STUDI E TESTI.

35.

LE DIOCESI D'ITALIA

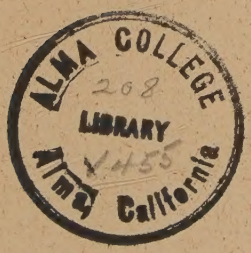
DALLE ORIGINI

AL PRINCIPIO DEL SECOLO VII (AN. 604)

STUDIO CRITICO

DI

Mons. FRANCESCO LANZONI



FAENZA

STABILIMENTO GRAFICO F. LEGA

1927

25556

IMPRIMATUR

† Iosephus Palica, Archiep. Philippen., *Vices gerens.*

SPIEGAZIONE DELLE SIGLE.

AS = *Acta Sanctorum* dei Bollandisti. Cito la terza edizione.

BHG = *Bibliotheca hagiografica graeca. Ediderunt socii Bollandiani.* Editio altera, Bruxelles, 1909.

BHL = *Biblioth. hag. latina antiquae et mediae aetatis. Edid. soc. Boll.*, 3 voll., Bruxelles, 1898-1911.

BHO = *Bib. hag. orientalis. Ed. soc. Boll.*, Bruxelles, 1910.

B, E, W, L, R ecc. = Codici bernense, epternacense, wissenburgense, laureshamense ecc. del *Martyrologium Hieronymianum ad fidem codicum adiectis prolegomenis. Ediderunt Ioh. Bapt. de Rossi et Ludov. Duchesne,* in *Acta Sanctorum,* novembris, II, pp. [I-LXXXII, 1-195].

CIL = *Corpus inscriptionum latinarum consilio et auctoritate academiae litterarum regiae Borussicae editum,* voll. XV, Berlino, 1863-99.

CSEL = *Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum,* collezione di Vienna.

J-L = Jaffé-Loewenfeld, *Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII,* 2a ediz., 2 voll., Lipsia, 1888.

P. G., P. L. = *Patrologiae cursus completus, accurante J. P. Migne,* serie greca, Parigi, 1857-66; serie latina, Parigi, 1844-55.

RIS = *Rerum italicarum scriptores* (Milano, 1723-51). Ogniqualvolta si cita la nuova edizione (Lapi-Zanichelli) viene notato.

Dell'Ughelli, *Italia Sacra,* si cita ordinariamente la seconda edizione, Venezia, 1717-22.

INDICE DEL VOLUME SECONDO

PAG.

Spiegazione delle sigle III

Provincia Sicilia.

(Sicilia e isole adiacenti) 609

Messana (Messina) 614
Tauromenium (Taormina) 616
Catina (Catania) 624
Leontium (Lentini) 629
Syracusae (Siracusa) 632
Agrigentum (Girgenti) 639
Trecalae, Triocala, Tricola . . . 641
Lilibaeum (Marsala) 642
Carinae, Carina 644
Panhormus (Palermo) 644
Thermae Himereae (Termini)? . . 650
Tyndaris (S. Marla di Tindaro) . . 650
Milae, Mylae (Milazzo)? 650
Laurinum, Laurina? 651
Melita insula (Malta) 651
Lipara (Lipari) 654

Provincia Sardinia.

(Sardegna e isole adiacenti) . . . 656

Carales (Cagliari) 658
Sulci (Isola di S. Antioco) 667
Forum Traiani (Fordungianus) . . 671
Turris Libisonis (Porto Torres) . . 673
Fausiana 677
Bosa, Nuoro 679

Provincia Corsica.

(Isola di Corsica) 680

Mariana 683

PAG.

Aleria 702
Taina 706
Aiacium (Aiaccio) 703
Saona (Sagona) 703
Senafer (?), *Accia* 704

La Regione VIII.

Flaminia ed Aemilia (Romagna ed Emilia) 705

I. - Flaminia 706

Ariminum (Rimini) 706
Ficuclae (Cervia) 713
Caesena (Cesena) 714
Forum Popilii (Forlimpopoli) . . . 721
Ravenna 723

II. - Aemilia 767

Forum Livii (Forlì) 767
Faventia (Faenza) 769
Forum Cornelii (Imola) 773
Claternae, Claterna (Quaderna)? . 778
Bononia (Bologna) 778
Mutina (Modena) 790
Regium Lepidum (Reggio d'Emilia) 793
Colonia Iulia Augusta Parmensis (Parma) 803
Brixellum (Brescello) 810
Vicohabentia (Voghenza) 811
Placentia (Piacenza) 813
Montefeltro, Comacchio 819

La Regione IX.

Alpes Cotiae (Piemonte e Liguria). 820

Colonia Iulia Dertona (Tortona) . 820

PAG.
Aquae Statiellae (Acqui) 828
Alba Pompeia (Alba) 829
Hasta (Asti) 830
Genua (Genova) 834
Albingaunum (Albenga) 841
Albintimilium (Ventimiglia)? 843
Vado, Savona 844

La Regione X.

Venetia et Histria 846

I. - Histria 846

Pola 846
Cissa 850
Colonia Iulia Parentium (Parenzo) . 850
Pedena (Padena o Pedena) 854
Aemona? 855
Neapolis (Cittanova)? 858
Aegida, Iustinopolis (Capodistria)? 861
Tergeste (Trieste) 863

II. - Venetia 866

Aquileia 866
Colonia Iulium Carnicum (Zuglio) . 895
Colonia Iulia Concordia Sagittaria (Concordia) 896
Castellum quod Novas dicitur (presso Cáorle)? 901
Opitergium (Oderzo) 902
Tarvisium (Treviso) 902
Acelum (Asolo) 904
Feltria (Feltre) 905
Bellunum (Belluno) 905
Altinum (Altino) 907
Patavium (Padova) 911
Vicetia (Vicenza) 917
Verona 919
Tridentum (Trento) 934
Sabiona (Soeben) 941
Atria (Adria)? 943
Mantua (Mantova)? 943
Colonia Cremona (Cremona) . . . 944
Colonia Civica Augusta Brixia (Brescia) 957
La diocesi caeliniensis, l'olivolensis, Ceneda e Marano 969

La Regione XI.

Liguria (Lombardia e Piemonte) . 971

Bergomum (Bergamo) 971
Comum (Como) 975
Ticinum (Pavia) 981
Laus Pompeia (Lodi) 992
Mediolanum (Mllano) 996
Novaria (Novara) 1032
Vercellae (Vercelli) 1036
Augusta Taurinorum (Torino) . . 1044
Eporedia (Ivrea) 1051
Augusta Praetoria (Aosta) . . . 1052
Pollenzo 1056

Epilogo.

I. - Le diocesi dell'Alta Italia . 1059
II. - Le diocesi dell'Italia Media e Inferiore e delle isole 1068

Excursus sui santi africani venerati in Italia 1093

Sedi vescovili e luoghi d'Italia ricordati nell'opera 1105

Martiri e santi italiani o venerati in Italia, ricordati nell'opera . 1113

LE DIOCESI D'ITALIA

DALLE ORIGINI
AL PRINCIPIO DEL SECOLO VII (AN. 604)

PROVINCIA SICILIA.

(SICILIA E ISOLE ADIACENTI).

Abbiamo due lettere collettive (*J-L*, 636-7) di Gelasio I (a. 494); e due (*J-L*, 414-15) di Leone I (a. 447) ai vescovi della Sicilia; dalle quali apprendiamo che i prelati dell'isola erano obbligati di recarsi in Roma, almeno in tre, ai sinodi che colà si tenevano sotto la presidenza del papa. Nel sinodo di Antiochia (a. 363) sottoscrisse un « Evagrius siculus » (Mansi, III, 371), e intorno al 366 (iv., 381) si tenne un sinodo di vescovi siciliani in conferma della fede nicena. S. Atanasio d'Alessandria nel 349-50 c. ricorda tra i vescovi di Corsica, di Sardegna e di Sicilia con lui consenzienti, un *Capitone* siculo, d'ignota sede (Migne, *P. G.*, XXV, 250, 538, 558), e l'epistola del sinodo di Sardica a papa Giulio (342-44 c.) rammenta: « qui in Sicilia, in Sardinia sunt fratres nostri » (Hilarii *Fragmenta* in vol. LXV, p. 126 del *CSEL*).

Giulio Firmico Materno, scrittore cristiano, nel suo *De errore profanarum religionum*, indirizzato circa il 347 agli imperatori Costanzo e Costante, descrive i dintorni di Henna o Enna (Castrogiovanni), e se ne è conchiuso che Firmico Materno fu siciliano; ma la conclusione sembra troppo spiccia.

Una celebre iscrizione di s. Damaso riferisce che papa Eusebio (a. 309-310), esiliato in Sicilia, vi perdette la vita (cf. Ihm, n. 18).

Spesso la Sicilia compare nel Gerolimiano ora per la *Cilicia*, ora per la *Syria*, ora per la *Scythia* ec. Nel 5 ottobre si legge:

B In Sicilia Placidi, Eutici et aliorum XXX. Et alibi... Victorini, Fausti... Firmati diaconi, et Flavianae virginis Deo sacratae,

E In Sicilia natale Eutici et aliorum VIII. Et alibi... Victurini, Fausti... Firmati diaconi et Flavinae virginis,

W In Sicilia Placidi, Eutici et aliorum XXX. Et alibi... Victurini, Fausti... Firmati diaconi et Flavianae virginis Deo sacratae;

e nel secolo XII Pietro Diacono monaco cassinese (*BHL*, 6859) identificò il Placidus del Gerolimiano col Placido discepolo di s. Benedetto di Monte Cassino, venerato colà fino al secolo XI come confessore (« Anal. Boll, », a. 1921, p. 380); fece di Euticio, di Vittorino e di Flavia tre fratelli di Placido; dei loro XXX compagni altrettanti monaci, e tutti li fece morire per la fede cristiana per opera di pirati, a Messina nel 541. Non è il caso di occuparci qui delle immaginazioni del Cassinese. Ma la stessa nota topografica del latercolo del 5 ottobre è lungi dall'essere sicura. Euticio con compagni appare nello stesso mese di ottobre, il giorno 20 (o il 21) sotto Nicomedia, e sotto Nicomedia del pari Euticio e compagni si trovano nel *Breviario Siriaco*, cioè nel Martirologio Orientale il 20 ottobre; e il nome di Placido manca nel cod. *E* del Gerolimiano, che è il più autorevole. A ogni modo il Gerolimiano stesso non assegna alla Sicilia nè Vittorino, nè Fausto, nè Firmato, nè Flaviana. Dei primi due dice: « Et alibi »; e gli altri pone: « in Antissiodoro », cioè in Auxerre di Francia.

Le lettere di papa Eutichiano (275-83) (*J-L*, † 146) e di papa Zefirino (199-217 c.) (*J-L*, † 80) ai vescovi siciliani sono apocrife, ma non mancano documenti autentici su l'esistenza di vescovi in Sicilia nella metà del secolo III. Dalle opere di s. Cipriano, vescovo di Cartagine (MIGNE, *P. L.*, IV, 307-15), si raccoglie che dopo la morte di papa Fabiano, mentre la sede romana era vacante (gennaio 250-marzo-aprile 251), i preti e i diaconi della chiesa di Roma, scrivendo a Cipriano su la questione dei *lapsi*, gli unirono una lettera, da loro spedita in Sicilia, intorno alla medesima controversia: « Sed... quales litteras in Siciliam quoque miserimus », dicono essi, « subiectas habebis ». Probabilmente la stessa persona che portò la lettera del clero romano a Cartagine, nel toccare la Sicilia recapitò la lettera destinata al clero di questa regione. Quindi risulta che alla metà del III secolo la Sicilia possedeva comunità cristiane ragguardevoli e numerose, ove le defezioni dei *lapsi* avevano suscitato spinose e ardenti controversie, come nelle altre chiese. Non è credibile che i preti e i diaconi di Roma si rivolgessero con una lettera ufficiale a pochi fedeli isolati, o a gruppi senza organizzazione ecclesiastica. E come in Africa essi fecero sentire la loro

voce autorevole al vescovo di Cartagine, cioè al vescovo della città principale della provincia, così in Sicilia si saranno rivolti al capo, o ai capi delle chiese costituite nell'isola. E non è affatto verosimile che codesti capi fossero semplici preti e diaconi; dovevano essere investiti dell'autorità episcopale, molto più che nel continente italiano e africano nel 250-1 i vescovi salivano a un bel numero, come vedremo nell'epilogo dell'opera. Queste chiese esistenti in Sicilia nel 250-251, secondo tutte le verosimiglianze, non potevano essere sorte e diventate numerose in breve spazio di tempo. Nella Sicilia, cioè in un paese lontano dalla culla del cristianesimo e dedito alla superstizione idolatrica, la formazione e lo stabilimento di cospicue comunità cristiane, come quelle del 250-251, dovette richiedere normalmente uno spazio d'anni non indifferente. Quindi è lecito collocare i primordî delle chiese di Sicilia *almeno* alla fine del secondo o al principio del terzo secolo. E il fatto che la chiesa romana, alla metà del III secolo, scriveva e mandava ordini ai vescovi di Sicilia, costituisce un argomento che i vescovi dell'isola fin d'allora dipendevano direttamente da Roma ed erano consacrati dal papa, come i vescovi della penisola italiana. Anzi da ciò si deduce che le prime comunità dell'isola furono organizzate da Roma stessa, ossia con l'intervento del vescovo di Roma. Non dico che il cristianesimo sia pervenuto nell'isola unicamente da Roma. Cristiani orientali possono aver fatto propaganda colà prima dei missionarî romani; e i primi cristiani dell'isola possono essere stati raccolti vuoi dalle colonie israelitiche vuoi tra gli orientali dimoranti nei sobborghi o nelle regioni dei porti della costa orientale, specialmente di Siracusa; ma l'organizzazione dev'essere venuta da Roma, e i primi vescovi dell'isola devono essere stati eletti sotto la diretta sorveglianza di Roma, e ordinati da Roma.

Per provare che nell'isola il cristianesimo è anteriore al terzo secolo, Adolfo Holm si fa forte del martirio dei santi Vittore e Corona (o Stefana), che sarebbe avvenuto in Sicilia (*BHL*, I, p. 1241) sotto l'imperatore Antonino (138 161). Ma questi due martiri non spettano alla Sicilia bensì all'Egitto o alla Siria (cf. *Storia della Sicilia nell'antichità*, vol. III, p. 1, pp. 495-505, traduzione del prof. G. Kirner, Torino, 1901. Le pagine dedicate alle origini del

cristianesimo nell'isola hanno scarso valore. Lo stesso dicasi di Amari, *Storia dei Mussulmani*, I, 16). Nella *Passio sanctorum Victoris et Coronae* si legge che Vittore era « vir christianus a Cilitia ». Che un lettore sbadato, o ignorante, abbia letto *Sicilia* per *Cilicia*, e così sia nato l'errore? Gli stessi due santi sono stati attribuiti pure a Otricoli nell'Umbria.

Gli *Acta Sanctorum* assegnano (ianuar., III, 206) pure alla Sicilia i martiri Babila, Timoteo e Agapio, ma questi spettano ad Antiochia della Siria.

Porfirio compose in Sicilia, di circa quarant'anni, poco tempo dopo la morte del suo maestro Plotino, intorno al 270 il suo celebre κατὰ Χριστιανῶν, che fu l'opera più vasta e più dotta composta nell'antichità contro il cristianesimo. Il filosofo neoplatonico aveva avvicinato molto dappresso la chiesa cristiana, e forse in sua gioventù era stato catecumeno in Cesarea di Palestina.

Clemente Alessandrino, convertitosi al cristianesimo, volle, come egli stesso scrive negli *Stromati* (I, 1, 11), approfondirsi nelle sue dottrine ascoltandone i più celebrati maestri nell'Italia meridionale, nella Grecia, nella Palestina e in fine nell'Egitto. In questo ultimo paese ne incontrò uno eccellente sopra tutti gli altri: « una vera *ape siciliana* », sono sue parole, « che succhiando i fiori dei prati apostolici e profetici ne versava il miele negli animi degli uditori ». Questo maestro egiziano sarebbe stato il celebre Panteno, fondatore della scuola catechetica di Alessandria, che Clemente cominciò a frequentare verso il 180. Secondo questa testimonianza, si credette che Panteno fosse siciliano, e quindi il cristianesimo in quel tempo avesse già posto radici nell'isola. Veramente Panteno, che fu pagano prima di abbracciare il cristianesimo, partì dal luogo ove nacque molto per tempo, e quindi peregrinò e visse in Oriente, e però l'illazione non tiene. Bisognerebbe almeno dimostrare che il famoso catechista abbandonò la Sicilia dopo la sua conversione, mentre è assai probabile che aderisse alla nuova fede in Oriente. Ma io non so persuadermi che con le su allegate parole Clemente volesse significare che Panteno fu siciliano; e credo che Clemente paragonasse il suo maestro a un'*ape siciliana*, non perchè lo ritenesse nato in Sicilia, ma perchè

il famoso catechista *aveva succhiato*, secondo la sua espressione, *i fiori dei prati apostolici e profetici*, cioè della Sacra Scrittura, come un'*ape siciliana*. Nell'antichità il miele d'Attica e di Sicilia era celebratissimo. Hybla Megarese presso Siracusa era rinomata per il suo miele: e i monti Iblei (ora Erei) producevano miele e cera eccellenti.

Dai documenti che saranno citati a' proprî luoghi, si deduce che prima del 305 le comunità cristiane di Taormina, di Catania, di Siracusa, di Girgenti e di Lilibeo avevano vescovi residenti. Forse non erano le sole. Nei dintorni delle prime quattro ricordate città si trovano gl'ipogei cristiani più importanti della Sicilia; quindi le diocesi di Taormina, di Catania, di Siracusa e di Girgenti dovrebbero essere le più antiche dell'isola. Questo risultato dello studio dei documenti e dei monumenti è conforme a tutte le verosimiglianze. La costa orientale dell'isola era più aperta delle altre alle correnti intellettuali dell'Oriente, e quindi all'influsso delle dottrine cristiane; aveva porti eccellenti, ed era situata lungo le principali vie commerciali e le comunicazioni dirette tra Roma, Alessandria e Cartagine. È notissimo che le città poste vicino ai principali porti di mare furono normalmente le prime ad accogliere la Buona Novella, e le grandi vie marittime dell'Impero Romano le arterie per le quali il cristianesimo dall'Oriente giunse in Occidente, e da Roma rifluì nelle isole e nelle province trasmarine d'Occidente.

La chiesa di Siracusa avanza tutte le altre per antichità. I suoi monumenti pare tocchino il secolo II. E in vero tutto induce a credere che Siracusa sia la prima città di Sicilia ove il cristianesimo pose le sue radici, e dove sorse la prima chiesa. Siracusa, città mezzo greca e mezzo romana, era il più gran centro popolato dell'isola, il più grande scalo di commercio, e probabilmente albergava una colonia israelitica. L'*Encomio di s. Marciano*, come si vedrà, colloca una sinagoga o colonia israelitica fuori della città fin dal primo avvento del protovescovo in Siracusa, e probabilmente ha ragione. Di israeliti in Sicilia parla pure un'epistola (*J-L*, 742) di papa Gelasio I (492-96). Le navi che dall'Oriente e dall'Africa erano dirette a Roma, o da Roma ad Alessandria o a

Cartagine, svernavano o passavano qualche tempo in quel porto. La nave alessandrina che condusse s. Paolo a Roma sostò tre giorni a Siracusa, probabilmente per scaricare le merci che portava seco. Gli uomini apostolici e i primi missionarî del cristianesimo devono aver fatto lo stesso cammino ed essersi fermati per qualche tempo nella regione di quel porto. Cotesta stazione importante di commercio, battuta da negozianti orientali e israeliti, codesto porto cosmopolita frequentato da banditori dell'Evangelo, trovavasi nelle più fortunate condizioni per ricevere presto il cristianesimo; e i numerosi sobborghi della città e le abitazioni intorno al porto erano un terreno propizio per accogliere il cristianesimo e formare un forte nucleo di cristiani.

Messana (Messina).

Lo Harnack (o. c., II, p. 265) per provare che le comunità cristiane di Messina, di Taormina, di Catania e di Girgenti sono anteriori alle persecuzioni, adduce la Passione di s. Felice vescovo di Thibiuca in Africa (oggi Zustina), ucciso per la fede al tempo dell'imperatore Massimiano, perchè questo documento racconta che il santo vescovo africano, condotto dal suo paese in Venosa (Apulia) per essere giustiziato, durante il viaggio si fermò presso i cristiani di Girgenti, di Catania, di Taormina e di Messina. Ma la Passione di s. Felice di Thibiuca, come è pervenuta fino a noi, non è documento attendibile nella questione che ci riguarda, perchè il vescovo Felice di Thibiuca fu martirizzato in Africa, non in Italia, e il suo viaggio attraverso la Sicilia non appartiene al testo primitivo e genuino, ma ai testi interpolati e corrotti; opera di agiografi posteriori che, secondo un loro prediletto costume, hanno applicato e adattato gli Atti sinceri di s. Felice di Thibiuca a un s. Felice venerato in Venosa e a s. Felice di Nola (v. Venosa).

Se il Gerolimiano non ci fosse pervenuto con errori innumerevoli, leggendovi al 16 giugno sotto la rubrica: « In Sicilia civitate Missana » parecchi nomi, e di nuovo al 20 novembre « In Sicilia civitate Missana (o Misana) Apeli (o Amili e Ampheli) »,

noi potremmo credere di trovarci di fronte a martiri autentici dell'antica Messina. Ma la nota topografica probabilmente è errata, perchè tanto l'Ampelius del 20 novembre, quanto i nomi registrati nel 16 giugno non hanno alcun addentellato con le antiche tradizioni della chiesa messinese. Se quei martiri fossero veramente caduti in Messina, la chiesa madre non li avrebbe dimenticati; ne avrebbe celebrato ogni anno il *dies natalis*; di più gli stessi nomi di martiri, che compaiono sotto *Missana in Sicilia* nel giorno 16 giugno, si leggono sotto *Tarso di Cilicia* il 10 maggio. È noto che *Messis* era una città di Cilicia. Forse invece di: « In Sicilia civitate Missana », deve leggersi: « In Cilicia civitate Messis »? Nel Gerolimiano leggesi *Sicilia* per *Cilicia* pure al 14 febbraio, al 5 aprile, al 4, al 6 e al 13 giugno e all'11 ottobre; per *Scythia* al 3 aprile; per *Syria* al 27 luglio; per *Nicaea* all'8 luglio e per *Thracia* al 29 settembre. Ampelius poi è un martire autentico di Abitinia in Africa. Può essere che esso fosse venerato anche *in Messina*; ma non sarebbe *un martire di Messina*.

Bachilus o Bacchilus? — Lo Harnack deduce pure l'esistenza di una comunità cristiana in Messina prima del 325 da una Passione apocrifa dei ss. Pietro e Paolo apostoli (*BHL*, 6657-62), la quale narra che Paolo, nel suo viaggio da Malta a Roma per Siracusa e per Reggio, avrebbe ordinato primo vescovo di Messina certo Bacchilo. L'erudito tedesco non crede alla storicità di questa consacrazione apostolica, oltrechè incredibile in se stessa, ignota a tutta l'antichità ecclesiastica e alle stesse primitive tradizioni della chiesa messinese; ma suppone che l'autore della Passione, vissuto, come egli crede, nel II o nel III secolo, non avrebbe potuto immaginare un fatto non rispondente alle condizioni storiche del II e del III secolo, e quindi suppone che a quel tempo esistesse in Messina una comunità cristiana con un vescovo residente. Ma l'attribuzione della Passione apocrifa dei ss. Pietro e Paolo al II o al III secolo, fatta dallo Harnack e prima di lui dal Lipsius, è tutt'altro che sicura. La recensione ultima della Passione dei ss. Pietro e Paolo, del pseudo-Marcello, che è appunto la recensione ove unicamente si contiene l'accennato episodio della consacrazione epi-

scopale di Bacchilo, pare del secolo IX. Quindi l'argomento dello Harnack è senza base, e l'esistenza stessa di questo Bacchilo molto problematica (cf. FLAMION, *Les actes apocryphes de Pierre*, in « Revue d'histoire ecclés. », Lovanio, an. 1910, pp. 469-70). Anche Lancia di Brolo (*Storia della chiesa in Sicilia nei primi dieci secoli del cristianesimo*, Palermo, 1880, I, 33) riconobbe che quell'apocrifo fu scritto non prima dell'VIII secolo, e dipende dallo pseudo-Evagrio, di cui si dirà.

Eleutherius illyricus, 120. — Proviene da un errore di Floro che ha letto nella Passione di s. Eleuterio di Aeca *apud Messanam* invece di *apud Aecanam civitatem*, e dall'abbaglio di chi ha preso quella errata *Messana* per *Messana* di Sicilia (v. Aeca).

Alexander, a. 347. — Presso il Cappelletti (XXI, 561) senza prove, fu ignoto al Gams (p. 949).

Anonimo, a. 400. — Come l'antecedente, senza alcuna prova.

Ioannes, a. 451. — Presente al celebre sinodo calcedonense, non fu di *Messana* (Sicilia) ma di Messene (Acaia).

1. Eucarpus: 502.

2. Eucarpus: 558-60. — Fu visitatore di Catania (*J-L*, 977, 982), ove il vescovo locale era morto. Pare diverso dall'E. del 502, altrimenti papa Pelagio avrebbe affidato la visita di Catania a un prelato di età troppo avanzata.

3. Felix: 591 (*J-L*, 1108, 1133, 1150); 593 (*J-L*, 1283; cf. pure IOHANNES DIACONUS, *Vita Gregorii*, III, 7). Due epistole di Gregorio a Felice (*J-L*, † 1334, 1334 a) sono spurie.

4. Donus: 595 (*J-L*, 1388; Gregorio gli concede l'uso del pallio come al suo antecessore); 596 (*J-L*, 1419); 597 (*J-L*, 1481, 1487, 1490); 598 (*J-L*, 1576); 601 (*J-L*, 1822); 603 (*J-L*, 1887).

Tauromenium (Taormina).

Tre sante sono attribuite a Taormina (cf. CAPPELLETTI, XXI, 608), che dipendono dalla Passione di s. Pancrazio del pseudo-Evagrio di cui sto per dire (cf. pure *Propylaeum ad Acta Sanctorum novembr.*, 735-6).

1. Pancratius, sec. III-IV. — Tauromenium incontrasi due volte nel Gerolimiano; al 3 aprile (= *III non. apr.*):

B, E Apud Taurummoenium (*W* Tauromonium) in Sicilie sancti Prancati;

ma il vero nome del martire si trova nel 5 (= *non. apr.*):

B, E, W Pancrati... in Sicilia;

e di nuovo l'8 luglio:

B In Sicilia Pangrati in Tauromi,
E In Sicilia Prancani in Tauromini,
W In Sicilia Prancati in Tauromini;

e forse lo stesso nome si sottintende al 9 luglio, ove si legge: « In Sicilia... » con parecchi nomi che non hanno nulla a fare con la Sicilia o con Taormina. L'elogio del 9 luglio, come si riscontra spesso nei codici del Gerolimiano, sarebbe rimasto incompleto. Il latercolo del 5 aprile è reduplicazione del 3, e quello del 9 luglio ripetizione dell'8. Ma non è facile dire perchè il martire Pancratius sia registrato al 3 aprile e all'8 luglio. Nel secolo VI questo martire di Taormina era venerato in Sicilia e fuori; e in Taormina, prima che la città cadesse nelle mani degli arabi, il corpo del martire giaceva in una caverna (o catacomba) presso la città (cf. *J-L*, 1158; DUCHESNE, *Le « Liber Pontificalis »* I, 333; MIGNE, *P. G.*, CXXXII, 989). Fuori Porta Messina una moderna chiesa di s. Pancrazio sorge sulle vestigia di un antico tempio.

Tra l'VIII e il IX secolo un anonimo siciliano, verosimilmente monaco, scrisse in lingua greca *La vita e il martirio di s. Pancrazio di Taormina* (*BHG*, 1410) col finto nome di Evagrio, dandosi per compagno dell'elogiato e per suo successore. Questo documento tardivo e favoloso, appartiene a un gruppo malfamato di lavori agiografici calabro-siculi. Non è quindi da questa torbida fonte che possiamo attingere notizie sicure su la biografia e il tempo del martire Pancrazio. Ma la qualità di vescovo e protovescovo di Taormina, data a Pancrazio dal pseudo-Evagrio, non dev'essere un prodotto di fantasia, come il resto del racconto.

Nella questione delle origini l'erudito si contenta e si appaga di dati approssimativi e probabili, come il più delle volte in casi simili è dato ottenere; ma il volgo non si rassegna a queste ignoranze o cognizioni imperfette ed incerte, e vuol conoscere tutto e

sapere senza alcun dubbio e il tempo della fondazione delle chiese e le persone dei primi vescovi e il loro nome, e quando e come e da chi ricevessero l'ordinazione e la missione pastorale. Inoltre il volgo tende a portare le origini delle istituzioni al limite più antico possibile, e quindi fa risalire i principî delle chiese ai primordî del cristianesimo, alle persone stesse degli apostoli o degli uomini apostolici, o all'azione dei primi papi (cf. LANZONI, *Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende storiche*, Roma, 1925, pp. 184 e 210). La leggenda siciliana ha portato l'istituzione della diocesi di Taormina e di una buona parte delle antiche chiese dell'isola all'età apostolica, e la consacrazione o la missione dei primi vescovi a s. Paolo o a s. Pietro apostoli. Era poi naturale che queste leggende si formassero di preferenza intorno alle chiese della costa orientale, le quali per la loro alta e venerabile antichità fornivano alle leggende un punto di consistenza e un sostrato favorevole.

Nel secolo X il Sinassario della chiesa di Costantinopoli (ed. Delehaye, coll. 179-81; 454; 807-9; cf. *AS*, febr., II, 277 e mai, I, p. XVI) da cui le chiese calabro-sicule in quel tempo dipendevano, racconta in varî luoghi che s. Pietro, mentre reggeva la chiesa di Antiochia, avrebbe consacrato parecchi vescovi, tra i quali Filargio di Cipro, Marcello e Marciano di Siracusa, Berillo di Catania, Pancrazio e Massimo di Taormina; quantunque questo documento si contradica, perchè al 9 febbraio afferma che Marcello e Pancrazio furono ordinati da s. Pietro, e al 9 luglio dice che Pancrazio e Marciano ricevettero la consacrazione vescovile da s. Paolo. Forse Marcello e Marciano di Siracusa nell'intenzione del compilatore non sono due persone distinte, ma una sola con due nomi diversi. Certamente il Sinassario costantinopolitano ha attinto a fonti siciliane. E non è difficile trovare la sorgente di queste notizie. Essa è la ricordata *Vita e martirio di s. Pancrazio vescovo di Taormina*, nota a Teofane Cerameo presule di Taormina (*BHG*, 1412) al tempo di Basilio il Macedone (866-886) e di Leone il Filosofo (886-911); a certo Gregorio monaco, vissuto pure in Taormina sui primi del IX secolo (*BHG*, 1411), e finalmente al celebre monaco greco Teodoro Studita, che morì nell'826, quindi anteriore al IX secolo. Non di molto però, perchè la *Vita* fu composta durante la persecuzione

iconoclastica, cioè non prima del 726. Un passo caratteristico di questa pretesa biografia, quello stesso citato da Teodoro Studita, racconta che Pietro consegnò al novello vescovo s. Pancrazio, da lui consacrato, un'icone del Redentore, facendo un lungo sermone in lode del culto delle sacre immagini. Questo passo manifesta il tempo in cui il documento fu composto e la persona del suo autore, ossia il tempo della controversia sulle sacre immagini e un nemico degli iconoclasti (cf. « Anal. Boll. », an. 1903, p. 486; *AS*, apr., I, 237-8). Probabilmente l'autore fu monaco in uno dei cenobî della costa orientale, forse presso Taormina. Ora è appunto il compositore di questo romanzo agiografico, altrettanto prolisso quanto bizzarro, che racconta come Marciano, primo vescovo di Siracusa, Berillo, primo di Catania, e Pancrazio, primo di Taormina, fossero ordinati in Antiochia da s. Pietro in persona, e di là mandati alle loro rispettive sedi.

Un documento greco (*BHG*, 1030) intitolato *Encomio di s. Marciano*, composto da un anonimo in Siracusa, al più presto nella prima metà dell' VIII secolo, racconta pure che questo santo fu il protovescovo della città. Dico: *nella prima metà dell' VIII secolo*, perchè l'autore dell'*Encomio* ricorda come defunto da qualche tempo il vescovo di Siracusa Teodosio, che fu presente al sinodo romano del 680. Secondo questo documento, s. Marciano sarebbe morto martire, e in prova l' Encomio riporta un passo di uno scritto da lui attribuito a certo Pellegrino, discepolo e contemporaneo di Marciano, che avrebbe composto un racconto della passione del vescovo siracusano suo maestro. La morte di Marciano sarebbe avvenuta al tempo di Gallieno e Valeriano (254-259). Non so perchè Lancia di Brolo (o. c., I, 43-45) affermi che questo Pellegrino non pone il martirio di s. Marciano sotto i nominati imperatori. L'autore dell'*Encomio* lo dice espressamente (cf. *AS*, iun., III, 279, num. 7). Lo scritto di Pellegrino (se non è finzione dell'autore dell'*Encomio*) non è pervenuto fino a noi, quindi non possiamo stabilire l'attendibilità di questa testimonianza su la qualità di martire data a Marciano e sulla età del martirio. L'autore dell'*Encomio* asserisce che s. Marciano fu il primo vescovo di Siracusa, indipendentemente, a quanto sembra, dalla pretesa Passione di Pellegrino. E poichè nel secolo VIII i dittici di Siracusa verosimilmente non

erano ancora perduti, la testimonianza dell'anonimo su questo punto ha un peso non trascurabile. Ma costui riferisce pure che Marciano protovescovo di Siracusa fu ordinato e mandato nella principale città dell'isola dal principe degli apostoli residente in Antiochia, non mostrando di accorgersi della mostruosa contradizione esistente tra la tradizione orale da lui accettata intorno al principio dell'episcopato di s. Marciano, e la narrazione del martire Pellegrino da lui pure riferita e accolta, secondo la quale Marciano sarebbe caduto durante la persecuzione di Gallieno e di Valeriano, cioè tra il 254 e il 259. Insomma l'autore non sembra essersi accorto di aver dato a s. Marciano più di due secoli di vita! Lo scritto di quel Pellegrino, ripeto, non è pervenuto fino a noi. Dato e non concesso che fosse un racconto del secolo III, inferirebbe un colpo mortale all'origine apostolica della chiesa di Siracusa. Questa potrebbe toccare appena il principio del secolo III. Se poi lo scritto di quel Pellegrino appartenne al genere delle *Passiones* latine del V o del VI secolo, è curioso il constatare come uno scrittore siciliano vissuto in Sicilia (probabilmente in Siracusa) tra il V e il VI secolo ignorasse che il protovescovo della città era stato mandato da s. Pietro, come l'*Encomio* afferma, anzi implicitamente lo negasse collocando la morte di Marciano dopo la metà del III secolo. Checchessia dello scritto di quel Pellegrino, le prime notizie sull'apostolicità delle chiese di Siracusa, di Catania e di Taormina non risalgono oltre il secolo VIII, e compaiono in documenti composti da autori ignoranti e fantastici. L'autore del *Martirio* non dice onde abbia appreso una notizia tanto importante, quello dell'*Encomio* attinge alla semplice tradizione, e ambedue contradicono ad un documento anteriore.

Le origini apostoliche di Siracusa, Taormina e Catania non possono affermarsi storicamente sopra siffatte testimonianze. Io non voglio dire che il contenuto del *Martirio* e dell'*Encomio* sia tutto da rigettare. La storicità e il martirio di s. Pancrazio sono fuori di controversia. Nè forse l'autore del *Martirio* fu il primo ad affermare che Pancrazio fu il protovescovo di Taormina. Nè intendo affatto di escludere che s. Marciano sia stato il primo vescovo di Siracusa, gli competa il titolo di martire in senso proprio o piut-

tosto in senso largo. Ma sul resto il *Martirio* e l'*Encomio* non danno allo storico serio affidamento.

Osservo che gli Atti apocrifi dei ss. Pietro e Paolo negli *AS*, (iun., VII, p. 374, n. 8) conoscono bensì la « tradizione » siracusana, ma non risalgono che al secolo IX; dipendono dalla *Vita e martirio di s. Pancrazio* del pseudo-Evagrio. E Berillo di Catania viene ricordato come « arcivescovo » di questa città incidentalmente in un sermone greco in lode di s. Leone ravennate vescovo di Catania (*BHG*, 981; *AS*, febr., III, p. 227-229), ed è celebrato in un canone di Teofane (cf. DELEHAYE, *Synaxarium Constantinopol.*, col. 999, in nota); ma s. Leone tenne il seggio di Catania nel 776-80 c., cioè dopo la compilazione del *Martirio* di s. Pancrazio. Di più Giuseppe, innografo siracusano del secolo IX, ha scritto un carme in onore di s. Marciano richiamando la tradizione della *Vita* del pseudo-Evagrio e dell'*Encomio*, e Lancia di Brolo ha preteso di tôrre a Giuseppe questo carme e di ritrarlo alla seconda metà del VII secolo (o. c., I, 45), ma senza ragione. Il ch. O. Marucchi giustamente scriveva nel « Nuovo Bollettino di archeologia cristiana » an. 1898, p. 100: « Qualunque sia il valore di tale tradizione (l'apostolicità della chiesa siracusana), che si appoggia, a dir vero, su documenti di età relativamente tarda ». Ma c'è di più. Queste testimonianze tardive e tanto fragili sono contradette dal silenzio eloquente dei documenti antichi; silenzio che, nelle circostanze in cui si presenta, mi pare equivalga a un'aperta smentita. Infatti nessuno degli scrittori ecclesiastici, che fiorirono dai primordî al secolo VII, ed enumerarono le chiese istituite o dagli apostoli o dai discepoli immediati degli apostoli (non escluso Tertulliano africano e quindi vicinissimo alla Sicilia) ha annoverato le chiese dell'isola tra quelle di origine apostolica e nessuno dei pontefici romani fino al secolo VII e anche più giù nelle sue epistole ai vescovi dell'isola fa parola di questa nobile e allora tanto invidiata prerogativa, come appartenente, a ragione o a torto, alle chiese siciliane. Finalmente il silenzio di Gregorio Magno è significativo più di ogni altro. Egli scrive settanta lettere ai vescovi siciliani, o singolarmente o collettivamente, e moltissime altre a personaggi siciliani, e tratta spesso di cose siciliane; ma in codesta

copiosa corrispondenza non accenna *mai, neppure una volta e lontanamente*, all'apostolocità, vera o presunta, di alcuna delle chiese siciliane; concede bensì al vescovo di Siracusa la sua rappresentanza presso gli altri prelati dell'isola, ma ciò non per la dignità o nobiltà della sede, derivata dalla sua origine apostolica, bensì per riguardo alla persona del titolare: « Super cunctas Siciliae ecclesiae te... vice Sedis Apostolicae ministrare decernimus... *non loco sed personae* tribuimus » (*J-L*, 1159). Particolarmente al vescovo e alla chiesa di Siracusa il papa spedisce venticinque lettere; ma in esse *non ricorda mai e neppure una volta lontanamente accenna* all'intimo vincolo, che, secondo il *Martirio* e l'*Encomio*, avrebbe unito la chiesa di Siracusa a quella di Roma, cioè la seconda fondata da s. Pietro e la prima da un discepolo immediato del principe degli apostoli. E si noti che Gregorio stesso nelle epistole indirizzate alle chiese di Alessandria e di Antiochia si comporta in ben altro modo. In esse (quantunque in minor numero) non dimentica *quasi mai* di ricordare con visibile compiacenza che quelle due sedi furono istituite o dal fondatore stesso della chiesa di Roma o da un suo immediato discepolo, cioè da s. Marco. Ora se Gregorio avesse saputo che tanto Alessandria quanto Siracusa e altre città dell'isola avevano con Roma la stessa relazione di origine, come avrebbe usato questa differenza di trattamento? E se fosse stato vero, come mai il pontefice avrebbe potuto ignorare un fatto di tanta importanza? Adunque la pretesa delle sedi di Siracusa, di Catania e di Taormina all'origine apostolica non può essere nata prima del VII secolo, nè può avere preso forma concreta se non nella prima metà del secolo VIII. Non m'indugio a rilevare il silenzio, del resto significativo anch'esso, dell'elogio latino di s. Zosimo vescovo di Siracusa (*BHL*, 9026; *AS*, mart., III, 836), che pontificò tra il 641 e il 662, composto in Siracusa al più presto verso la fine del VII secolo o al principio dell'VIII. L'anonimo autore, a proposito dell'ordinazione di Zosimo, fatta da papa Teodoro I (641-649), ricorda espressamente s. Pietro fondatore della chiesa romana; ma non dice neppure una siliaba su le pretese origini petrine della chiesa siracusana. Forse non riesce difficile spiegare come questa presunzione abbia avuto origine e abbia attecchito

in quel tempo. Nel secolo VII altre chiese d'Occidente e d'Italia s'arrogavano le stesse nobilissime origini e le difendevano acremente (cf. l'*Introduzione*, pp. 76-83). Tra il 662 e il 668 la vetusta chiesa di Ravenna, che possedeva nella Sicilia orientale, come la chiesa romana, cospicui patrimonî, riuscì a far valere simili aspirazioni e pretensioni presso Costante II, appunto mentre l'imperatore dimorava in Siracusa. E il sovrano di Bisanzio con un diploma redatto in Siracusa dichiarò la chiesa di Ravenna *apostolica* (v. Ravenna). Circa quel tempo la *Passio sancti Apollinaris* raccontò che il protovescovo di Ravenna fu un antiocheno, compagno di viaggio del principe degli apostoli da Antiochia a Roma, in Roma consacrato da s. Pietro, quindi mandato in Ravenna. Era troppo naturale che anche le più antiche chiese di Sicilia (e nel secolo VII questa qualità delle diocesi della costa orientale non poteva essere ignorata) si dessero a credere di derivare direttamente dal primo papa. Non è improbabile che l'autore del *Martirio di s. Pancrazio* e quello dell'*Encomio di s. Marciano* raccogliessero supposizioni e dicerie, dettate o dall'ignoranza o dalla boria, e già insinuate qua e là e diffuse. Ma gli scrittori siciliani andarono più oltre della *Passio sancti Apollinaris.* In questo documento Apollinare è antiocheno, ma viene spedito a Ravenna dopo il viaggio e l'arrivo di Pietro in Roma. I vescovi di Siracusa, di Catania e di Taormina sono pure antiocheni, ma inviati da Antiochia stessa, cioè prima che il principe degli apostoli si traslocasse su le rive del Tevere. Così ai primi vescovi della Sicilia si attribuì un'antichità superiore a quella di tutti i vescovi dell'Occidente. I vescovi dell'Occidente cristiano, per quanto antichi, non avrebbero ricevuto l'ordinazione e la missione se non dopo la venuta di Pietro in Roma; quelli di Sicilia, prima.

Maximus? — Il Sinassario del secolo X sopra citato attribuisce a Taormina un vescovo di nome Massimo, la cui esistenza potrebbe derivare da buona fonte.

Evagrius? — Il falsario dell'VIII secolo, scrittore della Vita di s. Pancrazio, può aver raccolto il nome, del quale volle coprirsi, nei dittici della chiesa di Taormina. Del resto nel sinodo di Antiochia dell'anno 363 (MANSI, III, 371) compare un « Evagrius siculus ». Che fosse di Taormina?

Nicon? — Un *Martirio* (*BHG*, 1369), appartenente allo stesso gruppo famigerato della *Vita di s. Pancrazio*, parla della morte di un Nicone vescovo, con 199 compagni monaci, avvenuta in Taormina sotto il preside Quinziano il 23 marzo del 273. Non possediamo nessun dato storico che ci permetta di scoprire se questo scritto fantastico e pieno di errori e di anacronismi intollerabili, contenga qualche fondo di vero. Forse il nome del preside fu desunto dalla Passione di s. Agata. *Nicone* (= vincitore) è il nome che compete a tutti i martiri di Cristo, e nel 273 non v'erano monaci in Sicilia. Lancia di Brolo (o. c., I, 96-8) adduce un'iscrizione greca delle catacombe di Siracusa, che ricorda una ἐκκλησία Νήκωνος (= Νίκωνος); e il Minasi (*Le chiese di Calabria*, p. 178) parla di una chiesa di S. Auxenzio situata nell'882 sul colle S. Nicone sovrastante a Taormina. Forse questo Nicone è lo stesso del Martirio.

2. Anonimo: 447 (*J-L*, 415).

3. Rogatus: 501.

4. Secundus: 558-60 (*J-L*, 998, 1036-7).

5. Victorinus (*J-L*, 1140; nell'agosto del 591 era morto, forse antecessore immediato di Secundinus).

6. Secundinus: 591 (*J-L*, 1140); 593 (*J-L*, 1261); nello stesso an. 593 (*J-L*, 1289) papa Gregorio gli manda due libri delle sue Omelie su gli Evangeli. Secondino « sacris semper lectionibus intentus » doveva correggerle e rimandarle al papa; 596 (*J-L*, 1415); 598 (*J-L*, 1519, 1527, 1579, 1600); 603 (*J-L*, 1887).

Catina (Catania).

Catania compare nel Gerolimiano parecchie volte, ma i suoi martiri certi sono due, cioè Agata ed Euplo. Quest'ultimo ricorre il 12 agosto, sua data tradizionale (= *prid. id. aug.*):

B In Sicilia Civitate Cathena (*W* Cathenas) sancti Eupoli (*E* Eupli);

il 2 settembre (= III non. sept.):

W, *E*, *B* In Sicilia Eupli;

e il 12 (= prid. id. sept.):

B Et in Sicilia civitate Catena Cupli (per *Eupli*);

e forse non è difficile spiegare perchè Euplo si legga il 12 di agosto e il 12 di settembre. Sarebbe uno dei soliti scambî; nel caso nostro *prid. id. sept.* per *prid. id aug.* Ma a proposito di questo e di tanti altri casi consimili riscontrati nel Gerolimiano, forse non è fuor di proposito osservare che in Atene le feste dei numi e degli eroi venivano celebrate, non solo a data fissa, ma nello stesso giorno d'ogni mese.

Nel secolo VI Euplo fu venerato in Sicilia e fuori (cf. DUCHESNE, *Le « Liber Pontif. »*, I, 333, e *J-L*, 1158). Esistono degli *Acta Eupli* (*BHL*, 2728) che, nella forma pervenuta fino a noi, non possono risalire al tempo delle persecuzioni, ma probabilmente provengono da Atti sincroni, oggi perduti. Euplo sarebbe stato diacono della chiesa di Catania; sorpreso a leggere, o a possedere, i sacri libri, proibiti dagli editti imperiali, sarebbe stato tradotto davanti al tribunale del « corrector Calvisianus », e decollato il 12 agosto del 303 o del 304. Da questi Atti la chiesa di Catania risulterebbe anteriore al IV secolo.

Agata si trova nel Gerolimiano non solo nel giorno tradizionale 5 febbraio:

B, E, W In Sicilia Catenas passio sanctae Agathe virginis;

ma forse anche il 3 aprile, insieme con s. Pancrazio di Taormina:

B In Misia Agate (*E* e *W* Agathae);

il 5 luglio:

B, E, W In Sicilia Agathonis (per *Agathenis*);

il 12 (probabilmente attratta da Euplo):

B In Sicilia civitate Catene (*E* Cathena) natale sancte Agathe (*W* Agnetis) virginis;

il 25:

B Agathe virginis,
W Agathenis;

forse il 5 ottobre e il 6 decembre con storpiature di siffatto genere; « [A]gatte... Agatini... [A]gaddae... [A]gauddae... [A]gatde... [A]galde... [A]gatti... [A]gatthi;

il 31 dicembre:

B In provintia Sicilia civitate Cathenas... [A]quottae,
L In prov. Siciliae Caten... [A]gothe,
E Sicilia in civitate [C]athinensium... [A]cottae,
W In provincia Siciliae civitate Catena... [A]cottae;

e il 25 gennaio:

B Sicilia... Catine Agape... et in Calatheo (forse *in Cat.*[ania] *Agathae*),
E Sicilia... in calatheo (forse: *in Cat. Agathae*),
W Sicilia... Catinae Agape... et in Galateo (forse: *in Cat. Agathae*).

La grande celebrità della martire spiega forse queste numerose ripetizioni. Il nome di Agata fu inserito nel canone della Messa romana, ambrosiana e ravennate almeno fin dal V secolo (cf. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, ...Milano, p. 923). Il nome di lei trovasi pure nel calendario cartaginese del VI secolo, e nel secolo antecedente parecchie chiese furono dedicate in onore di lei in Roma, in Ravenna e altrove (cf. *AS*, nov., II, pars. I, p. LXXI; DUCHESNE, o. c., I, 62; *Rerum Langob. scriptores*, p. 307 in *Mon. Germ. hist.*; *J-L*, 1607). La *Passio s. Agathae* è anteriore al secolo VIII, ma non fu composta se non nella seconda metà del V. Secondo questo documento, Agata fu vergine e venne martirizzata il 5 febbraio del 251 sotto l'imperatore Decio e il consolare Quinziano (cf. *BHL*, 133-6; DUFOURCQ, o. c., II, 188-210; QUENTIN, o. c., 57). Il celebre episodio della Passione sui *pagani* che tolgono il velo (dell'altare?) di s. Agata e ne usano contro il turbine della lava dell'Etna, ha un riscontro nei *Dialoghi* di s. Gregorio (III, 15), dove i paesani di Norcia nei bisogni di pioggia « levabant tunicam » (Eutychii), uomo morto in concetto di santo, « in conspectu Domini, cum precibus offerebant, et per agros pergebant exorantes ».

Fino dai primi tempi Catania custodì gelosamente nel suburbio il sepolcro dei due martiri Euplo e Agata. Un'iscrizione latina (*CIL*, X, 2, 7112) trovata con altre (l. c., 7105-19) presso Catania, parla di una « Iulia Florentina, pagana nata, fidelis facta », tumulata in Catania « prae foribus martyrorum », cioè innanzi alla porta della basilica o del sepolcro dei martiri, intendi di Euplo e di Agata. In un'iscrizione di Siracusa (l. c., 7172), forse del IV secolo, un cristiano ha nome *Euplus*.

L'autenticità di questi due martiri è indiscutibile, ma altri attribuiti a Catania provengono da fonti più o meno sospette. Una *Passio s. Comitii* (*BHL*, 1095 b; cf. PONCELET, *Cat. codd. hagg. lat. bibl. rom.*, p. 60, e *AS*, apr., III, 729; mai, I, 41), conservata in un codice scritto tra l'XI e il XII secolo, e giudicata ridicola dagli antichi Bollandisti, mette in Catania un imperatore Claudio, che tenta strappare la fede a un contadino di nome Comitius, col promettergli in moglie la principessa sua figlia Claudia; e al rifiuto di lui, lo fa uccidere il 1° maggio. Un santo dello stesso nome è pure venerato in Penne (Abruzzi). Lancia di Brolo (o. c., I, 107) ci avverte che s. Comizio è ignorato in Catania stessa. Alcuni codici della Passione leggono non *Comitius* o *Comicius*, ma *Cominius*, nome non infrequente nelle iscrizioni pagane della Bassa Italia. E allora vien fatto di domandarci se il martire venerato in Catania non sia per avventura *Comminius*, cioè uno dei celebri martiri di Lione (Gallie), il cui natale cade il 2 giugno (cf. *AS*, oct., XII, 190). Il nome *Comitius* non si trova nell'*Onomasticon* del De Vit. Il *Thesaurus linguae latinae ed. auctoritate et consilio academiarum quinque germanicarum* porta: *Comitius nom. vir. a comes. Comitiolus* si legge una volta nel *CIL*, X, 1, 1229, e varie volte nel *Registrum* di Gregorio. — Oscurissimo è pure un martire di nome *Agapenus*, registrato in *AS* (*Auct. ad octobrem*, p. 106) il 12 ottobre e ignoto all'antichità catanese; ma io sospetto che questo *Agapenus* sia una delle tante corruzioni con cui il nome della martire Agata compare nel Gerolimiano.

Riguardo agli antichi cimiteri cristiani di Catania, il senatore Orsi, dietro richiesta, mi scriveva: « Non risulta che la chiesa di *S. Agata la Vetere* in Catania sorgesse sul luogo del primitivo cimitero cristiano della città. Negli androni del vicino anfiteatro si trovarono bensì, negli scavi degli ultimi anni, malattazioni funebri di cristiani, ma sono sepolcri isolati, non costituenti un vero complesso cimiteriale. Invece i grandi cimiteri, tutti a *forma*, vennero segnalati in punti molto disparati e discosti, e precisamente a *S. Maria di Gesù* (a nord-ovest), in *Via Lincoln*, e in *Via Vittorio Emanuele*, presso il duomo attuale » (cf. *Notizie degli scavi*, an. 1893, p. 385 e segg.; an. 1897, p. 239 e seg.; an. 1918, p. 55

e segg.). Un cimitero sopraterra, vicino al palazzo arcivescovile, contiene iscrizioni greche forse del IV o V secolo.

Beryllus? — V. Taormina.

Severus, Severinus? — Un *Severus* (v. Lentini) compare negli Atti di s. Alfio e soci (*AS*, mai, II, 544-5) *sub Licinio* (307-23); e sarebbe stato invitato a consacrare una chiesa in Lentini in onore di una s. Tecla; ma, come vedremo, il valore storico di questi Atti, composti da un (monaco?) anonimo siciliano intorno all'VIII secolo, è molto scarso. Tuttavia non potrebbe escludersi che l'autore degli Atti di s. Alfio abbia derivato il nome di codesto Severus dalla storia; infatti tra la fine dell'VIII e in principio del IX secolo un Severus appunto sedeva in Catania. Ora l'autore, o, come altri pensa, il continuatore degli *Atti* avrebbe alluso a questo personaggio storico? Se sì, quel Severus sarebbe stato collocato intorno a cinque secoli prima del suo tempo. — Una *Vita e Traslazione di s. Agrippina* vergine e martire (*BHL*, 173) ci vuol far credere che una santa di questo nome, uccisa a Roma il 24 maggio *sub Valeriano* (il persecutore preferito dagli agiografi siculi) e sepolta nella basilica romana di S. Paolo, da un monaco sarebbe stata portata in Sicilia. Il sacro cadavere viene ricevuto con onore da un s. Gregorio, vescovo di Girgenti, quindi trasferito a Mineo, ove un *Severinus*, vescovo di Catania, è invitato a consacrare una chiesa in onore di lei *sub Constantino* (307-37). A Mineo esiste veramente una *cripta di s. Agrippina*. Questo racconto è inverosimile, se posto *sub Valeriano* o *sub Constantino*; verosimilissimo nel secolo VIII o IX. Allora infatti i monaci greci di Sicilia erano in buone relazioni con i monaci romani, in parte greci; un celebre s. Gregorio pontificò veramente a Girgenti nel secolo VII-VIII; e tra la fine dell'VIII e il principio del IX un *Severus* fu vescovo di Catania. Senza dubbio il lettore si è accorto che il racconto della dedicazione del tempio di Lentini per opera di *Severo* somiglia a quello della consacrazione della chiesa di Mineo per opera di *Severino*. Forse il *Severus* degli Atti di s. Alfio e il *Severinus* della Vita di s. Agrippina sono un solo e medesimo personaggio, cioè il Severus vescovo di Catania del secolo VIII-IX. Non conosco un testo

greco della Vita di s. Agrippina, ma crederei che il testo latino sia traduzione del greco. Se così è, noi dovremmo all'attività di monaci greco-siculi dell'VIII-IX secolo non solo il *Martirio di s. Pancrazio*, il *Martirio di s. Alfio*, quello di *s. Nicone*, di cui si è detto, e la *Vita di s. Gregorio* di Girgenti, di cui si dirà, ma la Vita altresì di *s. Agrippina*, composta sul medesimo stampo. Checchessia di questo particolare, il vescovo Severus o Severinus non sarebbe vissuto nel III o nel IV secolo, come i compilatori del catalogo catanese hanno creduto, ma molto più tardi.

Domninus: 451. — Altri lo chiama *Domnicius*. Compare tra i sottoscrittori del sinodo efesino del 431 (MANSI, V, 1223, 1364) ma come vescovo di *Cotiaeum*, *Cotyaeum* o *Cotyaion* nella Frigia, non di *Catina* in Sicilia, così nel 451 a Calcedonia è presente un *Paulus ep. Catanensis* (Κατανῶν), ma neppur questo di Catania. Nessun vescovo occidentale, tranne i legati pontificî, intervenne alla celebre assemblea.

1. Ecclesia catinensis: 447 (*J-L*, 415).

2. Fortunatus: 515 (*J-L*, 774-5; cf. *Lib. Pontif.*, ed. Mommsen, pp. 126 e 258; MANSI, VIII, 389-93; 395-7; 404-5, legato di papa Ormisda a Costantinopoli con s. Ennodio di Pavia).

3. Anonimo: 558-60 (*J-L*, 977).

4. Helpidius: 558-60. — Eletto in Catania (*J-L*, 982), e consacrato in Roma da papa Pelagio (*J-L*, 992, 1001; 1030). Un'epistola di Gregorio I del 604 (*J-L*, 1993) parla di un « praeceptum Pelagii datum ad Helpidium praedecessorem (Leonis) ».

5. Leo: 591 (*J-L*, 1139); 592 (*J-L*, 1183); 594 (*J-L*, 1306; Gregorio ricorda una legge di Pelagio: « ne subdiacones suis licite miscerentur coniugibus »); 595 (*J-L*, 1399); 596 (*J-L*, 1427; l'epistola nelle edizioni è indirizzata « Leoni fanensi », ma pare certo debba leggersi *catenensi*); 597 (*J-L*, 1494); 598 (*J-L*, 1556); 599 (*J-L*, 1765); 603 (*J-L*, 1887; 1914; 1917); 604 (*J-L*, 1993-4).

Leontium (Lentini).

Il *Martirio di Alfio*, *Filadelfio*, *Cirino*, e di moltissimi altri (*BHG*, 57-62), ha per teatro la città di Leontium al tempo di Licinio imperatore (307-23) e di un Valeriano, suo consigliere. I tre

santi sono originarî di un paese difficilmente identificabile, perchè oscuramente espresso. Cominciano il loro martirio in Roma, lo continuano in Pozzuoli, ove cade vittima il loro nipote s. Erasmo, in Taormina e in Catania, e finalmente lo compiono in Leontium, ove sono seppelliti. Questi confessori della fede adunque sarebbero stati uccisi per ordine di Licinio imperatore, che non regnò in Occidente e in Sicilia, ma in Oriente! L'autore dovette credere che nel secolo IV il cesare orientale avesse giurisdizione in Sicilia come l'aveva il basileus bizantino, quando egli scrisse, cioè nell'VIII secolo o in principio del IX. Compare nel *Martirio* il solito Valeriano, persecutore ordinario nelle Passioni sicule, sicchè qualche scrittore ha posto il martirio di Alfio *sub Valeriano* (254-9). Il nostro *Martirio* ha traslocato di suo arbitrio s. Erasmo, che morì a Formiae, in Pozzuoli. Esso usa della Passione di s. Agata; è condotto su la trama delle Passioni di s. Vito e dei ss. Lucia e Geminiano (v. Pesto in Lucania) e di altri consimili documenti agiografici che fanno subire il martirio ai loro eroi attraverso parecchie città e province. Giusta il severo, ma giusto giudizio del p. Papenbroch (*AS*, mai, II, 505), ribocca di goffe contradizioni e di stridenti anacronismi; e secondo Lancia di Brolo (o. c., I, 129), è una « ridicola insulsaggine »; appartiene senza dubbio a quel gruppo di romanzi sacri agiografici composti tra il IX e l'VIII secolo nella regione calabro-sicula da monaci greci, gruppo di romanzi piuttostochè di lavori storici. Noto inoltre che i protagonisti del racconto, meno pochi, hanno nome greco, e in verità si trovano quasi tutti (compreso Alfio, il primo) nei cataloghi dei martiri e santi orientali, e forse di là furono desunti dal nostro scrittore. Adunque non è possibile fare assegnamento sopra un documento siffatto per narrare le origini della chiesa leontina, e fa meraviglia che lo Harnack (o. c., II, 265) e il Kaufmann (*Manuale di archeologia cristiana*, Roma, 1908, pp. 81-9) in base a questa Passione abbiano collocato la diocesi leontina tra le siciliane anteriori al 325. La diocesi di Leontium poteva esistere in quel tempo; ma il nostro *Martirio* non ne è certo una prova. Io noto finalmente lo sforzo continuo e manifesto dell'autore di spiegare perchè i corpi dei santi, quantunque sepolti come egli

afferma in Lentini, fossero ignorati. Essi sarebbero stati trovati (cf. LANCIA DI BROLO, o. c., I, pp. 108-30) soltanto nel 1517 e fuori di Lentini!

L'autore del Martirio nella parte quinta del suo lavoro (cf. *Cat. codd. hag. graec. bib. Vaticanae*, p. 133, n. 7) ci dà un catalogo episcopale della diocesi leontina:

Neophytus? — Contemporaneo dei ss. Alfio e compagni, sarebbe stato ordinato da s. Andrea apostolo apparso in visione, e dopo anni 23 e mesi 8 di governo, sarebbe morto il 17 aprile nell'età di 80 anni e 5 mesi. Si noti che circa lo stesso tempo un monaco dell'Umbria (v. Bettona) faceva ordinare s. Brizio da s. Pietro apostolo mostratosi in celeste apparizione! Questo tema doveva piacere ai monaci di quel tempo.

Rhodippus? avrebbe seduto 17 anni.

Crispus?

Theodosius Marathonites?

Felicinatus?

Herodion?

Theodosius?

Crescens? — Avrebbe violato empiamente la sepoltura di s. Alfio e compagni e cercato di farne sparire i resti mortali. Caratteristica questa notizia per quello che sopra ho osservato.

Lucianus? — Arcidiacono di Crescente, uomo pio, avrebbe governato 27 anni.

Alexander? — Sarebbe stato arcidiacono dell'antecedente. Le notizie di questo presunto catalogo, almeno in parte false (n. 1) o tendenziose (n. 8), e la prevalenza in esso di nomi greci (e si tratta di una diocesi italiana del IV secolo, quantunque sicula e presso Siracusa) impressionano sinistramente. Tuttavia non mi sentirei di dimostrare che esso è un puro e semplice parto della fantasia del monaco agiografo, e che nessuno di quei dieci nomi gli sia pervenuto da buona tradizione. A ogni modo la diocesi di Lentini è anteriore al secolo VII.

1. Lucidus: 602 (*J-L*, 1865); 603 (*J-L*, 1887).

Syracusae (Siracusa).

Siracusa compare nel Gerolimiano il 13 decembre:

E Siracussa civitate Siciliae natale sanctae Lucae virginis,

R Siracusa civitate Siciliae Luciae virginis,

W Siracusa civitate Siciliae natale sanctae Lucae (*C*, *L*, *V*, Luciae) virginis;

i codici *R*, *C*, *L*, *V* hanno conservato il vero nome della martire, tanto in questo quanto nel giorno seguente, ove ricorre una seconda commemorazione di Lucia. Essa ricompare ai 6 febbraio, forse attratta da Agata:

B Seracusa (*E* Siracussa) passio sanctae Luciae (*W* Lucianae) virginis;

e un'iscrizione trovata in Siracusa (cf. Orsi, *Insigne epigrafe in Siracusa*, in « Römische Quartalschrift », a. 1895, pp. 299-308) mette fuori di dubbio l'autenticità della martire siracusana, il cui culto nel secolo v e vi si propagò fuori di Siracusa e della Sicilia (cf. Duchesne, o. c., I, 324; *J-L*, 1798). Il nome di lei, come quello di Agata, almeno fino dal v secolo fu introdotto nel canone della messa romana e dell'ambrosiana e ravennate. La *Passio s. Luciae* (*BHL*, 4992; cf. Dufourcq, o. c., II, 188-210; Quentin, o. c., 81), che è dello stesso tempo e della stessa natura della *Passio s. Agathae*, ne fa una vergine, martirizzata sotto Diocleziano dal consolare Pascasio.

Un titolo diaconale romano e monastero femminile, dedicato in onore di s. Lucia vergine di Siracusa, diede occasione ad agiografi romani di scrivere tre Passioni (*BHL*, 4985-99, 4980-1, 5017-21); l'una delle quali prende il nome da s. Lucia e da un Geminiano, l'altra da s. Luceia e da un santo Auceia, e la terza da s. Lucilla e da una s. Flora. L'eroina principale di questi tre documenti agiografici sarebbe la stessa s. Lucia di Siracusa (v. Ostia e Pesto in Lucania). Ciò appare più chiaramente nella prima di quelle tre Passioni, nella quale la protagonista comincia il suo martirio in Roma, e lo termina in Sicilia insieme a più di 70 catanesi. Nelle

altre Passioni s. Lucia, protettrice delle monache raccolte presso il titolo diaconale romano, figura come *sanctimonialis*.

Siracusa ritorna nel Gerolimiano il 25 aprile: « In Siracusa civitate Sicilie natale sanctorum Evodii, Hermogenis et Callistae (al. Callisti) »; e di nuovo nel 1° settembre: « Siracusa Evodi (al. Evoti), Hermogenis, Callistae (o Calistae) ». Nel 21 giugno si legge del pari: « In Sicilia civitate Siracusa Rufini et Marciae ». Ma le antiche tradizioni siracusane non sanno nulla di questi martiri. Forse i codici del Gerolimiano contengono sbagli di trascrizione, storpiature di nomi o simili errori. Infatti *Evolus* è un martire di *Caesaraugusta in Hispania* (16 aprile e 2 novembre) e *Caesaraugusta* in documenti spagnoli del secolo XII si chiama appunto *Syracusanensis civitas* (cf. « Revue d'hist. eccles. », a. 1924, p. 608). Perchè questo stesso appellativo non potrebbe risalire a epoca più antica e trovarsi nel Gerolimiano? Calliste ed Ermogene compaiono sotto Corinto di Acaia il 15 aprile, *Marcia* si legge l'8 giugno con la nota topografica *in Africa*, e *Rufinus* sotto Alessandria (Egitto) il 22 del medesimo mese. Veramente prima del secolo X i tre martiri del 25 aprile e del 1° settembre ebbero culto in Siracusa, perchè il Sinassario costantinopolitano del secolo X al 1° settembre colloca in Siracusa i tre martiri sopra indicati con questo elogio: « Memoria dei santi martiri Agatoclia, Calliste, Ermogene ed Evodio ». Nel Sinassario i nomi dei martiri sono capovolti, forse in grazia di quell'*Agatoclia*, che ha tirato seco Calliste dello stesso genere. Ma chi è questa *Agatoclia*? Che Agatoclia stesse invece di Siracusa, città di Agatocle, celebre tiranno di Siracusa nel 330-289 av. C.? e il testo primitivo dicesse: « In Agatoclia memoria di Evodio, Ermogene e Calliste »? L'ignorante compilatore del Sinassario avrà preso il nome della città per quello di una donna facendone una compagna di Calliste? Checchè sia di questo, il Sinassario del secolo X intende ricordare i tre martiri; e deve averli tolti da Siracusa, come ha preso dalle chiese della Sicilia o della Calabria tutti gli altri santi calabro-siculi da esso registrati. È notissimo che le chiese calabro-sicule, dal secolo VIII in poi, per opera degli imperatori iconoclasti furono sottratte a Roma e sottoposte al patriarca di Costantinopoli. Ma questo

culto prestato da Siracusa ai tre martiri nel secolo VIII o IX dipendeva da antiche tradizioni locali, oppure da lezioni errate del Gerolimiano? Perchè gli errori, che andiamo lamentando nel celebre martirologio, risalgono almeno al secolo VII, e i codici di quel tempo pervenuti fino a noi, e i cosidetti martirologî storici dell'VIII e del IX secolo (da Beda a Usuardo), derivati in gran parte dal Gerolimiano, sono contaminati dai medesimi errori che si trovano nei nostri codici (cf. QUENTIN, o. c., pp. 207, 335, 343, 405, 579; *AS*, *Propylaeum ad Acta novembris*, 4). Da Costantinopoli i santi passarono alla Chiesa Russa (cf. « Analecta Bollandiana », an. 1900, p. 343). È forse la *santa Agatoclìa*, figlia di Niccolò e di Paolina, registrata nei Sinassarî il 16 e il 17 di settembre (cf. pure *AS*, sept., V, 482), è carne e ossa colla s. Agatoclìa del 1° settembre.

A Sortino presso Siracusa il 23 settembre è venerata una s. Sofia martire. Gli antichi Bollandisti (*AS*, sept., VI, 571) non ne pubblicarono la Passione (*BHL*, 7823) perchè la giudicarono troppo favolosa. Si tratterebbe di una figlia unica di un imperatore di Costantinopoli! Ma probabilmente la s. Sofia di Sortino è una santa importata da Costantinopoli, o dall'Oriente, in Sicilia al tempo della dominazione bizantina. Essa sarebbe la prima di un gruppo venerato in Occidente il 1° agosto coi nomi di *Sapientia*, *Fides*, *Spes* e *Caritas* (*BHL*, 2966), e in Oriente il 17 settembre coi nomi di *Sofia*, *Pistis*, *Elpis* e *Agape* (*BHG*, 1638-9); oppure, meglio, una personificazione, suggerita dalla famosa chiesa omonima di Costantinopoli. E forse lo stesso dovrà dirsi della s. Irene, di cui sotto Lecce, che è il nome di un'altra celebre chiesa della capitale dell'impero bizantino (cf. DELEHAYE, *Sanctus*, *Essai sur le culte des saints dans l'antiquité*, Bruxelles, 1927, p. 211). Questa s. Sofia di Sortino è quindi da aggiungere alle ss. *Irene*, *Parasceve*, *Cyriace* (Domenica) ec., che furono introdotte da Bisanzio nella liturgia italo-greca; da Bisanzio cioè, che tentava di ellenizzare la Bassa Italia. Dopo la conquista dei Normanni queste sante greche furono generalmente considerate come antiche martiri locali.

Nella catacomba di S. Giovanni di Siracusa si è trovato, non sono molti anni, un ricco e decorato arcosolio di una Deodata vergine. Alcuni hanno creduto trattarsi di una martire siracusana;

altri, di una non martire che da una leggenda locale fu creata sposa di s. Fanzio e madre di s. Fantino di Calabria (v. Tauriana). Ma nessuno ha ancora dimostrato che la salma conservata in quel sepolcro fosse, in antico, oggetto di pubblico culto (cf. FÜHRER, *Eine wichtige Grabstätte der Katakombe von S. Giovanni bei Syrakus*, Monaco di Baviera, 1896; ORSI, *Gli scavi a S. Giovanni in Siracusa*, in « Römische Quartalschrift », an. 1896, p. 57; « Analecta Bollandiana », an. 1897, p. 94; « Bull. d'arch. crist. », an. 1877, pp. 149-159).

Negli *AS* (oct., VII, pars secunda, p. 790) al 16 ottobre c'è un *s. Bassianus*, martire in Siracusa sotto Claudio, che non è altro che il s. Bassiano confessore vescovo di Lodi al tempo di s. Ambrogio, il cui biografo narra che fu originario di Siracusa (cf. *AS*, ian., III, 586).

Presso i medesimi *AS*, ian., I, 9, sono registrati *innumerevoli martiri siracusani sub Nerone*, senza alcuna prova. Pare che questa schiera di confessori della fede sia il frutto di un' ipotesi di autori recentissimi, che li ammisero nella persuasione che sotto Nerone esistesse in Siracusa una fiorentissima comunità cristiana con un vescovo residente, e in Siracusa perisse una *multitudo ingens christianorum*, come in Roma a detta di Tacito.

La più antica iscrizione cristiana datata di Siracusa, a noi nota, risale al 356. Ma, secondo un ultimo studio del senatore P. Orsi, la *catacomba di S. Lucia* (la più prossima all'antica città) nel suo nucleo principale sarebbe del secolo III; la vasta *catacomba di Vigna Cassia*, poco discosto dalla prima, risalirebbe pure al III secolo, e forse in qualche tratto al II; e l'ultima in ordine di tempo, ma la più vasta e la più sontuosa, quella di *S. Giovanni*, sarebbe postcostantiniana e avrebbe servito fino all'inizio dei tempi bizantini (cf. *CIL*, X, 2, nn. 7167-87. Cf. pure il n. 7123, sarcofago in S. Giovanni. Inoltre: « Arch. stor. siciliano », an. 1883; « Bull. d'arch. crist. » passim; *Notizie degli scavi*, dal 1885 in poi; « Römische Quartalschrift », an. 1904, p. 235; STRAZZULLA, *Dei recenti scavi eseguiti nei cimiteri della Sicilia*, 1896; FÜHRER, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, Monaco di Baviera, 1897; FÜHRER und SCHULTZE, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Berlino, 1907; KAUFMANN, *Manuale d'arch. cristiana*, p. 82 e segg.; *Siracusa. La*

catacomba di S. Lucia. Esplorazioni negli anni 1916-1919, in *Notizie degli scavi*, an. 1918; Orsi. *Gioielli bizantini della Sicilia*, attribuiti al VII o al VI secolo con simboli e iscrizioni cristiane, in « Mélanges offerts a m. Gustave Schlumberger » ec. Parigi, II, pp. 391-8).

Cristoforo Scobar, ricordato e citato spesso dal Pirri, dal Gaetani e da altri scrittori siciliani, stampò a Venezia nel 1520 (per Bernardinum Benalium) un libro (divenuto una vera rarità bibliografica) senza titolo, perchè contenente uno zibaldone di notizie disparate. « A fol. XIV-XV », mi scriveva gentilmente il senatore Paolo Orsi, « pubblica anche: — Episcoporum Syracusanorum numerus — extractum ab archetypo ecclesiae Syracusanae episcopalis ». Tale *archetypum* è andato perduto. Il catalogo dello Scobar va fino al vescovo Lodovico Platamone (1518-1540), ed è stato copiato e integrato dagli scrittori di storia ecclesiastica siracusana. Il Pirri (*Sicilia sacra*, Palermo, 1733, I, p. 600) lo chiama: « antiquissimum catalogum episcoporum Syracusan. ms. quem saepe idem Schobar appellat *archetypum* et ego vidi illum. Ab iis praeter nuda nomina nihil posteritati nostrae est relictum ». Codesto catalogo, come è stato dimostrato varie volte, nella parte più antica non dipende dai dittici della chiesa siracusana, ma è una compilazione letteraria. Il compilatore persuaso (e in ciò giustamente) che s. Marziano fosse stato il primo vescovo siracusano, e, secondo l'*Encomio*, discepolo personale di s. Pietro (e in questo s'ingannava), pose Marziano al primo posto, nella metà incirca del secolo I, e riempì lo spazio vuoto fino al 314 (in cui compare nei documenti contemporanei il primo vescovo siracusano dopo Marziano) vuoi con nomi fittizî, vuoi reduplicando, in parte, i nomi conosciuti dell'età susseguente (cf. Cappelletti [XXI, 617], e Gams, p. 953).

1. Marcianus, età incerta. — V. ciò che si è detto sotto Pancrazio di Taormina. Il tante volte ricordato *Encomio*, oltre le notizie su riferite ci parla di una sua immagine esistente in Siracusa nel secolo VIII; dice che la prima sede di lui fu in un antro situato nella parte australe della città presso la sinagoga degli israeliti, e sopra quell'antro nel secolo VIII sorgeva una basilica con le reliquie del santo. L'anonimo allude certamente alla *catacomba di S. Gio-*

vanni. La più antica immagine di s. Marciano fu ritrovata dall'Orsi tra pitture bizantine cimiteriali, con altri due santi vescovi insigniti del pallio, forse anch'essi vescovi siracusani. Questa immagine di s. Marciano sembra risalire al secolo VIII o al IX (cf. « Att. della pont. Ac. rom. d'archeol. », XV, 65). Presa Siracusa dagli arabi nell'878, il corpo di s. Marciano fu trasferito in Grecia nella basilica di S. Teodoro di Patrasso (cf. « Anal. Boll. », 1912, p. 213).

Chrestus I, *Chrestus II*. } Fu duplicato o triplicato l'omonimo del 314.

Eulalius. — Raddoppiato l'omonimo del 499.

Espius. — Il nome *Espius* manca nell'*Onomasticon* del De-Vit. Forse Estius? Nel nostro falso catalogo abbondano nomi strani come nella sospettissima lista di Lentini.

Ethimotheus, manca nel De-Vit,

Venantius,

Praesius,

Eustorius o *Eustonius*, manca nel De-Vit; forse Eustolius?

Eugius o *Lugius*, manca nel De-Vit; forse Eugeus?

Theophanator,

Nestorius,

Theochistus,

Tullianus,

Abraham,

Eutychius,

Artemius,

Eutychius II († 27 nov. 304 c.).

2. Chrestus (detto pure *Crescens*) « ex civitate Syracusanorum provinciae Siciliae », intervenne al Concilio di Arles (1 agosto 314), insieme con i vescovi dell'Africa, della Spagna, delle Gallie, della Britannia, della Dalmazia, della Sardegna, della Liguria, della Venezia, del Lazio, della Campania e dell'Apulia. Vi fu invitato dall'imperatore Costantino con due preti: « duobus secundae sedis »; questi però non sottoscrissero (MANSI, II, 466, 476; a proposito di questa *secunda sedes* v. Abella, Campania). — Non consta, sebbene lo Harnack (o. c., II, 93) lo affermi, che Siracusa sia stata mai metropoli ecclesiastica dell'isola. Anzi dalle epistole di Gregorio

Magno si deduce che la Sicilia non aveva un vescovo metropolitano. Questo papa affidò al vescovo siracusano la rappresentanza pontificia, come egli scrive, *ratione personae, non loci.* Tuttavia non è senza importanza che nel 314, cioè nel primo concilio generale tenuto in Occidente dopo la Pace, il vescovo di Siracusa, unico della Sicilia, sedesse coi principali vescovi delle province dell'impero occidentale. Notisi del pari che il sinodo annuale dei vescovi siciliani tenevasi « ad Syracusanam sive Cathenensium civitatem », probabilmente perchè le chiese di Siracusa e di Catania erano le più antiche dell'isola (cf. *J-L*, 1067). Questa ultima è un'epistola di papa Gregorio « universis episcopis per Siciliam constitutis »; la quale purtroppo non ne dà i nomi e le sedi.

Anonimo siracusano, 342-3 c. — Un testo di s. Ilario di Poitiers (MIGNE, *P. L.*, X, 661; *CSEL*, v. 65, p. 51) presenta nell'archetipo: « id est Protogenes Serdicae civitatis episcopus et *siriacusanais* (o meglio, *cyriacusanais*) in ipsa sententia manu propria conscripserunt ». Le antiche edizioni lessero: *et siracusanus* (episcopus). Il Migne (l. c., in nota) riconobbe che questa decifrazione era incerta e propose *Cyriacus ariminensis.* Meglio il Felder (l. c.): *Cyriacus a Naiso.* Non si tratta quindi di un vescovo italiano, di Siracusa o di Rimini, ma orientale.

Germanus. Dipende dal catalogo dello Schobar. Il Cappelletti (l. c.) lo mette nel 376, senza prove.

3. Eulalius: 499-500, dalla *Vita Fulgentii* (*BHL*, 3208); 502 (cf. CASSIODORI *Variae*, ed. Mommsen, p. 447). Il Cappelletti e il Gams per errore lo collocano nel 465.

Stephanus, 532,
Agatho,
Iulianus,
Eutychius,
Ianuarius,
Synexius,
Germanus,
Petrus,
Chalcedonius,
Agatho, 553.

Registrati dal Gams e dal Cappelletti su l'autorità dello Scobar, senza appoggio di altri documenti. Che *Agatho* e *Iulianus* siano gli eletti *Agatho* e *Traianus* presso Gregorio I (v. appresso)?

4. Anonimo: 558-60 (*J-L*, 984,992; il pontefice nella sua epistola biasima i « prandia enormia » che solevano farsi dagli ecclesiastici.

5. Maximianus: 591, ottobre (*J-L*, 1159; « vices Sedis Apostolicae super cunctas Siciliae ecclesias non loco sed personae tribuimus »); 592 (*J-L*, 1172, 1177, 1184-5, 1216); 593 (*J-L*, 1254-5, 1258, 1282-3, 1285); 594 (*J-L*, 1307); agosto 594 (*J-L*, 1314); già morto nel novembre del 594 (*J-L*, 1339). Gregorio I lo chiama « vir sanctissimus », « quem Syracusanus populus pastorem diu habere non meruit » (*J-L*, 1245, 1339); ne parla pure nei *Dialoghi* (III, 36; IV, 32).

Nel febbraio del 595 (*J-L*, 1339) il papa sconsigliò secretamente l'elezione di *Traianus*, prete di Siracusa, quantunque grato alla « maxima pars », e suggerì quella di *Ioannes archidiaconus catinensis ecclesiae.*

Agatho, eletto dal clero e dalla *plebs* di Siracusa, luglio 595 (*J-L*, 1370).

« Alter » eletto « ab aliquibus », luglio 595 (*J-L*, 1370).

6. Ioannes, il suggerito di Gregorio (*J-L*, 1399), fu eletto e ordinato. Nell'ottobre del 595 (*J-L*, 1397) Gregorio gli concesse l'uso del pallio « antiquae consuetudinis ordine provocatus »; 596 (*J-L*, 1423-4; 1455); 597 (*J-L*, 1482); 598 (*J-L*, 1509, 1515-6, 1523, 1528, 1540, 1546, 1548-52, 1556, 1565-6, 1579, 1597, 1604, 1608, 1615-6); 599 (*J-L*, 1657, 1671-2, 1709, 1763, 1768); 601 (*J-L*, 1814, 1851); 603 (*J-L*, 1887, 1897, 1902). È pure ricordato in un falso diploma di Gregorio I (*J-L*, † 1239).

Agrigentum (Girgenti).

Le iscrizioni cristiane trovate in Girgenti sono relativamente recenti (cf. *CIL*, X, 2, 7196-8).

Lo Harnack (v. Messina), per provare che la comunità cristiana di Girgenti è anteriore al 325 c., adduce la testimonianza degli Atti di s. Felice di Thibiuca. Questi, facendo venire il santo vescovo dall'Africa a Venosa di Puglia per essere giustiziato, nar-

rano che durante il viaggio il santo si sarebbe fermato presso i cristiani di Girgenti, di Catania, di Taormina e di Messina. Ma ho già osservato che, nella questione che ci riguarda, la Passione non è attendibile, perchè il viaggio di Felice attraverso la Sicilia è narrato non nel testo primitivo e genuino degli *Acta Felicis*, bensì nel testo interpolato e corrotto.

Libertinus? età incerta. — La chiesa di Girgenti è collocata al tempo delle persecuzioni dal su ricordato *Encomio di s. Marciano*. L'autore, dopo aver citato lo scritto di Pellegrino, cioè del presunto discepolo di s. Marciano di Siracusa, aggiunge (senza dire donde abbia appreso tale notizia) che questo Pellegrino morì anch'egli per la fede e precisamente in Girgenti, insieme col vescovo di questa città di nome Libertinus sotto Valeriano e Gallieno (254-9). La diocesi agrigentina risalirebbe dunque alla metà incirca del III secolo. È giunto fino a noi un *Martirio dei ss. Libertino vescovo di Girgenti e Pellegrino* (*BHL*, 4909), forse traduzione dal greco, in cui si racconta che questi due santi furono coevi di s. Marciano di Siracusa e martirizzati presso Girgenti. È possibile che questo *Martirio* dipenda dall'*Encomio* di s. Marciano. A ogni modo Libertinus può ritenersi il protovescovo di Girgenti, sia vissuto o no nel tempo attribuitogli dall'*Encomio*. Una lunga biografia (*BHG*, 707) di un s. Gregorio vescovo di Girgenti vissuto nel secolo VII-VIII, e scritta da certo Leonzio igumeno del monastero greco di S. Saba in Roma, ricorda *una casa appartenuta ab antico alla chiesa di Girgenti, casa appellata Libertinus* (MIGNE, *P. G.*, XCVIII. 630, cap. 48). Al tempo di Gregorio Magno un pretore di Sicilia e un vescovo di Sardegna ebbero nome Libertinus. Nel calendario marmoreo napoletano del IX secolo si legge ai 30 gennaio: « Depositio sancti Peregrini ». Non so se sia il santo omonimo di Girgenti. A ogni modo nel VII secolo in Sicilia un s. Pellegrino riscuoteva largo culto, come può dedursi dal fatto che, tra i vescovi isolani presenti in Roma al sinodo del 649, quello di Lipari e quello di Messina portavano il nome di Peregrinus (MANSI, X, 866). Ma l'autore dell'*Encomio* (v. Taormina) con un anacronismo mostruoso narrò che Marciano fu contemporaneo di s. Pietro. Dunque (la

conclusione era inevitabile) anche s. Libertino dovette appartenere al secolo primo. E da chi s. Libertino avrebbe ricevuto la consacrazione e la missione pastorale se non da s. Pietro? Questo fu affermato dagli agrigentini, e negli ultimi tempi si tentò di farlo valere col fabbricare (nientemeno!) una *bolla d'investitura* del primo papa (cf. *AS*, nov., I, 606)! La prolissa biografia del s. Gregorio su ricordato non dice verbo delle presunte origini apostoliche della chiesa agrigentina.

Gregorius. — Cappelletti (XXI, 599) e Gams (p. 943) mettono dopo Libertinus un Gregorio nel 262; probabilmente derivato dalla *Vita di s. Agrippina* (v. Catania). Ma l'autore di questo documento vissuto tra l'VIII e il IX secolo, intendeva riferirsi al celebre s. Gregorio vescovo agrigentino, vissuto nel secolo VII o VIII.

Potamius,
Theodosius,
Gregorius.
Sono tre vescovi autentici di Girgenti che risultano dalla su mentovata Vita di s. Gregorio (cf. MIGNE, *P. G.*, XCVIII, cc. II-IV, XXXVIII); non appartenenti al secolo VI, come il Cappelletti, il Gams e, prima di loro, il Baronio e il Morcelli credettero, bensì al secolo VII-VIII (cf. LANCIA DI BROLO, o. c., II, 38-51).

1. Eusanius, « praedecessor Gregorii »: 578-90 (*JL*, 1062, 1307).

2. Gregorius: 591 (*J-L*, 1139); 592 (*J-L*, 1216); 594 (*J-L*, 1327); 603 (*J-L*, 1887). — Questo Gregorio, vissuto tra la fine del VI e il principio del VII secolo, non deve confondersi, come talora si è fatto, con il s. Gregorio che tenne il seggio agrigentino tra il VII e l'VIII secolo.

Trecalae, Triocala, Tricola (presso Caltabellotta).

Peregrinus? — Il martire s. Pellegrino di Girgenti (v. sopra) fu venerato a Caltabellotta presso l'antica Tricala; da prima qual semplice martire (o confessore), e in seguito di tempo, come il suo compagno Libertino, fu creduto vescovo, anzi il protovescovo di Tricala, e, al pari di Libertino, fu fatto contemporaneo di s. Pietro e da lui ordinato e mandato a fondare la chiesa di Tricala (cf. *AS*, ianuar., II, 758-759; e novembr., I, 607). Nel secolo IX, al tempo

della conquista araba, trasportata la sede di Tricala sul monte Cronio nel cenobio di s. Calogero (Sciacca), il protettore e titolare del convento divenne anch'egli un personaggio del I secolo, come s. Pellegrino, e si disse inviato da s. Pietro. Lancia di Brolo (o. c., I, 285) s'accorse dell'errore, e collocò s. Calogero nel secolo V, e forse dovrà abbassarsi ancora (cf. SCATURRO, *Del vescovado triocolitano e croniense*, in « Archivio Storico Siciliano », an. 1917, p. 532).

1. Petrus: 594 (*J-L*, 1327); 598 (*J-L*, 1545). Pare fosse stato suddiacono romano.

Lilibaeum (Marsala).

Un'iscrizione cristiana di Lilibeo (*CIL*, X, 2, 7329-35) di un « lector huius ecclesiae » forse è del VI secolo.

Eustachius? — Un libro noto ai cultori dell'antica letteratura cristiana col nome di *Praedestinatus* pretende sapere che le sedi di Palermo e di Lilibeo esistevano nella prima metà del secolo II; racconta che l'eretico Eracleone, discepolo dello gnostico Valentino, avrebbe cominciato a dogmatizzare nella Sicilia, e i vescovi dell'isola, tra i quali un Eustachio di Lilibeo e un Teodoro di Palermo, accortisi del pericolo che incombeva, in un sinodo sarebbero insorti contro di lui e per iscritto lo avrebbero denunciato a papa Alessandro (105-115 c.). Ma il *Praedestinatus* è una fonte troppo sospetta; composto da un anonimo verso la metà del V secolo, reca una quantità di notizie o problematiche o favolose, massime per quanto si riferisce alle prime eresie. Lo Harnack (o. c., II, p. 265) ha supposto che il nostro racconto in particolare si fondi sopra una buona, quantunque male interpretata, tradizione; ma è pura ipotesi. Crederei che la scelta di quelle due sedi siciliane fosse suggerita all'autore del *Praedestinatus* dalle epistole di Leone Magno suo contemporaneo, nelle quali sono ricordati insieme i vescovi di Palermo e di Lilibeo (cf. MANSI, I, 647-648; MIGNE, *P. L.*, LIII, 587, 672; il MORIN, in « Revue Bénédictine », an. 1909, pp. 419, 32; an. 1910, pp. 153-171; an. 1911, pp. 154-190; *Études textes découvertes*, I, 1913, p. 315-324, attribuì il *Praedestinatus* ad Ar-

nobio il giovine, scrittore della seconda metà del V secolo; ma altri eruditi si sono pronunziati contro).

1. Gregorius, epoca incerta. — La Vita di s. Gregorio di Girgenti racconta (MIGNE, *P. G.*, XCVIII, 647, cap. 56) che quel santo vescovo del VII-VIII secolo *fu carcerato in quello stesso luogo in cui era stato rinchiuso un s. Gregorio, vescovo di Lilibeo; il quale ivi subì il martirio, condannato al taglio della testa da Tircano tiranno.* Questo martire non è noto da altra fonte (v. Spoleto, e cf. *AS*, iun., I, 426-7).

2. La diocesi di Lilibeo: 417. — In una lettera del vescovo Paschasinus al papa Leone I (MANSI, V, 1226) si narra un fatto che sarebbe avvenuto il giorno di pasqua (22 aprile) del 417 in una « perparva ecclesia » della diocesi di Lilibeo « in montibus arduis ac silvis densissimis constituta ». Quindi si raccoglie che in quel tempo la diocesi possedeva chiese nelle parti più remote. Nè vi è ragione di credere che le altre diocesi dell'isola non si trovassero in condizioni identiche, quantunque nel secolo V non vi mancassero pagani. Gentili ed ebrei sono ricordati in Catania dalla Passione di s. Agata, composta, a quanto pare, nella seconda metà del V secolo.

3. Paschasinus. — Dalla citata lettera s'impara che egli sofferse travagli e privazioni in causa di amarissima cattività: « nuditate atque aerumnis, quas amarissima captivitate faciente incurri ». Forse cadde prigione in mano ai Vandali, che « capta Carthagine (a. 439) Siciliam quoque deleverunt » (*Chron. min.*, III, 302). Leone I (440-61) gli scrisse lettera di conforto, e gli chiese un parere sul computo pasquale (*J-L*, 401). Pascasino rispose al pontefice nel 442-3 incirca. Nel 447 una lettera di Leone (*J-L*, 414) invitante tre vescovi siciliani al prossimo concilio romano, fu portata in Sicilia dal vescovo Baccillo (ignoto; v. Messina) e dal nostro Pascasino, probabilmente reduci da un sinodo parimente romano. Pascasino poi rimarrà immortale negli annali ecclesiastici, perchè fu scelto dal papa Leone I come suo rappresentante al concilio che si tenne in Calcedonia. Il suo nome si legge negli Atti di quella famosa adunanza, tra il 451 e il 453 (*J-L*, 468-9, 476; MANSI, VI, 565-1081; VII, 3-442).

4. Theodorus: 593 (*J-L*, 1254); già morto nel febr. del 595 (*J-L*, 1340).

5. Decius. sett. 595 « forensis presbyter », cioè estraneo a Lilibeo e al patriarcato romano, eletto e consacrato (*J-L*, 1392); 598 (*J-L*, 1523); 599 (*J-L*, 1725, 1760; Adeodata aveva costruito in Lilibeo un monastero femminile in onore dei ss. Pietro, Lorenzo, Ermete, Pancrazio, Sebastiano e Agnese, martiri romani).

Carinae, Carina (l'antica **Hiccara**, non lungi da Palermo).

Il Gams (p. 934) ha collocato questa diocesi nell'Apulia; il Duchesne (*Les évêchés d' Italie*, ec., p. 83) l'ha attribuita ai Bruzzî; ma il Minasi (o. c., pp. 92-3) ha dimostrato che sorgeva non molto lungi da Palermo presso il fiume Simeto e corrispondeva all'antica *Hyccara* — della quale non restano tracce — onde l'attuale Carini (a 27 ch. c. da Palermo) ha preso il nome.

Un' iscrizione sepolcrale di un diacono, trovata in Selinunte, non è antica (cf. *CIL*, X, 2, 7329-35).

1. Anonimo defunto: 595 (*J-L*, 1389; « alium ordinari nec loci desertio nec sinit inminutio personarum »). Nello stesso anno non si trovò in Lilibeo (v. sopra) un ecclesiastico degno del vescovado. Gregorio unì questa piccola chiesa a quella di Reggio.

2. Bonifatius, vescovo di Reggio (Bruzzî) e di Carinae: 595 (ivi).

3. Barbarus, vescovo di Carinae, visitatore di Palermo: 602 (*J-L*, 1880-1). — Adunque tra il 595 e il 602 l'unione di Carinae con Reggio, per noi veramente strana attesa la distanza dei luoghi, si era disfatta.

Panhormus (Palermo).

Tra le iscrizioni cristiane trovate in Palermo una è del 488 (*CIL*, X, 2, 7329-35).

In Palermo è venerata una santa di nome Oliva come martire, secondo le fonti locali, nata in Palermo e uccisa in Africa dagli

arabi di Tunisi (cf. *BHL*, 6329; « Anal. Boll. », an. 1904, p. 34; *AS*, ian., II, 292-3). Non appartiene dunque ai nostri studî. Lancia di Brolo (o. c., I, 279-85), pur riconoscendo che non se ne conosce nulla di certo, credette collocarla nel secolo v, e ne fece una profuga della persecuzione vandalica; ma io mi ritengo obbligato a procedere con maggiore riserbo.

Philippus. — La chiesa di Palermo portò le sue origini all'età apostolica nel seguente modo. Un monaco del secolo VIII, fingendosi compagno di viaggio del suo eroe, compose una *Vita di s. Filippo di Agyrium* (presso l'Etna); documento appartenente al gruppo siculo-bizantino tante volte ricordato. Questo Filippo, secondo il biografo, sarebbe vissuto al tempo dell'imperatore Arcadio (395-408); liberato da un naufragio per intercessione di s. Pietro, apparsogli in cammino, avrebbe ricevuto l'ordinazione presbiterale in Roma dal sommo pontefice, e da lui sarebbe stato spedito in Sicilia a esorcizzare i demoni dell'Etna. I medievali consideravano quel vulcano come una bocca dell'inferno. Questo racconto non piacque abbastanza a uno scrittore latino, vissuto forse dopo la conquista normanna, il quale rifece la *Vita di s. Filippo*, trasportando il famoso esorcista ai tempi di Nerone (54-68) e facendolo consacrare e mandare in Sicilia da s. Pietro in persona. Il santo ebbe pubblico culto pure in Palermo, e scrittori fantasiosi e poco diligenti lo ritennero non prete, ma vescovo, anzi primo vescovo della città e ad essa mandato dallo stesso principe degli apostoli (cf. *BHG*, 1531; *BHL*, 6819; *AS*, mai, III, 26; CAIETANUS O., *Vitae sanctorum siculorum*, Palermo, 1657; PIRRUS R., *Sicilia sacra*, Palermo, 1733; DE ANGELO THOM., *Dissertatio de episcopis ab apostolis in Sicilia institutis*, Messina, 1730).

Theodorus? v. Lilibeo.

Mamilianus I (297-310); Mamilianus II, sub Genserico (428 77). — Così il Cappelletti (XXI, 527) e il Gams (951). Mamiliano I sarebbe stato vescovo di Palermo nel 297; incarcerato sotto il prefetto Aureliano, sarebbe morto a Soana (Etruria) il 15 sett. del 310 con una s. Ninfa, figlia di un Aureliano prefetto di Sicilia, e nipote di Aureliano imperatore (270-5); e sepolto pure in Soana

in un tempio che porta il suo nome. Mamiliano II, socio del prete s. Senzio di Blera (v. Etruria), avrebbe pontificato tra il 455 e il 460. Ma questi due Mamiliani sono assolutamente spurî. Essi derivano da una duplicazione prodotta da certi eruditi incapaci di conciliare le tre leggende fantastiche che si occupano di quel s. Mamiliano. La prima (v. Blera), intitolata *Vita di s. Senzio*, considera s. Mamiliano non come vescovo di Palermo, ma semplicemente prete africano e monaco delle isole dell'arcipelago toscano. La seconda (*BHL*, 5204 d), posteriore indubbiamente alla Vita di s. Senzio, invecchia s. Mamiliano di quasi due secoli, e, dopo aver confuso l'imperatore Costantino (307-37) nientemeno che con Ottaviano Augusto debellatore di Antonio e Cleopatra (!), scrive che Mamiliano, presa Roma dai Vandali, sarebbe stato condotto in Africa schiavo con cinque o sei compagni (tra i quali però s. Senzio non è nominato); di là riuscito a fuggire, dopo parecchie peregrinazioni, sarebbe morto il 19 ottobre, non nell'isola di Monte Cristo, come si afferma nella Vita di s. Senzio, ma in quella del Giglio, e vi avrebbe ricevuto sepoltura. La terza leggenda (*BHL*, 6254-6; *AS*, sept., V, 48, nn. 15-6; *AS*, nov., IV, 373), più recente, che ha il nome di *Atti di s. Ninfa* e si legge in codici del XII secolo, eleva s. Mamiliano alla dignità di vescovo di Palermo (Sicilia) e lo fa morire nell'agro romano nei primi decennî del IV secolo; dice che s. Mamiliano avrebbe convertito alla fede certa Ninfa figlia di Aureliano prefetto di Palermo, quindi con essa sarebbe stato preso e tormentato. Un angelo li avrebbe collocati in una nave diretta a Roma, *ad limina*; ma essi sarebbero pervenuti nell'isola del Giglio, e vi avrebbero condotto vita eremitica. Un angelo li avrebbe avvisati della prossima morte; ed essi, chiesto ed ottenuto di visitare i *limina apostolorum*, avrebbero approdato « ad pharum Romani portus », rimanendovi una notte. Il giorno dopo venuti in un luogo situato « iuxta *Bucinam* » o (Buccinam), vi avrebbero trovato, in una cripta, Procolo ed Eustorio (nome storpiato, probabilmente Istochio o Eustochio) discepoli di Mamiliano. Allora Mamiliano, Ninfa e i due, con un certo Gobuldeo (il Quodvultdeus della Vita di s. Senzio?) giunto anch'egli da Palermo, sarebbero entrati in Roma, quindi ritornati alla cripta « iuxta

Buccinam », ove Mamiliano muore ed è sepolto. Quivi pure s. Ninfa è uccisa, secondo una versione il 10, secondo un'altra il 12 novembre. Le reliquie di questi cinque santi nel secolo XII furono mostrate in Pisa, in Roma, in Palestrina e in Soana; in Soana con questa recente iscrizione: « Hic iacet corpus sancti Mamiliani episcopi Panhormensis ». E vi fu pure chi sostenne che s. Mamiliano morì a Soana. Nel 1113 in una chiesa del SS. Salvatore in Roma un'iscrizione coeva ricorda s. Ninfa; nel 1116 in Palestrina un'altra riporta: « sanctorum martyrum Miliani (Mamiliani?) et Ninphae »; e nel 1123 in S. Crisogono di Roma: « sancte Nimphe virginis et martyris ». Finalmente questo nuovo preteso vescovo di Palermo fu introdotto nel catalogo episcopale della città siciliana, e nel XVII-XVIII secolo venne sdoppiato. Un Mamiliano sarebbe vissuto tra il 297 e il 310, sotto l'imperatore Costantino, e un Mamiliano sotto Genserico. Lo sdoppiamento di s. Mamiliano tirò seco quello di s. Ninfa (cf. PONCELET, *Catal. codd. hag. latin. biblioth. vatican.*, pp. 48, 135, 178; *Catal. codd. hag. latin. biblioth. romanar.*, pp. 95, 315, 343, 425; « Anal. Boll. », an. 1911, p. 225; *BHL*, 6254-6; *AS*, sept., V, 46, n. 6; 48, n. 14-16; 49; *AS*, nov., IV, 325-6 329; « Anal. Boll. », an. 1926, pp. 242-4, 252-3). — Forse non è difficile spiegare l'origine di questa nuova leggenda di s. Mamiliano. Probabilmente l'autore degli Atti di s. Ninfa fece venire i viaggiatori, non più dal continente africano, come l'autore della Vita di s. Senzio, bensì da Palermo, perchè visse in un tempo in cui gli Arabi dominavano e le coste dell'Africa e l'isola di Trinacria, e in cui il governo di qua e di là era uno solo (sec. X-XI). Gli Atti di s. Ninfa appartengono al genere di quelle Passioni da me altrove chiamate *di santi itineranti da vivi nei santuari ove furono venerati dopo la loro morte* (cf. l'*Introduzione*, pp. 55-6). Infatti i nostri viaggiatori, secondo gli Atti, approdano da prima al faro del porto di Roma e vi rimangono per una notte; e in quel luogo appunto fino dai tempi di Leone IV (847-55) esistette una « ecclesia beatae Ninfae martyris » (DUCHESNE, o. c., II, 113), così descritta in un documento dell'agosto 1018: « et exinde remeante ad mare per Buccinam et circumeunte littus maris usque ad *Sanctam Nimpham* et usque ad focem Miccinam » (cioè l'odierna Fiu-

micino); (cf. UGHELLI, I, 116). Dalla foce del Tevere il giorno dopo i viaggiatori passano in una cripta presso Buccina; e questa cripta trovavasi, ed è ancora, non molto discosto dal faro del porto Romano. Abbiamo narrato, parlando della diocesi di Lorium, che i martiri Mario, Audiface e Abacuc furono decollati lungo la Via Cornelia, o tra la Cornelia e la Portuense, in un luogo detto « Ad Nymphas Catabassi », e Marta moglie di Mario, uccisa in un luogo detto « Nympha », venne sepolta con gli altri parenti. Questo luogo fu detto « Ad Nymphas », dalle acque che vi sgorgavano, e ancora abbondanti influiscono nel fiume Arnone. Fino dai primissimi tempi vi fu edificata una chiesa, di cui esistono avanzi su la collina sovrastante a certe grotte o cripte, che costituivano un antico cimitero cristiano sotterraneo, ridotto oggi a magazzino di campagna (cf. NIBBY, *I dintorni di Roma*, I, 321; TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, II, 487). Questo luogo fu chiamato nel medioevo « Santa Ninfa » (*AS*, ian., II, 583), secondo il costume dei popoli cristiani di dare il titolo di *santi* ai luoghi consacrati dalla presenza di uomini santi. Ad esempio, la città di Colonia sul Reno, patria di s. Orsola e delle sue compagne, fu detta *Santa Colonia*. Trovo nel Tomassetti che il luogo intorno chiamavasi pure *Valle santa*. Ora la tenuta in cui sorge *Santa Ninfa* si chiamò nel medioevo (almeno dal IX secolo) *Buccegia*, *Buccege*, *Bucceia*, *Buccea*, *Boccea*, *Bocceola*; denominazione, che risale a quel fondo « Buxus », nel quale furono tumulate le sante Rufina e Seconda, su la stessa Via Cornelia, non molto lontano dalla tomba di santa Marta e compagni. La medesima Via Cornelia fu detta nell'evo medio strada di Buccea. Quindi si spiega perchè la seconda, la quarta e ultima fermata dei cinque santi pellegrini fu posta nella cripta presso Buccina, cioè nel luogo detto *Santa Ninfa*. La terza stazione finalmente fu posta in Roma, probabilmente perchè reliquie di s. Ninfa fino dai primi decennî del XII secolo, avevano culto nelle chiese di S. Maria in Monticelli, di S. Crisogono e di S. Spirito in Sassia. Da tutto ciò si raccoglie e si spiega perchè gli antichi martirologî, cioè il Gerolimiano e quelli del IX secolo, ignorino questa s. Ninfa, e il nome di lei compaia solo in alcuni martirologî romani dell'XI e del XII secolo, e d'altra mano (cf. *AS*,

nov., IV, 318). Naturalmente il popolo dando il nome di *Santa Ninfa* al santuario dei ss. Mario, Marta e figlioli, intese di onorare i quattro santi ivi sepolti, e non altri, e, ripetendo noi quella denominazione, non possiamo avere diversa intenzione. E se al tempo dell'anonimo autore degli Atti quel nome fu erroneamente interpretato, quasi *Santa Ninfa* fosse nome di persona non di luogo, l'errore del volgo non può aver cambiato la natura delle cose. Fatti simili sono avvenuti altrove. Tutti conosciamo i martiri africani di *Massa Candida*, detti *Santa Massa*. Nel XIV secolo l'agiografo veneto Natali prese questa *Santa Massa* per una santa.

1. Ecclesia panormitana: 442-3. — La lettera di papa Leone I a Pascasino, vescovo di Lilibeo (v.) fu portata in Sicilia da un « Silanus diaconus panormitanae ecclesiae ».

2. Anonimo da poco defunto: 447 (*J-L*, 415).

3. Anonimo surrogato al primo dal papa Leone: 447 (*J-L*, 415).

Theobaldus. — Posto dal Cappelletti (XXI, 527) nel 447, senza prova e con nome altamente sospetto.

Gratianus, *451-503* (Cappelletti l. c.) — Un *Gratianus episcopus Panormi* sedette nel concilio di Calcedone (MANSI, VI, 1086) e fu vescovo orientale. Questo stesso personaggio sarà stato trasferito, con altri presuli orientali del 451, nel falso sinodo simmachiano del 503; nel Mansi (VIII) però non lo trovo.

Iustinus o *Iustinianus*. — In una lettera fittizia a Pietro Fullone, antiocheno, compare un *Iustinus*, vescovo siculo (vol. XXV del *CSEL*, p. 182-6), attribuito (CAPPELLETTI, l. c.) arbitrariamente a Palermo.

Anonimo, *545-55*. — Il Cappelletti (l. c.) lo ha desunto dal racconto della Vita di s. Gregorio di Agrigento (v.) e collocato nel secolo VI, perchè erroneamente persuaso che il santo fosse vissuto in quel tempo, e non nel VII-VIII, come fu in verità.

4. Agatho: 578-90 c. (GREGORII, *Dial.*, IV, 57).

5. Victor: 591 (*J-L*, 1139); 593 (*J-L*, 1231); 594 (*J-L*, 1320); 596 (*J-L*, 1422); 598 (*J-L*, 1514; Gregorio comanda non siano molestati i giudei abitanti in Palermo); (*J-L*, 1542; 1544; 1562; di nuovo Gregorio difende i giudei presso Vittore); 599 (*J-L*, 1645); nel nov. del 602 Vittore era morto (*J-L*, 1880-1).

Urbicus « abbas monasterii s. Hermetis », eletto: nov. 602 (*J-L*, 1878). — Il *Registrum* parla di costui fino dal 596 (*J-L*, 1422).

Crescens diaconus, eletto: nov. 602 (*J-L*, 1878).

6. Ioannes: lugl. 603 (*J-L*, 1905; Gregorio gli concede l'uso del pallio, come agli altri vescovi siciliani e a suoi antecessori; 1911; 1916-8; 1922 (?).

Thermae Himereae (Termini)?

La diocesi di Thermae Himereae (Termini) compare la prima volta nel 649: « Paschalis thermitanus »; chiamavasi pure « colonia augusta Himereorum Thermitanorum ». Forse ambedue le iscrizioni cristiane di Thermae, che si leggono nel *Corpus* (X, 2, 7454-5), appartengono al secolo VII; l'una certamente del 611-612 o del 627. Ciò nonostante la diocesi di Termini può essere benissimo anteriore al secolo VII. Però l'*Elpidius*, registrato dal Cappelletti (XXI, 644), e dal Gams (955) sotto Termini, deriva da una delle solite confusioni. Egli non fu vescovo di Termini; ma « mansionis Thermanorum » o « Thermensis maioris » della Pisidia, intervenuto a Calcedonia (MANSI. VI, 574, 1090); il quale, secondo il solito, si ripercuote nel pseudo-sinodo del 504 (iv., VIII, 315).

Tyndaris (S. Maria di Tindáro).

1. Severinus: 501; 502.

2. Eutychius, Eutycius: 593 (*J-L*, 1263).

3. Benenatus: 599 (*J-L*, 1707). — Un Benenatus era chierico di questa diocesi fin dal 593 (*J-L*, 1263).

Mylae, Milae (Milazzo)?

Un vescovo di Mylae o Milae (Milazzo) compare la prima volta nel 680; ma la diocesi può essere anteriore al secolo VII; non perchè gli Atti di s. Alfio (v. Lentini) suppongono che *sub Licinio* cristiani fossero in quella città (*AS*, mai, II, 512), ma e per

l'importanza del luogo e perchè, tolte le due diocesi di Mylae e di Thermae, troppo largo spazio del litorale settentrionale dell'isola sarebbe rimasto con le sole sedi di Carini, Palermo e Tyndaris.

Un'epistola di s. Gregorio (*J-L*, 1917) del 603 ricorda un vescovo *Exhilaratus* residente presso Palermo. Poichè i nomi dei vescovi isolani dell'ultimo decennio del VI secolo sono abbastanza noti, parrebbe che *Exhilaratus* dovesse cercarsi o in Termini o in Milazzo.

Di un s. Pappio o Pappiano venerato in Milazzo (28 giugno) non si hanno notizie certe (cf. *AS*, iun., VII, 326-7). Parrebbe che il suo culto fosse venuto dall'Oriente. Un s. Pappos o Pappus fu venerato nell'isola di Cipro probabilmente nella chiesa di *Chytria* (« Anal. Boll. » a. 1907, pp. 243-4); e un s. Pappus viene registrato nell'antico Martirologio orientale al 3 aprile sotto Tomi (*AS*, nov., II, 2, p. LV).

Laurinum, Laurina?

Gregorio I (*J-L*, 1186), scrivendo, nel 592, a Pietro rettore del patrimonio di Sicilia, gli comanda di portar seco, venendo a Roma, « omnem substantiam, quae constat quia ante episcopatus tempus Iohannis episcopi Laurinensis fuit ». Trattandosi di un rettore del patrimonio della S. Sede in Sicilia, si è pensato che questa diocesi fosse in Sicilia; ma non se ne sa nulla, nè la su detta epistola pontificia dimostra necessariamente che la sede di quel Giovanni fosse in Sicilia. In quel tempo altri vescovi estranei (ad esempio dell'Istria) dimoravano in Sicilia.

Melita insula (Malta).

È la maggiore del gruppo omonimo d'isole a sud della Sicilia.

Le iscrizioni e i sepolcreti dell'isola non sono anteriori a Costantino (cf. *CIL*, X, 2, 7498-500; MAYR, *Zur Geschichte der älteren christlichen Kirche von Malta*, in « Historisches Jahrbuch », a. 1896, pp. 475-96; BECKER, *Malta sotterranea. Studien zur altchristlichen und jüdischen Sepulchralkunst*, Strasburgo, 1913).

L'isola di Malta è celebre per il naufragio di Paolo apostolo. Vecchi e recenti tentativi, a mio parere sterili, hanno cercato di portare il naufragio dell'apostolo dalla famosa isola dell'Ionio a quella di Meleda in Dalmazia (cf. « Anal. Boll. », a. 1912, p. 476).

Publius. — La leggenda ha collegato le origini delle chiese di Malta, di Messina e di Reggio di Calabria con l'apostolo s. Paolo. Il viaggio di s. Paolo da Cesarea di Palestina a Roma, per Malta, Siracusa e Reggio, è il nucleo storico di queste tre leggende. Gli *Atti degli Apostoli* raccontano (c. XXVIII) che Paolo, dopo il naufragio, approdato nell'isola di Malta albergò *tre giorni* amichevolmente presso Publio personaggio principale dell'isola, e *tre mesi* nell'isola stessa. Arrivato a Siracusa, vi dimorò *tre giorni*, e di là, costeggiando, giunse a Reggio, e, levatosi *il giorno dopo* un vento di sud, in due giorni fu a Pozzuoli. A Messina s. Paolo avrebbe ordinato certo Bacchilo a primo vescovo. E a Reggio avrebbe dato per vescovo un suo compagno di viaggio denominato Stefano di Nicea. La leggenda di Reggio si ha in un documento del secolo XI o X, di cui si è parlato. La leggenda di Messina, inverosimile più delle altre consorelle (perchè Paolo, secondo il racconto di Luca, non pose neppure il piede in questa città e nel porto), è ignota a tutti gli antichi scrittori ecclesiastici e alle stesse tradizioni messinesi, e compare la prima volta in un raffazzonamento degli Atti apocrifi dei ss. Pietro e Paolo del pseudo-Marcello, attribuito al IX secolo (v. Messina). La leggenda maltese nacque molto più tardi; si fonda sopra una confusione fatta da Adone scrittore del IX secolo, e sopra un'erronea interpretazione del testo adoniano, ove quella confusione fu consacrata. Infatti Adone, che ebbe la curiosa abitudine, come il Quentin ha luminosamente dimostrato, di identificare per puro arbitrio parecchi santi con i personaggi omonimi della storia cristiana primitiva, contro tutte le rassomiglianze fece una sola e medesima persona del *Publio vescovo di Atene*, ricordato nel *De viris illustribus* di s. Girolamo, e del *Publio principale personaggio di Malta*, ricordato negli *Atti degli Apostoli.* Adone fece questa confusione tanto nel *Libellus* prefisso al suo martirologio, quanto nel *Martyrologium Romanum parvum*, che è

un falso dello stesso autore, come il Quentin (o. c., pp. 409-672) ha posto in evidenza. Adunque nel suo *Martyrologium Romanum parvum* al 21 gennaio Adone scrisse: « Athenis Publii episcopi, qui militanus, a Paulo episcopus ordinatur »; nel *Libellus* prefisso al *Martyrologium Romanum parvum:* « Natale sancti Publi... Athenarum episcopi, qui princeps insulae Meletae » ec. (cf. QUENTIN, o. c., pp. 416 e 599). Nel primo passo Adone voleva dire: *Publio, che fu di Malta (o primo dell' isola di Malta), fu ordinato vescovo di Atene da Paolo apostolo.* Questo discutibilissimo testo di Adone fu male interpretato. Dopo *militanus* si tolse la virgola e si spiegò così: *Publio fu ordinato vescovo di Malta da Paolo apostolo.* Ed ecco il Publio degli Atti divenuto protovescovo di Malta. S. Paolo avrebbe costituito tra i « barbari » dimoranti in Malta la prima comunità cristiana, e le avrebbe dato per *primo* vescovo *il primo* dell'isola (cf. MAYR A., *Zur Geschichte der älteren christlichen Kirche von Malta*, in « Historisches Jahrbuch », an. 1896, pp. 475-496; « Anal. Boll. », an. 1897, p. 335; an. 1912, p. 353). In tempi più recenti anche Lecce (v.) pretese aver ricevuto il primo vescovo per mezzo dell'apostolo Paolo, direttamente dall' Oriente, come Taormina, Catania e Siracusa da s. Pietro.

Acacius. — Secondo il Cappelletti (XXI, 649), un presule di Malta di questo nome sarebbe intervenuto al sinodo di Calcedone (451); ma è uno dei soliti errori. Veramente nel concilio calcedonense compare un *Acacius ep. Ariarathiae civitatis* (MANSI, VI, 1083), e questi con Malta non ha nulla che fare, non saprei quindi come siasi potuto confondere un tale personaggio con un vescovo di Malta. Nello stesso concilio si legge (iv., VI, 1082) un *Constantinus ep. Melitenae metropolis* (in Armenia), che da un lettore ignaro poteva identificarsi con un vescovo di Malta. E forse il Cappelletti, registrando il nostro Acacio, volle dire: *al sinodo di Efeso* (*431*), perchè negli Atti di questo (MANSI, IV, 1363-6) s' incontra appunto un *Acacius ep. Melitinorum* (Armenia).

Constantinus, 501. — Nel pseudo-sinodo simmachiano del 503 o 504 si trova (MANSI, VIII, 316) un « Constantinus Melitanensis », che proviene dal Constantinus di Armenia del 451, e il Cappelletti (l. c.) ha visto in quel *melitanensis* la nostra isola, che non c'entra affatto.

1. Iulianus o Lucianus: 553 (*J-L*, 931). — Il *Constitutum de tribus capitulis* di papa Vigilio porta le sottoscrizioni di varî vescovi orientali e occidentali; tra i quali, secondo la *Collectio Avellanensis* (v. XXV del *CESL*, p. 318), di un « Alexander Meletensis (?) » e di un « Lucianus Meletensis », secondo il Mansi (IX, 106), e secondo il Migne (*P. L.*, LXIX, 113-4) di un « Alexander Melitenae » e di un « Iulianus Melitensis ». Il primo cioè Alexander, sarebbe di Melitene in Armenia; il secondo, Iulianus o Lucianus, dell'isola di Malta (cf. HEFELE, *Histoire des Conciles*, III, 2, p. 94).

2. Lucillus: 592 (*J-L*, 1196); 598 (*J-L*, 1549), Gregorio comandò che Lucillo fosse deposto « de episcopatus ordine, quem huius sceleris contagio maculavit », e venisse eletto un successore. Nel 599 (*J-L*, 1768) la sua deposizione era avvenuta; e il pontefice lo obbligava a restituire i beni della chiesa mal tolti.

3. Traianus: 599 (*J-L*, 1549; un « Traianus presbyter » viveva in Siracusa nel 595 (*J-L*, 1339), abbate di un monastero « in civitate syracusana »; il quale « conversus est in monasterio » costruito da suo padre « in provincia Valeria, in possessione iuris sui »); 603 (*J-L*, 1887).

Lipara (Lipari, la più grande delle Eolie e nord della Sicilia).

Le piccole isole del Mediterraneo e dell'Adriatico nei primi secoli dopo la pace furono abitate da monaci. Nel 526 i monaci di Lipari erano, a quanto sembra, latini, come quelli delle isole circostanti. Nell'806 appaiono greci (v. per le isole dell'arcipelago napoletano, *J-L*, 1118; per le Baleari, *J-L*, 1913; per quelle dell'arcipelago toscano RUTILIUS NAMATIANUS, *De reditu suo*, 439 e seg.; *J-L*, 1119-20; 1361; 1331; *AS*, mai, V, 170; VI, 69-72; per le Eolie, GREGORII *Dialogi*, IV, 31, e *Rerum langobardicarum scriptores*, p. 215, in *Mon. Germ. hist.*; per le isole della Dalmazia, MIGNE, *P. L.*, XXII, 332, 339, 589).

Agatho? — Compare negli Atti di s. Alfio e compagni, come protovescovo di Lipari *sub Licinio* (cf. *AS*, mai, II, 530); quindi in una fonte oltremodo sospetta.

1. Augustus: 501; 502.

Venantius? 553 (*J-L*, 931). — Un vescovo Venantius, secondo alcuni codd., lippiensis (= di Lecce), secondo altri liparensis (= di Lipari), sottoscrisse in Costantinopoli il celebre *Constitutum* di papa Vigilio. L'Hefele (*Hist. des Conciles*, I, 94) sta per Lipari. V. Lecce.

2. Agatho, deposto non si sa quando, era ancor vivo nel 593 (*J-L*, 1258). Che questo Agatho sia adombrato dagli Atti di s. Alfio?

3. Paulinus, vescovo di Tauriana nei Bruzzî (*J-L*, 1109), nel 592 (*J-L*, 1171-2) ebbe ordine da Gregorio I di amministrare la diocesi di Lipari, residendo nell'isola, e a tempo opportuno visitando Tauriana. Nel 597 s. Gregorio (*J-L*, 1465) comandò ai vescovi di Reggio e di Lipari (Liparitanum episcopum) di recarsi a Roma. Era questi Paulinus o un altro? Il Cappelletti (XXI, 574) crede a uno presule diverso da Paolino. Ma perchè?

PROVINCIA SARDINIA.

(SARDEGNA E ISOLE ADIACENTI).

Fin dal II secolo i cristiani di Roma furono condannati alle miniere di Sardegna. Il prefetto Fusciano tra il 185 e il 189 vi fece deportare Callisto schiavo di M. Aurelio Carpoforo, che, per intervento di Marcia, favorita di Commodo imperatore, fu poi liberato con altri nel 190, e divenne papa. Nel 235 papa Ponziano e Ippolito prete (il celebre avversario di Callisto) furono esiliati in Sardegna, ove non tardarono a morire (cf. DUCHESNE, *Hist. anc. de l'Église*, I, pp. 294-295, 251-252, 367). Il *Catalogo Liberiano* scrive: « Eodem tempore Pontianus episcopus et Ypolitus presbiter exilio sunt deportati ab Alexandro (Severo) in Sardinia, insula nociva, Severo et Quintiano consulibus » (a. 235). È verosimile che questi condannati contribuissero a propagare tra gl' indigeni le idee cristiane.

Nel IV secolo alla chiesa di Sardegna appartennero Lucifero vescovo di Cagliari, ed Eusebio che divenne vescovo di Vercelli, due campioni della chiesa nella lotta contro gli ariani. Secondo il *Liber Pontificalis*, provennero pure dalla Sardegna due papi del secolo V, cioè Ilaro (461-468) e Simmaco (498-514). Ma ai tempi di Gregorio I (590-604) l' isola conteneva ancora pagani e idolatri, specialmente tra i contadini, e quel papa si adoperò di ridurre alla fede questi avanzi del gentilesimo e i Barbaracini, cioè certi idolatri d'Africa deportati dai Vandali in Sardegna.

Il Nuvoli (*I martiri della Sardegna. Appunti storici*, parte I, Sassari, 1909) dà notizie utili sui martiri sardi, ma non tiene abbastanza conto del valore e dell' indole del Gerolimiano e dei Martirologî storici, perchè qualche volta la Sardegna compare nel Gerolimiano, ma per errore. *In Sardinia* si legge il 27 maggio nei codici *B*, *R* e *W*; e il 28 nei codici *E* e *W*; ma i nomi posti prima

e dopo quella nota topografica sono sconosciuti alle antiche tradizioni agiografiche dell'isola. Ad esempio il *Salutianus* di *B* e *W* o *Salucianus* di *R* (in altri codici *Salustianus*) non è altro che quel *Lucianus*, che lo stesso 27 maggio si legge: *In Thomis*, e il 7 gennaio ricompare sotto Nicomedia, e ritorna (*VI id. iun.* per *VII id. ian.*) l'8 giugno:

B In Nicomedia... in Sardinia natale Salautiani... Luciani,
E Nicomedia... Sardinia Salustiani... Luciani,
W In Nicomedia... in Sardinia natale sancti Lustiani... Luciani;

il quale *Salutianus*, *Salucianus*, *Salustianus*, *Salautianus*, *Lustianus* ec., posto *in Sardinia* nel 27 e 28 maggio e nell'8 giugno, è il celebre martire orientale Luciano, prete *Sa.*[*nctus*] *Lucianus*, sotto la penna degli ignoranti copisti del Gerolimiano diventato *Salucianus*, *Salutianus* ec. Perchè dunque nei su detti giorni compare: *In Sardinia*? Deve trattarsi, come spesso, di un elogio mutilo, cioè sarà da leggersi: *in Sardinia Gabini*. L'elogio di questo *Gabinus* martire sardo autentico avrebbe varie ripercussioni al 27, al 28 e forse al 31 maggio e all'8 giugno. Così pure al 21 agosto il Gerolimiano riporta:

E In Sardinia luxori... traiani quadrati primi,
W In Sardinia... luxuri traiani quadrati episcopi primi;

e in questo *Quadratus* gli antichi Bollandisti (*AS*, aug., IV, 422) credettero poter riconoscere un vescovo sardo del tempo delle persecuzioni; ma s'ingannarono. Nel cod. *E*, il più autorevole, il titolo *episcopus* manca, e un martire sardo di nome *Quadratus* è ignoto a tutte le antiche fonti martirologiche del paese. Altri (ivi) del tutto arbitrariamente, volle vedere nel nostro *Quadratus* un vescovo di Trani nell'Apulia; ma il Gerolimiano non accenna affatto a questa provincia italiana e tutte le fonti locali ignorano un presule di quel nome. Ora il martire Quadratus del Gerolimiano non appartenne nè alla Sardegna nè all'Apulia, ma all'Africa (cf. « Atti della pont. accad. rom. di archeologia. Rendiconti », an. 1925, p. 308) e sembra sia stato vescovo di Utica.

Un'epistola (Mansi, III, 41 e 51) del sinodo di Sardica (a. 342-4) a papa Giulio, ricorda: « qui in Sardinia sunt fratres nostri »; e

nel 349-350 c. s. Atanasio di Alessandria, nei luoghi citati in Campania, ricorda tra i vescovi con lui consenzienti, quelli di Sardegna. La Sardegna adunque contava alcuni vescovadi nella prima metà del IV secolo, nè erano sorti allora, come si vedrà.

Carales (Cagliari).

In Cagliari e nel suo territorio si è trovato un centinaio d'iscrizioni cristiane antiche, ma non datate (cf. *CIL*, X, 2, 7738-7807). Immensa è la suppellettile calaritana di iscrizioni false (cf. *CIL*, ivi, 1105*-1449*; 1452-1480; *AS*, ian., I, 242; mart., II, 259; mai, V, 39; VII, 785; aug., VI, 649; sept., VII, 173; oct., XIII, 302-303; nov., II, 218; DELEHAYE, *Le leggende agiografiche*, pp. 121 e 212). Epitafî trovati recentemente sembrano appartenere al VI secolo (cf. *Notizie degli scavi di antichità*, an. 1924, pp. 110-8).

Presso Cagliari, a sud-est, nella collina di Buonaria, si sono rinvenuti cubicoli sepolcrali cristiani adorni d'importanti pitture di scene bibliche, attribuite alla fine del III secolo (cf. « Bull. d'archeol. crist. », an. 1892, pp. 130-144; « Nuovo Bull. d'arch. crist. », an. 1901, p. 61).

Nella *Vita di s. Fulgenzio di Ruspe* (*BHL*, 3208) si legge che questo vescovo africano, esiliato in Sardegna dai Vandali, fondò a sue spese un monastero « procul a strepitu civitatis calaritanae iuxta basilicam sancti martyris Saturnini ». Ciò avveniva circa il 529. Questa basilica situata a oriente dell'antica Cagliari, è oggi denominata dai Ss. Cosma e Damiano, e sorge non lontano dalla chiesa di S. Lucifero (il glorioso vescovo di Cagliari del IV secolo), cioè non lontano dalla primitiva cattedrale di Cagliari eretta sopra un antico cimitero della comunità cristiana; ma non pare che codesto s. Saturnino sia un martire locale. Sull'esistenza di lui le antiche tradizioni sarde sono mute e la *Passio s. Saturnini Calaritani* (*BHL*, 7490-1) giunta fino a noi, è relativamente molto recente, forse dell'XI o XII secolo, ed è stata composta usufruendo quasi per intero e appropriando al martire venerato presso Cagliari le leggende di s. Saturnino di Tolosa (*BHL*, 7495-9) e di un s. Sergio

(*BHL*, 7598). Secondo questa stessa Passione, Saturnino sarebbe stato ucciso a Cagliari sotto Diocleziano il 30 ottobre. I Bollandisti nel XIII tomo di ottobre (p. 300) inclinarono a credere che il s. Saturnino di Cagliari fosse lo stesso martire omonimo di Tolosa. Il s. Saturnino che oggi in Cagliari si celebra il 30 ottobre, anticamente festeggiavasi il 23 novembre, cioè sei giorni prima dell'anniversario del martire tolosano. Ultimamente il p. Delehaye (o. c., p. 440, n. 2) si è domandato se il s. Saturnino di Cagliari non sia piuttosto un martire africano, ad esempio l'omonimo compagno delle ss. africane Restituta ed Heredina (*BHL*, 7492), che furono del pari venerate in Sardegna.

La *Passio s. Luxurii* di Forum Traiani dà per compagni a Lussurio due « pueri », l'uno di nome *Cisellus* o *Cissilus*, e l'altro denominato *Camerinus*; i quali sarebbero stati martirizzati non a Forum Traiani ma a Cagliari, quindi sepolti presso la tomba di Lucifero, vale a dire nel cimitero cristiano di Cagliari. Ma l'esistenza di questi due « pueri » martiri non ha alcun appoggio fuori della Passione di s. Lussurio, certo non molto autorevole. *Cisellus* per altro era nome romano, e un *Cisellus innocens* si legge in un'iscrizione comasca del VI secolo (*CIL*, V, 2, 5211).

Una *Passio s. Ephysii* assai recente, scritta, a quanto sembra, dopo la liberazione dell'isola dai Saracini e su la falsariga di quella di s. Procopio, pone in Cagliari sotto Diocleziano, il 15 gennaio o il 13 novembre, il martirio di un santo di quel nome (cf. *BHL*, 2567, 2567 b; DELEHAYE, *Le leggende agiografiche*, pp. 206-8, e 212; « Anal. Boll. », an. 1884, p. 362); e al tempo delle invasioni barbariche le reliquie del santo sarebbero state rimosse da una chiesuola, che esiste ancora presso Capo di Pula, non lungi dall'antica Nora, e trasportate dentro Cagliari per maggiore sicurezza. In verità quella chiesa ha restituito due iscrizioni cristiane antiche, quantunque non datate (cf. *CIL*, X, 1, 7550-51; « Nuovo Bull. d'arch. crist. », an. 1921, pp. 39-43). Ma nulla si conosce del martire fuori della sua Passione. Una volta s. Efisio era venerato dai Sardi insieme con s. Potito di Sardica, questi il 13 gennaio e s. Efisio il 15 (cf. *AS.*, an. II, 35-6). S. Potito, reliquie del quale veneravansi a Nora con quelle di s. Efisio, fu creduto sardo, mentre

egli senza dubbio appartenne a *Sardica*. Fu martire orientale anche s. Efisio?

La s. Restituta, venerata in Cagliari e in altri luoghi di Sardegna il 17 maggio, probabilmente è una sola con la s. Restituta martire africana, celebrata nello stesso giorno (cf. *AS*, mai, IV, 19; VII, 781). Si è fatta di questa santa Restituta la madre del celebre s. Eusebio di Vercelli nativo della Sardegna (cf. *AS*, sept., I, 107; SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia. Piemonte*, pp. 548-51), e questa erronea identificazione risale al secolo VIII-IX. — Molte iscrizioni si dissero trovate in Cagliari nel secolo XVII, dagli eruditi ritenute false o sospette. Nel luogo detto *San Sperato* nella diocesi di Cagliari (*CIL*, XI, 1, 1383*), si sarebbero trovate reliquie di un s. Sperato e di altri martiri, riposte dal vescovo Brumasio, di cui si dirà. Ma di queste reliquie di s. Sperato e compagni nulla si conosce (*AS*, nov., IV, 316). S. Sperato è il capo dei famosi martiri africani, detti Scillitani (cf. DELEHAYE, *Les origines* ec., pp. 428); e l'antica chiesa di S. Sperato forse fu chiamata così perchè conteneva reliquie di quel martire, portate in Sardegna da vescovi africani profughi della persecuzione vandalica.

Nello stesso secolo XVII si sarebbero trovate in Cagliari reliquie di martiri di nome Amato, Bertorio ec. (*CIL*, XI, 1, 1113*, 1131*, 1436*); assolutamente ignoti.

A ogni modo Cagliari è una delle chiese più antiche dell'isola, e probabilmente la prima; costituiva il porto romano principale dell'isola, una stazione della flotta romana residente a Misenum e la residenza del preside. È risaputo che il cristianesimo, giunto in Occidente per le vie del mare, reclutò i primi adepti nei principali porti e negli emporî del commercio, è quindi ovvio conchiudere che il cristianesimo, giunto in Sardegna dall'Oriente o da Roma, abbia posto le prime radici in Cagliari, e in Cagliari si sia organizzata la prima comunità cristiana dell'isola. Probabilmente il cristianesimo pervenuto da prima a Cagliari (sia che vi fosse importato da mercanti orientali o da *milites classiarii* della flotta del Capo Miseno o da missionarî mandati da Roma), da questa città si diffuse e si propagò nella parte occidentale dell'isola, ad esempio in Sulci, in Forum Traiani e in Turris Libisonis, che erano colonie

romane. Nella parte nord-est dell'isola, regione rupestre, scoscesa e scarsa di porti, il cristianesimo dovrebb'essere penetrato più tardi.

I dittici della chiesa calaritana sono perduti. Questa deplorevole iattura, in tempi recenti ha dato occasione di foggiare una lista fantastica di vescovi calaritani (CAPPELLETTI, XIII, 40; GAMS, p. 835) da Clemente, successore di s. Pietro (96-7 c.), fino al principio del IV secolo:

Clemens. — Il Cappelletti (l. c.) antepone a Clemens il seguente Bonifatius. Sul papa Clemente v. Velletri, Ruvo.

Bonifatius. — Il suo corpo sarebbe stato trovato nel secolo XVII insieme con la sua iscrizione sepolcrale (*CIL*, XI, 1, 1143*); ma essa è falso appoggio di questa lista immaginaria.

Avendrax (?).

Bonifatius II.

Iustus.

Florus. La sua pretesa iscrizione sepolcrale in *CIL*, XI, 1, 1212*.

Restitutus (cf. *CIL*, XI, 1, 1355*).

Bonus (cf. *CIL*, XI, 1, 1147*).

Vivianus (cf. *CIL*, XI, 1, 1407*).

Linus.

Severinus (cf. *CIL*, XI, 1, 1374*, 1281*).

Rudis (cf. *CIL*, XI, 1, 1358*).

Euthimius.

Gregorius (cf. *CIL*, XI, 1, 1226*).

Iuvenalis, collocato *sub Diocletiano*, dipende dalla *Passio s. Ephysii* (cf. *Anal. Boll.*, III, 376: « ad sanctum Iuvenalem archiepiscopum qui tunc in montibus latebat »), documento, come si è visto, di assai scarso valore. Ma da qualche tempo gli eruditi sardi hanno riconosciuto la falsità di questa lista (cf. FILIA, *La Sardegna cristiana*, Sassari, 1909, I, 39, 42, 47). Il medesimo autore giustamente rigetta ipotetici viaggi dei ss. Pietro, Paolo e Giacomo apostoli nell'isola (ivi, 41). Noi piuttosto possiamo appellare a un passo di s. Atanasio di Alessandria; il quale, scrivendo al vescovo Lucifero (v. XIV del *CSEL*, p. 324), strenuo avversario dell'arianesimo, gli dice: « Gaude igitur in eo (cioè nel paradiso) te esse iam pervidens, in quo etiam *praedecessores* tui nunc sunt martyres, hoc est

in choro angelorum ». S. Atanasio non vuol dire che i predecessori di Lucifero morirono tutti martiri per la fede, come alcuno ha spiegato, ma che in cielo testimoniavano la verità della fede nicena, per cui Lucifero combatteva.

1. *Praedecessores* (Luciferi) (l. c.). — S. Atanasio non accenna al loro numero, ma da tutto ciò che sopra si è detto è lecito credere non fossero pochi.

2. Quintasius: 314. — Sedette al concilio di Arles (1° agosto) con i vescovi della Britannia, delle Gallie, della Spagna, dell'Africa, della Sicilia, della Dalmazia, della Venezia, della Liguria, del Lazio, della Campania e dell'Apulia. Il vescovo calaritano viene chiamato da s. Atanasio di Alessandria (Migne, *P. G.*, XXV, 650, 731), nella metà incirca del IV secolo, « metropolis Sardiniae episcopus » e da Teodoreto (Migne, *P. G.*, LXXXII, c. 12) « insularum Sardiniae metropolis episcopus ». Intendevano questi scrittori greci *metropolis* in senso ecclesiastico, o in senso civile? È certo che fino dal 314 il vescovo calaritano compare tra i principali vescovi d'Occidente, e che dal V-VI secolo incirca fu insignito della dignità di vescovo metropolitano; esercitava i diritti metropolitici non solo sopra le diocesi della Sardegna propriamente detta, ma delle isole adiacenti, cioè delle Pitiuse e delle Baleari almeno. Un'epistola di s. Gregorio del 599 (*J-L*, 1729) ricorda sei presuli « episcopi Sardiniae » dipendenti dal metropolitano di Cagliari, e i vescovi residenti nell'isola in quel tempo non pare arrivassero a quel numero. Nella lista dei vescovi di Sardegna (*Nomina episcoporum insulae Sardiniae*) intervenuti a Cartagine per ordine di Unnerico il 1° febbraio 484 sono annoverati i seguenti (cf. Victoris Vitensis *Hist. pers. vand.* ed. Halm, p. 71):

Lucifer calaritanus (il metropolita di Cagliari);

Martinianus de Forutraiani (città della Sardegna);

Bonifatius de Senafer (non è possibile identificare questa sede, dal Ruinart (*Histor. vandal.*, p. 395), non so con quanta ragione, confusa con Sanaphes (?) di Mauritania);

Macarius de Minorica (isola delle Baleari);

Vitalis Sulcitanus (di Sulci, città di Sardegna);

Felix de Turribus (altra città sarda);

Helias de Maiorica (Baleari);
Opilio de Evuso (una delle Pitiuse presso Maiorca).

Adunque con la denominazione « insula » o « insulae Sardiniae » nel V e VI secolo comprendevansi le chiese soggette a Cagliari non solo dell'isola di Sardegna propriamente detta, ma anche di isole vicine, cioè delle Pitiuse e delle Baleari almeno. Il citato Filia (I, 88-91) non crede che le Baleari appartenessero alla metropoli sarda; ma il testo di Vittore Vitense è chiaro, quindi la provincia ecclesiastica di Cagliari doveva estendersi anche alle Baleari. Si osservi la su riferita elocuzione di s. Atanasio: « Lucifer *insularum Sardiniae metropolis* episcopus ».

Protogenes. — Dopo Quintasius il Cappelletti ricorda un Protogenes, omesso giustamente dal Gams, perchè si è fatta confusione, come in altri casi, tra *Sardinia* e *Sardica*. Protogene fu vescovo di *Sardica*, non di *Sardegna* (cf. SOZOMENUS, *Hist. Eccl.*, III, c. XI, in MIGNE, *P. G.*, LXVII).

3. Lucifer. — Nel 354 fu mandato nunzio all'imperatore Costanzo dal papa Liberio e da esso commendato a Eusebio di Vercelli e a Fortunaziano d'Aquileia (*J-L*, 211-15). Liberio nella lettera a Costanzo (in MIGNE, *P. L.*, X, 682) lo chiama *sanctum virum*. Nel sinodo di Milano (355), nel quale i vescovi convenuti si piegarono alla prepotenza dell'imperatore e firmarono, Lucifero con Eusebio di Vercelli e Dionisio di Milano si rifiutò e fu esiliato a Germanicia di Siria (cf. ATHANASII *Hist. Arianorum ad monachos*, cc. 33, 76; *Epistula ad Constantium*, c. 27, in MIGNE, *P. G.*, XXV; HIERONYMI *Chronicon*, p. 239, ed. Lipsia; SULPICII SEVERI *Chronicon*, p. 92, in *CSEL*, v. I; HILARII *Fragmenta*, p. 181, iv., v. LXV; *Collectio Avellanensis*, pp. 1, 12 in *CSEL*, v. XXV; THEODORETI *Hist. Eccl.*, c. 12, in MIGNE, *P. G.*, LXXXII; SOCRATES, *Hist. Eccl.*, l. I, c. 36; SOZOMENUS, *Hist. Eccl.*, l. IV, c. 9, in MIGNE, *P. G.*, LXVII). Durante l'esilio ebbe lettere consolatorie da Liberio (*J-L*, 216) e da s. Atanasio (*Luciferi calaritani opuscula*, pp. 322-7, in *CSEL*, v. XIIII). Morto poi l'imperatore Costanzo (nov. 361), fu liberato dall'esilio, insieme con Eusebio di Vercelli, dal successore Giuliano, e con Eusebio si recò al sinodo d'Alessandria (362), quindi si mescolò nelle diatribe ecclesiastiche di Antiochia, ove mostrò i suoi

sentimenti di estrema intransigenza e si ruppe con Eusebio di Vercelli (cf. ATHANASII *Tomus ad Antiochenos*, in MIGNE, *P. G.*, XXVI, 807; *Chron. min.*, I, 456; SOCRATES, *Hist. Eccl.*, l. II, c. 5-9; SOZOMENUS, *Hist. Eccl.*, V, 12-13, l. c.; HIERONYMUS, *Contra Luciferianos*, c. 20-7, in MIGNE, *P. L.*, XXIII; *Chronicon*, p. 342, l. c.; SULPICII SEVERI, *Chronicon*, p. 99, l. c.). Lucifero, tornando dal « quarto esilio », come si legge nel *Libellus Precum* scritto da ecclesiastici *luciferiani* (così si chiamarono i partigiani dell'intransigenza di Lucifero), si recò a Napoli, scomunicò il vescovo Zosimo (v. Napoli), già scomunicato dal suo antecessore, sicchè Zosimo s'indusse a rinunziare alla sede partenopea (cf. vol. XXV del *CSEL*, p. 23). Morì nel 370 fermo ne' suoi rigidi atteggiamenti (cf. *Chron. min.*, I, 458; HIERONYMI *Chronicon*, p. 246, l. c.). Chiamato da s. Atanasio « sanctus vir » (HILARII *Fragmenta*, p. 89, l. c.) e lodato da altri scrittori ecclesiastici per la sua fermezza nella professione della fede nicena, fu biasimato per la sua irreducibile opposizione ai vescovi che in Rimini (a. 359) prevaricarono (cf. AUGUSTINI *De haeresibus*, 81; HIERONYMI *Contra Luciferianos*, l. c., e *De viris inlustribus*. c. XCV). I suoi opuscoli, scritti durante l'esilio o poco dopo, sono stati pubblicati nel v. XIIII del *CSEL* (cf. pure *Symbolum Nicaenum secundum Luciferum calaritanum De non parcendo in Deum delinquentibus*, in TURNER, *Ecclesiae occidentalis monumenta iuris antiquissima*, I, 298). Intorno a Lucifero cf. *AS*, mai, V, 28. L'iscrizione (*CIL*, XI, 1, 1291*) scoperta nel secolo XVII, che lo saluta « archiepiscopus primarius Sardiniae et Corsicae » è falsa.

Flaviolus. — Omesso dal Gams e dal Filia, perchè senza alcuna prova.

4. Lucifer: 484 (VICTORIS VIT. *Hist. persec. vand.*, p. 71, ed. Halm).

Severus? — Scrittori sardi di scarsa autorità, del XVI e del XVII secolo, posero in Cagliari al tempo di Giustiniano (527-565) un s. Severo vescovo e martire, e qualcuno di loro aggiunse che fu monaco africano, esiliato in Sardegna sotto Trasamondo (496-523), ed eletto vescovo metropolitano dopo la morte di un Primasio, quindi martirizzato dai Vandali. Opinioni altrettanto recenti

quanto prive di qualsiasi fondamento. La stessa esistenza di un Severo vescovo di Cagliari nel secolo VI è assai dubbia. L'iscrizione che a lui si riferisce (*CIL*, XI, 1, 1375*) appartiene alla copiosa suppellettile di titoli falsi, che si dissero trovati in Cagliari nel 1614 (cf. *AS*, nov., II, 218-9).

Primasius o Brumasius?
Gregorius?
Prodromus?
Bonatus? nome ignoto all'*Onomasticon* del De-Vit; Donatus?

Facondo di Hermiana, vescovo africano, nel suo *Pro defensione trium capitulorum* all'imperatore Giustiniano, narra (cap. IV, c. 3) « quod venientem (papam Vigilium a Roma Constantinopolim) Africa etiam atque Sardinia, quamquam non per eas (Vigilius) transierit (sed per Siciliam, Achaiam ec.), per ipsius tamen consiliarium (Pelagio, diacono di Vigilio?) publica eum (papam) contestatione pulsaverint ». Questa delegazione di sardi e di afri presso il papa Vigilio, o presso il suo consigliere, perchè non aderisse alla condanna dei Tre Capitoli, non può essere avvenuta che nel 545-6 (cf. DUCHESNE, *L'Église au VIe siècle*, p. 179). Il Cappelletti (l. c.) collocò questa ambasceria nel 544; ma erroneamente, perchè fino dal 550 (*Chron. min.*, II, 202) i vescovi africani avevano condannato Vigilio come aderente alla condanna dei Tre Capitoli, e Facondo di Hermiana dice espressamente che i messi si recarono da Vigilio prima che questi arrivasse presso l'imperatore; il che avvenne nel 546. Lo stesso Cappelletti suppose che l'arcivescovo di Cagliari per lettera pregasse Vigilio a non sottoscrivere quella condanna; ma questa epistola dell'arcivescovo non esiste, e Facondo non dice, quantunque la cosa non sia improbabile, che presso Vigilio si recassero dei vescovi. Il Cappelletti e il Gams (l. c.) finalmente pretendono di sapere come si chiamassero i prelati che durante quella terribile questione avrebbero tenuto il seggio calaritano, cioè i quattro sopra ricordati, benchè il Gams e il Cappelletti non si accordino nell'assegnare il tempo del governo di ciascuno; ma quei quattro nomi non hanno il menomo appoggio di prove. Chi pensi con quali arbitrarî sistemi la lista episcopale degli antichi vescovi di Cagliari venisse redatta, non tarderà a convincersi che quei nomi compaiono abusivamente nel catalogo calaritano. Ora nella

Chronica di Vittore tonnennense (*Chron. min.* II, 202-5), vescovo africano tra il 549 e il 565, tra i prelati d'Africa favorevoli ai Tre Capitoli si trovano un *Benenatus*, un *Primasius*, un *Primosus*, un *Brumasius*, un *Donatus* e un *Chrysonius*. Ed io sospetto che questi vescovi africani siano stati presi per sardi e, storpiati alquanto i nomi, posti nel catalogo di Cagliari; e i falsarî del XVII secolo (*CIL*, XI, 1, 1383*) non si dimenticarono del pseudo Brumasio, attribuendogli la *depositio* delle reliquie di s. Sperato.

Thomas? epoca incerta. — Nel 593 (*J-L*, 1279) e nel 603 (*J-L*, 1915) Gregorio I ricorda un « xenodochium Thomae quondam episcopi ». Il Cappelletti e il Gams pensano, forse perchè questo spedale dei pellegrini era situato in Cagliari, che il fondatore sia stato un vescovo del luogo. Può darsi, ma non è sicuro.

5. Ianuarius, « metropoleos episcopus, archiepiscopus Caralis Sardiniae » vien detto nel *Registrum*; 591 (*J-L*, 1117, 1130-1, 1150); 592 (*J-L*, 1201); 593 (*J-L*, 1241: è accusato di gravi colpe); (*J-L*, 1279-1281); 594 (*J-L*, 1296; 1298: il papa si lamenta che in Sardegna siano ancora « rustici pagani »; 1301, 1318); 597 (*J-L*, 1497; Gregorio spiega una costituzione imperiale); 598 (*J-L*, 1524; 1525-6: rimprovera il vecchio Gennaro di una grande nequizia commessa, e scomunica i consiglieri di lui; 1535: di nuovo gravemente lo ammonisce); 599 (*J-L*, 1722: gli scrive procuri sia fortificata la Sardegna per ogni eventualità contro i Longobardi; 1724; (1729: ciascun suffraganeo di Cagliari, secondo l'anitca consuetudine, celebri la pasqua nel tempo indicato dal metropolita, e nessuno esca dall'isola senza il suo permesso, eccetto un ricorso a Roma; 1730-1); 600 (*J-L*, 1786: procuri che i poveri, come il papa ha appreso, non siano oppressi « a maioribus »; 1803: loda Gennaro della sua vigilanza pastorale); 603 (*J-L*, 1915: il papa dovrebbe riprendere Gennaro, ma si astiene, attese la « senectus », la « simplicitas » e la « superveniens aegritudo » dell'arcivescovo).

Bonifatius? età incerta. — « Bonifatius episcopus » si legge nell'iscrizione di un sarcofago in S. Saturnino (*CIL*, XI, 2, 7753), e si crede di un vescovo locale. — Forse il falso Bonifazio del secolo I venne desunto dall'iscrizione su detta e anticipato?

Anonimo, secolo VI? — Iscrizioni funebri scoperte recente-

mente a Cagliari, del secolo VI, a quanto sembra (*Notizie degli scavi di antichità*, an. 1924, pp. 110-8), ne contengono una mutila di un *episcopus*

Venerius: 590-605. — Esistono tre lettere di Gregorio I († 1936-8) a un Venerio, vescovo di Cagliari, ritenute false.

Le famigerate iscrizioni del XVII secolo ricordano altri vescovi e arcivescovi di Cagliari: *Devorinus* (1166*), *Felix* (1203-4*), *Lucius* (1295*), *Amatus* (1113*), *Bertorius* (1131*), *Tiberius* (1402*), *Verisimus* (1407*), un anonimo (1436*); dell'esistenza dei quali chi ci potrebbe assicurare?

Una epistola di Bonifacio I (418-22) a tutti i cenobiti della chiesa di Cagliari è pure falsa (*J-L*, † 355).

Sulci (Isola di S. Antioco).

Leggonsi in un codice Vaticano del XVI secolo (n. 6171, pp. 147-55) un ufficio e una messa propria di un s. Antioco di Sulci, trascritti da un codice non anteriore al XIII secolo (cf. PONCELET, *Cat. codd. hag. lat. bib. Vat.*, pp. 181-2). Le lezioni del mattutino contengono una Passione di s. Antioco, parte in prosa e parte in versi leonini, quindi non anteriore all'XI secolo. Quando l'autore anonimo scriveva questa Passione la Sardegna era divisa in parecchi stati (*giudicarie?*): « principibus, qui eo tempore (sotto l'imperatore Adriano) *praeerant omni Sardiniae*, tunc habitabant in civitate Calaritana »; pone in bocca ad Antioco orante nell'isola di Sulci: « libera, Domine, populum tuum *a gente pagana* »; colle quali parole credo si voglia alludere ai Saracini, che per lungo tempo occuparono le coste della Sardegna. L'ufficio sembra più recente della Passione. Questa narra che Adriano imperatore, stando in Mauritania, avrebbe promulgato un decreto di persecuzione contro i cristiani. In quel tempo il giovane Antioco, medico come s. Luca e i ss. Cosma e Damiano, « perambulabat partes Galatiae atque Cappadociae », e convertiva i popoli. Ma Adriano lo fa prendere e tormentare in mille modi; vedendo però che « nihil proficeret », lo condanna all'esilio « in insula quae vocatur

Sulchi ». Antioco viene in essa condotto da un soldato di nome Ciriaco; trova una spelonca a un miglio dal mare e vi conduce vita solitaria, come l'eremita s. Paolo. Denunziato alle autorità di Cagliari, prima di essere legato dai soldati, prega a lungo per la Sardegna; parla di un « templum quod aedificatum fuit » nella spelonca di Sulci, ricorda un suo fratello *Platano*, enumerato tra i martiri, e pregando muore il 13 novembre. L'autore della Passione non dice che Antioco fosse della Mauritania, e non pare che questa fosse la sua intenzione, perchè scrive che il suo eroe percorreva la Galazia e la Cappadocia; ma l'autore delle antifone, forse un altro, lo afferma espressamente: « de partibus Mauritaniae in Sulchitanam insulam relegatus »; e in tal modo egli aggiunse s. Antioco di Sulci a quella schiera non piccola di santi venerati in Italia, che erroneamente furono creduti africani. Anche una leggenda catalana del XV secolo fa del nostro s. Antioco un africano, vissuto nelle città di *Calatra* e di *Paciocra*. Così sono state stravolte la *Galatia* e la *Cappadocia!* — Evidentemente l'autore della Passione di s. Antioco ebbe sotto gli occhi documenti greci, quantunque voltati in latino. I sinassarî e i menei collocano ai 14, 15, 16 e 22 luglio e al 18 novembre un martire *Antioco* in Sebaste, facendolo compagno di un *Ciriaco*, fratello di un *martire* Platone di Ancira, e *medico*. *Percorre la Galazia e la Cappadocia convertendo i popoli*, viene preso da *Adriano* prefetto, *tormentato* e decollato. La somiglianza tra il documento sardo e i documenti greci è tanta, che non può attribuirsi a caso; bisogna ricorrere a vera e propria dipendenza. L'anonimo sardo dell' XII o del XIII secolo deve aver attinto, direttamente o no, ai sinassarî e menei greci (cf. *AS*, *Propyl. ad Acta novembris*, 821-3; iul., II, 577; III, 621; IV, 25; V, 226-35). Un martire Antioco si legge pure il 15 agosto nel Breviario Siriaco sotto Nicomedia, e nello stesso giorno nel Gerolimiano. Il cambio poi di Πλάτωνος (*Platone*) in Plátanus (*Plátano*) non fa nessuna meraviglia in uno scrittore medievale. Ma la questione più importante è un'altra, vale a dire se il s. Antioco venerato in Sulci sia lo stesso santo orientale, come la Passione pretende, o un altro. Perchè, se il santo di Sulci è il medesimo dei sinassarî e dei menei, non è verosimile che il

s. Antioco greco sia stato trasportato vivo in Sardegna al tempo dell'imperatore Adriano o al tempo delle persecuzioni in genere, e ivi sia morto, e nel VI secolo le reliquie mortali del s. Antioco greco veneravansi nella Galazia (*AS*, iul., IV, 25). Resta quindi che il s. Antioco greco sia approdato in Sardegna dopo la sua morte, cioè con sue reliquie, portatevi forse dai bizantini quando furono padroni dell'isola (sec. VI). Però il culto di un s. Antioco nell'isola di Sardegna è anteriore al tempo in cui la Passione fu composta. La celebre cattedrale romanica di S. Antioco di Bisarcio risale all'XI secolo, e forse essa fu eretta sul luogo di altra più antica, dedicata parimente a s. Antioco, e la Passione, mentre allude a una chiesa eretta in Sulci in onore di s. Antioco, probabilmente si riferisce a quella che vi fu costruita nel 1124, e questa pure fu sostituita ad altra più antica. Infatti nel 1615 entro la catacomba sottostante all'attuale chiesa di S. Antioco di Sulci (senza dubbio la *spelunca* ricordata dalla Passione) fu trovata un'iscrizione in marmo del secolo VIII o IX, di questo tenore:

✠ Aula micat ubi corpus beati sancti
Anthioci quiebit in gloria
virtutis opus reparante ministro
pontificis Christi sic decet esse domum
quam Petrus antistes cultus splendore
nobabit marmoribus titulis
nobilitate fide dedicatū
d. XII Ks febrū

Evidentemente mutila, dev'essere stata copiata (dopo che la chiesa fu distrutta dagli Arabi?) da altra più antica che probabilmente trovavasi in lettere di musaico o di pittura imitante il musaico, nell'abside di una chiesa soprastante la spelonca o catacomba di S. Antioco. Il de Rossi tentò di ricostruirla nella maniera seguente, in tre distici:

Aula micat ubi [cinis?] corpus[que] beat[um]
Antiochi sancti quiebit in gloria.
[Sic splendet] virtutis opus reparante ministro
pontificis Christi sic decet esse domum.
Quam Petrus antistes cultus splendore novavit
marmoribus, titulis, nobilitate, fide.
Dedicatum die XII Kalendarum februariarum.

Quando vivesse il vescovo Pietro, certamente di Sulci, che dedicò quell'antica chiesa o basilica in onore di s. Antioco, non si sa. A ogni modo l'iscrizione, di cui ci occupiamo, potrebbe risalire al VI secolo, non oltre, contenendo evidenti reminiscenze di epigrafi metriche cristiane del secolo V. Infatti l'ultimo distico quasi per intero si legge in un'iscrizione romana di papa Simmaco (498-514) (cf. « Rassegna Gregoriana », an. 1910, pp. 47-8):

Simmacus has arces *cultu* meliore *novavit*
marmoribus, titulis, nobilitate, fide;

e (ivi) in un'altra iscrizione dello stesso papa si legge:

Antistes portam *renovavit* Simmachus istam.

« Aula micat » si riscontra pure spesso nelle iscrizioni delle basiliche cristiane del VI secolo: a Roma al tempo di Onorio I (627-38); a Ravenna nel 532-42 (cf. IHM, *Damasi epigrammata*, p. 44; AGNELLI *Liber Pont.*, ed. Testi-Rasponi, p. 166). Intorno al secolo VI adunque Sulci venerava reliquie di un martire Antioco. Proprio od alieno? Il p. Delehaye propenderebbe a ritenere che il s. Antioco venerato a Sulci fosse un martire locale, a cui sarebbe stata attribuita la Passione dell'orientale; io crederei piuttosto che debba identificarsi con quello greco. I bizantini nel VI secolo o, se si vuole, nel VII, ne avrebbero portato reliquie nell'isola, di cui in quel tempo erano padroni. La parola *corpus* della su detta iscrizione non deve prendersi necessariamente, come è noto, nel senso di corpo intero; può intendersi di parte anche piccola. Un s. Antioco di Sulci non compare mai nel Gerolimiano nè in altri antichi martirologî occidentali. Nel 1920 nella cripta sottoposta alla chiesa di S. Antioco si sono trovati avanzi di pitture e di sculture bizantine. Anche le chiese sarde di S. Platano, venerato in Sardegna con s. Antioco il 13 novembre, cioè quelle di Villasor e di Villahermosa, sono ricche di frammenti bizantini.

Prescindendo da questa questione, la diocesi di Sulci dev'essere anteriore al 484, anno in cui compare nella storia. Infatti nel territorio di Sulci, e ultimamente nella catacomba sottoposta alla chiesa di S. Antioco nel borgo omonimo, si sono rinvenuti non solo frammenti bizantini, ma iscrizioni cristiane e avanzi di

pitture e di sculture anteriori all'epoca bizantina (cf. *CIL*, X, 2, 7534, 7550-51; « Nuovo Bull. d'arch. crist. », an. 1908, p. 264; *Notizie degli scavi*, an. 1908, pp. 151 e 196; an. 1921, p. 142-76). Il recente esploratore della catacomba, pur affermando che un esatto giudizio cronologico degli avanzi ritrovati non è facile, non esita ad affermare che i frammenti epigrafici potrebbero « essere riferiti al IV secolo o anche alla fine del III ». Sulci « fu il centro marinaro della regione mineraria, dove erano occupate masse di schiavi e di condannati e deportati » anche cristiani (cf. *Notizie degli scavi*, an. 1921, p. 170). Altrove lo scopritore parla di avanzi che potrebbero « condurci al III o anche alla fine del II secolo ». La catacomba esplorata consta di antichissimi ipogei punici, utilizzati da cristiani e forse prima da pagani (cf. *Notizie degli scavi*, an. 1921, pp. 151-3).

1. Vitalis: 484. V. Cagliari.

2. Petrus: secolo VI? V. quello che si è detto di s. Antioco. — Una iscrizione trovata in Sulci (*CIL*, XI, 1, 1126*) parla di « praesules duo », che dovrebbero appartenere a questa diocesi; ma è monumento sospetto.

Forum Traiani (Fordungianus).

Un martire di Forum Traiani compare due volte nel Gerolimiano, cioè il 20 e il 21 agosto:

B Et in Sardinia sanctorum Luxuri Traiani,
E In Sardinia Luxori (*W* Luxuri)... Traiani;

e il 25 e 26 settembre:

B, *E* Et in Sardinia natale Luxuri (*W* Luxorii),

e una tradizione sarda antica e insospettabile conferma la notizia del Gerolimiano. Infatti Gregorio Magno ricorda nel luglio 599 (*J-L*, 1724) una « Gavinia abbatissa monasterii sanctorum Gavini atque Luxurii », situato in Sardegna. Ci è giunta una Passione di s. Lussurio, o Lossorio (*BHL*, 5092), composta prima dell'invasione dei Saracini nell'isola. Essa ci attesta che a quel tempo in una

cripta situata fuori di Forum Traiani veneravasi il corpo di un Lussurio ucciso per la fede il 21 agosto. Fuori di Fordungianus sorge una chiesa romanica sacra a s. Lussurgiu, ove si onora la tomba del martire. Ossa del santo vennero trasportate dai Pisani nella loro città, nelle cui vicinanze sorse una chiesa sotto l'invocazione del martire. I Pisani trasformarono il nome del martire prima in *s. Luxore*, poi in *s. Rossore*. Anche in provincia di Cagliari Sanctu Lussurgiu conserva il nome del martire dell'antica Forum Traiani. Ma che dovrà dirsi di quel « Traiani »? Probabilmente questo vocabolo è un frammento del nome dell'antica città di s. Lussurio, convertito da copisti ignoranti in un compagno del martire. Svarioni di simil genere s'incontrano di frequente nel centone gerolimiano. Adunque l'elogio primitivo del 21 agosto (data tradizionale) sarebbe stato il seguente: *XII kal. sept. In Sardinia in Foro Traiani Luxurii.*

A Oristano (l'antica Othoca) presso Forum Traiani e in altri luoghi di Sardegna sono venerate il 14 maggio le ss. Giusta, Giustina ed Enedina. La celebre chiesa di S. Giusta, a 2 chilometri circa da Oristano, con reliquie della santa, sarebbe stata costruita circa nel secolo XI. La stessa recente diocesi di Oristano prese talora il nome di *diocesi di S. Giusta*. In tempi non antichi queste tre sante furono giudicate martiri sarde, cadute nel paese, sotto Diocleziano, da alcuni attribuite a Oristano stessa, da altri a Cagliari, e da altri finalmente a Torres. Ma trattandosi di martiri sconosciute a tutte le antiche fonti locali e attaccate ai tre su detti paesi della Sardegna da documenti recenti e d'incerta fede, credo non sia temerario il pensare che siano tre o due sante estranee alla Sardegna, e precisamente tre o due martiri africane venerate nell'isola, coll'andare del tempo credute martiri paesane. Il martirologio africano conosce una *Hereda* martire del tempo di s. Cipriano di Cartagine, e una *Heredina* o *Herectina* di Abitene, compagna di s. Restituta. I Sardi avrebbero corrotto il nome originale di *Heredina* o *Herectina* in *Enedina*. Anche Giusta è una celebre martire africana venerata in Cartagine, che compare nel Gerolimiano il 15 luglio e in parecchi altri giorni (DELEHAYE, o. c., pp. 432, 439, 441-2), ed è venerata in altri luoghi dell'Italia Inferiore. In

Corsica pure ricevono culto le ss. Giusta e Giustina, che si crede siano le stesse sante di Oristano. *Giusta* e *Giustina* potrebbero essere due nomi di una sola persona. Così *Hereda* e *Heredina* costituiscono uno stesso nome proprio.

Non molto lontano da Forum Traiani tra le rovine dell'antica Thárros si trovò una iscrizione cristiana antica ma non datata (*CIL*, X, 1, 7914). Nel medesimo luogo, sotto la chiesuola del SS. Salvatore, si stende un edificio sotterraneo o catacomba, ma non fu ancora sufficientemente esaminata.

Appartengono a Oristano alcune iscrizioni cristiane di dubbia età (*CIL*, X, 2, 7910-14), ma anteriori al VII secolo.

1. Martinianus: 484. V. Cagliari.

Libertinus e Innocentius? — Papa Gregorio I (*J-L*, 1729) nel 599 scrive a sei vescovi suffraganei di Cagliari, di nome Vincentius, Innocentius, Marinianus, Libertinus, Agatho e Victor. Come vedremo, Marinianus era vescovo di Turris e Victor di Fausiana. Ma gli altri quattro a quali sedi appartenevano? Non sappiamo. Lo stesso Gregorio (*J-L*, 1870) nel 602 scrive a Gennaro, vescovo di Cagliari, di giudicare una lite tra persone ecclesiastiche di Cagliari insieme con i vescovi Innocenzo e Libertino, sicuramente i due ricordati nel 599; ma non dice a quale sede essi appartenessero. Probabilmente a diocesi vicine a Cagliari, forse a Sulci e a Forum Traiani; ma non vi è nulla di certo. Tuttavia il Gams (p. 842) si è arbitrato di collocare Libertinus e Innocentius (perchè tutti e due?) in Forum Traiani.

Turris Libisonis (Porto Torres).

Turris si presenta nel Gerolimiano il 30 maggio:

E, B, W Turribus Sardiniae natale Gabini;

nei tre principali codici dopo *Gabini* si legge *Crispoli* e prima *Criscentiani* o *Criscentianae*; ma questi due nomi non hanno nessun attacco tradizionale coll'isola; il 31 dello stesso mese:

B Turribus Sardiniae... Gauleni (leggi *Gabini*),

E Sardinia... Gallieni,
W Turribus Sardiniae... Gaulieni;

e il 25 ottobre:

B, *W* In Sardinia Savini,
E Et in Sardinia in Turribus Gavini;

e le antiche tradizioni sarde confermano la testimonianza del Gerolimiano. Infatti il monastero sardo del secolo VI, di cui si è detto, era dedicato ai ss. Gabinus e Luxurius. A Porto Torres è ancora in piedi l'antica cattedrale, che prende il nome da s. Gavino, e presso il mare una chiesuola detta *S. Gavino a Mare*. Il martire ha dato il nome a S. Gavino Monreale in provincia d'Oristano.

Turris ritorna nel Gerolimiano al 27 ottobre:

B Et in Sardinia P(ro)ti Ianuarii Tarrei (= Turribus),
E Sardiniae in Turribus Proti et Ianuari,
W Et in Sardinia Poti Ianuarii.

Un *Ianuarius* si legge pure il 30 e il 31 ottobre, ma sotto Nicomedia e Antiochia. Forse « Turribus in Sardinia » del 27 ottobre è una semplice ripercussione dell'elogio del 25 ottobre senza il nome di « Gabinus ». Le antiche memorie cristiane della Sardegna e di Turris ignorano quei due santi. Una iscrizione in Porto Torres (*CIL*, XI, 1, 1458*): *Ossa Gavini*, *Proti et Ianuarii*, non è antica. In verità una *Passio ss. Gavini*, *Proti et Ianuarii*, collocando il martirio di s. Gabino in Turris il 25 ottobre, gli dà per compagni Proto e Gennaro; ma, se non può dubitarsi del martirio di un s. Gabino a Turris in quel giorno, non così è a dire dei due pretesi compagni. Se Proto e Gennaro fossero stati compagni autentici di s. Gabino nel martirio, come non comparirebbero insieme con lui nel Gerolimiano al 25 ottobre? Inoltre la Passione non rimonta che al secolo XVI, benchè il suo contenuto possa risalire un po' più alto. Un poema logudorese sui santi Gabino, Proto e Giacinto, attribuito all'arcivescovo Antonio Cano, che visse nella seconda metà del secolo XV, rimanda a un antico *condeghe* (cronaca medievale). Un poema di Girolamo Araolla appartiene al secolo seguente. Un altro poema logudorese sul martirio di quei tre santi discende al medesimo tempo (cf. *AS*, oct., XI, 541; XII,

176; « Anal. Boll. », an. 1897, p. 338). Non abbiamo quindi testimonianze veramente antiche. Probabilmente l'autore della *Passio ss. Gavini Proti et Ianuarii* associò i due ultimi santi al primo, indottovi, non da un'antica e autorevole tradizione della chiesa di Turris, ma puramente dalla lezione del Gerolimiano del 27 ottobre, lezione certamente anteriore all'VIII secolo, ma punto sicura. Gli antichi Bollandisti (*AS*, mai, VII, 232) distinsero due santi Gabini perchè ignoravano in quale deplorevole confusione il Gerolimiano sia giunto a noi.

Iscrizioni di Porto Torres ricordano i martiri *Amantius* (*CIL*, XI, 1, 1452*), *Fortunatus* (1456*), *Marcellus* (1459*), *Martinus* (1460*) e parecchi anonimi (1463-74*); ma l'*Amantius* di Porto Torres, come quello di Cagliari, è ignoto, e così gli altri. Del resto tutte le riferite iscrizioni sono registrate dal *CIL* tra le *falsae*.

Turris non possiede iscrizioni cristiane molto antiche (*CIL*, XI, 7, 7971-2).

Alcuni eruditi osservano che al tempo dei romani le relazioni tra Turris e Ostia erano continue, e quindi nulla vieta di credere che la nuova religione sia penetrata nella punta settentrionale dell'isola molto per tempo. La biografia di papa Giovanni V (685-6) nel *Liber Pontificalis* parla di un privilegio di Turris, che potrebb'essere un indizio dell'antichità o importanza di quella diocesi: « Hic post multorum annorum curricula propter trangressione(m) ordinationis ecclesiae turritanae, quam sine auctoritate pontificis fecerat Citonatus archiepiscopus calaritanus, *pro eo quod antiquitus ordinatio fuit Sedis Apostolicae et ad tempus concessa fuerat ipsa ordinatio eidem ecclesiae, et postmodum protervia faciente archiepiscopum per praecepta pontificum ab eadem ordinatione suspensi sunt iuxta determinatione(m) sanctae memoriae Martini papae* (649-53), et facto concilio sacerdotum novellum episcopum, qui ab eodem archiepiscopo ordinatus fuerat, sub dicione Sedis Apostolicae reintegravit atque firmavit, quorum cyrografum archivo ecclesiae retinetur ». Adunque in tempi antichissimi il papa consacrava il vescovo di Turris, quantunque soggetto alla metropoli di Sardegna. Quindi questo diritto fu temporaneamente sospeso, e concesso agli arcivescovi di procedere alla consacrazione del vescovo di Turris come

degli altri suffraganei, e ciò forse per le accresciute difficoltà dei viaggi, causa le incursioni longobardiche. Ma gli arcivescovi dovettero abusare della fatta concessione, e papa Martino I la richiamò; il che, dopo circa trent'anni, diede luogo a quel sinodo romano celebrato sotto Giovanni V. Ma il Filia (o. c., 137-8) è in errore citando in appoggio di questa antica consuetudine le epistole *J-L*, 1885-6 di Gregorio Magno. In esse le parole « clerus, ordo et plebs consistens Taurianis, Turris et Consentias », e altrove « Taurianensis ecclesiae et Turritanae ecclesiae », non si riferiscono alla Sardegna, ma alla provincia dei Bruzzî (oggi Calabria). *Consentias* è Cosenza; *Taurianis* o *Taurianensis*, è una città oggi distrutta a settentrione di Reggio Calabria; e *Turris* o *Turritanae* è *Thurii* o *Copia Thurii*, che pare corrisponda all'odierna S. Marco. Non si può quindi dalle citate lettere di Gregorio dedurre che il papa alla fine del VI secolo personalmente ordinasse i vescovi di Turris. Il detto passo del *Liber Pontificalis* è più a proposito.

Scomparsi i dittici di Turris, i raffazzonatori del perduto catalogo ricorsero ai sistemi deplorevoli oramai da noi abbastanza conosciuti (v. CAPPELLETTI, o. c., XIII, 113-4) e imbastirono il seguente catalogo.

Clemente I papa. — Questi compariva nel pseudo catalogo di Cagliari; si presunse adunque che il medesimo non dovesse mancare nella lista episcopale della diocesi rivale.

Gabinus, a. 100, } Risultano ambedue da quel procedi-
Protus, a. 290. } mento, mille volte illustrato, di santi della diocesi che con l'andar del tempo finiscono con essere creduti vescovi diocesani. L'autore del catalogo non pensò o non tenne conto che, secondo le loro leggende (*AS*, oct., XI, 560), i due santi martiri sarebbero stati contemporanei (*sub Diocletiano*), e Gabinus sarebbe stato « miles », Protus « presbyter » e Ianuarius « diaconus »!

Protogenes, 324. — Per la solita confusione tra *Sardica* e *Sardinia* Protogene presule di Sardica fu attribuito a Cagliari e a Porto Torres.

Samsucius, 410. — S. Agostino d'Ippona nell'*Epist. 34 ad Eusebium* parla di un « frater et collega meus Samsucius episcopus

turrensis ecclesiae », nella provincia Byzacena, dai Maurini collocato nel 396. Quel *turrensis* fu spiegato *turritanus*, e così Samsucio africano divenne sardo. — Gli *AS* (oct., XI, 545), il Gams (p. 839) e il Filia (o. c., I, 42) rifiutarono giustamente questi cinque falsi nomi.

1. Felix: 484. V. Cagliari.

Iohannes: 501. — Si attribuisce generalmente a *Thurii* nei Bruzzî, non a *Turres* di Sardegna.

2. Marinianus: 591 (*J-L*, 1129: il papa difende i poveri di Turres oppressi dai funzionarî bizantini); 598 (*J-L*, 1535); 599 (*J-L*, 1729); 599 (*J-L*, 1770).

L'iscrizione 1457* del *CIL*, (X, 1) contiene i nomi di quattro personaggi *Gaudentius*, *Luxurius*, *Iustinus* e *Florentius*, che si vorrebbero vescovi di Turris; ma quell'epigrafe è tra le *falsae*.

Fausiana (ubicazione incerta).

Gregorio Magno nel 594, scrivendo a Gennaro vescovo di Cagliari, parla di un « locus qui intra provinciam Sardiniam dicitur *Fausiana* », ove « consuetudinem fuisse episcopum ordinari, sed hanc pro rerum necessitate longis aboluisse temporibus »; è intima al metropolitano di ordinarvi un vescovo, perchè « quosdam ibi paganos remanere cognovimus et ferino degentes modo Dei cultum penitus ignorare » (*J-L*, 1301). Parecchi credono che questa Fausiana corrisponda alla odierna Terranova-Pausania (l'antica Olbia), al nord-est dell'isola. Altri pensano che la Fausiana di Gregorio fosse una sola e medesima chiesa con quella di Forum Traiani. E questa opinione potrebbe forse trovare appoggio nel fatto che il catalogo bizantino dei vescovi sardi (del secolo IX?) enumera soltanto Calaris, Turris, Sulchi e Phausania, omettendo Forum Traiani. Altri identificano la sede vescovile di Fausiana con Porto-Torres (cf. *AS*, oct., XI, 544-5; Filia, o. c., I, 38, 108 e 150). Il citato Filia (I, pp. 38, 108 e 150) opina che la Fausiana di Gregorio fosse in verità non molto lontana dall'antica Olbia. Gregorio (*J-L*, 1297, 1802) scrive al preside di Sardegna di coadiuvare Vittore (vescovo di Fausiana) « in convertendis baptizandisque barbaris » o « barbaricinis ». Ma se il battesimo dei Barbaricini spettava di

diritto al vescovo di Fausiana, il paese di costoro doveva essere incluso entro i confini della diocesi di Fausiana. Ora la regione abitata dai Barbaricini si stendeva appunto nella parte orientale dell'isola a nord di Cagliari. Fausiana dunque doveva trovarsi nella parte orientale dell'isola a nord di Cagliari. Del resto la diocesi di Cagliari era situata nella punta sud-est, le diocesi di Sulci, di Forum Traiani e di Turris occupavano la regione occidentale dell'isola; quindi bisogna conchiudere che la diocesi di Fausiana occupasse la parte nord-est, che altrimenti sarebbe stata senza vescovo. E il nome dell'odierna Pausania può derivare da Fausiana, o Phausania, come si legge nel catalogo bizantino.

Al 15 maggio alcuni codici del Gerolimiano riportano:

D Et in civitate Falisiana Rosulae,
S Et in civitate Fausiana Rotulae,
Notk. In civitate Filasiana Rosulae.

Veramente questa *Rosula* o *Rotula* appartenne alla città di Filasia o Filasiana presso il Danubio (oggi nella Valacchia; cf. *AS*, nov., I, 419-20). Ma i sardi si diedero a credere che si trattasse della loro Fausiana; venerarono questa s. Rosula o Rosa il 14 novembre, cioè il giorno dopo s. Antioco, la fecero madre di s. Antioco stesso, e la identificarono con l'ancella Rhode (Rosa) ricordata da s. Luca nel c. 12 degli Atti!

A Olbia nella chiesa di S. Simplicio si rinvennero iscrizioni cristiane di data incerta (*CIL*, X, 2, 7988-95). La chiesa romanica di S. Simplicio presso l'antica Olbia viene assegnata all'XI secolo, e si crede sorga sopra una necropoli romana.

Simplicius? — Nel Gerolimiano al 15 maggio compare un s. Simplicio sotto la Sardegna:

B, *W* In Sardinia Simplici Praestabilis (= presbyteri?),
E In Sardinia Simplici presbyteri,
D Et in Sardinia natale Simplici prespiteri,
R In Sardinia Simplici episcopi;

ma chi fosse questo *Simplicius presbyter* non si sa. Una Passione (*AS*, mai, III, 455) lo ha creato vescovo della Fausiana di Gregorio Magno e lo ha fatto morire martire sotto Diocleziano; ma

è troppo recente e contradice alla quasi totalità dei codici del Gerolimiano, che parlano di un *Simplicius presbyter*, non *episcopus*. Anche un'altra Passione raggruppa insieme coi ss. Gabino, Proto e Gennaro e con s. Saturnino di Cagliari un s. Simplicio vescovo di Fausiana (*AS*, oct., XIII, 306-7); ma è stata composta in età recentissima, più recente ancora della Passione de' ss. Gabino, Proto e Gennaro. Non mi sento quindi di sottoscrivere il giudizio del Filia (o. c., I, 45-7), secondo il quale « s. Simplicio sarebbe *il primo vescovo certo* della Sardegna ». Ne dubito assai.

1. Lunghissima vacanza: 594 (*J-L*, 1300). — Fatta la pace fino dal 594 tra i bizantini e i Barbaricini (*J-L*, 1297), abitanti nel territorio dell'antica diocesi di Fausiana, il papa s. Gregorio scrisse al metropolita per far risorgere il vescovado desolato dalle vicende guerresche, e consacrare un nuovo vescovo, che attendesse alla conversione di quel popolo. Gennaro avrà eseguito l'ordine del pontefice, quantunque nel *Registrum* il vescovo di Fausiana appaia solo più tardi.

2. Victor: 599 (*J-L*, 1729); 600 (*J-L*, 1797: il papa difende Vittore contro le vessazioni delle autorità bizantine); (*J-L*, 1802: scrive al preside di Sardegna di coadiuvare il nostro nella conversione dei Barbaricini). Nell'ottobre di quell'anno (600) Vittore trovavasi a Roma, ove intervenne al sinodo (5 ott.). — Al tempo di Dante (*Purgatorio*, XXIII, v. 94) il paese dei Barbaricini (« la Barbagia di Sardigna ») aveva ancora cattiva fama.

Bosa, Nuoro.

1. Il Gams (p. 834) registra un Vitalis, vescovo di Bosa (su la costa tra Alghero e Oristano), tra il 461 e il 465; ma nei documenti contemporanei, ad esempio nel celebre sinodo romano del 465, a cui, pare, siamo richiamati, non compare.

2. Lo stesso autore (p. 387) sembra riconoscere che la diocesi di Nuoro (tra Bolotana e Orosei, al nord-est dell'isola) sia anteriore al secolo VII; ma i vescovi ivi posti in lista sono quelli stessi di Turris.

PROVINCIA CORSICA.

(ISOLA DI CORSICA).

Scrittori còrsi hanno pensato che il cristianesimo sia stato recato nella loro isola dai cristiani espulsi da Roma per ordine dell'imperatore Claudio nell'anno 50 incirca (cf. Monti, *Hist. de la Côrse*, Parigi, 1886; De la Foata, *Recherches et notes diverses sur l'histoire de l'Église en Côrse*, p. 2, Bastia, 1895). Veramente in quel tempo Claudio cacciò da Roma i giudei (Svetonius, *Claudius*, 25; *Acta apostolorum*, XVIII, 2), ed è ammesso da non pochi eruditi che tra quegli espulsi vi fossero cristiani; ma che costoro si recassero nella Corsica viene affermato da scrittori moderni dell'isola senza alcuna prova.

S. Paolo nell'epistola ai Romani dichiara (a. 56 c.) che, come aveva deliberato di visitare la comunità cristiana di Roma (I, 13-14), così si era proposto di andare in Spagna (certo per visitare la comunità di quella regione, di cui avrà avuto notizie come di quella di Roma) e sperava effettuare il suo disegno passando per Roma (XV, 28). Gelasio I (Mansi, VIII, 141, 177) pensò che l'apostolo « maioribus occupatus ex causis implere non potuit quod promisit »; ma altri scrittori ecclesiastici (anche Clemente I? cf. *Epist. ad Corinth.*, V, 7) credettero che il viaggio avvenisse. E fino dalla metà del xv secolo almeno (cf. De la Foata, o. c., pp. 5-6), uno scrittore còrso affermò che l'apostolo s. Paolo, durante il suo viaggio in Spagna, sbarcasse nell'isola ed evangelizzasse gli abitanti; e dopo di lui altri parecchi ritennero per indubitato questo fatto. Ma gli antichi scrittori cristiani, che pure ammettono un viaggio di s. Paolo nella penisola iberica, sono muti sopra uno sbarco o fermata di lui nelle isole interposte tra Italia e Spagna. Quello scrittore còrso si abbandonò a una ipotesi del tutto arbitraria.

Il De la Foata (o. c., p. 2), per dimostrare che la Corsica era guadagnata al cristianesimo fino dal secolo II della nostra èra, adduce la Passione di s. Andeolo suddiacono e martire nel territorio vivariense nelle Gallie (*BHL*, 423. La Passione *BHL*, 1155 di s. Benigno dipende da quella di s. Andeolo). Infatti la Passione di s. Andeolo riferisce che s. Ireneo vescovo di Lione sarebbe comparso dopo la sua morte a s. Policarpo vescovo di Smirne, comandandogli di mandare nelle Gallie, bisognose di operai evangelici, i sacerdoti Benigno e Andochio e il levita Tirso. Subito questi salgono in nave, ma, colti e battuti da una tempesta, sono gettati nella Corsica dove s'accorgono che l'isola è cristiana: « Quantum cognoscimus », essi dicono, « omnes qui in his locis versantur christiani manifestissimi sunt ». E secondo la Passione *BHL*, 1155 avrebbero detto: « Videmus Deo gratias totam insulam christianae fidei professione gaudere ». Intanto s. Ireneo appare di nuovo a s. Policarpo e gli comanda di mandare nelle Gallie anche il suddiacono Andeolo. E questi parte subito, e in tre giorni giunge nella Corsica, quindi, insieme coi tre, sbarca a Marsiglia e di là perviene a Lione. Il resto della leggenda non appartiene al nostro argomento. Ma questa Passione di s. Andeolo non merita fede. Da prima la sua cronologia è impossibile, perchè s. Ireneo non morì prima di s. Policarpo; ma chiuse i suoi giorni nei primi anni del III secolo, mentre s. Policarpo fu martirizzato a Smirne nel 155. E, quel che è peggio, essa non è altro che una riproduzione tardiva e interpolata della Passione anteriore dei ss. Andochio, Tirso e Felice, martiri nel territorio di Autun (*BHL*, 424), documento alla sua volta nè autorevole nè antico, perchè non rimonta che al secolo VI incirca (cf. DUCHESNE, *Fastes épiscopaux de l'anc. Gaule*, I², pp. 51-2). In questa leggenda i ss. Andochio e Tirso si dicono appunto spediti da s. Policarpo nelle Gallie dietro un comando di s. Ireneo; ma essi vanno direttamente a Marsiglia senza toccare la Corsica, nè hanno per compagno s. Andeolo. L'autore della Passione di quest'ultimo pensò di dare il suo eroe per compagno ai santi della Passione di Autun, ma siccome in essa s. Andeolo non era menzionato, ricorse all'espediente di far approdare e sbarcare i primi viaggiatori nella Corsica in causa di una

tempesta. Intanto, mentre essi dimorano nell'isola, s. Ireneo avverte s. Policarpo di mandargli pure il suddiacono Andeolo, e questi può raggiungere i compagni e quindi proseguire, insieme con loro, fino a Marsiglia. Ma, qualcuno avrebbe potuto domandare all'autore della Passione di s. Andeolo: perchè quei banditori dell'evangelo non rimasero nell'isola? A questa possibile domanda egli rispose che quei santi constatarono che la Corsica era già cristiana e quindi non aveva bisogno di loro, onde si rivolsero ad altri popoli, cioè a quelli delle Gallie. Adunque la Passione di s. Andeolo è lavoro di fantasia che non serve a nulla intorno all'oggetto dei nostri studî.

Il Girolami, storico contemporaneo della Corsica (*Histoire de la Côrse*, Bastia, 1906, I, 37, 101), considera giustamente come congetture fantastiche cotali affermazioni de' suoi antecessori, e per parte sua più verosimilmente suppone che il cristianesimo sia stato importato nella Corsica da liberti, da marinai, e da soldati. La flotta di Capo Miseno aveva nella Corsica due stazioni, l'una in Aleria e l'altra in Mariana (cf. Poli, *La Côrse*, Parigi, 1907, p. 100). Il cristianesimo sarà giunto da prima nella costa orientale, cioè ad Aleria e a Mariana, poi nella costa occidentale, quindi lentamente si sarà introdotto nell'interno. Nel 597 (*J-L*, 1488) le parti montagnose della diocesi alerina erano ancora abitate da idolatri; e per facilitare la loro conversione il pontefice Gregorio I fece costruire sul monte Nigeuno una basilica e un battistero.

In Corsica sono venerate due martiri di nome Amanza e Laurina, sconosciute alle antiche fonti martirologiche (cf. De la Foata, o. c., 9-11).

Gennadio di Marsiglia, nel *De Scriptoribus Ecclesiasticis* (Migne, *P. L.*, LVIII, 1116-7), composto non dopo il 495, scrive che Eugenio, vescovo di Cartagine, « admonitus ab Hunerico Vandalorum rege, catholicae fidei expositionem... cum consensu omnium Africae, Mauritaniae, et Sardiniae *atque Corsicae* episcoporum... composuit libellum ». Il fatto, a cui Gennadio allude, avvenne nel 483-4 c., quindi in quel tempo l'isola di Corsica possedeva parecchie diocesi. Ma questo stato di cose risaliva almeno alla metà

incirca del secolo IV, perchè i tante volte citati passi di s. Atanasio d'Alessandria (v. Campania) enumerano tra i vescovi a lui aderenti anche quelli della Corsica.

Tra il VI e il VII secolo le diocesi della Corsica erano almeno cinque, cioè Aleria, Taina, Mariana su la costa orientale, e Aiacium e Saona nella riva occidentale.

Un epitafio dà a Lucifero, vescovo di Cagliari (secolo IV), il titolo di primate di Sardegna e di Corsica (v. Cagliari, Lucifero), ma è falso (cf. POLI, o. c., p. 96). Nessun documento ci autorizza a credere che i vescovi della Corsica appartenessero alla metropoli di Cagliari. È certo che tra la fine del sesto e il principio del settimo secolo essi venivano ordinati dal papa in Roma.

Mariana (non lungi dal mare sul fiume Golo).

Il culto di parecchi santi còrsi, Giulia, Parteo, Restituta, Fiorenzo ec. si collega con la diocesi di Mariana.

Una Passione di s. Giulia (*BHL*, 4516) narra che questa santa, condotta via da Cartagine quando la città fu presa, sarebbe divenuta schiava di un pagano di nome Eusebio. Costui, mentre trasporta merci preziose dalla Palestina nelle Gallie, getta l'ancora a *Capo Côrso*, e vede gli abitanti del luogo intenti a immolare un toro agli dei; desidera di partecipare a quel sacrifizio e discende sul lido. Ma i satelliti di Felice Sassone (?), uno dei principali dell'isola, annunziano al loro capo che una schiava rimasta nella nave, irride agli dei. Il Ruinart (*Hist. Persecut. Vandalicae*, p. 453) ha cambiato arbitrariamente *Felix Saxo* in *Felix Sago*, da Sagona città della Corsica. Felice pertanto esige che essa prenda parte al sacrifizio; ma Eusebio, che fa un gran conto del servizio di Giulia, si oppone con la forza. Durante il convito rituale Eusebio si ubbriaca e prende sonno; i gentili irrompono allora nella nave, ne tirano fuori la schiava e, sottopostala a parecchi tormenti, finalmente la configgono in croce, ove essa spira. Gli angeli annunziano questo martirio ai monaci abitanti l'isola Margherita; ed essi, venuti a Capo Côrso e deposto il corpo dalla croce, lo portano

seco nell'isola Gorgona, dove lo seppelliscono con aromi in un monumento. Queste cose avvengono il giorno 22 di maggio. Una recensione di questa Passione proveniente da Brescia (cf. *AS*, mai, V, 17; e « Brixia Sacra », an. 1914, p. 13 in nota), aggiunge che ducento anni dopo (ma dovrebbe leggersi 300) la regina Ansa, moglie di Desiderio re dei Longobardi (756-774), fece trasportare le sacre spoglie dalla Gorgona a Brescia in un monastero da lei fondato. Poichè la Passione di s. Giulia non fa parola di questa traslazione e suppone che le reliquie fossero in possesso dei monaci della Gorgona, deve credersi che essa, come oggi si legge, vale a dire con il racconto del trasferimento delle reliquie della santa da Capo Côrso nella Gorgona, sia anteriore al 756-774. È ovvio pensare che sia stata composta da un membro della congregazione monastica di quell'isola. Gli scogli della Gorgona e della Capraia erano abitati da colonie monastiche fino dai primordî del V secolo (cf. Rutilius Namatianus, *De reditu suo*, V, pp. 439 e seg. e pp. 515 e seg.; *J-L*, 1120, 1321, 1331). Sul principio del secolo V certo Teodoro fondò un monastero anche nel piccolo isolotto (Lerina, Lérins) situato di fronte a Cannes nella costa meridionale della Francia. Agostino d'Ippona nel 398 c. scrive (ep. 38) una epistola a Eudossio abate dei monaci della Capraia, donde s'impara che due monaci dell'isola, di nome Eustazio e Andrea, si erano recati presso di lui. Nel libro VII, capo 36 delle *Historiae* di Orosio si parla pure di africani recatisi presso i monaci della Capraia al tempo di Onorio (395-423), di Arcadio (395-408) e di Teodosio II (408-450). — L'anonimo autore parla di una presa di Cartagine; « in illo tempore cum civitas Carthago capta fuisset », e questa Cartagine senza dubbio è quella d'Africa, la più nota. L'autore non può alludere alla presa di Cartagine nel 698, per mano degli Arabi, che fu distruzione ed esterminio piuttosto che presa, ma a quella del 439 per opera di Genserico. Afferma di avere scritto parecchio tempo dopo la morte di Giulia e secondo notizie apprese dalla bocca dei seniori del luogo, loro riferite dai parenti. Se dunque il martirio di Giulia, nell'opinione dell'agiografo, fosse avvenuto dopo il 698, troppo breve tempo sarebbe intervenuto tra il martirio e la traslazione delle reliquie, il che non si accorda con le

sue parole. Nè un monaco della Gorgona, vissuto tra il 698 e il 756-74, avrebbe potuto immaginare che in questo tempo nella Corsica si sacrificassero dei tori in onore degli dei! Quindi l'autore allude alla presa di Cartagine del 439; e nel pensiero di lui s. Giulia era una cristiana d'Africa caduta schiava al tempo dei Vandali e al tempo dei Vandali uccisa in Corsica. Come udimmo, egli scrisse parecchio tempo dopo il 439; dunque probabilmente nel VII secolo o, al più, nella seconda metà del VI. Ma ciò che egli racconta è evidentemente falso. Nella Corsica del secolo V (obbedisse ai Teodosî o fosse soggetta ai Vandali) non si celebravano sacrifizî solenni in onore di divinità gentilesche, molto meno in pubblico, nè si mettevano a morte i cristiani rifiutantisi di prendervi parte. Quindi se i monaci della Gorgona trasportarono, quando che fosse, da Capo Côrso nella loro isola reliquie di una martire Giulia, queste non potevano appartenere a una cristiana d'Africa crocifissa nell'isola dopo il 439; ma o a una antica martire locale o a una martire estranea venerata nella Corsica. Forse l'autore s'ispirò a un racconto di Teodoreto, perchè il celebre vescovo di Ciro (ep. 70) narra che una certa Maria figlia di Eudemone, fatta schiava dai Vandali e comprata da alcuni mercanti, venduta a certi siri insieme con un'ancella, chiese di fare ritorno in Occidente a suo padre ancora vivo.

Il Poli (o. c., p. 105) riferisce un'altra leggenda intorno a s. Giulia, secondo la quale, la santa avrebbe sofferto il taglio delle mammelle, come s. Agata, e dalle mammelle di lei sarebbero nate due fontane, l'una a Nonza e l'altra a Capo Côrso. A ogni modo s. Giulia è venerata non solo in Corsica, ma pure nella Liguria (cf. KEHR, *Ital. pont.*, VI, pars 2, p. 356) e in Livorno. Il Gerolimiano la pone nella Corsica appunto al 22 maggio:

E In Corseca insula natale Iuliae,
B In Corsica (*W* Corseca) insula passio sanctae Iuliae;

e il p. Delehaye (o. c., p. 356) crede veramente che essa sia una martire locale uccisa prima del 305, le cui reliquie sarebbero state trasferite nella Gorgona per opera di quei monaci, non certo subito dopo il martirio, come la Passione pretende, perchè allora la

Gorgona non era abitata da monaci. Io invece crederei che la martire Giulia registrata nel Gerolimiano al 22 maggio sia la stessa martire omonima uccisa a Cartagine sotto Decio con molti compagni (cf. DELEHAYE, o. c., p. 432); reliquie della quale sarebbero state portate nella Corsica o da profughi della persecuzione vandalica o in altro tempo, quindi trafugate nella Gorgona e finalmente trasferite a Brescia. Così si spiegherebbe meglio, a mio parere, come la Passione di s. Giulia abbia creduto che essa fosse africana.

Il Vitali scrittore côrso (1575-1647), non sapendo conciliare con la storia i dati della Passione di s. Giulia, cambiò di suo capo la storia della vita e del martirio della santa; ideò che nascesse a Nonza non lungi da Capo Côrso, e fosse uccisa nel 303 sotto un prefetto di nome Barbaro, come la santa Devota di cui si dirà (cf. *AS*, mai, V, p. 168, n. 2; DE LA FOATA, o. c., p. 15; GIROLAMI, o. c., I, 45-6). In vero la Passione di s. Giulia è intimamente legata con quella di una s. Devota o Deivota. La città di Monaco (Principato) celebra nel 27 gennaio la festa di una s. Devota, o Deivota, vergine e martire. La sua Passione (*BHL*, 2156) narra che fu una fanciulla cristiana della Corsica. Sotto Diocleziano e Massimiano, avendo saputo che il preside Barbaro veniva nell'isola a perseguitare i cristiani, essa avrebbe cercato rifugio nella casa di un senatore di nome Euticio, ove avrebbe condotto una vita angelica in orazioni, digiuni e penitenze. Poco dopo, Barbaro sbarca nell'isola, raduna i capi, Euticio compreso, per trattare della persecuzione. Durante il banchetto sacrificale, i satelliti di Barbaro annunziano che nella casa di Euticio trovasi una donzella, la quale si ride degli dei e non vuole sacrificare. Barbaro pretende averla nelle mani; ma il senatore si rifiuta di consegnarla, quindi vien fatto segretamente avvelenare. Devota, condotta davanti a Barbaro, dopo crudeli tormenti è trascinata su acutissime pietre, quindi sospesa nell'eculeo. Ed ecco una colomba esce dalla bocca di lei e vola in cielo. Il preside, accortosi della sua morte, ordina che il giorno dopo il suo corpo sia cremato. Ma il prete savoiardo Bennato e il diacono Apollinare, nascosti nelle spelonche per timore della persecuzione, sono avvertiti dal cielo di recarsi nella Corsica e di asportare il corpo della martire. Nel ritorno la comitiva è

presa dalla tempesta, e la sentina della nave si riempie d'acqua. Sul fare del giorno il nocchiero Graziano, oppresso dal sonno, cede il timone al prete Bennato e riceve una visione. La santa stessa gli dice: « Quando vedrete una colomba uscire dalla mia bocca, seguitela ». La colomba si indirizza verso il luogo detto *Monaco* e si ferma sopra una chiesa dedicata a s. Giorgio. Il corpo di s. Devota è deposto in quel luogo il 22 gennaio. Presso scrittori côrsi (POLI, o. c., 194; GIROLAMI, o. c., 45 e 102; VILLAT, *Hist. de la Côrse*, Parigi, 1914, pp. 30-1) s. Devota sarebbe nata a Quercio e avrebbe subìto il martirio in Mariana; e a quattro chilometri circa da questa antica città una grotta, detta *di S. Devota*, sarebbe stata abitazione dei primitivi cristiani. È ozioso il dimostrare che questa Passione è somigliantissima a quella di s. Giulia. L'una e l'altra raccontano le stesse cose, spesso con le medesime frasi. La Passione di s. Devota fu composta dopo l'XI secolo, perchè la contea di Savoia (ricordiamo il « Benenatus presbyter Sabaudus ») non compare nella storia prima di allora; e il litorale nizzardo, donde sarebbe partita la nave che condusse a Monaco il corpo di Devota, passò sotto i principi sabaudi alquanto più tardi. Quindi la Passione è molto recente. Ma chi fu questa s. Devota? Il Girolami, nel citato luogo, ritiene, non senza ragione io penso, che Devota, o Deivota, e Benenatus siano soprannomi, non nomi proprî. E allora potrebbe domandarsi se Giulia e Devota o Deivota (forse *virgo Deo devota*) siano veramente due nomi diversi oppure il nome proprio e l'appellativo di una sola e medesima persona, ossia *Iulia virgo Deo devota*. Ma per risolvere questo problema non si hanno dati positivi. Nell'agiografia medioevale il caso di due santi forniti di leggende pressochè identiche e di un unico santo con due nomi diversi e in possesso di due leggende somigliantissime, non è infrequente. Scrittori côrsi hanno accostato il Barbarus della Passione di Devota a un « Q. Gabinius Barbarus praefectus provinciae Sardiniae » di un'iscrizione di Cagliari dell'anno 964 ab Urbe condita, che corrisponde al 211 dell'èra volgare, regnanti Settimio Severo (193-211), Caracalla (211-217) e Settimio Geta (211-212). Ma se l'autore della Passione di s. Devota ha desunto il suo *Barbarus* da quello dell'iscrizione su ricordata, ha commesso un

grosso errore di cronologia. Osservo che un prefetto di nome *Barbarus* furoreggia pure nelle Passioni, recentissime, dei santi di Turres e di Fausiana in Sardegna. Gli autori delle Passioni in ogni provincia (v. l'*Introduzione*, § 16) preferiscono un dato persecutore.

Un'altra Passione, intitolata *Passio ss. Partei et Partinopei et Paragorii et Restitutae* (*BHL*, 6466 d-6466 e), resa di pubblica ragione nel 1910 dal p. Poncelet dal codice lat. 9933 della Vaticana (sec. XII), si riferisce pure a Mariana. Nella prima parte narra che una Restituta con due soci di nome Domnicio e Verano, e con tre altri chiamati Parteo, Partinopeo e Paragorio, regnanti Macrino (217-218) e Alessandrino (Alessandro Severo? 222-235), sarebbero fuggiti dalla Libia « propter persecutionem paganorum » e venuti a Calvi (nord-ovest della Corsica) in una basilica consacrata dai presuli Apiano e Vendemmiale in onore del Salvatore, della B. Vergine e di s. Giovanni Battista. Di Appiano e Vendemmiale dirò tra poco. I compagni di Restituta sarebbero stati decollati (non si dice nè dove nè quando) da un preside di nome Pirro, e pare doversi intendere che il loro martirio avvenisse in Calvi. I tre ultimi compagni, ripetendo un prodigio che mille volte s'incontra in siffatti documenti, avrebbero portato le loro teste « ad praedestinatum locum qui vocatur Marana »; intenderei nella città di Mariana. Alcuni cristiani avrebbero sepolto i loro corpi « in Ulmia, in sarcophago novo ». Olmi è una città nell'interno dell'isola tra Calvi e Mariana, e presso Olmi sorge un monte detto *di S. Parteo.* Presso le rovine dell'antica Mariana è pure un luogo chiamato S. Parteo. Il martire s. Parteo è pure venerato in altri luoghi della Corsica, cioè tra Pioggiola e Fidosso o Feliceto su la cima di monte Parteo dominante il cantone Olmi-Cappella; a tre chilometri da Rutali, e non lungi dalla vecchia foce del Golo presso l'antica Mariana (cf. De la Foata, o. c., 11-2); e a Noli di Liguria (7 settembre), ove sarebbe stato sepolto (*AS*, sept., III, 44). A Noli esiste del pari una chiesa sacra a s. Paragorio, « di architettura », dicesi, « cristiana primitiva » con un ambone in marmo del IX secolo. Una parrochia nel cantone di Gignac (diocesi di Montpellier) chiamasi da s. Pargoire (cf. De la Foata, o. c., p. 22).

Una leggenda greca (*BHG*, 983) attribuisce (18 febbraio) a Patara di Licia un s. Paregorio.

La seconda parte della Passione dei ss. Parteo e socî, molto prolissa, segue passo passo quella di s. Devota; narra che s. Restituta sarebbe caduta a Calvi il 22 maggio, cioè nello stesso giorno natale di s. Giulia. Parecchi luoghi della Corsica prendono il nome da s. Restituta. Le sue reliquie, secondo alcuni, si conserverebbero a Calenzana, secondo altri, sarebbero state trasferite nel 1051 a Pisa (cf. De la Foata, o. c., pp. 10 e 13). Ora chi siano questi sei santi non è dato apprendere da un documento, che, tra le altre belle cose, sbalza s. Vendemmiale, un vescovo africano autentico del v secolo, al secolo iii, per fargli consacrare una basilica cristiana al tempo dell'imperatore Macrino! L'autore della Passione ha fatto venire tutti questi santi dalla Libia, cioè dall'Africa. Ma fecero essi il viaggio in persona? Oppure furono santi africani, di cui la Corsica possedette e venerò semplici reliquie? Oppure furono, almeno in parte, santi côrsi autentici, trasfigurati in martiri africani? In particolare, la s. Restituta di Calvi è una martire locale o è l'omonima africana, venerata nella Sardegna, nella Campania e altrove? In tanta oscurità, queste domande sono forse destinate a rimanere senza risposta. Io crederei che la s. Restituta di Corsica sia la stessa martire omonima africana, venerata pure in Sardegna e nella Campania.

La discussione sui santi Vendemmiale e compagni ci condurrà alquanto in lungo; ma, se non erro, porterà luce su varî punti della storia ecclesiastica della Corsica e di altri luoghi.

Gregorio di Tours († 594) nella sua *Historia Francorum* (II, 3) narra di avere letto le *Passiones* di alcuni martiri della persecuzione vandalica, e dichiara di volerne pubblicare qualche cosa nel suo lavoro. Con queste parole lo storico dei Franchi non può alludere alla *Historia* di Vittore Vitense, dalla quale nel suo racconto si allontana considerevolmente, e neppure alla *Passio beatissimorum martyrum qui apud Carthaginem passi sunt sub rege Hunirico VI non. iulias* (*BHL*, 4906), perchè egli non dice nulla di questi martiri. Gregorio dunque si riferisce a *Passiones* oggi scomparse. Infatti nell'*In gloria Martyrum* (§ 57) ricorda espressamente

una Passione di s. Eugenio vescovo di Cartagine e dei suoi compagni Vendemmiale vescovo di Capsa o Cabsa (provincia Bizacena) e Longino vescovo di Pamaria (provincia di Cesarea di Mauritania). Questi tre vescovi sono noti alla storia. Eugenio fu ordinato vescovo di Cartagine nel 481 circa; guarì un cieco il giorno 6 di gennaio del 484; intervenne all'adunanza dei vescovi indetta da Unnerico il 1° febbraio dello stesso anno, e poco dopo fu internato nel deserto africano presso il lago Tritone, in un luogo detto *Turris Tamalleni*. Re Guntamondo successore di Unnerico, lo richiamò dall'esilio nel 487 e, a istanza di lui, più tardi (494), tutti gli altri vescovi relegati. Sappiamo inoltre che Eugenio morì nel 505. Il calendario cartaginese del secolo VI lo celebra col suo antecessore Deogratias il 5 gennaio (cf. *Chron. min.*, II, 194; III, 458-9; DUCHESNE, *Hist. anc. de l'Église*, III, 634-45). Vendemmiale viene detto « sacerdos egregius et Christi fidelis antistes » nella sopra citata Passione dei Martiri del 2 luglio; e Longino è registrato tra i vescovi della provincia di Cesarea di Mauritania nel catalogo dei vescovi africani del 484. Probabilmente questa perduta Passione di Eugenio e compagni viene ricordata dal Gerolimiano al 1° di febbraio:

B Et Passio sanctorum Vindemialis, (*E* e *W* Vindimialis) Eugeni;

al 1° di febbraio, forse perchè in quel giorno, nel 484, Eugenio fu internato. Dalla Passione di Eugenio Gregorio di Tours riferisce pure una lettera che Eugenio stesso avrebbe scritto al suo popolo, a quanto pare, dopo che Unnerico ebbe invitato (19 maggio 483) tutti i vescovi cattolici in Cartagine a disputare con gli ariani. La Passione inoltre, dopo aver narrato a suo modo il convegno dei vescovi cattolici con gli eretici, diceva che il capo di questi, di nome Cirola (da Vittore Vitense detto Cyrila) tentò di accreditare presso il popolo i suoi errori; e sborsando denaro a un povero disgraziato, tramò con lui per operare un falso prodigio, restituendogli la vista che non aveva mai perduto. Ma il finto cieco, a grande scorno dell'eretico, lo divenne veramente. L'infelice allora ricorse ai vescovi cattolici, chiedendo venia della sua doppiezza, ed Eugenio, a istanza di Vendemmiale e di Longino, gli restituì la

vista. Questo racconto della perduta Passione di s. Eugenio è molto sospetto. Esso non sembra se non una trasformazione leggendaria di una narrazione di Vittore Vitense; il quale riferisce che, non dopo ma prima del 1° febbraio 484, cioè il 6 gennaio di quell'anno, durante le funzioni solenni nella basilica cartaginese di Fausto, un cieco di nome Felice riacquistò la vista, mentre Eugenio lo segnava col vessillo della croce; e i vescovi ariani, dopo aver interrogato il guarito, dichiararono che Eugenio lo aveva sanato in virtù di maleficî (cf. VICT. VITENSIS, *Hist.*, p. 21). La Passione letta da Gregorio di Tours continuava dicendo che re Unnerico, essendo stato smascherato il suo campione, incrudelì contro Eugenio e lo condannò alla decapitazione, con questa condizione, che se il vescovo, mentre la spada era sospesa sopra di lui, avesse abiurato la fede cattolica, fosse risparmiato affinchè i cattolici non lo venerassero come martire e, se fosse rimasto fermo nella confessione della fede, venisse esiliato. Il che avvenne. Questo episodio fu pure preso da Vittore nel citato luogo; ma lo scrittore africano lo narra di un certo Masculan archimimo, catturato da Genserico, e l'autore della Passione lo ha attribuito a Eugenio imprigionato sotto re Unnerico. Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, pp. 65-6; *In gloria mart.*, pp. 527-8 in *Mon. Germ. hist.*) aggiunge che Eugenio fu deportato in Alby, città delle Gallie, ove il santo vescovo di Cartagine finì la vita. Eugenio, sentendosi vicino a morte, si sarebbe recato presso il sepolcro di un martire di nome Amarando, situato nel *vicus Viancius* (oggi Vieux) presso Alby, e nella cripta del martire sarebbe morto e vi sarebbe stato sepolto. Dopo morte avrebbe operato molti prodigî. S. Amarando, o Amaranto, venerato in Alby sembra un martire africano (cf. *AS*, nov., III, 324). Che Eugenio stesso, esule dall'Africa, abbia portato in Alby le reliquie di Amaranto? — Ma anche questo racconto di Gregorio non può accettarsi interamente. Eugenio, come narrano le fonti contemporanee sopra citate, non fu da Unnerico esiliato o fatto portare in Alby, ma internato nel deserto africano e quindi richiamato a Cartagine per ordine di Guntamondo. Gregorio è male informato su la storia dei Vandali d'Africa, in questo punto come in altri; infatti egli scrive che Unnerico (477-484) successe a Trasamondo (496-523),

mentre fu il successore di Genserico (428-477) e salta del tutto i regni di Guntamondo (484-496) e di Trasamondo (496-523), ponendo dopo Unnerico immediatamente Ilderico (523-530) e Gelimero (530-534). Quindi, se Eugenio fu deportato veramente nelle Gallie, ciò dev'essere avvenuto durante il regno di Trasamondo. Questi cacciò di nuovo dall'Africa i vescovi cattolici, nella Sardegna, donde furono richiamati da Ilderico; ma tra gli esuli di Sardegna Eugenio non è nominato (cf. *BHL*, 3208; *Chron. min.*, II, 193-7). Finalmente la Passione letta da Gregorio di Tours dava per compagni a Eugenio Vendemmiale e Longino; del primo diceva correr voce avesse risuscitato dei morti, e del secondo avesse guarito molti infermi. Vendemmiale poi, per ordine di Unnerico, sarebbe stato decollato e con lui l'arcidiacono Ottaviano e molte migliaia di uomini e di donne. Ma anche questi particolari sembrano dubbî. Infatti Vittore Vitense non ne dice verbo, quantunque racconti il martirio del vescovo africano Leto al tempo di re Unnerico. Conchiudendo, la perduta Passione dei ss. Eugenio, Vendemmiale e Longino era un documento di assai dubbia fede, e non è troppo da dolersi che sia perduta. — Quantunque lo storico dei Franchi faccia intendere chiaramente che Vendemmiale e i suoi compagni furono martirizzati in Africa, in età posteriore il santuario di Vieux pretese possedere non solo reliquie di Amarando e di Eugenio, ma quelle altresì di Vendemmiale e di Longino (cf. *AS*, iul., III, 469; nov., III, 323).

Eugenio e i suoi compagni formano oggetto di altre leggende e molto divergenti da quella di Gregorio di Tours.

Una Passione *BHL*, 2680 conduce Eugenio e Vendemmiale in Italia; narra che *Onorio*, re dei Vandali, il 1° febbraio radunò in Cartagine 670 vescovi, fra i quali Eugenio, Vendemmiale, Longino e altri. Nel luogo dell'adunanza Eugenio guarisce una fanciulla e risuscita un morto e, a istanza dello stesso Onorio, restituisce la vista a un cieco. Il vescovo ariano Cirilla, per non perdere il favore del re, promette anch'egli d'illuminare un cieco, ma è colto nel laccio da lui teso. Il finto cieco perde la vista, che gli è restituita da Eugenio e da Vendemmiale, e i due presuli fanno pure altri prodigî. Onorio, infiammato dal diavolo, caccia i vescovi in esiglio. Eugenio è condannato a morte sotto la condizione esposta nel rac-

conto di Gregorio di Tours, e quindi anch'esso esiliato, e dopo aver fatti miracoli in Africa, ne opera di più stupendi in altri luoghi, specie in diverse isole, e finalmente perviene in un'isola del mare di Liguria, ove fioriscono le sue grazie e i suoi benefizî. Questa seconda Passione conobbe evidentemente e utilizzò Gregorio di Tours, storpiandone però i racconti. Essa racconta la morte di Unnerico nello stesso modo e quasi con le stesse frasi della *Historia Francorum*, e dà al re dei Vandali il nome di *Onorio*, per avere interpretato e letto male Gregorio di Tours, che chiama Unnerico, *Honoricus*. Ma l'autore tace affatto di Alby, e invece conduce il santo nell'*insula Liguriae* e, senza dire espressamente che Eugenio sia morto colà, lo lascia però inferire, narrando che *i suoi benefizî fiorivano in quel luogo*. Infatti quest'ultima frase nel linguaggio degli agiografi medioevali significava che il corpo di Eugenio era sepolto in quell'isola. L'isola della Passione senza dubbio è l'isoletta situata a 300 metri dalla costa ligure, tra Vado e Noli, oggi denominata Bergeggi. E in questo luogo nel secolo XII sorgeva appunto un monastero benedettino, appellato « monasterium beati Eugenii quod in Liguriae insula situm est ». Innocenzo II (20 febbraio 1141) lo prese sotto la protezione apostolica; Alessandro III (8 aprile 1162) vi celebrò la pasqua; e Innocenzo IV (agosto 1245) lo concesse alla mensa vescovile di Noli. Pare fosse edificato nel 992 da un Bernardo vescovo di *Castrum Vadum* (l'antica *Vadum Sabbatium*), che circa nel medesimo tempo avrebbe trasmigrato nel *Castrum Soanense* (l'odierna Savona); laonde nei secoli X e XI i vescovi di *Vadum* si sarebbero chiamati ora *vadenses*, ora *soanenses*. Ottone III (27 maggio 998) confermò a Bernardo la chiesa di S. Eugenio, ove ritenevasi fosse sepolto il suo corpo: « ecclesiam sancti Eugenii, ubi eius corpus humatum requiescit » (cf. KEHR, *Italia pontificia*, VI, pars II, p. 355; *Ottonis III diplomata*, nn. 292 e 328; *Heinrichi II diplomata*, nn. 303 e 304, in *Mon. Germ. hist.*; SALVÍ, *L'« Insula Liguriae » e la badia di s. Eugenio*, in « Rivista storica benedettina », anno 1910, pp. 13 e seg.). Quando fosse composta questa seconda Passione non si sa. Essa si legge in codici non anteriori all'XI secolo e forse non è molto più antica. Alcuni codici della Passione aggiungono (*BHL*, 2681-81 a), per modo

di appendice, l'epistola di Eugenio ai suoi diocesani, quella stessa riferita da Gregorio di Tours, comminando il castigo eterno a chi vieterà o non permetterà che quell'epistola sia letta.

Circa nello stesso tempo i santi Eugenio e Vendemmiale entrarono in un'altra combinazione agiografica, che ci conduce nella Corsica. Questa terza leggenda (*BHL*, 3053) narra che *Onorico* re l'1 febbraio radunò un sinodo universale a Cartagine per discutere intorno alla Trinità, al quale intervennero 670 vescovi. Il re, tratto in inganno dalla perfidia degli ariani, cacciò in esilio i vescovi cattolici, tra i quali Eugenio e Vendemmiale. Gli espulsi passarono « peregrinationis causa » nelle parti trasmarine. A questo punto del racconto la leggenda terza comincia a parlare in prima persona plurale. Benchè Fiorenzo (essa scrive, introducendo *ex abrupto* questo nuovo personaggio) e Vendemmiale siano morti altrove, Iddio ci ha rivelato i loro corpi mandandoli in questa nostra città da lontanissime regioni, dagli abitanti delle quali imparammo ove i loro corpi giacevano, li prendemmo, li portammo a Treviso e ivi li collocammo col debito onore. È dunque uno scrittore di Treviso, che parla. La leggenda continua: Vendemmiale nacque in Africa, fu ordinato vescovo dal santo vescovo Appiano, divenne vescovo egli stesso, e fece con Eugenio molti miracoli; e ambedue « peregrinationis causa » vennero in Corsica e predicarono contro l'idolatria e contro l'arianesimo; dalla Corsica tornarono in Africa fino al *Castrum Sauvense*, quindi, pervennero fino al *Castrum Vadense*, convertendo molte persone. Il popolo del *Castrum Vadense* adorava in una spelonca un dragone coi riti dei gentili, ma Eugenio e Vendemmiale tratta fuori la mala bestia, la gettarono in mare; e s. Eugenio fino alla morte abitò in un'isola distante dal *Castrum Vadense* due miglia, ove comandò di scavare un pozzo che contiene acqua dolce. Ivi il suo corpo riposa e avvengono molti miracoli. Vendemmiale poi, tornato in Corsica, vi rese lo spirito. La leggenda riprende quindi in prima persona: Avendo saputo che i Saracini si erano impadroniti della Corsica e avevano distrutte molte chiese, io Tiziano vescovo di Treviso (lo scrittore si dà dunque per un vescovo di Treviso) mi recai nell'isola, appresi dai nocchieri e dagli abitanti ove fossero i sarcofagi di Vendem-

miale e di Fiorenzo, e dopo un digiuno di tre giorni, mi recai ai tumuli e, levatine i cadaveri, li portai meco in nave e li collocai nella basilica di S. Giovanni Battista. L'autore conobbe certamente la seconda Passione di Eugenio prendendone l'ossatura del suo lavoro, fece viaggiare i due santi nella Corsica, e pose la morte di Vendemmiale nell'isola, perchè aveva bisogno di spiegare come le reliquie di Vendemmiale dalla Corsica fossero state trasferite a Treviso. Queste affermazioni però urtano con la storia e con le tradizioni più antiche. Infatti, secondo Gregorio di Tours, Vendemmiale morì martire nell'Africa stessa, non fuori. È vero bensì che Unnerico nel 484 esiliò molti vescovi cattolici nella Corsica, ma tra questi il nome di Vendemmiale di Capsa non compare. Del resto neanche Tiziano ebbe il coraggio di affermare che Vendemmiale fu cacciato dall'Africa e relegato nella Corsica; egli lo fece andare nell'isola « peregrinationis causa ». In quanto ad Eugenio, Tiziano è pure in errore; perchè il vescovo di Cartagine non fu relegato nella Corsica, ma ad Alby (ove morì) e non già nell'isola di Bergeggi di Liguria, come egli afferma, attingendo alla Passione seconda. Veramente l'antico Bollandista (*AS*, mai, I, 275) pensò che il *Castrum Sauvense* e il *Castrum Vadense*, ricordati da Tiziano, fossero due castelli dell'Africa. Infatti nel secolo v vi erano in Numidia due città episcopali, denominate l'una *Suabensis* o *Suavensis* e l'altra *Vadensis* o *Nobensis*. Ma questa opinione non può ammettersi. Tiziano pone in Africa il *Castrum Sauvense*, non il *Vadense*, nè presso la città *Vadensis* della Numidia si trovò mai isola alcuna con una chiesa di S. Eugenio. L'una e l'altra esistevano in Liguria e, come sappiamo dai documenti del secolo x, in esse veneravasi appunto il corpo di un s. Eugenio. Tiziano adunque si riferiva a Vado di Liguria e all'isoletta di Bergeggi, non al litorale africano. E la spelonca da lui ricordata non era altro che la grotta pittoresca situata al livello del mare 300 o 400 metri dal paesello di Bergeggi. L'isola omonima dista da Vado circa 2 miglia, appunto come scrive Tiziano. Adunque la seconda Passione di Eugenio e la narrazione di Tiziano sono in aperto contrasto col racconto di Gregorio di Tours, che pone la morte e la sepoltura di Eugenio nel *Vicus Viancius* presso Alby. In questo

conflitto mi sembra che l'autorità di Gregorio, scrittore del VI secolo e gallo, debba prevalere sopra quei due documenti relativamente tardivi. Eugenio vescovo di Cartagine non visse dunque e non fu sepolto a Bergeggi. Un documento del 743 (cf. « Anal. Boll. », a. 1925, p. 206) ricorda un *Ticianus tarvisianus episcopus;* e fin dall'VIII secolo (cf. *Poetae latini aevi carolini*, I, p. 121 in *Mon. Germ. hist.*) reliquie di due santi di nome Florentius e Vindemialis erano venerate in Verona. E nulla vieta di credere che anche Treviso, e, se si vuole, fin dai tempi del vescovo Tiziano, venerasse reliquie dei due santi. Ma si stenta a credere che la leggenda, di cui ci occupiamo, sia composizione del vescovo Tiziano. L'autore parrebbe un falsario che assunse il nome del vescovo trevigiano. A ogni modo Tiziano, o il larvato Tiziano, narra cose non vere sui ss. Eugenio e Vendemmiale in relazione con la Corsica. Non si può credere che il monastero di Bergeggi contenesse le ossa del santo vescovo di Cartagine. Forse un oscuro Eugenio di Bergeggi fu immedesimato con l'Eugenio di Cartagine più noto e famoso; oppure Eugenio di Cartagine, dapprima venerato semplicemente in Bergeggi, col tempo si credette vissuto e morto nell'isola; e l'errore fu favorito dalla somiglianza dei nomi delle due città, l'una situata presso il *vicus Viancius* e detta *civitas Albiensis*, *Albigiensis* o *Albingiensis* (Alby), l'altra presso l'*insula Liguriae* nella riviera di Ponente e chiamata *civitas Albingaunensis* o *Albinganensis* (Albenga). Il Ruinart (*Hist. Vand.*, pars II, c. VIII) e il Semeria (*Secoli cristiani della Liguria*, Torino, 1843, I, 188) inclinano verso la prima ipotesi. Già nel secolo XII l'identificazione dell'Eugenio di Bergeggi con quello di Cartagine era combattuta ed esclusa. Un anonimo, certo non posteriore al secolo XII, perchè il suo scritto trovasi in due codici di quel secolo, aggiunge alla seconda Passione di Eugenio la seguente breve appendice:

Cod. 586 Barberini, n. 62 (PONCELET, *Cat. codd. hag. lat. Bib. Vat.* pp. 462-3).

In insula in qua nautae vocitabant dominum et servum nomine primum dicentes esse sepultum. Sed nulla

Cod. XV, AA, 13 della Bib. Naz. di Napoli, n. 51 (« Anal. Boll. », an. 1911, p. 208).

In insula quae nautae vocitata domini et servi nomine prius dicebatur esse sepulchrum, sed nulla antiquorum

antiqua expressa figura nec aliqua ratione vera vocabulum dictum. Postea complacuit Regi qui cuncta creavit ut sanctus Eugenius monachus duceretur in ipsa insula in qua consecratus est templum Dei, altaria duo, ibique notum sit vobis in pace quiescere sancti Eugenii corpus. Placuit memorationem dici. Ipse super maria residens victus (sic) Vadensis provincia Liguriae.

espressum est regula nec aliqua ratione vocabulum dictum. Postea complacuit Regi qui cuncta creavit ut sanctus Eugenius monachus duceretur in ipsum locum in quo consecratum est templum Dei et altaria duo, ibique corpus eius in pace quiescit, et de sancti Eugenii nomine memoratum locum placuit dici. Ipse est super maria residens vicus Vadensis in provincia Liguriae, ubi sancti Eugenii usque hodie beneficia vigent, ad laudem etc.

Questo passo è guasto e oscuro, ma, nonostante l'incertezza di alcuni particolari del testo, esso nega recisamente l'identificazione dell'Eugenio di Bergeggi coll'omonimo vescovo africano del v secolo. — Tiziano trae in campo un altro vescovo africano di nome Appiano o Apiano, e lo spaccia per maestro e ordinatore di s. Vendemmiale, senza dire se abbandonasse l'Africa o ne fosse cacciato e venisse in Italia. L'oscura e favolosa Passione di s. Parteo ricorda pure questo Appiano e lo fa venire nella Corsica con Vendemmiale, non nel v, bensì nei primordî del III secolo per consacrare una basilica in onore del Salvatore, della B. V. e di s. Giovanni Battista! E finalmente i pavesi nel XIII o XIV secolo si diedero a credere che reliquie di questo Appiano, vescovo e confessore, fossero state trasportate dalla Sardegna nella loro chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro insieme con quelle del dottore s. Agostino. Ma l'Appiano pavese è un personaggio molto oscuro; nessuna memoria contemporanea della persecuzione vandalica parla di un *Appianus* o *Apianus*, e le più antiche relazioni del trasporto delle ceneri di s. Agostino dalla Sardegna in Pavia, cioè la Cronaca del Venerabile Beda (*Chron. min.*, II, p. 321 in *Mon. Germ. hist.*), la *Hist. Langobard.* di Paolo Diacono (VI, 48), le Vite e le traslazioni di s. Agostino scritte dopo il secolo VIII (*BHL*, 792-6), non dicono nulla di questo Appiano; neppure la traslazione (*BHL*, 800), scritta probabilmente nel secolo XV col finto nome di Pietro Oldrado, vescovo di Milano (784-799 circa). Si tratta di una confusione? L'antico Bollandista (*AS*, mart., I, 320) sospettò che il s. Appiano vene-

rato in Pavia sia un Appiano monaco pavese trasformato in vescovo africano. L'antica Sagona, città della Corsica, aveva un borgo denominato *S. Appiano* (cf. De la Foata, o. c., p. 41), del quale non sappiamo nulla di certo. È desso un santo locale, trasformato in vescovo africano?

In quanto a s. Fiorenzo, Tiziano dice che fu vescovo e niente più. Può darsi che il s. Fiorenzo venerato a Treviso sia il santo che ha dato il nome al golfo di s. Fiorenzo nel settentrione della Corsica e alla città dello stesso nome situata sul golfo; ma è arduo dire chi esso sia. In tempi molto a noi vicini (*AS*, mai, I, 275) si è pensato a un vescovo africano, vittima della persecuzione vandalica, e veramente tra i vescovi mandati in Corsica da re Unnerico si legge il nome di un vescovo dell'Africa proconsolare denominato « Florentius Seminensis ». Ma il s. Fiorenzo onorato nella Corsica fu un prelato d'Africa, o isolano? Campiglia nella Maremma toscana crede di possedere il corpo di questo s. Fiorenzo della Corsica, e il volgo narra (racconto frequentissimo nelle città marittime di tutti i paesi) che il corpo di quel santo giunse miracolosamente a Campiglia, sopra le onde, dentro il suo stesso sarcofago di marmo (cf. *AS*, mai, III, 469); ma non si posseggono prove in favore dell'opinione degli abitanti di Campiglia. Nel territorio di Bastia di Mondovì esiste un santuario dedicato a un s. Fiorenzo, di cui anticamente facevasi la festa ai 14 di giugno. La leggenda lo annovera, secondo il solito delle leggende piemontesi, tra i martiri della legione Tebea, morto in Bastia e ivi trasferito. Alcuni scrittori lo pongono tra i compagni di s. Dalmazio (v. Asti). Altri lo crede un martire delle incursioni dei Saracini (secolo IX-X); altri un martire di altri tempi. Altri lo identifica col s. Fiorenzo venerato nella Corsica e trasferito a Treviso. Altri finalmente pensa (cf. Tonelli, *S. Fiorenzo di Bastia*, in « Il pane di sant'Antonio », Mondovì, 1914), sia un altro s. Fiorenzo vescovo africano, esiliato da re Unnerico nella Corsica insieme col primo. Ma questa ultima opinione non mi sembra accettabile, perchè tra i vescovi africani del 484 se ne trovano tre di nome *Florentius*, cioè il *centenariensis*, il *nobagermanensis*, e il *seminensis*, ma di questi uno soltanto, l'ultimo, si legge tra i relegati in Corsica.

Conchiudendo: 1. S. Eugenio e s. Vendemmiale furono certamente vescovi africani del v secolo, ma nè il secondo nè il primo si trovano tra quelli relegati nella Corsica. Il secondo fu martirizzato in patria. Il primo pare sia morto esule nelle Gallie. 2. I ss. Fiorenzo e Appiano, venerati nella Corsica, sono ignoti. Si credono, senza prove, vescovi africani del v secolo, esiliati nell'isola dai Vandali.

Reliquie dei ss. Fiorenzo e Vendemmiale fin dal secolo VIII furono venerate in Verona e (circa dallo stesso tempo?) in Treviso. Donde provengono queste reliquie? Per quanto io sappia, gli scrittori veronesi non ce lo hanno detto. Tiziano, o il larvato Tiziano, intese spiegare la presenza di quelle reliquie in Treviso. Esse sarebbero state trasferite in quella città dalla Corsica, dopo che i Saracini o gli Arabi si furono impadroniti dell'isola. È noto che gli Arabi scorrazzando per il Mediterraneo, desolarono la Sardegna e la Corsica dopo che si furono impadroniti dell'Africa settentrionale e di Cartagine (a 698), vale a dire nei primi decennî del secolo VIII, appunto mentre viveva il vescovo Tiziano.

Il falso Pietro Oldrado narra che le ceneri di s. Agostino vescovo d'Ippona furono portate in Sardegna dai vescovi africani relegati nell'isola dal re Trasamondo (496-523), tra i quali era s. Fulgenzio da Ruspe. Il fatto delle relegazioni ci viene riferito dalla *Vita Fulgentii* e da altri scrittori contemporanei; ma questi non accennano punto al trafugamento delle ossa di s. Agostino in Sardegna. Eppure un tale avvenimento era del massimo interesse per Fulgenzio, discepolo fervente di s. Agostino, e per gli altri. Ma è proprio vero che le ossa di s. Agostino furono portate in Sardegna dai vescovi esiliati da Trasamondo? Ciò non mi sembra probabile. Infatti i Vandali, quantunque ariani, non molestavano sistematicamente le reliquie dei martiri e dei santi. E perchè dunque i vescovi cattolici avrebbero dovuto adoperarsi per mettere in salvo le spoglie mortali del santo dottore? Mi sembra più naturale che il pensiero di portar via da Ippona le ceneri di s. Agostino sia sorto nell'animo dei presuli africani dopo che le orde islamitiche furono penetrate nell'Egitto e nella Cirenaica e specialmente nell'Africa, atterrando chiese, profanando altari e dispergendo sacre

reliquie. I vescovi cattolici africani di allora dovettero temere che accadesse qualche cosa di simile nel loro paese, e quindi correre ai ripari; oppure, avvenuta già l'invasione e caduto il governo bizantino, mettere in salvo nelle isole vicine della Sardegna e della Corsica ciò che non era stato distrutto. Abbiamo esempi simili altrove. Nel secolo V, invasa la Pannonia e il Norico dai barbari, i cristiani si recarono in Italia, portando seco reliquie dei loro santi. Nei primi decennî del VII secolo, quando gli Slavi piombarono su la Dalmazia devastando questo paese, papa Giovanni IV (640-2) fece portare in Roma le ceneri dei martiri dell'Istria e della Dalmazia. Occupata l'Africa dagli Arabi tra la fine del VII e il principio dell'VIII secolo, parecchi cristiani dovettero cercare uno scampo nelle isole vicine portando seco quanto avevano di più caro, cioè le reliquie dei loro santi. Probabilmente in queste terribili circostanze il corpo di s. Agostino fu trafugato in Sardegna. Invero il ven. Beda (loc. cit.) scrive che le ossa di s. Agostino furono portate in Sardegna « propter vastationem barbarorum », e queste parole si addicono all'invasione arabica meglio che a quella dei Vandali. È noto che, dopo la presa di Cartagine nel 698, molti abitanti dell'Africa emigrarono in Sicilia e in Spagna (cf. CAETANI, *Chronografia Islamica*, p. 940). È pure verosimile che con quelle di s. Agostino fossero trasportate nella Sardegna, nella Corsica e in altri luoghi le ceneri e le ossa di altri santi. Dopo l'occupazione delle coste settentrionali dell'Africa gl'irrequieti discepoli di Maometto cominciarono a molestare la Spagna, le Baleari, la Sardegna, la Corsica e la Sicilia. I corpi santi non erano dunque più sicuri nei loro stessi rifugî. Così si spiegherebbe perchè re Luitprando (712-44) « audiens quod Sarraceni (PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, VI, 48), *depopulata Sardinia*, etiam loca illa ubi ossa s. Augustini episcopi propter vastationem barbarorum olim translata et honorifice fuerant condita, foedarent, misit, et dato magno pretio, accepit et transtulit in urbem ticinensem ibique cum debito tanto patri honore condidit ». E non è inverosimile che vescovi del regno longobardico imitassero l'esempio del re, e intraprendessero viaggi in Sardegna o in Corsica per fornirsi di reliquie di altri santi venerati colà e arricchirne le loro chiese.

Quindi il racconto di Tiziano, o del falso Tiziano, almeno in sostanza, potrebb'esser vero. Tra il 756 e il 774, come si è detto, la moglie di re Desiderio fece trasferire dalla Gorgona a Brescia le reliquie di s. Giulia, già trafugate dai monaci. Tutti questi fatti hanno contribuito purtroppo a vie più arruffare la storia delle sacre reliquie nell'Alto medioevo (cf. DELEHAYE, *Sanctus* ec., pp. 196-207).

Il Villat (*Hist. de la Côrse*, Parigi, 1914, p. 30) suppone che presso Mariana esistesse un antico cimitero cristiano, coperto dalle acque del Golo. Non è improbabile, ma finchè il piccone non ce lo scopre, è pericoloso costruire sopra cotali congetture.

Quantunque il primo vescovo certo di Mariana compaia nel 649, tuttavia l'importanza di questa città, l'abbondanza in essa di memorie sacre e altre ragioni di topografia, non permettono, mi sembra, di dubitare che essa non possedesse vescovi residenti molti secoli prima. Con questa persuasione, certo non erronea, gli scrittori locali cercarono nei documenti ecclesiastici antichi i vescovi che vi risiedettero prima del 649; ma con poca fortuna.

Petreius. (UGHELLI, IV, 1000) o *Perseus* (GAMS, 766), vescovo e martire. — Probabilmente è un solo e medesimo con quel s. *Parteus* o *Partheus*, venerato nel territorio dell'antica Mariana. Ma nè la sua Passione, nè altro documento antico affermano che quel santo fosse un vescovo marianense.

Catanus o *Cato.* — L'Ughelli dice che fu tra i sottoscrittori del sinodo di Arles nel 314; ma prende abbaglio. Un *Cantonius* o *Catonus episcopus corsicanus* (così si legge nel MANSI, II, 5) s'incontra bensì nel concilio illiberitano (Spagna) del 305; ma fu vescovo, non di Mariana o della Corsica, sì bene *virgitanus* o *urcitanus*, vale a dire di Urgi nella Spagna.

Lucianus? — Nel falso sinodo romano del 337 *sub Iulio* (MANSI, II, 1271) compare con un « Agapitus » di Ravenna e un « Benedictus » di Aquileia un « Lucianus Maurianensis ». Quest'ultimo venne attribuito da alcuni eruditi alla Venezia-Istria; da altri alla Calabria (v. Bruzzî); da altri finalmente alla Corsica. Ma nella Calabria e nella Venezia-Istria non compare alcun vescovado di quel nome. *Maranum* dell'Istria non fu vescovado. Quindi è da

credere che il falsario si riferisse a *Mariana*, città importante della Corsica. Il sinodo del 337 è falso; ma i nomi di Agapito e di Benedetto s'incontrano, benchè non nel 337, nei dittici rispettivamente di Ravenna e di Aquileia. Perchè anche il nome di Lucianus non potrebbe essere stato desunto da buona fonte?

Leo? — Gregorio I nel 591 (*J-L*, 1145-7) commise a un vescovo Leone la visita della diocesi di Saona, vacante da molti anni. Il Gams (765) e il Cappelletti (XVI, 366) credono che fosse vescovo di Mariana; altri (De la Foata, o. c., 73) di Aiaccio. Noto che nel 601 (*J-L*, 1850) quest'ultima diocesi era da molto tempo senza vescovo: *diu sine episcopo*. Si potrebbe dunque propendere per Mariana.

Aleria (presso la foce del Tavignano).

Eubulus. — Scrittori còrsi (cf. Poli, o. c., 104), persuasi del passaggio di s. Paolo nella loro isola per recarsi in Spagna, si sono creduti autorizzati a collocare nella sede di Aleria un discepolo dell'apostolo, e hanno scelto l'Eubulo della seconda a Timoteo (IV, 21), e celebrato dai greci il 28 febbraio (*AS*, febr., III, 725). Sistemi sono questi ai quali potranno attenersi i romanzieri e i novellieri, gli storici no certamente.

Crispinianus, nell'anno 90. — Come Eubulo, così Crispiniano fu inserito nel catalogo di Aleria senza alcuna prova. L'Ughelli (III, 502) e il Gams (p. 765) li ignorarono ambedue.

Severinus: 591. — Il Gams (l. c.) ha preso abbaglio. L'epistola di papa Gregorio (*J-L*, 1324), da lui citata (a. 591), non parla di *Severinus* vescovo di *Aleria* (Corsica), ma di *Meria* (Bruzzî).

1. « Ecclesia Aleriensis iam diu pontificis auxilio destituta »: 591 (*J-L*, 1146).

2. Martinus: 591, trasferito dalla sede di Taina a quella di Aleria (*J-L*, 1146-7).

3. Petrus: 596 (*J-L*, 1402: Gregorio esortò Pietro a continuare la conversione dei pagani e di quei fedeli, che « neglegentia aut necessitate faciente », erano tornati all'idolatria).

4. « Aleria, diu sine episcopo », 601, per ordine del pontefice s. Gregorio (*J-L*, 1850) doveva eleggere il nuovo vescovo.

Taina (non lontano da Aleria?).

1. Martinus: 591 (*J-L*, 1146), dopo lungo governo in Taina (« ecclesia Tainatis in qua dudum fuerat honore sacerdotali tua fraternitas decorata »), fu trasferito alla sede di Aleria, perchè Taina « ita est... hostili feritate occupata atque diruta, ut illuc ulterius spes remeandi nulla remanserit ». Si tratta di una irruzione dei Longobardi?

Aiacium (Aiaccio).

Il patrono e titolare dell'antica cattedrale di Aiaccio è un s. Eufrasio, forse da identificarsi con un omonimo spagnolo, cioè con uno di quei sette primi vescovi della penisola iberica, che da una leggenda famosa sono stati collegati con il presunto viaggio dell'apostolo s. Paolo nella Spagna (cf. *BHL*, 8308-10; De la Foata, o. c., pp. 25 e 92).

Evandrus, 313. — Detto *Evander ab Ursino* da Ottato di Millevi, da alcuni, con scarsa probabilità, fu assegnato a Urbino (Marche); da altri, meglio, a Bolsena (Etruria); dal Gams (p. 764), dal Cappelletti (XVI, 307) e dal De la Foata (o. c., 25, 76, 268-86) ad Aiaccio, perchè Aiaccio erroneamente venne identificata da scrittori côrsi con la *Ursinium* o *Urcinium* di Tolomeo.

Leo? V. Mariana.

1. Il clero e il popolo di « Aiacium diu sine episcopo », 601, per mezzo del *defensor Bonifatius* viene esortato dal papa Gregorio I (*J-L*, 1850) ed eleggere un nuovo vescovo.

Saona (Sagone o **Sagona** nella costa occidentale).

1. Anonimo: seconda metà del VI secolo. — Nel 591 Gregorio (*J-L*, 1145-1147) commise a Leone (v. Mariana e Aiaccio) la *visitatio* « ecclesiae Saonensis annos plurimos obeunte eius pontifice omnino destitutae ».

2. Montanus Saonensis: 5 ott. 600. — Non *Soanensis*, cioè di *Soana* nella Tuscia; molto meno *Sabinensis*, come altri ha creduto, ma di Saona nella Corsica.

Senafer (?), Accia.

1. Un vescovo di *Senafer* (?) del 484 appartenente alla metropoli di Cagliari (v.) è stato attribuito alla Corsica (Filia, o. c., p. 91, n. 4); ma erroneamente, perchè i vescovi della Corsica non dipendevano da Cagliari.

2. L'Ughelli (IV, 907) per errore pone la diocesi di Accia nel 591. Il suo *Martinus* non fu vescovo di questa diocesi, ma di Taina, poi di Aleria. — Nel 596 (*J-L*, 1402) Gregorio Magno fece edificare nella Corsica, in un luogo detto *Nigeuno* o *Negeugno* in un terreno appartenente alla chiesa romana detto *Cellas Cupias*, una basilica e un battistero in onore di s. Pietro e di s. Lorenzo, e comandò al vescovo di Aleria di dedicare la chiesa, ponendovi le rituali « sanctuaria » da lui mandate da Roma. A questa chiesa situata in montagna fu addetto un prete; e un anno dopo il vescovo d'Aleria, per agevolare la conversione degli idolatri, pregò il papa a consentirgli di fabbricare presso quella basilica un episcopio: « Vestra autem fraternitas petiit ut sibi episcopium in ecclesia, quae non longe ab eodem monte (cioè Negeugno monte) est, facere debeat »; e il papa acconsentì: « Quod omnino libenter accepi, quia quantum vicina fuerit, tantum prodesse animabus illic consistentibus amplius poterit ». Ma Gregorio non autorizzò con questa lettera l'erezione di una nuova diocesi, desiderò semplicemente e si augurò che la nuova casa episcopale da edificarsi dal vescovo di Aleria fosse molto vicina alla basilica di S. Pietro, perchè questa potesse tornare più utile agli abitanti. Tuttavia con l'andare del tempo la basilica di S. Pietro divenne cattedrale, e fu detta *S. Pietro d'Accia*, situata a nord di Aleria. Questa nuova diocesi compare la prima volta nel 909 (cf. Cappelletti, XVI, 386). A circa 8 ch. da S. Pietro d'Accia esiste un villaggio chiamato S. Lorenzo. L'antico monte Nigeuno o Negeugno oggi ha nome *Monte S. Pietro*, e s'inalza tra S. Pietro d'Accia e S. Lorenzo.

LA REGIONE VIII.

FLAMINIA ED AEMILIA (Romagna ed Emilia).

La Via Flaminia metteva capo a Rimini, donde spiccavasi la Aemilia, che per Faenza, Bologna e Parma giungeva fino a Piacenza. Un'altra strada lungo il litorale, da Rimini per Ravenna, attraversato il Po, toccava Concordia e giungeva ad Aquileia.

Nel 386 Ambrogio vescovo di Milano scrisse « episcopis per Aemiliam constitutis » (Migne, *P. L.*, XVI, 1026) per indicare loro il giorno in cui dovevasi celebrare la pasqua nell'anno seguente. Il vescovo di Milano era dunque allora metropolitano della « provincia Aemilia ». Non però di tutta la Regione VIII, perchè Ravenna, Ficocle, Rimini, Cesena e Forumpopilii, città della Flaminia, dipendevano direttamente dal papa.

Nell'xi secolo si credeva che i due celebri santuarî, l'uno su le vette di Montefeltro (S. Leo) e l'altro sul monte Titano (S. Marino), dominanti il territorio riminese, fossero stati edificati al tempo di Diocleziano e Massimiano da due dalmati tagliatori di pietre. Il primo, di nome Leo, avrebbe edificato un tabernacolo (o tempio) nel Montefeltro, con una cella o monastero per sè e per i suoi compagni, e ivi sarebbe morto; e il secondo, denominato Marino, avrebbe costruito sul monte Titano una chiesa in onore di s. Pietro con un monastero, ove avrebbe finito la vita il 3 settembre, ed ivi sarebbe stato sepolto. Non è possibile che quelle due fondazioni monastiche risalgano ai primordî del iv secolo; però nell'anno 509 un nobile laico scrisse una vita di un monaco di nome Basso « qui quondam in monasterio montis, cui vocabulum est Titas, super Ariminum commoratus, post in Lucaniae regione defunctus est », (cf. Eugippii, *Vita Severini*, p. 1, in *Mon. Germ. hist.*). Quindi il monastero, la cui fondazione viene attribuita al dalmata Marino, risale almeno alla seconda metà del v secolo.

Alla fine del IV le deserte isole della Dalmazia erano abitate da solitarî cristiani. La prima memoria del monastero di S. Leo risale al IX o al X secolo (cf. TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, II, 268; *Othonis I Diplomata*, in *Mon. Germ. hist.*, n. 253, an. 963: « petra S. Leonis »). Tra il V e il VI secolo un altro monastero, quello di S. Ilaro di Galeata, sorse nella Valle del Bidente (Forlì) (cf. *BHL*, 3913).

I santi romagnoli ed emiliani furono nel medioevo molto venerati nella regione toscana. In Firenze, almeno fino dal 1013, esistette una chiesa di S. Leo, « populus sancti Ley de Florentia ». In un codice vaticano del 1275 questa chiesa è detta « sancti Leonis », e nel 1425 « santo Leone papa »; ma il titolare dev'essere il compagno di s. Marino. In Firenze un'altra chiesa fin dal 1077 fu sacra a s. Rufillo di Forlimpopoli, confuso da alcuni scrittori toscani con s. Raffaele (cf. COCCHI, *Le chiese di Firenze*, I, pp. VIII, 11, 123, 165). In Pistoia fu onorato fin dal X secolo s. Mercuriale di Forlì; in Pisa i ss. Severo di Ravenna, Geminiano di Modena, Donnino di Borgo S. Donnino, Prospero di Reggio (cf. SAINATI, *Diario sacro pisano*, Torino, 1898, p. 255); e altrove s. Ilaro (o Ellero) abbate di Galeata del VI secolo.

I. — FLAMINIA.

Ariminum (Rimini).

I martiri Vittore e Corona, talora attribuiti a Rimini, appartengono all'Egitto (cf. TONINI, o. c., II, 35).

Il culto di un s. Giuliano martire « sub Decio » (22 giugno) è incominciato in Rimini intorno al secolo XII. Le leggende favolose che gli si riferiscono appartengono al mille trecento incirca (cf. *BHL*, 4537-8; TONINI, o. c., II, 292). I riminesi pretesero di avere presso di sè le ossa dello stesso s. Giuliano di Anazarbo. Esse sarebbero arrivate nella città dell'Ausa per mare miracolosamente, in un arca marmorea al tempo di Ottone I (951-73). Siffatto

prodigio è familiare alle città marittime (v. Ancona, Sinigaglia, Populonia).

Dal secolo XV si venera pure in Rimini il 16 settembre una s. Innocenza vergine e martire, la quale, secondo una Passione recentissima, sarebbe stata uccisa « sub Decio » come s. Giuliano (cf. *AS*, sept., V, 249, 310-1), Una santa omonima è venerata nello stesso giorno a Vicenza con s. Eufemia, la celebre martire di Calcedonia, festeggiata il 16 settembre.

Il Clementini, scrittore riminese (*Racconto istorico della fondatione di Rimino* ec., Rimini, 1617, p. 127) collocò in Rimini, arbitrariamente, nel 290, una vera ecatombe di martiri, che avrebbe tinto in rosso il Rubicone! Altri scrittori romagnoli non vollero essere da meno del Clementini. Il CHIARAMONTI (*Caesenae historia*, Cesena, 1641, p. 129) e il MAGNANI (*Vite dei santi* ec., Faenza, 1741, pp. 54-55) posero nello stesso anno 290 un numero non minore di martiri, il primo in Cesena e il secondo in Faenza!

Le iscrizioni cristiane di Rimini del *CIL* (XI, 1) non sembrano molto antiche.

Anonimo, ordinato da papa Dionigi (*259-68*). — Posto dall'Ughelli (II, 411) su la fede del sopra citato Clementini, senza alcuna prova.

Hubertus (GAMS, 721). — È certamente spostato, come dimostra il suo nome; da collocarsi tra il X e l'XI secolo.

Venantius. — Tra l'830 e l'836 un messo di Rabano Mauro arcivescovo di Magonza trafugò da Rimini e portò in Germania il « corpus » di un s. Venanzio vescovo. Il Tonini (o. c., II, 43) non ha trovato memoria alcuna che esso fosse venerato come vescovo locale. Il Gams non lo ricorda neppure. Io crederei che le reliquie rapite da Rabano (*AS*, febr., IV, 519) fossero giunte a Rimini dalla Dalmazia e appartenessero al celebre s. Venanzio martire e vescovo di Salona (v. Camerino).

1. Gaudentius: età incerta, ma antica. — La primitiva cattedrale di Rimini sorgeva fuori della porta romana tra la Via Flaminia e il mare, e in un documento, composto tra la fine del X e il principio dell'XI secolo, viene chiamata « ecclesia beati Gau-

dentii... episcopi ariminensis patriae... in qua... sub ipsa ara beatissimum corpus quiescit ». È già tra la fine del VII e il principio dell'VIII secolo la porta della città, che conduceva alla basilica, chiamavasi « porta sancti Gaudentii » (cf. TONINI, *Storia civile e sacra riminese*, II, 57-58; 475; « Analecta Bolland. », an. 1882, p. 115). S. Gaudenzio è molto celebrato nelle leggende agiografiche romagnole. Un primo gruppo di cotali documenti pretende che il santo vivesse al tempo dei pagani. Secondo una Passione (*BHL*, 3276) scritta tra l'VIII e il XII secolo, s. Gaudenzio è efesino, viene in Roma « sub Maximiano et Diocletiano », nell'anno IV (290?), è ordinato vescovo da papa Damaso (!) (366-84) e da lui mandato a Rimini; lotta con un « Marcianus consul », che nega la risurrezione dei morti, ed è ucciso dai soldati di lui. Un'altra leggenda (*BHL*, 5932) lo fa vivere sotto un « Taurus iudex » pagano (*Taurus iudex* probabile reminiscenza della *Passio s. Apollinaris* di Ravenna) contemporaneamente a s. Mercuriale vescovo di Forlì, a s. Rufillo di Forlimpopoli, a un s. Leone di Montefeltro e a s. Geminiano di Modena. In una Vita di s. Leo di Montefeltro, prete, e di s. Marino di Montetitano, diacono, conservata in un codice della Gambalunga di Rimini (secolo XI o XII), questi due santi sono dalmati, tagliatori di pietre (reminiscenza della Passione dei quattro Coronati, *BHL*, 1836) e vengono in Rimini sotto Diocleziano e Massimiano per restaurare le mura della città. Marino, compiuto il suo lavoro, si adopera per convertire i riminesi al cristianesimo, e così prepara il terreno alle fatiche apostoliche del vescovo Gaudenzio, mandato da Roma in Rimini per predicare ai gentili. Gaudenzio, avendo saputo delle virtù mirabili di Leo e di Marino, consacra prete il primo e diacono il secondo, con la missione di predicare ai pagani. Adunque, secondo questo gruppo di leggende, s. Gaudenzio sarebbe stato il primo vescovo di Rimini, al tempo dei pagani, anzi delle persecuzioni. Se ciò è conforme a verità, la diocesi riminese sarebbe anteriore di qualche tempo al 313, perchè in quell'anno Rimini aveva un vescovo di nome Stennius o Stemnius. — Un altro gruppo di leggende ha collocato s. Gaudenzio al tempo del famoso conciliabolo di Rimini (a. 359). Una Vita dei ss. Leo e Marino interpolata (*BHL*, 4830) ci fa sapere che al tempo

di Gaudenzio, per opera di un prete riminese di nome Marziano, scoppiò uno « schisma haereseos » che « christianae religionis inviolabilem gloriam violare conabatur ». Gaudenzio allora « universalem christianorum ecclesiam congregavit » contro il prete Marciano, e pronunziò l'anatema contro di lui. Ma il « praeses » di Rimini, anch'egli di nome Marziano e consanguineo del prete, perseguita i cristiani. S. Gaudenzio « ad maiora certamina se reservans », per tre giorni e per tre notti si nasconde « in antro venerabilis viri Mercurialis liviensis episcopi », cioè nel sepolcro (*antrum* per *sepulchrum* usavasi largamente nel medioevo) di s. Mercuriale vescovo di Forlì. Credo che questo racconto dell'interpolatore sia un'eco evidente dell'eresia del prete Ario, del concilio universale di Nicea, in cui l'eresiarca fu condannato, del favore prestato da Costanzo imperatore agli ariani e del nascondimento del vescovo s. Atanasio, oppositore di Ario, celatosi per cinque anni in una cisterna secca e per quattro mesi nel sepolcro del padre suo. Un'altra leggenda riferita da Pietro Calo (cf. « Anal. Boll. », an. 1911, p. 98) e dal Natali (l. IX, c. 63), scrittori del XIV secolo, dopo avere narrato che s. Gaudenzio di Efeso fu mandato a Rimini da papa Damaso (366-84), omesso l'episodio di « Marcianus consul », colloca il santo appunto al tempo del conciliabolo di Rimini (an. 359) radunato dall'imperatore Costanzo, e fa del santo un campione del simbolo di Nicea contro l'arianesimo. Gaudenzio, sfuggito alla persecuzione insieme con s. Mercuriale di Forlì e s. Rufillo di Forlimpopoli, dopo il suo ritorno in Rimini sarebbe stato ucciso dai soldati del proconsole Marziano. Una terza leggenda (*BHL*, 3275), espunta l'ordinazione di lui per opera di papa Damaso, introduce s. Gaudenzio a difendere la fede nicena contro gli ariani « in concilio plenario quod Constantius imperator Arimini celebrari praecepit ». Ma, « ut graviora vitaret », cioè per evitare la persecuzione di « Taurus praefectus, qui arianis pro imperatore favebat », il santo con Mercuriale e Rufillo fugge da Rimini e si nasconde. Tornato in Rimini, avendo condannato il prete Marziano pertinace fautore degli eretici, viene ucciso dai soldati di « Marcianus praeses imperialis parili veneno corruptus ». In conformità di questa versione, una Vita dei ss. Leo e Marino venne modificata (*BHL*, 4832)

di guisa che s. Gaudenzio ordinasse l'uno e l'altro, non per convertire i gentili, ma per predicare contro gli ariani. Questa tradizione su la contemporaneità di s. Gaudenzio al famoso conciliabolo di Rimini (an. 359) è contenuta in documenti posteriori al primo gruppo, e costituisce, secondo me, una manipolazione infelice dei testi più antichi. Infatti, se il vescovo di Rimini al tempo del celebre conciliabolo si fosse opposto gagliardamente alla politica di Costanzo e per di più fosse stato vittima degli ufficiali dell'imperatore, s. Atanasio, s. Ilario e gli altri scrittori cattolici contemporanei, i quali tanto detestarono l'influenza funesta dell'imperatore sui vescovi e lodarono il coraggio dei pochi oppositori, non avrebbero taciuto della fermezza di s. Gaudenzio di Rimini e del misfatto dell'imperatore e dei suoi ministri. Mi sembra dunque più accettabile la tradizione del primo gruppo di leggende, secondo il quale s. Gaudenzio sarebbe stato il primo vescovo di Rimini. Questa antica tradizione si sarebbe modificata in seguito, sotto l'influenza, a mio parere, dei confusi ricordi del conciliabolo di Rimini, del prete eresiarca Ario, del suo oppositore Atanasio vescovo di Alessandria, del concilio di Nicea, dell'imperatore Costanzo fautore di Ario, e del suo prefetto Taurus, confuso col « Taurus iudex » delle leggende del primo gruppo. Non consta però che il protovescovo di Rimini sia stato martire in senso stretto.

2. Stennius o Stemnius: 313.

Cyriacus. — Giustamente escluso dal Tonini (o. c., II, 73); v. Siracusa.

Eutichius? — Secondo l'opinione del Tillemont e del p. Savio (*La condanna di Aussenzio*, in « Riv. di scienze storiche », Pavia, a. 1910, pp. 24-5), un vescovo di Rimini della metà incirca del secolo IV, al tempo del famoso conciliabolo si sarebbe chiamato Euticio o Eutichio, e sarebbe stato non avverso agli ariani. Infatti i vescovi ariani radunati a Filippopoli contro il concilio di Sardica (342-4 c.) avrebbero scritto (Mansi, III, 126; Migne, *P. L.*, X, 658), a Gregorio vescovo di Alessandria, ad Amfione di Nicomedia, a Donato di Cartagine, a Desiderio « Campaniae episcopo », a Fortunato « Neapolis Campaniae episcopo », a « Eutychio » o « Eutichio Ariminiadeno Campaniae episcopo », a Massimo di Salona ec.

Il Tillemont e il p. Savio spiegarono: « Eutichio Arimini, Adeno », o « Athenio », « Campaniae episcopo ». Ma l'edizione del *CSEL* (vol. LXV, p. 48) interpreta « Ariminideno » per « Ariminensi clero ». Quell'Eutichio quindi non sarebbe stato vescovo di Rimini. Io credo che il testo di s. Ilario sia irrimediabilmente guasto. A ogni modo tra i vescovi che in Rimini prevaricarono sono ricordati da s. Ilario (ed. citata, p. 85): « Restitutus Carthaginis, Gregorius, Honoratus, Arthemius, Iginus, Iustinus, Priscus, Primus, Taurinus, Lucius, Mustacius, Urbanus, Honoratus, Solutor »; un Eutychius manca. E se l'imperatore Costanzo scelse Rimini a sede del concilio, in cui i vescovi dell'Oriente e dell'Occidente avrebbero dovuto aderire alle sue idee, a ciò può essersi determinato, non solo perchè la città era situata in luogo centrale e fornita di una chiesa o di un locale capace di raccogliere la numerosa adunanza, ma perchè il clero e, forse, il vescovo locale non erano notoriamente contrarî alla politica religiosa della corte. La lezione del *CSEL*, favorirebbe questa ipotesi; ma non consta. Al contrario leggende posteriori di molti secoli rappresentarono i vescovi santi dell' VIII Regione come protestatarî, secessionisti e vittime degli ariani e del conciliabolo; essi si sarebbero sottratti all'insolenza degli ariani rifugiandosi a Forlì « nocte, clandestine ». E con l'andar del tempo il nome del piccolo villaggio, sorto a oriente di Rimini intorno al 1271 (cf. Tonini, o. c., III, 120-3 e 588), detto *Cattolica* (« terra quae vocatur Catholica »), suggerì ai leggendisti di cambiare la direzione della fuga dei prelati ortodossi da Occidente a Oriente, e favoleggiarono che *Cattolica* portava questo nome perchè avrebbe ricoverato i vescovi fedeli al simbolo di Nicea! (cf. Tonini, o. c, II, 98, in nota). — Chi legge sbadatamente il vol. XXV del *CSEL* a p. 827: « Gaius ep. Arimini », « Germinius Arimini », potrebbe credere che cotesti siano due vescovi riminesi; ma sono due prelati orientali intervenuti al conciliabolo del 359.

Facondinus e *Iuventinus*; v. Tadinum (Umbria).

Ioannes: 366-95. — Sarebbe stato discepolo di s. Gaudenzio e avrebbe cooperato con Galla Placidia alla costruzione del tempio di S. Stefano in Rimini (Ughelli, II, 411). Agnello ravennate (ed. Testi-Rasponi, p. 130) scrive bensì che: « iterumque edificavit (Galla

Placidia, 425-50) eclesiam sancti Stephani in Arimino », ma non parla di Giovanni vescovo di Rimini, sì di Giovanni vescovo di Ravenna. Questo preteso Giovanni riminese non può esser vissuto al tempo di Galla. Si aggiunga che mons. Testi-Rasponi (o. c., p. 152, in nota) sospetta che le sopracitate parole siano una postilla marginale incorporata nel testo agnelliano. Già il Tonini (o. c., II, 109) dubitò dell'autenticità di questo Ioannes; io credo di poterlo cancellare.

Ioannes: 396-438. — Senza prove, come Giovanni I, fu riguardato con sospetto dal Tonini (o. c., II, 110); e, attesi i sistemi adoperati dagli scrittori del secolo XVI e XVII nel compilare i cataloghi episcopali italiani (cf. l'*Introduzione*, § 6), si può credere senza temerità che Giovanni II sia nato per la necessità di conciliare l'epoca di Galla Placidia con un preteso Giovanni riminese vissuto al tempo della costruzione di S. Stefano.

Ianuarius: 465 e *487.* — Nei sinodi romani di quei due anni un vescovo di Rimini non compare; si legge al 465 un *Ianuarius* ma *praenestinus* (Palestrina), e al 487 un *Romulus* ma del pari *praenestinus* (cf. TONINI, o. c., p. II, 125).

3. Ioannes: 496 (?) (*J-L*, 739: questa lettera di papa Gelasio è indirizzata a Geronzio (di Ficocle?), a Giovanni (di Rimini?) a Germano (di Pesaro?) e a Pietro (di Ravenna?). Al tempo dello stesso Gelasio due chierici di Nola (*J-L*, 743) appellarono dal giudizio del loro vescovo Sereno a re Teodorico, e recaronsi a Ravenna. Il papa in difesa del presule nolano e dei diritti ecclesiastici scrisse al re (*J-L*, 722), alla regina Ereleuva (*J-L*, 721) e a due vescovi, Geronzio e Giovanni (*J-L*, 723) pregandoli di coadiuvare l'afflitto prelato, recatosi « ad comitatum domini regis », cioè da Teodorico. Queste quattro lettere papali sono state collocate nel 496 (cf. « Neues Archiv », a. 1879, p. 521). I vescovi Geronzio e Giovanni dovevano abitare presso Ravenna, e veramente un Geronzio teneva in quel tempo il seggio di Cervia; ma nel 496 Giovanni I vescovo di Ravenna era morto, e gli era succeduto Pietro II. Credo quindi si tratti del nostro Giovanni, che fu pure presente ai sinodi romani del 499 e del 501.

4. Stephanus: 551 (*J-L*, 930); 553 (*J-L*, 935). — Fu a Costantinopoli con papa Vigilio.

Ioannes: 591. — È l'antecedente Giovanni posto erroneamente nel 591 (cf. TONINI, o c., II, 172-3; sul vescovo di Rimini al tempo di Gregorio I v. Ewald in *Neues Archiv* », VII, 588; III, 616).

Ocleatinus electus, rigettato da Gregorio I, 591 (*J-L*, 1126). Il *clerus*, l'*ordo* e la *plebs* ebbero ordine di sceglierne un altro.

5. Castorius: 592 (*J-L*, 1167; 1181; si ammalò e venne ricoverato in Ravenna dall'arcivescovo Giovanni. Gregorio attribuì la malattia di Castorio a colpa dei riminesi che « non devota mente nec ut filii (*J-L*, 1229) suscepistis?); 593 (*J-L*, 1228-9; perdurando la malattia di Castorio, Gregorio nominò visitatore di Rimini Leonzio, vescovo di Urbino); 595 (*J-L*, 1363-4: perdurava lo stesso stato di cose); 596 (*J-L*, 1425 a; questa epistola ci fa noto che la su ricordata basilica placidiana (?) di S. Stefano dopo un incendio era stata restaurata). Nel 599 (*J-L*, 1663-5) Castorio abdicò con il consenso del papa, che intimò una nuova elezione, e diede per visitatore a Rimini Sebastiano vescovo (di Urbino?).

6. Ioannes: 599 (*J-L*, 1738: ordinato e commendato da Gregorio ai riminesi); 603 (?) (*J-L*, 1924).

Agnellus: 596. — Non vescovo, ma *abbas de Arimino* (*J-L*, 1456). Come questo abbate siasi per errore ritenuto vescovo, v. Tonini (o. c., II, pp. 179-80) e *Neues Archiv* (VII, p. 589).

La diocesi di Rimini passò sotto la metropoli di Ravenna in età molto recente. Prima apparteneva al patriarcato romano.

Ficuclae (Cervia).

1. Gerontius: 495-6 (?) (*J-L*, 707); 496 (?) (*J-L*, 723); 496 (?) (*J-L*, 739); 501. — L'Ewald (in « Neues Archiv », an. 1879) suggerisce di sostituire *Gerontio* a *Leontio* in una epistola di Gelasio (*J-L*, 730), del 496, a due vescovi di nome *Rufino* (al. *Leontio*) *et Petro* e di vedere nel primo il nostro Geronzio e nel secondo Pietro II vescovo di Ravenna. — Il compianto amico Zattoni (*La cronotassi dei vescovi di Cervia*, Ravenna, 1903, pp. 1-10) credette che il Gerontius di Ficocle, presente al sinodo romano del 501, sia stato il primo vescovo di Cervia, perchè nell'antica lista delle quattor-

dici sedi suffraganee di Ravenna il nome di Ficuclae manca, e questa mancanza, secondo il Zattoni, non si potrebbe spiegare se non supponendo che Ficuclae o divenisse vescovato alquanto tardi o da principio non facesse parte della provincia ecclesiastica di Ravenna. Il secondo corno del dilemma non sembrava possibile al Zattoni, considerata la prossimità di Ficuclae alla metropoli, e perciò conchiuse per una tarda erezione della diocesi di Ficuclae. Ma il compianto amico ignorò che Ficuclae, quantunque vicinissima a Ravenna, passò sotto la giurisdizione ecclesiastica di Ravenna soltanto nel 948 (cf. Kehr, *Ital. Pontif.*, V, 50). Probabilmente i papi stessi vollero che la chiesa di Ficuclae fosse indipendente dalla vicina Ravenna, perchè in occasione di vacanza della chiesa ravennate essi solevano commetterne la *visitatio* al vescovo di Ficuclae. Era quindi opportuno che il vescovo di Ficuclae fosse indipendente dal potere giurisdizionale di Ravenna. Nel 948 il potere politico degli arcivescovi si era molto accresciuto, ciò forse spiega perchè Agapito II consentisse allo stralcio di Cervia dal patriarcato romano. — Una Vita di s. Geronzio (*BHL*, 3489 b) scritta nel secolo x o dopo, identifica questo santo di Cagli col Gerontius vescovo di Ficuclae (495-96?-501); ma l'identificazione dei due Geronzi è problematica, e il s. Geronzio di Cagli è forse un santo locale.

2. Severus: 591 (*J-L*, 1125: visitatore di Rimini); 595 (*J-L*, 1336-7: visitatore di Ravenna); 599 (*J-L*, 1706).

Caesena (Cesena).

Il bollandista Du Sollier (*AS*, iul., V, 163) credette di aver trovato nel martirologio Gerolimiano, al 21 luglio, dodici martiri della nostra Cesena. Ma l'opinione dell'illustre critico non si sostiene. Il codice *B* legge veramente: « In civitate Cesena »; ma il codice *E* ha: « civitate Cerena »; e il cod. *W*: « In civitate Casana ». Il primo editore del celebre martirologio pensò a Caesana, città dell'Arabia o dell'India. Il de Rossi e il Duchesne, ultimi editori del martirologio, dicono (p. LXXIII) che il nome di

Cesena non è « sine dubio ». Chi conosce lo stato miserando dei codici del Gerolimiano non farà le meraviglie se io penso che la lezione Cesena, Cerena o Casana provenga da una falsa interpretazione dell'abbreviazione *Ces.* o *Caes.* (= Caesarea); molto più che i nomi riferiti al 12 luglio ricompaiono il 13 novembre appunto: « In Cesarea Cappadociae ». Del resto il culto dei santi martiri del 12 luglio non ha nessun attacco tradizionale nella diocesi cesenate. Possibile che la chiesa madre dimenticasse affatto l'eroismo de' suoi figli?

Gli antichi Bollandisti (*AS*, mai, V, 31-3) parlano pure di un s. Manzio (*Mancius* o *Mantius*, nome gentilizio romano), che sarebbe stato ucciso dai giudei nel Portogallo; dai leggendisti del paese creato « natural de la provincia de Romagna en Italia »; il quale, udita la fama della predicazione galilaica di Gesù Cristo, si sarebbe recato in Palestina, avrebbe assistito all'ingresso solenne del Redentore in Gerusalemme, e all'ultima cena, quindi sarebbe morto vescovo di Ebora nel 106. Fra Bernardino Manzoni (*Chronologica ad Caesenam Sacram appendix*, 1644, p. 201), uno dei più ingenui scrittori campanilisti del secolo XVII, che sognava ad occhi aperti, con la massima disinvoltura fece di codesto *s. Mancius* un cittadino di Cesena e lo aggregò alla sua famiglia.

Stando al detto Manzoni (o. c., 45-6, 201) e al Chiaramonti (*Caesenae historia*, a. 1641, p. 129), Diocleziano avrebbe fatto spargere molto sangue cristiano nella città; e il primo dei due scrittori reca in prova del suo asserto l'autorità di Giulio Capitolino, che non fa il menomo cenno di siffatti martirî.

Antonio Casari di Cesena, vissuto intorno alla metà del secolo XVI, fu il primo compilatore di un catalogo cronologico dei vescovi cesenati. Il lavoro di lui è perduto; ma tutti i cataloghi éditi, cominciando dalla *Caesenae chronologia* (an. 1643) di fra Bernardino Manzoni cesenate, l'*Italia Sacra* (an. 1644) dell'Ughelli e la *Chronologica ad Caesenam Sacram appendix* (an. 1644) dello stesso fra Bernardino, e i cataloghi mss. conservati nella Biblioteca Comunale, il primo dei quali, quello dell'ab. Celso Rosini, canonico regolare lateranense, risale al 1644 c., dipendono, più o meno, dal catalogo del Casari. Ora, come si raccoglie dai cataloghi derivati dalla lista

casariana, l'autore non si giovò nè direttamente nè indirettamente dei dittici, scomparsi da molti secoli, come in quasi tutte le altre diocesi italiane, e accettò nomi spurî con evidenti lacune nell'VIII, IX e XI secolo. La stessa abbondanza di nomi del catalogo casariano nei primi sei secoli, quando si pensi alla povertà di pressochè tutti gli altri cataloghi italiani di quel tempo, al naufragio dei documenti ecclesiastici antichi delle diocesi nostre, agli incendî che nel medioevo desolarono Cesena al pari delle altre città romagnole, lascia molto perplessi. Il Casari dichiarava di aver usufruito per i primi secoli, se non di antichi documenti, di scrittori umanisti cesenati della seconda metà del XV e della prima del XVI secolo, i cui lavori più non si ritrovano; ma queste perdite non costituiscono una grave iattura della storiografia cesenate, perchè, come si raccoglie dai cataloghi derivati dal Casari, egli adoperava a ogni passo false citazioni di vetuste fonti, lezioni scorrette ed erronee interpretazioni di monumeuti e documenti ancora esistenti, deduzioni o induzioni affatto arbitrarie, anacronismi grossolani, confusioni incredibili ec. Fin dal suo tempo il Tonini (o. c., II, 20) si mostrò molto scettico su la storicità della parte più antica del catalogo cesenate, e io non posso che seguire il riservato atteggiamento dell'illustre critico riminese del secolo passato.

Silemone? — Scipione Chiaramonti (*Caesenae historia*, 1641, p. 129) mutò il *Silemone*, protovescovo presso il Casari, in *Filemone*, identificandolo arbitrariamente col destinatario dell'epistola di s. Paolo a Filemone; forse perchè lesse nel Casari e nelle fonti di costui che il primo evangelizzatore di Cesena sarebbe stato il famoso discepolo di s. Paolo, s. Timoteo, e le fonti del Casari appoggiavano questa diceria con l'autorità degli storici Cassiodoro ed Eusebio, che però non ne dicono verbo! Da questi primi accenni si comprende quanto poca fosse la serietà delle compilazioni di quel Verardi, di quel Bonzanelli e di quegli altri scrittori cesenati del XV o XVI secolo, che il Casari citava in conferma delle sue affermazioni. La storia e la leggenda di s. Timoteo e di s. Filemone non hanno nessunissimo attacco con Cesena. In Cesena stessa i due santi non furono mai venerati. Il Kehr (*Ital. pont.*, V, 127)

a proposito di queste vanterie degli antichi cesenati giustamente scrive: « Sed quis credulus haec putet? ». Adunque quel Silemone protovescovo presso il Casari, appartenga o no all'età attribuitagli dagli scrittori cesenati del XVI secolo, è, a dir poco, molto sospetto.

Isidorus? — In conferma dell'episcopato e del martirio di questo preteso greco, che si disse essere stato ordinato nientemeno che da papa Anacleto, gli scrittori locali citavano « una memoria autentica dell'archivio dell'arcivescovado di Ravenna », memoria mai veduta e conosciuta da alcuno, e, per giunta, tanto incredibile.

Anonimo: 150-232. — Con il pontificato portentosamente lungo di questo anonimo si volle riempire la lacuna esistente tra Isidoro e il seguente Ignazio. Intantò, per non lasciare questo lungo spazio senza qualche ghiotta notizia, il Casari e le sue fonti riferirono che nel 192 papa Eleuterio (174-89 c.), reduce da Pavia, avrebbe consacrato in onore di s. Giovanni Battista la cattedrale di Cesena eretta sul colle Garampo. Basta enunciare codesto racconto per qualificarlo con il Kehr (o. c., 128) una « impudens fabula ».

Ignatius? — Il Manzoni (o. c., p. 6-7 e 161) registra tre Ignazi: l'uno nel 232, l'altro nel 403, e il terzo nel 539. Scipione Chiaramonti (o. c., 129, 425) però conobbe un Ignazio solo, da alcuni « minori fide », come egli scrive, collocato nel 232, da altri, cioè dal Casari, come si rileva dallo stesso Manzoni (p. 9), posto nel 403. Si tratta dunque di uno sdoppiamento di un unico Ignazio, che proviene dal solito Verardi, fonte del Casari; il quale raccontò che un Ignazio, vescovo di Cesena, greco di Salamina, avrebbe distrutto in Cesena un tempio di Giove, e sarebbe intervenuto al concilio di Efeso (a. 431) sotto papa Ponziano I (230-5)! Il Casari (stando al Manzoni, p. 9) avrebbe corretto la falsa cronologia del Verardi, trasportando Ignazio nel 403 « sub Innocentio I ». Ma il Verardi donde ha desunto quell'Ignazio? Dalla sua fantasia o da altra fonte?

Florianus, 313: v. Siena.

P.? a. 326? — Ignoto al Chiaramonti, fu derivato dal Manzoni (pp. 8, 161, 227), come egli scrive, da un « vetustissimo manuscripto tabulario ». Ma gli scrittori municipali del secolo XVII

solevano appellare *vetustissimi*, *antiquissimi* documenti di appena cento anni prima. A ogni modo, tutto quello che sappiamo della credulità del Manzoni ci obbliga a collocare questo *P.* in quarantena.

Natalis, *a. 324-36*, *Concordius*, *a. 350*, *Gregorius*, *a. 361*. — I cronografi cesenati del secolo XVII fecero di questi tre il primo, romano e ambasciatore di papa Marco (a. 336) o di papa Giulio (337-52) all'imperatore Costantino II (337-40); il secondo, trevigiano, al tempo di papa Liberio (352-66); il terzo, pavese, martire per opera dei Novaziani (!) sotto Giuliano l'Apostata (360-3), e pretesero di accreditare cotali fandonie con l'autorità di Eusebio, di Ammiano Marcellino, di Girolamo de' Rossi, storico ravennate del XVI secolo e dell'archivio arcivescovile ravennate, che nulla contengono di quanto si è detto. Ora si può appena dubitare che questa pretesa coppia *Natalis* e *Concordius* del IV secolo non sia quella stessa autentica del secolo VI-VII, di cui si dirà, anticipata nel IV secolo. Certo è che il Chiaramonti (o. c., 165-6 e 435) e, a quanto pare, le fonti del Rosini, non conobbero che un binomio solo, cioè quello del VI secolo; e il primo sapeva che alcuni scrittori cesenati dubitavano dell'esistenza stessa di quel Gregorio del IV secolo. Il « beatus Gregorius » dei cronografi cesenati non sarebbe mica il *beatus Gregorius papa*, testimonio dell'esistenza dei due vescovi cesenati Natale e Concordio del VI secolo, convertito da lettori sbadati in un *beatus Gregorius* vescovo di Cesena »? Se il compianto p. Savio avesse conosciuto su quali fragilissime basi riposa questo vescovo Natalis del 324-36, certo non avrebbe proposto (*Una lista di vescovi italiani presso s. Atanasio*, in « Arch. stor. lomb. », a. 1902, pp. 233-48) di identificarlo con un vescovo italiano *Vitalis* o *Vitalius* vivente nel 342-4.

Ignatius II (v. il primo Ignatius).

Veranus, *465*. — Il Casari, leggendo nel sinodo del 465 un *Veranus* (veramente *Uranius* o *Suranus*? cf. THIEL, *Ep. rom. Pont.*, I, 159) senza sede, di suo capo lo accaparrò per la sua patria.

Eusebius. — Secondo il Manzoni (o. c., p. 170) sarebbe (a. 451) intervenuto al concilio di Calcedonia, ove nessun vescovo italiano fu presente, eccetto i legati pontificî. Secondo scrittori cesenati

del secolo XVIII, avrebbe preso parte al sinodo romano del 465; ma l'Eusebius di quest'anno appartiene a Siena.

Flavianus. — Da un passo dell'operetta di Cesare Brissio (*Relatione dell'antica e nobile città di Cesena*, Ferrara, 1598, p. 21) si raccoglie che il *Flavianus* collocato dal Casari (MANZONI, o. c., p. 9) dopo il detto *Veranus* è *corrupto nomine* lo stesso *Florianus* del 313, vescovo non di *Caesena* ma di *Senae.*

Concordius: 501-2. — L'ab. Celso Rosini ha letto *episcopus Caesenatium* invece di *Misenatium*, datosi falsamente a credere che *Misenum* (Campania) non fosse città, e ne ha fatto un vescovo di Cesena.

Ignatius III: 539. — Giusta il Manzoni (o. c., p. 10 e 161), fu registrato dal Casari dopo *Flavianus*, sotto papa Vigilio. Ma, mentre il Chiaramonti, sopra citato, non conosceva, nella presunta serie dei vescovi cesenati che un unico Ignazio, posto da alcuni nel 232, da altri nel 403, l'abate Rosini identificò Ignazio III con il II, scrivendo che il presule Ignazio, tornato dal concilio di Toledo, ove Innocenzo I (401-17) lo aveva mandato, si sarebbe trovato in patria quando Totila a' suoi preghi (a. 541-52) si sarebbe astenuto di rovinare Cesena. Avrebbe dunque vissuto almeno cencinquant'anni. Quindi il Rosini conchiuse: « Altri vogliono che vivesse nel 232 ». Sicchè, mentre presso la fonte del Casari il presunto vescovo di Cesena Ignazio fu uno solo, per varie successive confusioni esso si trovò triplicato. Il Rosini poi, per non smentire i metodi usati da' suoi confratelli cronógrafi, confermò il suo dire con l'autorità del Ven. Beda, che nella sua Inghilterra forse ignorò perfin l'esistenza della piccola città dell'Esarcato.

Gisulphus: 554. — Procopio (III, 6, 1, *De Bello gothico*) narra che re Totila, vinti i duci bizantini presso Faenza (a. 542), espugnò con altre fortezze Cesena. Nient'altro. Scrittori umanisti cesenati ornarono di fronzoli questo avvenimento; supposero che il loro vescovo Ignazio, un novello Leone I, presentatosi a Totila *flagello di Dio* (manifestamente confondendolo con Attila; v. Firenze), lo persuadesse a non rovinare la città; quindi pensarono (MANZONI, o. c., p. 171) che nel 554 lo stesso re Totila collocasse un suo figlio *Gisulfo* o *Sisulfo* o *Siculfo* nel seggio cesenate. Il p. Zaccaria nel

1779 (*Series episcoporum caesenatium*, p. 16) rigettò scandalizzato una istituzione di tal genere. E dire che Totila non avrebbe avuto figlioli.

Anonimo: 565. — Desunto dalla Vita del seguente s. Severo (*BHL*, 7675), documento agiografico di nessun valore storico, ove viene introdotto per puro artificio retorico.

Severus? — Nei secoli XII e XIII in un fondo Noceto presso Cesena esistevano due chiesuole, l'una in onore di s. Severo, come io penso, l'omonimo vescovo di Ravenna, celebrato il 1° febbraio, e l'altra di s. Geminiano di Modena, la cui festa cade il 31 gennaio. I due santi vescovi sono strettamente uniti tra loro nei racconti del *Liber Pont.* di Agnello; perciò non fa meraviglia che fossero onorati da Cesena in due oratorî situati l'uno presso all'altro. Ora gli *Annal. Caesenatenses* (*RIS*, XIV, c. 1137) ci fanno sapere che nel 1316 il s. Severo vescovo era ritenuto dai cesenati vescovo di Cesena e festeggiato il 6 luglio, e dal 1314 (iv., c. 1134) onorato come protettore della città con s. Giovanni, antico titolare del duomo, e con s. Mauro vescovo di Cesena del secolo X. Un'iscrizione metrica del 1440, situata in quella chiesa di S. Severo in Noceto, pretende di sapere che s. Severo fu vescovo di Cesena nel 568, al tempo di papa Pelagio (I, 556-61; II, 578-90). Evidentemente il versificatore seguì una cronologia sbagliata. A questo preteso s. Severo cesenate si riferiscono pure alcuni documenti liturgici del XV secolo e una Vita (*BHL*, 1675) composta nello stesso secolo, che lo pone, al pari dell'iscrizione, al tempo di Pelagio (I, 556-61; II, 578-90), di Agnello arcivescovo ravennate (557-70), di Giustino II (565-78) e di Narsete patrizio (552-68 c.). Essa attinge largamente al *Liber Pont.* di Agnello, tanto alla biografia di s. Severo vescovo di Ravenna, quanto a quelle di altri vescovi ravennati; conosce il testo agnelliano corrotto; contiene parecchi e non piccoli errori; attribuisce al santo vivo ciò che egli già beato comprensore del cielo avrebbe operato a vantaggio del popolo cesenate (cf. LANZONI, *S. Severo vescovo di Cesena*, Faenza, 1906; *S. Severo vescovo di Ravenna*, in « Atti e mem. della r. Dep. di stor. patr. per le provincie di Romagna », a. 1912, pp. 387-9).

Florus: 571-89. — Florus è un vescovo autentico cesenate del

680, trasferito dal Casari un secolo prima, nella falsa persuasione che il sinodo romano del 680, a cui intervenne, si fosse celebrato nel 580.

1. Natalis; seconda metà del VI secolo,
2. Concordius: 603.

(*J-L*, 1919). — Dal contenuto di questa epistola di Gregorio a Mariniano, vescovo di Ravenna, il Zattoni (*Origine e giurisd. della metrop. eccl. di Ravenna*, in « Rivista di scienze storiche », Pavia, an. 1904, pp. 477-8) ha dedotto che nel 603 la diocesi di Cesena faceva ancora parte del patriarcato romano. Quarantacinque anni dopo (a. 649) il passaggio di Cesena sotto la metropoli di Ravenna era avvenuto (MANSI, X, 865-1169); ma quando e perchè questo trapasso avvenisse, non si sa. Poichè nel secolo VII Cesena faceva parte dell' Esarcato, può credersi che ciò accadesse per ragioni politiche.

Forum Popilii (Forlimpopoli).

1. Rufillus: forse nel IV secolo. — Il culto di lui è molto antico. Per restringermi alla Romagna, la sua festa vi si celebrava di precetto, almeno dal principio del secolo XI; in Ravenna dal 974 una regione e una chiesa della città portavano il nome di lui. E lo storico ravennate Agnello (IX secolo) narra che accanto alla chiesa classitana di S. Severo esisteva un « monasterium sancti Rophili », vale a dire una cappella dedicata a s. Rufillo, donde l'arcivescovo Giovanni (a. 578-595) tolse il corpo di s. Severo e lo collocò nella basilica a questo dedicata (cf. LANZONI, *S. Mercuriale nella leggenda e nella storia*, in « Riv. stor. crit. delle scienze teol. », a. 1905, p. 494; TESTI-RASPONI, *Codex pontificalis ecclesiae Ravennatis*, pp. 244-5). Varie leggende medievali esaltano s. Rufillo, ma ci dicono assai poco dell'antico vescovo di Forum Popilii; e questo poco sicuro o non attendibile. Un sermone (*BHL*, 7283) arbitrariamente attribuito a s. Pier Damiano, composto nel X o nell' XI secolo, non contiene, oltre un elogio retorico delle virtù di un vescovo ideale, se non la data della deposizione di s. Rufillo (18 luglio) e il racconto di una vittoria da lui riportata, insieme con s. Mercuriale

di Forlì, sopra un dragone (tema molto trito in siffatti documenti) che infestava il territorio delle due diocesi confinanti. La Vita più antica di s. Mercuriale (*BHL*, 5932), redatta tra il IX e l'XI secolo, forse nell'XI, aggiunge al detto episodio del dragone ucciso un convegno in Rimini, a cui s. Rufillo sarebbe intervenuto con s. Mercuriale di Forlì, con s. Gaudenzio di Rimini, con s. Leo di Montefeltro e con s. Geminiano di Modena, contro un « Taurus iudex ariminensis urbis » idolatra e spregiatore della santa Eucaristia. Queste sono le leggende più antiche. Le posteriori, di cui si è parlato a proposito di s. Gaudenzio, lo fanno intervenire al conciliabolo di Rimini nel 359 per difendere la fede cattolica. Non parlo poi di leggende più recenti, che abbassano s. Rufillo al secolo V, o lo inalzano al secolo I o lo trasportano al tempo di papa Damaso, e lo fanno venire a Forlimpopoli da Atene ovvero dalla Germania (cf. *S. Mercuriale nella leggenda* ec., pp. 255-67, 476-93). Attenendoci alle leggende più antiche, s. Rufillo, secondo tutte le verosomiglianze, pontificò nel secolo IV e fu il primo vescovo di Forlimpopoli. Si potrebbe congetturare che l'oratorio ravennate, che custodiva il sepolcro del vescovo s. Severo, fosse dedicato in onore di s. Rufillo, perchè i due santi furono contemporanei; ma è pura ipotesi, alla quale non tengo affatto. Il corpo di s. Rufillo riposò fino al secolo XIV in una basilica situata lungo la Via Emilia a occidente di Forum Popilii; basilica che forse fu la cattedrale primitiva e tra il 971 e il 980 venne convertita in chiesa monastica (cf. « Anal. Boll. », a. 1882, p. 112).

Gratus? — Senza prove. Nella sua Vita, s. Mercuriale ha per compagno un Gratus diacono. Che questo sia il nostro Grato, convertito in vescovo di Forumpopilii?

Sabinus: 494: v. Forumpopilii della Campania.

Asellus: 501; *502.* — Non di *Forum Popilii* ma di *Populonia* nell'Etruria. Per spiegare questo errore, si osservi che nel medioevo il vescovo di Forum Popilii era detto *popiliensis* e *populensis.*

Fortunatus? — Fu posto dall'Ughelli (II, 594) nel 600; dal Cappelletti (p. 440) e dal Gams (p. 674) nel 582, senza alcuna prova; forse proviene dalla citata lettera di Gelasio (*J-L*, 729) del 494, ove appare un vescovo Fortunato, visitatore di Forum Popilii.

Ma, come si è detto, questo Fortunatus fu vescovo nella Campania, non nell' Emilia.

Mailocus. — Fu collocato dall' Ughelli nel 622; ma, se mai, doveva registrarsi nel 572, perchè un vescovo Mailoc « episcopus britonensis » o « britinorum » assistette in quell'anno al sinodo di Bracara (Braga) in Portogallo (MANSI, V, 899). Codesto vescovo però fu brettone o irlandese; e venne attribuito a Forlimpopoli per errore, perchè dopo la metà del XIV secolo la sede vescovile della diocesi di Forum Popilii fu trasferita in Bertinoro, ove ancora si trova, e *episcopus britonensis* o *britinorum* fu male interpretato per *vescovo di Bertinoro.*

Al concilio romano del 649 intervennero come suffraganei di Ravenna, oltre i vescovi emiliani, facenti parte dell' Esarcato, il vescovo di Sarsina (Regione VII), di Cesena e di Forlimpopoli (Flaminia) e quello di Adria (Regione X). Ma non è noto quando queste quattro diocesi dell' Esarcato entrassero nella provincia ecclesiastica di Ravenna (v. Cesena e Adria).

Ravenna.

Tre vescovi ravennati, cioè Severo (il dodicesimo), Eleucadio (il terzo) e Apollinare (il primo) compaiono nel Gerolimiano. Severo al 1° febbraio (data tradizionale):

B, E In Ravenna Severi (*W* Siveri) episcopi. Item Severi confessoris;

e al 1° gennaio (una delle solite ripetizioni o dei consueti errori):

B, W Ravenne depositio sancti Severi confessoris (*E* cumffbsuis = confessoris).

Eleucadio al 13 decembre:

B Ravennae... Leocadi (*W* Leucati) confessoris,
D Ravenna... et Leocadi confessoris sive martiris;

ma Eleucadio in Ravenna non fu mai venerato come martire.

Il protovescovo Apollinare si legge al 22 luglio:

E Ravennae Appollinaris (*O* Apollinaris);

e al 23 (data tradizionale):

B Ravenna Apollenaris (*E* Appollinaris; *W* Apollonaris);

forse ritorna al 1° febbraio attratto da s. Severo:

B Appolonaris (*E* Appollinaris; *W* Apollonaris);

e finalmente il 21 giugno probabilmente per uno scambio di *XI Kal. iul.* con *XI Kal. aug.*:

B, W Apollonaris (*E* Apollinaris; *L, V* Apollenaris).

Nella raccolta dei sermoni di s. Pier Crisologo (MIGNE, *P. L.*, LII, 552), che tenne il seggio ravennate nel secondo quarto del secolo V, si contiene una breve omelia intorno a s. Apollinare, recitata in Ravenna probabilmente il giorno della commemorazione del santo. Il sacro oratore sa dirci assai poco di s. Apollinare; afferma che « beatus Apollinaris » fu il primo vescovo di Ravenna: « primus sacerdotio », e morì e fu sepolto presso il suo gregge. Apollinare sarebbe morto durante le persecuzioni. Il suo episcopato non sarebbe stato breve. La chiesa ravennate, al tempo del Crisologo, lo onorava del titolo di *confessor;* a parere del sacro oratore, questo titolo poteva considerarsi come sinonimo di *martyr*. Nella prima metà del secolo VI presso il sepolcro del protovescovo fu costruita in Classe una basilica, che fortunatamente rimane ancora. Il *Liber Pontificalis* romano narra che poco prima di questo tempo papa Simmaco (498-514) edificò in Roma un oratorio in suo onore. Le *sanctuaria* di s. Apollinare furono pure richieste per altari di molte chiese in Ravenna, in Italia e fuori. Il Crisologo afferma esplicitamente che s. Apollinare fu l'unico martire di Ravenna: « Beatus Apollinaris, primus sacerdotio, solus hanc ecclesiam ravennatem vernaculo atque inclyto martyrii honore decoravit ». Le parole del Crisologo sono chiarissime: s. Apollinare fu il primo vescovo e il solo martire della chiesa ravennate. Qualcuno pretese spiegare le parole del santo dottore nel senso che s. Apollinare fosse *l'unico vescovo martire* non *l'unico martire;* ma le parole dell'illustre presule di Ravenna sono troppo generali e non comportano questa restrizione. Siffatta interpretazione restrittiva fu suggerita dalla difficoltà di conciliare le parole di s. Pier Criso-

sologo con altri documenti che sembrano ammettere parecchi martirî in Ravenna durante le persecuzioni. Ma coteste testimonianze, a mio avviso, non hanno valore.

Venanzio Fortunato, scrittore del VI secolo, che conobbe e abitò Ravenna, sembra affermare che la chiesa ravennate ebbe, oltre s. Apollinare, due altri martiri proprî. Egli scrive (*Vita s. Martini*, IV, vv. 680-5):

Inde Ravennatem placitam pete dulcius urbem:
pulpita sanctorum per religiosa recurrens
martyris egregii tumulum Vitalis adora
mitis et Ursicini, parili sub sorte beati.
Rursus Apollinaris pretiosi limina lambe
fusus humi supplex et templa per omnia curre;

e altrove (*Carmen VIII*, 3, v. 167):

Vitalem ac reliquos (cioè Apollinare e Ursicino)
[quos cara Ravenna sepultat.

Egli dunque riteneva che, oltre a quello di s. Apollinare, Ravenna possedesse il sepolcro (tumulum) di un s. Vitale e di un s. Ursicino. Egli non avrebbe parlato a quel modo se avesse creduto che Ravenna custodisse bensì il corpo di s. Apollinare, ma puramente reliquie degli altri due. Inoltre una Passione (*BHL*, 3514, 8700), scritta nella seconda metà incirca del secolo V da un anonimo che usurpò il nome e l'autorità di s. Ambrogio di Milano, afferma che i genitori dei ss. gemelli di Milano Protasio e Gervasio si chiamarono Vitale e Valeria. Il padre « consularis militaris », giunto in Ravenna, avendo visto in un luogo detto *ad Palmam* (così denominato perchè i cristiani vi conseguivano la palma del martirio) un medico ligure di nome Ursicino titubare nei tormenti, avrebbe fatto animo al paziente, e dopo morto lo avrebbe seppellito dentro Ravenna. Lo stesso Vitale sarebbe stato condannato ad essere disteso supino in una fossa scavata fino all'acqua per esservi soffocato dalla terra e dai sassi; e finalmente la moglie Valeria sarebbe stata impedita dai cristiani ravennati e da celesti visioni di asportarne il cadavere. L'anonimo scrittore non dice quando i martirî di Vitale e di Ursicino avvenissero; tut-

tavia suppone che gli imperatori di quel tempo avessero guerra coi Marcomanni, il che ci trasporterebbe al secolo II (c. 161). La basilica di S. Vitale in Ravenna, cominciata dal vescovo Ecclesio (522-32 c.) e dedicata da Massimiano (546-556-7), conteneva nell'atrio un'iscrizione in musaico con lo stesso racconto della Passione. Questa fu nota ai compilatori del Gerolimiano. Non potrebbe spiegarsi diversamente come quei cinque nomi, associati artificiosamente dalla Passione, si trovino insieme uniti al 19 giugno, vale a dire nel giorno tradizionale dei ss. Gervasio e Protasio:

B, *W* In Mediolano civitate natale sanctorum... Gervasi (*E* Gerbasi), Protasi... Alibi Valeriae... Vitalis, Ursicini.

Infatti l'elogio del Gerolimiano consta di due parti: « In Mediolano civ. nat. Gervasi et Protasi », che dipende dall'antico calendario milanese; e « Alibi Valeriae, Vitalis, Ursicini », che sarebbe una giunta proveniente dalla nostra Passione. L'interpolatore avrà creduto con quell' « Alibi Valeriae, Vitalis, Ursicini », di compiere l'elogio primitivo dei ss. Gervasio e Protasio. E forse la nota topografica « Ravenna civitate » che si legge nel giorno 18 giugno, seguita da nomi romani, africani e alessandrini, cioè estranei affatto a Ravenna, deve spettare al 19 ed essere collegata con Vitale, Ursicino e Valeria.

Il martire Ursicino si legge pure nel Gerolimiano sotto Ravenna, al 13 decembre:

E Ravenna Ursicini martiris (*W* Ursioni).

E forse « Ravenna » e « Ravenna civitate », che si legge al 13 e all'11 novembre con nomi non aventi alcun rapporto con la città adriatica, non è che l'anticipazione, nello stesso giorno del mese antecedente, dell'elogio del 13 decembre, come spesso avviene nel Gerolimiano. Gli elogî quindi dell'11 e del 13 novembre sarebbero mancanti della seconda parte riferentesi a Ursicino. Dunque Vitale e Ursicino furono veramente martiri ravennati al pari di s. Apollinare? Il documento più antico che lo afferma è la ricordata Passione del V secolo; ma che valore ha essa? La lettura di quello scritto solleva dubbî molto serî. Da prima chi scrive sotto nome alieno, come l'anonimo di cui ci occupiamo, è a priori testimonio

sospetto. E più quando dice degli errori. L'anonimo ne butta giù parecchi; pretende di sapere sul conto di Gervasio e Protasio ciò che il loro inventore s. Ambrogio e Paolino, che scrisse la vita di Ambrogio non molto dopo la morte di lui (cioè circa nel 410-420), dichiararono essere stato ignoto a tutti. Come poteva il pseudo Ambrogio conoscere quali fossero stati i genitori di quei due martiri, e quale il genere del loro martirio e altre particolarità della loro vita? Scrive che Vitale seppellì Ursicino dentro le mura di Ravenna; cosa vietata dalle leggi romane vigenti, che in ciò venivano rispettate; dà un'etimologia del nome topografico *ad Palmam*, che non concorda coi documenti storici. Un luogo *ad Palmam* trovavasi pure in Roma (*Chron. min.*, I, 324; *AS*, ian., I, 37), è così fu detto, non dai cristiani che vi riportarono la palma del martirio, bensì dai vincitori dei giuochi pubblici: « Athletam populis palma designat esse victorem », scrive Cassiodoro (*Variae*, p. 127, ed. Mommsen). Di più il racconto del larvato Ambrogio, secondo il quale Valeria, la moglie di s. Vitale, sarebbe stata impedita e dai cristiani di Ravenna e da superni avvertimenti di asportare il corpo del martire « a malo homine bene positum », manifesta, secondo me, l'imbarazzo evidente dello scrittore della Passione di spiegare perchè i ravennati non possedessero e non mostrassero il corpo del loro presunto martire Vitale. Per giustificare la mancanza del sepolcro e del corpo di s. Vitale in Ravenna, l'autore della Passione ricorre a quell'espediente che fu familiare agli scrittori delle Passioni del V e del VI secolo, cioè narra che il corpo di s. Vitale fu gettato in un pozzo profondo, e non ne fu estratto da Valeria e dai cristiani ravennati perchè il cielo diede segni di non volerlo. L'autore soggiunse che le spoglie di s. Vitale, quantunque cacciate dentro un pozzo « a malo homine », tuttavia dovevano considerarsi come « bene positae », e non indagarsi più oltre. Ma chi vorrà in questo prestar fede all'anonimo falsario del V secolo? Perchè, sia pure che i primi cristiani di Ravenna, per non essere privati delle sacre spoglie, impedissero alla vedova di portarle in Milano; ma per quale motivo essi non le avrebbero tolte dal pozzo e onorevolmente seppellite, come si era soliti di fare? E dopo la pace, perchè non eressero un altare e una cappella su quella

tomba? E perchè dovremmo credere che il cielo vietasse di compiere un'opera così santa e una pratica così rispettabile? Per tutte queste ragioni propendo a ritenere che i due ss. Vitale e Ursicino fossero martiri estranei a Ravenna, e dati per ravennati dallo pseudo-Ambrogio.

Nel v secolo non poteva trovarsi entro le mura di Ravenna il sepolcro di un martire Ursicino, per la ragione esposta; non vi poteva essere che una chiesa o cappella con reliquie di lui. Probabilmente esse appartenevano al celebre martire omonimo della Pannonia; dalla quale provincia Ravenna antica ebbe pure reliquie di s. Pollione (cf. DELEHAYE, *Les origines* ec., pp. 293-6). Una Passione di s. Ursicino ravennate (*BHL*, 8410) è recentissima.

Del pari in quel secolo v Ravenna non poteva possedere se non reliquie di un s. Vitale. Infatti quando il vescovo Ecclesio, mosso dalla celebrità acquistata da s. Vitale dopo la diffusione del componimento del pseudo-Ambrogio, deliberò di fabbricare il magnifico tempio che ancora rimane, egli non lo edificò presso una tomba visibile e accessibile. Le iscrizioni poste nella famosa basilica dal vescovo stesso e dal suo successore Massimiano non dicono che quella basilica possedesse il tumulo del martire; nè Agnello, storico ravennate, nè altri antichi scrittori vi accennano mai. Ciò del resto è conforme al racconto dell'anonimo scrittore della Passione, secondo il quale i ravennati dovevano essere persuasi di possedere dove che sia il sepolcro di s. Vitale, ma non curarsi di cercarlo per non incorrere nell'ira celeste. Quindi allorchè Venanzio Fortunato ricorda il tumulo di s. Vitale, egli non può intendere di un sepolcro visibile e accostato dai fedeli entro il perimetro della basilica di Ecclesio o nelle sue adiacenze o altrove; egli stesso conosceva il racconto del falso Ambrogio, che proibiva ai ravennati di cercare la tomba del martire. Nel carme, scritto da lui intorno a una chiesa di S. Andrea dedicata con le reliquie dei ss. Pietro e Paolo, Andrea, Lorenzo, Vitale e altri, Fortunato dice appunto di s. Vitale:

> Vitali domus ista (S. Andrea) placet, qui *vivus harenis*
> *defossus* meruit perdere mortis iter (*Carmen I*, 2, v. 15);

ma non accenna menomamente al luogo della sepoltura o del pozzo

ove la sacra spoglia avrebbe dovuto trovarsi. Molto tardi, cioè parecchio tempo dopo il VI secolo, i ravennati si persuasero che la fossa, ove il martire sarebbe stato soffocato, esistesse entro il recinto del tempio ecclesiano. Ecclesio fondò la chiesa di S. Vitale nel luogo, ove oggi noi l'ammiriamo, unicamente perchè ivi esistette fino dal secolo V (forse dalla prima metà) un sacello dedicato in onore di lui. Gli avanzi di questo oratorio primitivo sono stati trovati nel 1911-12 entro il recinto del tempio dell'epoca giustinianea, consistenti in un pavimento in musaico più basso di quello del tempio di S. Vitale con le impronte delle colonnine dell'altare primitivo e con un impronta rettangolare al centro profonda 15 centimetri per il consueto pozzetto delle reliquie. Il pavimento di questo sacello è collocato allo stesso livello del piano antico del cosidetto *mausoleo di Galla Placidia*, che sorge poco discosto da S. Vitale. E secondo il giudizio del prof. Gerola, il nostro sacello va riferito al periodo stesso del mausoleo, vale a dire al secolo V, anzi alla prima metà del medesimo (cf. *Il sacello primitivo di S. Vitale*, in « Felix Ravenna », an. 1913, pp. 427 e 459). L'altare ha la forma notissima degli altari dei secoli IV, V e VI, in cui si deponevano le *sanctuaria*, ossia reliquie dei santi desunte dai loro sepolcri originarî. Adunque l'altare del ritrovato oratorio doveva contenere le *sanctuaria* del martire Vitale a cui l'oratorio era dedicato. Se nell'intenzione dei costruttori questo altare del secolo V fosse stato edificato su la presunta fossa contenente la salma di s. Vitale, fossa per superstizioso timore non tocca e non violata, perchè sarebbe stato scavato nell'altare il pozzetto delle reliquie? Insomma tutto porta a credere che il sacello della prima metà del V secolo e il pozzetto contenessero reliquie, e, per parlare il linguaggio del tempo, *sanctuaria*, non *sumpta a corpore* di un s. Vitale ravennate, che ignoravasi ove fosse, ma *sumpta a corpore* di un s. Vitale estraneo a Ravenna. Ricerche posteriori (cf. « Felix Ravenna », an. 1926, pp. 72-3, 86-7) intorno all'altare o sacello primitivo di S. Vitale, (sia esso del V secolo, come si è detto, o del VI, secondo altra opinione) escludono sempre più che si trattasse di un *altare ad corpus*, dimostrando che esso non conteneva se non una capsella

reliquiaria. E chi poteva essere questo s. Vitale, di cui Ravenna accolse le *sanctuaria*, se non il celebre s. Vitale della vicina Bologna, ivi *inventus* negli ultimi anni del IV secolo essendo presente s. Ambrogio? La famiglia dei Teodosî imperante in Ravenna nella prima metà del V secolo, riempì la nuova capitale di oratorî o di sacelli dedicati con reliquie dei santi cari a s. Ambrogio amicissimo di Teodosio I, cioè dei santi Nazario, Gervasio e Protasio, e probabilmente di s. Vittore di Milano, come vedremo.

In Ravenna, almeno fin dal IX secolo, la festa di s. Vitale fu celebrata il 28 aprile. Io crederei che questo non fosse il *dies natalis* del presunto martire ravennate, ma quello fissato dal vescovo Massimiano, consacratore della basilica e corrispondesse appunto al giorno della consacrazione. L'iscrizione relativa, riferita da Agnello, è lacunosa e incerta, e se l'anno della dedicazione si raccoglie abbastanza, « sexies post consulatum Basilii iunioris, indictione X », cioè 547, il giorno è incerto. L'edizione dello Holder-Egger ha « XIII [kal. mai] » (= 19 aprile, venerdì); il Rubeus nel secolo XVI leggeva « XIII [kal. mai] » (= 18 aprile, giovedì). Se leggessimo « IIII kal. mai » avremmo il 28 aprile, domenica, giorno destinato a siffatte cerimonie. Mons. Testi-Rasponi (o. c., pp. 198-9) al contrario legge: « XVI kal. iun. ind. XI septies p. c. Basilii iunioris », cioè 17 maggio 548.

Un'ultima parola su s. Vitale. Innocenzo I (401-417), per testamento di Vestina matrona romana, dedicò in Roma una basilica in onore dei ss. Gervasio e Protasio e la eresse in titolo. Questo titolo nel sinodo romano del 499 è detto « titulus Vestinae »; in quello del 595 « titulus sancti Vitalis », e nel Gerolimiano al 28 aprile si legge:

B Rome Urralis (ossia Vitalis) martyris,
R Romae Vitalis.

Credo che il cambiamento del titolare di quella chiesa romana sia nato per influsso della Passione pseudo-ambrosiana. Il *titulus Vestinae* era sacro ai ss. Gervasio e Protasio. Se questi erano due figli di s. Vitale, come la Passione diceva, il *titulus Vestinae* avrà cominciato a venerare pure quest'ultimo insieme con i primi; e con

l'andare del tempo il nome del genitore si sarà sostituito a quello dei figli. Il titolo romano diventato *titulus s. Vitalis* assunse come giorno festivo il 28 aprile, come in Ravenna (cf. SAVIO, *Due lettere falsamente attribuite a s. Ambrogio*, in « Nuovo Bull. d'arch. crist. », an. 1897, pp. 153-177; IDEM, *Vitale, Gervasio e Protasio*, ivi, an. 1901, p. 189; DUFOURCQ, o. c., II, 37-60; MANNI G., *A proposito del sacello primitivo e della leggenda di s. Vitale*, in « Felix Ravenna », an. 1914, p. 596; LANZONI, *I titoli presbiterali di Roma antica*, in « Rivista di archeologia cristiana », an. 1925, p. 200). Talora il martire Vitalis, compagno di Martialis e Alexander nella Salaria Nuova (Roma), fu confuso col martire omonimo venerato in Ravenna.

Conchiudendo, io propenderei a credere che nella prima metà del secolo V Ravenna venerasse semplicemente le *sanctuaria* di s. Ursicino della Pannonia, e di s. Vitale di Bologna. Un falsario della seconda metà di quel secolo, coprendosi con il nome e con l'autorità di s. Ambrogio, insinuò che quei due santi fossero martiri locali. I ravennati accettarono le affermazioni del pseudo-Ambrogio. Nel VI secolo ciò era generalmente creduto.

Ravenna si riscontra di nuovo nel Gerolimiano al 9 aprile

B Ravenna dedicatio oratorii sancti Poliucti (*W* Policti);

ma non consta se si tratti di un oratorio dedicato con reliquie di s. Polieucto di Mitilene, in onore del quale Giuliana figlia di Valentiniano (364-375) fabbricò una chiesa in Costantinopoli (cf. DELEHAYE, o. c., pp. 209 e 273). Agnello narra che il vescovo di Ravenna Liberio III, vissuto alla fine del IV o nel principio del V secolo, fu sepolto « in monasterio sancti Pulionis (cioè nell'oratorio di s. Pollione), quem suis temporibus aedificatum est, non longe a porta quae vocatur Nova ». È questo l'oratorio del 9 aprile? E nel Gerolimiano dovrebbe leggersi Polionis? Oppure in Ravenna esistettero due sacelli, l'uno in onore di s. Pollione, l'altro di s. Polieucto? Propenderei per s. Pollione, martire illiriciano come s. Ursicino.

Il 24, il 25 e il 26 gennaio nel Gerolimiano si legge « Ravenna » in mezzo a molti nomi che non hanno nessun rapporto con la città

degli esarchi. Il p. Savio ha creduto che la nota topografica isolata del 24, del 25 e del 26 gennaio debba congiungersi con l'elogio del 27 gennaio:

B, W Et dedicatio basilicae sancti Victoris;

cioè: *Ravennae dedicatio basilicae sancti Victoris.* L'odierna basilica di s. Vittore di Ravenna sorgerebbe dunque sopra un'edicola costruita al tempo dei Teodosî in onore del martire omonimo milanese (cf. *Il culto di s. Vittore a Ravenna*, in « Nuovo Bull. d'arch. crist. », an. 1901, p. 185; « Anal. Boll. », an. 1903, pp. 493-94; Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia... Milano*, pp. 781-87).

Il p. Delehaye (o. c., p. 367-8; « Anal. Boll. », a. 1924, p. 164) vede nel *Martinus* registrato sotto Ravenna, l'11 novembre, lo stesso s. Martino di Tours, che nel secolo vi fu specialmente onorato nella città degli esarchi, come attesta Fortunato. Al 25 e al 26 gennaio compare nel Gerolimiano un *Sabinus*, che fu creduto il martire spoletino effigiato nel musaico parietale di S. Apollinare dentro le mura. Ma quel *Sabinus*, detto pure *Sabianus*, *Sabinianus* e *Savinianus*, parrebbe il nome corrotto di *Fabianus* compagno di *Sebastianus*, celebrati il 20 gennaio e ripetuti nei giorni seguenti. Il 12 ottobre (*B* e *W*) invece di *Ravenna* deve leggersi Roma.

Gli autori delle Passioni e altri scrittori di simil fatta, hanno aggiunto ai martiri ravennati una s. Illuminata vergine e martire presso Todi « nata et nutrita in partibus provinciae Ravennae ». « Natus » pure « et nutritus Ravennae » sarebbe stato un s. Severo martire in Orvieto; ravennate il carnefice di s. Firmina di Amelia di nome Ursianus, battezzato da un prete ravennate di nome Valentinus e martirizzato in Ravenna il 13 decembre; e un « magister militum », pure di Ravenna, di nome Valentinus, si sarebbe convertito a Cristo per un miracolo di s. Dalmazio di Pedona (v. Asti), e con lui 2508 ravennati, quindi sarebbe stato martirizzato « ab imperatore suo » con 32 o 30 compagni. Finalmente le ss. Fosca e Maura (*BHL*, 3222-3), nella notte stessa in cui furono martirizzate in Ravenna, sarebbero state da nocchieri cristiani tragittate a Sabrata nella Tripolitania, dove si sarebbero scoperte dopo la desolazione di quei paesi e portate a Torcello.

In Sabratha o Sabrata, città situata vicino a Leptis magna, si sono trovati recentemente avanzi di una chiesa, attribuita al V secolo, con iscrizioni. Ma i procedimenti adoperati da cotesti scrittori oramai sono ben noti, nè giova insistervi. Il s. Severo martire di Orvieto probabilmente è una reduplicazione del vescovo ravennate s. Severo, onorato presso quella città. I nomi di Ursianus, il carnefice di Firmina e di Valentinus prete battezzatore di lui, furono tolti dal Gerolimiano al 13 decembre:

B Ravennae Ursicini martiris et Leocadi confessoris et Valentinae,
W Ravennae Ursioni et Leucati confessoris et Valentini;

ma quell'Ursianus o Ursicinus (v. Amelia) non ha niente che fare con il carnefice di s. Firmina, e quel Valentinus non appartiene a Ravenna, bensì all'Africa. Esso compare nel calendario cartaginese il 13 novembre, e, per uno dei soliti disguidi, si legge nel Gerolimiano sotto Ravenna, non solo al 13 novembre, ma all'11 dello stesso mese e al 13 e al 16 decembre. Questo stesso Valentinus del Gerolimiano è quel « magister militum », ucciso « ab imperatore suo », con 30 o 32 compagni, nella Vita di s. Dalmazio; e i pretesi compagni di Valentino sono i trenta nomi senza dubbio di martiri africani, che nel Gerolimiano vengono enumerati dopo Valentino. Gli scrittori ravennati dei secoli XVI e XVII pretesero di trovare nel Gerolimiano anche il nome della figlia di questo Valentino, che sarebbe stata guarita da s. Dalmazio, e la chiamarono Concordia, perchè il 16 decembre dopo Valentino nel cod. *E* si legge « Concordiae ». Su s. Illuminata v. ciò che si è detto sotto Todi. Finalmente gli Atti delle sante Fosca e Maura « sont peu anciens », scriveva l'Allard (*Hist. de Persécutions*, Parigi, 1894, pp. 317-8), e veramente, per quanto io so, compaiono soltanto nel secolo XIV. Le reliquie delle due sante forse appartengono a quel non esiguo numero di resti sacri, che i naviganti di Venezia rapirono, o dissero di avere rapito, un po' dapertutto, e portato nella laguna, erigendo in loro onore templi e altari. Naturalmente essi non sapevano nulla dei depositi rapiti, ma a non lungo andare vi fu chi, al solito, volle scriverne la storia. Il nostro anonimo autore della Passione di s. Fosca prese a modello del suo lavoro la celebre

Passione di s. Agata di Catania e quella dei ss. Fermo e Rustico di Verona, e su questa falsariga narrò la presunta storia delle due sante. Questa storia e l'esistenza stessa delle due martiri furono note ai ravennati solo dopo il secolo XIV; forse dopo che la repubblica di Venezia si fu impadronita di Ravenna. Adunque se è verissimo, come scrive il p. Delehaye (o. c., 367), che « le lieu du monde qui nous donne peut-être la vision la plus nette de ce qu'était le culte des saints dans l'empire romain, au Ve et VIe siècle, c'est Ravenne » con le sue ricche basiliche, con le sue iscrizioni, co' suoi musaici, e con la guida preziosa del Pontificale Agnelliano, non è men vero che la frequente comparsa del nome di Ravenna nel martirologio Gerolimiano e nelle *Passiones martyrum*, è una semplice prova dello strascico glorioso, che la città del basso Impero e degli esarchi lasciò nella storia. Nella questione dei martiri ravennati il partito più sicuro è quello di attenerci alle parole di s. Pier Crisologo: « Beatus Apollinaris... *solus* hanc ecclesiam ravennatem vernaculo atque inclyto martyrii honore decoravit ». Nè mi sembra serio obbiettare, come si è fatto, che il Crisologo, nato in Imola, potè ignorare la vera storia della chiesa ravennate.

Sopra una falsa martire ravennate di nome Argiride cf. « Anal. Boll. », an. 1900, p. 384.

Augusto imperatore, come è noto, istituì due armate navali permanenti, l'una a Miseno a difesa del mare Tirreno e per tutelare le province occidentali dell' impero, l'altra a Ravenna a difesa dell'Adriatico e delle province orientali. A circa 5 ch. da Ravenna sorse un porto con vasti cantieri e altri edifizî, abitato da soldati, marinai, artigiani e mercanti; e presso il porto fu edicata una nuova città, che dalla « classis praetoria ravennatis » prese il nome di *Classis* (Classe), congiunta a Ravenna da una strada detta *Caesarea*. Traiano imperatore provvide al difetto d'acqua con un acquedotto, che conduceva a Classe e a Ravenna le acque dell'Appennino.

Il porto e la città di Classe, come è facile immaginare, erano pieni di orientali in intima e quasi giornaliera comunicazione con l'Oriente. Infatti le iscrizioni trovate o scavate a Classe appartengono per lo più a « homines classiarii » e a « milites »; tra i quali

abbondano germani, africani, dalmati e specialmente greci, siri e in genere orientali (cf. *CIL*, XI, pag. 6; LEVI, *Sulle origini della città di Ravenna*, in « La Romagna », 1908, pp. 239 e segg.; « Felix Ravenna », *Supplemento II*, fasc. 1, pp. 77 e segg.; e an. 1926, pp. 59-61).

Il protovescovo di Ravenna e i suoi successori fino a s. Severo inclusivamente e forse fino a Probo II (il quattordicesimo del catalogo, vissuto nella seconda metà del IV secolo) furono sepolti presso le mura di Classe. Il che fa supporre che la prima comunità cristiana di Ravenna fosse raccolta, almeno in prevalenza, a Classe o nei sobborghi di Classe e ivi risiedessero abitualmente i capi o i vescovi della comunità. Infatti, di regola ordinaria, i cittadini dell' impero si facevano seppellire nel suburbio del luogo ove avevano stabile domicilio, e i vescovi risiedevano presso il nucleo principale dei loro fedeli. Di più le più antiche iscrizioni cristiane di Ravenna sono state trovate, non presso Ravenna città, ma nei dintorni di Classe. Il sepolcreto scoperto nel 1756 da Leandro Lovatelli presso la basilica di S. Apollinare in Classe diede tre epigrafi cristiane e ventidue pagane, alcune delle quali avevano servito di coperchio a sepolture cristiane. Le tre cristiane sono attribuite dal de Rossi, dal Bormann e dal ch. Santi Muratori l'una alla metà incirca del IV secolo, la seconda a un tempo assai anteriore al IV secolo, e la terza al III o anche al II secolo (cf. « Bull. d'arch. crist. », an. 1879, pp. 98-117; « Nuovo Bull. d'arch. crist. », an. 1895, p. 92; *CIL*, XI, 5 e passim, e n. 323, 322 e 320; *Il piccolo sarcofago inscritto di S. Apollinare in Classe*, in « La Romagna », an. 1913, pp. 375 e segg.). Inoltre le più antiche chiese ravennati, ricordate dallo storico Agnello, sorgevano presso Classe; e le tradizioni ravennati del VII e dell'VIII secolo ponevano in Classe il primo battistero del protovescovo. I successori di Probo II furono tumulati presso la città di Ravenna; e dopo che Onorio (404 c.) ebbe trasferito la sede dell' impero in Ravenna, nel primo quarto del secolo V costruirono entro le mura dell'antica città una cattedrale col nome greco di *Anastasis*; ma Classe conservò la sua antica cattedrale e un clero proprio, distinto da quello di Ravenna, con organizzazione propria detta « classicana ecclesia ». Il che non

può essere avvenuto se non perchè l'antico clero classense possedeva già una figurazione propria; e dopo che i vescovi ebbero abbandonato la città del porto e furono entrati in Ravenna, esso non volle rinunciare all'antica situazione e agli antichi diritti. I vescovi di Ravenna dovettero rispettarli. Tutto ciò dimostra l'antichità e la priorità del cristianesimo ravennate presso Classe. Del resto, se anche i citati fatti non esistessero e ogni memoria della storia della primitiva chiesa ravennate fosse scomparsa, a priori noi dovremmo cercare i primordî del cristianesimo presso il porto e la città di Classe, cioè presso una città piena di soldati e di mercanti orientali e accanto a un porto che era in direttissima e frequentissima comunicazione con l'Oriente, cioè con la culla del cristianesimo. Nè potevano mancare in quel porto principale del commercio dell' Italia con l'Oriente, insieme coi fenici e con altri orientali, gli israeliti, che erano diffusi in tutto l' impero e in tutte le principali città della Spagna, delle Gallie e dell' Italia (cf. Schürer, *Diaspora*, in *A Dictionary of the Bible*, Extra volume, pp. 98-99; Scheffer Boichorst, *Kleinere Forschungen der Geschichte des Mittelalters. IV. Zur Geschichte der Syrer im Abendlande*, in « Mitt. des Instituts für österreichische Geschichtsforschung », an. 1895, pp. 520-550; Bréhier, *Les Colonies d'Orientaux en Occident*, in « Byzantinische Zeitschrift », an. 1903, pp. 1-39. Di ebrei in Ravenna al tempo di Teodorico parlano l'Anonimo Valesiano (cf. *Chron. min.*, I, 326, in *Mon. Germ. hist.*) e la Vita di s. Eleuterio di Tournay (*BHL*, 2455); e di negozianti orientali nel secolo v Sidonio Apollinare nella lettera a Candidiano cesenate (lib. I, n. 8), ove scrive ironicamente di Ravenna: « foenerantur clerici, syri psallunt »).

L'antico catalogo episcopale di Ravenna, dai primordî al tempo dello storico Agnello, cioè al ix secolo, è pervenuto fino a noi, autentico e intero (cf. Lanzoni, *Il « Liber Pontificalis » ravennate*, in « Rivista di scienze storiche », an. 1909, pp. 445-64; Testi-Rasponi, *Note marginali al « Liber Pontificalis » di Agnello ravennate*, in « Atti e mem. della reg. Dep. di stor. patria per le provincie di Romagna », an. 1909, e 1910; *Note Agnelliane* « Felix Ravenna », an. 1915, pp. 773-89; *Codex Pontificalis ecclesiae ravennatis*, passim, in *RIS*, Bologna, 1925; Harnack, o. c. II, p. 266). Di-

pende dai dittici indirettamente, cioè dalle immagini dei presuli ravennati dipinte e nell'antica basilica Ursiana e in veli per altari; immagini effigiate nell'ordine dei dittici. Agnello non conobbe, se non di pochi vescovi, gli anni, i mesi e i giorni dell'episcopato; il che vuol dire che anche le fonti dello storico ravennate erano mute su questo punto. La genuitità e l'integrità del catalogo ravennate ci assicura che tutti gli altri nomi di presuli della città degli Esarchi che compaiono nei documenti medievali sono spurî. Tali sono un ignoto *s. Ferrus*, presunto successore di s. Severo (*Anecdota ex codd. hag. Iohannis Gielemans*, Bruxelles, 1905, pp. 15-18), un s. *Simplicius*, compagno di s. Orsola nella screditatissima leggenda di lei (*AS*, oct., IX, 167, 207, 269), un s. *Aurelianus*, trasferito dal V secolo all'età delle persecuzioni, un *s. Severinus*, pure del V secolo, che è lo stesso s. Severino del Norico (*AS*, ian., I, 184, n. 3; aug., I, 77), un *Agapitus* del 337, presente a un pseudo-sinodo romano (Mansi, II, 1169), e un *s. Sisinnius* al 29 novembre (*AS*, *Index hagiologicus*, p. 423) « prope Ravennam », forse lo stesso *s. Sisinnius diaconus Romae in Salaria* (29 novembre), che poi non sarebbe altro (cf. Lanzoni, *I titoli presbiterali di Roma antica nella storia e nella leggenda*, pp. 34-9 in « Rivista di archeologia cristiana », an. 1925) che il *s. Sisinnius diaconus* martirizzato l'anno 397 nelle valli del Trentino. Il caso più serio è quello di un « Vitalis episcopus ravennas », ricordato da Venanzio Fortunato nel VI secolo, che nel nostro catalogo non si trova. Di lui v. Testi-Rasponi, *Cod. pont.* ec., pp. 211-3. Avrò occasione di riparlarne a proposito di Pola.

Agnello ignorò pure il *dies depositionis* dei vescovi ravennati fino a Orso esclusivamente, eccetto quello di s. Apollinare, di s. Eleucadio e di s. Severo (cf. Testi-Rasponi, *Cod. pont. eccl. rav.*, pp. 29-30).

1. Apollinaris. — Sul protovescovo e martire v. il sermone di s. Pier Crisologo sopra citato; sul *dies natalis* del santo v. Testi-Rasponi, o. c., pp. 22-4; intorno al sepolcro, alle reliquie di lui e al culto cf. *J-L*, 1326, 1411, 1491; 1524; 1704-5; Gregorii *Registrum*, VIII, 36; Testi-Rasponi, o. c., pp. 24-8; Lanzoni, *Studi*

storico-liturgici su S. Apollinare Nuovo, in « Felix Ravenna », Supplem. 2, a. 1916, pp. 83-90; TESTI, in « Felix Ravenna », a. 1926, pp. 1-11. Secondo la sua Passione, di cui si dirà, s. Apollinare avrebbe pontificato ventinove anni, un mese e quattro giorni. Donde furono desunti questi dati cronologici? Non sappiamo. — Il vescovo « Severus ab Italia de Ravenna », intervenuto al concilio di Sardica, è il dodicesimo del catalogo ravennate; quindi gli undici nomi precedenti quello di Severo ci conducono a una ben alta antichità. Concedendo ad essi una media di circa quindici anni di pontificato, noi possiamo risalire coi primordî della chiesa ravennate al principio del secolo III, e forse più in su. Ad esempio, la lista episcopale genuina di Lione, dal 342-4 in su, contiene tanti nomi quanti la lista ravennate, e il primo presule lionese era certamente vivo nel 177. Dunque anche il primo della lista ravennate potrebbe rimontare tant'alto. Naturalmente questo è un argomento di analogia, e ogni analogia ha un valore relativo. A proposito dell'età di s. Apollinare, mons. Testi-Rasponi (in « Felix Ravenna », a. 1925, pp. 58-9) distingue due periodi delle origini cristiane di Classe. L'uno ci rappresenterebbe i nascosti e timidi passi fatti dai primi cristiani, che avrebbero appartenuto alle milizie del *castrum Classis*, verso una fede venuta loro dal mare. Al tempo di Agnello era ancor viva in Ravenna la memoria che « non longe ab urbe miliario VI ecclesia beati Demetrii *antiqua* structa est », ove s. Apollinare sarebbe stato cacciato. Forse essa esisteva nella *colonia decumana* assegnata ai *milites* del *castrum Classis*; e questa, secondo il Testi-Rasponi, avrebbe segnato il luogo delle clandestine riunioni dei primi cristiani di Classe. È notevole il fatto che nell'antichissimo *canon missae* ravennate compariva, a differenza di Roma e Milano, il nome di *Demiter*, cioè del famoso martire di Tessalonica (cf. LANZONI, *Studi storico-liturgici* ec., pp. 90-8). L'altro periodo ci segnalerebbe il tempo di un più largo e libero movimento intorno all'antico cimitero cristiano di Classe. Questo era situato alle porte del *castrum* tra i *vici Salutaris* e *Leprosus*, e conteneva le tombe dei primi vescovi, la più antica, quella di s. Apollinare, che vi si trovava, come si sapeva nel VI secolo, *a die obitus sui*, e conteneva quella « basilica beatae Eufemiae quae vocatur ad arietem », ove

nel secolo IX dicevasi che s. Apollinare « primitus baptismum fecit »; basilica che fu il battistero dell'antichissima cattedrale suburbana di Classe, la « basilica Probi » (cf. LANZONI, *S. Severo v. di Ravenna nella storia e nella leggenda*, l. c., pp. 15-23). Ora questo cimitero alle porte di Classe non può arretrarsi oltre il tempo nel quale tali fondazioni erano divenute lecite, cioè a dire tra il 200 e il 210, per effetto del rescritto severiano su le società funerarie. Se l'area di questo cimitero suburbano, conchiude mons. Testi-Rasponi, conteneva le tombe dei primi quindici vescovi, quella stessa di s. Apollinare, vuol dire che la morte del protovescovo non era avvenuta prima di questa fondazione, e però i primordî dell'episcopato non possono riportarsi più indietro dell'editto Severiano in forza del quale il *corpus christianorum* potè mostrarsi nella veste legale di società cimiteriale. Siamo dunque ai tempi di papa Zefirino (199-217) quando il diacono Callisto, il futuro papa (217-22), potè far uscire dalle *favissae* vaticane le tombe papali, fondando il grande cimitero che da lui prese il nome.

Nel secolo VII la chiesa ravennate andò oltre questi termini, e proclamò solennemente di essere *apostolica*, cioè si vantò di essere stata fondata da un discepolo immediato dell'apostolo s. Pietro, che in Roma sarebbe stato ordinato dal principe degli apostoli e da lui spedito a reggere la diocesi ravennate. Prima di questo tempo i documenti storici mantengono su tale argomento il più assoluto silenzio. Gli scritti di s. Pier Crisologo cioè del più antico scrittore ecclesiastico di Ravenna, non accennano mai che la chiesa ravennate risalisse alla prima metà del secolo primo, e che Pietro apostolo avesse mandato a Ravenna il primo evangelizzatore o il primo rettore; essi non alludono mai in nessun modo a origini ecclesiastiche così gloriose. Questo silenzio del santo dottore ravennate è inesplicabile. Pier Crisologo parla nelle sue opere, e non di rado e con molta venerazione, degli apostoli e degli uomini apostolici, e specialmente di s. Pietro e delle prerogative del principe degli apostoli, ma non dice mai che uno di questi uomini apostolici fosse stato il primo banditore dell'evangelo presso il suo popolo o il primo vescovo della sua città. I vescovi del IV, del V e del VI secolo solevano menar vanto dell'origine apostolica delle

loro chiese, come di una prerogativa la più gloriosa e ambita. I papi di Roma, i patriarchi di Antiochia, di Alessandria e di Gerusalemme, i vescovi di Efeso e di Corinto ec. nelle epistole da loro scritte e nei documenti redatti nelle loro cancellerie, ricordano sovente e con orgoglio la loro discendenza da Pietro, da Marco, da Paolo, da Giovanni ec. Ma Pier Crisologo che, secondo le pretese degli arcivescovi di Ravenna della metà del VII secolo, avrebbe potuto gloriarsi dell'apostolicità della sua chiesa, non ne parla mai. E Pier Crisologo nelle sue opere non tratta soltanto di materie dogmatiche, polemiche e morali; si occupa talora del primo vescovo della sua chiesa e dei privilegî che ad essa spettavano. Nel sermone 128 il santo dottore fa il panegirico di s. Apollinare; ma in esso tace affatto quello che sarebbe stato uno dei titoli più cospicui di gloria del protovescovo di Ravenna, cioè l'essere stato un discepolo immediato di s. Pietro. Nel sermone 175 dispiega tutta la forza della sua eloquenza e tutto il vigore della sua dialettica per difendere i diritti novellamente acquistati dalla chiesa di Ravenna di ordinare parecchi vescovi dell'Emilia; ma non accenna minimamente alla supposta apostolicità di Ravenna, che, nell'uso e nella disciplina di quei tempi, sarebbe stato l'argomento più forte per tutelare il privilegio acquisito. Nel secolo V i vescovi di Ravenna fecero dipingere nelle sale del loro palazzo scene e iscrizioni metriche esaltanti l'apostolo s. Pietro, e nel secolo seguente eressero una superba basilica in onore di s. Apollinare con musaici e iscrizioni; ma in tutti questi monumenti non dissero una parola su la strettissima dipendenza che sarebbe interceduta tra s. Pietro e la chiesa di Ravenna. Tra la fine del VI e il principio del VII secolo Gregorio Magno scrisse più di 30 lettere a vescovi ravennati del suo tempo, e parecchie altre a diversi personaggi di Ravenna. Ma mentre il pontefice, scrivendo ai confratelli di Alessandria e di Antiochia, si compiace di ricordare e ripetere le mille volte che la chiesa di Antiochia fu fondata da s. Pietro e quella di Alessandria da s. Marco, discepolo dell'apostolo, indirizzando le sue lettere ai vescovi di Ravenna, non accenna mai, neppure lontanamente, all'apostolicità di questa chiesa e alla strettissima relazione che sarebbe passata tra la cattedra romana e quella di

s. Apollinare. Il pontefice parla spesso nelle sue lettere di s. Apollinare, del sepolcro di lui, e prescrive a certe persone in Ravenna di prestare giuramento toccando l'arca del santo martire; ma non dà mai al protovescovo di Ravenna, sempre con onore ricordato, il titolo di *discepolo di s. Pietro.* Finalmente Giovanni II vescovo di Ravenna (578-595 c.) scrisse una lettera al pontefice, che seco lui si era lamentato di gravi abusi commessi nell'uso del pallio. Il presule ravennate invoca in suo favore l'antica consuetudine, e per commovere il papa ricorda con parole affettuose le buone relazioni intercedenti tra Roma e Ravenna; si dichiara figlio (*filius*) del papa (*sanctissimus pater*), e spera che il papa darà la necessaria soddisfazione alla chiesa ravennate, « quae peculiariter (o *familiariter*) vestra est »; ma non dice nulla della presunta origine di Ravenna e di Roma dallo stesso capo, ricordo questo che sarebbe stato tanto opportuno. Per me questo silenzio è circondato da tali amminicoli, che mi sembra equivalga a un'aperta negazione.

Nella seconda metà del secolo VII, dopo così universale silenzio, Ravenna si proclamò chiesa apostolica. Ecco brevemente come si svolsero gli avvenimenti. Ravenna nella prima metà del secolo I era soltanto una piccola città, e non, come affermarono i ravennati del VII secolo, una città « ubi multitudo populi moratur ». Nè dopo la costruzione del porto militare e della città di Classe, Ravenna ampliò l'antico circuito delle sue mura. Solo nel secolo V, in causa del trasporto colà della sede dell'impero occidentale, la cerchia della vecchia città fu di molto allargata; e questo allargamento raggiunse il suo massimo sviluppo sotto re Teodorico. Di più verso la metà del VI secolo Ravenna tornò ad essere la sede dell'impero occidentale rinnovato da Giustiniano, e dopo l'invasione dei Longobardi divenne la residenza dell'Esarca, cioè del rappresentante del principe bizantino sopra le terre italiane rimaste all'impero. In quel tempo Roma stessa apparve come in una condizione d'inferiorità rispetto a Ravenna, perchè la vetusta città del Tevere dipendeva dall'Esarca. Verso la metà del VI secolo, sotto Giustiniano, il vescovo Massimiano (546-56 c.) assunse il titolo di *archiepiscopus*; titolo che viene confermato nel 599 da un'importante documento romano, vale a

dire dal *Registrum Gregorii* (ed. Ewald, II, 38-9). Ciò vuol dire che verso la fine del VI secolo Roma riconosceva agli arcivescovi di Ravenna diritti metropolitici e il titolo di *archiepiscopus*. L'ambizione dei vescovi e del clero di Ravenna sfruttò a proprio vantaggio questa fortunata condizione. Già s. Gregorio Magno ebbe occasione di rintuzzare le esorbitanze di Giovanni II (a. 578-595 c.) nell'uso del pallio indossato dai presuli ravennati durante le sacre funzioni. Dopo i tempi di Gregorio il clero e il laicato di Ravenna e la piccola corte dell'Esarca aumentarono gradatamente, come è presumibile, le loro pretese. Dal 642 al 671 c. sedette su la cattedra di s. Apollinare un uomo senza scrupoli, deciso a ottenere a qualunque costo la indipendenza gerarchica della sua sede da Roma; indipendenza che, secondo vocaboli e costumanze greche, chiamavasi *autocefalia*. Questi fu l'arcivescovo Mauro. Egli brigò presso Costante, recatosi in Italia per ammorzare i rimorsi dell'uccisione del fratello, e ottenne dall'imperatore quanto agognava. Con diploma certamente autentico (cf. BRANDI, *Ravenna und Rom*, nel tomo IX dell'« Archiv für Urkundenforschung », pp. 1-38; « Felix Ravenna », an. 1926, p. 95) datato da Siracusa il 1° marzo del 666, Costante concesse alla chiesa ravennate la tanto desiderata *autocefalia*. Secondo i termini di quel diploma, la chiesa di Ravenna non doveva sottostare in alcun modo al patriarca dell'antica Roma: « non subiacere pro quolibet modo patriarchae antiquae urbis Romae ». Il principe bizantino dichiarò di concedere questo diploma dietro le premure dell'Esarca e dietro le relazioni del vidamo Reparato mandato a Siracusa dall'arcivescovo Mauro; e affermò di non fare cosa nuova, ma di confermare precedenti privilegî e di riconoscere l'*apostolicità* della chiesa ravennate. Costante si fondò sopra due falsi documenti, presentati naturalmente dal vidamo Reparato alla curia imperiale. Il primo fu un pseudodiploma di Valentiniano III (425-55), che avrebbe concesso a un Giovanni vescovo di Ravenna la potestà metropolitica sopra le quattordici città, che nel 666 formavano la provincia ecclesiastica di Ravenna, e la concessione del sacro pallio, e tutto ciò per sola volontà del principe senza l'intervento della Sede Apostolica. Il secondo consistette in una *Passio s. Apollinaris* (*BHL*, 623), secondo la quale la chiesa

di Ravenna sarebbe stata fondata da un antiocheno di nome Apollinare, venuto a Roma con il principe degli apostoli « sub Claudio » e dal primo papa ordinato e diretto a reggere la chiesa di Ravenna. Questi due falsi furono confezionati in Ravenna circa in quel tempo, forse nella cancelleria arcivescovile, sotto l'ispirazione di Mauro e del suo fedele rappresentante Reparato. La falsità del primo documento fu già dimostrata nel secolo XVI dal Baronio e da altri eruditi; che provarono con invincibili argomenti il pseudo diploma essere stato confezionato appunto nella metà incirca del VII secolo, e precisamente in Ravenna, secondo l'adagio: *fecit cui prodest.* E dopo i dubbî qua e là espressi da varî eruditi, la falsità del secondo documento fu messa in chiara luce dal compianto Zattoni, che ne fissò la data pure nella metà incirca del VII secolo. Anche la Passio fu redatta nella curia arcivescovile: *fecit cui prodest* (Sul diploma pseudo-valentiniano cf. BARONII *Annales*, ad a. 432, n. 92; ZATTONI, *Origine e giurisdizione della metropoli ecclesiastica di Ravenna*, in « Riv. di scienze stor. », a. 1904; IDEM, *Due risposte al prof. conte Carlo Cipolla*, ivi, a. 1904; TESTI-RASPONI, *Note marginali al « Liber Pontificalis » di Agnello ravennate*, in « Atti e mem. della r. Dep. di stor. patr. per le provincie di Romagna », a. 1910; IDEM, *Note agnelliane. III. I vescovi ravennati del V secolo*, in « Felix Ravenna », a. 1915, p. 773; MASSIGLI, *La création de la métropole ecclésiastique de Ravenne*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », a. 1911, p. 3; TESTI-RASPONI, *La chiesa di Ravenna da Onorio a Teodorico*, in « Felix Ravenna », a. 1925, pp. 5-22 e 59; e su la *Passio s. Apollinaris* cf. ZATTONI, *La data della « Passio s. Apollinaris » di Ravenna*, in « Accademia reale delle scienze di Torino », a. 1903-4; IDEM, *Il valore storico della « Passio » di s. Apollinare e la fondazione dell'episcopato a Ravenna e in Romagna*, in « Riv. storico-critica delle scienze teologiche », a. 1905, pp. 661-77; a. 1906, pp. 179-100, 677-91; LANZONI, *Le fonti della leggenda di s. Apollinare di Ravenna*, in « Atti e mem. della r. Dep. di storia patria per le provincie di Romagna », a. 1915, pp. 111-176; TESTI-RASPONI, *Note marginali al « Liber Pontificalis » di Agnello*, l. c., a. 1909, pp. 86-104, 225-339; « Civiltà Cattolica », a. 1907, quad. 1359, pp. 325-92).

Non tocca a me narrare il fiero dissidio che dopo il diploma di Costante scoppiò tra l'arcivescovo Mauro e papa Vitaliano (657-72); la scomunica scagliata dal pontefice contro l'arcivescovo e quella, per ripicco, lanciata da Mauro contro il papa. Vitaliano non poteva comportarsi diversamente. Se un secolo prima, come vedremo tra poco, papa Pelagio (556-61) si era opposto fermamente ai vescovi di Aquileia, che a torto si arrogavano i diritti e i privilegî delle chiese apostoliche, e aveva scagliato contro di loro la scomunica; se nel v secolo papa Leone I aveva negato recisamente ai vescovi di Costantinopoli certe prerogative proprie delle chiese apostoliche, perchè la loro chiesa non era tale, come essi falsamente asserivano, papa Vitaliano non poteva permettere che Ravenna si attribuisse privilegî gerarchici che non le competevano in alcun modo. Gli atti del lagrimevole conflitto tra il papa e l'arcivescovo non sono giunti fino a noi, e quindi non è dato sapere in qual modo il pontefice ribattesse le erronee affermazioni di Mauro e i falsi documenti da lui allegati. Pare che al tempo della contesa con Ravenna la chiesa di Roma abbia scelto per la sua liturgia nella festa di s. Apollinare la pericope evangelica di s. Luca (XXII, 24-28) che si lègge anche oggi (cf. « Revue Bénédictine », a. 1911, 310). Certo se Mauro non avesse preteso di sciogliere i legami tradizionali di dipendenza di Ravenna da Roma, e si fosse limitato semplicemente ad affermare (in una Passione di s. Apollinare o in altro documento consimile) che il protovescovo era stato diretto a Ravenna da s. Pietro, probabilmente papa Vitaliano non avrebbe fiatato. Infatti nell'aprile del 450 i vescovi delle Gallie, scrivendo a papa Leone I (*Epistulae merowing. et karol. aevi*, pp. 18-9, in *Mon. Germ. hist.*), avevano asserito, benchè senza prove, che la chiesa di Arles « prima intra Gallias... missum a beatissimo Petro apostolo sanctum Trophimum habere meruit sacerdotem et exinde aliis regionibus Galliarum bonum fidei infusum »; e il pontefice nella sua risposta ai vescovi gallicani (*J-L*, 450) non aveva fatto alcuna opposizione, forse perchè Leone I era nell'impossibilità di controllare la verità di quell'affermazione storica, e perchè con quella affermazione i vescovi delle Gallie non miravano a creare una nuova situazione giuridica e molto meno a sottrarre la diocesi

di Arles alla supremazia di Roma. Infatti Innocenzo I (416) non aveva scritto: « in omnem Italiam, Gallias... nullum instituisse ecclesias nisi quos venerabilis apostolus Petrus aut eius successores constituerint sacerdotes? ». Ma Mauro andava ben più in là; affermava che s. Apollinare non solo era stato mandato da s. Pietro a Ravenna, ma era *un discepolo di s. Pietro* (come s. Marco) *e quindi la chiesa di Ravenna era apostolica e aveva diritto, come le altre chiese apostoliche* (ad esempio Alessandria), *all' indipendenza gerarchica da Roma.* Quindi l'opposizione di papa Vitaliano.

Il p. Grisar scrive (*Hist. de Rome*, II, 278-9) che l'ambizioso vescovo di Arles riuscì a persuadere papa Zosimo (417-8) che la sua chiesa aveva per fondatore *un discepolo diretto di s. Pietro, che di là avrebbe diffuso la fede in tutta la Gallia*, e *Zosimo ripetè la stessa cosa molto ingenuamente in una lettera ai vescovi Galli;* ma questo racconto non è esatto. Papa Zosimo (marzo-sett. 417), indettato o no da Patroclo, scrisse ai vescovi delle Gallie semplicemente questo, cioè che Trofimo protovescovo di Arles, *dal cui fonte la Gallia tutta aveva ricevuto i rivoli della fede, era stato spedito colà dalla Sede Apostolica:* « ex hac sede (ab apostolica sede) Trophymus... directus (transmissus) est »; non disse che Trofimo fosse stato mandato da s. Pietro o fosse un discepolo dell'apostolo (*J-L*, 328, 331-2, 334). I primi a narrare che Trofimo fosse stato diretto ad Arles da s. Pietro furono i vescovi delle Gallie, nè essi stessi affermarono che Trofimo fosse stato *un discepolo di s. Pietro.*

Ravenna non ottenne da Roma nè allora nè poi il riconoscimento della sospirata autocefalia; e quindi i successori di Mauro, di buona o di cattiva voglia, dovettero finalmente piegarsi. Ma il pseudo-diploma di Valentiniano III e la Passione di s. Apollinare (chi conosce la facile fortuna di tanti altri falsi compilati nel medioevo non può maravigliarsi), furono accettati come documenti antichi e fededegni. La Passione ebbe l'immeritato onore di essere accolta dal venerabile Beda († 735) nel suo martirologio, e da questo passò in tutti i martirologî e lezionarî del medioevo. Così pure, nonostante l'opposizione di Leone I e di Pelagio I, tutti i medievali credettero che la chiesa di Bisanzio fosse stata costituita da s. Andrea apostolo e quella di Aquileia da s. Marco discepolo di

s. Pietro. La Passione fu citata per la prima volta in documenti romani dopo quattro secoli. Gregorio VII, spodestando lo scismatico Guiberto ed eleggendone un altro, dichiarò ai ravennati di mandare a loro un vescovo scelto da lui, *come s. Pietro aveva eletto il primo vescovo Apollinare.* Ironia della sorte! Le armi fabbricate da Ravenna contro Roma venivano da Roma rivolte contro Ravenna per rintuzzare quello spirito sedizioso che durava da Mauro in poi, e con Guiberto era sboccato nello scisma. Del resto non deve credersi che il pseudo-diploma valentinianeo e la *Passio s. Apollinaris* fossero quasi due creazioni *ex nihilo* della cancelleria ravennate del VII secolo. Il falso diploma conteneva un nucleo storico inoppugnabile, come si vedrà parlando di s. Pier Crisologo. Nè è difficile ricostruire la trafila di induzioni che, sia pure sotto il pungolo dell'ambizione, condusse i ravennati del VII secolo a persuadersi che s. Apollinare, indiscutibilmente loro primo vescovo, risalisse alla prima metà del primo secolo e si congiungesse con s. Pietro in persona. La Passione di s. Vitale ritenuta fin dal VI secolo una storia vera, metteva in Ravenna molti cristiani e molti martirî fino dai tempi di Nerone. Dico: *di Nerone*, perchè quantunque la Passione di s. Vitale non parli esplicitamente di questo imperatore, tuttavia la Passione dei ss. Celso e Nazario, non meno nota e venerata in Ravenna della prima (tantochè l'anonimo autore della Passione di s. Apollinare, come ho provato nel lavoretto citato, la tenne per modello e la seguì perfino nell'elocuzione), narra che i ss. Gervasio, Protasio e quindi Vitale e Ursicino furono contemporanei di Celso e di Nazario; i quali due, secondo la loro Passione, sarebbero vissuti appunto « sub Nerone ». Quindi i cristiani (la conclusione, attese le premesse, era inevitabile) furono numerosi in Ravenna fino dagli anni 54-68; quindi era ovvio dedurne che in Ravenna doveva esservi fino d'allora una chiesa costituita con un vescovo residente. Si ricordi il ragionamento consimile di fra Giacomo da Varazze rispetto a Genova, riferito nella *Introduzione* (§ 18) di questo lavoro. Apollinare adunque, il protovescovo di Ravenna, doveva risalire a quel tempo. A Ravenna poi non poteva ignorarsi ciò che Eusebio e altri narravano, cioè che s. Pietro era venuto in Roma da Antiochia « sub Claudio » (41-54);

e forse sapevasi ciò che gli apocrifi di Oriente (ricordati nell'*Introduzione*, IV) aggiungevano, vale a dire che il principe degli apostoli era accompagnato da molti antiocheni. Tra questi dovett'essere pure s. Apollinare. Agnello scrive (TESTI-RASPONI, o., c., p. 71, e questa notizia può ben risalire più in alto del IX secolo) che « a tempore beati Apolinaris una cum isto viro (cioè con Pietro, il 18° del catalogo ravennate) omnes praedecessores sui Syrie fuerunt ». Se s. Apollinare fu della Siria, perchè non uno dei compagni antiocheni di s. Pietro e da lui ordinato e mandato a Ravenna? Veramente nei secoli IV, V e VI *syrus* in Occidente era l'appellativo comune di tutti gli orientali dell'Asia Minore, negozianti, mercanti ec. Ma in questo caso il significato originale di *syrus* faceva troppo buon gioco ai ravennati. In tal modo io credo si formasse in Ravenna la persuasione che s. Apollinare appartenesse al I secolo, e questa convinzione ricevette forma solenne nella *Passio s. Apollinaris*. I medievali solevano dare forma concreta e scritta alle loro persuasioni storiche.

Dal secolo VII in poi la leggenda di s. Apollinare, come avviene, si sviluppò. L'anonimo autore, forse per giustificare la supremazia di Ravenna su le città dell'Emilia, aveva scritto che il santo « ad Aemiliam perrexit docendo secrete populos ». Nel secolo XVI scrittori regionali cominciarono a dire che s. Apollinare aveva non solo evangelizzato le città dell'Emilia, ma quelle della Flaminia, delle Marche e del Piceno, e in esse aveva istituito i primi vescovi (cf. TONINI CARLO, *Risposta del bibliotecario dottor Luigi Tonini al rev. can. prof. David Farabulini sulle osservazioni intorno al vescovo e martire s. Apollinare di Ravenna*, Rimini, Albertini, 1876; LANZONI, *S. Petronio, vescovo di Bologna, nella storia e nella leggenda*, pp. 209-215; IDEM, *I primordî della chiesa faentina*, Faenza, Novelli, 1906, pp. 8-14; VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichi ai nostri*, I, Fossombrone, 1907; UGHELLI, o. c., II, 767). Così tutte le diocesi di questi paesi furono portate al secolo primo. E circa nello stesso tempo scrittori ravennati fecero risalire la metropoli stessa al tempo di s. Apollinare, e chiamarono il proto-vescovo primo metropolitano dell'Emilia. Ma già i medievali avevano fatto un gran passo verso questa deformazione della verità storica esten-

dendo il titolo di *arcivescovo* a tutti gli antecessori di Massimiano.

2. Aderitus. — L'autore della *Passio s. Apollinaris*, che conosceva il catalogo ravennate, scrisse che il protovescovo « duos presbyteros Adheretum et Calocerum ordinavit; Marcianum vero nobilissimum virum et Leocadium philosophum diaconos fecit. Sex enim clericos statuit (allude ai successori fino a Marcellino) cum quibus diu noctuque psalmos Domino canebat ». Gli autori delle *Passiones* o *Vitae* dei protovescovi costumavano di creare preti, diaconi o chierici del primo vescovo i suoi successori immediati (v. Brindisi). Un *Sermo de Vita b. Aderiti* (*BHL*, 80) è lo stesso sermone di s. Pier Damiano su s. Eleucadio, mutato il nome e fatte pochissime aggiunte in principio e in fine. Una volta per sempre, per ciascun vescovo, rimetto il lettore alle ricche e acute annotazioni di mons. Testi-Rasponi al *Lib. Pont.* di Agnello.

3. Eleucadius. — Abbiamo in suo onore un' iscrizione dei tempi dell'arcivescovo Valerio (sec. VIII-IX), un sermone di s. Pier Damiano (*BHL*, 2448) e una Vita (*BHL*, 2449) posteriore al santo dottore e di nessun valore storico.

4. Marcianus (v. Tortona).

5. Calocerus (v. Albenga). — Una *Vita Calogeri* (*BHL*, 1533) è posteriore di molti secoli.

6. Proculus. — La *Vita beati Proculi* (*BHL*, 6959) fu composta dopo l'arcivescovo Filippo Fontana (1250-70). Contiene notizie notevoli, ma non risguardanti il governo di s. Procolo.

7. Probus. — La *Vita b. Probi* (*BHL*, 6946) racconta l'invenzione delle reliquie dei primi vescovi di Ravenna, avvenuta nella seconda metà del secolo X, non la vita di questo vescovo (v. Tortona).

8. Datus.

9. Liberius.

10. Agapitus. — L'autore del pseudo-sinodo romano del 337, conosceva il nome del nostro; e lo pose in quell'anno, età certamente non sua.

11. Marcellinus.

12. Severus: 342-4. — Del suo sepolcro e della sua chiesa in

Classe, del suo culto in Ravenna e fuori, della sua leggenda e della leggenda cosidetta *dei dodici Colombini* cf. Testi-Rasponi, o. c., pp. 42-59; Lanzoni, *S. Severo vescovo di Ravenna nella storia e nella leggenda*, in « Atti e mem. della r. Dep. di stor. patr. per le provincie di Romagna », an. 1911-12.

13. Liberius II.

14. Probus II. — Sarebbe il fondatore della basilica che da lui prese il nome e divenne la cattedrale suburbana di Classe.

15. Florentius. — Al tempo del Baronio nell'archivio di Vercelli leggevasi una lettera del concilio di Milano del 355 a s. Eusebio vescovo di quella città, con trenta sottoscrizioni di vescovi condannanti il *sacrilego Atanasio*. Tra questi al 9° posto leggevasi un *Probus* e al 27° un *Florentius*. Che si tratti del nostro Probo II e di Fiorenzo?

16. Liberius III. — Ci è pervenuta (*BHL*, 4908) una *Vita b. Liberii*, o sermone commemorativo (del XII secolo?) che lo riguarda. — Si trova in *CIL* (XI, 302) un' iscrizione sepolcrale relativa a *Florentius* e *Liberius*, sepolti ambedue presso Ravenna (v. un'altra più recente iscrizione di Liberio in Testi-Rasponi, o. c., p. 62).

17. Ursus. — Fu il costruttore e il consacratore (13 aprile 385 o 396) della cattedrale dentro Ravenna, intitolata *Anastasis*, e dal nome dell'edificatore denominata basilica Ursiana. Senza dubbio la corte imperiale, stabilita in Ravenna tra la fine del IV e il principio del V secolo, concesse il suolo pubblico ove fu edificata. Ci rimangono (Marini, Papiri, n. 87) due lettere del 444, ove si parla di un *patrimonium siciliense* e di *conductores ecclesiae ravennatis*; patrimonio ricordato da Gregorio Magno nel 600 (*J-L*, 1798). Questo patrimonio dovette costituire fino dai tempi di Orso la dotazione imperiale della nuova organizzazione ecclesiastica. Probabilmente ai tempi di Orso Onorio imperatore († 423) costruì la chiesa di S. Lorenzo in Cesarea, ricordata da s. Agostino (serm. 322) come chiesa recente, e dedicata nel 435. Orso sarebbe morto tra il 424 e il 429 (cf. Testi-Rasponi, o. c., pp. 65-9, 94-8, e in « Felix Ravenna », a. 1914, pp. 537-41).

18. Petrus *senior* e *Chrisologus*. — Nacque nel territorio di Forum Cornelii (Imola). Cornelio vescovo di questa città « pater

mihi fuit », scrive Pietro stesso nel serm. 165, « ipse me per evangelium genuit, ipse pius piissime nutrivit, ipse sanctus sancta instituit servitute, ipse pontifex sacris obtulit et consecravit altaribus ». Fu eletto e ordinato vescovo di Ravenna tra il 425 e il 429; secondo il Testi-Rasponi, nel 429. Il suo sermone d'ingresso (130) fu recitato alla presenza di Galla Placidia « mater christiani, perennis et fidelis imperii quae procreare *augustam* meruit *trinitatem* », cioè Teodosio, Giusta Grata Onoria, e Placidio Valentiniano (III). Essa entrò in Ravenna nel 425 c. Quindi questo sermone di Pietro non può essere anteriore al 425, nè posteriore al 434, nel quale anno Onoria cadde in grave colpa. Dopo questo tempo l'oratore si sarebbe astenuto di ricordarla. Il sermone 136 in lode del vescovo Adelfo, che dovrebb'essere l'omonimo metropolita di Aquileia, è anteriore al 431. Infatti da questo sermone si raccoglie che al momento di quella visita Pietro era ancora un semplice vescovo della Regione VIII, facente parte del patriarcato romano, senza alcuna autorità gerarchica. Ma nel 431 una lettera diretta da Teodoreto di Ciro (Migne, *P. G.*, LXXXIII, 1309) e da altri vescovi orientali, malcontenti delle deliberazioni del sinodo di Efeso, ai vescovi di Roma, di Milano, di Aquileia e di Ravenna, manifesta che in quel tempo la sede di Ravenna era diventata una delle più cospicue d'Italia, tanto che il presule di questa città, solo tra i vescovi d'Italia, meritava di essere ricordato dopo il papa e i metropoliti di Milano e di Aquileia. Il serm. 175 ci appalesa la ragione di cotale preminenza. Da esso s'impara che Pietro vescovo di Ravenna (quantunque rimanesse suffraganeo di Roma, come gli altri vescovi della Flaminia, e sottoposto ai doveri di vescovo suffraganeo di Roma) per « edictum principis christiani », cioè di Valentiniano III e per « decretum beati Petri », vale a dire di Celestino I (422-32), nonostante le opposizioni del metropolitano milanese, avente il diritto di ordinare i vescovi dell'Emilia, aveva conseguito il privilegio di consacrare i vescovi di parecchie diocesi dell'Emilia a discapito dell'archidiocesi milanese. Il serm. 175 fu pronunziato da Pietro nel giorno stesso della consacrazione da lui fatta del vescovo di *Vicohabentia* (Voghenza) e il 165 dell'ordinazione da lui pure conferita al vescovo di *Forumcornelii* (Imola).

Queste due città prima di questo tempo facevano parte della metropoli di Milano e i loro vescovi ricevevano l'ordinazione dal metropolitano milanese. Quindi tra il 425 e il 431 queste due città erano state sottratte alla giurisdizione di Milano. Con queste due saranno state sottratte al gius metropolitico milanese altre sei città dell'Emilia, cioè *Forumlivii* (Forlì), *Faventia* (Faenza), *Bononia* (Bologna) e *Mutina* (Modena). Infatti in un sinodo provinciale milanese del 451 questi vescovi dell'Emilia meridionale non compaiono; sono presenti invece quelli di *Placentia* (Piacenza), *Brexillum* (Brescello) e *Rhegium* (Reggio). Il che vuol dire che i vescovi emiliani staccati da Milano prima del 431 furono solo i sei sopra nominati, cioè non quelli di Piacenza, di Brescello, di Reggio e presumibilmente di Parma. Nel 456 l'ordinazione del vescovo di Piacenza apparteneva ancora al vescovo milanese (v. Piacenza). Cotale privilegio concesso dal papa a s. Pier Crisologo con il beneplacito imperiale, non sarebbe consistito, secondo l'antica opinione, in un vero e proprio diritto metropolitico concesso ai vescovi di Ravenna su le diocesi dell'Emilia Inferiore, ma, giusta il parere recentemente espresso da mons. Testi-Rasponi (« Felix Ravenna », an. 1925, p. 8), in una semplice delega del papa Celestino I al vescovo di Ravenna di ordinare alcuni vescovi emiliani, ovvero in una forma di *vicariato* su le su dette diocesi. Cotale *vicariato* doveva soddisfare, benchè in modo limitato, all'accresciuto prestigio dei vescovi di Ravenna, ai desiderî e alle mire politiche della Corte; e deprimere la potenza, omai troppo cresciuta, dei metropoliti di Milano, come già si era cominciato a fare tra la fine del IV e il principio del V secolo con la creazione della metropoli di Aquileia a spese territoriali di Milano, e al tempo di papa Zosimo (417-8) con l'istituzione del *vicariato* di Arles contro l'influenza milanese oltr'Alpe; e finalmente doveva impedire, crede mons. Testi-Rasponi (l. c.), un possibile smembramento della provincia ecclesiastica romana, entro la quale, dopo lo stabilimento della Corte in Ravenna, venivano a trovarsi e la sede nominale e quella di fatto dell'impero d'Occidente. Si può quindi credere ragionevolmente che il viaggio di Adelfo a Ravenna avvenuto, prima del 431, e l'onorifica accoglienza del Crisologo al metropolita di Aquileia non fossero estranei alle

trattative già iniziate a Ravenna e a Roma per la costituzione del vicariato. Certo se da quel tempo Galla Placidia e il Crisologo pensavano a ottenere dal pontefice Celestino I quel privilegio ecclesiastico per la nuova capitale dell'impero, un parere favorevole del potente vescovo di Aquileia avrebbe giovato non poco a rintuzzare l'opposizione di Milano. Questi adunque sarebbero stati i primordî dell'autorità ecclesiastica, e poi anche civile e politica, dei vescovi di Ravenna in Italia durante il medioevo. — Tra il 425 e il 434 s. Pier Crisologo consacrò la chiesa di S. Giovanni Evangelista, edificata da Galla Placidia per voto fatto mentre attraversando l'Egeo recavasi da Costantinopoli a Ravenna. Nell'abside di S. Giovanni vedevasi dipinto il Crisologo con lunga barba, in atto di celebrar messa, avendo a lato l'angelo dell'epiclesi (cf. *RIS*, I, 2, 567-72; *CIL*, XI, 1, 216; Testi-Rasponi, *Note marginali*, II, pp. 117-21; Lanzoni, *Studi storico-liturgici*, in « Felix Ravenna », an. 1916, pp. 90-8). Il Crisologo fondò pure la cattedrale urbana di Classe detta *ecclesia Petriana*, e, a quanto pare, avrebbe consacrato in Ravenna la chiesa dei SS. Giovanni Battista e Barbaziano (cf. *BHL*, 972; Lanzoni, in « Riv. di scienze stor. » di Pavia, a. 1909, pp. 635-58, 712-32). Lo stesso prelato accolse con onore s. Germano d'Auxerre recatosi presso la Corte ravennate (*BHL*, 3453). — I sermoni del Crisologo si trovano in Migne, *P. L.*, LII (intorno alle loro edizioni, e al loro valore artistico, morale, teologico e storico v. Bardenhewer, *Patrologia*, II, 366-68; Lanzoni, *I sermoni di s. Pier Crisologo*, in « Riv. di scienze stor. » di Pavia, an. 1909, pp. 944-62, an. 1910, pp. 121 e segg.; *La « Benedictio Fontis », e i sermoni di s. Pier Crisologo*, in « Rassegna Gregoriana », an. 1908, 425-28. Mi sia lecito osservare che quel che io dico nel mio opuscolo sui sermoni crisologhiani intorno al significato di *horae unius vix momentum*, ha bisogno di correzione. Quella frase non significa *circa un'ora*, ma *circa un quarto d'ora*). Si possono stabilire con qualche approssimazione le date di alcuni sermoni e di altri scritti del s. dottore. Il serm. 46 pare appartenga agli a. 442-443 c.; il serm. 45, agli a. 442-447 c.; il serm. 20, al 447 o 448; la lettera a Eutiche (Migne, l. c., 591) e il serm. 145-8 furono composti dopo il 17 giugno 449; i sermoni 145-8 probabilmente nel-

l'avvento del 449; e il serm. 103, tra il 440 e il 450. Presso Agnello per la prima volta il nostro Pietro è chiamato *Chrisologus*; e forse ricevette questo titolo nel sec. VII a somiglianza di s. Giovanni Crisostomo, che trovasi così chiamato presso i greci appunto nel VI secolo. — Due lettere di Leone I al Crisologo sono false (cf. KEHR, *Italia pont.*, V, 20). — Secondo Agnello, Pietro morì a Forumcornelii e fu sepolto nella basilica suburbana di S. Cassiano (cf. LANZONI, *Le leggende di s. Cassiano d'Imola* in « Didaskaleion », an. 1925, II). Lo stesso Agnello assegna il *dies depositionis* di lui al 3 dec.; ma, secondo il Testi-Rasponi, egli sarebbe morto ai 31 di luglio (cf. il citato autore, *Codex pontificalis*, pp. 70-6, 138-54): il giorno emortuale di Pietro II per errore sarebbe passato al I, e quello del I al II.

19. Neon: 458 (*J-L*, 543). — Fabbricò nell'episcopio attiguo all'Ursiana una *domus* detta *Quinque accubita* e ne decorò superbamente l'aula tricliniare con musaici descritti da Agnello e con iscrizioni (*CIL*, XI, 258-9). Notisi che pure Vincenzo, vescovo di Napoli, nel VI secolo « fecit accubitum grandi opere depictum » nell'episcopio della città partenopea. Neone decorò del pari il battistero dell'Ursiana chiamato nel medioevo *S. Giovanni in Fonte*, ove trovansi un suo monogramma e iscrizioni (iv., 255-7); continuò la fabbrica della cattedrale urbana di Classe cominciata dal Crisologo, e inalzò entro Ravenna la *basilica apostolorum* (ora S. Francesco), ove un'iscrizione (iv., 302) lo ricordava e ove venne sepolto *ad sedem* (cioè presso la cattedra episcopale). Nel IX secolo la sua *depositio* celebravasi l'11 febbraio (cf. TESTI-RASPONI, o. c., p. 87). I recenti scavi ci hanno permesso di leggere nella cripta di s. Francesco una iscrizione in musaico mutila riferentesi certamente a Neone, e sotto di questa un grezzo sarcofago saldato con l'iscrizione soprastante. Essendo il coperchio marmoreo spezzato in due parti, è stato possibile estrarre dal sarcofago le ossa (quasi tutte) di un corpo, ben conservate, quasi certamente dello stesso Neone.

20. Exuperantius. — Una lettera di papa Simplicio al successore di Esuperanzio ricorda che questi « deliquerat faciendo presbyterum invitum » (*J-L*, 583). Cotali ordinazioni forzate non erano infrequenti in quel tempo (v. il successore di Exuperantius e vescovi

di Porto e Piacenza in quel tempo). Durante il governo di Esuperanzio fu cominciata la fabbrica in Ravenna della chiesa di S. Agnese, ove venne seppellito. La sua epigrafe sepolcrale (*CIL*, 303) è del IX secolo; la sua salma fu trasferita nell' Ursiana nel 1809. Nel secolo IX la sua *depositio* celebravasi al 30 maggio.

21. Ioannes. — Consacrato nel luglio del 477 (*CIL*, XI, 304), nel 482 ebbe lettera di rimprovero (*J-L.* 636) da papa Simplicio per avere consacrato « invitum » Gregorio vescovo di Modena: « si posthac », scriveva il papa, « aliquem seu episcopum seu presbyterum seu diaconum invitum facere forte credideris, *ordinationes tibi ravennatis seu aemiliensis noveris auferendas ...nam privilegium meretur amittere qui permissa sibi abutitur potestate* ». Il *privilegium* ricordato da papa Simplicio non può essere che quello concesso da Celestino I al Crisologo; e dalle parole di Simplicio pare potersi conchiudere che tra il 451 e il 482 i vescovi di Ravenna avevano ottenuto la potestà di ordinare *tutti* i vescovi dell' Emilia, cioè, oltre quelli su ricordati, i prelati di Piacenza, di Parma, di Brescello e di Reggio. Nel 491 certa Maria (MARINI, *Papiri diplomatici*, n. 84) nel suo testamento fece donazione « sancto ac beatissimo *papae* Iohanni » (così è chiamato il nostro). — Re Teodorico, fatta pace con Odoacre il 25 feb. del 493, e il giorno successivo entrato in Classe, fece il suo ingresso in Ravenna il 5 marzo seguente; e il vescovo Giovanni (TESTI-RASPONI, o. c., pp. 105-9) tra il 26 feb. e il 5 marzo uscì a parlamentare con il re barbaro per le modalità del trattamento da farsi ai cittadini, andando incontro al vincitore con il suo clero, con salmodie, turiboli, croci e libri sacri. — Gelasio I nel marzo del 494 (*J-L*, 636) lo nomina onorevolmente in una sua lettera ai vescovi della Lucania, dei Bruzzî e della Sicilia come sollecitante, certo per accordi presi con la Corte di Ravenna, il riordinamento delle chiese d' Italia sconvolte dalla guerra e dalla carestia. — Giovanni morì il 5 giugno del 494, come risulta dal suo epitafio (*CIL*, XI, 304), in cui viene appellato « sanctus papa Iohannes »; e fu sepolto nella chiesa di S. Agata da lui edificata e dedicata. — Questo presule fu particolarmente venerato in Ravenna. « Ad eius efigiem », scrive Agnello, « infra orbita intus in ecclesia Ursiana, per omnem noctem, usque quo sufixa

ecclesia renovata est (non sappiamo quando), clari luminis candela fulgebat ». Nell'abside di S. Agata la sua effigie era « super sedilia depicta » in atto di celebrar la messa con l'angelo dell'epiclesi vicino, come quella del Crisologo in S. Giovanni Evangelista. Il volgo interpretò questa scena nel modo più realistico, e disse che Giovanni una volta vide un angelo porgergli il santo calice durante il sacrificio eucaristico; laonde prese il nome di *Ioannes angeloptes* o *qui vidit angelum*. Con il volger degli anni l'opera benefica di Giovanni a pro di Ravenna rispetto a re Teodorico, nella tradizione popolare fu trasformata. Il re ostrogoto prese la figura del più noto tra i re barbari del V secolo, cioè del re Attila, del *flagellum Dei*, e Giovanni, come Leone I, sarebbe andato incontro a lui e lo avrebbe persuaso a entrare nella città indifesa senza nuocerle. Collocato Giovanni al tempo di Attila (a. 452), cioè di Valentiniano III (425-55), egli agglomerò intorno alla sua persona tutta la storia della fondazione della metropoli ravennate da Pier Crisologo in poi, e fu creduto che Giovanni avesse ottenuto da quell'imperatore e l'uso del pallio e il potere metropolitico sopra le quattordici città su le quali Ravenna lo venne acquistando dal V al VII secolo. — La cosidetta pianeta dell'Angelopte (cf. « Felix Ravenna », a. 1911, p. 70) è un tessuto del XII secolo (cf. « Felix Ravenna », a. 1925, pp. 12-7).

Petrus II o *iunior*. — Fu consacrato il 15 sett. 494 (cf. TESTI, *Cod. Rav.*, p. 138). Alcune lettere di Gelasio I a lui si riferiscono: 495 (?) (MANSI, VIII, 177); 495-6 (?) (*J-L*, 707); 496 (?) (*J-L*, 730); 496 (?) (*J-L*, 439). L'8 agosto del 501 (CASSIODORI *Variae*, pp. 419-20, ed. Mommsen), re Teodorico scrisse una lettera a Lorenzo (di Milano), a Marcellino (di Aquileia) e a Pietro (di Ravenna) « et cunctis episcopis (d'Italia) in Urbe residentibus », e il 23 ottobre seguente si celebrò in Roma la celebre « synodus palmaris », ove Pietro II sottoscrisse dopo l'arcivescovo Lorenzo (Marcellino mancava) con il suo dipendente vescovo di Modena; nel 502 sottoscrisse pure nel sinodo romano di quell'anno dopo Lorenzo di Milano (Marcellino era assente) « episcopus catholicae ravennatis ecclesiae » coi vescovi soggetti di Modena e di Imola. Il sinodo romano del 501 distingue i vescovi d'Italia in quattro categorie:

quelli dipendenti direttamente dal papa; quelli della Liguria, dell'Emilia e della Venezia. Per quelli della Liguria s'intendono i vescovi sottoposti a Milano; per quelli dell'Emilia i soggetti a Ravenna; e per vescovi della Venezia quelli soggetti ad Aquileia. Nel 503 Pietro viene ricordato da Ennodio, che difende il suo contegno (cf. ed. Vogel, p. 59). Nel 516-17 Avito, vescovo di Vienna, chiese a Pietro notizie su le controversie ecclesiastiche tra Roma e Costantinopoli (AVITI *Opera*, p. 68, in *Mon. Germ. hist.*). Nel 519, nonostante la resistenza di Pietro, i ravennati appiccarono il fuoco alle sinagoghe giudaiche di Ravenna, e re Teodorico da Verona ordinò che gli edifizî distrutti fossero riedificati a spese degli incendiarî, e mandò il suo *praeceptum* a Pietro (cf. *Chron. min.*, I, 324-6). — Pietro costruì il battistero dell'*ecclesia Petriana* dentro Classe; nell'episcopio di Ravenna cominciò la costruzione del cosidetto *Tricoli* (Triclinium?), e non lungi dal *Tricoli* il *monasterium s. Andreae*, detto oggi erroneamente *cappella di s. Pier Crisologo*, cappella del palazzo episcopale destinata all'amministrazione della penitenza. — Secondo il Testi-Rasponi (o. c., p. 76), Pietro II sarebbe morto il 3 decembre e avrebbe avuto sepoltura in Classe nel *monasterium s. Iacobi* presso il fonte battesimale di quella cattedrale, da lui edificato (cf. TESTI-RASPONI, o. c., pp. 74 e 224). — Su le costruzioni di Pietro II cf. LANZONI, *I sermoni di s. Pier Crisologo*, passim; TESTI-RASPONI, o. c., pp. 71 e 138-54; « Felix Ravenna », a. 1912, p. 303; a. 1925, pp. 19-20.

23. Uvimundus, vescovo ariano: 514. — Come in Roma, caduto il governo imperiale, furono aperte parecchie chiese per il culto ariano professato da Odoacre e dai re ostrogoti (cf. GRISAR, *Hist. de Rome*, I, 92-3, 402-3; II, 25), così al tempo di Teodorico e, in generale del governo ostrogotico, sorsero in Ravenna, in Classe, e nel suburbano parecchi edifizî sacri (chiese, battisterî, episcopî) per il culto dei dominatori. Agnello ci ha lasciato memoria di un *episcopium* e di una *basilica* fondati fuori di porta S. Vittore da un vescovo goto di nome Uvimondo nel XXIV anno di re Teodorico; anno corrispondente, secondo i calcoli del Testi-Rasponi (*Cod. pont.*, pp. 188-216), al 514.

Iordanis, vescovo ariano. — Lo storico *Iordanis* (*Iornandis* o

Iornandes) in alcuni mss. del suo *Chronicon de rebus geticis* è chiamato *episcopus natione Gothus;* e nel medioevo (*Mon. Germ. hist., Scriptores*, II, 272, 287; XIII, 678) fu creduto vescovo di Ravenna. Il Muratori (*RIS*, I, par. I, 189-90), considerando che un vescovo *Iornandes* manca nei dittici ravennati, suppose che fosse stato vescovo goto e quindi ariano; ma ciò non consta. Anzi sembra doversi ritenere che Iornandes sia stato vescovo cattolico nei Bruzî (v. Cotrone). — I vescovi cattolici di Ravenna, per distinguersi dagli ariani si chiamarono da quel tempo: *N. episcopus sanctae ecclesiae catholicae ravennatis* (v. Petrus II).

24. Caelius Aurelianus: † 26 maggio 521, e sepolto « iuxta anbonem » della *ecclesia apostolorum.* Il 5 giugno successivo, il suo testamento (« Aurelianus sanctae ecclesiae catholicae rav. ») in favore della stessa chiesa fu presentato al magistrato della curia municipale. — Aureliano continuò la fabbrica del *Tricoli* e costruì la *ecclesia b. Mariae in Pado vetere,* acquistando terreni circostanti (cf. Testi-Rasponi, in « Cod. pont. », pp. 155-61).

25. Caelius Ecclesius. — Nel 523 ricevette donazione da certa Hildevara: « beatissimo atque apostolico viro... urbis episcopo » (Marini. o. c., n. 85); nel 525 accompagnò papa Giovanni I a Costantinopoli (*Chron. min.*, I, 328); e, reduce dall'Oriente, costruì in Ravenna la chiesa di S. M. Maggiore (*CIL*, 284). Pomponio, vescovo di Napoli della prima metà del VI secolo, anch'egli « fecit basilicam intra urbem Neapolim ad nomen s. Dei gen. semperq. v. Mariae quae dicitur *ecclesiae maioris* grandi opere constructam ». Tra il 526 e il 530 Felice IV (*J-L*, 877) dirimette una lite tra Ecclesio e i cleri di Ravenna e di Classe. — Ecclesio continuò la costruzione del *Tricoli* e insieme a Giuliano Argentario, con donazione di territorio del fisco imperiale e con abbondanti elargizioni di Giustiniano imp., costruì la basilica di S. Vitale (*CIL*, 290-2). Sedette, secondo Agnello an. X, m. V e gior. VII; morì il 27 luglio e fu sepolto nella cappella dei SS. Nazario e Celso in S. Vitale. Il suo sarcofago mutilo è nel museo della basilica, e la sua effigie in S. Vitale e in S. Apollinare in Classe (cf. Testi-Rasponi, o. c., pp. 162-73, e in « Felix Ravenna », a. 1925, pp. 21-2). Sul prenome Caelius v. Velletri.

26. Ursicinus. — Continuò la fabbrica del *Tricoli*, e insieme con Giuliano Argentario inalzò su l'antico cimitero cristiano di Classe la basilica odierna di S. Apollinare. L'edicola contenente il sepolcro del protovescovo fu inclusa nel nartece (ardica). L'immagine di Ursicino si vede nella vetusta basilica. La sua *depositio* sarebbe avvenuta il 5 settembre, dopo an. III, m. VI e gior. VIIII di pontificato. Ricevette sepoltura nella cappella dei SS. Nazario e Celso in S. Vitale (cf. Testi-Rasponi, o. c., pp. 166, 174-80).

27. Victor. — Ornò il battistero della cattedrale urbana di Classe (*CIL*, 272); restaurò il bagno situato presso la sua residenza (*CIL*, 263); continuò la costruzione del *Tricoli*; inalzò sopra l'altare dell'Ursiana, forse come voto della liberazione di Ravenna dal dominio ostrogotico (Belisario entrò in Ravenna nel 540), un ciborio d'argento, e nell'anno V della sua ordinazione un velo aureo per l'altare stesso (*CIL*, 262). Dopo VI an., XI m. e XI gior. di governo, sarebbe morto il 15 febr., e fu tumulato in S. Vitale nella ricordata cappella (cf. « Felix Ravenna », an. 1912, pp. 346-7; Testi-Rasponi, o. c., p. 166 e 181-5). Dai dati cronologici forniti da Agnello è assai difficile determinare i termini estremi dell'episcopato degli ultimi tre vescovi. Probabilmente quei dati non sono esatti.

28. Maximianus. — Nato nel 498, diacono di Pola (Istria), viaggiò in Oriente tra il 530 e il 538, ed entrò, non sappiamo come, nelle grazie dell'imperatore Giustiniano (527-65). Morto Vittore, dopo l'ingresso delle truppe imperiali in Ravenna (540) Giustiniano, giusta il costume della corte bizantina, entrò direttamente nella sua elezione. Papa Vigilio, mentre si recava a Costantinopoli, lo consacrò (14 ott. 546) a Patrasso (Acaia) e, secondo l'uso, gli concesse il pallio. Ecclesio nella sua immagine in S. Vitale è già decorato di questa sacra insegna. Pervenuto a Ravenna, dimorò per qualche tempo nel suburbano, perchè i cittadini non vollero riceverlo, sia perchè estraneo a Ravenna ed eletto contro le consuetudini, sia perchè favorevole alla condanna dei Tre Capitoli, emanata (543-4) da Giustiniano, ed esecrata dagli occidentali, o per tutto questo insieme; ma il novello presule seppe dopo non molto tempo ammansare i ravennati, entrare in città e pren-

dere possesso dell'episcopio e della cattedrale. Agnello racconta di lui una storiella, forse del folklore di quei tempi, donde appare che la tradizione ravennate del IX secolo riteneva Massimiano uomo molto scaltro e pronto al raggiungimento dei proprî intenti. Non bisogna credere però che in Ravenna e nell' Emilia con l'elezione di Massimiano gli avversarî della condanna dei Tre Capitoli sparissero. Le lettere di Pelagio I (555-60) al successore di Massimiano lo dimostrano. Una di queste (*J-L*, 972), indirizzata a un ignoto Simeone, dichiara che una epistola scrittagli dai vescovi dell'Emilia a Costantinopoli (dove si trovò con Vigilio come arcidiacono della chiesa romana) era *falsissima*. Questa probabilmente riferivasi all'ardente questione del giorno, cioè a quella dei Tre Capitoli, alla condanna dei quali Pelagio fu contrario prima del pontificato. — Nel 548 (?) Massimiano consacrò la chiesa di S. Vitale (*CIL*, XI, 288) e nel 549 quella di S. Apollinare in Classe (*CIL*, XI, 293-5). Dopo il 548 (anno dell' invenzione delle reliquie di s. Andrea in Bisanzio, di cui l'apostolo oramai era considerato il protovescovo) edificò in Ravenna la basilica di S. Andrea, e nel 550 (*CIL*, XI, 298-9) quella di S. Stefano; e in Pola quella di S. Maria Formosa, donando i suoi possessi personali di colà alla chiesa ravennate. L'atto di donazione in KANDLER, *Codex diplomaticus histrianus*, è molto sospetto (v. Istria). Compì la costruzione del *Tricoli* (*CIL*, XI, 264); raccolse nella *basilica Probi* i corpi di Probo II, di Eleucadio e di Calocero; scrisse una *Chronica* e altri lavori; emendò i libri liturgici e l'antica traduzione della Bibbia secondo la versione gerolimiana. Fece due viaggi a Costantinopoli presso la Corte, nel 550 c., secondo il Testi-Rasponi, e intorno al 554. — In una delle molte iscrizioni viste da Agnello su le suppellettili (vasi, veli ec.) donate da Massimiano all' Ursiana, leggevasi: *Servus Christi Maximianus archiepiscopus hoc chrysmatarium ad usum fidelium fecit.* Questo titolo di archiepiscopus è ignoto a tutte le antiche fonti ravennati e alle stesse iscrizioni di Massimiano, sopra ricordate, del 547-50; compare la prima volta in cotesta iscrizione. Qualcuno potrebbe credere che alcuni versi dell' iscrizione metrica del *Tricoli*: « Quem (Maximianum) Deus ipse virum *decoravit culmine sacro* - ecclesiaeque suae pontificem statuit - ipse autem,

factis propriis se non meruisse - *culmen apostolicum*, sed pietate Dei », alludessero alla nuova dignità conseguita da Massimiano; ma nel secolo V e VI *culmen sacrum* e *culmen apostolicum* dicevasi semplicemente della autorità episcopale. I papiri ravennati del Marini (n. 86) confermano che il presule di Ravenna cominciò ad appellarsi *arcivescovo* al tempo di Massimiano, intorno alla metà del suo governo. Una donazione di una donna del 4 aprile 583 è fatta « vobis beatissimis *archiepiscopis* ». Massimiano, assumendo il titolo di *archiepiscopus*, diventò vero e proprio metropolitano dell'Emilia, di *vicario* che ne era. Tutto ciò che noi sappiamo di Massimiano, della sua pratica dell'Oriente, della sua grande avvedutezza e abilità nel disbrigo degli affari, della sua elezione al vescovado per opera dell'imperatore, de' suoi due viaggi a Costantinopoli, delle concessioni fattegli da Giustiniano in Pola e nell'Istria, della sua adesione alla condanna dei Tre Capitoli, tenacemente combattuta dall'arcivescovo di Spalato (Dalmazia), dai metropoliti di Aquileia e di Milano, dai vescovi dell'Italia e dell'Africa; e della ostinazione del principe bizantino nel volere a ogni costo che papa Vigilio e i presuli occidentali accettassero la condanna da lui fatta nel 543-4; e del sommo interesse che Giustiniano doveva avere che il vescovo della capitale dell'impero in Italia fosse ligio a' suoi voleri, tutto questo, dico, ci spiega molto bene come Giustiniano, la corte dell'Esarca, Massimiano e una parte, almeno, del suo clero, ideassero, coadiuvassero e recassero ad effetto un accrescimento di autorità e una eventuale trasformazione del *vicariato* del V secolo in un vero e proprio *diritto metropolitico*. Il titolo di archiepiscopus, ai tempi di Giustiniano, non era semplice sinonimo di metropolita, ma era proprio di un metropolita preposto a un gruppo di province (cf. ZEILLER, *Les orig. chrét. dans la prov. rom. de Dalmatie*, p. 142, not. 3; e più largamente TESTI-RASPONI, *Archiepiscopus*, Parigi, 1927, pp. 6, dall'« Archivum latinitatis medii aevi »). Le province ecclesiastiche che vennero sottoposte temporaneamente al governo di Massimiano e di Ravenna furono certamente province occidentali avverse alla condanna dei Tre Capitoli e però mal viste da Giustiniano; come si raccoglie da documenti della seconda metà del VI secolo, la

Dalmazia (cf. GREGORII *Registrum*, II, 38-9, e appresso Ioannes II), la provincia di Aquileia (v. Pola, Capria insula, Aquileia ec.), e, a giudizio di mons. Rasponi (o. c., p. 6), quella di Milano. — Come Vigilio, dimorante a Costantinopoli in mezzo a mille angustie, ora riprovante ora accogliente (nel 553-4 definitivamente) la condanna dei Tre Capitoli, si comportasse in questo negozio di Ravenna, non sappiamo. Il prete Marea, rappresentante di Vigilio in Roma, non era uomo di grande attività e influenza negli affari. Vigilio stesso, dopo aver consentito decisamente alla riprovazione dei Tre Capitoli, in fondo non potè vedere di mal occhio, attesa l'aperta opposizione di Salona (Dalmazia), di Aquileia, di Milano, e degli altri vescovi occidentali, che un paladino della condanna sedesse nella cattedra episcopale di Ravenna con rinnovellato prestigio e con più estesi poteri. Certo è che i documenti contemporanei, per quanto io sappia, non ci hanno lasciato traccia della più piccola opposizione di Roma agli intendimenti di Costantinopoli e di Ravenna, e papa Pelagio († 561) fu in buoni rapporti con Agnello successore di Massimiano, come le lettere del pontefice all'arcivescovo dimostrano. Giovanni III, concedendo (*J-L*, 1041) il pallio a Pietro III (22 sett. 580), gli confermò tutti gli antichi privilegî, scrivendo all'arcivescovo: « omnia *circa honoris tui privilegium* volumus permanere quae anterioribus temporibus ecclesiae tuae constat esse servatum ». Finalmente il *Registrum Gregorii* nel 593 considera Giovanni II come *metropolita* (*J-L*, 1259) e poco tempo dopo (lib. VIII, n. 36) lo chiama *beatissimus archiepiscopus*. Si noti però che il pontefice s. Gregorio (v. retro p. 666) mentre onora del titolo di archiepiscopus il metropolita di Cagliari, nelle lettere spedite all'arcivescovo ravennate usa semplicemente del titolo di episcopus. — Il primo arcivescovo di Ravenna sarebbe morto nel 556, il 22 febbraio; e fu sepolto nella chiesa di S. Andrea da lui eretta (cf. TESTI-RASPONI, *Cod. Rav.*, pp. 186-213). — Su la sua cattedra d'avorio in Ravenna cf. « Riv. Stor. Ital. », an. 1913, p. 231; « Felix Ravenna », an. 1912, p. 278; *CIL*, XI, 267.

29. Chiesa gotica vacante: 551. — Il « clerus universus ecclesiae Goticae » o « legis Gothorum Sanctae Anastasiae basilicae Gothorum », in quell'anno, come da un papiro presso il Marini

(n. 119), cedette i proprî beni a un *Petrus defensor*. Ciò avvenne perchè il vescovo mancava: « sive ipsi aut forsitan futurus episcopus ». L'*Anastasis* degli ariani era S. Teodoro, presso la quale ammirasi il famoso *battistero degli ariani*.

30. Agnellus. — Nato nel 487, diacono fin dai tempi di papa Felice IV (526-30), addetto alla chiesa di S. Agata, fu consacrato il 24 giugno del 557 (*CIL*, XI, 305). Fondò in Argenta il « monasterium S. Georgii »; ornò presso la cattedrale di Classe i « monasteria S. Matthaei » (*CIL*, XI, 273) e « S. Iacobi », e costruì nell'Ursiana un ambone (*CIL*, XI, 266; cf. « Felix Ravenna », an. 1912, p. 265). Pelagio I (558-60) gli scrisse parecchie epistole (*J-L*, 996, 1007, 1009, 1012 (?), 1032) ove per lo più si parla di penitenti e di scismatici, forse nella questione dei Tre Capitoli. Tra il 557 e il 561 Giustiniano, debellati gli Ostrogoti e rappacificata (precariamente!) la penisola, concesse alla chiesa *ortodossa* di Ravenna (così chiamata per la sua fedeltà alla condanna dei Tre Capitoli) tutti i beni immobili e mobili della chiesa gotica ariana ravennate (cf. « Atti e mem. della r. Dep. di stor. patr. per le prov. di Romagna », an. 1899, pp. 1-6; Marini, *Papiri*, p. 134); e Agnello riconsacrò S. Sergio in Classe, in Cesarea S. Zenone, presso Ravenna S. Giorgio e S. Eusebio (nel 561), e in Ravenna S. Teodoro (la *basilica Gotorum*) con l'annesso battistero (*S. Maria in Cosmedin*), e la basilica palatina fondata da re Teodorico (S. Martino in Ciel d'oro, oggi S. Apollinare Nuovo) con il fonte annesso (*CIL*, XI, 281, 281 a). Alcuni di questi edifizî, massime S. Martino, furono decorati da Agnello e da Agnello presero i nuovi nomi, che in parte conservano (cf. *Liber Diurnus*, t. XV, e Gregorii *Dialog*,, III, 30). Morì il 1° di agosto 570 e fu sepolto in S. Agata (*CIL*, XI, 305). In una iscrizione del tempo (*CIL*, XI, 273) è detto *papa Agnellus* (cf. Testi Rasponi, o. c., pp. 214-25). Sui ritratti di lui cf. « Felix Ravenna », an. 1916, Suppl. II, pp. 14-74. Prima che l'arcivescovo spirasse i Longobardi entravano in Italia.

31. Petrus III. — Consacrato a Roma nel settembre del 570, il 22 dello stesso mese ebbe il pallio da Giovanni III e la conferma degli antichi privilegî (*J-L*, 1041, 1259); cominciò la fabbrica di S. Severo nel *Vicus salutaris* presso Classe, e fece altrove altri

lavori. Un suo monogramma trovasi in S. Agata e un'iscrizione (*CIL*, XI, 285) lo ricordava in S. Maria Maggiore. Il papiro 88ª del Marini contiene un testamento del 572 in suo favore, come rappresentante della chiesa ravennate. Morì nel 17 agosto, l'anno 578, a quanto pare, e fu sepolto nella basilica Probi (cf. TESTI-RASPONI, o. c., 50 e 226-42).

32. Ioannes II. — Di patria romano, fu consacrato il 4 dec. 578 da Pelagio II. A detta di Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, III, 26), il patrizio Smaragdo (c. 587) tradusse in Ravenna lo scismatico patriarca d'Aquileia Severo, e lo costrinse a comunicare con l'arcivescovo « Trium Capitulorum damnator ». Giovanni scrisse a Gregorio I, consacrato nel sett. del 590, dolcemente rimproverandolo di essersi nascosto per evitare il pontificato. Gregorio gli rispose (591) mandandogli la sua *Regula Pastoralis* (*J-L*, 1094); e nello stesso anno gli scrisse la *J-L*, 1105. Nel 591-2 Giovanni dedicò con reliquie mandategli da papa Gregorio il « monasterium ss. Marci, Marcelli et Feliculae », da lui edificato in S. Apollinare in Classe. Di questo edifizio cf. *CIL*, XI, 297, e p. 62, 1; e *J-L*, 1330, 1695. Una epistola di Gregorio (*J-L*, 1181) a Giovanni dell'apr. 592 è forse degna di nota per spiegare come dopo la morte di questo pontefice il metropolita di Ravenna stendesse la sua giurisdizione su le diocesi di Cesena, di Forlimpopoli e di Sarsina. Infatti il papa gli ordina di aver cura dei vescovi suffraganei di Roma (certo di quelli presso Ravenna), i quali « pro interpositione hostium », cioè dei Longobardi, non potevano recarsi *ad limina*. L'importanza assunta dal vescovo di Ravenna si rivela del pari nell'epistola del luglio successivo (*J-L*, 1195), ove Gregorio parla della pace con Ariolfo duca di Spoleto, e dei vescovi scismatici dell'Istria e della Dalmazia. D'altra parte l'epistola (*J-L*, 1259) del luglio 593 manifesta che da qualche tempo la chiesa romana lamentavasi degli abusi introdotti in Ravenna circa l'uso del pallio, e delle mappule e che papa Gregorio riprendeva Giovanni di comportarsi « contra consuetudines et humilitatis tramitem ». Adunque codesto arcivescovo, quantunque romano, era molto avido di accrescere i privilegî della sua sede; scrisse (GREG. *Registr.*, III, 66) al papa una lettera di scusa, in apparenza umile; e il papa per non contristarlo e

per non respingere le petizioni dell'Esarca, del Prefetto e di alcuni nobili (*J-L*, 1326), concesse (ott. 594) l'uso del pallio in quattro processioni o litanie solenni « et nihil sibi amplius ausu temerario praesumptionis arrogare ». Ma le mire ambiziose di Giovanni non quetarono. Allo stesso anno 593 appartengono le epistole *J-L*, 1309, 1317 e 1339, e al 594 la *J-L*, 1333; dalla prima delle quali s'impara che gli arcivescovi di Ravenna non solevano durante la messa ricordare il nome del metropolita milanese, mentre questi, con scandalo de' suoi fedeli, commemorava il ravennate; e nella terza (nov.) papa Gregorio riprende di nuovo gravemente l'arcivescovo della sua doppiezza e alterigia. — Giovanni terminò la fabbrica della basilica di S. Severo in Classe; consentì la sepoltura in S. Vitale allo svevo Droktulft, che, assoldato dai romani, prese Classe (a. 586?) ai Longobardi divenutine padroni (*CIL*, XI, 319; Paul. Diac., *Hist. Lang.*, III, 19); morì l'11 gennaio del 595 (Paul. Diac., ivi, IV, 10) e fu sepolto nel detto *monasterium* da lui eretto (cf. Testi-Rasponi, o. c., pp. 50 e 243-7). Sul testamento di Giovanni II v. *J-L*, 1380.

Chiesa vacante. — Il 10 febr. del 595 (*J-L*, 1336-37) Gregorio I nominò Severo di Cervia *visitatore* di Ravenna, ed (*J-L*, 1335) esortò il clero e il popolo a procedere sollecitamente a una nuova elezione. Gregorio poi rigettò (*J-L*, 1367) l'arcidiacono Donato, raccomandato dall'Esarca stesso Romano, « quoniam multa inventa sunt, quae eum procul ab episcopatu removerent », e Giovanni prete « psalmorum nescium », ambedue condotti in Roma, secondo la consuetudine, dalle due parti. La ripulsa del pontefice indusse l'una e l'altra parte ad accordarsi nella persona di Mariniano prete. Questi aveva dimorato lungamente con il pontefice « in monasterio ». La sua vita era ben nota a Gregorio, e, secondo la testimonianza di lui, era « in lucrandis animabus sollicitus ». Mariniano, dopo parecchi rifiuti, finalmente consentì all'elezione e fu ordinato. Stando alla testimonianza di Agnello (Testi-Rasponi, o. c., p. 250), Gregorio I gli avrebbe regalato copia della sua *Regula Pastoralis*; se non si tratta di una confusione con Giovanni II.

33. Marinianus. — Consacrato prima del 5 luglio 595, forse il 3 luglio o il 29 giugno; nel 5 luglio 595 sottoscrisse dopo Gregorio

Magno il sinodo romano di questo giorno: « episcopus civitatis Ravennae ». Il 15 agosto del 595 Gregorio (*J-L*, 1377) gli concesse il pallio nei limiti fissati al suo predecessore e gli confermò gli antichi privilegî. La questione dei Tre Capitoli a Ravenna non era spenta. Un'epistola pontificia dello stesso tempo (*J-L*, 1381) commenda al clero e al popolo ravennate la devozione di Mariniano al sinodo di Calcedonia. Intanto le arie di Ravenna riuscivano impropizie allo stesso discepolo di Gregorio Magno! Alcuni del clero e del popolo si lamentavano che il papa avesse accolto un ricorso di Claudio abbate dei ss. Giovanni e Stefano in Classe; e Mariniano stesso pensava che ciò fosse avvenuto non senza discapito della sua autorità. Gregorio (*J-L*, 1404) lo ammonì (gen. 596) di non ascoltare *verba stultorum;* e pochi mesi dopo (mar. 596) si dolse (*J-L*, 1408) che la *discretio* di Mariniano *in brevi immutata est*, ed egli ascoltasse *verba malesuadentium*. Anche la vecchia questione del pallio risorse. Nell'apr. del 596 Gregorio volle sapere dai più vecchi e autorevoli ravennati, sotto vincolo di giuramento (*J-L*, 1411), quale fosse la consuetudine vigente prima del pontificato di Giovanni II. Il risultato di questa inchiesta non pare fosse soddisfacente. Ancora nel 599 il papa se ne occupava (*J-L*, 1694), e chiedeva notizie su l'uso del pallio in Ravenna a un Fiorenzo diacono ravennate giunto in Roma. Il diacono rispondeva al papa mentendo, e, convinto di monzogna, dichiarava di aver parlato così, perchè così gli era stato imposto: « asseruit quod dicere iussus est ». Dopo sessant'anni i ravennati scioglieranno la questione con un'altra solenne menzogna, cioè affermando in un finto diploma, su ricordato, che il pallio degli arcivescovi ravennati proveniva da concessione non papale, ma imperiale. — Intanto nello stesso anno 596 Gregorio dolevasi (*J-L*, 1413) che Mariniano si fosse spiritualmente addormentato, non esercitasse la carità, e non rispondesse alle sue lettere; e nell'anno seguente (*J-L*, 1486) lamentavasi che l'arcivescovo (egli monaco!) molestasse i monaci o permettesse fossero molestati. Un'epistola dello stesso anno (*J-L*, 1497) risguarda un affare d'interesse generale della cristianità, e nell'aprile del 598 (*J-L*, 1504-5) Gregorio prese a cuore gl'interessi del monastero classense dei SS. Giovanni e Stefano, non curati o combattuti dagli

antecessori di Mariniano. Un'epistola dello stesso anno (*J-L*, 1508) si riferisce ad affari di secondaria importanza. Le epistole del 599 ricordano (*J-L*, 1767) il *cimiliarchium ravennatis ecclesiae*; un viaggio di un diacono dell'arcivescovo a Costantinopoli « pro utilitatibus suae ecclesiae » (*J-L*, 1766); trattano (*J-L*, 1643, 1658) affari privati; della riconciliazione degli scimatici istriani (*J-L*, 1674); ricordano semplicemente l'arcivescovo (*J-L*, 1620) o l'accusano di negligenza (*J-L*, 1715). Nello stesso anno Mariniano, per ordine di Gregorio, ammise alla pubblica penitenza in Ravenna Massimo vescovo di Salona, che da parecchi anni si era rotto con il papa e da lui era stato scomunicato (*J-L*, 1405-6, 1513, 1675, 1680-1, 1685, 1703-5; *Registrum*, VIII, 36). Nel 601 (*J-L*, 1810) l'arcivescovo cadde malato di vomiti sanguigni, e il papa lo esortò a non digiunare, e a moderare vigilie e sacre funzioni, invitandolo al clima più mite di Roma; e due anni dopo (*J-L*, 1895) lo esortò di nuovo a moderare i digiuni in causa di quel male. Mariniano era dunque un rigido asceta, come Giovanni di Costantinopoli suo contemporaneo, ma, come lui, molto sensibile alle punture dell'orgoglio. Nel 601-2 Gregorio (*J-L*, 1401) trasmise a Mariniano le sue Omelie su Ezechiele; e nel medesimo anno 602 (*J-L*, 1857) gli scrisse non approvando che nelle sacre vigilie facesse dar lettura dei Commentarî del pontefice su Giobbe. A questo proposito discute sul famoso passo: *Scio quod Redemptor vivit*, che pare mancasse o fosse diverso nei codici ravennati. Esortò Mariniano a leggere piuttosto i Commenti sui salmi. — Rimangono di lui un frammento di musaico pavimentale in S. Giov. Evangelista e un ambone. L'ambone dei SS. Giovanni e Paolo, opera di scultura molto decadente, fu fatto « temporibus Mariniani » (*CIL*, XI, 1, 300; cf. pure « Felix Ravenna », an. 1926, pp. 49-52). Un diploma di Gregorio papa a Mariniano (*J-L*, † 1883) è falso, posteriore almeno al x secolo. Morì il 23 novembre, pare nel 606, e fu sepolto in S. Apollinare in Classe, oramai considerato come il S. Pietro di Ravenna. Come i papi si facevano seppellire nel paradiso di S. Pietro in Vaticano, così gli arcivescovi, da Mariniano in poi, furono tumulati nell'ardica di quella basilica (*CIL*, XI, 1, 307). Mariniano viene ricordato anche da s. Pier Damiano (op. XXVIII, 2). — Le lettere del *Registrum* a Mariniano relative alle

diocesi di Cesena (*J-L*, 1919), di Rimini (*J-L* 1663-4), di Forumcornelii (*J-L*, 1485), a un'altra diocesi suffraganea (?) ravennate (*J-L*, 1884), e a quella dell' *insula capritana* (*J-L*, 1678, 1680-1) furono o saranno esaminate ai proprî luoghi. — Il nome di Mariniano appare in due falsi diplomi di Gregorio Magno (*J-L*, † 1239, † 1883 a).

II. — AEMILIA.

Forum Livii (Forlì).

Nel 1110 esisteva *in liviensi civitate foris non longe ab ea ...per Flaminiam viam* una chiesa sacra a un s. Valeriano con un'arca, innanzi alla quale accendevansi molti lumi. Nel secolo XI, o in principio del XII, in Forlì fu scritta una Passione (*BHL*, 8481 f) in cui Valeriano viene considerato martire locale. Tra il 1180 e il 1267 l'arca fu trasferita in duomo. Certe lamine di piombo collocate in essa (nel 1267?) gli danno ottanta compagni. Di questo s. Valeriano nè gli antichi martirologî nè altri documenti consimili di Romagna o d'altrove fanno parola. Nessuna chiesa in Forlì o nella regione emiliana (eccetto quella su ricordata) fu dedicata in onore di questo preteso martire locale e de' suoi numerosi compagni. Valeriano fu veramente un martire vernacolo? Tutto induce a credere che la chiesa suburbana forlivese fosse dedicata in onore di un s. Valeriano estraneo a Forlì (forse al s. Valeriano martire romano), e l'autore della Passio su detta sia stato vittima di un errore del volgo (cf. A. PASINI, in « La Madonna del Fuoco », Forlì, an. 1924).

1. Mercurialis, probabilmente vissuto nel IV secolo e protovescovo. — Le memorie del suo culto risalgono in Forlì al secolo IX, in Ravenna e in Toscana al X. Il suo corpo riposò almeno fin dall'893 a oriente dell'antica Forum Livii, presso la Via Emilia, in una basilica a lui dedicata, distrutta da un incendio nel secolo XII; basilica che forse fu la cattedrale primitiva, e già era divenuta

chiesa monastica nell'893. La festa del santo celebravasi il 30 aprile, probabilmente giorno della sua deposizione. Le leggende di lui non ci forniscono se non notizie incerte. La Vita più antica (*BHL*, 5932) (v. Rimini), composta in Forlì forse nell'XI secolo, non è se non l'interpretazione popolare di certi antichi dipinti, esistenti nella basilica distrutta nel secolo XII; dipinti però che probabilmente non si riferivano alla vita di s. Mercuriale, ma ad altro ben diverso argomento. L'autore di codesta narrazione suppone che s. Mercuriale vivesse quando le città romagnole dipendevano da presidi idolatri. Il citato sermone in onore di s. Rufillo (*BHL*, 7283) parla pure di s. Mercuriale, ma non aggiunge nulla alle notizie della Vita. Le leggende posteriori, puro prodotto di fantasia, fanno di s. Mercuriale un albanese, e lo abbassano al tempo dei Goti (secolo V); mentre il secondo gruppo delle leggende gaudenziane (v. Rimini) assegna s. Mercuriale al tempo del conciliabolo di Rimini (an. 359). Mi sembra saggio attenerci alle leggende più antiche. Le divergenze di queste leggende e false interpretazioni di monumenti medioevali forlivesi esistenti nel sepolcro del santo, produssero presso scrittori moderni (GAMS, 697) la duplicazione, quindi la triplicazione di s. Mercuriale: *Mercurialis I* nel secolo I; *Mercurialis II* nel IV; *Mercurialis III* nel V. Ma il s. Mercuriale di Forlì è un unico santo vescovo vissuto intorno al IV secolo (cf. LANZONI, *S. Mercuriale nella leggenda e nella storia*, in « Rivista storico-critica delle scienze teologiche », an. 1905, pp. 476-99).

Gratus? } La Vita più antica di s. Mercuriale (*BHL*,
Marcellus? } 5932) dà per compagni al presule forlivese un Gratus diacono e un Marcellus suddiacono, venerati nella chiesa di S. Mercuriale con il santo vescovo. Che questo scrittore, secondo il costume di siffatti autori (v. Brindisi), abbia trasformato in ministri di s. Mercuriale i due suoi successori immediati?

Theodorus: 452. — Non *foroliviensis* ma *foroiuliensis* (Fréjus) (*J-L*, 485).

Asterius: 465. — *Foroclodiensis*, non *foroliviensis* (v. Forumclodii).

Rusticus: 494. — Dal medioevo fino al secolo XVIII si credette che il vescovo (Sabinus?) di Forum Popilii di un'epistola di papa Gelasio (*J-L*, 729) fosse vescovo di Forlimpopoli; e gli scrittori

forlivesi arbitrariamente ne dedussero che un vescovo Rusticus (in essa nominato senza sede, ma vicino a Forum Popilii) appartenesse a Forlì. L'induzione fantastica, oggi appare falsa, perchè gli eruditi con buone ragioni pensano che la Forum Popilii di Gelasio I sia quella della Campania, non di Romagna (cf. LANZONI, *Alcune correzioni nel catalogo episcopale di Forlì*, in « Atti e memorie della r. Dep. di stor. patr. per le provincie di Romagna », an. 1918, pp. 1-10). Agostino Tolosano (*Chronicon*, c. 3), cronista faentino tra il secolo XII e XIII, ha affermato che la Forum Popilii distrutta (PAULI DIAC. *Hist. Lang.*, V, 27) da re Grimoaldo (662-71) fu la Forum Popilii dell'Esarcato; ma, esaminando accuratamente il testo dello storico dei longobardi, non parmi sicuro che la Forum Popilii di Paolo sia la nostra (cf. A. PASINI in « La Madonna del Fuoco », an. 1924). Propenderei per quella di Campania.

Faventia (Faenza).

Anonimo: 51 o 60. — Scrittori emiliani e romagnoli del XVI, XVII e XVIII secolo immaginarono che s. Apollinare, predicando secretamente, come si legge nella sua Passione, ai popoli dell'Emilia, desse alle prime comunità cristiane dell'Emilia e della Flaminia, un vescovo residente. Così sarebbe avvenuto anche in Faenza (cf. LANZONI, *S. Petronio nella leggenda e nella storia*, pp. 209-15; *I primordi della chiesa faentina*, Faenza, 1906, pp. 1-14). Ma, dato e non concesso che codesta ipotesi dell'istituzione dei vescovadi dell'Emilia per opera del proto-vescovo di Ravenna fosse fondata, le diocesi emiliane, Faenza compresa, non risalirebbero mai al I secolo (v. Ravenna). — Scrittori del XVII secolo favoleggiarono che l'Emiliana, fondatrice del *titulus* romano *SS. Quattuor Coronatorum*, dovesse identificarsi con una Domizia Lucilla, madre dell'imperatore Lucio Vero (secolo II), uscita, si è detto erroneamente, da famiglia faentina (cf. *I primordi* ec., pp. 15-9). — Gli stessi scrittori (ivi, pp. 19-20) emisero l'infelicissima congettura che Callisto papa (217-22) fosse stato faentino e della pretesa famiglia faentina Domizia. E dire che Callisto, prima del papato, fu di condizione servile. —

Scrittori faentini del XVIII secolo si unirono a quelli di Rimini e di Cesena, collocando per puro capriccio nella nostra città, all'anno 290, un'ecatombe di martiri (iv., p. 19), di cui non esiste alcuna memoria.

Sabinus. — Le ossa del vescovo omonimo venerato a Spoleto (v. Assisi, Arezzo, Chiusi) sarebbero state trasferite da Fusignano nella cattedrale di Faenza nel secolo XV; tuttavia le leggende locali di quel tempo lo consideravano vescovo assisinate, non faentino. Ma nel 1573 un notaio non faentino di suo arbitrio lo disse *episcopus faventinus et martyr*, e ciò bastò perchè gli scrittori faentini e l'Ughelli lo ritenessero tale (cf. *I primordi* ec., pp. 20 1; *Le « Vite » dei quattro santi protettori della città di Faenza*, pp. 287-303, in *RIS*, ed. Zanichelli; *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, 1913, pp. 13-5; l'*Introduzione*, § 5).

1. Constantius: 313. — Secondo il più antico cronista di Faenza, la cattedrale primitiva della città sorgeva a occidente della Faenza romana, non lontano dalla Via Emilia, ove ora trovasi *S. Maria Vecchia*, detta nel medioevo *S. Maria foris portam*. L'antica sede sarebbe stata abbandonata nel secolo VIII, e convertita in monastero benedettino (cf. TOLOSANI *Chronicon*, in MITTARELLI, *Rer. Fav. Script.*, 75-6). — Un monumento che i faentini avrebbero eretto nella loro città in onore di Costantino Magno con la scritta: *In hoc* (signo) *vinces*, è apocrifo (cf. *I primordi* ec., pp. 22-5; *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, pp. 20-1; « La Madonna del Fuoco », an. 1926, n. 4).

Constantius II? — S. Ambrogio vescovo di Milano, scrivendo (378-9) a un prelato di nome Costanzo (certamente suo suffraganeo) gli commette di visitare frequentemente la chiesa di Forum Cornelii, finchè non sarà provvista di vescovo: « Commendo tibi, fili, ecclesiam quae est ad Forum Cornelii, quo eam de proximo intervisas frequentius, donec ei ordinetur episcopus. Occupatus diebus ingruentibus quadragesimae, tam longe non possum excurrere » (MIGNE, *P. L.*, XVI, 879). A quale diocesi apparteneva questo Costanzo? L'epistola del santo non lo dice, ma certamente Costanzo deve annoverarsi tra i suffraganei di Milano, perchè Ambrogio non avrebbe mai, contro le disposizioni dei sacri canoni, comandato a

un vescovo da lui indipendente di visitare e di prendere l'interina amministrazione di una diocesi a lui soggetta, com'era Forum Cornelii. Con questo soltanto cade l'ipotesi del Bianchi (*Della potestà e della polizia della Chiesa*) che Costanzo fosse un vescovo dell'Illirico e precisamente il « Constantius Scisiensis » (di Segeste?), presente al sinodo di Aquileia nel 381. L'Illirico non fu mai soggetto alla giurisdizione di Milano, e la metropoli di Milano non conobbe che una sola Forum Cornelii, cioè l'odierna Imola, troppo distante da Segeste per ricevere le visite frequenti di un prelato colà residente. Il Tillemont (*Mémoires* ec., Venezia, 1722, X, 24) pose Costanzo in Bologna, ma l'erudito francese non conobbe il catalogo autentico dei vescovi bolognesi, ove il nome di Costanzo manca. Altri scrittori attribuirono Costanzo a Vicohabentia (Voghenza), allegando l'autorità di alcuni codici delle epistole ambrosiane, che leggevano: « Ambrosius Constantio vicohabentino episcopo »; ma le edizioni critiche di s. Ambrogio non sanno nulla di quest'aggiunta, che forse fu una nota marginale, frutto dell'ipotesi di qualche lettore delle opere del santo dottore. Vicohabentia distava da Forum Cornelii 60 miglia; quindi non si capisce come Ambrogio potesse commettere la visita della diocesi di Forum Cornelii a un vescovo tanto lontano. Altri pensarono che Costanzo fosse faentino, e precisamente il Costanzo presente al sinodo del 313. Ma poichè l'episcopato di questo Costanzo diventava soverchiamente lungo, nè Ambrogio avrebbe mai chiamato figlio (*fili*) un vegliardo più che nonagenario, nè a tale prelato avrebbe dato l'incombenza di visitare frequentemente una diocesi benchè vicina; di più, perchè il destinatario dell'epistola fu senza dubbio un vescovo ordinato di recente (infatti Ambrogio gli scrive: « Suscepisti munus sacerdotii et in puppe ecclesiae sedens navim adversus fluctus gubernas »), scrittori faentini, senza rinunziare a Faenza, ammisero che questo fosse un Costanzo II; e credettero di trovare una conferma della loro opinione nel passo seguente della Vita di Ambrogio scritta da Paolino (c. 27): « Hoc ubi audivit Ambrosius (cioè dei successi del tiranno Eugenio), relicta civitate mediolanensi, ad quam ille (Eugenius) festinato veniebat, Bononiam se contulit (nel 393 c.) atque inde *Faventiam usque pervenit, ubi, cum aliquantis degeret diebus*, invita-

tus a florentinis ad Thusciam usque descendit ». L'intima famigliarità di Ambrogio col Costanzo II faentino spiegherebbe, secondo loro, la lunga dimora del vescovo milanese in Faenza. Ma, prescindendo da quest'ultima osservazione (perchè Ambrogio potrebbe essersi recato in Faenza ed ivi aver dimorato per ben altra ragione), l'argomentazione degli scrittori faentini sarebbe inappuntabile, se le condizioni ecclesiastiche del IV secolo corrispondessero al presente stato di cose. Infatti oggi la diocesi più vicina a Forum Cornelii è certamente quella di Faenza, e nel secolo IV la diocesi di Faenza era soggetta a Milano come quella di Forum Cornelii; ma al secolo IV non vi era altra diocesi più vicina a Forum Cornelii? Io non oserei affermarlo. Nel secolo IV tra Imola e Bologna sorgeva, presso a poco ove il fiume Quaderna attraversa la via Emilia, una città di nome Claternae, oggi scomparsa, distrutta forse durante la guerra ostrogotica. Essa non era di poca importanza. Ambrogio stesso nell'epistola ottava del libro secondo (al. 39) la ricorda, con le altre città dell'Emilia: « Nempe de Bononiensi veniens urbe, a tergo Claternam, ipsam Bononiam, Mutinam, Rhegium derelinquebas, in dextera erat Brexillum, a fronte occurrebat Placentia ». Ora noi sappiamo che tra il secolo IV e V tutte le città dell'Emilia, cioè Placentia, Parma, Rhegium, Mutina, Brexillum, Vicohabentia, Bononia, Forum Cornelii, Faventia e Forum Livii erano provviste di vescovi. Come mai Claternae soltanto, che non era da meno delle altre, ne sarebbe rimasta priva? Non sembra credibile. Claternae distava 13 miglia da Forumcornelii, da Faenza 15; il vescovo di Claternae quindi sarebbe stato il più vicino alla diocesi da visitarsi. Del resto una tradizione bolognese, rispettabile fino a prova contraria, vuole che, prima della distruzione di Claternae, ivi esistesse una diocesi, la cui coscrizione si estendesse tra l'Idice e il Sillaro, e distrutta la città, la giurisdizione civile ed ecclesiastica dell'agro claternate passasse a Bologna (cf. LANZONI, *Cronotassi dei vescovi di Faenza*, 21-24; CASINI, *Sulla costituzione ecclesiastica bolognese*, in « Atti e mem. della r. Dep. di stor. patr. per le prov. di Romagna », an. 1916, pp. 94-5).

Aegidius. — Il notaio Bernardino Azzurrini († 1620), primo compilatore di un catalogo episcopale faentino, registrò: *Egidius*

episcopus qui associavit s. Ursulam ad martirium, 454. Nella leggenda orsolina appare il nome di un Egidio, ma non come *episcopus*, bensì come *rex* (*AS*, oct., IX, 202, 243, 258). Non saprei indovinare il perchè di una siffatta trasformazione (cf. *Cronolassi* su citata, pp. 24-5).

Anonimo : 453 c. Registrato dal Magnani scrittore faentino del secolo XVIII, fu creato vittima del re Attila. E questo re non vide mai Faenza!

Iustus : 465. — Non *faventinus*, come portano le antiche edizioni del sinodo romano di quell'anno, ma *falerinus* (v. Faleria, Civita Castellana).

Anonimo : 542. — Lo scrittore su ricordato di suo capo aggiunse ai vescovi faentini un anonimo, presunta vittima del re Totila (v. Spoleto).

Deusdedit, secolo VI. — Il nostro Deusdedit risulta da un' iscrizione di Bagnacavallo, paese della diocesi faentina ; ma non appartenne al secolo VI, come credetti nel 1913 (cf. *Cronolassi*, pp. 27-31), si bene all'VIII secolo (cf. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa*, Venezia, 1888, pp. 107-9). Infatti la scultura di Bagnacavallo appartiene a quel tempo, non al secolo VI. Questa è pure l'opinione di mons. Testi-Rasponi, del prof. Gerola e lo fu del compianto prof. Santi Pesarini.

Forum Cornelii (Imola).

Forum Cornelii compare nel Gerolimiano l'11 agosto:

B Et Forocorneli (*B* Forocornelii) passio sancti Cassiani,
E, W Et passio sancti Cassiani;

e il 13 dello stesso mese (data tradizionale):

B Et in Forocornilii sancti Cassiani,
E Cassiani,
W Cornilii Cassiani.

Prudenzio nel suo *Peristephanon* (carme IX) celebrò in versi il martire di Forum Cornelii. Recandosi, come egli narra, dalla Spagna in Roma nei primi anni del secolo V, si fermò a Forum

Cornelii, venerò il tumulo che racchiudeva il corpo del martire, e vide dipinto sopra il sepolcro di lui una rappresentazione del suo martirio. Egli narra che Cassiano fu maestro dell'*ars notaria* (una specie di stenografia) e fu ucciso dai suoi stessi scolari con gli stili adoperati per scrivere nelle tavolette cerate. Su questo genere di supplizio che, secondo Prudenzio, sarebbe stato inflitto per sentenza del magistrato romano, sono stati formulati da alcuni critici dubbî non disprezzabili. Piuttosto parrebbe trattarsi di una uccisione avvenuta per iniziativa popolare. Ignorasi il tempo di questo martirio. S. Pier Crisologo vescovo di Ravenna, imolese, volle essere sepolto in patria presso s. Cassiano. L'immagine del santo fu dipinta in musaico in Ravenna nella seconda metà del v secolo da Pietro II nella cosidetta *cappella di s. Pier Crisologo* situata nel palazzo arcivescovile. Oratorî in suo onore furono edificati in Roma da papa Simmaco (498-514), in Milano fin dal 450, e in moltissimi altri luoghi d'Italia e della cristianità. Sopra la sua tomba fu eretta una basilica ricordata da Agnello ravennate. Posta fuori di Forum Cornelii, a Occidente della città, presso la Via Emilia, fu la prima cattedrale d'Imola, accanto alla quale abitarono il vescovo e poi i canonici, e furono costruiti altri edifizî sacri e profani. Questo gruppo di fabbricati chiuso in seguito da mura a modo di fortilizio, fu detto *castrum sancti Cassiani*. Esso venne distrutto e raso al suolo nel XII secolo. Il luogo di questo centro primitivo della vita cristiana di Forum Cornelii è ora indicato dalla cosidetta *Croce coperta* (cf. LANZONI, *Le leggende di s. Cassiano d'Imola*, in « La Romagna », an. 1913; in « Didaskaleion », an. 1925, II, pp. 1-44); DELEHAYE, *Les Passions des martyrs*, pp. 407-11).

Anonimo: secolo I. — Fu posto da Domenico Mita, nelle Opere di s. Pier Crisologo da lui pubblicate (Bologna, 1643, p. 394, in nota), persuaso che s. Apollinare avesse consacrato i primi vescovi di tutte le città emiliane (v. Faenza).

Cassianus. — Il martire omonimo fu creduto erroneamente vescovo imolese (cf. LANZONI, in « Didaskaleion », l. c., pp. 42-3).

1. Anonimo: † 378-9. — S. Ambrogio (v. Faenza) nel 378-9 c. commise a un vescovo Constantius la *visitatio ecclesiae quae est ad*

Forum Cornelii. Questo è il più antico documento dell'esistenza della diocesi imolese, e della sua dipendenza dalla metropoli di Milano nella seconda metà del IV secolo. Il Tillemont pensò che la comunità cristiana di Forum Cornelii non abbia avuto vescovo fino al 378-79, e il primo sia quello che Ambrogio si propose di ordinare. Ma il senso ovvio e naturale delle citate parole: « ecclesia quae est ad Forum Cornelii » è contrario all'opinione dell'illustre critico francese, e deve intendersi che Ambrogio affidasse a Costanzo la visita di una diocesi vicina, ove il vescovo era morto, fino all'ordinazione del successore. La diocesi d'Imola dev'essere più antica del 378-9. I Maurini pensarono che la lettera a Costanzo sia stata scritta nel 379, alla fine di febbraio o in principio di marzo. Quindi il vescovo di Forum Cornelii, cui doveva crearsi un successore, sarebbe morto alla fine del 378 o in principio del 379. Il p. Savio (*Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia, parte I, Milano,* Firenze, 1913, p. 130) pone questa lettera a Costanzo, « dopo 378 o 379 ».

Anonimo. — Scrittori imolesi facili a riempire di *anonimi* il catalogo patrio, collocarono un altro anonimo dopo il primo, perchè dissero che s. Ambrogio, metropolita zelantissimo, senza dubbio nominò il successore del presule morto nel 378-9. Ma con ragioni di tal fatta non si scrivono storie; e nel caso nostro chi potrebbe assicurarci che il successore di quell'anonimo non sia stato il Cornelius, di cui vado a parlare?

2. Cornelius. — S. Pier Crisologo (v. Ravenna), ne parla (Serm. 165) con grande affetto: « Cornelius memoriae beatissimae, vita clarus, cunctis virtutibus ubique fulgens, operum magnitudine notus universis... carum, colendum, mirabile Cornelii nomen ». Egli recitò queste parole nel giorno in cui consacrò un Proiectus vescovo di Forum Cornelii. Quando ciò avvenisse non sappiamo; non certo prima del 425-31, allorchè Pier Crisologo ottenne il *privilegium* di consacrare alcuni vescovi dell'Emilia; non dopo il 450-1, anno della morte del s. dottore. Il pontificato di Cornelius antecede quello di Proiectus; ma di quanto, non è noto, ed ogni tentativo fatto dai cronólogi imolesi per determinare con maggior precisione i termini estremi dell'episcopato del primo e del secondo presule, è vano.

Agnello, narrando (cf. TESTI-RASPONI, o. c., p. 146) la notissima miracolosa elezione del Crisologo a vescovo di Ravenna, narra che « in illo tempore cum ravennensibus civibus Romam ierat (corneliensis episcopus) » accompagnato dal suo diacono Pietro, e forse lo storico ravennate con quel suo *corneliensis episcopus* del 425-9 avrà voluto alludere allo stesso Cornelius; ma il racconto di lui è altamente sospetto. Nè da Agnello nè dal Serm. 165 del Crisologo si può raccogliere nulla di preciso su la nostra questione. Non si conosce se Cornelio vivesse ancora quando il suo celebre alunno fu eletto vescovo di Ravenna, nè se Cornelio sia stato l'immediato antecessore di Proietto.

Anonimo, } Proietto fu consacrato da Pier Crisologo
3. Proiectus. } tra il 429-31 e il 450-1. Scrittori locali hanno portato l'episcopato di Proietto fino al 482, identificando il nostro con quel « frater et coepiscopus Proiectus », ricordato da papa Simplicio (*J-L*, 583) in una sua epistola a Giovanni I di Ravenna. Ciò non è impossibile, ma nel secolo v il nome Proiectus era comunissimo. Molto meno mi arride la sentenza del Tillemont (*Mémoires* ec., XV, 191) che vede nel nostro il vescovo Proiectus legato di Celestino I (*J-L*, 378-80) a Efeso (a. 431). — Gli imolesi hanno onorato Cornelio e Proietto di culto pubblico, e composto una Vita del secondo (*AS*, sept., VI, 633), che consiste però in un puro e semplice adattamento al santo d'Imola della Vita di s. Preietto d'Auvergne (*BHL*, 6915-6). E poichè cotesta biografia riferisce che il santo delle Gallie succedette a un prelato vissuto ventiquattro giorni, questo particolare fu trasferito di peso nella Vita imolese, e così la nostra cronotassi si arricchì di un terzo falso anonimo!

4. Pacatianus: 502.

Maurelius? — Fin dal 1155 (date più antiche non sono sicure) fu venerato in Imola un *s. Maurelius*, chiamato *episcopus* nel 1174, nel 1208 *episcopus martyr*, e nel secolo XVI (*AS*, mai, II, 106) ritenuto vescovo locale. Codesta tarda affermazione non è molto attendibile, tanto più che il più antico cronista imolese (presso il MANZONI, *Episcoporum corneliensium historia*, p. 34) confonde s. Maurelio vescovo venerato in Imola col s. Maurelio vescovo di Angers († 13 settembre 453). È vero che il santo francese non fu martire;

ma nelle memorie medievali è tutt'altro che raro il caso di un *confessor* battezzato per *martyr*, come non è infrequente che un vescovo venerato in un paese come semplicemente tale, nei tempi moderni sia stato giudicato vescovo locale. È quindi inutile discutere su l'età di questo Maurelio preteso vescovo d'Imola, molto più che gli stessi scrittori imolesi non vanno d'accordo tra loro. Il Manzoni citato, scrittore molto fantastico, ne ha fatto un martire del 542, ucciso da Totila. — In Voghenza-Ferrara fin dal XII secolo, al 6 maggio, come in Imola, fu pure venerato un s. Maurelio vescovo, anche là dagli scrittori creduto, senza alcuna prova, vescovo locale, e collocato da alcuni nel 636, da altri tra il 689 e il 694; e dotato, come in Imola, di una leggenda assolutamente favolosa (cf. *AS*, mai, II, 154-60; sept., IV, 50). Io crederei che il vescovo s. Maurelio di Ferrara sia lo stesso d'Imola, vale a dire s. Maurelio d'Angers.

Néssor? 564. — In un testamento (MARINI, *Papiri*, n. 80) registrato il 14 luglio 564 si parla di fondi situati « territorio necnon ex domo intra civitate corniliense, quos fundos vendedit Nessor (al. [ivi, p. 271] *Messor;* l'Ughelli arbitrariamente: *Nestor*) episcopus uncias quaternas » ec. Se ne è dedotto che il vescovo venditore fosse un vescovo locale; ma non mi pare conseguenza necessaria. Non poteva essere un vescovo alieno che possedesse fondi in Imola?

5. Anonimo deposto (596-7?), perchè « criminaliter excessit » (*J-L*, 1485).

6. Anonimo eletto « in loco lapsi »: 597, da consacrarsi dal metropolita (*J-L*, 1485).

7. Basilius, secolo VI. — Collocato dal Manzoni (o. c., p. 65) e da altri scrittori imolesi nel secolo XI, appartiene al VI. L'altare marmoreo di S. Maria in Regola (Imola) ove si legge il suo nome (« Servus tuus (B. M. Virginis) tibi serviens dominus Basilius sanctissimus episcopus fecit ») è una scultura ravennate-bizantina, secondo il giudizio dei competenti, del secolo VI (cf. LANZONI, *Un antico vescovo d'Imola. Note critiche.* Faenza, 1909).

Deusdedit: secolo VI. — È il vescovo del ciborio di Bagnacavallo (v. Faenza), attribuito erroneamente a Imola; fu faentino, del resto non del VI, ma dell'VIII secolo.

Claternae, Claterna (Quaderna)?

Vedi ciò che si è detto di Costanzo II in Faenza.

Bononia (Bologna).

Nei primi anni del v secolo Paolino di Nola (in *CSEL*, vol. XXV, p. 281), facendo consacrare una sua basilica in onore di s. Felice, collocò sotto un altare reliquie di tre martiri bolognesi di nome Vitale, Agricola e Procolo:

His socii pietate, fide, virtute, corona,
martyres Agricola et Proculo Vitalis adhaerens...
Vitalem, Agricolam Proculumque Bononia condit,
quos iurata fides pietatis in arma vocavit.
parque salutiferis texit victoria palmis
corpora transfixos trabalibus inclita clavis.

E pochi anni prima, nel 396 circa, Vittricio di Rouen depose nella sua chiesa reliquie di Agricola e Procolo; « Heic », scrive nel *De laude sanctorum* (Migne, *P. L.*, XX, 448-53), « invenietis... Agricolam »; e poco dopo: « Curat Bononiae Proculus, Agricola, et heic quoque horum cernimus maiestatem ». Nel calendario bolognese dell'epoca carolingia, edito dal Morin nella *Revue Bénédictine* (a. 1902, pp. 353-5) e dal Testi-Rasponi, si legge al 1° giugno: « Translatio sanctorum martyrum Proculi et Laurentii », e al 4 novembre: « Natale sanctorum Agricolae et Vitalis » (cf. *Note marginali al « Liber Pontif. » di Agnello*, in « Atti e Mem. della r. Dep. di stor. patr. per le prov. di Romagna », a. 1912, pp. 235-43).

In quanto a s. Procolo, si verifica nella storia di lui un fatto curioso. Tutti i martirologî antichi non attribuiscono mai a Bologna un martire di nome Procolo al 1° giugno. Si legge bensì nel Gerolimiano al 1° giugno un Proculus o Procula in mezzo a una torma di nomi, ma senza indicazioni topografiche. Il calendario bolognese lo unisce a un s. Lorenzo e parla di una traslazione, di cui non si conosce nè il quando nè il come nè il perchè. L'alto

medioevo non ci ha tramandato nessuna leggenda o passione propria di s. Procolo di Bologna. Nei lezionarî bolognesi e ravennati del X, dell' XI e del XII secolo al giorno della festa di s. Procolo (1° giugno), nell'ufficio mattutinale riportasi la celebre leggenda dei XII Siri (v. Bettona). Ma la testimonianza esplicita di Paolino da Nola e di Vittricio, scrittori del IV e del V secolo, non ci permettono alcun dubbio sull'esistenza di un martire bolognese di nome Procolo, di cui nei secoli IV e V Bologna custodiva il sepolcro e di cui mandava reliquie (le *sanctuaria*) alle chiese d' Italia e di fuori. Anzi il p. Delehaye, come abbiamo visto, opina che il s. Procolo venerato a Pozzuoli, quello di Terni e l'altro di Ferentum siano un solo e medesimo personaggio con il s. Procolo di Bologna. Il s. Procolo però venerato in Ravenna non è il martire bolognese, come il Delehaye ha creduto (*Les origines du culte* ec., 373. 374), ma uno dei primi vescovi ravennati, detti *Colombini*. Il martire fu sepolto fuori della Bologna romana, a sud; la porta che conduceva alla basilica eretta sulla tomba di lui, nel medioevo si chiamò « porta S. Proculi »; e la basilica fu ricostruita o restaurata da un vescovo di Bologna di nome Gaudenzio, vissuto tra il VII e l' VIII secolo. Durante l'alto medioevo nessuno in Bologna pensò a scrivere una Passione di s. Procolo, contentandosi tutti della leggenda umbra; e in verità sarebbe stato preferibile che nessuno si fosse accinto a questa fatica. Ma circa nel XII secolo un monaco di S. Procolo immaginò (*BHL*, 6954) che il santo patrono della chiesa fosse stato un soldato cristiano; il quale non avrebbe dubitato di uccidere con un'affilata scure un pretore Marino, mentre orava in un tempio idolatrico, e ciò ai tempi del cattolicissimo imperatore Giustino I (an. 518-527)! In una cosa sola questo scrittore fantastico colse nel segno, cioè nell'affermare che s. Procolo fu martire bolognese e sepolto in Bologna. Un altro scrittore, dopo il secolo XII (*BHL*, 6956) fece di s. Procolo un vescovo di Terni ucciso a Bologna sotto il re Totila (an. 541-52). Quindi avvenne che s. Procolo di Bologna fosse sdoppiato in un soldato martire sotto Giustino e in un vescovo martire sotto Totila. Nel 1390 lo sdoppiamento era già avvenuto, e nel secolo XV o XVI, quantunque l'autentico catalogo vescovile bolognese prote-

stasse, il secondo Procolo fu creato vescovo di Bologna. Ma la festa dei due Procoli rimase fissa allo stesso giorno per la forza benefica della tradizione (v. Terni).

Vitale e Agricola sono due martiri *inventi*, dei quali narrano Paolino nella *Vita di s. Ambrogio*, e Ambrogio stesso nell'*Exhortatio virginitatis*. — Ucciso a Vienna dal conte Arbogaste l'imperatore Valentiniano II (15 maggio 392), Eugenio, surrogatogli dallo stesso uccisore, s'accinse a venire in Italia. Ambrogio vescovo di Milano, per non incontrarsi col tiranno, abbandonò la sua città episcopale sul finire del 392, come alcuni credono, o nel 393, come pensano altri. In questo tempo il vescovo di Bologna Eustasio (piuttostochè il suo antecessore Eusebio) trovò il luogo della sepoltura di due martiri bolognesi in un cimitero giudaico della sua città: « Posita erant corpora martyrum inter corpora iudaeorum », scrive Ambrogio. Ciò ha fatto credere allo Harnack (o. c., II, 269) che al tempo delle persecuzioni la comunità cristiana di Bologna fosse ancora così piccola da non possedere nemmeno un cimitero proprio; ma il martire Procolo non riposava « inter corpora iudaeorum », bensì in un sepolcreto proprio. Checchessia di ciò, Eustasio sapendo che s. Ambrogio moveva verso Bologna ed era amantissimo di cotali solennità, lo invitò alla esumazione e alla traslazione dei due martiri bolognesi. Il vescovo di Milano tenne l'invito, e in mezzo al tripudio dei cristiani di Bologna « requisivit exuvias martyrum in iudaeorum solo... reliquias evexit... et martyrum translationem celebravit », com'egli dice (Migne, *P. L.*, XVI, 335). Dove furono trasferite le salme dei due martiri? Nel secolo VI esse riposavano in una basilica a oriente della Bologna romana, lungo la Via Emilia, nel luogo stesso ove ora sorge la chiesa romanica dei SS. Pietro e Paolo, attigua alla rotonda detta *S. Stefano* o *Gerusalemme*, donde furono asportate nel 1019. È probabile che fin dal 393 fossero trasferite in quel luogo. Presso il medesimo si sono trovati epitafî cristiani, l'uno dei quali appartiene appunto al 394 o al 396 o al 402 (*CIL*, XI, 1, 802-3; 814-5). È notissimo che i primitivi cristiani amavano di essere tumulati presso tombe di martiri. S. Ambrogio portò seco da Bologna alcune reliquie dei due martiri, e le depose sotto l'altare della nuova basilica fioren-

tina di S. Lorenzo, fondata dalla vedova Giuliana. In questa occasione, parlando al popolo di Firenze, raccontò che i martiri trovati a Bologna avevano nome Agricola e Vitale, e che il secondo era stato servo del primo. Vitale sarebbe stato martirizzato per il primo, quindi sarebbe stato crocifisso il padrone. Da ciò bisogna inferire che, se la comunità cristiana di Bologna aveva dimenticato il luogo della sepoltura dei due martiri o non poteva accostarvisi liberamente, non ignorava però la loro esistenza e condizione nè il genere del loro supplizio. Documenti posteriori arbitrariamente hanno collocato la loro morte nell'ultima persecuzione (cf. *BHL*, 8690-3; LANZONI, *S. Petronio* ec., 263-277; 280-282; 286; 288-302; TESTI-RASPONI, *Note marginali* ec., l. c., an. 1912, pp. 139-146; DUFOURCQ, o. c., II, 51-53). I due martiri rinvenuti nel 393 sono registrati più volte nel Gerolimiano; il 14 maggio:

B Arvernus dedicatio ecclesie sancte Agricolae (o Agregulae),
E Arvern, civitate Agricolae,
W Arvernus dedicatio ecclesiae sanctae Acreculae;

e il 10 decembre:

E In civitate Arvernis Agricolae et Vitalis martyrum,
W Et in civitate Arvernis sanctae Agriculae, Vitalis martyrum.

e questi ultimi elogi si riferiscono al fatto narrato da Gregorio di Tours, cioè che Namazio vescovo di Auvergne (prima metà del V secolo) dedicò la sua cattedrale con reliquie dei due martiri bolognesi (cf. *In gloria martyrum*, 43; *Historia Francorum*, II, 16; DUCHESNE, *Fastes épisc. de l'anc. Gaule*, II², 34). Il 28 aprile s'incontra di nuovo:

B, R Romae Vitalis martyris,

e questa è la festa del nostro martire, celebrata in Roma nel titulus fondato sotto Innocenzo I (401-417) dalla nobile matrona Vestina, detto da prima *titulus Vestinae* e in progresso di tempo *S. Vitale*. Il 16 decembre i due martiri appaiono sotto Ravenna, o meglio senza luogo (v. Ravenna); e il 29 aprile si leggono sotto Bologna:

B Et Bononia Vitalis, Augusti,
E, W Bononiae Vitalis, Agusti,
Notk. Bononia Vitalis et Agricolae;

del pari il 27 novembre:

E In Italia civitate Boniania (*W* e *R* Bononia) Agricolae (*W* Agroculae) et Vitalis;

il 3 decembre:

E Bononia Italiae Agricolae (*W* Agriculae),
R In Bononia Italiae Agricolae,
W In Bononia sancti Agriculae.

e il 3 novembre:

E, B Egrili, Vitalis, et alibi passio Agricoli (*W* sanctae Agricolae);

e sotto questi stravolgimenti si riconoscono abbastanza i due martiri bolognesi. Ma mi sembra difficile dire perchè il Gerolimiano li riporti tre volte sotto Bologna, e due volte senza nota topografica, e mai nel giorno 4 novembre, assegnato dal calendario bolognese del IX secolo e dalla tradizione liturgica alla loro festa.

Bononia si rilegge nei Gerolimiano il 31 decembre:

B Bononia Gagi... Ritiaria (*E, W* Retiaria) Hermetis exhorcistae;

il 1° gennaio:

B In Ricia (*E* Retia)... Hermetis (*W* Ermetis). In Bononia Gagi (*E* Gai);

e il 4 dello stesso mese:

B In Oriente Bononia civitate (*E* Bonania) Hermetis, Aggei (*W* Argei) et Gagi (*E* Gai);

ma non si tratta della Bononia dell'Emilia, bensì di una Bononia orientale. Vi era una Bononia nella Pannonia inferiore (oggi Banostoir presso Peterwardein) e una Bononia nella Mesia presso il Danubio (oggi Vidin). Il compilatore del Gerolimiano scrisse appunto: « In Oriente Bononia civitate », per distinguere questa Bononia dalla Bononia dell'Emilia, e forse da quella delle Gallie (Boulogne). Il martirologio orientale da cui il Gerolimiano dipende, detto *Breviario Siriaco*, il 30 decembre attribuisce Ermete alla città di Bononia: « Ermo esorcista confessore (o *martire*) nella città di Bologna »; ma il detto martirologio non registra se non martiri orientali, meno qualche eccezione rarissima. Anche la città di Ra-

tiaria, ricordata dal Gerolimiano al 31 decembre e al 1° gennaio apparteneva alle province orientali, corrispondendo ad Artcher presso Vidin nell'antica Mesia. Ma i bolognesi medievali, ignari affatto dell'esistenza di una Bononia orientale, per un errore quasi inevitabile aggiudicarono alla loro città i martiri registrati nel Gerolimiano al 4 gennaio, e li credettero sepolti a oriente della loro città. Molto meno essi poterono sospettare, ignari del modo in cui il Gerolimiano ci è pervenuto, che l'Aggeus o l'Argeus del 4 gennaio probabilmente fosse una ripetizione e corruzione di Gaius (cf. LANZONI, *S. Petronio* ec., pp. 278-280; DELEHAYE, *Les origines* ec., pp. 283-284, 374).

Bologna è una delle poche città d'Italia che possegga un catalogo de' suoi antichi vescovi derivato dai dittici. Contenuto in un codice membranaceo del secolo XIV proveniente dalla biblioteca di S. Salvatore di Reno (chiamato quindi *elenco renano*) fu ignoto all'Alberti (*Historie di Bologna*, 1541), al Sigonio (*Historiarum bononiensium libri sex*, 1578) e agli altri scrittori bolognesi del secolo XVI, sconosciuto pure o non tenuto nel debito conto da quelli del XVII e della prima metà del XVIII e dall'Ughelli (II, 3); e fu pubblicato dal Trombelli per la prima volta nel 1755 (*Vett. patrum latinorum opuscula*, II, par. 2, pag. 287). Porta un titolo consueto a siffatti documenti: « Nomina episcoporum ecclesiae bononiensis. Dominus Zama fuit primus episcopus » ec. Il nostro documento non venne compilato da uno studioso medievale, ma desunto, secondo tutte le probabilità, dalle *costituzioni sinodali* diocesane del 1310, alle quali si trova unito; è più antico di quest'anno, perchè documenti e monumenti bolognesi dei secoli XIII e XII lo conobbero; e presenta tutte le garanzie di provenire dai dittici. Una buona parte dei nomi dell'*elenco renano* è confermato da documenti contemporanei, nell'ordine stesso del catalogo. Gli spazî vuoti sono riempiti da un proporzionato numero di nomi, e i nomi incontrollabili corrispondono all'onomastica dei tempi. Quelli ignoti all'*elenco* sono evidentemente spurî o incertissimi. L'autenticità del catalogo, attesa la sua indole ufficiale, non è contradetta dal mancare in esso i vescovi *eletti e non consacrati* e i semplici *amministratori apostolici*. Le lacune veramente gravi sono quelle di

un Petrus del 731 e di un Ioannes tra il 1299 e il 1302. Tuttavia l'omissione del secondo non pare di difficile esplicazione quando si pensi che quest'ultimo è l'immediato antecessore di quel vescovo Uberto, sotto il quale appunto si tenne il sinodo del 1310, si approvarono le constituzioni diocesane, e si trascrisse l'*elenco*; potrebbe quindi spiegarsi l'omissione di Giovanni per una svista del copista. Mons. Testi-Rasponi in un articolo comparso nel giornale quotidiano *L'Avvenire d'Italia* (an. 1925, 11 luglio, pag. 2, coll. 1-2) si è provato di dare una spiegazione dell'omissione del vescovo Pietro del 731. Dato che l'*elenco renano* non avesse origine dai dittici, bisognerebbe ammettere questo fatto, direi quasi, impossibile, che cioè uno studioso bolognese in pieno medioevo, con le meschine risorse del tempo, abbia saputo mettere insieme un catalogo così autorevole come il nostro (cf. LANZONI, *S. Petronio* ec., pp. 201-15; TESTI-RASPONI, *Note marginali* ec., in « Atti e mem. della r. Dep. di stor. patr. per le provincie di Romagna », a. 1911, p. 440).

1. Zama. — Vien detto *primus episcopus* non solo dall'elenco renano, ma da un'iscrizione nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo (presso S. Stefano) a caratteri gotici: « Hic requiescunt corpora Zamae *primi episcopi* et Faustiniani *secundi* civitatis Bononiae », iscrizione ricordata da Nicolò Burzio nella sua *Bononia illustrata*, 1494; iscrizione probabilmente posteriore all'Elenco. — Il Sigonio arbitrariamente ha collocato Zama nel 270 sotto Gallieno imperatore e Dionisio papa, benchè questi due personaggi si siano trovati insieme solo dal 259 al 268. Piuttosto dal fatto che Eusebio, l'ottavo dell'elenco, visse tra il 371 e il 381 si può arguire, tenendoci alla media ordinaria degli anni di un vescovo, che Zama abbia cominciato il suo governo nei primi decennî del secolo IV. — Scrittori bolognesi del XVII e XVIII secolo, non potendo persuadersi che la loro sede avesse cominciato dopo la pace, si diedero a credere che Zama fosse stato preceduto da *nove* o *dieci anonimi*, i cui nomi fossero andati perduti durante i trambusti dell'epoca delle persecuzioni e dei barbari. Ma questa opinione non è accettabile. Essa contradice all'antica tradizione bolognese su esposta, e si basa sopra debolissimo fondamento, cioè su la semplice opinione,

non più antica del secolo XVI, che il protovescovo di Ravenna, attribuito dalla sua Passione al primo secolo, avesse nominato e consacrato il primo vescovo di ciascuna città dell'Emilia. E se i bolognesi poterono conservare i nomi dei loro vescovi da Zama in poi, non si capisce perchè non anche dei pretesi antecessori, quando li conservarono altre diocesi d'Italia, cioè Roma, Napoli, Ravenna, Milano, Brescia, Verona e Aquileia, nelle quali la persecuzione non infierì meno e non avvennero devastazioni e incendî meno desolanti.

2. Faustinianus. — S. Atanasio nomina (v. Tadinum nell'Umbria), tra i vescovi d'Italia che non intervennero ma aderirono al concilio di Sardica, in mezzo a un Heraclianus (di Pesaro?) e a un Antoninus (di Modena?), un Faustinus. Il padre Savio non senza ragione lo ha identificato col Faustinianus, secondo vescovo del catalogo bolognese. I Romani usavano volentieri l'uno per l'altro Rufus, Rufinus e Rufinianus, Faustus, Faustinus e Faustinianus, Clemens, Clementinus e Clementianus (cf. « Bull. d'arch. crist. », a. 1869, p. 7).

3. Domicianus.

4. Iobianus. — Da alcuni scrittori bolognesi e dall'Ughelli chiamato erroneamente *Ioannes*.

5. Eusebius. — Nel sinodo d'Aquileia (a. 381) Eusebio appare dopo Valeriano vescovo locale e Ambrogio metropolita di Milano e prima di Limenio vescovo di Vercelli. Se i vescovi sottoscrissero in ordine di anzianità, Eusebio sarebbe stato consacrato prima del 370-1, anno in cui Limenio ricevette l'ordinazione. S. Ambrogio nel suo sermone *De virginitate* del 378 c. ricorda come presente il suo suffraganeo di Bologna: « adest piscator ecclesiae bononiensis, aptus ad hoc piscandi genus », cioè a fomentare nelle donzelle cristiane il culto della verginità. Infatti nel sermone *De Virginibus* (376-77 ?) s. Ambrogio afferma che il vescovo di Bologna suggeriva alle fanciulle cristiane bolognesi di prendere il sacro velo: « quid de bononiensibus virginibus loquar, fecundo pudoris agmine, quae ...sacrarium virginitatis incolunt... indefessae milites castitatis? ». Nel 381 Eusebio, come si è detto, sedeva nel sinodo aquileiese. — Due lettere (54 e 55) di s. Ambrogio *ad Eusebium* e il

De institutione virginis, operetta inscritta nei codici *ad Eusebium* e *ad Eusebium episcopum*, secondo alcuni scrittori, contradetti da altri, si riferirebbero al nostro (cf. *AS*, sept., VII, 253; MELLONI, *Atti e memorie degli uomini illustri in santità nati o morti in Bologna*, cl. I, vol. I, p. 224; TILLEMONT, *Mémoires* ec., t. X, art. 14 e not. 6).

6. Eustaxius. — Forse è il prete *Eustathius* presente in Aquileia nel 381. La lettera sinodica di Milano a papa Siricio del 390 (MANSI, III, 664-7) reca le sottoscrizioni di Eventius (Pavia), Maximus, Felix (Como), Bassianus (Lodi), Geminianus (Modena), Constantius, Eutasius e Eustatius. Quest'ultimo forse è il vescovo di Bologna. Paolino nella Vita di s. Ambrogio (c. 29) racconta che il s. dottore (392-3 c.) depose nella basilica di S. Lorenzo in Firenze reliquie dei ss. Vitale e Agricola, « quorum corpora in bononiensi civitate levaverat. Posita enim erant corpora martyrum (Bononiae) inter corpora iudaeorum. Nec erat cognitum populo christiano (bononiensi), nisi se sancti martyres sacerdoti ipsius ecclesiae (al. *sacerdoti ipsi*) revelassent. Quae (*reliquiae*, non *corpora*) cum deponerentur sub altari quod est in eadem basilica (florentina) constitutum » ec. Paolino adunque attribuisce la *inventio* dei due santi in Bologna, non a s. Ambrogio, ma al vescovo di Bologna: « sacerdoti ipsius ecclesiae ». Alcuni scrittori hanno creduto che l' *inventor* fosse il sopra ricordato Eusebio, ma, se è vero quanto si è detto, *inventor* sarebbe stato piuttosto il nostro Eustaxius. La *levatio* corporum, alla quale s. Ambrogio, come egli stesso narra (*De exhortatione virginitatis*, 1), fu invitato e intervenne, è la *translatio* dal *iudaeorum solum*, ove i due martiri erano sepolti, ad altro luogo, vicino o lontano, vale a dire alla basilica oggi detta di S. Pietro (presso S. Stefano) e nel medioevo dei SS. Vitale e Agricola. Certo è che dopo il 393 i cristiani bolognesi scelsero il loro sepolcro presso quella basilica. Naturalmente, come l' *inventio*, così la *levatio*, alla presenza del metropolitano, sarebbe avvenuta al tempo di Eustaxius. Intorno al 396 s. Vittricio di Rouen nel giorno in cui ricevette da Bologna reliquie di s. Agricola, recitando il suo *De laude sanctorum* (MIGNE, *P. L.*, XX, 443-58), ricorda con un *Ambrosius* e un *Theodulus* un *Eustasius*, che potrebb'essere il nostro vescovo. Paolino nella stessa *Vita Ambrosii* narra che il successore di Eu-

staxius, Felice, era ancora diacono di Milano quando s. Ambrogio morì (4 apr. 397); quindi in quel tempo Eustaxius teneva ancora il seggio bolognese. Nel 402 s. Felice di Nola, come si è detto, ottenne da Bologna reliquie dei ss. Procolo, Vitale e Agricola. Da Eustaxius?

7. Felix. — Era diacono della chiesa milanese nel 394 (ep. 62 di s. Ambrogio a Teodosio I) e nel 397. S. Petronio, successore di Felice, entrò al governo della chiesa bolognese nel 431-2; quindi l'episcopato di Felice si chiude tra gli estremi 397-431-2. Quando Paolino scrisse la *Vita Ambrosii* Felice era da un pezzo vescovo di Bologna: « Felix vero *nunc usque* bononiensem regit ecclesiam ». Il p. Savio (*Ambrosiana*, VII, 15) opinò che la biografia del s. dottore discenda al 411; il p. Van Ortroy (ivi, IV, 7) al 412 e probabilmente al 422. — Felice di Bologna (cf. MELLONI, l. c., p. 259) non è il « Felix episcopus agens vices apostolicae sedis », che sottoscrive i sinodi di Efeso (431) e di Calcedonia (451), come il Baluzio si diede a credere. — *Felix* e *Petronius* nell'elenco renano sono onorati del titolo di *sanctus*.

8. Petronius. — S. Eucherio di Lione nella sua *Epistola parenetica ad Valerianum* (MIGNE, *P. L.*, L, 718-9), composta nel 432 c., lo credette degno di essere comparato a s. Clemente romano, a s. Ambrogio di Milano insieme con s. Paolino di Nola († 431) e con s. Ilario di Arles: « Paulinus... nolanus episcopus... cunctas mundi partes eloquio... respersit. Hilarius *nuper* et *in Italia* nunc antistes Petronius... unus *in religionis*, alius *in sacerdotii nomen* ascendit ». Il pontificato di Petronio cominciò dunque nel 432 o nel 431 c. Gennadio nel suo *De Viris illustribus* (c. 42) afferma che Petronio morì « Theodosio (408-50) et Valentiniano regnantibus » (425-55), ossia non dopo il 450. Dalle parole di Eucherio: « Hilarius... et... Petronius, ambo ex *illa plenissima*, ut aiunt, *mundanae potestatis sede*, unus in religîonis, alter in sacerdotii nomen ascendit », si raccoglie che Petronio, come Ilario, aveva tenuto cariche supreme nell'impero. Secondo mons. Testi-Rasponi, s. Petronio sarebbe da identificarsi o con *Anicius Petronius Probus* console nel 406, o, meglio, con *Petronius praefectus praetorio Galliarum* dal 402 al 409. Gennadio scrive: « Legi sub eius (Petronii episcopi) nomine *De*

ordinatione episcopi ratione et humilitate plenum tractatum (cioè sermone o omelia), quam lingua elegantior ostendit non ipsius esse, sed, ut quidam dicunt, patris eius Petronii, eloquentis et eruditi in saecularibus litteris viri, et credendum, nam praefectum praetorio fuisse se in ipso tractatu designat ». S. Petronio avrebbe recitato questo sermone, perduto per quanto si sappia, nel giorno (anniversario?) della sua ordinazione, e in esso avrebbe alluso alla carica civile da lui tenuta prima del sacerdozio, cioè alla *praefectura praetorio Galliarum*. Gennadio avrebbe male interpretato quel sermone, nella falsa persuasione che il presule bolognese fosse stato non il *praefectus* ma suo figlio; e sarebbe stato indotto in questa erronea credenza, nella sbagliata opinione che s. Petronio avesse scritto le *Vitae Patrum Aegypti monachorum* (opera certamente d'altro autore) e fosse stato « monachorum studiis ab adulescentia exercitatus ». Intorno a s. Petronio, al suo culto in Bologna e alla sua leggenda cf. LANZONI, *S. Petronio vescovo di Bologna nella leggenda e nella storia*, Bologna, 1907; *Le fonti della « Vita s. Petronii »*, in « La Romagna », an. 1910, pp. 269-77; TESTI-RASPONI, in « Atti e mem. della r. Dep. di stor. patr. per le provincie di Romagna », an. 1911 e 1912.

9. Marcellus. — Fu questi il vescovo bolognese (cf. GREGORII, *In gloria martyrum*, II, 43, e *Historia Francorum*, II, 26; DUCHESNE, *Fastes épiscopaux*, II², 34) che concesse a s. Namazio vescovo di Auvergne reliquie dei ss. Agricola e Vitale; oppure fu s. Petronio?

10. Parthenius. — Ricordato in documenti bolognesi del 1180 e del 1304; fu confuso con s. Paterniano vescovo di Fano, venerato il 12 luglio (v. Fano).

11. Iulianus.

12. Ieroncius (o Gerontius). — Da non confondersi, come talora si è fatto, con il Gerontius di Cagli.

13. Theodorus. — Di un vescovo bolognese omonimo si fa menzione nei su citati documenti del secolo XIV e XII; ma è il nostro o Theodorus II?

14. Luxorius.

15. Tertullianus. — Anche questo viene ricordato nei documenti sopra detti.

16. Locundus (correggi *Iocundus*). — È tra i commemorati del 1180 e del 1304. Una epistola di Gelasio I (496) a Giocondo vescovo (*J-L*, 714) ricorda un *Petrus episcopus*, che si crede Pietro II di Ravenna. E quel Giocondo è il nostro omonimo? Mi permetterei di dubitarne.

17. Theodorus (II).

18. Clemens. — L' Ughelli, seguendo scrittori bolognesi, ha letto *Eldurensis* o *Edurensis*. Un *Clemens episcopus* compare in due falsi diplomi bolognesi (Savioli, *Annali di Bologna*, vol. I, parte 1, pp. 161-3, e parte 2, pp. 93-5). Che i falsari abbiano avuto di mira il nostro?

19. Petrus. — Da tempo molto antico la cattedrale di Bologna è dedicata in onore di s. Pietro apostolo (v. *S. Petronio nella leggenda e nella storia*, pp. 283-302).

20. Germanus.

21. Constantinus.

22. Iulianius (II).

23. Deusdedit. — Dal Savioli detto *Adeodatus*.

24. Iustinianus.

25. Luminosus. — Sottoscrive il decreto del sinodo romano del 649.

Nel tempo in cui l'*Elenco renano* fu dimenticato o non abbastanza considerato, scrittori bolognesi introdussero nel catalogo i seguenti vescovi spurî:

Dieci anonimi prima di Zama, dei quali si è detto (v. Zama).

Aeduus. — Nel cod. *E* del Gerolimiano al 4 gennaio, dopo i nomi dei ss. Ermete, Aggeo e Caio, per abbaglio attribuiti a Bologna dell' Emilia, si legge: « Aedui episcopi ». È un vescovo delle Gallie (*AS*, nov., II, pag. XLI). Ma il Masini (*Bologna perlustrata*, 1650, appendice, p. 25) credette di essere in presenza di un vescovo bolognese, martire come gli altri tre, e di suo capo lo disse ucciso nel 300 *sub Diocletiano*.

Basilius. — Un s. Basilio vescovo venerato in Bologna il 6 marzo (forse il celebre santo orientale) fu annoverato, senza alcuna prova, dall'Alberti (*Catalogo dei vescovi bolognesi* nel lib. I, decade I della sua *Historia di Bologna*, 1541) tra i vescovi bolognesi.

Hadrianus. — Il tante volte citato documento del 1304 (Lanzoni, *S. Petronio* ec., 205, not. 27) scrive: « ob reverentiam sanctorum Paterni (= Parthenii), Iocundi, Tertoliani et Felicis episcoporum civ. Bon. predecessorum (sic) beati Petronii et *sancti Adriani militis*, quorum corpora » ec. L'Ughelli (l. c., 10) e parecchi scrittori bolognesi, malissimo interpretando quella carta del 1304 hanno trasformato *s. Adrianus miles* (onorato l'8 settembre) in un successore di s. Petronio nel vescovado!

Ioachinus. — È un vescovo creato dall'Alidosi (*I sommi pontefici, cardinali, patriarchi, arcivescovi e vescovi bolognesi dagli a. 270 sino al 1621*, Bologna, 1621) per aver letto nell'*Elenco renano* invece di *Parthenius*, *Ioachinus.*

Laurentius: 501-2. — Il Sigonio lo credette di Bologna, ma è di *Bobianum* (v. nella Regione IV il Paese dei Sanniti).

Proculus: 541-52. — Come si è detto di sopra, alcuni scrittori medievali hanno fatto del martire Procolo un soldato, altri un vescovo, o di Terni, o della stessa Bologna.

In Bologna e in altri luoghi (v. Verona) l'obliterazione dell'elenco genuino, e il successivo ritrovamento dei dittici ci ha fatto scoprire e toccar con mano come i rispettivi cataloghi siano stati inquinati di nomi spurî durante il medioevo. Se i dittici di altre diocesi italiane per un caso fortunatissimo tornassero alla luce, quanti nomi stampati in quest'opera col punto interrogativo dovrebbero imprimersi in corsivo!

Mutina (Modena).

Le iscrizioni cristiane modenesi non sono molto antiche; la 941 del *CIL* appartiene alla seconda metà del VI secolo (cf. *CIL*, XI, 1, 941-43; cf. « Bull. d'arch. crist. », an. 1875, p. 152). Gli oggetti cristiani trovati nel territorio modenese, enumerati diligentemente dal Ricci (*Dell'origine del cristianesimo e del vescovado di Modena*, in « Atti e mem. della r. Dep. di stor. patr. per le prov. modenesi », an. 1921), si fanno risalire da alcuni al IV e da altri, timidamente, al III secolo.

Dionysius, *Cletus*. } Prima di *Antonius*, che forse fu il primo vescovo di Modena, scrittori modenesi recenti, donde deriva l'Ughelli (II, 75), posero senza alcuna prova nell'anno 103 (o in altro tempo) un *Cletus*, che sarebbe stato eletto da s. Dionigi areopagita, preteso evangelizzatore di Modena. Del viaggio favoloso del celebre convertito da s. Paolo si è detto nell'*Introduzione* (§ 4) e altrove (v. Taranto, Cotrone, Parma).

1. Antonius, 2. Geminianus, 3. Theodulus. } Celebratissimo è il vescovo di Modena s. Geminiano, la cui festa da tempo immemorabile ricorre il 31 gennaio, probabilmente giorno della sua deposizione. Gli scrittori medievali di tutta la regione emiliana si sono occupati di lui; ma mentre i loro scritti manifestano l'immensa venerazione che il vescovo di Modena godette, non ci danno notizie attendibili sul tempo preciso in cui visse e su la storia della sua vita e del suo episcopato. Le leggende riminesi, relativamente recenti, come si è visto, lo fanno vivere al tempo del famoso conciliabolo di Rimini (a. 359), e quelle di Forlì, risalenti al x o all'xi secolo, lo collocano generalmente nel tempo in cui le città dell'ottava Regione erano presiedute da « iudices » idolatri. Agnello ravennate (cf. Testi-Rasponi, o. c., pp. 44-5), scrittore della prima metà del ix secolo, lo volle contemporaneo di Severo vescovo di Ravenna, che intervenne al sinodo di Sardica (342-4). Non parlo di una leggenda spagnola del secolo xiii o xiv (*BHL*, 7622 b), che ha sbalestrato s. Geminiano in Calabria « sub Diocletiano ». Tutti questi leggendisti, forse inconsapevolmente, miravano alla prima metà del iv secolo. Ma la più antica Vita modenese di s. Geminiano (*BHL*, 3296), composta circa il x o xi secolo, saccheggiando quella di s. Zenone di Verona, scritta nell'viii secolo (*BHL*, 9000), ha abbassato di molto l'episcopato di s. Geminiano, protraendolo dal tempo dell'imperatore Gioviano (363-64), travestito dalla Vita in feroce persecutore dei cristiani, fino alla discesa di Attila in Italia (an. 452)! È pure ricordato nella leggenda (*AS*, aug., I, 77) dell'enigmatico s. Pellegrino, venerato nelle montagne del modenese (cf. Belvederi, *S. Geminiano nella leggenda e nella storia*, in « Riv. stor. critica delle scienze teologiche », a. 1906, pp. 742-58; a. 1907, pp. 354-64; Ricci

B., l. c.). Le divergenze delle leggende geminianee hanno prodotto in Modena, come quelle di s. Mercuriale in Forlì, la triplicazione di s. Geminiano. Il Gams (p. 757) registra un *Geminianus I* nel 341-8; un *Geminianus II* nel 390 e un *Geminianus III* nella metà del v secolo. Ma il vescovo famoso di Modena, di nome Geminiano, fu uno solo. E quantunque queste leggende contengano notizie fantastiche e tradizioni inquinate e stravolte, esse forniscono dati preziosi per stabilire l'età in cui Geminiano visse. Infatti, secondo la citata Vita (*BHL*, 3296), l'antecessore immediato di Geminiano sarebbe stato un Antonius e il successore un Theodulus. Ora quest'ultimo viene ricordato da Paolino nella *Vita Ambrosii:* « Per idem tempus cum ad palatium pergeret (Ambrosius), eumque pro loco officii nostri sequeremur, *Theodulo tunc notario, qui postea summa cum gratia mutinensem rexit ecclesiam*, cum casu quodam pede lapsus esset, ... conversus sacerdos ait: et tu qui stas vide ne cadas ». « Rexit ecclesiam »; dunque Teodulo era già morto quando Paolino scrisse la Vita di Ambrogio. Ma la Vita fu composta certo dopo il 23 agosto 405, e probabilmente nel 411 o ancora più tardi, cioè nel 412 o nel 422 (v. sotto Bologna Felice). Di più le frasi: « per idem tempus cum ad palatium (Ambrosius) pergeret » (cioè al palazzo imperiale) susseguono immediatamente la narrazione e della morte di Teodosio (17 gennaio 395) e del consolato di Onorio (a. 396) e del rapimento di Cresconio (rapimento che Ambrogio volle impedire), avvenuto nel medesimo anno 396 (cf. Savio, *Gli antichi vescovi* ec. *Milano*, p. 142). Adunque nel 396 (Ambrogio morì l'anno appresso, il 4 aprile) Teodulo, futuro vescovo di Modena, era ancora « notarius » (della chiesa milanese, io penso); e quindi l'episcopato di lui non cominciò prima del 396 e finì prima del 422. Geminiano quindi deve aver retto la chiesa di Modena prima di questo tempo. Nell'epistola sinodale di s. Ambrogio a papa Siricio, scritta dopo il concilio tenuto a Milano nel 390 contro Gioviniano, i vescovi suffraganei di Milano sottoscrivono in questo modo:

Eventius episcopus (di Pavia);
Maximus;
Felix (di Como);
Bassianus (di Lodi);

Theodulus o *Theodorus*, forse di Octodurum (Sion nel Canton Vallese), non certo di Modena, perchè nel 390 Teodulo non era ancora vescovo di quella città (cf. DUCHESNE, *Fastes épiscop.* ec., I, 245);

Ex iussu domini episcopi Geminiani ipso praesente Aper presbyter subscripsi. Questo *Geminianus* dev'essere il nostro santo, già vecchio e forse impotente;

Eutasius (di Aosta?);

Constantius (forse di *Claterna*, come ho detto di sopra [v. Faenza e Quaderna], o di Orange); e

Eustatius (forse di Bologna).

L'immediato antecessore di Geminiano pare sia quell'*Antoninus* ricordato da s. Atanasio dopo Faustinus (di Bologna?) (v. Tadinum nell'Umbria). Quindi si spiegherebbe come nel 390 s. Geminiano fosse già molto vecchio, come dice la sua stessa leggenda, e così debole di forze da non potere sottoscrivere di sua mano le decisioni e i decreti del su ricordato sinodo milanese. Geminiano adunque avrebbe pontificato tra il 342-4 e il 396 c. Nel 1106 (*BHL*, 3302) il corpo di s. Geminiano fu levato di sotto all'altare di una basilica minacciante rovina e trasferito nell'odierna cattedrale di Modena. Gli eruditi modenesi disputano tra loro sul luogo del sepolcro primitivo di s. Geminiano. Il citato Ricci sostiene che il vescovo Geminiano ebbe sepoltura in una basilica situata « extra muros », presso il cimitero della comunità cristiana; la quale antichissima basilica sarebbe sorta nel luogo stesso ove ora trovasi il duomo. Intorno alla basilica geminianea si sarebbe formata a poco a poco la nuova città di Modena.

4. Gregorius: 482 (*J-L*, 583). — Fu consacrato per forza da Giovanni I vescovo di Ravenna.

5. Bassus: 501-2.

Regium Lepidum (Reggio d'Emilia).

Conosciamo una sola epigrafe cristiana antica nella diocesi di Reggio (*CIL*, XI, 1, 1019) appartenente al 487 o al 510.

Documenti del XII o del XIII secolo riportano un catalogo dei vescovi di Reggio. I nomi di questa lista, dal ventesimoterzo di nome Geminiano, vissuto nel 751, in giù, sono nella quasi totalità

confermati da documenti contemporanei. Si nota soltanto un leggero spostamento durante il secolo IX. Mancherebbe pure nel catalogo un Lodoicus del 1092; ma trattandosi di un tempo in cui le diocesi emiliane avevano due vescovi, l'uno clementino e l'altro urbaniano, l'omissione sarebbe spiegabilissima. Dei ventidue nomi situati sopra Geminiano due soltanto, cioè Mauritius, il decimonono, e Faventius, il dodicesimo, sono controllati da memorie contemporanee. Maurizio intervenne al sinodo romano del 680 e Favenzio a quello milanese del 451. Prosper, l'ottavo, viene confermato da documenti e monumenti agiografici. Gli altri nomi (nomi del resto usitati in Italia nei secoli in cui vengono collocati dal catalogo) non compaiono mai nei monumenti antichi e medievali di Reggio. Non saprei dubitare della seconda parte di questo catalogo. Ma che dovrà dirsi della prima, fino a Geminiano? Gli scrittori di Reggio sembrano ammettere una genuinità relativa; e però, senza aggiungere o togliere nomi al catalogo, si permettono di traslocarli e d'invertirli, e questo fanno rispetto ai presuli Prospero, Tommaso e Favenzio, naturalmente però senza cambiare la data di quest'ultimo, che è fissata inalterabilmente al 451 (cf. SACCANI, *I vescovi di Reggio. Cronotassi*, Reggio-Emilia, 1902, pp. 7-10). Altri pensano che « per quanto spetta a Reggio, i cataloghi dei vescovi nella parte antica *non meritino alcuna fede* » (cf. MERCATI ANGELO, *La diocesi di Reggio-Emilia.* Estratto da « Nel Giubileo sacerdotale... di monsignor Manicordi », Reggio, aprile 1898, p. 3; G. MERCATI, in « Anal. Boll. », a. 1896, p. 187).

Protasius? — Ammesso che il catalogo di Reggio sia fededegno nel senso attribuitogli dagli scrittori locali, vale a dire se prima del su detto Geminiano non sedettero in Reggio, qualunque sia l'ordine di successione, se non ventidue vescovi, la diocesi può avere cominciato nella prima metà del secolo IV, come quelle di Bologna, di Modena, di Piacenza e probabilmente di Parma. Il p. Savio, nel tante volte citato lavoro su le liste episcopali atanasiane, opinò che il primo dei vescovi italiani ricordato da Atanasio tra quelli aderenti alle decisioni del sinodo di Sardica, di nome Probatius, sia il primo vescovo di Reggio, Protasius o Protatius,

come nel catalogo viene chiamato. « La somiglianza dei due nomi è tanto grande, che si può benissimo ammettere un qualche errore di trascrizione e leggere Probasius in luogo di Protasius. Parmi inoltre assai verosimile che il nome Chromatius, il quale viene subito dopo nella lista (di Reggio), sia esso pure una trasformazione del genuino Probatius ». Questa ipotesi del compianto amico non mi arride. La differenza tra *Probatius* e *Protasius* mi sembra troppo sensibile. Credo poi (v. Tadinum nell' Umbria) che s. Atanasio abbia annoverato i vescovi italiani in ordine topografico dall'Italia Media in su, quindi il vescovo Probatius dovrebbe cercarsi molto più giù di Reggio. Notisi ancora che il nome *Protasius* richiama quello del martire *inventus* da s. Ambrogio a Milano nel 386. Il nostro vescovo proveniva da Milano, sede del metropolita dell' Emilia?

Chromatius?

Antoninus? — Il martire Antonino di Piacenza godeva un culto abbastanza esteso, quindi si spiegherebbe come parecchi cristiani emiliani del secolo IV, V e VI assumessero il nome di Antoninus o di Antonius.

Elias o Helias?

Sanctinus?

Carosius?

Helpidius? — Un cronista reggiano ha identificato questo Elpidio con il s. Elpidio di Atella (Campania), e ha favoleggiato, secondo le leggende campane, che fu vescovo in Africa nel 398 incirca. Rifugiato in Italia nel 439, sarebbe divenuto vescovo di *Anversa* (sic) (forse da leggersi *Aversa*, confusa con Atella) e, lasciata la sua città distrutta dalle fiamme, si sarebbe ricoverato in Reggio-Emilia, ove, fatto vescovo, avrebbe pontificato dal 448 al 453 e, morto decrepito, sarebbe stato seppellito in Salerno. Inutile fermarci a confutare un ammasso così mostruoso di errori (cf. SACCANI, o. c., pp. 9 e 23). Tra poco vedremo altri santi africani, o creduti tali, attribuiti a Reggio.

1. Prosper. — Una Vita (*BHL*, 6962) di s. Prospero, verosimilmente composta in Reggio, confondendo l'Aquitania con la Spagna, narra che lo scrittore Prospero aquitanico sarebbe venuto

dalla Spagna in Roma presso papa Leone (440-61); il quale per divino afflato lo avrebbe eletto e consacrato vescovo della vacante chiesa di Reggio; sarebbe stato sepolto « in basilica non longe ab ipsa civitate constructa, quam ipse olim in honore s. Apollinaris Christi confessoris et martyris (il protovescovo di Ravenna) Deo sacraverat ». S. Prospero fu veneratissimo in Reggio e fuori, almeno fin dal secolo VIII (cf. G. MERCATI in « Anal. Boll. », an. 1896, pp. 232-56), e la basilica ove ricevette sepoltura corrisponde all'attuale chiesa dei SS. Pietro e Prospero su la Via Emilia, a oriente di Regium Lepidum, e deve considerarsi la primitiva cattedrale suburbana di Reggio. Il titolare della basilica (S. Apollinare di Ravenna) fa sospettare che essa ricevesse questo titolo dopochè la consacrazione dei vescovi di Reggio passò da Milano a Ravenna. Le reliquie di s. Prospero furono trasferite in città nel X secolo (cf. MERCATI, o. c., pp. 185-231). — La citata Vita è molto sospetta. Nel secolo V i vescovi di Reggio venivano eletti dal clero e dal popolo della città, e ricevevano l'ordinazione, non dal papa, ma dal vescovo di Milano e poi di Ravenna. L'identificazione di s. Prospero vescovo di Reggio con lo scrittore Prospero non incontra il consenso dei più eminenti eruditi di Parma e di altrove (cf. VALENTIN, *Saint Prosper d'Aquitanie*, Tolosa, 1900; « Anal. Boll. », a. 1907, pp. 474-7). Certo questa Vita è posteriore di molto al V secolo. L'autore anonimo non solo nella composizione del *Prologo* imita Sedulio (prima metà del secolo V) e nella *Vita* usufruisce del sermone di s. Petronio di Verona (medesimo tempo) intorno a s. Zenone, ma pone in bocca a s. Prospero un discorso della *Vita di s. Epifanio di Pavia*, composta da Ennodio († 521), usa del *De Viris illustribus* di Gennadio (seconda metà del V secolo), o di un'opera derivata da Gennadio, del *Liber Pontificalis* romano (compilato nel VI o VII secolo), e tra le opere di Prospero aquitanico cita come sua il *De vita contemplativa* di Giuliano Pomerio (sec. V-VI), attribuita falsamente a Prospero Aquitanico almeno fin dal IX secolo. La Vita non è dunque antica. Conservasi in codd. dell'XI secolo. Forse fu composta in Reggio dopo la prima traslazione di s. Prospero nel secolo VIII, di cui si dirà, e intorno al tempo della traslazione in città nel X secolo. — Scrittori posteriori hanno fatto

di s. Prospero un africano, come di Elpidio. Ecco come stanno le cose. L'autore del *De promissionibus et praedictionibus Dei*, vissuto nel v secolo, « adolescens » in Africa nel 399, e in Africa spettatore di un fatto avvenuto nel 434, narra d'avere scritto il suo lavoro al tempo di Valentiniano figlio di Galla Placidia (cioè tra il 425 e il 455, e forse dopo la morte dell' imperatrice, vale a dire fra il 450 e il 455); d'avere abitato nella Campania (Italia) mentre Leone papa combatteva i Manichei (cioè dopo il 443) e il pelagiano Giuliano, sedendo in Napoli il vescovo Nostriano (cf. PROSPERI *Opera omnia*, Venezia, 1744, II, pp. 121, 124, 132). Questo scrittore africano adunque compose il suo libretto tra il 443 e il 455 o, se si vuole, tra il 450 e il 455; e si può credere che fosse un esule rifugiatosi in Campania dopo l' invasione vandalica. Chi fu egli? Cassiodoro († 570 c.) ne fa tutt'uno (*Institutiones*, I, *In Psalmum II*) col celebre scrittore aquitanico Prospero (428 c.-463 c.). Ma questa identificazione è senza dubbio erronea. Infatti Prospero non nacque e non visse in Africa, nè forse vide mai la terra del suo grande maestro Agostino; e probabilmente l'autore del *De promissionibus* neppure chiamavasi Prospero. Certo egli non si nomina così nell'operetta, nè i codici lo chiamano con questo nome. E il nome *Prosper* non era usitato nell'Africa cristiana del IV e del V secolo. Oggi si crede, non senza ragione, che l'autore del *De promissionibus* sia Quodvultdeus vescovo di Cartagine, cacciato da Genserico re dei Vandali intorno al 439, approdato in Campania e ivi defunto (cf. MORIN, in « Revue Bénédictine », a. 1914, pp. 156-62, e FRANSES, *Die Werke des hl. Quodvultdeus, Bischofs von Karthago*, Monaco, 1920). Naturalmente identificato l'autore del *De promissionibus* con Prospero aquitanico, la paternità dell'opuscolo fu conferita a s. Prospero di Reggio. E così un esule della persecuzione vandalica passò con Elpidio nella sede vescovile reggina. In verità l'autore della *Vita* del secolo X non aveva mai immaginato che il s. Prospero di Reggio fosse venuto colà dall'Africa, bensì dalla Spagna. Conchiudendo, l'autore del *De promissionibus*, Prospero aquitanico e s. Prospero di Reggio sono tre personaggi diversi. — Con l'andar del tempo un altro personaggio africano fu trasferito a Reggio. Tutti conoscono Posidio vescovo di Càlama

(Numidia). Scrivo *Posidio*. Veramente il nome del vescovo di Càlama è scritto ora *Posidius* o *Posidonius*, ora *Possidius* o *Possidonius*; ma credo debba preferirsi *Posidius* o *Posidonius* con una *s* sola, perchè questo nome non deriva dal latino *possideo*, bensì dal greco Ποσειδών, dio del mare; per cui molti promontorî nell'antichità erano denominati *Posidium* o *Posidonium*. Il capo di Licosa nelle coste mediterranee della Bassa Italia chiamasi ancora *Posidio*. Di Posidio amico e biografo di s. Agostino († 430), dopo la morte del s. dottore non si hanno notizie se non da Prospero nell'*Epitoma Chronicon* (*Chron. min.*, I, 475) all'anno 437: « In Africa Gisericus rex Wandalorum, intra habitationis suae limites volens catholicam fidem arriana impietate subvertere, quosdam nostrorum episcopos, quorum *Posidius* (si crede il vescovo di Càlama anche dal Duchesne [*Hist. anc. de l'Église*, III, 629]) et Novatus ac Severianus clariores erant, eatenus persecutus est, ut eos privatos iure basilicarum suarum civitatibus pelleret cum ipsorum constantia nullis superbissimi regis terroribus cederet ». Adunque re Genserico, le cui truppe circondavano Ippona mentre Agostino moriva, privò Posidio, con alcuni altri vescovi, delle loro basiliche e li cacciò dalla loro città, perchè non si piegarono a' suoi voleri. Il testo di Prospero non vuol dire che Posidio fosse cacciato anche dall'Africa, ma soltanto dalla sua città di Càlama in altro luogo, ad esempio nelle regioni desertiche, come sappiamo che avvenne di altri vescovi cattolici africani, per esempio di Eugenio di Cartagine. Durante il medioevo nessuno seppe e disse mai che cosa avvenisse di Posidio dopo il 437, e dove e come egli morisse. Bisogna discendere fin dopo la metà del secolo XVI per trovarne notizia. Un documento liturgico presso i Canonici Regolari Lateranensi, non anteriore al 1566-1572, enumera s. Posidio *tra i chierici e i vescovi africani stipati da Genserico nella nave senza vele e senza remi, e approdati nel regno di Napoli, ove Posidio avrebbe finito santamente i suoi giorni;* e un'altro del medesimo tempo, presso gli Agostiniani, pretende che, *mentre i Vandali devastavano l'Africa, Posidio fuggisse con altri servi di Dio per mare in Apulia e ivi chiudesse la sua santa vita. Sotto Lodovico Pio imperatore il suo corpo sarebbe stato dall'Apulia trasportato in Germania, di là a*

Reggio di Emilia e quindi a Mirandola. Così leggevasi nelle lezioni della festa di s. Posidio (il 7 maggio) dei due Ordini su detti (cf. *AS*, mai, IV, 28). Sono attendibili queste notizie? È certissimo che nel medioevo Reggio e Mirandola (appartenente allora alla diocesi reggina) il 16 maggio veneravano un *s. Possidonius*, le cui spoglie mortali dicevansi depositate in quest'ultima terra. E una cronaca di s. Pietro di Reggio (oggi non reperibile), trascritta dall'Affarosi e pubblicata dal Maini, narrava che Azzone vescovo di Reggio ne trasportò il corpo dall'Apulia e, ottenutolo da Lodovico il Pio, nell'816 lo collocò nella *Curtis Latiana* (oggi Mirandola) della sua diocesi. Veramente due Azzoni regnarono in Reggio, ma nessuno nell'816; l'uno (Azzone I) tra l'874 e l'878, il secondo dall'890 all'899 (cf. SACCANI, o. c., pp. 42-5). Quindi, se la traslazione di questo s. Possidonio accadde sotto un vescovo Azzone, dev'essere avvenuta nella seconda metà del IX secolo. Ma qualunque sia stato il vescovo traslatore, la cronaca su ricordata dava al *s. Possidonius* della *Curtis Latiana* il titolo non di *episcopus*, sì di *presbyter*. E il libro del secolo XIII adoperato nel coro della basilica di S. Prospero per la lettura delle lezioni dei santi dal maggio al decembre (oggi nell'Archivio capitolare) consideravalo del pari come *presbyter et confessor* : « *Incipit vita sancti Possidonii presbyteri et conf.* »; e lungi dal ritenere che s. Possidonio fosse un santo africano, diceva che era oriundo di Tebe : « Possidonius natione grecus, Thebarum oriundus fuit ». Di s. Possidonio africano, vescovo di Càlama, profugo della persecuzione vandalica, neppure una parola (cf. MAINI, *Opuscoli relig. mor. letter. di Modena*, III, Modena 1858, p. 250. Sul codice del Capitolo cf. « Anal. Bolland. », an. 1897, p. 164). In Reggio l'immedesimazione di *s. Possidius* o *Possidonius* di Càlama col *s. Possidonius* di Mirandola discende pure al secolo XVI. Come gentilmente mi scrive il dotto can. Saccani, le lezioni di *s. Possidonius ep. c.* (vescovo di Càlama, confuso con s. Possidonio di Mirandola) in Reggio (al 16 maggio) si lessero dal 1577, cioè circa nel tempo delle lezioni dell'ufficio liturgico degli Agostiniani. Si può quindi conchiudere con tutta sicurezza che la identificazione di s. Posidio biografo di s. Agostino col s. Possidonio venerato a Mirandola nel medioevo, mentre non è anteriore alla seconda metà

del XVI secolo, non ha nessun serio fondamento. Si capisce abbastanza che la riduzione in un solo del s. Posidio di Càlama col s. Possidonio di Mirandola (Reggio) fu la conclusione di una infelice congettura. Si tenga ben presente che il secondo era venerato nella diocesi di Reggio, cioè dove veneravasi pure un s. Prospero, creduto una sola e medesima persona con Prospero aquitanico, discepolo e ammiratore di s. Agostino. L'attenzione, la simpatia e la venerazione di tutti i religiosi agostiniani diffusi nel mondo erano rivolte a Reggio. A Reggio, insieme con s. Prospero, discepolo di s. Agostino, veneravasi un s. Possidonio, il cui nome richiamava il biografo dello stesso santo dottore. A Reggio dicevasi che questo s. Possidonio era stato trasportato nella diocesi dall'Apulia, vale a dire dalla Bassa Italia, ossia dal paese classico dei santi africani, profughi della persecuzione vandalica. Di più l'*Epitoma Chronicon* di Prospero (di Prospero, a ragione o a torto creduto l'aquitanico, si noti anche questo) narrava che Posidio vescovo di Càlama era stato privato della sua basilica da Genserico e cacciato dalla sua città episcopale. Dunque, si disse, anche Posidio con tutti gli altri vescovi cattolici africani sarà stato stipato nella famosa nave sdruscita della leggenda dei Dodici (v. Sessa); e avrà approdato con loro miracolosamente nella Bassa Italia. Ora nel secolo XVI le lezioni reggine del 1200, ove parlavasi di s. Possidonio *greco e oriundo di Tebe*, in Reggio stessa probabilmente non si recitavano più, perchè appunto in quel tempo le diocesi d'Italia mettevano da parte i loro *ufficî* antichi e adottavano il Breviario romano. Chi dunque, fu conchiuso, poteva essere il s. Possidonio trasferito in Reggio dall'Apulia e in Reggio venerato il 16 maggio, se non il Posidio o Posidonio (7 maggio) vescovo di Càlama, biografo di s. Agostino, perseguitato e cacciato dalla sua città da re Genserico? E dove, se non nella Bassa Italia? Nel 1566-1577 quest'erronea deduzione era stata accettata negli Ordini di S. Agostino (e forse da loro fu formulata) e in Reggio stessa aveva acquistato cittadinanza. Nel 1613 il Ferrari, nel suo *Catalogus sanctorum*, domandava come mai il s. Possidonio di Mirandola potesse riguardarsi come il Posidio di Càlama, se il secondo era vescovo e il primo negli antichi documenti reggini veniva detto semplicemente prete. Ma il dubbio dell'onesto agiografo non fece

presa. Non ebbero miglior fortuna le caute riserve di Daniele Papebroch pubblicate nell'anno 1685, nel tomo IV degli *Acta Sanctorum*. La verità, come l'acqua scorrente nei cunicoli sotterranei, dura molta fatica a farsi strada.

Thomas. — Fu sepolto, come s. Prospero, in S. Apollinare. Ma la sua successione immediata al santo nella cattedra di Reggio non sembra ammissibile, perchè due omelie *De translatione* (*BHL*, 6963, 6972) ci narrano che il vescovo Tommaso fece una prima traslazione di s. Prospero entro la stessa chiesa di S. Apollinare (traslazione che avrebbe ridestato in Reggio e fuori il culto del santo). Quindi nasce la necessità o di trasferire Tommaso nel secolo VIII, o di negare l'autenticità delle due omelie o di appigliarsi all'effugio di duplicare Tommaso. Gli scrittori reggini fecero l'uno o l'altro. Ma la duplicazione di Tommaso è rimedio da disperati. La genuinità delle due omelie fu respinta con debolissime prove (cf. MERCATI, o. c., pp. 185-92). Non rimane quindi che trasferire Tommaso al secolo VIII, come il Saccani ha fatto (o. c., pp. 29-32). L'errore del catalogo reggiano del secolo XII o XIII potrebbe spiegarsi così: Prospero e Tommaso associati nella tradizione cittadina, causa la traslazione del secolo VIII, sarebbero rimasti uniti anche nella compilazione del catalogo. — La traslazione del sec. VIII spiegherebbe pure il fatto che nel medioevo la festa di s. Prospero si celebrava in due distinti giorni, cioè il 25 giugno e il 24 o 25 novembre. L'uno sarebbe il *dies depositionis*, l'altro il *dies translationis* del secolo VIII; Tommaso poi in occasione della traslazione del santo avrebbe mutato il titolo dell'antica cattedrale, cioè S. Apollinare, in S. Prospero, restaurando o ampliando la vecchia fabbrica.

Stephanus?

Deusdedit?

2. Faventius: 451. — Fu presente al sinodo milanese di quell'anno. Nei cataloghi chiamasi pure *Laurentius* o *Faustus*. Il Saccani (o. c., pp. 21-2) ha creduto di anticiparlo, ponendolo tra *Carosius* e *Helpidius*. E veramente, se s. Prospero dedicò la prima cattedrale di Reggio in onore di s. Apollinare di Ravenna, verosimilmente egli pontificò dopo il 451, anno in cui Reggio era ancora

sotto la metropoli di Milano. Inoltre tra Faventius (451) e Mauritius (680) sei vescovi soltanto, secondo le ordinarie contingenze, sono assai pochi, benchè si possa osservare che durante i primi tempi della dominazione longobarda la successione episcopale fu intermessa o sospesa per qualche tempo.

Thedosius?

Donumdei (o Deusdedit)?

Hadrianus?

Benenatus?

Paulus?

Lupianus? — Nel Gams (759) si chiama *Lupinus*.

3. Mauritius: 680. — Presente al sinodo romano di quell'anno.

Mentre il catalogo reggiano del secolo XII o XIII è discutibile, quello dei compilatori posteriori è largamemte inquinato. Fattasi generale la persuasione che s. Apollinare avesse dato i primi vescovi a tutte le città dell'Emilia nel secolo I, anche a Parma ne fu concesso uno in quel tempo; da alcuni chiamato *Protasio*, da altri *Canzio*. Di più i vescovi autentici *Favenzio* e *Tommaso* furono arbitrariamente sdoppiati; e vescovi veri o presunti di altre sedi furono introdotti e accettati nel catalogo di Reggio-Emilia, cioè: Apollonio di Brescia, per abbaglio del Mabillon; Sabino di Canosa in Apulia, per lo scambio della città di *Canosa* nel castello di *Canossa*; *Cirillo*, *Bonifacio* e *Leone* per lo scambio di Reggio-Calabria con Reggio-Emilia; *Urbico*, *Fausto e Massimo I e II* di Riez [*Reii*], causa la somiglianza dei nomi delle due città (cf. SACCANI, o. c., pp. 17-9, 163-5). Anche la letteratura agiografica romanzesca, cioè *una Vita sancti Embrosii* o *Brosii* (Ambrosii?) *episcopi*, *pridem textoris lini*, *quo est IV kal. iulii* (28 giugno), Vita calcata su la leggenda notissima di s. Severo vescovo di Ravenna (*BHL*, 2526), ha intronizzato « in Lombardia, civitate *quadam quae vocatur Regia* » un vescovo di nome *Embrosius* assolutamente fittizio.

Mi sia permesso di notare ancora una volta quanto largamente i più antichi cataloghi episcopali siano stati inquinati nei tempi moderni (v. Bologna, Verona).

Colonia Iulia Augusta Parmensis (Parma).

Da prima i parmensi, leggendo nella *Passio s. Apollinaris* del VII secolo il noto passo: « beatissimus A. ad Aemiliam perrexit docendo secreto populos quos poterat trahere verbo », ritennero, come gli abitanti delle altre città episcopali della regione, che la loro diocesi fosse stata evangelizzata dal protovescovo di Ravenna. Ma quando la leggenda di s. Barnaba, protovescovo di Milano, prese piede in Lombardia (sec. XIII-XIV), le città dell'Alta Emilia (Piacenza, Parma, Reggio, Modena), che subivano già l'influenza della capitale lombarda, si dichiararono figli spirituali del s. apostolo. Nel secolo IX una *Passione di s. Luciano di Beauvais* (*BHL*, 5008-9) aveva dato ai parmensi altri evangelizzatori. Luciano mandato con Dionigi areopagita da papa Clemente I (89-97 c.) nelle Gallie, dopo aver predicato l'evangelo « per omnem Italiam », giunto nell'Emilia, « quodam in loco non multum longe a civitate quae dicitur Parma in via », avrebbe ricevuto in visione l'ordine di evangelizzare quel luogo. I parmensi ancora pagani lo avrebbero preso e cacciato « in custodia publica, quae adhuc hodie monstratur omnibus eo in loco transeuntibus »; ma i pochi cristiani del paese lo avrebbero liberato, sicchè i due illustri pellegrini sarebbero passati in Pavia « ad regiam civitatem » (al tempo degli imperatori e re franchi, come sappiamo, Pavia era la capitale del regno d'Italia) a predicare la fede, quindi ad Arles. Luciano sarebbe stato martirizzato a Beauvais *sub Vespasiano* (69-79) il 7 o 8 gennaio, e dopo morto avrebbe portato per qualche tempo il suo capo reciso in mano, come si narra dello stesso s. Dionigi areopagita, di s. Donnino di Parma, e di cento altri. Questo racconto proviene da fonte più che sospetta, e non merita fede. Le più antiche Vite di questo s. Luciano di Beauvais non lo presentano neppure come vescovo di questa città (cf. DUCHESNE, *Fast. épisc.*, III, 119); ed egli è venerato a Beauvais nel *dies natalis* del celebre martire omonimo orientale e forse si confonde con lui. Non saprei dire però se nel secolo IX esistesse in Parma, come parrebbe,

un ricordo di un s. Luciano. Un *s. Lucius martyr* viene onorato nel territorio parmense.

Nessuna di queste tre fonti è in grado di fornirci alcun lume per chiarire le origini dell'introduzione del cristianesimo in Parma e, in generale, nell'Emilia; origini, come di tante altre province italiane, destinate a rimanere nelle tenebre. Con qualche probabilità si può affermare che Parma e le altre diocesi emiliane ricevessero i primi vescovi da Milano; come le diocesi della Flaminia, cioè di Rimini, di Cervia, di Cesena, di Forumpopilii e di Ravenna, da Roma.

Quando fu composta la più antica *Passio s. Domnini* (*BHL*, 2264), tra Parma e Piacenza alla destra del torrente Stirone (ove trovasi Borgo S. Donnino) esisteva un oratorio dedicato in onore di un martire di nome Donnino, ove accorrevano cristiani delle province vicine, e ogni giorno ottenevano grazie e guarigioni. L'autore anonimo scrisse prima di Usuardo (secolo IX), ma non prima del secolo V, perchè conobbe la celebre Passione (*BHL*, 5737) di s. Maurizio e socî scritta da Eucherio di Lione nel 440 c. Egli chiama Parma con il nome di *Iulia Chrysopolis*, come il Geografo ravennate del VII secolo; probabilmente la compose nel VI secolo. Racconta come nell'anno sesto dell'impero di Massimiano (291-292) questi perseguitasse i cristiani in Germania, e come cinquecento di loro fuggissero per la Via Flaminia, per la Claudia e per l'Aurelia. Donnino cubiculario dell'imperatore, fuggitivo anch'esso, sarebbe stato preso a dodici miglia da Iulia Chrysopolis presso il fiume Sisterion e ucciso su la pubblica via. Il martire, presa la sua testa (il solito miracolo di cento passioni congeneri), avrebbe attraversato il fiume, arrestandosi poi a un getto di pietra, là ove avrebbe ricevuto sepoltura. Sarebbe stato decapitato il 5 novembre (cf. DUFOURCQ, *Étude sur les « Gesta* ec. », III, 175-181). Esistono altre Passioni posteriori (*BHL*, 2266 e 2267), delle quali non debbo occuparmi. Oggi la festa del santo non si celebra più il 5 novembre, ma il 9 ottobre, e ciò fin dal IX secolo, come appare da due codici del Gerolimiano (*O* del IX e *G 915* del X secolo), nei quali si legge appunto al 9 ottobre: « In Italia Domnini martiris ». Questa seconda data rappresenta forse la dedicazione della prima

basilica, che nel IX secolo fu sostituita all'oratorio del secolo VI o VII. Un martire Domninus è veramente registrato nel Gerolimiano in questo medesimo giorno, ma non sotto Parma nè sotto Iulia Fidentia, che sorgeva presso l'odierno Borgo S. Donnino, bensì in Oriente. Infatti al 5 novembre si legge:

B In Cesarea (*W* Caesaria) Cappadocie (*E* Cappodocie) Domnini;

al 4:

E, *B*, *W* Et in Nicea Domnini;

e al 3:

D In Cesarea Capodocie natale... Domnini (cf. « Anal. Boll. », a. 1913, p. 404);

e il 6 novembre un Domninus si legge mescolato insieme con martiri africani; e il 30 marzo in Tessalonica:

B In Tesalonica (*E* Tessalonica, *W* Thesalonica) civitate Domnini.

Ora il Domninus elogiato dal Gerolimiano il 5 novembre, sarebbe, secondo gli *Acta Sanctorum* (nov. III, 46-52), il famoso martire palestinese di questo nome condannato al rogo per ordine del prefetto Urbano nell'anno 307. Non è quindi un martire locale.

Di un s. Gislemerio battezzato per martire tebeo e onorato in Borgo S. Donnino (16 settembre) non sono rimaste memorie (*AS*, sept., V, 313).

Nella parte montana del territorio parmense il 6 giugno sono venerati (*AS*, iun., 622) due martiri di nome Lucio e Amanzio. Secondo la loro leggenda, sarebbero due martiri *inventi in loco* e trasportati nel terreno ove sorse la chiesa dedicata in loro onore, perchè ivi due giovenchi indomiti, aggiogati al carro delle loro reliquie, si sarebbero fermati. Solito prodigio di cento racconti agiografici. I due santi Lucio e Amanzio furono creduti santi locali; ma il Gerolimiano nello stesso giorno attribuisce due santi omonimi a Noviodunum (Noyon, città in Piccardia come Beauvais). Sembra dunque più naturale identificare i santi Lucio e Amanzio venerati in Parma con gli omonimi di Noyon. E l'oratorio montano dei santi Lucio e Amanzio forse è in relazione con quella leggenda su rife-

rita di s. Luciano di Beauvais, che sosta nel territorio parmense ed evangelizza il paese.

Il Soncini (*Nelle origini della chiesa parmense*, in « Arch. stor. per le prov. parmensi », a. 1923, p. 630) ammette che al tempo delle persecuzioni in Parma siano caduti dei martiri, ma per ragioni insufficenti.

Due iscrizioni cristiane (*CIL*, XI, 1, 1127 [?] e 1142) rinvenute in Parma non sembrano molto antiche.

Il p. Ireneo Affò (*Storia della città di Parma*, I; *Illustrazione di un antico piombo del Museo Borgiano di Velletri, appartenente alla memoria e al culto di s. Genesio, vescovo di Brescello*, Parma, 1790) e altri eruditi parmensi (ultimamente il Soncini, l. c. pp. 631-49) pensarono che anticamente Brescello, non Parma, avesse vescovo residente; e dopo il 451, distrutta Brescello, i vescovi di questa città si tramutassero in Parma. Questa opinione è abbastanza strana, supponendo che Brescello, piccola città presso il Po, nei tempi antichi avesse un vescovo proprio, e Parma ne fosse priva. E una diocesi composta di una striscia lunghissima dall'Apennino alle rive del Po, come è oggi quella di Parma, e come doveva essere in antico quella di Brescello, se la prima non fosse esistita, avrebbe avuto il capoluogo in una delle due estremità. Ma il p. Affò, ingegno acuto del resto ed erudito, così si diede a credere perchè da una parte, non conoscendo o non volendo riconoscere alcun vescovo certo di Parma prima del 680, e dall'altra osservando che Brescello ebbe un vescovo nel 451, e da quell'anno non più, si avvisò di dover conchiudere che Parma da principio non fosse fornita di vescovado, bensì Brescello, e, questa distrutta, da Brescello il vescovado si fosse traslocato a Parma. Certo il p. Affò aveva ragione di non prestar fede a una serie di vescovi parmensi dataci dal Pico (*Teatro de' santi e beati della città di Parma*, Parma, 1642), dall'Ughelli (II, 140) e dal Bordoni (*Thesaurus s. ecclesiae Parmensis*, Parma, 1671), perchè questa fu ignota ai primi scrittori di cose parmensi, e, se crediamo allo stesso Affò, uscì dal cervello di un Roberto Rusca, cisterciense, nel 1559. Non v'ha dubbio che essa contiene nomi falsi, ad esempio un Cyprianus del 451, che appartiene a Brescello,

non a Parma; e omette nomi genuini, vale a dire un *Urbanus* del secolo IV e un *Gratiosus* del 680. Il catalogo del Rusca, presso il Pico (p. 219) è di questo tenore:

Philippus romanus, *362.*
Henricus (nome teutonico!), *382.*
N., *407.*
Cyprianus, *450.*
Artius, *476.*
N., *490.*
Petrus, *518.*
N., *527.*
Caius, *562.*
Tobias, *601.*
Pius, *635.*
N., *688.*

Il buon Rusca non dovette conoscere il *Pimenius episcopus parmensis* (*AS*, oct., IX, 243) della famosa leggenda di s. Orsola e delle sue diecimila compagne, altrimenti ne avrebbe fatto suo pro'. Veramente il p. Ireneo Affò non ignorò, almeno in parte, i documenti comprovanti l'esistenza di un vescovo parmense di nome *Urbanus*, ma, traviato dall'autorità del Tillemont, non lo riconobbe per tale, bensì per vescovo portuense. Il Tillemont e il p. Affò s'ingannavano; un *Urbanus* tenne veramente la sede parmense nella prima metà del IV secolo. L'autenticità di questo presule, mentre inferisce un gravissimo colpo alla veridicità del catalogo del Rusca, distrugge la teoria del p. Affò sulla non esistenza della diocesi di Parma nei primi secoli e sul passaggio dei vescovi da Brescello a Parma dopo la distruzione di quella città (sec. VII). *Urbanus* è il nome del primo vescovo di Parma che compaia nei documenti storici, ed è l'unico che ci sia noto fino al 680.

1. Urbanus: prima metà del IV secolo. — I vescovi del concilio celebrato in Roma nel 378 si lamentarono con gli imperatori Graziano e Valentiniano che « parmensis episcopus deiectus iudicio nostro ecclesiam tamen retinet impudenter »; e i due principi in un rescritto ad Aquilino vicario ordinarono che fosse cacciato dalla

sua sede: « parmensis episcopus eo perniciosior quod inclytae urbi magis proximus... et ecclesiam, de qua iudicio sanctorum praesulum deiectus est inquietat » (cf. *Collectio Avellanensis*, pp. 54-6, in vol. XXV del *CSEL*; MANSI, III, 625). Il Tillemont e dietro lui l'Affò, considerando che il vescovo in parola era *inclytae urbis proximus*, pensarono non potersi leggere *parmensis*, ma doversi sostituire *portuensis*, cioè vescovo di Porto presso Roma. Ma mons. Giovanni Mercati (*Parmensia*, in *Studi e doc. di storia e diritto*, a. 1902, p. 1 e seg.) rispose che il vescovo di Parma era detto *inclytae urbi* (cioè a Roma) *magis proximus* non assolutamente, ma rispetto a un vescovo delle Gallie e a un altro delle Spagne ricordati nello stesso documento; mentre altri osservò che nel citato documento l'*inclyta urbs*, alla quale il vescovo di Parma era vicino, non sarebbe stata Roma, bensì Milano, in quel tempo sede della corte imperiale e però detta *inclyta urbs*. Anche mons. Duchesne (*Hist. anc. de l'Église*, III, 184) dubitò della lezione *parmensis*, sembrandogli che il rescritto imperiale affermasse la pervicacia del vescovo in questione risguardare la responsabilità del vicario di Roma Aquilino, il quale non aveva giurisdizione in Parma (Emilia). Ma la *Dissertatio Maximimi contra Ambrosium*, cioè contro s. Ambrogio, vescovo di Milano (374-97), scritta da un ariano (édita in *Texte und Untersuchungen*, I, 1899, p. 87 e 115 in nota), conferma che un vescovo di Parma viveva appunto in quel tempo, e ce ne dà il nome, *Urbanus*: « Denique ut *Urbani parmensis episcopi* ceterorumque causas praetermittamus, certe Leontium salonitanum, ex eius [Damasi] audistis mandato, auditum gradu sacerdotalis ut reum deiecistis » (su Leonzio vescovo di Salona v. ZEILLER, *Les origines chrétiennes dans la prov. rom. de Dalmatie*, Parigi, 1906, p. 107 e 177). Adunque il vescovo di Parma di nome *Urbanus*, espulso nel 378, era ariano, e forse fu deposto dal suo grado, nel sinodo romano del 372, come Aussenzio vescovo ariano di Milano. Egli teneva il seggio di Parma da qualche tempo. Infatti un *Commentarius in Symbolum Nicaenum*, édito recentemente dal Turner (*Ecclesiae occidentalis monumenta iuris antiquissima*, I, 329-53), commentario composto probabilmente nell'Italia Superiore tra il 350 e il 360, inveisce contro un vescovo ariano che con locuzioni equi-

voche avrebbe cercato di accalappiare i semplici a prendere a gabbo i cattolici. Ora dalle parole dello scrittore controversista si comprende molto bene che quel prelato ariano chiamavasi *Urbanus*. Infatti, secondo l'uso dei rètori del tempo, l'autore del *Commentarius* scherza sul nome di lui: « Erubescens ista iam ponere, nunc *urbanitate* (pp. 344-5) se putat inludere veritatem ut et suis probet (quod saepe tractavit) quia se a sua infidelitate non abstulit et sic se tractare (Verbum) ut creaturam vel facturam ec. quantacunque putas subtilitate imperitos lege decipere vel fideles inludere detegeris »; quindi continuando a polemizzare con il larvato ariano: « Sed si modo (p. 346) », continua, « *urbane*, secundum Apostoli dictum, ex Deo dicunt (Verbum), ita tam cupiunt vel suos possidere dum ex Deo dicunt sicut cetera, quia nihil esse possit nisi Deus vellet » ec. Noi sappiamo che un vescovo ariano di Parma, di nome Urbano, fu cacciato dall'autorità imperiale nel 378, e deposto dal suo grado (nel 372?); è chiaro dunque che il nostro polemista dell'Alta Italia, insistendo sull'*urbanitas* e su l'*urbane*, intendeva scherzare sul nome del suo avversario. Finalmente un vescovo di nome *Urbanus* è pure ricordato da s. Ilario (vol. LXV, p. 85, in *CSEL*) tra i vescovi che prevaricarono nel conciliabolo di Rimini del 359, e cotesto *Urbanus* di Ilario probabilmente è il nostro.

Exuperantius? — Una lettera di Gregorio I (*J-L*, 1884) a Giovanni aprocrisario della chiesa romana in Ravenna (gennaio 603) parla di una lite insorta tra due vescovi, di nome *Ioannes* e *Exuperantius*; lite che Mariniano arcivescovo doveva dirimere « ecclesiastica tranquillitate ». L'editore tedesco del *Registrum* scrive d'ambedue: « cuius ecclesiae episcopus fuerit nescio ». In quel tempo, scrive mons. Piacenza (*Cronotassi dei vescovi di Piacenza*, Piacenza, 1900, p. 7) soggetti a Ravenna non c'erano se non *Giovanni* a Piacenza ed *Esuperanzio* a Parma; quindi i due prelati dell'epistola gregoriana apparterrebbero respettivamente a queste due chiese. « Res valde dubia est », osserva il Kehr (o. c., V, p. 77 e 414), e con ragione. Infatti la lista di Parma, che è pur tanto malfamata, non contiene nessun Esuperanzio e un Giovanni di Piacenza del 595 non ha alcun appoggio, come vedremo. Di più i due prelati

contendenti appartenevano veramente alla provincia ecclesiastica di Ravenna, o furono piuttosto due vescovi del patriarcato romano vicini a Ravenna, la cui lite fu dal pontefice affidata all'arcivescovo? Gregorio I (*J-L*, 1181) fino dal 592 (v. Ravenna, Giovanni II) ordinava all'arcivescovo di aver cura dei suffraganei di Roma impossibilitati di recarsi ad *limina* causa le incursioni dei Longobardi.

Brixellum (Brescello).

Genesius? — Prima del vescovo Cipriano presente al sinodo milanese del 451, presso il Gams (p. 761) compare un s. Genesio, la cui festa si celebra il 25 agosto, vale a dire il giorno stesso della commemorazione di s. Genesio martire di Roma o di Arles. Il corpo di questo presunto vescovo di Brescello sarebbe stato trovato (*BHL*, 3313) prodigiosamente nel secolo x con la iscrizione: « Hic titulus est venerabilis Genesii huius brixellensis urbis episcopi »: ma la narrazione di questa miracolosa *inventio* è assai sospetta, nè l'iscrizione *Hic titulus* ec. può essere antica. A ogni modo resterebbe a sapersi se questo vescovo Genesius sia vissuto prima del Cipriano del 451 o dopo.

1. Cyprianus: 451.

Anastasius. — Posto dall'Ughelli (X, 31) sotto Pelagio II (578-90) senza alcuna prova, fu omesso dal Gams. Infatti tra le epistole di Pelagio II non appare alcun vescovo di quel nome. Si legge bensì un Anastasio in quelle di Pelagio I (555-60) (*J-L*, 988), ma quegli non fu vescovo di Brixellum nell'Emilia, sì di Luceria nell'Apulia.

« Brexillum civitas », come scrive Paolo Diacono (*Hist. Langob.*, III, 18; IV, 28), « super Padi marginem posita », nel settembre del 603 fu abbruciata dai soldati bizantini; i quali, ritirandosi davanti ad Agilulfo, non vollero lasciare al nemico il vantaggio di quella posizione. Dopo quest'eccidio il vescovado scompare. Nei sinodi romani del 649 e del 680 il vescovo di Brescello manca. Il territorio dell'antica diocesi fu aggregato a Parma.

Vicohabentia (Voghenza).

Mentre il Crisologo afferma che Marcellino fu il primo vescovo consacrato dal presule ravennate, non dice che fosse il primo vescovo di Vicohabentia; e forse non fu. Ma i nomi posti dagli scrittori prima di Marcellino non danno serio affidamento.

Ollrandus, *Oldrandus*, *Oldradus*. — Sarebbe stato ordinato da papa Silvestro nel 330, se crediamo all' Ughelli (II, 517) che dipende da scrittori ferraresi, il primo dei quali, Pellegrino Prisciani, visse nel XV secolo; ma codesto nome teutonico è inverosimilissimo nell' Emilia del secolo IV. Il Gams (p. 694) quindi lo omette. Questo Oldradus dovrebb'essere un vescovo spostato. Infatti il Sardi (*Historie ferraresi*, Ferrara, 1556) lo attribuisce al secolo VII (cf. Gams l. c.).

Julius. — Sarebbe stato consacrato nel 331 dallo stesso papa Silvestro I. Donde risulta ciò? Probabilmente da una fantastica congettura. Alcuni scrittori ferraresi, accortisi che un vescovo *Oldradus sub Silvestro* era molto discutibile, per non dire impossibile, lo avrebbero sostituito di loro capo con questo *Iulius*, nome romano comunissimo.

Leo? — Fu posto dall'Ughelli e dal Gams nel 364 senza alcuna sorta di argomenti. Il Libanori (*Ferrara d'oro*, Ferrara, 1665, p. I, p. 3) narra che nel 1509 in S. Stefano di Ferrara si trovò un'arca di piombo contenente alcune ossa e inscritta: « Hic requiescit corpus s. Leonis pont. sacerd. Christi translatum hic a Vicohaventia sub Gratiano Ferrar. episcopo anno MLXXI XVI kal. martii (= 14 feb.) ind. IV ». Adunque fin dal 1071 il corpo di un s. Leone sarebbe stato trasferito da Voghenza in Ferrara, che, come è noto, succedette all'antica diocesi di Voghenza dopo il 680. Questo Leone vien detto *pont.*[*ifex*] *sacerd.*[*os*] *Christi;* non può dunque confondersi col s. Leo di Montefeltro, come si è fatto. Il celebre solitario che ha dato il suo nome alla celebre rocca di Montefeltro, secondo i documenti riminesi, fu semplice prete, nè visse nel IV secolo, come le leggende di Rimini pretendono, ma

verosimilmente più tardi. Nel x o nell'xi secolo in Forlì s. Leo fu fatto credere vescovo di Montefeltro, benchè erroneamente. È ben vero che il corpo di s. Leo di Montefeltro, come da un documento recente (*BHL*, 4833 b), sarebbe stato trasferito a Voghenza in epoca indeterminata, ma questa pretesa *translatio* sembrerebbe ideata dopo il 1071 per legittimare l'identificazione del Leone (vescovo di Voghenza?) trovato a Voghenza, con il s. Leo o Leone, in quel tempo creduto vescovo di Montefeltro. Ora questo Leone trovato a Voghenza nel 1071 e trasferito a Ferrara, è stato veramente un antico vescovo di Vicohabentia? Può darsi; ma non sappiamo nulla di certo su l'età del suo governo.

Constantius (v. in Faenza *Constantius II*).

Agatho? } Posti dall'Ughelli dietro l'autorità di scrittori
Virginius? } ferraresi del xv e xvi secolo, i quali, senza argomenti di alcuna sorta, collocarono il primo nel 390, al tempo di papa Siricio (384-99) e di Valentiniano II (375-92), e il secondo nel 431.

1. Marcellinus. — Il sermone 175 di Pier Crisologo fu recitato da lui il giorno che consacrò vescovo di Vicohabentia un Marcellino, il quale prima dell'ordinazione aveva esercitato l'arte della pesca. Da quel sermone appare che Marcellino fu il primo vescovo dell'Emilia consacrato dal presule ravennate. Infatti il Crisologo scrive: « Habeat modo natus, *qui primum natus est*, *primogeniti* reverentiam, teneat affectum. Marcellinus hodie vernaculi partus totum rapuit et conquisivit affectum... Hodie *primum sanctae genitricis partum* sobolemque meruerunt... Hic vero qui nobis hodie natus est » ec. Dal passo del Nuovo Testamento, a cui Pier Crisologo si riferisce in principio del suo sermone, si può forse dedurre che l'ordinazione di Marcellino avvenne nell'Avvento o nel tempo Natalizio. Di quale anno? Abbiamo dimostrato che la chiesa di Ravenna conseguì il diritto di ordinare i vescovi della Bassa Emilia non prima del 425-426, nè dopo il 431. Ora dalla parola accalorata e polemizzante del Crisologo appare che l'argomento era di attualità immediata. La lotta per ottenere il su detto privilegio dall'imperatore Valentiniano III (425-455) e da papa Celestino (422-32) non era ancora finita. Le proteste degli arcivescovi

di Milano, cui furono strappate varie città dell'Emilia, erano ancora vivaci e i reclami insistenti. Scrive sdegnosamente il Crisologo: « Decreto Caesaris (cioè il decreto di Cesare Augusto *ut describeretur universus orbis*, riferito nel terzo evangelo) Dominus (Gesù) obtemperaturus occurrit; et decreto beati Petri (di papa Celestino), decreto principis christiani (Valentiniano III) servus aliquis irreverenter obsistit ». Questo *servus aliquis* è il vescovo di Milano che si sarà opposto alla costituzione di un vicariato a danno della sua metropoli. Adunque quando il sermone 175 fu recitato, Ravenna aveva conseguito il privilegio di consacrare i presuli della Bassa Emilia di recente, e la controversia era ancora calda; il che ci conduce al 425-26-431 incirca. Se poi accettiamo l'opinione di mons. Testi-Rasponi, che Pier Crisologo abbia cominciato a governare circa il 429, la consacrazione di Marcellino cadde tra il 429 e il 431 incirca.

Ioannes: 462? Marcellus: 494? Victor: 560? } Tutti e tre furono già messi in dubbio o respinti, perchè tutti mancanti di... *pièces justificatives*. Un autentico Ioannes vescovo di Vicohabentia sedette in Roma nel sinodo del 649. Si tratta forse di un'anticipazione? E il Marcellus del 494 sarebbe una reduplicazione del Marcellino autentico?

2. Mauricinus, 3. Georgius. } Due iscrizioni simili di Voghenza, presso il Muratori (*Antiq. ital.*, diss. LXIV), parlano di due antichi vescovi di Vicohabentia. L'una: *In nom. domini. Temporibus dom. Mauricini ven. ep. servus tuus serviens tibi fecit per ind. XI*; e l'altra: *De donis Dei et sancte Marie et sancti Stefani temporibus dom. Georgio* (sic) *ven. ep. hunc pergamum fecit per ind. II.* Ma codeste due iscrizioni sono del VI secolo, o più recenti?

La diocesi di Vicohabentia fu poi trasferita a Ferrara (cf. KEHR, *Ital. pontif.*, V, 203-9).

Placentia (Piacenza).

Come a Parma, così a Piacenza da prima fu venerato come evangelizzatore della città s. Apollinare di Ravenna. Dipoi, staccatasi Piacenza dalla metropoli emiliana (an. 1155), vi furono rico-

nosciuti come evangelizzatori s. Barnaba, s. Nazario e s. Siro, il primo creduto protovescovo, il secondo martire della metropoli lombarda, e il terzo primo vescovo di Pavia (cf. MALCHIODI, *San Savino vescovo di Piacenza*, Piacenza, 1905, pp. 14-24).

Nel martirologio Gerolimiano al 30 settembre occorre un martire piacentino:

B In Placentia civitate sancti Antonini (*E, W,* Antoni);

e Vittricio di Rouen nel *De laude sanctorum* (MIGNE, *P. L.*, XX, 453), scritto verso la fine del IV secolo, ne fa menzione: « Curat Placentiae Antoninus ». Nei secoli IV, V e VI il suo culto dovette essere molto esteso nella regione. Vescovi di Modena e di Reggio portano il nome di Antonius o Antoninus, e l'anonimo che scrisse nel VI secolo il viaggio di una comitiva piacentina in Terra Santa, cominciò il suo scritto: « Praecedente beato Antonino martyre, ex eo quod a civitate placentina egressus sum, in quibus locis sum peregrinatus, id est Sancta Loca » (cf. GEYER, *Itinera hierosolymitana*, p. 159, in *CSEL*). Probabilmente l'Antoninus, ricordato da Ennodio con un Cassianus « In huius (Iohannis apostoli) comitatu Antoninus, vetusti heroa saeculi, et beatissimi Cassiani iuncta claritudo faciunt de aede sacramentum », è il martire di Piacenza accompagnato da quello di Forum Cornelii (*Opera*, p. 220, in *Mon. Germ. hist.*). Nonostante codesta celebrità, nell'alto medioevo i piacentini non pensarono di scriverne una Passione, come i bolognesi non pensarono di farlo di s. Procolo. Gli fu adattata la Passione di s. Antonino di Apamea in Siria o di Pamiers nelle Gallie (cf. *BHL*, 572). Un documento piacentino, non posteriore al IX o al X secolo (*BHL*, 580; cf. PONCELET, *Cat. codd. hag. lat. Bib. Vat.*, pp. 140 e 144), ma pieno di favole, fa di questo s. Antonino un martire della Legione Tebea, il corpo del quale « cum olim multis labentibus annis lateret... hominibus incognitum », per mezzo di un sogno celeste e di strani prodigî sarebbe stato rivelato al vescovo s. Sabino e trovato il 13 novembre. E una recensione del secolo XIV (*BHL*, 581) pone questa *inventio* nel 30 settembre, cioè nella data del Gerolimiano. La basilica di S. Antonino fu l'antica cattedrale di Piacenza, forse edificata dal vescovo Vittore e restaurata nel X o nell'XI secolo dal vescovo

Sigifredo (cf. KEHR, *Italia pontificia*, V, 446). Nel XII secolo una festa di s. Antonino celebravasi in Piacenza il 4 luglio (cf. o. c., 463, 476, 477, 510). Presso questa chiesa furono trovate iscrizioni cristiane funerarie, l'una delle quali risale al 489-490 (*CIL*, XI, 1, 1290, 1290 a; cf. « Bull. d'arch. crist. », a. 1882, p. 92).

Cassius, *Parmerius*. } Ammessi dal Campi, scrittore piacentino della prima metà del seicento (*Dell' historia ecclesiastica di Piacenza*, Piacenza 1651-62), furono ignoti all' Ughelli (II, 196) e al Gams (p. 745), e sono respinti da tutti i critici locali (cf. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, II, pp. 3-4; MALCHIODI, o. c., pp. 24-9).

1. Victor, è dato per antecessore immediato di s. Savino, ma non si sa quando cominciasse a governare. Si è identificato con un *Victor* presente al sinodo romano del 324 (MANSI, II, 615), ma questa adunanza è apocrifa. Si è creduto ritrovarlo in una lista (presso il Baronio) di sottoscrittori della condanna di s. Atanasio emanata nel concilio di Milano (355), ove compare un *Victor;* e nel *Victor* intervenuto al concilio romano del 372 contro l'eretico Aussenzio, usurpatore della sede milanese. Ipotesi basate sopra fragili fondamenta. Secondo documenti dell' VIII secolo (MALCHIODI, o. c., p. 38) fu sepolto nella chiesa di S. Antonino situata fuori della Piacenza romana, a sud-est: « Ecclesia beatissimi martyris et confessoris Christi Antonini et Victoris sita foris muris civitatis placentinae, ubi eorum corpora requiescunt humata ».

2. Sabinus. — Il vescovo Sabinus di Piacenza intervenuto al concilio di Aquileia del 381 è venerato come santo e taumaturgo, e come tale ricordato da Gregorio nei *Dialoghi* (III, 10). Tra le lettere di s. Ambrogio se ne trovano sei a lui indirizzate, scritte, secondo gli eruditi, tra il 386 e il 392-393 (cf. SAVIO, *Gli antichi vescovi* ec. *Milano*, pp. 135-40). Probabilmente quel Sabinus suffraganeo di Milano, che, insieme con Ambrogio, Bassiano di Lodi e altri, scrisse a papa Siricio nel concilio milanese del 390 (MANSI, III, 664), è il nostro vescovo. Egli sarebbe stato consacrato il 17 gennaio, non si sa in quale anno. Ma se questa ordinazione, secondo la consuetudine, avvenne in domenica, poichè la domenica

cadde il 17 gennaio tanto nel 381 quanto nel 376, o nell'uno o nell'altro di questi due anni s. Sabino sarebbe stato ordinato. E se, come è probabile, il nostro vescovo è quel Sabino diacono di Milano, che sottoscrisse il sinodo romano del 372 contro Aussenzio, e fu dai padri di quel concilio mandato in Oriente (Mansi, III, 45), del quale s. Basilio parla in quattro sue epistole di quello stesso anno (Ep. 89 [273], 90 [61], 91 [324], 92 [69]), bisogna inferirne che il pontificato di s. Sabino di Piacenza non cominciò prima del 372-373, forse il 17 gennaio del 376. S. Ambrogio nel libro I del *De virginibus*, composto nel 376 o 377 (Savio, o. c., p. 130), loda le sacre vergini della chiesa di Piacenza: « De Placentino sacrandae virgines veniunt », come quelle di Bologna. S. Sabino fu sepolto in una basilica suburbana presso il Po (in un luogo detto *le Mose*), dedicata forse da lui stesso in onore dei ss. Apostoli. Distrutta questa basilica dagli Ungheri nel secolo x, le ceneri del santo furono trasferite in una nuova chiesa costruita su la Via Emilia appena fuori delle mura della città, a oriente. In questo luogo, ove i resti mortali di s. Sabino furono traslocati, doveva esistere anteriormente un cimitero cristiano, perchè vi sono state trovate due iscrizioni funerarie cristiane, l'una del secolo vi e l'altra, a quanto sembra, più antica (*CIL*, XI, 1, 1291). Al tempo di s. Ambrogio parecchie basiliche dell'Alta Italia furono dedicate in onore degli apostoli, come vedremo in Milano, in Lodi, in Concordia.

Maurus? — Alla nuova chiesa di S. Savino fu unito un monastero benedettino (Kehr, o. c., V, 499). Una carta del 1317, proveniente dall'archivio del convento, ci vuole far credere che un « Maurus episcopus de Lotherio regno... propter angelicam visionem » sarebbe giunto in Piacenza, e il 17 gennaio avrebbe seppellito s. Savino; e dopo sei anni egli stesso sarebbe morto il 13 settembre e avrebbe ricevuto sepoltura nella chiesa Mosiana presso s. Savino, per opera di certo abate Efrem. Questo racconto, posteriore di circa novecento anni agli avvenimenti, non può accettarsi, perchè il « regnum Lotherii » sorse intorno a cinquecento anni dopo la morte di s. Savino, nè Mauro poteva essere tumulato da un abate presso la basilica Mosiana, accanto alla quale non esi-

stette (o non si sa essere esistito) un monastero, come certamente esistette vicino a quella di S. Savino. I critici piacentini, benchè rigettino questa narrazione del 1317, tuttavia ammettono che il successore immediato di s. Savino sia stato un Mauro defunto il 13 settembre del 449 (cf. POGGIALI, *Memorie storiche di Piacenza*, II, 56-117; GIARELLI, *Storia di Piacenza*, Piacenza, 1889, p. 50; PIACENZA, *Cronotassi dei vescovi di Piacenza*, Piacenza, 1900, p. 46). Adducono in prova che nel 1253 certo « Rufinus camerarius » del monastero di S. Savino fece un inventario dei privilegî e istrumenti del monastero (cf. KEHR, o. c., pp. 499-500); donde si raccoglie (POGGIALI, l. c., p. 58; MALCHIODI, o. c., p. 144) che nel 1107, anno della consacrazione della su detta chiesa di S. Savino, questa custodiva « in altare s. Mauri corpus ipsius »; e che nel secolo V « in... ecclesia (delle Mose) beatissimus Maurus corpus s. Savini post mortem eiusdem canticis sepelivit » (cf. UGHELLI, II, 203-4; POGGIALI, l. c., pp. 58-60). Adunque il Maurus seppellitore di s. Savino non sarebbe invenzione del documento del 1317, perchè noto a documenti molto più antichi. Ora è vero che *Rufinus camerarius* non chiama *episcopus* o *episcopus placentinus* questo suo *Maurus;* ma poichè tutto lascia supporre che egli abbia desunto le notizie su la tumulazione di s. Savino nella chiesa Mosiana da un'antichissima iscrizione esistente in questa chiesa abbruciata dagli Ungheri, è verosimile che il *Maurus* seppellitore del santo sia un vescovo diocesano. Sia però lecito domandare: la tumulazione di s. Savino compiuta dal vescovo Maurus avvenne immediatamente dopo la morte del santo, come si è creduto, oppure qualche tempo dopo, cioè quando i resti di s. Savino furono collocati sotto l'altare della basilica delle Mose? Potrebbe trattarsi piuttosto di questa seconda tumulazione, e allora sarebbe tutt'altro che certo Mauro essere stato l'immediato successore del santo nel secolo IV o V. Potrebbe appartenere ad età posteriore al VI secolo (cf. un caso simile in Reggio-Emilia: s. Prospero e Tommaso).

Flavianus, Florianus. — Secondo l'Ughelli (II, 197) costui sarebbe intervenuto al sinodo milanese del 451. Ma il prelato che prese parte a quell'adunanza si chiamò *Maioranus. Flavianus* dunque o *Florianus* dev'essere cancellato dal catalogo piacentino.

3. Maioranus: 451.

4. Avitus. — Avito « unus ex senatoribus et civis Arvernus » (Greg. Turon., *Hist. Francorum*, II, 11), « vir totius simplicitatis » (*Chron. min.*, II, 186), nel 455 « levatus est imperator in Galliis » (*Chron. min.*, I, 304). Nel 456 « luxuriose agere volens », « Placentiam cum sociorum robore ingressus (est), quem cum magna vi exercitus magister militum Ricimerus excepit. Commisso praelio, Avitus cum magna suorum caede terga vertit », « et captivus (sic) est », « cuius innocentiae parcens (Ricimerus) *Placentiae civitatis episcopum fecit* ». « Vitae reservatum Eusebius episcopus (probabilmente il vescovo di Milano di questo nome) ex imperatore *episcopum fecit* ». Se questa identificazione del consacratore di Avito è, come credo, giusta, il privilegio dato a Ravenna di consacrare alcuni vescovi dell'Emilia, nel 456 non era ancora stato esteso a Piacenza. « Comperto autem quod adhuc indignans senatus (contro la volontà del quale si era fatto eleggere imperatore nelle Gallie) vita eum privari vellet, basilicam s. Iuliani Arverni martyris cum multis muneribus expetivit. Sed impleto in itinere vitae cursu, obiit, delatusque ad Brivatensem vicum (Brioude), ad pedes antedicti martyris est sepultus ». L'Ughelli (l. c., 197) s'inganna affermando che Avito fu sepolto a Piacenza nella chiesa di S. Antonino. — Sopra l'imperatore Glicerio, fatto pure vescovo, v. Porto.

Placidus: 457?
Silvinus (o Silvanus): 483?
Ioannes: 503?
Seufridus (o *Eufridus*): *532*,
Syrus: 540?
Vindemialis: 560?
Bonifacius: 590,
Ioannes II: 595?

Questi nomi, faccio mio il giudizio del Giarelli (o. c., I, 50), sono « da prendersi con grande beneficio d'inventario ». *Seufridus* o *Eufridus* (nome inverosimile in un vescovo del VI secolo, quindi omesso dal Gams) potrebb'essere un'anticipazione di quel *Seufridus* che sedeva nell'865 (Kehr, o. c., 443) o del *Sigefredus* o *Sigifredus* che tenne la cattedra piacentina tra il X e l'XI secolo (Ughelli, II, 206). Il vescovo Bonifacio (Poggiali, II, 179) risulta da un falso diploma di Gregorio I (*J-L*, † 1239). Su Giovanni II v. Parma. *Silvinus* e *Vindemialis* sono annoverati tra i vescovi, veri o supposti, di Verona; e *Syrus* è il nome di un vescovo di

Pavia. I compositori di cataloghi vescovili immaginarî sogliono appunto racimolare nomi dalle liste delle diocesi vicine. L'autore del nostro catalogo può aver fatto altrettanto. Esso è dunque assai sospetto.

Montefeltro, Comacchio.

1. La Vita di s. Mercuriale (*BHL*, 5932) dell'XI o X secolo annovera tra i vescovi della Regione VIII un « Leo monteferetranus episcopus », quindi il Gams (p. 705) ha registrato, sebbene con un punto d'interrogazione, nel suo catalogo faretrano un *s. Leo* nel 368; ma la su detta Vita ha trasformato arbitrariamente il s. Leo solitario colà venerato in un presule locale (v. Rimini e Voghenza). I primi vescovi certi di Montefeltro, la cui diocesi stendevasi nell'VIII Regione, non sono più antichi del IX secolo (cf. UGHELLI, II, 844).

2. Alcuni scrittori hanno fatto risalire la diocesi di Cumiaclum (Comacchio) al secolo VI e anche più in su, basandosi sopra documenti falsi o male interpretati. Infatti il vescovo *Pacatianus* del 502, attribuito a Comacchio, non deve leggersi *cumiaclensis*, come nelle antiche edizioni, ma *corneliensis* (Imola) (cf. CASSIODORI *Variae*, p. 452, in *Mon. Germ. hist.*). E l'*Anonimo* del 592 risulta da un falso diploma di Gregorio I (*J-L*, † 1883 a) a Mariniano arcivescovo di Ravenna. Un *Ambrogio* collocato nel 600, noto per le schede del card. Garampi (cf. SIMONI, *Cronotassi dei vescovi di Comacchio*, Faenza, 1908, p. 13), appartiene al tempo di Martino V (1417-31), non al VI-VII secolo. Il primo vescovo di Comacchio fu un *Vincentius* vivente nell'VIII secolo, come risulta da un'iscrizione esistente nella cattedrale comacchiese: — Temp.[oribus] d[omi]n[i] Feli[cis] t[e]r b.[eatissimi] ar[chiepis]c[o]p[i] s[an]c[ta]e ecc[lesiae] rav[enna]e d.[eo] f.[avente] Vincentius primu[s] ep[is]c[opus] s[an]c[t]i Cassiani ci[vitatis] Cum[iacli] primu[s] [a]edific[avit] p[er] ind.[itionem] VI felici[ter] —. Felice arcivescovo di Ravenna visse tra il 708 e il 724 (cf. LANZONI, *Il primo vescovo di Comacchio*, in « Atti e mem. della regia Dep. di stor. patr. delle prov. di Romagna », a. 1909, p. 362). La cattedrale di Comacchio è dedicata a s. Cassiano.

LA REGIONE IX.

ALPES COTIAE (Piemonte e Liguria).

La parte marittima di questa Regione era percorsa dalla Via Aurelia, da Luni fino all'*Alpes summa* (« hucusque Italia, abhinc Gallia »), e la parte superiore, da una strada da Piacenza per Casteggio e Savona.

Colonia Iulia Dertona (Tortona).

A settentrione di Tortona fuori di Porta Voghera (anticamente Porta Ticinese), presso il luogo ove sorgeva la chiesa dei Ss. Simone e Giuda, si sono trovate tracce di un cimitero cristiano, del secolo V almeno, che giaceva lungo la Via Postumia, a sinistra di essa. Si discute se l'antica cattedrale di Tortona sorgesse presso questo cimitero o altrove. Al tempo del vescovo Giseprando (943-63 c.) la cattedrale era già stata trasferita dal piano su la sommità del colle, nella chiesa dei Ss. Lorenzo e Sisto (martiri romani), a cui fu aggiunto per contitolare un s. Innocenzo. L'antica cattedrale era dedicata agli Apostoli, come tante chiese dei secoli IV e V, o alla B. Vergine (cf. SAVIO, *Gli Atti di s. Innocenzo di Tortona*, in « Riv. di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria », a. 1914, pp. 7-11).

Le iscrizioni cristiane di Tortona appartengono al V e al VI secolo (cf. *CIL*, V, 2, n. 7406-7422; « Nuovo Bullett. d'arch. crist. », a. 1896, pp. 90-91).

L'Ughelli (IV, 623) e il Cappelletti (XV, 150) ci presentano una lista episcopale molto sospetta, a quanto pare, racimolata nel secolo XVI per portare i primordî di Tortona al I secolo. Il Gams (p. 823) l'ha corretta in parte, però non senza qualche confusione.

Martianus? *an.* 75. — Un documento agiografico (*BHL*, 4281) pieno di anacronismi, composto probabilmente nella seconda metà del x secolo o in principio dell'xi, vuole che un Innocenzo, ordinato diacono e quindi vescovo di Tortona da papa Silvestro (314-335), cominciasse il suo episcopato il 24 settembre, succedendo a un Malliodoro, che sarebbe stato creato vescovo di Tortona da s. Materno di Milano (314-343 c.), e lo finisse il 17 apr. Il p. Savio (o. c.) e il Dufourcq (o. c., III, pp. 199-204) non credono che la Vita di questo s. Innocenzo possa risalire al vi secolo, come vuole il Legé (*Tortona prima del mille ovvero la leggenda di s. Innocenzo e suo valore storico*, Tortona, 1913), perchè essa richiama condizioni storiche posteriori, e precisamente del x o del ix secolo.

Lo stesso documento afferma che prima di Malliodoro, in causa della persecuzione di Diocleziano e Massimiano, l'episcopato vacò per 15 anni; quindi suppone che la diocesi tortonese risalga al secolo iii almeno. Mentre quei due imperatori infierivano contro i cristiani, un prete Marcellino, con compagni, e un prete Giovanni sarebbero caduti per la fede in Tortona fuori di Porta Ticinese; il secondo sarebbe stato sepolto presso il fiume Golubus. Aggiunge che Innocenzo nel diciassettesimo anno del suo episcopato avrebbe trovato miracolosamente « foris portam civitatis » il corpo di un s. Marziano martire e vescovo, suo predecessore (di cui leggeva gli Atti ogni giorno), in un sepolcro coperto da una pietra, su la quale era scritto: « Hic requiescit corpus Martiani episcopi » con entro un vaso di vetro pieno di sangue e una spugna; e in onore di lui avrebbe edificato una basilica, consacrandola il 20 ottobre, giorno stesso dell'invenzione della sepoltura. Così il Mombritius (*Sanctuarium*, II², p. 53); ma il Dufourcq (o. c., III, 201) legge: 19 novembre. I personaggi principali di questo racconto non sono ignoti alle fonti medievali. S. Innocenzo è ricordato in una donazione del vescovo tortonese Giseprando (6 giugno 945) ai suoi canonici: « in ecclesia sancti Laurentii simulque Innocentii »; e in un'altra (946) all'abazia di Vendersi: « sancto Marciano, sanctoque Innocentio atque Laurentio sancte dertonensis ecclesie auctoribus » (cf. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia* ec. *Il Piemonte*, pp. 379 e 386). Non credo si possa mettere in dubbio che s. Innocenzo sia stato

vescovo di Tortona, ordinato forse il 24 settembre e morto il 17 aprile. Le due date probabilmente provengono da antichi documenti tortonesi, ad esempio, dai dittici o da un calendario o obituario. Egli dev'essere vissuto, secondo tutte le verosimiglianze, nel IV o V secolo. Il p. Savio congettura (*Il Piemonte*, pp. 377-80) che Innocenzo abbia tenuto il seggio tortonese prima del vescovo Esuperanzio del 381 e sia stato eletto per opera di Eusebio di Vercelli dopo il 363 incirca. Il nostro sarebbe quell'Innocentius presente al sinodo romano del 372 contro Aussenzio di Milano (cf. SAVIO, *Gli antichi vescovi* ec. *La Lombardia*, *parte I*, *Milano*, pp. 839-55). Veramente non sembra accettabile che Innocenzo sia stato ordinato da papa Silvestro, come scrive la sua vita tardiva. La consacrazione per mano di Silvestro è un luogo comune dell'agiografia medievale, quando si occupa di vescovi antichi di cui non conosce l'età precisa. Ma, quel che è più, in cotale questione è necessario tener conto di un'epistola di Eusebio di Vercelli, scritta ai suoi popoli durante l'esiglio a Scitopoli in Palestina (verso il 356), e intitolata: « Dilectissimis fratribus et satis desideratissimis presbyteris sed et sanctis in fide consistentibus plebibus Vercellensibus, Novariensibus, Hipporegiensibus (al. aggiungono: " Augustanis, Industriensibus, et Agaminis ad Palatium „; Industria e Agamini sono due città scomparse) necnon etiam Dertonensibus Eusebius episcopus in Domino aeternam salutem » (cf. Mombritius, o. c., I², pp. 461-3). Eusebio adunque si rivolge alle « plebes » e agli ecclesiastici di Novara, d'Ivrea, di Tortona (e se si vuole, di Aosta, d'Industria e di Agamini) quali suoi dipendenti e figli, come alla *plebs* e agli ecclesiastici di Vercelli, e li tratta tutti allo stesso modo e alla stessa stregua. Quindi è ovvio conchiudere che le *plebes* e gli ecclesiastici di quelle città dovevano formare una sola chiesa o diocesi, dipendente da Eusebio. Secondo la disciplina di quel tempo, Eusebio non avrebbe potuto, e certamente voluto, rivolgersi in quel modo ai chierici e alle *plebes* di Novara, d'Ivrea, di Aosta e di Tortona, se queste avessero avuto un vescovo proprio, in comunione o no con Eusebio (cf. SAVIO, *Il Piemonte*, pp. 2-4, 378-379; *Le origini della diocesi di Tortona*, in « Accademia reale delle scienze di Torino », an. 1902-3; *s. Marziano e la diocesi di*

Tortona in « Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria », an. 1903; *La Lombardia*, *Parte I*, *Milano*, p. 853, e altrove; e contro le conclusioni del p. Savio: Da Carbonara, *S. Marziano primo vescovo di Tortona*, Tortona, 1902; Alessio F., *Controversia intorno S. Marziano primo vescovo di Tortona*, Pinerolo, 1903; Idem, *La verità su Marziano di Tortona*, in « Boll. storico-bibliogr. subalpino », an. 1903, pp. 187-214; Idem, *Notizie popolari su s. Marziano* ec., Tortona, 1907; Idem, *Primordi del cristianesimo in Piemonte, specie a Tortona e a Torino*, in *Studi sulla storia del Piemonte avanti il mille*, vol. XXXII; Gabotto, *Gli atti dei ss. Secondo e Marziano e gli atti di Faustino e Giovita*, in « Iulia Dertona »; Legè, *S. Marziano martire primo vescovo di Tortona e i primordi del cristianesimo*, Casteggio, 1922). Da ciò deriva che, se l'episcopato d'Innocenzo precedette quello di Esuperanzio, esso non può collocarsi al tempo di Silvestro (già morto nel 356), bensì dopo l'esiglio di Eusebio di Vercelli o il suo ritorno dall'esiglio (an. 363 c.). — Passiamo a s. Marziano. Il ricordato vescovo Giseprando (943-63) fece costruire un'abazia presso una chiesa che custodiva i resti di s. Marziano. Esso viene pure rammentato da Gezone, primo abate del monastero edificato dal vescovo Giseprando presso la « ecclesia ubi beatissimi martyris Martiani corpus humatum quiescit » (cf. Savio, *Il Piemonte*, pp. 379 e 386; *La légende des ss. Faustin et Iovite*, in « Anal. Boll. », a. 1896, pp. 56-7). Inoltre la Passione dei ss. Faustino e Giovita (*BHL*, 2836 e 5263), che coi due santi bresciani congloba s. Calocero di Albenga, s. Calimero di Milano, s. Secondo d'Asti e altri santi, Passione composta, secondo l'opinione del p. Savio (in « Anal. Boll. », l. c., pp. 19-41), nell'viii o nel ix secolo, narra che sotto Adriano (117-138) un « Martianus christianus in civitate Dertonensi » fu incarcerato, tormentato e decapitato « foris muros civitatis » e sepolto da s. Secondo d'Asti. Adunque tra la fine dell'viii e in principio del ix secolo era venerato in Tortona un s. Marziano martire. La prima Vita di s. Dalmazio di Pedona, scritta, come sembra, nel vii o nell'viii secolo, e di cui si dirà, rammenta pure s. Marziano di Tortona in questo modo: « Quid igitur Pollensium (Pollenzo), Astensium et Tortonensium civitates, ubi sanctorum beatissimorum

Victoris (di Pollenza), Secundi (di Asti) et Martiani corpora requiescunt, cum eis, quos supradiximus, sanctis (cioè con Eusebio di Vercelli e con Dalmazio di Pedona), ut per totam Italiam tanti nominis sanctorum merita cum beato vero Dalmatio iuncta societas per eorum intercessionem a Domino salvata est patria ». Così leggo secondo il cod. Strozziano I (sec. XIII) della Laurenziana di Firenze. Si noti però che, mentre la Vita di s. Innocenzo del X o dell'XI secolo, chiama s. Marziano « episcopus », i documenti citati lo appellano semplicemente « martyr »; anzi la Passione dei ss. Faustino e Giovita, sembrerebbe negare che egli fosse stato vescovo, seccamente denominandolo « Martianus christianus in civitate Dertonensi ». Ma circa il medesimo tempo, cioè in un documento ravennate del X secolo, s. Marziano di Tortona appare come vescovo. La cosidetta *Vita Probi* (*BHL*, 9646) di Ravenna narra che durante il pontificato dell'arcivescovo Pietro IV (927 c.-971) furono trovate nelle chiese cimiteriali di Classe le reliquie di otto successori immediati di s. Apollinare e trasferite nel duomo di Ravenna. Il narratore anonimo fu presente ai fatti, ma pare scrivesse dopo la morte di Pietro IV, perchè dice: « Hic autem iunior quartus (= quartus) curriculo temporum... antistes nomine Petrus ravennatum pontificalem praesulum *regebat* ecclesiam ». Ora è da sapersi che i ravennati di quel tempo credevano di trovare in Classe dieci vescovi, quanti ne passarono su la cattedra di s. Apollinare dopo il protovescovo fino a s. Severo exclusive; ma ne rinvennero otto. L'anonimo intende spiegare il perchè di questa delusione; dice dunque che non furono trovati i corpi di s. Eleucadio e di s. Marziano, il primo, perchè « Eleucadius ab Italorum rege Aistulpho (749-56) ad ticinensem delatus est civitatem », e il secondo, perchè « Martianus post pontificalem infulam ecclesiae ravennatis Terdonae martyrio coronatus est ». Veramente Agnello riferisce che Eleucadio fu seppellito presso Classe e ancora vi si trovava nel secolo IX, « usque adhuc »; ma il rapimento di s. Eleucadio viene confermato dal *Liber de laudibus civitatis Ticinensis* (*RIS*, nuova ed., XI, 1, 18). In quanto a s. Marziano, Agnello pure afferma che questo terzo successore di s. Apollinare era sepolto in Classe, probabilmente nella chiesa di S. Eleucadio, non dunque in Tortona.

Del resto Ravenna venerò sempre il suo s. Marziano come confessore, non come martire; e una rinunzia di s. Marziano al seggio ravennate (se questo è il senso della frase: *post pontificalem infulam ecclesiae ravennatis*) nel IV o nel III secolo è in contrasto con gli usi di quegli antichissimi tempi. È pertanto assai improbabile che il s. Marziano di Ravenna sia una sola persona con il s. Marziano di Tortona. Ma l'affermazione, quantunque erronea, dell'autore della *Vita Probi* è una prova che al tempo di quell'anonimo, cioè tra la fine del X e il principio dell'XI secolo, sapevasi in Ravenna che Tortona venerava un s. Marziano vescovo e martire. Anzi la qualità di protovescovo di Tortona viene data a s. Marziano nell'842 circa da un carme di Valafrido Strabone: « Martianus *praesul* Terdona *primus* in urbe » (cf. « Anal. Boll. », an. 1896, pp. 22-3). Da questi documenti gli scrittori moderni di Tortona conchiusero che il loro s. Marziano fu non solo martire, ma vescovo locale, e il primo vescovo della sede tortonense, vissuto sotto Adriano. Ma i dati cronologici della Passione dei ss. Faustino e Giovita sono tutt'altro che sicuri, e ciò che il p. Savio ha scritto su le origini della diocesi tortonese e su l'età di s. Innocenzo è tutt'altro che trascurabile. Quindi il s. Marziano, venerato in Tortona prima del mille, se fu veramente vescovo, non potrebbe aver pontificato prima del 356-363 c., molto meno nel secolo II, al tempo di Adriano, o nell'anno 75, come volle l'Ughelli. Il p. Savio è andato più oltre. Nei citati lavori egli ha congetturato che il s. Marziano venerato a Tortona non fosse martire o un santo locale, ma lo stesso s. Marziano di Ravenna, il cui corpo sarebbe stato rapito da Ravenna o, meglio, dal suburbano di Classe, per opera di Astolfo o di Desiderio re dei Longobardi, e da uno di loro regalato a Tortona. Ma io non potrei seguire il compianto amico in questo punto. Io penso col Dufourcq (o. c., III, p. 203, not. 1) che il s. Marziano venerato a Tortona sia un santo locale (martire o no), di cui per tempo, come in casi consimili, si perdette la vera storia. Col volgere degli anni Marziano sarebbe stato creduto un vescovo locale; fenomeno frequentissimo in tutti i paesi del mondo. Ciò era già avvenuto nella prima metà del secolo IX. Ma l'età attribuita a Marziano (la seconda metà del I secolo) non è degna di fede, poichè

dipende da un documento destituito di storico fondamento, qual è la Passione dei ss. Faustino e Giovita.

Aribertus: 128. — Nome teutonico, inverosimilissimo nel II secolo; probabilmente è anticipazione e duplicazione, mutato alquanto il nome, del vescovo autentico Gerebertus, vissuto nella seconda metà del IX secolo.

Ammonius: 161, 19 gennaio. — Un *s. Ammonius martyr* venerato il 18 gennaio (*AS*, ian., II, 552-3) e a Tortona nel seguente giorno (*AS*, l. c., 591), verosimilmente come in tanti altri luoghi in simili casi, fu battezzato per vescovo locale.

Terentianus, 176-87, 1 settembre. — Il 1° settembre è venerato a Todi (Tudertum) il vescovo Terenziano; nello stesso giorno ebbe culto in Tortona, quindi in essa ritenuto vescovo locale. Può darsi pure che si sia fatta confusione tra *Tortona* e *Tudertum*.

Constantius: 187. — Non è confortato da alcuna prova. Lo ritengo spurio perchè anche gli altri nomi posti dal I al IV secolo, tranne Marciano (?), Innocenzo e Esuperanzio, sono destituiti di prove.

Laurentius: 246. — Ritengo che il Laurentius posto nel 246 e il Sixtus, che l'Ughelli ha collocato nel 580-94, venerati ambedue in Tortona come santi, siano gli stessi contitolari del duomo, vale a dire papa Sisto II e il suo arcidiacono Lorenzo, detti nel 946: « sanctae dertonensis ecclesiae auctoribus », come titolari della cattedrale. In séguito di tempo sono passati per vescovi locali.

Marcellinus: 277-94. — Questo Marcellinus del 277-94 e il Ioannes, che l'Ughelli registrerà nel 355, probabilmente non sono altro che i due preti omonimi celebrati nella Vita di s. Innocenzo e onorati a Tortona di culto pubblico, e con l'andar del tempo trasformati in vescovi locali.

Iulianus: 294. — Senza prove.

Malliodorus: 314-343 c. — Un Malliodorus sedette nel 649.

1. Innocentius. — Se ne è parlato a proposito di s. Marziano. L'Ughelli lo fa morire il 17 aprile del 353. Il Gams ha il torto di ometterlo. Innocenzo sarebbe vissuto intorno alla metà del IV secolo.

Ioannes I: 355; v. Marcellinus.

2. Exuperantius: 381. — Un discorso in lode di s. Eusebio di Vercelli, composto « alla fine del secolo VII o al principio dell'VIII », elogia « domnum et patrem specialiter beatum Exuperantium..., qui fuit eius (Eusebii) minister in sacerdotio, comes in martyrio (intesa questa parola in senso improprio), particeps in labore. In cuius vultu sanctum quoque Eusebium videre nos credimus et quasi in quodam speculo bonitatis illius imaginem contuemur: facile enim cognoscitur qualis magister fuerit, cuius talem videmus esse discipulum. Sed confessionis illius similis hunc gloria comitatur. Mavult (Exuperantius) reticere laudes paternas, ne proprias iactare videatur » (cf. SAVIO, *Il Piemonte*, pp. 380, 522). Si crede che questo Exuperantius, discepolo di Eusebio di Vercelli e compartecipe delle sue fatiche apostoliche, sia quell'Exuperantius di Tortona, che nel 381 intervenne al concilio di Aquileia. Il Gams comincia il catalogo tortonese dall'Exuperantius del 381, a cui dà per successori, sebbene con qualche dubbio:

Eustasius; 385, } L'erudito tedesco ha desunto questi due
Theodulus. } nomi dai presuli sottoscritti nell'epistola sinodale milanese del 390, ove essi si leggono, ma senza sede. Ora è assai dubbio che l'uno e l'altro appartenessero a Tortona. *Theodulus* o *Theodorus* suole attribuirsi a Octodurum, ed *Eutasius* e *Eustatius* (compaiono due prelati di nome simile) spetterebbero, il primo ad Aosta, il secondo a Bologna.

Martianus II: 415 o 404. — Probabile sdoppiamento del primo Martianus.

3. Quintus (detto anche Quintianus): 451.

Marcellus: 472. — Sdoppiamento assai probabile del Marcellinus su ricordato, molto più che anche questo Marcello è dato per santo.

Albonius, *Albonus*, *Albinus* o *Saturninus: 505-† 568.* — Checchè sia di quel primo nome Albonius, Saturninus presente al sinodo romano del 499 sotto papa Simmaco, non fu *dertonensis*, ma *herdonitanus* nell'Apulia.

Ioannes II: 568-70. — Duplicazione di *Ioannes I* come il *Marcellus* del 472 è di *Marcellinus*.

Sixtus: 580-94. — Venerato come santo, egli ha tutta l'aria

di essere, come si è detto, il martire romano contitolare della cattedrale, *auctor ecclesiae dertonensis.*

4. Anonimo: 599. — (*J-L*, 1762; l'« episcopus ecclesiae dertonensis », ricordato in questa epistola di Gregorio I al vescovo Costanzo di Milano, fu ignoto al p. Savio, l. c., pp. 380-1. Lo ricorda però nel vol. intorno a Milano, p. 262).

Adunque i vescovi certi di Tortona sono quattro: Innocenzo, Esuperanzio, Quinto e l'anonimo del 599. Marziano non è fuori d'ogni dubbio. Gli altri nomi sono spurî o, almeno, altamente sospetti. Probabilmente il catalogo episcopale tortonese vulgato venne compilato nei tempi moderni con i sistemi che abbiamo studiato nell'*Introduzione*, e abbiamo già visto applicati in parecchie diocesi della penisola.

Aquae Statiellae (Acqui).

Un catalogo episcopale di Acqui compilato, a quanto sembra, verso la fine dell'XI secolo, quantunque lacunoso (cf. SAVIO, *Il Piemonte*, pp. 9-16), nella parte più antica sembra degno di fede.

Maiorinus? — Avrebbe pontificato XXXIV an. e VIII mesi; sarebbe morto il 28 giugno [*IV kal. iul.*] (così il Savio (o. c., p. 10), quantunque poco dopo (p. 18) affermi che Maggiorino morì il 27 giugno [*V kal. iul.*]); e avrebbe ricevuto sepoltura, con i due vescovi seguenti, nell'antica chiesa suburbana di S. Pietro. Fu venerato come santo, e probabilmente è il primo vescovo di Acqui (cf. SAVIO, o. c., pp. 16-20). L'Ughelli (IV, 327) lo chiama *Maioranus*, il Gams (p. 808) *Malerinus*.

Maximus?
Severus?
Andreas?
Deusdedit?

L'Ughelli (l. c.) li ha collocati senza ragione dopo il vescovo Ditario, e il Gams (l. c.) ha posto Severo arbitrariamente nel 427 incirca.

1. Ditarius † 488. — (*CIL*, V, 2, 7528: « recessit sub d. VII kal. febr. Dynami et Sifidi viris clarissimis consulibus », cioè nel 488). Se il catalogo su detto nella parte più antica è autentico e integro, come si può credere, la diocesi di Acqui, avrebbe comin-

ciato tra la fine del secolo IV e il principio del V. L'integrità di quella lista però non è fuori di ogni dubbio. Essa salta da Deusdedit al secolo IX, e omette lo stesso Ditarius, comprovato da un'iscrizione contemporanea. Anche Ditarius ebbe sepoltura nella chiesa suburbana di S. Pietro.

Distaldus o *Bistaldus*. — Nell'Ughelli dopo Maiorinus, nel Gams all'anno 368; certamente prodotto di confusione. O è falsa lettura invece di *Ditarius*, o è anticipazione di un *Sedaldus* che sarebbe vissuto al tempo di papa Formoso (891-98), o di un *Restaldus* di cui si ha memoria tra il 931 e il 946 (cf. SAVIO, o. c., pp. 11, 22-5).

Dodo. — Dall'Ughelli e dal Gams messo dopo il falso *Distaldus*; anch'esso è spostato. Un vescovo autentico *Bodo* (cf. SAVIO, o. c., 23-4) tenne il seggio di Acqui tra l'876 e l'891. Secondo il p. Savio (o. c., p. 24), un *Dodo*, distinto da *Bodo*, avrebbe pontificato verso il 900, ma mi permetto dubitarne. Forse *Bodo* e *Dodo* sono due lezioni diverse di uno stesso nome.

Francus: 579. — Un *Franco* fu vescovo di *Aquae Sentiae*, non *Statiellae*, al tempo di re Sigeberto (561-75) (cf. DUCHESNE, o. c., I², 280).

Faustinus: 588. — L'Ughelli registrò *Francus* e *Faustinus* su la fede del Baronio; ma il p. Savio avverte (o. c., p. 21) che questo *Faustinus* fu vescovo di *Aquae Sentiae*, non *Statiellae*. Il Duchesne peraltro (o. c., I², 279-81) non lo annovera tra i vescovi di quella diocesi delle Gallie.

Sedaldus, secolo VI. — La storia ecclesiastica di Acqui non conosce che un vescovo Sedaldus del IX secolo, anticipato al secolo VI per errore (cf. SAVIO, o. c., pp. 21-2).

Primus: 590. — Gli autori locali lo pongono dopo il pseudo Sedaldo, senza addurre alcuna prova (cf. SAVIO, o. c., p. 22).

Alba Pompeia (Alba).

Un Eufredo martire (11 ottobre) è incognito alle fonti martirologiche (cf. *AS*, oct., V, 646). Il nome stesso ci trasporta parecchio tempo dopo l'età delle Persecuzioni.

Dionysius, prima metà del IV secolo. — Socrate e Sozomeno, (MIGNE, *P. G.*, LXVII, 301 e 1129), parlando di Dionisio vescovo di Milano esigliato dall'imperatore Costanzo nel 355, lo chiamano per errore, abbastanza strano anche in due orientali, *vescovo di Alba metropoli d'Italia*; alcuni scrittori del Lazio, come vedemmo, diedero Dionisio ad *Albano*. Altri della regione pedemontana ad *Alba* e, poichè essi non potevano ignorare l'episcopato milanese di Dionisio, credettero che egli fosse stato trasferito da Alba a Milano. Ipotesi inutile, perchè l'errore dei due storici greci è evidente; inverosimilissima perchè in quel tempo siffatte traslazioni da una sede minore a una maggiore erano rarissime.

Una lista di vescovi di Alba, cominciando da questo falso *Dionisio*, posto nel 380, fino a un *Giulio* che sarebbe vissuto nel 553, fu coniata cervelloticamente dal Meiranesio, famoso falsario piemontese del secolo XVIII (cf. « Bul. d'arch. crist. », a. 1868, pp. 45-7).

1. Lampadius: 499.

Venantius: 505. — Posto dall'Ughelli (IV, 284) sotto papa Simmaco, non fu di *Alba Pompeia* ma di *Alba Vivaria* (Viviers) nelle Gallie. Assistette ai concilî di Epaone (a. 517) e a quello di Clermont (a. 535) (cf. DUCHESNE, o. c., p. 238).

Hasta (Asti).

Una Passione ciclica del secolo VIII o IX, che coaduna i ss. Faustino e Giovita di Brescia, s. Calimero di Milano, s. Calocero di Albenga e altri, pone in Asti sotto Adriano (117-138) il martirio di un Secundus il 30 marzo (cf. *BHL*, 2836, 7562-65; SAVIO, *La légende des ss. Faustin et Jovite*, in « Anal. Boll. », an. 1896, pp. 5-72; 113-59; 377-79). Ma da un documento così tardivo e fantastico nulla può raccogliersi di certo su l'età e su le circostanze del martirio di lui. Le memorie del suo culto in Asti, secondo le ricerche del p. Savio, non travalicano l'anno 876. Se ne trova un più remoto accenno nella prima Vita di s. Dalmazio di Pedona (*BHL*, 2085). L'autore di questo documento, composto, a quanto mi sembra, nel VII o nell'VIII secolo, scrive: « Quid igitur Pollen-

sium (Pollenza), Astensium et Tortonensium civitates, ubi sanctorum beatissimorum Victoris (di Pollenza), Secundi (di Asti) et Martiani (di Tortona) corpora requiescunt ». A ogni modo questa testimonianza non aggiunge nessuna notizia su la storia di questo s. Secondo di Asti.

La città di Pedona, « Pedonensis civitas » (cf. CASSIODORI *Variae*, p. 34, in *Mon. Germ. hist.*), oggi Borgo S. Dalmazzo, situata tra il torrente Stura di Demonte e il torrente Gesso, vicino a Roccavione, detto nella Vita di s. Dalmazio *Castrum Auriatensium* (*CIL*, V, 2, p. 912), spettava alla diocesi di Asti, e tra il secolo VII e l' VIII, cioè quando fu composta la Vita più antica di s. Dalmazio, conteneva una basilica con il sepolcro di un santo di questo nome, riposto dentro un'arca coperta di un velo prezioso. La festa di lui celebravasi il 5 decembre con grande concorso di popolo, anche lontano. Questa basilica sarebbe stata edificata dalla regina Teodolinda nei primi decennî del VII secolo, donata ai monaci di S. Colombano di Bobbio, e protetta e dotata da altri re Longobardi e da imperatori Franchi (cf. *Monumenta historiae patriae*, *Scriptores*, III, 1-8). Il monastero fu poi devastato dai Saracini nei primi anni del X secolo, ma il corpo di s. Dalmazio fu recato in salvo dal vescovo di Asti in Quargnento. L'autore di questa Vita, probabilmente un monaco longobardo di S. Dalmazzo, confessa ingenuamente di non aver trovato notizie scritte su questo suo santo, ma di aver raccolto dalla bocca dei contemporanei ciò che essi avevano ricevuto « a senioribus » o « ab anterioribus »; è persuaso che il santo fosse stato il primo evangelizzatore di Pedona, ma non sa chi egli fosse; dice che s. Dalmazio fu « omni ecclesiastica regula imbutus », ma non lo chiama mai nè vescovo nè prete; aggiunge che « migravit ad Dominum sive per passionem aut certe per sanctam eius nominis confessionem », ma la verità intorno a lui non potrebbe sapersi se non « per aliquam confessionem » o « sanctorum revelationem »; quindi non dà a s. Dalmazio nè il titolo di martire nè quello di confessore. L' iscrizione (SAVIO, *Il Piemonte*, pp. 120-30) posta dal vescovo Audace di Asti (904-26 c.) sulla sua nuova tomba in Quargnento manifesta pure la medesima incertezza, perchè dice semplicemente: « Hic requiescit

corpus sancti Dalmatii (senza titolo alcuno) repositum ab Audace episcopo Astensi ». Ho detto che il monaco anonimo di S. Dalmazzo scrisse la Vita del santo tra il VII e l'VIII secolo. Non è qui il luogo di farne una dimostrazione particolareggiata. Certo la Vita è anteriore al X secolo, perchè suppone non avvenuta la traslazione delle reliquie da Pedona a Quargnento, traslazione compiuta nel X secolo; e perchè la Vita si conserva in alcuni codici dello stesso secolo (cf. « Anal. Boll. », a. 1892, p. 360). Di più la commemorazione di s. Dalmazio incontrasi al 5 decembre nei martirologî di Floro e di Adone (cf. QUENTIN, o. c., pp. 347, 449, 483) del IX secolo; il che fa supporre che la Vita in quel tempo già corresse nelle Gallie. Ma il quadro storico ritratto dall'autore della Vita ci riporta all'VIII o al VII secolo incirca. Lo scrittore, secondo ogni verosimiglianza, è un monaco longobardo di S. Dalmazzo, cioè di un monastero eretto e beneficato da re longobardi; dimostra una grande simpatia per Pavia, sede del regno longobardico, e una palese ostilità a Ravenna e al *suo imperatore*, cioè all'imperatore bizantino, il cui governo, nemico dei Longobardi, risiedeva in quella città. Siamo dunque nel VII o al più nella prima metà dell'VIII secolo. Lo stile della Vita di s. Dalmazio somiglia moltissimo a quello di una Vita di un s. Fortunato di Spoleto, composta pure da un longobardo cattolico spoletino nel VII o nell'VIII secolo (v. Martana nell'Umbria). Erroneamente il Gaudenzi (*Lo svolgimento parallelo del diritto longobardo e del diritto romano a Ravenna*, Bologna, 1908, p. 65, nota 1) colloca la Vita di s. Dalmazzo « nella prima metà del secolo XI ». Ora se uno scrittore vissuto tra il VII e l'VIII secolo ignorò l'età e la vita di questo s. Dalmazio, dobbiamo riguardare con legittimo sospetto, anzi rigettare le notizie che scrittori molto posteriori hanno preteso di fornirci intorno a lui. Costoro (cf. *Mon. Hist. Patr.*, III, pp. 14-18) lo pongono nato nella Germania Citeriore in Magonza e venuto in Italia sotto Decio (249-251); lo fanno banditore dell'Evangelo in molte città del Piemonte e delle Gallie, e morto di spada nel 254. Queste notizie sul martirio e sul suo tempo mancano affatto nella prima Vita, dalla quale furono dedotte erroneamente. Infatti il monaco autore della prima Vita pretende che Dalmazio

fosse della progenie di papa Cornelio (251-253) contemporaneo di Decio imperatore, e forse egli stesso derivò questa cervellotica genealogia dal trovarsi presso Pedona un luogo detto Cornelianum o Cornelianus; e gli autori della seconda Vita lo fecero morire nel 254. Il monaco longobardo narra che Dalmazio nacque in « Forum Germanorum » (*CIL*, V, 2, p. 910), luogo delle Alpi Marittime, ora s. Damiano in Val di Maira, non lungi da Borgo S. Dalmazzo e Cavorre; e gli autori della seconda Vita, che non sapevano più nulla di questo Forum Germanorum, da tempo scomparso, credettero si trattasse della Germania vera e propria; si rivolsero quindi a Magonza, città della Germania, e di là fecero venire in Italia il nostro s. Dalmazio. Gli stessi Adone e Floro, dando a s. Dalmazio il titolo di martire, non rispecchiano fedelmente le frasi del biografo longobardo, ma le sforzano. — I monaci longobardi, che nel secolo VIII presso Modena fondarono il celebre monastero di Nonantola, portarono nell'Emilia il culto di s. Dalmazio. E così il s. Dalmazio di Pedona col tempo fu giudicato un evangelizzatore dell'Emilia. In Lucca (cf. BARSOTTI, *Lucca sacra*, Lucca, 1923, p. 354) fu edificata una chiesa in onore di lui non molto prima del 771.

La prima cattedrale di Asti sarebbe stata edificata presso la cripta di s. Secondo, cioè ove ora sorge la collegiata di S. Secondo (cf. GABINI, *La cattedrale di Asti*, Asti, 1920). Un diploma di Ottone I (a. 962) parla della « ecclesia s. Dei genitricis et Virginis Marie Astensis episcopii atque beati Secundi, ubi eiusdem sacrum corpus... humatum quiescit ».

Evasius I: 261,
Evasius II: 364,
Evasius III: 389,
Eusebius: 401,
Evasius IV: 419.

Eusebius, come vuole lo stesso Gams (p. 812), sarebbe vissuto al tempo di papa Anastasio I. Veramente questo pontefice scrisse un'epistola a Simpliciano vescovo di Milano, mandata « per Eusebium presbyterum » (MANSI, o. c., III, 946); ma questo Eusebio fu semplice prete, non vescovo, nè molto meno d'Asti; e un'altra ne mandò a Venerio vescovo pure di Milano (VAN DEN GHEYN, *La lettre du pape Anastase I a s. Venerius* ec., in « Revue d'hist. et de littérat. relig. », a. 1899, p. 6), ove parla di un vescovo Eusebio, ma

questi è il celebre presule di Vercelli, non di Asti. L'*Eusebius presbyter* della prima epistola potrebb'essere il vescovo omonimo che tenne la sede milanese tra il 451 e il 456. — In quanto al quadruplice Evasio, è probabile, se non certo, che al tempo di re Luitprando (712-44) esisteva in Casale una chiesa sacra a un s. Evasio martire. Una Passione (*BHL*, 2792) molto favolosa, composta nel IX secolo, pretende che questo s. Evasio martire fosse vescovo di Asti al tempo del su detto re e venisse ucciso da un duce Attubalo. Il catalogo più antico d'Asti, composto nel 1606, riconobbe s. Evasio come vescovo locale e lo pose, secondo la detta leggenda, nel 783; ma in tempi posteriori gli scrittori locali, discutendo su questo s. Evasio martire, riuscirono a moltiplicarlo. L'Ughelli (IV, 335-6) a metà del secolo XVII ne conobbe soltanto due: *Evasius I: 265*, e *Evasius II*, *743*; ma il Gams (l. c.) ebbe notizia di quattro, distribuiti come sopra (v. su la questione SAVIO, o. c., pp. 109-10; 114-24).

1. Pastor: 451.
2. Maiorianus: 465.

Landulfus: 491,
Eusebius: 533,
Ruffus: 571,
Secundus: 590.

I primi tre furono ignoti all'Ughelli; tutti e quattro registrati dal Gams, ma spurî. L'ultimo è il s. Secondo protettore di Asti, che, come in cento altri luoghi, è stato trasfigurato in vescovo locale; e al quale si è attribuita l'amministrazione del battesimo a re Agilulfo (591-615) (cf. CIPOLLA, *Appunti sulla storia di Asti*, in « Atti del reale istituto veneto », a. 1890-1, pp. 8-11, 54-7). — *Ruffus* o *Rufus* è l'omonimo vescovo di Torino, traslocato per errore, o per altra ragione, ad Asti. — *Landulfus* è il b. Landolfo vescovo autentico di Asti, vissuto, come la natura stessa del suo nome appalesa, non nel 491 sotto papa *Gelasio I*, ma al tempo di *Gelasio II* tra il 1103 e il 1131.

Genua (Genova).

Sono venerati in Genova i martiri Ponziano, Crisogono e Revocato (*AS*, febr., III, 685; mai, VII, 13); ma di essi non si hanno sicure notizie. Forse sono martiri alieni; i due primi sembrano romani, e il terzo un famoso martire africano.

Tre iscrizioni cristiane trovaronsi in Genova, due del V o VI secolo e una terza creduta più antica (cf. *CIL*, V, 2, 7770-2).

Il famoso fra Giacomo da Varazze, che fu arcivescovo di Genova alla fine del XIII secolo, non era, come si è visto nella *Introduzione* (§ 18), molto più informato di noi su le origini della sua chiesa; e, in mancanza di meglio, si buttò a fare congetture, insussistenti non tanto per difetto di logica, quanto di sicura base storica (cf. FERRETTI ARTURO, *I primordi e lo sviluppo del cristianesimo in Liguria*, in « Atti della società ligure di storia patria », an. 1907, p. 377).

I vescovi genovesi, più o meno sicuri, del periodo di cui ci occupiamo, sono sei; quattro dei quali di età incerta. Ma, secondo il consueto, il catalogo riportato dall'Ughelli (IV, 837) e dal Gams (p. 815) è molto guasto. Ora i vescovi di data certa sono:

1. Diogenes: 381.
2. Paschasius: 451.
3. Valentinus: epoca incerta. — Io credo che Valentinus, Felix, Syrus e Romulus, venerati rispettivamente il 2 maggio, il 9 luglio, il 29 giugno e il 13 ottobre, debbano considerarsi vescovi autentici di Genova. Ma i documenti agiografici, che a loro si riferiscono, nulla ci dicono su l'età del loro governo. Valentino sarebbe succeduto a un vescovo innominato; Siro avrebbe pontificato dopo Felice, e Romolo dopo Siro. Ecco tutto. La Vita di s. Valentino (*BHL*, 8458-9) fu scritta quando l'antica cattedrale di Genova, sacra ai SS. Apostoli poi a S. Siro, era convertita in abazia; è quindi posteriore all'a. 985. S. Valentino sarebbe succeduto nel seggio genovese a un innominato, e avrebbe ricevuto sepoltura nell'antica cattedrale suburbana di Genova, « in sarcofago plumbeo, quod positum est in tophea tumba » con un'iscrizione che gli attribuiva 75 anni di vita, 12 anni e mesi 11 di episcopato, e lo diceva morto nell'indizione XIII. Se questi dati sono giusti, poichè il punto di partenza dell'indizione risale ai tempi di Costantino, e precisamente al 313 della nostra èra, Valentino non potrebb'essere morto prima del 325-326. E poichè l'Indizione non si trova nelle iscrizioni sepolcrali prima del V secolo,

l'età di Valentino dovrebbe abbassarsi ancora. Non si possono quindi seguire l'Ughelli (l. c.) e il Semeria (*Secoli cristiani della Liguria*, I, p. 14) che assegnano s. Valentino al secolo IV (cf. pure *AS*, mai, I, 273; VII, 542), e il Gams (o. c.) che l'ha portato all'anno 295. Io crederei che Valentino appartenga al VI o al V secolo inoltrato.

4. Felix. — Non ne possediamo una Vita. Se ne fa menzione in quella di s. Siro. L'8 gennaio 1283 (*AS*, iun., VII, 438) in S. Siro di Genova si sarebbe trovata la seguente iscrizione: ✠ *M. S. Hic requiescit s. Felix ep. ianuens. qui vixit an. LXX. Rexit episcopatum XX; recessit VII id. iulii* (19 luglio); ma non è antica. I Bollandisti collocarono s. Felice (*AS*, iul., II, 709) nel IV secolo; e in verità, se s. Felice fu antecessore di s. Siro, come narra la Vita di quest'ultimo, poichè s. Siro nel VI, come si vedrà, era già titolare della cattedrale suburbana genovese, e fu considerato da s. Gregorio Magno come martire, anche Felice dovrebbe essere arretrato. Infatti l'Ughelli e il Gams registrano *Felix* e *Syrus* prima del 381; il Gams, Felix al 307 (?) e *Syrus* con il Semeria (o. c.) al 324, perchè si è voluto, arbitrariamente però, identificare il vescovo genovese *Syrus* con un *Syrus* che compare nel pseudo-sinodo silvestrino del 324. A ogni modo l'episcopato di s. Felice e quello di s. Siro risalirebbero al IV secolo e sarebbero anteriori a quello di Diogene (381). Ma l'opinione degli antichi Bollandisti non ha riscosso tutti i suffragî (cf. GRASSI, *De prioribus sanctisque genuensium episcopis*, Genova, 1864; « Atti della società ligure di storia patria », an. 1870, vol. II, par. I, p. 289).

5. Syrus. — Una Vita di s. Siro (*BHL*, 7973), composta, a quanto pare, nel secolo XI, afferma che da fanciullo fu presentato al vescovo Felice, e, ordinato prete, sarebbe stato addetto a una chiesa titolare detta *Dextera*. Cacciato poi in esiglio nella *Villa Malutiana* (oggi S. Remo), e di là tornato a Genova, dopo la morte di s. Felice sarebbe stato consacrato vescovo, e avrebbe gettato in mare il solito dragone (simbolo dell'idolatria) infestante il territorio. Finalmente sarebbe stato sepolto nella chiesa degli Apostoli, « quae nunc S. Syri appellatur ». Nel 1283 (v. sopra) sarebbe stata ritrovata in S. Siro questa iscrizione, senza dubbio moderna: ✠ *M. S. Hic requiescit corpus sancti syri episcopi ianuen-*

sis. Obiit III kal. iul. filius Aemiliani. La Vita di s. Siro del testo bollandiano (il mombriziano [*Sanctuarium*, II², 549] lo omette) narra (*AS*, iun., VII, 441) che s. Siro, esule nella Villa Matutiana, avrebbe trovato un *coepiscopus* di nome *Hormisdas* ordinato da Felice; avrebbe guarito la figlia di un Galione, o Gallione, esattore del fisco; e questi avrebbe fatto a S. Siro una ricca donazione. Forse questo passo si riferisce a una donazione che sarebbe stata fatta in Villa Matutiana non a *s. Siro persona*, ma a *S. Siro diocesi.* Nel linguaggio di quei tempi dicevasi spesso: donare *a S. Pietro*, *a S. Paolo*, *a S. Giovanni* ec., non intendendo della persona del santo, ma della chiesa, abazia ec. a lui sacra. Quindi nell'agiografia del medioevo si incontrano delle leggende nate da cotali equivoci; la nostra Vita di s. Siro ne offrirebbe un esempio. Gregorio nei *Dialoghi* (l. IV, 53) parla di un « Valentinus ecclesiae mediolanensis defensor (nuper in genuensi urbe defunctus)... cuius corpus in *ecclesia beati martyris Syri* sepultum est »; quindi intorno alla fine del VI secolo la cattedrale di Genova era già denominata dal vescovo Siro. Nessuna meraviglia che un « defensor ecclesiae mediolanensis » morisse allora in Genova, perchè dalla metà del VI secolo alla metà del VII gli arcivescovi di Milano colla loro curia risiedettero in Genova, in causa dell'invasione dei Longobardi; e in S. Siro furono pure sepolti gli arcivescovi di Milano Lorenzo (573-92), Costanzo (593-600), Deusdedit (600-3) e Asterio (634). S. Gregorio, come abbiamo udito, dà a s. Siro il titolo di *martire*, ciò che è solito fare con altri vescovi italiani antichi; ma la tradizione genovese non lo riconosce come tale. L'arcivescovo di Milano Giovanni (649 c.), tornandosene alla sua sede, avrebbe portato seco e deposto in Desio le reliquie di s. Siro. Giovanni poi vescovo di Genova (985-994) trasferì la cattedrale dentro la città in S. Lorenzo, convertita l'antica suburbana in monastero benedettino.

6. Romulus. — Secondo la sua Vita (*BHL*, 7335) sarebbe stato sepolto in Villa Matutiana, ove trovavasi in occasione di sacra visita: « in crypta b. Syri arca tophea iuxta beatum Hormisdam »; e di là sarebbe stato trasferito a Genova nella seconda metà dell'VIII secolo. La Vita non è anteriore a questo tempo. La Villa

Matutiana prese da s. Romolo il nome di *S. Remo.* La dimora e sepoltura di lui nella Villa Matutiana, Villa compresa nel vescovado di Albenga, non si spiega difficilmente quando si pensi a ciò che riferisce la Vita bollandiana di s. Siro. La diocesi di Genova possedeva nella Villa Matutiana un ricco patrimonio, antica proprietà del fisco imperiale; quindi si rende verosimile la presenza in quel possesso genovese di una chiesa di S. Siro patrono di Genova, e la dimora e sepoltura colà di un vescovo genovese. La Vita di s. Romolo, come udimmo, dice che s. Romolo fu sepolto in Villa Matutiana « iuxta beatum Hormisdam ». Anche la Vita bollandiana di s. Siro ricorda questo personaggio. Il santo vescovo di Genova avrebbe trovato in S. Remo un « coepiscopus Hormisdas » ordinato da s. Felice. Gli antichi Bollandisti, commentando la Vita di s. Siro, pensarono che la lezione « coepiscopus Hormisdas » sia errata e debba leggersi *chorespiscopus.* Non crederei. La parola *coepiscopus* incontrasi pure nella Vita di s. Romolo, ove si narra (*AS*, oct., VII, 208) che questi era amato dai « clerici » come « patrem dilectum », e « a coepiscopis », ossia dai colleghi nell'episcopato, « summae reverentiae habebatur ». Quindi allorchè la Vita di s. Siro racconta che questo santo vescovo di Genova trovò nella Villa Matutiana un « coepiscopus Hormisdas » intende semplicemente di un confratello di s. Siro nell'episcopato. Ora, considerando che s. Romolo venne tumulato presso il b. Ormisda, qualcuno potrebbe credere che anche questo ignoto Ormisda fosse un vescovo genovese, sepolto nella Villa Matutiana. Ma, stando al racconto della Vita bollandiana di s. Siro, nella quale si dice che questi trovò nella Villa Matutiana un « coepiscopus Hormisdas », ordinato da Felice di Genova, parrebbe trattarsi piuttosto di un vescovo di Albenga. Nè è inverosimile che un vescovo di Albenga, ordinato da quello di Genova, fosse sepolto nei possessi della diocesi di Genova, inchiusi nel territorio della sua giurisdizione. Nè il vescovo genovese del IX secolo, che trasferì i resti mortali di s. Romolo a Genova, si curò di asportare anche quelli del *beato Ormisda*, sepolto vicino a lui, forse perchè sapeva che questi non fu genovese. — Sull'età di s. Romolo non abbiamo notizie certe. Con ragioni insufficienti il Semeria (l. c., p. 27) e il Gams lo hanno collocato nel 641.

Non è improbabile che dal tempo di Onorato arcivescovo di Milano rifugiato a Genova (a. 569 c.), la diocesi di Genova suffraganea di Milano, forse dopo la morte del vescovo locale o il suo trasloco altrove, non abbia avuto più vescovi proprî, ma sia stata governata dal metropolita in persona, finchè vi dimorò. Infatti Beda racconta (MIGNE, *P. L.*, XCV) che papa Onorio I (625-38), mandando un Byrinus come missionario ai Sassoni Orientali intorno all'a. 634 (*J-L*, 2023), diede ordine ad « Asterium genuensem episcopum » di consacrarlo. Ora appunto in quel tempo l'arcivescovo di Milano residente in Genova aveva nome Asterio. Non è impossibile che nel 634 si trovassero in Genova due vescovi residenti di nome Asterius, l'uno titolare di Milano e l'altro di Genova; ma sembra più probabile che Asterio, arcivescovo di Milano, fosse contemporaneamente arcivescovo e vescovo di Genova. La presenza di due vescovi in Genova, l'uno metropolita e l'altro suffraganeo, potè creare, come è facile comprendere, degli imbarazzi; è quindi verosimile che ogni causa di questioni o dissidî fosse eliminata concentrando nella persona di un solo, insieme con i diritti e con i privilegî del metropolita, la direzione di quella diocesi suffraganea. Beda avrebbe chiamato il metropolita Asterius *episcopus genuensis*, perchè dimorava in Genova e fungeva da vescovo genovese.

I vescovi genovesi spurî sono parecchi:

Carinus. — Risulta da un diploma apocrifo (*J-L*, † 78 a) di papa Vittore (189-99 c.), diploma manipolato sopra una lettera di Urbano II (1089) a *Cyriacus* o *Richarius* vescovo di Genova.

Salamon, *Salomo*, *Salon* e *Salonius*. — Fu considerato dall'Ughelli e dal Semeria come primo vescovo di Genova, e assegnato dal Gams al 269 (*AS*, sept., VII, 669); ma non fu vescovo di *Genua* (genuensis) bensì di *Geneva* (genevensis) cioè di Ginevra, tra il 440 e il 450, figlio di Eucherio di Lione; e viene commemorato nel Gerolimiano appunto il 28 settembre (cf. DUCHESNE, *Fastes episc.*, I², 227). L'errore dev'essere nato dal leggersi nel Gerolimiano « Genua » invece di « Geneva »:

B In Genua civit. in Gallia natale Saloni episcopi,
E Genua civitate Salvini episcopi,
W Civitate Genua in Gallia depositio Saloni episcopi (et confessoris).

Camillus (*279?*), *Theodorus* o *Theodulus* (*285?*), *Orosius* (*290?*). — Così presso il Gams. Ma i primi sono due preti, non vescovi, di Genova, ai quali lo scrittore Prospero (sec. v) rivolse il suo *Pro Augustino responsiones ad excerpta Genuensium*. Infatti l'operetta fu indirizzata (certo dopo il 430) « Camillo et Theodoro (o Theodulo) venerabilibus *presbyteris* », non *episcopis*. Il terzo è un *Oresius* o *Horosius*, vescovo di Marsiglia, intervenuto al sinodo di Arles del 314 (Mansi, II, 476; Duchesne, o. c., I², 274), dato per errore a Genova.

Dopo Diogene il Gams registra nel suo catalogo senza alcun fondamento:

Adelbertus,
Syrus II,
Orosius II,
Pastor,
Aito,
Dionysius,
Theodorus II,
Appellinus, *617 c.*

Questi otto nomi, secondo l'erudito tedesco, dovrebbero riempire lo spazio vuoto tra il 381 e il secolo vii; ma, come i primi cinque, da *Cyrinus* ad *Orosius I*, furono ignoti all'arcivescovo di Genova Giacomo da Varazze († 1298) che nel secolo xiii scrisse il suo *Chronicon Genuense* (*RIS*, IX, 21), e, in gran parte, allo stesso Ughelli. Vennero introdotti nel catalogo vescovile di Genova molto recentemente. A ogni modo il primo e il quinto sono sospetti per la natura del loro nome, e destituiti d'ogni prova; probabilmente furono anticipati. Infatti il catalogo genovese conosce un *Aycardus* o *Ayraldus* del secolo xii, e un *Albertus* o *Obertus* del secolo xi, a cui si suole attribuire la Vita di s. Siro. Finalmente *Syrus II*, *Orosius II*, e *Theodorus II* con tutta probabilità sono nati dal solito effugio di sdoppiare i personaggi per superare difficoltà cronologiche che li riguardano. L'ultimo, *Appellinus*, sembra una storpiatura di « Abellenus genuensis urbis episcopus », vescovo non di *Genova* ma di *Ginevra* intorno al 620 (cf. Duchesne, o. c., I², 229). E dopo codeste constatazioni non credo peccare di temerarietà se ritengo che anche *Pastor* e *Dionysius* provengono da errori simili. Un *Pastor* s'incontra sotto Asti e un *Dionysius* sotto Alba.

Albingaunum (Albenga).

Si trovano in Albenga un battistero del V secolo e iscrizioni del VI secolo o poco più su (*CIL*, V, 2, 7792-5).

La Passione dei ss. Faustino e Giovita pone sotto Adriano (117-138) in Albenga il martirio di un s. Calocero, che sarebbe stato contemporaneo e compagno dei ss. Faustino e Giovita di Brescia, di s. Secondo d'Asti, di s. Marziano di Tortona, di s. Calimero di Milano ec. Tutti gli eruditi convengono che questa Passione è un romanzo ciclico; ma su la storicità dei personaggi i pareri sono diversi. Il p. Savio, che primo studiò a fondo la Passione, opinò che il s. Calocero, venerato in Albenga il 18 aprile, fosse il martire romano compagno di Partenio, di cui si fa la festa nello stesso giorno; oppure Calocero quinto vescovo di Ravenna, che però in Ravenna non fu mai venerato come martire. Le reliquie dell'uno o dell'altro Calocero sarebbero state rapite al loro sepolcro da Astolfo re dei Longobardi, che si impossessò di Ravenna e assediò Roma (a. 753); e donate da lui, o dal suo successore Desiderio, a un monastero di Albenga. Le reliquie poi di questo stesso s. Calocero verso la metà del IX secolo sarebbero state trasferite a Civate presso Lecco (cf. oltre il lavoro già citato: SAVIO, *Un'antica notizia martirologica dei ss. Faustino e Giovita e di altri ss. Bresciani*, in « Brixia Sacra », a. 1914, pp. 15-24; IDEM, *San Calocero e i monasteri di Albenga e di Civate*, in « Riv. stor. Bened. », a. 1914, pp. 44-59, 103-108; MAGISTRETTI, *S. Pietro al Monte di Civate. Il corpo di s. Calocero*, in « Arch. stor. Lomb. », a. 1896, pp. 231-44). Il Dufourcq (o. c., III, 193, not. 2) invece e il ch. avv. Paolo Accame (in « Iulia Tortona », a. 1911) sono d'avviso che il s. Calocero di Albenga sia un martire locale, con questa differenza però, che il Dufourcq non tiene all'epoca assegnata dalla Passione al martirio di Calocero, e il secondo crede di poterla accettare. Io noto che un martire Calocero di Albenga è ignoto a tutti i martirologî antichi. Il santo venerato nella Riviera di Ponente potrà essere un santo locale, e martire in senso largo, come

s. Siro di Genova. Che debba identificarsi con il s. Calocero di Milano o di Ravenna, non mi sembra probabile.

1. Quintus: 451.

Gaudentius: 465. — Il vescovo Gaudenzio intervenuto al sinodo romano di quell'anno era di Aveia Vestina, non di Albenga. L'« Albiciensis » o « aviciensis » del testo fu letto erroneamente *albingensis* o *albingaunensis*.

Honoratus. — La città di Cavaillon (Francia) venera un s. Verano vescovo (*episcopus cavallicensis*) che tenne quella sede tra il 585 e il 589 (cf. DUCHESNE, o. c., I², 271). Una *Vita s. Verani ep. cavallicensis* (*BHL*, 8536), piena di errori e di narrazioni di evidente colore leggendario, narra a lungo un viaggio che il santo avrebbe fatto in Italia prima del vescovado. Egli dopo aver dimorato in Roma, sarebbe tornato nelle Gallie passando per Milano. « Deinde », continua la *Vita*, « petente sanctissimo viro Honorato, ipsius civitatis episcopo, ad civitatem cui nomen est Albingaunum profectus accessit ». Ad Albenga Verano avrebbe trovato una gran moltitudine di pagani; il che intorno alla metà del VI secolo, l'età del viaggio di s. Verano, è assai poco credibile. L'Ughelli (IV, 913) ha creduto che quel vescovo Onorato appartenesse ad Albingaunum; ma il contesto non lo permette. L'anonimo, dopo aver narrato la dimora di s. Verano in Milano e i miracoli da lui operati in quella città, continua: « deinde petente... Honorato *ipsius* civitatis episcopo ». Queste parole evidentemente non si riferiscono ad Albingaunum, di cui parlerà dopo, ma a Mediolanum ricordata prima: ove in quel tempo sedeva appunto un arcivescovo di quel nome. L'Ughelli pure, forse in causa di quei numerosi pagani di Albenga che s. Verano avrebbe convertito e battezzato (*infidelium turba*), si arrogò di collocare l'episcopato del falso Onorato nel 377.

Salvius: 586. — Un s. Salvio (cf. DUCHESNE, o. c., II², 43) tra il 574-5 e il 584 fu vescovo di Albi: « episcopus albigensium », non « albingaunensium », come volle l'Ughelli, contradetto dal Semeria e dal Gams.

Hormisdas? — V. ciò che ho scritto di s. Romolo di Genova.

Albintimilium (Ventimiglia)?

Nel VI secolo, cioè quando probabilmente fu scritta la Passione di s. Secondo (*BHL*, 7568), i fedeli veneravano in Torino un martire di nome Secondo, di cui narravano che fu un cristiano della Tebaide, appartenente alla legione tebea di s. Maurizio di Agauno (cf. DUFOURCQ, o. c., III, 138-86). La Passione di s. Maurizio di Agauno, donde la nostra dipende, fu composta tra il 432 c. e il 450 c. Decapitato il 28 agosto « prope Castellum Caesarium, quod ab Annibale nomen Victimolis accepit », il nostro Secondo sarebbe stato trasferito in Torino e sepolto presso la Dora. Che il martire Secondo venerato a Torino appartenesse alla legione tebea è assai dubbio; perchè quando la Passione di s. Secondo fu composta, era già cominciato quel procedimento leggendario dottamente illustrato dall'Alessio, per cui i santi delle regioni intorno ad Agauno, per lungo raggio, vennero aggregati alla celebre legione (cf. *Biblioteca della Società stor. Subalpina*, t. XVII, Pinerolo, 1902). Di più la falsa etimologia di Ventimiglia, adottata dall'autore della Passione, dimostra che egli attingeva volentieri a favole o dicerie popolari; nè mostrava di essere molto forte in storia, supponendo che la legione tebea così fosse appellata perchè i suoi soldati appartenessero alla provincia della Tebaide in Egitto. Di più il p. Savio sospettò (« Corriere letterario », Torino, a. 1891, pp. 41-2. Cf. « Anal. Boll. », a. 1891, p. 373) che il « Castellum Caesarium quod ab Annibale nomen *Victimolis* accepit » non sia, secondo la opinione volgare, Albintimilium (Ventimiglia), ma Castel Victimulo non lungi da Vercelli. I martirologi del IX secolo (QUENTIN, o. c., pp. 282-3) posero s. Secondo al 26 agosto, cioè due giorni prima della sua Passione.

Presso Bordighera al Capo S. Ampeglio « in satis nobili ecclesia » prima del XIII secolo erano venerate reliquie di un « sanctus Ampelius ». Uno scrittore del secolo XIII riferisce (*BHL*, 394) la stranissima idea che questo s. Ampeglio di Bordighera (diocesi di Ventimiglia) sia quel prete Apelle, monaco della Tebaide sul finire del IV secolo, di cui parla la *Historia Monachorum* (capo 15).

Questi avrebbe abbandonato la sua solitudine e sarebbe venuto a morire nella Riviera di Ponente il 5 ottobre, ed ivi sarebbe stato sepolto. Stranissima idea, ho detto. Prima di tutto il nome di « Apelles » non è quello di « Ampelius », ma ben diverso. E si richiederebbero argomenti ben più validi della pura e semplice affermazione di uno scrittore genovese del XIII secolo per credere che un solitario della Tebaide nel IV o V secolo partisse dal suo eremitaggio per venire in Italia nella spiaggia di Liguria. Io penso che il santo venerato a Bordighera non appartenesse alla Liguria, e fosse venuto colà da paesi trasmarini, ma non dalla Tebaide. Per me il s. Ampeglio di Bordighera è il celebre martire africano Ampelius della Proconsolare, registrato nel calendario cartaginese del VI secolo al 12 settembre. Reliquie di questo martire sarebbero state trasportate dall'Africa nella Riviera, come ne furono portate di tanti altri martiri africani in altre parti della penisola. Gli abitanti di Bordighera fino al secolo VIII avrebbero conservato memoria, quantunque vaga, che il loro santo proveniva dal continente africano. Ma lo scrittore sopra citato interpretò assai male la tradizione di Bordighera; egli era monaco, e cercò s. Ampeglio tra i monaci, e precisamente nelle *Vitae Patrum*, libro notissimo tra i monaci; s'imbattè in un *Apelle* d'Egitto e credette di aver trovato l'Ampeglio di Bordighera.

La diocesi di Albintimilium (Ventimiglia) s'incontra la prima volta nell'anno 680; ma verosimilmente è anteriore al VII secolo. Il Kehr (*Ital. Pont.*, VI, p. 363) afferma come *cosa certa* che essa ebbe vescovi fin dal IV secolo; ma l'erudito tedesco non lo prova.

Vado, Savona.

Alcuni scrittori hanno erroneamente pensato (cf. GAMS, p. 821, e KEHR, *Ital. Pont.*, VI, 353) che le diocesi di Vado e di Savona siano anteriori al VII secolo. Ma il vescovo di Savona che si dice presente in Roma nel 680, non appartenne a *Savona*, bensì a *Soana* della Tuscia, poichè sottoscrive tra i vescovi toscani. Così pure il « Montanus Saonensis » o « Savinensis » o « Sabinensis » del pari presente al sinodo romano del 600 (*J-L*, 1798) non appartenne, secondo la più comune opinione, a Savona, ma alla « ecclesia Saonensis » della Corsica. E il

vescovo *Valvensis* del 680 non ha nulla che fare colla diocesi di *Vado* in Liguria; esso non sottoscrive, tra i vescovi del regno longobardico, ma con quelli della Sabina, cioè con Norcia, Rieti e Forconio, e appartenne a *Valva* nella Regione IV. Il primo vescovo certo di Vado appare in un documento dell'887. Per un certo tempo i vescovi del paese si attribuiscono promiscuamente il titolo ora di Vado, ora di Savona; ma dai primi anni dell'XI secolo l'*episcopus vadensis* appare raramente, quindi scompare affatto (cf. SCOVAZZI e NOBERASCO, *Storia di Savona*, 1926, vol. I).

LA REGIONE X.

VENETIA ET HISTRIA.

Varie strade partivano da Aquileia, centro di questa Regione, l'una per la valle del Frigidus giungeva ad Aemona (Lubiana) nella Pannonia; un'altra congiungeva Aquileia con Ravenna e quindi con Roma; una terza penetrava nell'Emilia (Modena) per Altino e Padova; e una quarta da Modena per Verona saliva le Alpi e per il Brennero discendeva in Germania.

La Regione X comprendeva l'*Histria* (Istria) con le città di Pola, Cissa, Parenzo, Pedena, Trieste ec.; la *Venetia* (Venezia) con Aquileia, Concordia fino a Trento al nord e Cremona all'ovest, e parte della Retia con Sabiona.

Il Gerolimiano ricorda tre volte (24 maggio, 5 giugno e 12 agosto) l'Istria ma per errore invece della *Syria* e di *Listris*.

I. — HISTRIA.

Pola.

Le iscrizioni cristiane di Pola non sono molto antiche (*CIL*, V, I, 3047).

Una Passione (*BHL*, 3482) anteriore al XII secolo colloca in Pola il martirio di un s. Germano « sub Numeriano » (283-284), che dopo essere stato tormentato nell'anfiteatro, sarebbe stato ucciso il 30 maggio tre miglia fuori le mura e sepolto vicino al luogo del supplizio. Di questo martire ripeto con gli « Analecta Bollandiana » (an. 1898, p. 173): « nihil aliunde comperimus ». S. Germano di Parigi è onorato il 28 maggio. Numeriano, come si è notato altrove, è l'imperatore che furoreggia nelle Passioni istriane.

Veneriosus o *Venerius: 501-2.* — *Episcopus*, non *polensium*, ma [*his*]*pellensium* (Spello nell' Umbria).

1. « Decessor et predecessor » Antonii,
2. Antonius: 507-11.

Ricordati ambedue in una epistola di re Teodorico diretta ad Antonio stesso (CASSIODORI, *Variae*, ed. Mommsen, p. 134).

Isacius? — Nell'archivio di S. Maria Formosa di Pola (cf. RUBEUS, *Hist. Rav.*, p. 191; KANDLER, *Cod. diplomatico istriano*, I; BENUSSI, *Nel medioevo, pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, p. 186) si sarebbe trovato in copia un diploma di Massimiano arcivescovo di Ravenna (546-56 c.), in favore del monastero di S. Andrea nell' isola entro il porto e di S. Maria Formosa, sottoscritto dallo stesso arcivescovo nel ventesimo anno di Giustiniano (537-538) il 21 febbraio, presenti Frugifero vescovo di Trieste, Isacio di Pola, Germano di Emona e Teodoro di Pedena. Massimiano fu consacrato a Patrasso il 14 ottobre del 546. Ma, non solo la data, bensì le formule di sottoscrizione e la unione delle due su dette chiese, riportata al VI secolo mentre avvenne dopo, infirmano senza scampo l'autenticità di codesto diploma. Tuttavia non ardisco stampare Isacio in carattere corsivo, e mi contento di registrarlo con un punto interrogativo, perchè il nome almeno potrebbe provenire da buona fonte.

Vitalis: 550-65, vescovo ravennate in Pola?
Ioannes: 550-65, presso Pola?

Agnello ravennate scrive che Massimiano arcivescovo di Ravenna (546-556 c.), diacono di Pola, fece edificare, o ricostruire, in questa città una basilica di S. Maria Formosa con la casa del rettore. Codesta basilica divenne proprietà della chiesa ravennate, e in processo di tempo fu riunita all'abbazia di S. Andrea costruita nello Scoglio Maggiore, anche essa proprietà dei presuli ravennati. Furono pure erette a *Vistrum*, nell' isoletta di Serra, due altre chiese, dedicate l'una alla Vergine, l'altra a S. Andrea; e presso Pola una chiesa di S. Apollinare con la *domus rectoria*, ove abitava il diacono ravennate incaricato dell'amministrazione del *patrimonium* istriano degli arcivescovi. Le chiese della diocesi di Pola dipendenti dal presule di Ravenna erano dunque parecchie, e forse non le sole nominate.

Questa costruzione di chiese in Pola per iniziativa degli arcivescovi di Ravenna nel momento in cui la lotta dei Tre Capitoli ferveva più viva, permise a Massimiano, devoto esecutore della volontà di Giustiniano, e ai successori di Massimiano, fedeli alla condanna dei Tre Capitoli, di mettere piede nel focolare più ardente dello scisma, vale a dire nella metropoli aquileiense (cf. TESTI-RASPONI, *Codex Pont.* ec., pp. 193-5). Ora le molte chiese di Pola dipendenti dall'arcivescovo di Ravenna non potevano certo comunicare con i vescovi scismatici dell'Istria e della Venezia, staccatisi da Roma per la questione dei Tre Capitoli, quantunque la corte non li molestasse nè perseguitasse sistematicamente dopo l'invasione longobarda (569), « propter praesentem rerum italicarum confusionem », scriveva l'imperatore Maurizio a Gregorio I (*Registrum*, I, 16 b), « quousque partes Italiae pacaliter constituantur et ceteri episcopi Istriae seu Venetiarum iterum ad pristinum ordinem redigantur ». Quindi la necessità che gli arcivescovi di Ravenna e la corte provvedessero al servizio di queste costruzioni indipendentemente dai vescovi scismatici, e alle necessità religiose di quella parte della popolazione civile, dei funzionarî e militi imperiali che erano contrarî allo scisma; e ciò non solo in Pola, ma un poco dapertutto nell'Istria e nella metropoli di Aquileia. Ora l'odierno sagace comentatore d'Agnello crede che durante questa lotta si sia tentato per parte della corte e dell'arcivescovo di Ravenna (il solo tra i vescovi principali dell'Italia e dell'Occidente, che aderisse alla condanna dei Tre Capitoli) di istituire nella provincia aquileiense una gerarchia ortodossa dipendente dall'arcivescovo di Ravenna, sede dell'impero e centro dell'ortodossia occidentale. Due di questi vescovi ortodossi sarebbero stati, secondo il parere dello stesso mons. Testi-Rasponi, 1. quel « Vitalis episcopus », a cui Venanzio Fortunato, tra il 550 e il 565, indirizza due carmi (in *Mon. Germ. hist.*, lib. I, 1-2) magnificando un tempio da quel presule edificato con reliquie di S. Andrea apostolo, e dedicato alla presenza di un *dux in armis* e di un *praefectus legibus*; e 2. quel « bonus antistes Ioannes » che « Vitali urgente condidit egregio loco (cioè nella stessa basilica di S. Andrea) viscera sancta » (vale a dire le reliquie dei molti santi ricordati nel carme di Venanzio). Fortunato chiama

quel Vitale « episcopus ravennas », ma nessun vescovo di Ravenna in quel tempo ebbe nome Vitale e l'autenticità e integrità del catalogo ravennate non permette d'introdurvelo. Il *Vitalis* di Venanzio sarebbe dunque un vescovo ortodosso dell'Istria, residente in Pola, chiamato dal poeta « episcopus ravennas », perchè esercitante nell'Istria, a Pola, l'autorità episcopale a nome dell'arcivescovo di Ravenna. Nè quel « bonus Ioannes » sarebbe un vescovo emiliano suffraganeo di Ravenna, bensì, esso pure, un vescovo ortodosso residente nell'Istria, presso Pola. A questo proposito è degno di nota che papa Gregorio I nel 599 ordinò a Mariniano arcivescovo di Ravenna (*J-L*, 1681) di consacrare un vescovo per un'isola dell'Istria (o della Venezia?) e di ritenere quell'isola *come propria diocesi*, cioè dipendente da Ravenna, fino al ritorno dei vescovi istriani all'unità: « Sanctitas tua (o Mariniane) illic episcopum ordinet *eandemque insulam in sua diocesi habeat*, quousque ad fidem catholicam histrici episcopi revertantur » (v. ciò che si dirà sotto Cittanova, Capodistria e Cáorle). Prima del 599 dunque altri luoghi dell'Istria avrebbero avuto vescovi ordinati dal metropolita ravennate e a lui soggetti (v. in Ravenna ciò che vi fu esposto intorno al titolo di *archiepiscopus* dato a Massimiano).

3. Hadrianus: nel 571-77, intervenne al sinodo scismatico di Grado; e nel 589 c. al sinodo scismatico di Marano.

Maximus: 590. — Posto per errore dall'Ughelli (V, 475) e dal Gams (p. 802). Si tratta di un *Maxentius iuliensis*, cioè di Iulium Carnicum, non di un vescovo di Pola.

4. [...]erius. — Una pietra tombale inedita (cf. TESTI-RASPONI, o. c., p. 213), proveniente da S. Apollinare in Classe (Ravenna), aggiunge un nome al frammentario catalogo dei vescovi polensi: [...]*erius episcopus ecl.*[*esiae*] *pol.*[*ensis*]; ma i caratteri della epigrafe sembrano del secolo VII.

Flos o Florius? — Un s. Fiore o Florio confessore venerato a Pola il 27 ottobre (*AS*, oct., XII, 338-42), da una leggenda non molto antica (del secolo XIV o XV?) è ritenuto vescovo di Pola; da altri vescovo di Aemona (Cittanova) nell'Istria; ignorasi in quale età egli vivesse.

Cissa.

Al tempo dell' impero romano vi erano una Cissa in Dalmazia (Pago), detta anche Gissa, e una Cissa in Istria (un'isola con città omonima) non lungi da Rovigno, con una fabbrica famosa di porpora demaniale. La prima Cissa inabissò nel 361; la seconda fu sprofondata nella seconda metà, a quanto sembra, del secolo VIII. Questa seconda Cissa fu sede di un vescovado istriano nel VI e nel VII secolo (cf. BABUDRI, *Il vescovato di Cissa in Istria*, Parenzo, 1920).

1. Vindemius. — Nel 571-77 c. prese parte al sinodo gradense; pochi anni dopo (c. nel 586-7) fu catturato dall'esarca Smaragdo insieme con il metropolita Severo, con Giovanni di Parenzo e con Severo di Trieste. Costoro furono condotti a Ravenna perchè abiurassero lo scisma dei Tre Capitoli davanti all'arcivescovo di Ravenna Giovanni; ma, tornati in patria, disdissero la forzata abiura, e intervennero nel 589 c. al sinodo scismatico di Marano. Il Zeiller (o. c., p. 138), ignorando l'esistenza di Cissa diocesi e male interpretando Paolo Diacono (*Hist Lang.*, III, 26), attribuisce il nostro Vindemius a Siscia in Pannonia. — Un vescovo di Cissa di nome Ursinus sottoscrive i deliberati del sinodo romano del 680: dopo quel tempo la città, l'isola e la diocesi di Cissa scomparvero tragicamente. — Il nostro appare come vescovo di Ceneda in un falso sinodo del novembre 579 sotto il patriarca Elia, dichiarante Grado metropoli con il nome di Aquileia Nuova (è in KANDLER, v. I, an. citato). Il falsario ha desunto il nome di Vindemio e di altri vescovi dell' Istria e della Venezia dal sinodo autentico del 571-77 c.

Colonia Iulia Parentium (Parenzo).

Sono venerati a Parenzo un s. Eleuterio (al 18 aprile) e due santi, Giuliano e Demetrio, che diconsi *inventi* il 22 novembre (*BHL*, 4552) nel XIII secolo. Non sono martiri locali (cf. « Anal. Boll. », a. 1889, pp. 389-93). Il primo è il celebre martire di cui ci

siamo occupati in Aeca (Apulia) e in altri luoghi (Rieti). Su gli altri due si può ricorrere a congetture. Forse nel secolo XIII si rinvennero reliquie di s. Demetrio di Tessalonica e di s. Giuliano di Anazarbo? I martiri orientali riscotevano culto nell'Istria.

Le iscrizioni trovate a Parenzo (*CIL*, V, 1, 365-7) non sono molto antiche.

1. Maurus. — A proposito di Fondi nel « Latium adiectum » abbiamo esaminato varie Passioni di s. Mauro. Qui ci limitiamo ad osservare che una di queste (*BHL*, 5787), forse del VI secolo, narra che Parenzo custodiva le sacre spoglie di un martire di nome Mauro: « Gubernante Domino », finisce questa Passione, « ubi Christus voluit ad portum salutis perduxit, hoc est iuxta litus Histriae civitatis Pharentinae, ubi corpus martyris (Mauri) requiescit usque in hodiernum diem ». Un'iscrizione del V o, meglio forse, del VI secolo, trovata nel 1846 sotto l'altar maggiore della basilica eufrasiana di Parenzo, conferma che in quel tempo la chiesa di Parenzo custodiva il corpo di un s. Mauro vescovo locale, *confessor*, se non martire in senso stretto: « Hoc cubile sanctum *confessoris* Mauri nibeum (= niveum) contenet corpus; haec primitiva eius oratibus reparata est ecclesia; hic condigne translatus est, *ubi episcopus et confessor est factus*; ideo in onore duplicatus est locus ». Probabilmente quest'iscrizione fu posta nella basilica parentina, quando il vescovo Eufrasio (sec. VI), atterrata l'antica, ne fece edificare una nuova, dipingendovi nel musaico absidale s. Mauro con la corona del martirio nelle mani. Verosimilmente Eufrasio stesso compì la traslazione del corpo di s. Mauro nella nuova basilica « intra muros civitatis parentinae » dal cimitero suburbano; dove, secondo le leggi romane, le spoglie del vescovo martire o confessore saranno state deposte. Fu dunque il s. Mauro di Parenzo un vescovo locale, confessore o martire, quantunque ignoto al Gerolimiano; e a cui in tempi posteriori fu applicata la Passione di un martire omonimo, secondo il costume degli agiografi medioevali (cf. DELEHAYE, *Saints d'Istrie et de Dalmatie*, in « Anal. Bolland. », a. 1899, pp. 370-384; GRISAR, *Analecta Romana*, I, 507-53, 671-86). Papa Giovanni IV (640-42), che era dalmata, invase e saccheggiate

l'Istria e la Dalmazia dagli Slavi, « fecit », secondo il *Liber Pontificalis*, « ecclesiam beatis martyribus Venantio, Anastasio (i santi di Salona), Mauro (il santo di Parenzo) et aliorum multorum martyrum, quorum reliquias de Dalmatia et Histria adduci praeceperat et recondit eas in ecclesia suprascripta iuxta fontem Lateranensem iuxta oratorium beati Iohannis evangelistae ». L'iscrizione dedicatoria esiste ancora nell'oratorio lateranense, e vi si ammira il musaico costruito per ordine del papa dalmata, con le figure dei martiri di Salona e di quello di Parenzo. SCS MAURUS è la prima delle figure fuori della conca dell'abside, a destra dello spettatore; figura vestita di abiti pontificali, come quelle dei ss. Venanzio e Domnione, vescovi di Salona e martiri, e dei papi Giovanni IV e Teodoro (642-649), l'uno iniziatore e l'altro compitore dell'opera. Adunque nel secolo VII Mauro di Parenzo era considerato come vescovo. Nè può ritenersi che i martiri dipinti nel musaico del Laterano siano esclusivamente salonitani, perchè il *Liber Pontificalis* su citato non avrebbe detto che Giovanni IV fece portare a Roma le reliquie dei martiri dalla Dalmazia e dall'Istria, se nella schiera dei santi rappresentati nel musaico non fosse stato nessun istriano. Adunque la diocesi di Parenzo, che talora fu detta *sedes s. Mauri*, risale all'epoca delle persecuzioni. — Quantunque le reliquie di s. Mauro fossero trasportate a Roma nel VII secolo (il racconto del *Liber Pont.* non può mettersi in dubbio), tuttavia un diploma ottoniano del 7 giugno 983 ci parla della « basilica » parentina « Sancti Mauri, *in qua beatum corpus Mauri requiescit* »; esempio tipico di quel costume dei medievali, illustrato nell'*Introduzione* (§§ 5 e 20), di considerare esistenti ancora in un luogo le sacre reliquie da quello in antecedenza asportate, trafugate, rapite ec.

2. Euphrasius, Eufrasius. — Nella prima metà del VI secolo egli costruì il celebre duomo di Parenzo, cioè il superstite monumento cristiano più importante dell'Istria. Ce lo attesta un'iscrizione del tempo: « Famulus Dei Eufrasius antistes temporibus suis agens annum undecimum a fundamentis Deo iobante sanctae ecclesiae catholicae hunc locum condidit ». Da un'altra iscrizione metrica che comincia: « Providus et fidei fervens ardore sacerdus (sic) — Eufrasius ec. » impariamo che Eufrasio costruì la catte-

drale sopra un tempio abbattuto, perchè andava in ruina. Nei musaici del venerabile edifizio sono rappresentati il « s. Maurus » di cui sopra, « Eufrasius episcopus » recante in mano il modello della basilica da lui costruita, « Claudius arc[hidiaconus] » e « Eufrasius fil[ius] arc[hidiaconi] ». Attorno all'abside girano i busti di dodici sante martiri, cioè a sinistra s. Agata (di Catania), s. Agnese, s. Cecilia, s. Eugenia, s. Basilissa (o Bassilla?) e s. Felicita (di Roma), e a destra s. Eufemia (di Calcedonia), s. Tecla (di Iconium), s. Valeria (di Milano?), s. Perpetua (di Cartagine), s. Susanna (di Roma) e s. Giustina (di Padova) (cf. « Nuovo Bull. d'arch. crist. », a. 1896, p. 122). Il Kandler (o. c., I, p. 36) pone la dedicazione del duomo di Parenzo nell'8 maggio del 542, ma senza prove. Se l'8 maggio fu veramente il giorno della consacrazione, questa dovrebb'essere avvenuta, non nel 545, ma nel 544, in cui l'8 maggio cadde in domenica o nel 539 che si trova nella stessa condizione del 544. Il Kandler riferisce pure (o. c., a. 543) un privilegio (24 marzo 543) in cui « Eufrasius pastor in ecclesia S. Mariae Virginis et S. Mauri martyris » stabilisce alcune contribuzioni in favore del suo clero. Il Kehr (o. c., VII, 1, pp. 229-30) giustamente ritiene questo diploma opera di un falsario. Una epistola (*J-L*, 1012) di Pelagio I (558-60 c.) indirizzata a Giovanni patrizio, si lamenta dei delitti di un Eufrasio vescovo scismatico soggetto ad Aquileia: « Quales autem sint qui ecclesiam fugiunt, Eufrasii vos scelera (quae amplius occulta Deus esse noluit) evidenter informant ». Questo Eufrasio sarebbe il nostro prelato. In un'altra lettera (*J-L*, 1024) Pelagio I invita Carello *magister militum* a castigare un Eufrasio e un Massimiliano vescovi, « qui ecclesiasticam ibi (nell'Istria) unitatem perturbare dicantur ». Questo Eufrasio sarebbe pure il vescovo di Parenzo. Ignorasi a quale sede appartenesse il secondo. — Il Gams (p. 799) ha creduto senza alcuna prova di portare il *terminus a quo* dell'episcopato di Eufrasio al 521-2, e il *terminus ad quem* al 553. Forse c'è errore nell'uno e nell'altro.

Helias o Elias? — Nel diploma eufrasiano su nominato, dopo la sottoscrizione del « Petrus tabellio » si leggono (Ughelli, V, 398) quelle di ventinove vescovi parentini fino a un *Fulgerius* o *Fulcherius* vissuto nel 1210 (o. c., p. 405). Nel medioevo vescovi di

una determinata sede solevano confermare, l'uno dopo l'altro, con la loro sottoscrizione decreti o privilegî di qualche loro antecessore. Il Kehr (l. c.), benchè persuaso che il detto diploma eufrasiano sia spurio, tuttavia crede che la lista dei ventinove presuli parentini sia genuina, quantunque mendosa. Certo la seconda parte della lista è confermata da documenti sincroni. La prima parte contiene i seguenti nomi: « Elias, Ioannes, Raschivus, Angelus, Stauratius, Laurentius, Iulianus » ec. Ora Elia fu veramente il successore immediato di Eufrasio? Non potrebbe affermarsi con sicurezza.

3. Ioannes: 571-77; 587 e 589-90 (Pauli *Hist. Lang.*, III, 26). — Nel diploma eufrasiano dopo Elìa si legge un Giovanni, che si vorrebbe fosse il nostro, intervenuto coi colleghi suffraganei di Aquileia agli atti scismatici sopra ricordati.

Severus. — Fu confuso o con Severo patriarca d'Aquileia o con Severo vescovo di Trieste; è ignoto al diploma eufrasiano.

Cathelinus? } Il primo è registrato dall'Ughelli senza nes-
Raschivus? } suna prova; è ignoto al pseudo diploma di Eufrasio. Dovrebbe identificarsi con *Raschivus*, il terzo di quel documento. Ma chi lo sa? e chi potrebbe assicurare che *Raschivus* fu l'immediato successore di Giovanni? Un termine di riferimento nella prima parte della lista eufrasiana manca, perchè non vi si legge quell'*Aurelianus* di Parenzo, che sedette nel sinodo romano del 680. Il Gams (p. 799) legge *Raulinus*. Errore di stampa?

Angelus? — È il quarto dell'elenco eufrasiano. L'Ughelli lo chiama *Agnellus* e lo colloca nel 590, identificandolo con un *Agnellus* vescovo suffraganeo di Aquileia in quell'anno. Ma questo *Agnellus* non fu *parentinus*, sì *tridentinus* (Trento), o *acelinus* (Asolo).

Pedena (Padena o Pedena).

Nicephorus. — Il Kandler (*Le cose storiche del litorale*, Trieste, 1855, pp. 118-29) e il Gams (p. 801) prima di Teodoro collocano nel seggio pedenate un Niceforo, circa il 524, ma senza fondamento. Il s. Niceforo martire venerato a Pedena il 28 maggio (cf. *AS*, mai,

VII, 796) non consta affatto fosse vescovo locale. La sua memoria è circondata di favole assurde, desunte in parte dalla Vita di s. Geronzio di Cervia (cf. DELEHAYE, *Sanctus*, pp. 219-20). Probabilmente il suo culto fu importato nell'Istria dai bizantini, e, come altrove, in processo di tempo egli fu creduto un santo locale e vescovo.

Theodorus? 546? — Deriva dal falso diploma di Massimiano in favore di S. Maria Formosa di Pola (v. Pola).

1. Marcianus: 571-77. — Nel cosidetto sinodo di Grado, del 3 novembre 571-77, intervenne e sottoscrisse un « Marcianus episcopus Petenatis ». L'editore tedesco della *Chronica patriarcharum gradensium* (*Script. rer. Langobard.*, p. 393, not. 6, in *Mon. Germ. hist.*) dubita che « Petenatis » sia Pettau sulla Drava; altri vorrebbero identificare « Petenatis » con Salzburg; ma non credo staccarmi dall'antica opinione, seguìta da mons. Duchesne e da mons. Paschini, che riconosce in quel Marcianus un vescovo di Pedena. — Naturalmente il nome di Marciano s'incontra pure nel falso sinodo sopra citato (v. Cissa).

Aemona?

Secondo il De Vit (Onomasticon) l'impero romano non conobbe che un'unica città detta *Aemona* o *Eumonia*, *Hemonia*, *Hoemona*, *Emona*, situata nella Pannonia, oggi Laybach o Lubiana in Carniola. Dal diverso modo di scriverla si sarebbe conchiuso all'esistenza di tre città del medesimo o somigliante nome, l'una nella Pannonia, l'altra nel Noricum e la terza nell'Histria (Cittanova). Molti altri eruditi furono anticamente (*AS*, mai, VII, 14; oct., XII, 339; MOMMSEN, in *CIL*, V, 1, p. 39) e sono oggi (ad esempio mons. Perin nella ristampa e continuazione del De Vit; il Patsch, in *Real-Encyclopädie*, V, col. 2504 ss.) della stessa opinione. Cittanova, che nel secolo VI non era diocesi, più tardi lo sarebbe diventata, e i vescovi di Cittanova si sarebbero chiamati, come appaiono nei documenti del IX secolo, *episcopi aemonienses*, perchè i vescovi di Lubiana, causa le incursioni degli Slavi e degli Avari, sarebbero passati nell'Istria e avrebbero preso residenza in Cittanova.

Altri eruditi istriani del secolo XVI e XVII, lo Stanchovich, e poi Kandler, il Gams (p. 770) e altri, e oggi il Kehr (o. c., VII, 1, pp. 226-7) credono all'esistenza almeno di due città di nome Aemona, l'una in Pannonia e l'altra nell'Istria. Secondo essi non i vescovi dell'Emona pannonica, ma quelli dell'Emona istrica sarebbero passati in Cittanova dopo la distruzione dell'antica Emona; distruzione attribuita agli Ungheri (sec. X).

Non conosco argomenti *certi* che provino l'esistenza della diocesi dell'Aemona istrica prima dell'VIII o IX secolo. Un codice della *Hist. Langobard.* di Paolo Diacono del secolo XI (*Mon. Germ. hist.* pp. 30, 41 e 77) pone bensì tra le città dell'Istria « Iustinopolis, Piranum, Pazentium (Parenzo), Tergestus, Hemonia atque Pilla » (Pola), ma esso non rappresenta il testo genuino dello storico dei Longobardi, sì un testo raffazzonato nel secolo XI. In questo tempo tutti ammettiamo nell'Istria una città di nome Emona. — Stando agli scrittori su lodati, la presunta Emona istrica dell'epoca antecedente avrebbe avuto quattro vescovi: *Maximus*, *Flos*, o *Florius*, *Germanus* e *Patritius;* ma nessuno di questi offre serie garanzie.

Maximus? — L'Ughelli (V, 228) e il Gams (p. 770) ammettono che il « Maximus emonensis » presente al sinodo di Aquileia del 381 (MANSI, IV, 599) sedesse nell'Emona istrica, ma ciò è tutt'altro che sicuro. Lo stesso Kehr (l. c.) ne dubita. Per registrare questo Maximus senza alcun dubbio sotto Aemona istrica, bisognerebbe dimostrare che nel 381 non esisteva che una sola Aemona, quella d'Istria, o che quel sinodo non raccolse che vescovi italiani; ma non è provato nè l'uno nè l'altro. Ma gli avversari stessi credono, a ragione o a torto, all'esistenza di due città di nome Aemona nel 381; e tutti ammettiamo che il concilio aquileiense del 381 fu frequentato non da vescovi italiani soltanto, ma anche da transalpini, tanto da parte delle Gallie quanto della Pannonia. — Fin dal 1146 sono venerati in Cittanova un s. Massimo e un s. Pelagio; e il primo si è creduto (v. Ferrari, *Catal. Sanct. Ital.*, 1643, p. 324) un vescovo di Emona ucciso *sub Diocletiano* il 29 maggio, e il secondo un diacono martirizzato a Costanza in Svizzera *sub Numeriano* (il persecutore delle Passioni istriane) il 29

agosto (*BHL*,, 6615; *AS*, aug. VI, 151). Ma se il Massimo onorato in Cittanova fu veramente martire, bisogna decidersi ad abbandonare la sua pretesa identificazione con il vescovo Massimo del 381. Adunque, se non erro, tutto porta a credere (*AS*, mai, VII, 14-16) che il s. Massimo onorato a Cittanova sia un martire, non un vescovo, e precisamente il celebre martire dell'Italia Inferiore, di cui si è parlato in Cuma, in Forconium e altrove.

Flos o Florius? — Come si è detto parlando di Pola, questo santo è venerato colà, e non si hanno notizie sicure sopra di lui. In Pola pure fu ritenuto vescovo locale, e al suo episcopato in Cittanova si cominciò a credere più tardi, senza alcun probabile motivo. Il Kehr (l. c.) osserva che un *Flos* è presente come testimonio al diploma massimianeo del 546, ma non come vescovo di Aemona. Nel Kandler non lo trovo.

Germanus? — La sua esistenza dipende da un filo debolissimo, cioè dal falso diploma massimianeo. Il Kehr stesso (l. c.) non vi fa sopra assegnamento per dimostrare l'esistenza di un'Aemona istrica nel secolo VI.

Patritius? — L'Ughelli, il Gams e il Kehr non hanno alcun dubbio sul vescovado emoniense-istrico di questo Patrizio; ma non posso partecipare alla loro sicurezza. Veramente Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, III, 26) ricorda un vescovo *Patritius* comunicante nel 589 c. con il patriarca scismatico Severo, e nella *Chronica patriarcharum gradensium* (*Rer. langob. Script.*, p. 393) questo *Patritius* o *Patricius* compare come *episcopus aemonensis* tra i prelati sedenti nel conciliabolo di Marano del 589-90; ma siamo sempre allo stesso punto. Si tratta di un'*Aemona istrica* o dell'*Aemona pannonica*? Certo non presero parte a quell'assemblea soltanto vescovi della Venezia (Opitergium, Altinum, Patavium, Concordia, Verona ec.) e dell'Istria (Pola, Tergeste, Parentium, Pedena ec.), ma di altre città, cioè di Sabiona nella Rezia, di Tiburnia e Celleia nel Norico e di Scarabantia nella Pannonia Superiore, città che, quantunque situate oltralpe, dipendevano dalla giurisdizione di Aquileia. Perchè dunque si dovrebbe credere che quel *Patritius* appartenesse all'Aemona istrica (la cui esistenza nel VI secolo è problematica) e non alla pannonica?

Neapolis (Cittanova)?

Secondo alcuni scrittori, una diocesi di Neapolis (Cittanova) nell'Istria sarebbe anteriore al secolo VII; intorno al 599 comparirebbero due vescovi di questa città, l'uno di nome Giovanni e l'altro anonimo.

Ioannes, prima del 599? } Da tre epistole di Gregorio I
Anonimo: 599? } (*J-L*, 1678, 1680-1) del maggio 599

si raccoglie che un vescovo Ioannes, giunto nell'Istria dalla Pannonia (*de Pannoniis veniens*), fu costituito vescovo in un castello detto *Novas*; quindi dall'Istria venne violentemente espulso (*violenter ab Histria expulso*), e sostituito da un altro (*alius illic ordinatus*). Secondo lo Zeiller (*Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, in « Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome », a. 1918, p. 135) questo Giovanni pannonico sarebbe stato un vescovo Giovanni di Celleia (Cilly) che viveva nel 580. Gregorio non riferisce nè la ragione dell'espulsione di Giovanni, nè dove si trovasse il castello da lui denominato *Novas*. Ora al nuovo presule subentrato al fuggito Giovanni fu imposta (a quanto pare; dagli abitanti) una condizione, cioè che egli non abitasse nel castello detto *Novas*, ma in una loro isola (*in sua insula*), detta da Gregorio *insula Caprea* o *Capritana*, isola, che come il papa stesso si esprime, « erat quasi per diocesim (*castello*) coniuncta ». Costui era scismatico, ma non volle persistere nell'errore, e con quel popolo isolano (*cum omni plebe sua*) si rivolse all'esarca Callinico per essere riammesso nella chiesa cattolica; se non che, sedotto dagli scismatici, ritornò ai vecchi sentimenti. Il popolo, migliore di lui, desideroso di tornare all'unità, per mezzo di nunzî chiese a papa Gregorio un nuovo pastore. Questi scrisse in proposito agli abitanti dell'isola (*J-L*, 1678), all'esarca Callinico (*J-L*, 1680) e all'arcivescovo di Ravenna Mariniano (*J-L*, 1681). Mariniano stesso, secondo le pontificie istruzioni, doveva mandare messi al prelato scismatico e ammonirlo di tornare all'unità della chiesa e alla propria plebe (*reverti ad ecclesiae... unitatem et ad propriam plebem*). Quest'ultima frase ha fatto credere al

comentatore tedesco del *Registrum* (II, 156, not. 4) che il vescovo scismatico dell'isola Capritana si fosse ritirato in Sicilia. In verità alcune lettere gregoriane di quel tempo (*J-L*, 1666, 1674, 1676) parlano di certi istriani che avevano rinunciato allo scisma e da Roma andavano in Sicilia presso al loro vescovo, desideroso di tornare alla Chiesa; ma nelle citate lettere crederei si tratti di un vescovo diverso dal nostro. *Ad propriam plebem reverti* non significa, secondo me, che il vescovo scismativo della *Capritana* si fosse allontanato dall'isola, ma semplicemente separato da' suoi fedeli. Ora egli avrebbe dovuto abbandonare la comunione degli scismatici e riconciliarsi con i suoi. La lettera di Gregorio (*J-L*, 1678) agli abitanti dell'isola, simile a quella indirizzata a Mariniano, dice puramente: « Si...episcopus... ab schismaticorum lapsu se segregans, ecclesiae voluerit unitati coniungi ». Del resto intorno a quel tempo non solo gli abitanti dell'isola *Capritana* desideravano abbandonare lo scisma, ma molti altri istriani, come appare dalle epistole gregoriane (*J-L*, 1679 1728). Checchè sia di ciò, tornando alle istruzioni di Gregorio a Mariniano, se il vescovo scismatico dell'*insula Capritana* non si fosse arreso alle ammonizioni dell'arcivescovo, questi doveva ordinare nell'isola un nuovo vescovo e considerare l'isola come parte della sua propria diocesi o metropoli di Ravenna fin al ritorno dei vescovi dell'Istria all'unità: « idcirco sanctitas tua (Mariniane) illic (in insula Capritana) episcopum ordinet, eandemque insulam in sua (*sanctitas tua*) diocesi habeat, quousque ad fidem catholicam histrici episcopi revertantur ». Dopo questo auspicato ritorno l'*insula Capritana* tornerebbe a far parte della provincia ecclesiastica a cui l'isola apparteneva. Parlando di Pola ho avuto occasione di notare l'importanza di questa disposizione pontificia in favore di Ravenna durante lo scisma dei Tre Capitoli. Ora nasce per noi una domanda più importante, cioè: dove sorgevano quel *castellum Novas* e quell'*insula Capritana* o *Capra?* perchè isole e castelli di tal nome, o somigliante, erano parecchi nell'impero romano. Alcuni eruditi, considerando che Gregorio I (*J-L*, 1678) parla dell'*insula Caprea Histriae*; del vescovo Ioannes, *de Pannoniis veniens*, dimorante *in castello quod Novas dicitur*, cacciato dall'*Histria;* e di un'*insula Caprea* o *Capritana castello* (*ad Novas*) *quasi*

per diocesim coniuncta (*J-L*, 1681), hanno collocato il castello e l'isola nell'Istria propriamente detta, identificando il *castellum ad Novas* con *Cittanova* (la *Neapolis* del geografo ravennate) e l'*insula Caprea* o *Capritana* con l'*oppidum Capris*, dallo stesso geografo ravennate posto tra Pirano e Trieste, oggi *Capodistria*. Così il comentatore tedesco del *Registrum Gregorii* (II, pp. 153 e 155 in nota). Il Gams (p. 770) crede che i vescovi della supposta Aemona, distrutta questa città, riparassero appunto nel *Castellum ad Novas*. Il Kehr (o. c., V, 1, pp. 226-7), come riconosce l'esistenza nel VI secolo di una diocesi nella presunta Aemona istrica, così inclina (o. c., pp. 215-6) a immedesimare l'*insula capritana* di Gregorio I con Capodistria. Se questa opinione è vera, la diocesi di Cittanova dovrebbe ritrarsi al VI secolo, e porre gli inizî di quella di Capodistria intorno alla fine del secolo stesso. Gli eruditi veneti al contrario, da ultimo mons. Paschini (*Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, Cividale, 1912, pp. 112-3), riconoscono nell'isola *Caprea o Capritana* di Gregorio Magno l'isola *Caprulae* (oggi Cáorle) situata di fronte al territorio della diocesi di Concordia, presso il Castello di *Novas* posto non lontano dalla detta isola. Così Cáorle sarebbe stata la prima tra le terre veneziane ad avere su la fine del VI secolo un vescovo proprio. Gli eruditi della Venezia non si nascondono la difficoltà che sorge dai testi gregoriani, i quali parlano dell'Istria, non della Venezia; ma credono che l'*insula Caprea Histriae* di Gregorio stia per *insula Caprea Venetiarum*. Osservano inoltre che nel secolo VI *Histria* dicevasi pure della *Venetia*, almeno della lagunare. L'imperatore Maurizio scrivendo nel 591 a papa Gregorio (*Registrum*, I, 16 b) chiama i vescovi della Venezia e dell'Istria ora « Istriae seu Venetiarum », ora « istriensium provinciarum ». Tuttavia è giusto riconoscere che i testi gregoriani non fanno menomamente comprendere di adoperare il vocabolo *Histria* in senso non proprio. Finalmente il Mommsen (*CIL*, V, 1, p. 49) afferma non constare quale fosse il nome romano di Capodistria, ed essere dubbio che la *Capris* del geografo ravennate fosse situata tra Pirano e Trieste. Lascio la cosa in dubbio. Avrò occasione di tornare su questo argomento.

Aegida, Iustinopolis (Capodistria)?

Aegida, restaurata da Giustino II (565-78), prese il nome di Iustinopolis, e, secondo alcuni eruditi, corrisponderebbe a Capodistria. Mons. Paschini (*Antichi episcopati istriani*, in « Memorie storiche forogiuliesi », an. 1915, pp. 139-48) sostiene che questa diocesi risale all'VIII secolo; e veramente nel periodo, di cui ci occupiamo, nessun vescovo di Aegida o di Iustinopolis compare nelle fonti, e quelli posti dall'Ughelli (V, 381) e dal Gams (p. 782) nel VI secolo non hanno alcun appoggio di prove.

Nazarius? 524? — Un s. Nazario fu venerato in Capodistria come patrono il 19 giugno, cioè nel *dies natalis* del santo omonimo ambrosiano; donde si può raccogliere con forte presunzione che il s. Nazario onorato in quella città istriana sia il medesimo martire milanese, fatto passare per vescovo locale, del resto in tempi molto recenti. L'iscrizione di Capodistria in versi leonini, che a lui si riferisce: *Hanc patriam serva, Nazari sancte, guberna - qui pater et rector Iustini diceris urbis*, non è certo antica, nè quella che si sarebbe trovata misteriosamente (nel secolo XIV?) dentro il suo sepolcro: *S. Nazar. praesul migravit in Domino XIII kal. iulii* (= 19 giugno) (cf. *AS*, iun., IV, 738; oct., VI, 48). Per puro arbitrio questo presunto presule fu assegnato al 524.

Maximilianus? 557? — Palagio I (558-60) in una sua epistola (*J-L*, 1024) si scaglia contro Eufrasio e Massimiliano vescovi « qui ecclesiasticam ibi (nell'Istria) unitatem perturbare dicantur »; e in un'altra (*J-L*, 1025) lamenta le frodi di Maximilianus che « facultates ecclesiae in usus suos male convertendo dispersit ». Conosciamo la sede di Eufrasio, Parenzo; ma ignoriamo quella di Massimiliano. Il Kandler (l. c., v. I) ne ha fatto arbitrariamente un vescovo di Capodistria. Oggi a Pirano si venera un s. Massimiliano, almeno, per quanto si sa, dal secolo XIV; ma non si possiede alcuna prova che questo santo debba identificarsi con il vescovo omonimo di Pelagio I, e, dato che così fosse, non consta affatto che Pirano nel tempo di questo papa appartenesse alla dio-

cesi di Iustinopolis. Certo il culto locale prestato a s. Massimiliano non sarebbe un argomento perentorio per escludere l'identità del patrono di Pirano con il vescovo scismatico del VI secolo, perchè in altre città dell'antico patriarcato di Aquileia vescovi contrarî alla condanna dei Tre Capitoli, come vedremo, sono localmente tenuti e venerati per santi. Il nostro prelato potrebbe essere stato di quei vescovi avversi alla riprovazione dei Tre Capitoli, dei quali lo stesso Gregorio Magno avrebbe detto (*J-L*, 1285): « quasi rectae studio intentionis erravit ». Ma l'identificazione del Massimiliano di Pelagio I con l'omonimo venerato a Pirano non è, ripeto, dimostrata. Del resto le notizie che corrono di questo s. Massimiliano di Pirano, della sua patria e della sua vita, sono piene di errori (cf. PASCHINI, o. c., pp. 99-100; *AS*, oct., VI, 23-48). Io sospetto che il s. Massimiliano venerato a Pirano sia l'omonimo di Lorch nel Norico, di cui si ha memoria fin dal secolo VIII o IX e una Passione (*BHL*, 5811) del XIII secolo (cf. « Anal. Boll. », a. 1927, p. 150).

Agatho? 567? — Ignoto all'Ughelli, come il suo presunto predecessore, e messo in dubbio dal Cappelletti (VIII, 720), fu senza prove accettato dal Gams. Nessun antico documento ne fa parola. Con la stessa ragione dunque con cui si afferma, con la medesima può negarsi. Anche il Kehr (l. c., pp. 215-6) non trova giustificati questi tre nomi di Agatone, di Massimiliano e di Nazario.

Anonimo? — Per affermare la esistenza della diocesi di Capodistria intorno all'anno 599, alcuni eruditi (v. Cittanova) credono avere una base più solida nei documenti gregoriani sopra citati a proposito del *castellum Novas* e dell'*insula Capritana*; ma l'identificazione del *castellum Novas* di papa Gregorio I con Cittanova dell'Istria e dell'*insula Capritana* con Capodistria non è sicura. Forse si potrebbe aggiungere che, se il castello *Novas* corrispondesse a Cittanova e l'*insula Capritana* a Capodistria, le due località disterebbero notevolmente tra loro, sicchè non riescirebbe facile comprendere come il *castellum* e l'*insula* formassero una sola diocesi, a quanto s. Gregorio scrive.

Tergeste (Trieste).

A Trieste sono venerati molti martiri. Il primo è s. Giusto, che sarebbe stato gettato in mare il 2 novembre (*BHL*, 4604) sotto il prefetto Mannaccio nell'anno nono di Diocleziano e Massimiano (a. 294-295) e nell'anno quarto del consolato di ambedue. Questa ultima data è sbagliata, perchè nel 290 Diocleziano fu console la quarta volta, ma Massimiano la terza, e nel 293 ambedue la quinta volta. Un Sebastiano prete avrebbe raccolto il corpo di s. Giusto e l'avrebbe sepolto « non longe ab eodem litore ». Il nome di s. Giusto di Trieste manca in tutti i martirologî antichi. Le memorie più remote del suo culto consistono in un musaico della chiesa omonima con l'iscrizione SCS IVSTVS (del secolo VI), e in una carta del 1040 che lo pone « corporaliter quiescens » nella cattedrale di Trieste.

Una Passione (*BHL*, 7642) molto recente colloca pure in Trieste il martirio (24 maggio) di un « puer » Servulus « sub Numeriano ». Questo imperatore, come si è detto, compare spesso nelle Passioni di Pola, di Trieste e di Aquileia, derivanti da quella di s. Mauro di Parenzo; e s. Mauro fu collocato sotto Numeriano, perchè (v. Fondi) al martire parentino venne applicata la Passione di un s. Mauro monaco, che appunto dicevasi martirizzato « sub Numeriano ». S. Servolo sarebbe stato sepolto da Clementia sua madre. Un Servulus si riscontra veramente nel Gerolimiano al 24 maggio:

B In Stria Zoelli, Servoli... In Siria Zoeli... Servili... Item Zoeli Striae,
E In Istria natale Zoili, Servuli... In Siria Zoeli... Servili... Item Zoili Siriae,
W In Stria natale sanctorum Zebelli, Servoli... In Siria Zoeli... Servili... Item Zoeli Stitae;

al 5 giugno:

B In Stria Zoeli... Servilii,
E In Istria Zoili... Servili,
W Instria Zoeli... Servilii;

ma deve leggersi « In Istria » o « In Siria » o in altro modo? Il *Breviario siriaco*, che è una fonte del Gerolimiano, legge al 24

maggio: *In Listri Zoilo martire; nella città di Nisibi...* il resto manca. Si tratta dunque di Listri nella Licaonia. Servulus non sarebbe quindi un martire dell'Istria.

Il 17 novembre sono del pari venerate in Trieste le ss. Eufemia e Tecla (*BHL*, 2717) vergini e martiri uccise, dicesi, sotto Valeriano e Gallieno. Probabilmente il culto delle due sante pervenne a Trieste da Aquileia. Anche Parenzo fin dal secolo VI aveva dipinti nel suo duomo i busti delle due sante. Le città dell'Istria e della Venezia venerarono s. Eufemia di Calcedonia di un culto speciale, quasi vessillo di battaglia contro la condanna dei Tre Capitoli.

Trieste venera come martiri proprî anche un s. Apollinare (*BHL*, 633) suddiacono « sub Antonino » (5 dicembre); un s. Lazaro (*BHL*, 4808) diacono, del pari « sub Antonino » (12 aprile), che si dice fosse ucciso fuori della città nel luogo dei supplizî e sepolto da una matrona Eutropia non lontano di là; inoltre i ss. Primo prete, Marco diacono, con ottandue compagni, tra cui un Giasone e un Celiano (*BHL*, 6923), decollati i primi a tre miglia dalla città e vicino a quel luogo seppelliti il 10 maggio « sub Hadriano »; e finalmente i ss. Zenone e Giustina (*BHL*, 9000) « sub Iuliano » il 13 luglio. Tutte queste leggende sono molto recenti, somigliantissime tra loro e imparentate con le altre leggende dell'Istria. L'ultima trascrive di sana pianta la celebre leggenda greca dei ss. Teofilo e Dorotea. Vi sono ragioni per credere che questi santi venerati in Trieste non siano martiri locali. Zenone e Giustina sembrano i due santi omonimi di Verona, e Apollinare quello di Ravenna, gli 82 compagni di Primo e di Marco provengono probabilmente da una Passione concordiese, di cui dovremo occuparci fra poco. Le due rive dell'Adriatico si scambiarono reliquie dei loro santi, e come la riva occidentale trasformò quelli della sponda orientale in santi proprî, così la riva orientale quelli dell'occidentale (cf. KANDLER, l. c., all'anno 568, e agli anni 781-810).

Le iscrizioni trovate in Trieste (694-697) non sono molto antiche; la prima è del 571.

1. Frugiferus. — Il primo vescovo noto di Trieste è Frugiferus, che sarebbe intervenuto all'atto polense dell'11 febbraio 546 (?), che è spurio. Però in una iscrizione (*CIL*, V, 1, 474), trovata a Piquentum (Pinguente), si legge: « ... Ursus presbiter hanc cellolam sanctae ecclesiae... tempore domini nostri Iustiniani... Frugifero episcopo indictione... post consulatum Basilii o... ». Questo « Frugiferus episcopus » pare il nostro vescovo, che avrebbe quindi pontificato sotto l'imperatore Giustiniano (I, 527-565). La nota « post consulatum Basilii » ci porta tra il 542 e il 565; e se l'*o* finale dell'iscrizione è il principio di *octavo*, avremmo il 549. Un monogramma di Frugiferus sarebbe scolpito in un capitello dell'abside della chiesa di S. Giusto, che egli stesso avrebbe edificato, conforme un'iscrizione in musaico veduta nel 1842. Anche il musaico, in cui il Salvatore è effigiato tra s. Giusto e s. Servolo, sarebbe del suo tempo.

Geminianus. — Ignoto all'Ughelli, è registrato dal Gams (p. 319) nel 568 c. con un punto d'interrogazione; ma è da stamparsi in corsivo, perchè (come nota il Cappelletti, VIII, 678) il Kandler, donde il Gams dipende, riferì che per ordine del patriarca Paolino (nel 568 c.) Geminiano vescovo di Trieste avrebbe trasferito dalla sua città a Grado le reliquie di 42 martiri riposanti entro le mura; mentre il Dandolo e altri scrittori veneti, da cui il Kandler ha attinto quella notizia, non danno al Geminiano, autore di quella traslazione, il titolo di vescovo, bensì quello di semplice prete del patriarca di Aquileia.

2. Severus: 571-77; 587-90 (Pauli *Hist. Lang.*, III, 26).

3. Firminus: febr. 602 (Gregorii *Registrum*, XII, 7; abiurò lo scisma dei Tre Capitoli con il consenso de' suoi preti e diaconi e del clero di Trieste, e rientrò nella comunione della chiesa romana); marzo 602 (*J-L*, 1863; Gregorio si rallegrò con lui « quia ad s. Petrum reversus est », e promise aiutarlo ne' suoi bisogni); giugno 603 (*J-L*, 1901; ed esortò l'esarca a difenderlo dalle ingiurie di Severo di Grado, patriarca scismatico, il quale « seditionem illi suorum civium excitare non timuit »).

II. — VENETIA.

Aquileia.

Aquileia era una città popolosa e di molta importanza strategica e commerciale; centro di una gran rete di strade, stava a cavaliere delle comunicazioni dell'Italia con l'Oriente; per terra e per mare esercitava un largo ed esteso commercio con l'Illirico, con la Pannonia e con la Mesia, e fu detta pure *quasi emporio d'Italia;* quindi era abitata da ospiti e mercanti siri, e da altri orientali e africani. Il settimo vescovo Fortunaziano appartenne appunto all'Africa. Questo stato di cose, che dava ad Aquileia l'aspetto di città cosmopolitica, spiega molto bene come il cristianesimo s'introducesse per tempo nei sobborghi e dentro la città.

Le più antiche lapidi cristiane scoperte ad Aquileia (*CIL*, V, 1, 1582, 1617-1757 a, 8280, 8282, 8986 a; *Corporis inscriptionum latinarum supplementa italica*, Roma, 1888, I, 336-74) si accostano alla fine del III secolo.

Martiri certi di Aquileia sono un Fortunato e tre Canziani. Venanzio Fortunato, scrittore del VI secolo e pratico delle cose di Aquileia, nella *Vita s. Martini* (l. IV, vv. 658-61) canta:

> Aut Aquiliensem si forte accesseris urbem,
> Cantianos Domini nimium venereris amicos
> ac Fortunati benedictam martyris urnam
> . . . . . cupienter adora.

I Canziani compaiono nel Gerolimiano il 30 maggio:

E In Aquileia natale Cantiani;

il 31 dello stesso mese:

B In Aquileia Canti, Cantiani, Procati (*E* e *W* Proti), Crissogoni (*W* Grisogoni) et Cantianellae (*E* Cantinellae);

il 15 giugno:

B In Aquileia Cantiani, Proti... Cantiani... Cantiani, Cantianelle, Proti, Crisogoni,

E Aquileia Cantiani... Cantianae... Cantiani, Cantianellae, Proti, Crisogoni,

W In Aquileia Sanctiani, Protiti... Cantiani... Canciani, Cantianellae, Proti, Grisogoni;

il 14:

B, *E* e *W* Cantianellae in Aquileia Proti;

e il 17:

B In Aquileia Canti, Cantiani et Cantiane; In Aquileia Cyriae, Muscae, Valeriani, Mariae,

E Aquilae Cantiani; Aquileia Geriae, Muscae, Valerianae, Mariae,

W Aquilae Canti, Cantiani et Cantianae; Aquileia Cyriae, Muscae, Valeriane, Mariae.

Nel secondo elogio del 17 giugno credo che Aquileia compaia per errore, e i quattro nomi seguenti non le appartengano in alcun modo. Infatti nomi strettamente imparentati con quelli del 17, cioè Miccae, Marciae, Micae, Martiae, Marthari, Quiriaci, Ciriaci e Cyriaci, si leggono « In Africa » tanto nel 16 quanto nel 18 giugno. E Marcia e Maria sono nomi di martiri africani autentici. Adunque i Canziani compaiono soli nel 30 e 31 maggio e nel 17 giugno, e sono accompagnati da un Proto e da un Crisogono nel 31 maggio e nel 15 giugno, e soltanto da Proto nel 14 dello stesso mese. Sono di avviso che nell'antico martirologio aquileiese i Canziani comparissero soli, e i nomi di Proto e di Crisogono siano stati aggiunti nel Gerolimiano dietro la scorta delle Passioni. Il poeta Fortunato ricorda i Canziani, e non fa parola nè di Proto nè di Crisogono. Un'omelia (*BHL*, 1549), probabilmente più antica di Venanzio Fortunato, attribuita erroneamente a s. Ambrogio, ma forse di s. Massimo di Torino, pronunciata nel giorno della loro festa, tace pure di Proto e di Crisogono e parla solo dei Canziani: « Hodie beatissimorum Cantii, Cantiani et Cantianillae natalis est. Quam bene et iucunde tres martyres ec. ». L'autore di questo elogio, sia s. Massimo di Torino o no, conosceva una « historia », oggi perduta, la quale riferiva che i tre erano stati presi mentre cercavano mettersi in salvo. Questa « historia » conosciuta da Massimo, se egli è l'autore dell'omelia, non pare fosse la Passione dei Canziani (*BHL*, 1547) pervenuta fino a noi, Passione che potrebbe risalire

alla metà del V secolo, ed è scritta in forma di una lettera indirizzata da s. Ambrogio ai vescovi d'Italia. Questo larvato Ambrogio forse dipende egli stesso dall'« historia » su detta, da lui manipolata e interpolata (cf. DUFOURCQ, o. c., II, 212-20), perchè non mi riesce facile persuadermi che Massimo prendesse per « historia » la lettera di un falsario. A ogni modo il documento del pseudo-Ambrogio ignora Crisogono, e nel prologo accenna ai tre Canziani soltanto, non ad altri martiri. Dice che i Canziani vennero in Aquileia da Roma e, scoppiata la persecuzione, si diedero alla fuga con un loro maestro (« doctor ») di nome Protus, ma, sorpresi *ad Aquas Gradatas*, furono uccisi « sub Diocletiano et Maximiano » e sepolti « in loculo optimo » da un prete Zeno il 14 giugno. Che i Canziani fossero romani e avessero un pedagogo di nome Proto è aggiunta del falso Ambrogio, ispirata forse da Passioni romane, specie da quella di Proto e Giacinto, pedagoghi di Eugenia. A ogni modo il pseudo-Ambrogio nulla dice del martirio di Proto. *Aquae Gradatae* non è da confondersi con Grado; era una discesa a gradini che conduceva all'acqua; una di quelle scoperte in questi ultimi tempi lungo le fosse di Aquileia.

Un'altra redazione di questa Passione, pervenuta a noi con molte varietà (*BHL*, 1546, 1543, 1544, 1545, 1548, 1549 a, 1549 c), pone i martiri Canziani sotto Carino (283-285), Diocleziano (284-305) e Massimiano (286-305) (!), pretende, per un vanto consueto a siffatti scrittori, che i tre martiri appartenessero alla nobile famiglia degli Anicii; sostituisce (meno la *BHL*, 1546) al prete seppellitore Zeno un prete Zoilo, e afferma che i tre Canziani abbandonarono Roma con Proto, e si recarono in Aquileia per amore di Crisogono. Ivi giunti avrebbero appreso che Crisogono era stato ucciso *ad Aquas Gradatas* e sepolto dal prete Zoilo; quindi sarebbero montati in cocchio con Proto per recarsi colà, ma sorpresi sarebbero stati uccisi con lo stesso Proto il 31 maggio, e dal medesimo prete in quel luogo sepolti. Così le Passioni posteriori associarono definitivamente al martirio dei tre Canziani quello di un Proto e di un Crisogono. L'elogio del Gerolimiano, che congiunge ai tre Canziani Proto e Crisogono, deriva, a mio parere, da questa redazione della Passione. Trovasi ad Aquileia un sarcofago antico con l'i-

scrizione: « Beatissimo martyri Proto »; ma posteriormente aggiunta (cf. PASCHINI, *La chiesa aquileiese e il periodo delle origini*, Udine, 1909, p. 60, n. 1). Di un'altra lapide: « Beatissimo mart. Proto », di età non molto tarda, il p. Delehaye (*Les origines* ec., p. 376, n. 4) non osa servirsi. Dev'essere recente come la prima (cf. *Corporis inscriptionum latinarum supplementa italica*, l. c., 1223). Esiste pure in Aquileia un'iscrizione: « Beatissimo martyri Chrysogono », ma di fresca data (cf. DELEHAYE, *Les origines du culte* ec., p. 376, not. 5; *Corporis inscript. lat. suppl. italica*, l. c., 1224). Tuttavia non crederei che il nostro anonimo abbia ideato di suo capo il martirio e la sepoltura di un Crisogono *ad Aquas Gradatas*. Egli aveva letto nella celebre Passione romana di s. Anastasia (*BHL*, 1795; cf. LANZONI, *I titoli presbiterali di Roma antica nella storia e nella leggenda*, in « Riv. d'arch. crist. », a. 1925, pp. 58-9), probabilmente composta nel v secolo, che un Crisogono, pedagogo (come Proto!) della nobilissima vergine romana Anastasia, figlia di Pretestato (anche i Canziani furono detti romani della famiglia Anicia!) sarebbe stato chiamato in Aquileia da Diocleziano e, seguìto in questa città dalla detta Anastasia, per ordine dell'imperatore vi sarebbe stato decollato *ad Aquas Gradatas* il 23 novembre, e sepolto il 27 da un prete di nome Zoilo. Adunque l'autore dell'ultima redazione della Passione dei martiri Canziani non inventò il martirio e il sepolcro di un Crisogono in Aquileia, ma lo tolse dalla detta Passione di Anastasia; e credette bello congiungere questo martirio e questa tomba di Crisogono con la morte dei tre Canziani. Ora la Passione di s. Anastasia che condusse i ss. Crisogono e Anastasia da Roma in Aquileia, non è degna di fede (v. p. 152, e LANZONI, *I titoli presbiterali di Roma antica nella storia e nella leggenda*, in « Riv. di arch. crist. », a. 1925, pp. 252-3). L'autore di questo documento (del v secolo?) ebbe in animo di glorificare i titolari di due chiese urbane di Roma, cioè del *titulus Anastasiae* e del *titulus Chrysogoni;* onde considerò amendue i titolari come nobili romani e volle onorarli come martiri; e poichè sapeva benissimo che essi non avevano subìto il martirio in Roma e Roma non ne possedeva le reliquie, li identificò con due santi estranei a Roma e sepolti fuori di Roma, cioè l'una con una s. Ana-

stasia martire di Sirmio venerata il 25 decembre, e l'altro con un Crisogono sepolto in Aquileia. Egli quindi narrò che i due, partiti da Roma, erano stati uccisi altrove, l'uno in Aquileia, e l'altra, dopo aver attraversato l'Illirico, presso Terracina. Una redazione della Passione di s. Anastasia, nota al cod. *L* del Gerolimiano, identifica chiaramente la titolare del titolo romano con la martire di Sirmio: « Sirmi et Anastasiae, quae de Roma sanctos secuta qui ad martyrium ducebantur, haec gloriosam pertulit passionem »; e però s. Anastasia nel titolo romano fu celebrata il 25 decembre. L'autore della Passione di s. Anastasia, avendo fatto morire il fondatore del titolo romano di Crisogono in Aquileia *ad Aquas Gradatas* il 23 novembre sotto Diocleziano ed ivi fatto seppellire, doveva conoscere che nel detto luogo un Crisogono era sepolto e venerato. Un *martyr*? un *confessor*? o chi altro? L'amico mons. Paschini mi suggerisce di identificare questo Crisogono aquileiese con l'omonimo vescovo di Aquileia, antecessore di Teodoro e quindi morto non dopo il 314, e il parere del dotto professore mi sembra giusto. Nel Gerolimiano il nome di Crisogono compare senza compagni il 22, il 23 e il 24 novembre. In quest'ultimo giorno, come è risaputo, la chiesa romana celebra da tempo la festa del *titulus Chrysogoni*. Al 22 si legge:

E Alaxand. Grisozo,
R Et in Africa Crisogoni,
W Et in Africa Crisogoni;

il cod. *B*, come gli eruditi sanno, ci manca; ma poichè *W* segue ordinariamente *B*, è da credere che *B* pure avesse « In Africa ». Ed è notevole che *R*, dipendente da *E*, legga « In Africa » invece di « Alaxand. », come *E*. Tuttavia io crederei che la lezione originale fosse « In Aquileia », e l'elogio del Gerolimiano dipenda dalla *Passio Anastasiae*, la quale colloca in Aquileia il martirio di s. Crisogono appunto il 23. Sarebbe un'anticipazione. Al 23 si legge pure:

E Romae Clementis episcopi et in cym. Maximi Felicitatis et in Capp. Niceani Crisogoni sancti Marci episcopi Cessa̅. Cappo̅. Verociani,

W Romae Maximi natale sancti Clementis episcopi et martyris Crisogoni et sancti Felicitatis Maximi et sancti Marci episcopi in Caesaria Cappd. Verovani;

gli elogî sono commisti; ma è facile da prima riconoscere la festa di s. Clemente, vescovo e martire di Roma, e di s. Felicita nel cimitero suburbano detto di Massimo. Crisogono pure credo appartenga a Roma, e sia un'anticipazione della festa liturgica, che celebravasi nel *titulus Chrysogoni* il giorno seguente. In questo giorno 24 il codice *E* registra esattamente la festa romana; mentre nello stesso giorno *W*, d'accordo forse con *B* che qui manca, accenna ad Aquileia:

E Romae natale Crisogoni,
W In Aquileia civitate sancti Crisogoni.

Le chiese romana, ravennate e milanese inserirono il nome di Crisogono tra i martiri nel canone della messa (cf. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia* ec. *Milano*, pp. 922-3; Lanzoni, o. c., p. 62; « Felix Ravenna », an. 1916, p. 97). Il *Sacramentarium Leonianum*, cioè una raccolta di frammenti liturgici romani del v secolo incirca, ricorda pure al 24 novembre s. Crisogono. Al 17 febbraio il Gerolimiano riporta:

B In Aquileia Crissantiani... Criscenti,
E In Eff. natale Crisanti .. Aquileia Crisantiani... Cascenti,
R In Effeso Crisanti,
W In Aquileia Crisantiani... Crescenti,
D Natale Crisanti et in Aquileia.

Da prima quell'« In Eff. » certo sta per Aquileia, e ciò potrebbe spiegare come il 22 novembre dalla sigla « In Aqil. » o « In Aq. » sia saltato fuori « In Africa », come si è veduto, o « In Alexandria ». Le antiche memorie di Aquileia però non conoscono un martire di nome Crissantianus o Crisantus ec. Che debba leggersi Crysogonus, essendo stata male interpretata la sigla Crys. o Cris.? Avremmo così uno dei soliti doppioni del Gerolimiano, che potrebbe essere nato per uno scambio di *VIIII* o *VIII kal. dec.* (23 o 24 novembre) in *XIII kal. mart.* (17 febbraio) (cf. Paschini, o. c., pp. 66-9).

I nomi dei tre Canziani si trovano pure nelle celebri capselle reliquiarie di Grado (cf. « Bull. d'arch. crist. », a. 1871, pp. 41 e 155; a. 1878, p. 42). Alcune iscrizioni aquileiesi (1678 e 1679) par-

lano di cristiani sepolti presso le tombe di martiri locali (« in hoc sanctorum loco »; « sancta beatorum vicinia »); ma non si saprebbe dire se alludano ai Canziani o a Fortunato, di cui sto per dire.

Fortunato fu per Venanzio il compagno di un s. Felice di Vicenza:

> Felicem meritis Vicetia laeta refundit
> et Fortunatum fert Aquileia suum (*Carmina*, l. VIII, 3, vv. 165-6).

In Aquileia una basilica, evidentemente cimiteriale, era dedicata ai due martiri Fortunato e Felice; la quale fu poi rinchiusa entro le mura della città medievale. Vi si scavarono nel secolo XVIII numerose lapidi e sarcofaghi, segno indubbio della venerazione dei cristiani di Aquileia verso il loro martire (cf. PASCHINI, o. c., p. 54). Un Fortunato si riscontra molte volte nel Gerolimiano sotto Aquileia. L'11 giugno vien detto vescovo, e vi si parla di una sua traslazione:

> *B* Et alibi translatio corporis Fortunati episcopi martyris in Aquileia,
> *E* Traslatio in Aquileia Fortunati episcopi. Item in Aquileia...;

ma negli antichi documenti il Fortunato martire venerato in Aquileia non vien detto vescovo, quindi il *Fortunatus episcopus martyr* lodato in Aquileia agli 11 giugno non dovrebb'essere il nostro. Il Paschini (« Revue d'histor. ecclésiast. », a. 1923, p. 392) e il Zeiller (in « Revue des questions historiques », a. 1924, 1, p. 483) pensano che codesto Fortunatus dell'11 giugno sia un *Fortunatus episcopus* trasferito dalla Pannonia in Aquileia, come *Quirinus episcopus siscianus* venne traslato a Roma. Al 12 luglio Fortunato compare con un compagno denominato *Armagerus*, *Armigerus* o *Armagrus*:

> *B* In Aquileia sanctorum Fortunati et Armageri (*E* Armigeri; *W* Armagri);

e il 14 agosto s'incontra con un Felix:

> *B* Et in Aquileia sancti Felicis Fortunati Vincentiae,
> *E* Aquileia Felicis Fortunatae... Felicis Fortunati Vincentiae,
> *W* Fortunati... et in Aquileia natale sanctorum Felicis Vincentiae.

Quest'ultimo aggrovigliato elogio deve sciogliersi e leggersi così: « In Aquileia Fortunati, et Vicetia Felicis ». Fortunato, come

udimmo da Venanzio Fortunato, è un martire di Aquileia, e Felice appartiene a Vicenza. Finalmente il 22 e il 23 agosto Fortunato è in compagnia di un Hermogenes:

B W In Aquileia sanctorum Fortunati, Hermogenis... Hermogerati,
E In Aquileia natale Fortunati, Ermodori... Hermogerati.

Ora la coppia *Fortunatus et Armagerus* del 12 luglio è la stessa del 22-3 agosto, *Fortunatus et Hermogenes*? Se stiamo agli autori delle Passioni, il Fortunato del 12 luglio sarebbe diverso da quello del 14 del mese seguente. Una Passione (*BHL*, 3838) scritta probabilmente intorno alla metà incirca del secolo IX (cf. PASCHINI, o. c., pp. 35-42) vuole che egli vivesse nel I secolo e fosse arcidiacono del protovescovo d'Aquileia, Ermogora; dal protovescovo stesso, che sarebbe stato martirizzato il 12 luglio, designato suo successore nella sede vescovile di Aquileia, e sepolto insieme con lui « foras murum Aquileiae in agello... Alexandriae matronae ». Veramente la *Chronica Patriarch. Gradensium* (*Rer. Lang. Script.*, p. 394) racconta che nella prima metà del VII secolo un patriarca di Grado « corpora beati Hermachore et martiris atque pontificis et sancti Felicis (quello di Vicenza?) et Fortunati (di Aquileia) sita miliario tercio, in Gradensem civitatem adduxit ». Ma l'autore della Passione ignora o non tiene nessun conto di questa notizia della *Chronica*, e suppone che nel IX secolo la sepoltura di s. Ermagora e di s. Fortunato si trovasse ancora presso Aquileia. Secondo un'altra (*BHL*, 2860) Passione, Fortunato sarebbe stato fratello del ricordato Felice di un luogo vicino ad Aquileia, e non avrebbe appartenuto al clero; sarebbe stato decollato *sub Diocletiano* il 14 maggio (invece del 14 agosto del Gerolimiano) e sepolto fuori della città vicino al fiume. Credo non dobbiamo preoccuparci delle affermazioni, così spesso contraddittorie, delle Passioni, molto più che la Passione di s. Ermagora fu composta nel IX secolo. Io ritengo che il Fortunato del 14 agosto e quello del 12 luglio siano un personaggio solo, ora considerato come laico, ora come arcidiacono, ora posto *sub Diocletiano*, ora *sub Nerone* dalla sconfinata libertà degli agiografi medievali. Venanzio Fortunato non parla che di un unico martire Fortunato, compagno di Felice.

La coppia *Fortunatus et Hermogenes* (*Hermodorus*, *Hermogeratus*) sarebbe estranea ad Aquileia; apparterrebbe alla Pannonia o alla Mesia (cf. *AS*, aug., IV, 587-9; PASCHINI, o. c., pp. 65-6). Lo stesso dovrà dirsi della coppia *Fortunatus et Armagerus* (*Armigerus*, *Armagrus*) se questa, come sembra, è identica a *Fortunatus et Hermogenes* (*Hermodorus*, *Hermogeratus*).

Il Gerolimiano ci riconduce ad Aquileia il 3 settembre con una *dedicatio*:

B In Aquileia dedicatio basilice Andree apostoli, Luce, Iohannis, Eufemie, Sirici, Vitaliani et Aristoni,

E Sirici, Lucae, Nepotis, Iohannis, Eufemiae, Sirici et Aritoni,

W In Aquileia ingresio reliquiarum sanctorum Andrei apostoli, Lucae, Iohannis, et alibi natale sanctorum Eufimiae, Syrici et Aritoni cum sociis eorum.

Non tutti questi nomi appartengono ad Aquileia. « Vitaliani » è un santo di Campania, come appare da *E*: « In Caudis Vitaliani ». « Aristoni » pure o « Aritoni cum sociis eorum » è un santo della Siria, come si legge nei primi elogî dello stesso giorno: « In Siria o Syria Aristoni episcopi »; e questo santo, come avviene, è stato ripetuto in fine del latercolo col nome del suo paese, Syria o Siria, cambiato però in un uomo, « Sirici » o « Syrici ». Quello strano « nepotis », proprio del solo *E*, forse è una mala interpretazione della sigla *eps.* (= *episcopus* o *episcopi*) apposta ad Aristoni, o della sigla *aps.* (= apostoli) posta dopo Andrea o Giovanni. Quindi le reliquie entrate in Aquileia furono quelle di Andrea e Luca (da Costantinopoli), di Giovanni (forse da Efeso) e di Eufemia (da Calcedonia) e non altre. Dove esse fossero collocate non si sa (cf. PASCHINI, *Note sull'origine della chiesa di Concordia*, ec. in « Memorie storiche forogiuliesi », a. 1911, pp. 19-20). Ma quelle di s. Eufemia hanno dato origine a una leggenda. Come in cento altri luoghi i santi venerati nel paese furono creduti nativi di esso, così in Aquileia Eufemia fu creduta una martire indigena. E una Passione (*BHL*, 2706-7) recente, posteriore al IX secolo, le diede a compagne Dorotea, Tecla ed Erasma, le fece tutte e quattro battezzare da s. Ermagora protovescovo, e uccidere prima di lui « sub Nerone », precisamente il 3 settembre, giorno dell'*ingressus reliquiarum!*

Gli antichi breviarî di Aquileia narravano pure essere nate e

aver sofferto il martirio in Aquileia anche le ss. Agape, Chionia e Irene; le quali però appartengono a Tessalonica, non ad Aquileia. Ciò avvenne forse perchè la Passione di s. Anastasia, che si occupa particolarmente di Aquileia e fa viaggiare in Aquileia Crisogono e Anastasia, ha dato a questa per compagne appunto le tre sante di Tessalonica. Mons. Paschini (*La chiesa aquileiese*, pp. 44-48) dice che le tre martiri di Tessalonica sono poste dal Gerolimiano il 1° aprile in « Eraclea civitate Italiae »; ma io leggo: « In Eraclea civitate It. » o « Item ». Anche le ss. Eufemia e Tecla di Trieste, poste « sub Valeriano » il 17 novembre (*BHL*, 2717), credo siano le celebri martiri di Calcedonia e di Iconium. S. Eufemia di Calcedonia fu pure venerata in Rovigno (Istria) e in altri luoghi della Venezia (*BHL*, 2715-16) (v. Trieste).

Nel *Liber Pontificalis* papa Pio I viene chiamato fratello di Erma, autore del libro detto *Pastore*, e di patria aquileiese. E nella Passione di s. Anastasio di Salona in Dalmazia (*BHL*, 444-5) questo martire pure è di nascita aquileiese. Ma non sono due notizie attendibili, attesa la natura dei documenti donde provengono.

Conchiudendo, dai latercoli del Gerolimiano non è dato estrarre con sicurezza se non i tre Canziani e Fortunato. Gli altri nomi sono incerti.

Un catalogo dei vescovi di Aquileia del periodo, di cui ci occupiamo, è giunto fino a noi in due recensioni. L'una si può chiamare redazione *aquileiense* e l'altra *gradense*, perchè provenienti dallo spezzamento del patriarcato d'Aquileia avvenuto nei primi anni del VII secolo, spezzamento che creò un patriarca residente a Grado e dominante le terre del patriarcato rimaste bizantine, e un altro con sede in Forumiulii signoreggiante la porzione di esso passata ai Longobardi. Le due redazioni convengono tra loro nel numero e nell'ordine dei nomi, meno qualche lieve omissione e trasposizione. La prima è rappresentata da un codice dell'XI secolo riprodotto dal De Rubeis (*Monumenta ecclesiae aquileiensis*, Argentina, 1740, appendix, n. 6) e da un cod. del XIV secolo (édito dal Waitz *Mon. Germ. hist.*, *Scriptores*, XIII, 367). *Le Vitae patriarcharum aquileiensium* del secolo XIV (*RIS*, XVI, 5) e del XVI (l. c., 25) s'attengono, più o meno, a questo elenco. La seconda reda-

zione figura nel *Chronicon Venetum* e nel *Chronicum Gradense* di Giovanni Diacono del secolo X-XI (*Mon. Germ. hist.*, *Scriptores*, VII, 1 e segg.), in Andrea Dandolo (1310-1354) (*RIS*, XII, 3-8) e in parte nel *Chronicon Altinate* (*Mon. Germ. hist.*, *Scriptores*, XIV, 16 e segg.) e nella *Chronica patriarcharum gradensium* (*Rer. Lang. Script.*, 393).

Quantunque l'una e l'altra recensione risalgano all'XI secolo incirca, tuttavia il catalogo deriva da fonti più antiche. Esso fu noto ai vescovi congregati a Mantova nell'827 (MANSI, XIV, 493) e a Paolo Diacono nato e vissuto a Cividale del Friuli nel secolo VIII; si può quindi ritenere provenga dai dittici. L'edizione del De Rubeis riferisce che nella chiesa collegiale di Forumiulii il 2 febbraio ogni anno leggevansi i nomi degli antichi patriarchi aquileiensi. Questa lettura pubblica si può considerare come una sopravvivenza della lettura dei dittici. Le divergenze non gravi tra l'una e l'altra recensione si spiegano bene con le successive trascrizioni fatte senza controllo nell'uno e nell'altro patriarcato. I cataloghi aquileiense e gradense registrano gli anni, i mesi e i giorni del governo di ciascuno con grande varietà, quindi non sono in questo di molto giovamento.

1. Hermagoras o Hermachoras. — Il nome del protovescovo, comune ad ambedue le recensioni, è stato letto, a ragione o a torto, insieme con s. Fortunato, al 12 luglio, almeno fino dal IX secolo, epoca probabile della composizione della Passione di lui (*BHL*, 3838). I martirologî di quel tempo (QUENTIN, o. c., pp. 244, 345, 372) pongono la commemorazione di s. Ermagora in quello stesso giorno. La Passione suppone che nel secolo IX i suoi resti mortali riposassero in Aquileia; al contrario la *Chronica patriarch. grad.* (l. c., p. 394) racconta che il patriarca Primogenius (a. 628) diede sepoltura a s. Ermagora « in civitate Gradensi » e fa intendere (l. c., p. 393) che il patriarca Paolo lo avrebbe trasportato nel suburbano di Grado fino dall'avvento dei Longobardi. — Considerando che il quarto o il quinto della lista, Theodorus, viveva nel 314, e i cataloghi danno ai primi quattro o cinque presuli un governo complessivo di circa sessant'anni, tenuto

conto degli interregni, gli inizî dell'episcopato di Aquileia potrebbero riportarsi intorno alla metà del III secolo. Le iscrizioni più antiche, non datate, ci conducono verso il medesimo tempo; benchè uno studio sistematico delle medesime non si sia fatto. — I medievali non si contentarono di questa venerabile antichità, e portarono la fondazione dell'episcopato aquileiense al secolo I, attribuendo l'evangelizzazione di Aquileia a un discepolo di s. Pietro. Paolo Diacono nato a Cividale († 799) racconta per il primo che la chiesa aquileiense sarebbe stata organizzata da s. Marco evangelista e da lui avrebbe avuto il primo vescovo. Prima di Paolo Diacono abbiamo un eloquente silenzio, anzi voci contrarie. Moltissimi autori, antecedenti a Paolo, tanto dell'Oriente quanto dell'Occidente, scrivono molte cose vere o leggendarie intorno a s. Marco interprete e discepolo del principe degli apostoli, ma nessuno di loro dice che la chiesa di Aquileia condividesse con quella di Alessandria la gloria di avere avuto per fondatore il secondo evangelista. S. Girolamo, Ruffino, Cromazio, Venanzio Fortunato e altri del IV, del V e del VI secolo, che parlano pure con molta simpatia delle glorie della chiesa di Aquileia, non toccano mai in alcun modo ciò che sarebbe stato il titolo più glorioso di quella chiesa, cioè la sua fondazione per opera di un discepolo immediato di s. Pietro. Anzi dopo la metà del secolo VI noi sentiamo voci autorevolissime negare apertamente l'apostolicità di Aquileia. È noto che i metropolitani di Milano e di Aquileia rifiutarono di riconoscere la condanna dei Tre Capitoli, fatta nel quinto concilio ecumenico (a. 553), e si staccarono dalla chiesa. Il metropolita di Aquileia in questa occasione prese il titolo di *patriarca dell'Istria e della Venezia*, quasi per legittimare la sua defezione dalle sedi di Roma, di Alessandria e di Antiochia, e papa Pelagio I (556-561) condannò i prelati scismatici, e riprovò il titolo novellamente assunto dal metropolita aquileiense. A questo proposito scriveva (*J-L*, 952) a Giovanni patrizio: « Peto utrum aliquando in ipsis generalibus, quas veneramur, synodis, vel interfuerit quispiam *Venetiarum*, ut ipsi putant, *atque Histriae patriarcha*, vel legatos aliquando direxerit ». Per intelligenza delle quali parole è necessario sapere che i patriarchi nell'antica chiesa avevano diritto o d'intervenire

in persona ai sinodi generali, o di mandarvi i loro rappresentanti. Fino ad oggi nessun prelato di quel nome, scrive Pelagio, è intervenuto a concilî ecumenici o vi ha mandato i suoi legati; il titolo di patriarca, arrogatosi dal vescovo di Aquileia, è quindi usurpato. Di poi il papa prosegue: « Quod si quis hoc, ne confictis quidem approbationibus, nulla rerum poterit ratione monstrari, discant aliquando non modo generalem ecclesiam non esse, sed nec generalis quidem partem dici posse, nisi cum fundamento apostolicarum adunata sedium, a praecisionis suae ariditate liberata, in Christi membris caepit numerari ». Pelagio vuol dire: se l'esistenza di quel titolo di patriarca non può provarsi in alcun modo, neppure con falsi documenti, ed è assolutamente insussistente, dunque gli scismatici aderenti al preteso patriarca di Aquileia non solo non costituiscono la chiesa universale, ma non possono neppure dirsi una parte della chiesa universale; se liberati dello scisma e adunati col fondamento delle sedi apostoliche, non cominciano ad essere annoverati fra i membri di Cristo. In un'altra lettera (*J-L*, 1018-19) al patrizio Valeriano il papa si duole che costui non reprima i metropoliti di Milano e di Aquileia e permetta che questi si glorino della loro tracotanza, *quasi a disprezzo delle sedi apostoliche:* « et dimittitis eos in contemptum apostolicarum sedium de sua rusticitate gloriari ». Ora io domando: se Pelagio avesse saputo che Milano e Aquileia fossero due sedi apostoliche, e specialmente Aquileia, come Alessandria, fosse stata fondata da s. Marco discepolo di di s. Pietro, avrebbe parlato a quel modo? È vero che nel concetto cattolico non solo le chiese non apostoliche, ma altresì le apostoliche debbono costituire colla Sede Apostolica per eccellenza, cioè con la sede romana, una sola e unica chiesa; e quindi non basta a una chiesa essere stata fondata da un apostolo o da un discepolo immediato degli apostoli per appartenere alla chiesa universale o per essere parte della chiesa universale, ma è necessario comunicare colla Sede Apostolica, vale a dire colla Chiesa Romana. Ma non è questo che Pelagio intende esprimere. Se tale fosse stato il suo pensiero, egli non avrebbe detto: « cum fundamento apostolicarum adunata sedium », ma: *cum fundamento Apostolicae adunata Sedis*, vale a dire non avrebbe parlato in plurale, ma in sin-

golare. Pelagio voleva significare che le chiese di Aquileia e di Milano non erano apostoliche come quelle di Roma, di Alessandria, di Antiochia ec. E veramente quando il papa intende riferirsi all'apostolicità per eccellenza della chiesa romana, usa un altro linguaggio. Nel passo allegato il pontefice, rimproverando i metropoliti dissidenti di Aquileia e di Milano di aver osato di condannare in un loro sinodo particolare un concilio generale, cioè quello ove i Tre Capitoli furono proscritti, dice che se i metropoliti avevano qualche dubbio, avrebbero potuto e dovuto *ricorrere alla Sede Apostolica*, cioè a Roma. In questo luogo non dice: *alle sedi apostoliche*, perchè la sede romana soltanto, e non le altre sedi apostoliche, poteva giudicare delle deliberazioni di un sinodo ecumenico. Una lettera dello stesso pontefice in data 16 aprile 556 (*J-L*, 639) ai vescovi della Tuscia Annonaria a proposito dello scisma dei Tre Capitoli distingue molto bene nel senso da me indicato la *Sedes Apostolica*, cioè la sede romana, e le *Sedes Apostolicae*, come Antiochia e Alessandria, che godevano di privilegî speciali. L'importanza storica di questi passi delle lettere di Pelagio è stata rilevata la prima volta da mons. Paschini. Ora se Pelagio I ignorava l'apostolicità di Aquileia e di Milano, donde l'apprese Paolo Diacono due-secoli dopo? Egli (*Mon. Germ. hist.*, *Scriptores*, II, 261) scrive nel suo *De ordine episcoporum mettensium:* (Petrus) « cum Romam pervenisset, illico qui summas quasque urbes in Occiduo positas Christo Domino per verbum fidei subiugaret, optimos eruditosque viros ex suo consortio direxit. Tunc denique Apollinarem Ravennam, Leucium Brundisium, Anatolium Mediolanum misit. Marcum vero, qui praecipuus inter eos discipulos habebatur, Aquileiam destinavit, quibus cum Hermagorum suum comitem Marcus praefecisset, ad beatum Petrum reversus, ab eo nihilominus Alexandriam missus est ». Da prima Paolo espone un teorema, di cui parlammo nell'*Introduzione* (§ 18), annunciato dagli apocrifi greci e orientali, cioè che Pietro, appena giunto in Roma, mandasse i suoi discepoli a tutte le più cospicue città dell'Occidente. Ma questo teorema vale storicamente quanto i documenti apocrifi da cui dipende, documenti composti da oscuri e anonimi scrittori orientali; teorema derivato, a quanto sembra, da un passo male inteso o arbitraria-

mente interpretato dello storico Eusebio. Paolo Diacono applicò questo teorema, ch'egli reputava verissimo e indiscutibile, a Ravenna, ad Aquileia, a Milano, e a Brindisi. Per congettura o in base a tradizioni orali o scritte? Per quanto si riferisce a Brindisi, la questione, come si è visto a suo luogo, non è chiara. Rispetto a Ravenna, credo si debba ritenere che lo storico dei Longobardi abbia letto la *Passio s. Apollinaris*. Rispetto ad Aquileia, non è probabile affatto che Paolo Diacono abbia affermato la predicazione di Marco in Aquileia per una sua semplice ipotesi, perchè circa nello stesso tempo Paolino patriarca di Aquileia (787-802) cantava (*Poetae latini aevi carolini*, I, 120) in onore di s. Marco:

Marcus beatus doctor evangelicus...
Sic a beato Petro missus adiit
Aquileiensem, dudum famosissimam
urbem, sacrati verbi pullulantia
disseminavit...
Christi dicavit mox ibi ecclesiam...
Deinde rursus cum corona remeans...
ingressus urbem Romam...
His ita gestis pergit Alexandriam...
Christi dicavit mox ibi basilicam.

Dunque nella seconda metà dell' VIII secolo nella metropoli di Aquileia, ove Paolo Diacono era nato, credevasi che s. Marco prima della missione alessandrina fosse stato inviato da Pietro in Aquileia. E Carlo Magno in un diploma concesso a Paolino stesso nel 792 dice che la chiesa di Aquileia era in « honore sanctae Dei genitricis Mariae... vel sancti Petri... sive sancti Marci constructa ». La tradizione era quindi più antica di Paolo Diacono. Ma nel sinodo di Mantova dell' 827 (MANSI, XIV, 493-9) la vaga tradizione dell' VIII secolo si riveste di nuovi particolari. In esso si legge che Marco inviato da Pietro predica l'evangelo in Aquileia; da questa predicazione prendono l'« exordium christianitatis » non solo l'Italia, ma altre province; partito da Aquileia, conduce a Roma l'« elegantissimus » Ermagora, eletto vescovo di Aquileia dal clero e dal popolo, e lo fa ordinare da s. Pietro primo vescovo d'Aquileia, anzi primo vescovo d'Italia, perchè Aquileia era la prima

città di tutta Italia. Così il concilio di Mantova. E in un documento dell'850-855 Aquileia è detta veramente la prima chiesa « post Romam ». Queste frasi erano dirette contro la metropoli Ravenna, perchè è noto che da Carlo Magno in poi la città e la diocesi di Ravenna venne considerata come la prima d'Italia « post Romam ». Tralasciando questo particolare accessorio, nell'827 adunque il nucleo della tradizione aquileiense era considerevolmente mutato. Paolo Diacono aveva presentato s. Ermagora come compagno di s. Marco, e da lui ordinato primo vescovo d'Aquileia in Aquileia; ma nell'827 s. Ermagora viene dato come vescovo eletto dal clero e dal popolo di Aquileia, e consacrato in Roma da s. Pietro stesso. Questa versione dell'827 fu messa in iscritto, a quanto sembra, poco dopo il concilio di Mantova dall'anonimo autore della Passione di s. Ermagora, di cui si è detto. Egli la calcò evidentemente sopra quella di s. Apollinare di Ravenna, narrando inoltre che s. Ermagora consacrò sacerdoti e diaconi, e mandò missionarî a Trieste e in altre città, e quindi venne ucciso in Aquileia « sub Nerone » il 12 luglio. Non è improbabile che egli abbia letto il latercolo del Gerolimiano del 12 luglio come oggi si trova; abbia creduto, a ragione o a torto, che l'*Armagerus*, *Armigerus* o *Armagrus* di quel giorno corrispondesse ad *Hermagoras*, e trovando un *Fortunatus* insieme con quel *Armagerus*, *Armigerus* o *Armagrus*, lo abbia creato di suo arbitrio arcidiacono del protovescovo. Le leggende posteriori estesero il campo dell'attività missionaria di s. Marco e di s. Ermagora non solo alle città della Venezia, dell'Istria, della Rezia, del Norico e della Pannonia che appartennero in antico alla metropoli aquileiense, ma e alle città, che solo coll'andare del tempo furono sottoposte ad Aquileia (per esempio Como), e perfino ad altre città della Liguria, della Emilia e della Flaminia, che non appartennero mai al gius metropolitico di Aquileia. La tradizione aquileiense su la missione di s. Marco ebbe dunque principio dopo il secolo VI, esisteva nell'VIII, e prese la sua forma definitiva nel IX. — Dove è nato il primo ganglio di questa leggenda? Probabilmente esso si formò nella regione aquileiense-gradense per il bisogno di giustificare, contro le proteste di Pelagio e de' suoi successori, l'usurpato titolo di patriarca.

Perchè, come è noto, lo scisma dei Tre Capitoli durò lunghissimo tempo. La riconciliazione del patriarca con Roma portò nel 606-7 allo spezzamento del patriarcato in due. La parte soggetta ai bizantini, cioè Grado con le isole venete e con l'Istria, rientrò nella comunione romana; ma quella dipendente dalla dominazione politica dei Longobardi, vale a dire Aquileia e Cividale-Udine, eletto un nuovo patriarca, rimase nello scisma, e si riconciliò con Roma solo nel 698. Le esigenze della polemica richiedevano che Aquileia avesse in mano prove della sua asserita apostolicità. Adunque, si pensò, il patriarca di Alessandria di Egitto, cioè della chiesa patriarcale più vicina ad Aquileia, godeva di questo titolo, perchè la sua chiesa era stata fondata, come credevasi, da s. Marco discepolo di s. Pietro. E Aquileia non avrebbe potuto vantare gli stessi diritti se s. Marco fosse stato il suo istitutore? Certo sì. Il bisogno della difesa creò il fatto. Nel mondo metafisico tra il possibile e il reale c'è un abisso; ma tra il volgo, ignorante e appassionato, si passa dal possibile al fatto con sorprendente facilità e disinvoltura. Tra gli aquileiesi si sarà detto: - Oh, se Marco avesse fondato la chiesa di Aquileia come quella di Alessandria! E perchè non avrebbe potuto? Certo che l'avrà fatto... l'ha fatto. - In cotali circostanze il volgo scambia con la massima rapidità l'ipotetico con il reale. In simili casi si ragiona così anche oggi. Gli aquileiesi non ignoravano che s. Marco si era recato in Italia, in Roma, e vi aveva scritto il suo evangelo, e di là, come credevasi, si era condotto in Alessandria, ove aveva eretto quella sede vescovile. E perchè, prima di imbarcarsi per l'Egitto, l'evangelista non avrebbe fatto una diversione in Aquileia per evangelizzare una città così importante e consacrarvi il primo vescovo Ermagora? Alcuni eruditi pensano che a formare la leggenda sia entrato pure il fatto che nel 628, come si crede, l'imperatore Eraclio regalò al patriarca Primigenio (627-47), residente in Grado, una cattedra di s. Marco, già trasportata, dicevasi, a Costantinopoli dall'imperatrice Elena. Checchè sia di questo, come la chiesa di Costantinopoli nel secolo v, per comprovare contro le opposizioni del papa le pretese dei vescovi della *nuova Roma* al titolo di patriarca, immaginò che la chiesa di Bisanzio, nata in verità nel principio del

secolo IV, fosse stata fondata nel I secolo da s. Andrea apostolo, che dicevasi morto nella vicina Acaia, e questa fantasia prese consistenza e fu consacrata nei loro scritti dagli eruditi bizantini, così la chiesa di Aquileia, sorta circa nella metà del III secolo, per una ragione analoga intorno al secolo VI o VII avrebbe attribuito la propria fondazione a s. Marco evangelista, e questa falsa diceria sarebbe stata accolta e diffusa, e nel secolo IX fissata nella Passione di s. Ermagora. Questa tradizione (chiamiamola così, se piace) nella sua forma più antica, riferita da Paolo Diacono e da Paolino, dava per fondatore della chiesa di Aquileia s. Marco e a lui attribuiva la consacrazione di s. Ermagora. Ma nel secolo IX, quando lo scisma era finito da un pezzo, quando nell' 827 si cercava, non di combattere Roma, bensì per mezzo di Roma e con l'autorità del papa di dirimere le questioni sorte tra il patriarcato di Grado e quello di Aquileia, la tradizione anteriore sotto l' influsso degli ultimi avvenimenti si modificò e si modellò secondo nuove esigenze. L'autorità di Roma e del papa prese un posto considerevole nel racconto leggendario. S. Marco rimase bensì l'evangelizzatore di Aquileia, ma non ordinò più Ermagora, bensì, tornato a Roma, domandò a s. Pietro d' imporre le mani sopra l'uomo eletto dal clero e dal popolo di Aquileia. Gli aquileiesi forse non avevano dimenticato che nei tempi antichissimi il papa ordinava i vescovi di Aquileia e di Milano. Cambiato in tal modo lo spirito della leggenda, Roma non poteva avere nessuna difficoltà di riconoscere ai patriarchi di Grado e di Aquileia un titolo oramai semplicemente onorifico, e a lasciar correre una leggenda diventata inoffensiva (cf. PASCHINI, o. c., pp. 16-42; « Civiltà Cattolica », a. 1904, q. 1297, pp. 201-7; OBERZINER, *Antichi rapporti fra la chiesa di Trento e le chiese di Milano e Aquileia*, pp. 606-7, 619-26, in *Dai tempi antichi ai tempi moderni* ec., Milano, Hoepli, 1904; KEHR, o. c., VII, 1, p. 18).

2. Hilarius, Helarius, Hellarus, Helarus. — Si legge nel Gerolimiano al 15 marzo con un Titianus:

B In Aquileia ad Porto largi (*E* Ponto) Hilari, Titiani (*W* Ticiani).. Datiani (*W* Dativi);

e meglio al 16:

B In Aquileia Helari, Tatiani,
E In Aquileia Hilari, Tasiani, Datiani,
W In Aquileia Helari, Tasiani, Datiani;

Datianus e Dativus paiono ripetizioni di Titianus o Tatianus. « Ad Porto » o « ad Ponto Largi » non spetta ad Aquileia, ed è parte di un elogio di Porto Romano, commisto con quello di Aquileia. L'altra parte dell'elogio di Porto si trova prima di « In Aquileia », ove si legge il compagno del martire Largo, cioè Ciriaco. Una Passione (*BHL*, 3881) di epoca tardiva dice che un Ilario vescovo di Aquileia ordinò diacono un Tiziano, e con lui e con altri tre cristiani, di nome Felice, Largo e Dionisio, fu ucciso « sub Numeriano » (le leggende istriane e della Venezia si compiacciono di mettere i loro martiri al tempo di quest'imperatore) il 16 marzo e sepolto « foras muros civitatis ». L'autore di questa Passione certo ebbe sott'occhio l'elogio del Gerolimiano del 15 marzo, che non capì, e da cui tolse Felice, Largo e Dionisio, nomi estranei ad Aquileia. Un carme del IX secolo (*Poet. lat. aev. carol.*, II, p. 151), composto nella Venezia, dà pure per compagno al vescovo Ilario un Tatianus:

Helarus sacer deinde Tatianus socius;

e la *Chronica patriarch. grad.* (l. c., p. 393) narra che il patriarca di Aquileia nel VI secolo « hostile periculum non ferens, Longobardis advenientibus », si recò a Grado, « afferens secum corpora sanctorum martyrum Hylari et Taciani ». Un diploma di Berengario I del 908 parla di una « Cenedensis ecclesia ubi corpus beati Ticiani confessoris humatum requiescit »; e due secoli prima (a. 794) uno di Carlo Magno (*Karol. Diplom.*, I, n. 177) ricorda la « ecclesia sancti Titiani confessoris Christi, quae est constructa sub oppido Cenetensi Castro, ubi ipse praeciosus sanctus corpore requiescit ». Ma questo *Titianus* o *Ticianus* non dovrebbe, secondo il Paschini, (o. c., pp. 48-52) confondersi con il Tatianus di Aquileia.

3. Chrysogonus, Crisogonus, Grisogonus, Grisogomas (v. le cose dette a proposito dei Canziani e di un s. Grisogono, e cf. PASCHINI, o. c., pp. 52-3).

4. Chrysogonus II. — Il catalogo gradense pone al quarto posto un secondo Grisogono e al quinto un Theodorus; l'aquileiense mette Teodoro tra i due Grisogoni.

5. Theodorus: 314. — Nel concilio d'Arles sottoscrive: « Theodorus episcopus de civitate aquileiensi de provincia Dalmatiae », forse perchè ebbe la delega, certo temporanea, della Dalmazia. Le recenti scoperte archeologiche hanno dimostrato che subito dopo la pace il vescovo Teodoro costruì e dedicò una basilica dentro le mura. Nel 1909 venne in luce il pavimento di questo vetusto edificio, con un'iscrizione che ricorda il nome di Teodoro, e con musaici giudicati anteriori al 320 (cf. « Nuovo Bull. d'arch. crist. », a. 1910, p. 162; Paschini, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno* (secc. iv-viii), Cividale del Friuli, 1912, pp. 29-30; « Rivista di arch. crist. », a. 1926, pp. 305-6).

6. Agapitus. — Dopo Agapito le due recensioni variano non solo negli anni del governo, dei quali non teniamo conto, ma nell'ordine stesso della successione:

Tradizione gradense:	Tradizione aquileiense:
1. Agapitus,	1. Agapitus,
2. Benedictus,	2. Fortunatus o Fortunatianus,
3. Fortunatus o Fortunatianus,	3. Valerianus,
4. Valerianus,	4. Benedictus.
5. Chromatius, o Chromacius.	5. Chromatius o Chromacius.

Il prof. Paschini (o. c., pp. 30-31) crede che la recensione gradense sia da preferirsi all'altra.

7. Benedictus. — Il nome di Benedetto appare nel pseudosinodo romano del 337 (Mansi, II, 1271).

8. Fortunatianus o Fortunatus: 342-4 intervenne al concilio di Sardica. Nel 345 accolse in Aquileia s. Atanasio di Alessandria, che celebrò in una chiesa ancora non terminata (Athanasii *Ep. ad Constantium*, in Migne, *P. G.*, XXV, 614). Questa, secondo il prof. Paschini (o. c., pp. 31-3; « Memorie storiche forogiuliesi », a. 1921, pp. 207-18) sarebbe sorta a settentrione della su detta ba-

silica teodoriana, separata da questa da camerette e corridoi. Nel 354 papa Liberio, scrivendo (*J-L*, 215) ad Eusebio di Vercelli sopra un nuovo sinodo da radunarsi in Milano, fece magnifici elogî di Fortunaziano. Nel 356 s. Atanasio riferisce (in MIGNE, *P. G.*, XXV, 630) che Vincenzo di Capua, Fortunaziano di Aquileia e tutti i vescovi occidentali patirono grande violenza finchè non ebbero promesso di non comunicare per l'avvenire con il vescovo di Alessandria. Al contrario s. Girolamo (*De viris inlustribus*, c. 97) lo accusa non solo di aver ceduto alle violenze, ma di aver persuaso l'esigliato Liberio a sottoscrivere una formula di fede ereticale. Questo aspro giudizio del s. dottore sarebbe confermato da lettere di papa Liberio scritte durante l'esiglio (357); ma non tutti gli eruditi ammettono la narrazione di s. Girolamo e l'autenticità di quelle epistole (*J-L*, † 217; † 218; HILARII *Fragmenta*, in *CSEL*, vol. LXV, pp. 155 e 168; cf. DUCHESNE, *Libère et Fortunatien*, in « Mélanges d'arch. et d'hist. », a. 1908; SAVIO, *Nuovi studi sulla questione di papa Liberio*, Roma, 1909, e *Punti controversi sulla questione del papa Liberio*, Roma, 1911). Secondo lo stesso s. Girolamo (l. c.), Fortunaziano fu africano e scrisse commentarî su gli Evangeli (cf. MIGNE, *P. L.*, XXII, 343; XXX, 531, e PASCHINI, o. c., pp. 31-43).

9. Valerianus. — Valeriano s'incontra nel Gerolimiano al 26 novembre:

> *E* Et in Aquileia (*D* aggiunge *depositio*) Valentini episcopi,
> *W* Et in Aquileia Valeriani episcopi et confessoris.

Il compilatore del celebre martirologio deve aver usufruito di un calendario o di un obituario aquileiense del v secolo. Nel 372 Valeriano intervenne al sinodo romano celebrato sotto Damaso, e il suo nome compare dopo quello del papa (MANSI, III, 455-9). Il diacono Sabino milanese, mandato in Oriente a portare a quei vescovi cattolici la lettera sinodale, passando per Aquileia ricevette lettere di Valeriano per s. Basilio, e nel suo ritorno portò la risposta di s. Basilio; nella quale il santo dottore mostra grande fiducia nel presule aquileiense per reprimere l'eresia nell'Illirico. Valeriano ebbe gran parte come vescovo locale nel sinodo celebrato

in Aquileia (381); intervenne pure a un altro sinodo celebrato nel medesimo anno (MIGNE, *P. L.*, XVI, 947) nella sua città episcopale, e nel seguente (382) in Roma (MANSI, III, 640). Se stiamo agli anni di governo che il catalogo tradizionale gli concede, Valeriano sarebbe stato consacrato intorno al 369 e sarebbe morto il 26 novembre del 388 (cf. PASCHINI, o. c., pp. 45-53; SAVIO, *Gli ant. vesc. d'Italia*, *Milano*, p. 137, 844). — Nella seconda metà del secolo IV s. Girolamo (*Chronica*, ad a. 2390) fa grandi elogî del clero di Aquileia: « Aquileienses clerici quasi chorus beatorum habentur ». Infatti dei preti encomiati da Girolamo, Cromazio divenne vescovo della stessa Aquileia, Eliodoro di Altinum e Giovino ed Eusebio di due sedi a noi rimaste ignote. Una lapide scoperta nel 1773 alla Beligna presso Aquileia (*CIL*, V, 1623) ricorda un vescovo Amantius, che pontificò in sede non conosciuta, certo non lungi da Aquileia, dal 393 al 413.

10. Chromatius. — Monaco-chierico di Aquileia, prete di Valeriano, intervenne al primo concilio del 381. S. Girolamo ricorda con venerazione la madre e le sorelle di lui, e fa menzione della sua fortezza nella morte del fratello Eusebio. Fu consacrato vescovo da s. Ambrogio nel 388 o 389. Tra il 392 e il 404-5 s. Girolamo indirizzò a lui « venerando papa... dottissimo tra i vescovi » i suoi libri su Habbacuc, e le versioni dei libri di Salomone, dei Paralipomeni, di Giona, di Abdia e di Tobia (HIERONYMI *Epist.* XIV, LII, LV, LX, in MIGNE, *P. L.*, XXII, 342, 602, 717). Ruffino dimorò presso Cromazio tra il 398 e il 399; gli dedicò ventisei omelie di Origene su Giosuè da lui tradotte e la traduzione della *Storia* di Eusebio (MIGNE, *P. L.*, XXI, 462); e Cromazio s'interpose, indarno purtroppo, per portare la pace tra i due vecchi amici corrucciati (HIERONYMI *Contra Rufinum*, l. II, n. 22 e III, n. 2, in MIGNE, *P. L.*, XXI, 463; XXII, 735). Fu in relazione anche con s. Ambrogio (MIGNE, *P. L.*, XVI, 1156). Il nome di Cromazio ricorre spesso nella corrispondenza scambiata tra l'Oriente e l'Occidente dopo la deposizione di s. Giovanni Crisostomo nell'a. 403 (cf. MANSI, III, 1081-94; 1101-12; MIGNE, *P. G.*, XLVII, 12). Nel 406 il grande esule scrisse un'affettuosa lettera a Cromazio (MIGNE, *P. G.*, LII, 702). — Non abbiamo nessun indizio di veri atti me-

tropolitici compiuti dai vescovi aquileiensi durante il secolo IV; quantunque il vescovo Valeriano sembri avere esercitato una certa influenza nell'Illirico e una certa supremazia su tutta la decima Regione, di cui Aquileia era la metropoli politica. Non vi è dubbio che s. Ambrogio vescovo di Milano (374-97) si comportò come metropolitano d'Aquileia, della Regione decima e di altre terre, che in seguito di tempo sottostettero ad Aquileia. Ma dopo la morte di s. Ambrogio le cose cambiarono. I primi indizî del mutamento si riscontrano nei primi anni del secolo V, sotto Cromazio. S. Girolamo nel suo secondo libro contro Rufino, scritto nel 401-402, enumera i vescovi, che condannarono le dottrine di Origene, in questa maniera: « Ergo beati episcopi Anastasius (vescovo di Roma, 399-401) et Theophilus (vescovo d'Alessandria d'Egitto) et Venerius (di Milano, 401-405) et Chromatius (di Aquileia) et omnes tam Orientis quam Occidentis catholicorum synodus, qui pari sententia... haereticum (Origenem) denuntiant populis ». È vero che s. Girolamo era amicissimo di Cromazio, ma in questa enumerazione il s. dottore deve aver ricordato Aquileia non solo in grazia del vescovo amico, ma anche e specialmente, per l'importanza della sede. Poco dopo, cioè nella primavera del 404, s. Giovanni Crisostomo, deposto dalla sua sede informò dell'accaduto non solo il pontefice Innocenzo, ma Venerio di Milano e Cromazio di Aquileia; e nella lettera stessa diretta a Innocenzo, il Crisostomo, prima dei saluti, avvertì il papa che la medesima epistola era diretta a Venerio e a Cromazio. Il Crisostomo adunque considerava Innocenzo, Venerio e Cromazio come i tre principali vescovi d'Italia; informati i quali, tutto l'episcopato italiano sarebbe stato consapevole dell'ingiustizia commessa contro di lui in Costantinopoli. Pure l'imperatore Onorio attribuiva al vescovo d'Aquileia un'alta posizione, poichè nel 405 c., scrivendo ad Arcadio suo fratello sull'affare stesso, gli ricordava d'avere ricevuto lettere da tutti i vescovi d'Occidente in favore di Giovanni, e poneva in rilievo massimamente le lettere dei vescovi di Roma e d'Aquileia. Da ciò si raccoglie che nel 404-405 c. il vescovo d'Aquileia era considerato come il terzo d'Italia, non tanto per l'eccellenza della persona, quanto per la importanza della sede. Ciò costituisce, se non una prova, un forte indizio che durante l'epi-

scopato di Cromazio i vescovi di Aquileia abbiano cominciato ad esercitare il gius metropolitico su le città circostanti. — Le opere di Cromazio si trovano in MIGNE, *P. L.*, XX, 323-68. I falsificatori delle opere di s. Girolamo (ivi, XX. 369; XXX, 297) spesso abusarono del nome di Cromazio (cf. LANZONI, *La leggenda di s. Girolamo*, pp. 22-3, in *Miscellanea Gerolimiana*, Roma, 1920). S. Girolamo e Gennadio nel *De viris inlustribus* consacrano brevi parole a Cromazio. Egli può esser morto nel 407-8 c. (cf. PASCHINI, o. c , pp. 52-72).

11. Augustinus. — I codici, come si è già osservato altrove, presentano troppe varietà negli anni del governo dei successori di Cromazio perchè si possa stabilire qualche cosa di preciso sul tempo del loro episcopato. — Agostino sarebbe quel *venerabilis frater et pater* a cui alcuni vescovi pelagiani nel 418 indirizzarono una lettera intitolata *libellus fidei* (MIGNE, *P. L.*, XLVIII, 509; cf. PASCHINI, o. c., 79-81).

12. Adelphus. — In un sermone (MIGNE, *P. L.*, LII, 567) in lode di un Adelfo vescovo presente in Ravenna, s. Pier Crisologo, mentre confessa la sua condizione episcopale affatto secondaria, dichiara apertamente la superiorità di Adelfo per la sede e per il grado: « Habet hoc Adelphi *antistitis* sanctus animus... ut dives pauperis intret hospitium... *quem divitiae, potestas, honor fecit et reddidit singularem*... Contempto obsequii sui fastu, despecta magnificae domus reverentia, *calcato etiam suae fastigio potestatis*... ad vilissimas inopis se inclinavit angustias ». E più oltre prosegue: « qui (Adelphus) cum sit verbo dives, scientia copiosus... *loco primus*, egeni sensus et mediocris eloquii nostri audientiam concupivit ». Questo Adelfo *antistes, loco primus, potestatis singularis*, sarebbe stato il vescovo di nome Adelfo, succeduto immediatamente ad Agostino dopo l'anno 418. Usando questo linguaggio verso Adelfo e confessando la propria inferiorità, il Crisologo manifesta che Adelfo godeva della preminenza gerarchica mentre la sede di Ravenna era un semplice vescovado del patriarcato romano. Ciò ci riporta non dopo il 431, come abbiamo detto parlando di Ravenna. Quindi questo sermone del Crisologo (il 136) fu pronunziato dopo il 418, ma prima del 431. E poichè il Crisologo principiò il suo governo nel 425-6 o nel 429, questo sermone sarebbe stato recitato tra il

425-9 e il 431. Alcuni credono che Adelfo in quella occasione rispondesse al Crisologo con un discorso in lode del presule ravennate, e precisamente con quello (serm. 107) che trovasi tra le opere del Crisologo in lode di lui, e quindi non del santo dottore; ma altri pensa che il serm. 107 sia stato composto da un ammiratore del Crisologo su la falsariga dei discorsi del santo dottore, quando egli aveva già acquistato una certa celebrità, e molti si partivano dai loro paesi e andavano a Ravenna per vederlo (cf. PASCHINI, o. c. pp. 81-82), e sia stato in appresso introdotto tra i sermoni genuini del Crisologo. Non si sa perchè Adelfo venga chiamato da A. Dandolo *Delfino*.

Maximus o Maximianus? — Manca nella recensione gradense. Negli atti del concilio di Mantova (827) sembrerebbe omesso.

13. Ianuarius. — Teodoreto (MIGNE, *P. G.*, LXXXIII, 1312) nel 431 ricorda i vescovi di Milano, di Aquileia e di Ravenna, ma non ne dice i nomi. Si tratta di Adelfo, di Massimo o di Gennaro? Forse del primo o del secondo. Una epistola di papa Leone del 442 (?) su la eresia pelagiana è diretta a un vescovo di Aquileia (MIGNE, *P. L.*, LIV, 593-7). Parrebbe, a Gennaro. Il pontefice gli ordina di radunare il « sacerdotum provincialium synodus »; il che dimostra che intorno al 442 Aquileia aveva sotto di sè parecchi vescovi soggetti o suffraganei. Quali? Si raccoglie dal concilio provinciale milanese del 451. Infatti a questo intervennero: della Regione VIII i vescovi di Piacenza, di Reggio e di Brescello, cioè quelli della Emilia Superiore (i vescovi dell'Emilia Inferiore erano passati a Ravenna): della Regione IX quelli di Tortona, di Asti, di Alba, di Genova e di Albenga; della XI quelli di Bergamo, di Lodi, di Pavia, di Como, di Novara, di Vercelli, d'Ivrea, d'Aosta e di Torino; della X quelli di Cremona e di Brescia. Erano adunque rimaste a Milano (con Coira della Prima Rezia) le diocesi della Regione IX e XI, alcune dell'VIII e due della X. Le altre diocesi della X Regione, cioè quelle della Venezia e dell'Istria, dovevano essere passate sotto Aquileia, con altre diocesi fuori dei confini storici d'Italia. — Nell'anno 447 (*J-L*, 416) lo stesso Leone loda la fortezza della fede di Gennaro, probabilmente contro i pelagiani (cf. PASCHINI, o. c., pp. 73-4, 82-3).

14. Secundus.

15. Nicetas o Niceta: 458 (*J-L*, 536). — È una lettera disciplinare di grande importanza, perchè si riferisce alle conseguenze dell'invasione degli Unni. Ma non è noto se l'eccidio di Aquileia (453-3) avvenisse sotto Niceta o sotto il suo antecessore (cf. PASCHINI, o. c., 83-5). Stando al catalogo aquileiense, Niceta avrebbe avuto a. 32 e m. 7 di governo.

16. Marcellianus. — Nella controversia tra papa Simmaco e l'antipapa Lorenzo egli tenne le parti del secondo, e non partecipò con alcuno de' suoi suffraganei ai sinodi romani tra il 499 e il 502. Anche Pietro di Altino, suffraganeo di Marcelliano, mandato a Roma (pasqua del 501) da re Teodorico per reggere quella chiesa durante lo scisma, si gettò con gli avversarî di Simmaco. Marcelliano però era a Roma nell'agosto del 501. In quel tempo il re ostrogoto comandava a Lorenzo di Milano, a Marcelliano d'Aquileia e a Pietro di Ravenna di radunare di nuovo un sinodo a Roma (CASSIODORI *Variae*, p. 419, in *Mon. Germ. hist.*). Marcelliano morì ostinato nell'opposizione (ENNODII *Opera*, pp. 129, 150, in *Mon. Germ. hist.*) intorno al 504 (cf. PASCHINI, o. c., pp. 85-90: SAVIO, o. c., p. 212).

17. Marcellinus. — Eletto per opera di un Liberio patrizio, fu favorevole a papa Simmaco (ENNODII *Opera*, pp. 153-4, 223; cf. PASCHINI, o. c., 90- 1); e Simmaco nel 499 (*J-L*, 752) si rallegrò con il patrizio Liberio dell'elezione di Marcellino.

18. Stephanus.

Laurentius, Maurus, Mausencius, Maxentius, Suarentius? — La recensione gradense omette il su ricordato Massimo e registra questo Lorenzo o chiamato con altro nome. La aquileiense invece omette (generalmente) Lorenzo e pone Massimo. Il sinodo dell'827 su ricordato enuncia: « *sappiamo* che da s. Marco sino al patriarca Paolo (a. 569) ci sono venti patriarchi »; quindi uno dei due parrebbe spurio, o Massimo o Lorenzo (cf. PASCHINI, o. c., pp. 91-2).

19. Macedonius. — Sotto di lui dev'essere cominciata la lotta dei Tre Capitoli. Probabilmente egli sedeva su la cattedra aquileiense intorno al 552, quando il clero di Milano (*Mon. Germ. hist. Epistolarum*, III, 438) scrisse a Costantinopoli che il loro metro-

polita Dazio aveva dichiarato all'imperatore, i vescovi della Liguria, dell'Emilia e della Venezia essere contrarî alla riprovazione dei Tre Capitoli. Da una epistola (*J-L*, 1038) di papa Pelagio (558-61) al patrizio Valeriano s'impara che intorno al 552 il detto personaggio impedì l'elezione del vescovo di Milano, finchè ne fosse riferito a Giustiniano, e fece condurre a Ravenna (sede del governo bizantino) tanto chi doveva essere consacrato, quanto chi doveva consacrare, cioè il vescovo di Aquileia; poichè per antica consuetudine i due metropoliti dell'Alta Italia consacravansi a vicenda. Questo consacratore doveva essere Macedonio. Non sappiamo più nulla di lui, che dev'essere morto poco dopo cominciata la funesta scissione (cf. PASCHINI, o. c., pp. 92-6).

20. Paulus o Paulinus. — Dalle lettere dello stesso papa Pelagio (*J-L*, 983, 1012, 1018, 1019) si raccoglie che tra il 558 e il 561 Paolo o Paolino, monaco, fu consacrato vescovo di Aquileia dal metropolita milanese. Egli radunò un concilio *particolare* (de' suoi suffraganei), condannò il concilio generale costantinopolitano del 553 riprovante i Tre Capitoli e assunse il nome di *patriarca della Venezia e dell'Istria*. Il papa esortò i ministri imperiali residenti in Italia a punire lo *scismatico scomunicato* e i suoi aderenti (specie Eufrasio e Massimiliano). Entrati poi nel Friuli i Longobardi (569), Paolo riparò a Grado con le reliquie dei santi e con i tesori della sua chiesa (*Chron. patriarch. grad.*, in *RLS*, p. 393; PAULI *Hist. Lang.*, II, 10, 25), e a Grado morì e fu sepolto (cf. PASCHINI, o. c., pp. 96-101).

21. Probinus. — Scismatico come il suo antecessore, sedette a Grado poco più di un anno e vi fu sepolto (cf. *Chron. Grad.*, l. c., e *Hist. Lang.*, II, 14, 25).

22. Helias, Elyas, Elias. — Greco e monaco, poco dopo la sua ordinazione radunò a Grado, tra il 571 e il 577, i suoi suffraganei, condannò il concilio costantinopolitano del 553 e si confermò *patriarca di Aquileia* (MANSI, XIV, 493; *Chron. Grad.*, l. c., p, 393; *Hist. Lang.*, III, 20, 26). Quando gli scrittori locali (l'esempio più tipico è Paolo Diacono) capovolsero la situazione storica dei secoli VI e VII, e rappresentarono gli scismatici di Aquileia come ortodossi e i loro avversarî come scismatici, falsificarono gli atti del

sinodo su accennato e composero parecchi falsi, massime lettere pontificie, per comprovare l'operato dei patriarchi scismatici (cf. *J-L*, † 1047; MANSI, XIV, 493; KEHR, o. c., V, p. I, nn. 1-4; *Mon. Germ. hist.*, *Scriptores*, XIV, 12; VII, 1 e segg.; *Vitae patriarch. aquileiensium*, in *RIS*, XVI, p. 5 e segg.). Il nuovo papa Pelagio II (578-90) s'adoperò inutilmente (*J-L*, 1054-6), intorno al 585, d'indurre gli scismatici a desistere dalla loro ostinazione. Anche l'esarca Smaragdo (GREGORII *Registrum*, I, 16 a) cercò più volte di molestare Elia; ma le condizioni politiche d'Italia persuasero la Corte a desistere dalle misure repressive. Elia eresse in Grado una nuova sede per il patriarcato (*CIL*, V, 1583) con una chiesa consacrata in onore di s. Eufemia. Il nuovo titolare della chiesa di Grado fu nome di battaglia e di protesta, perchè gli scismatici, opponendosi alla condanna dei Tre Capitoli, si gloriavano di combattere per il celebre concilio di Calcedonia tenutosi nella chiesa dedicata colà in onore di quella martire. Nella chiesa di S. Eufemia di Grado furono sepolti Elia e i suoi successori. — Dal su detto sinodo di Elia e dai documenti del VI secolo, risguardanti la famosa questione dei Tre Capitoli, si raccoglie che in quel tempo le diocesi suffraganee di Aquileia erano: nell'Istria, Pola, Cissa, Parenzo, Pedena e Trieste; nella Venezia Concordia, Oderzo, Treviso, Altino, Padova, Iulium Carnicum, Belluno, Feltre, Vicenza, Asolo, Verona e Trento; nella Rezia Sabiona; probabilmente una diocesi nel paese dei Brenni. Infatti in una lettera a Maurizio imperatore (a. 591) i suffraganei di Aquileia affermano che alla loro provincia apparteneva una « ecclesia Beconensis » o, come altri legge, « Breonensis »; altri pensarono che questa chiesa corrispondesse a Pettau (Poetavium) o a Salzburg (Iuvavum); altri a Virunum castello del Norico presso l'odierna Klagenfurt; ma generalmente si crede che fosse situata nel paese dei Breones (Brenni) e nel Brennum mons (Brenner nell'alta valle dell'Inn). Nella Vindelicia Augusta (Augsburg); nel Norico Aguontum o Aguntum (Lienz o Innichen in Carinzia), Teurnia o Tiburnia (Spittal o S. Peter in Holz o Debern in Lurnfeld) e Celleia o Celleja (Cilly); e nella Pannonia Superiore Aemona (Lubiana) e Scarabantia o Scrabantia. Nella citata lettera a Maurizio imperatore (a. 591) tra le chiese suffraganee di Aqui-

leia appare una « ecclesia augustana ». Altri sostiene debba leggersi aguntiana (Agunto nel Norico), ma credo non dovermi staccare dall'opinione comune (cf. GREGORII *Registrum*, I, 16 a, in nota; PASCHINI, o. c., pp. 73-6, 101-6; ZEILLER, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, Parigi, 1918, p. 134, in nota). Nella seconda metà del secolo VI i metropoliti di Aquileia assunsero il titolo di *archiepiscopi* (v. Ravenna, Massimiano).

23. Severus. — La consacrazione di Elia, di Severo e dei successori non può essere avvenuta, secondo la consuetudine, per opera dei metropoliti di Milano, che in questo tempo dimoravano in Genova o erano tornati all'unità; forse fu fatta da vescovi suffraganei, come solevasi praticare dai patriarchi orientali. L'esarca Smaragdo si recò (586-7) in persona a Grado, condusse seco in Ravenna Severo con i tre suffraganei di Parenzo, di Trieste e di Cissa, e li costrinse a comunicare con Giovanni vescovo di Ravenna; ma costoro tornati in Istria disdissero il loro operato, e Severo radunò un sinodo di suffraganei a Marano (589 c.) nel quale confermò l'atteggiamento scismatico del patriarcato (cf. PAULI *Hist. Lang.*, III, 26; IV, 33; *Chron. patriarch. grad.*, l. c., p. 394). Papa Gregorio nel 591 (*J-L*, 1084) a nome dell'imperatore Maurizio intimò a Severo e a' suoi seguaci di recarsi a Roma; ma i vescovi della Venezia longobarda (GREG. *Reg.*, I, 16 a), Severo e i vescovi istriani (ivi, 16 b) protestarono presso la Corte. I primi esposero un fatto notevole, cioè che i vescovi delle Gallie, profittando dello scisma, cercavano di trarre a sè l'ordinazione dei suffraganei d'Aquileia situati Oltralpe e sarebbero riusciti a guadagnare pure i vescovi dimoranti sotto i Longobardi. La Corte, nella speranza di cacciare dall'Italia gl'invasori e rimettere dapertutto il dominio imperiale, comandò a Gregorio (ivi, 16 b) e all'Esarca di non molestare gli scismatici. Il papa dovette abbandonare la tattica risoluta, e contentarsi di promovere le conversioni personali dei fedeli e dei vescovi e di prendere provvisioni per i convertiti. Severo è ricordato nelle lettere di Gregorio (*J-L*, 1128, 1901) fino al giugno del 603; ma si calcola sia vissuto fino al 606 (cf. PASCHINI, o. c., pp. 106-15: DUCHESNE, *L'Église au VIe siècle*, Parigi, 1925, pp. 231-47).

Il catalogo aquileiense fu inquinato da leggende agiografiche, da errori e preconcetti. La leggenda di s. Orsola (*AS*, oct., IX, 259) ideò un vescovo *Aquilinus;* quella di s. Cassiano di Sabiona un anonimo (cf. PASCHINI, *La chiesa aquileiese*, pp. 15-6) arcivescovo di Aquileia che lo avrebbe consacrato; e scrittori di storia ecclesiastica aquileiense dal XVI al XVIII secolo, nella persuasione che la Passione di s. Ermagora fosse un documento storico inoppugnabile, nell'imbarazzo di conciliare la cronologia della Passione di s. Ermagora con la scarsità dei nomi del catalogo tradizionale, rinunciarono all'integrità di codesto documento, e collocarono arbitrariamente tra Ermagora e Ilario parecchi vescovi fittizî e lunghe vacanze (cf. Paschini, o. c., pp. 15 e 50). Il catalogo del Gams (p. 772) è assai confuso. — L'ipotesi del prof. Gerola (*Le cinte murarie di Trento*, pp. 18-9, in « Studi Trentini, », an. 1927, cl. I, fasc. I) che un vescovo di nome *Rogatus*, abbia tenuto il seggio di Aquileia nel IV secolo prima di Valeriano, non mi arride; prima perchè la spiegazione data dal ch. professore di quel passo degli Atti di S. Vigilio, ove si legge: « post haec *rogatus* episcopus urbis aquileiensis... consacravit episcopum [Vigilium] », mi sembra molto arbitraria, avendo l'anonimo autore degli Atti, certamente non anteriore al V secolo (v. Trento), inteso semplicemente di dire che il vescovo di Aquileia fu pregato, secondo il costume invalso nel V secolo, di ordinare il vescovo di Trento, e in secondo luogo perchè il nome di cotesto preteso *Rogatus* manca in ambedue le redazioni del catalogo tradizionale di Aquileia.

Colonia Iulium Carnicum (Zuglio presso Tolmezzo).

Amantius? — Un'iscrizione sepolcrale trovata in Aquileia (*CIL*, V, 1, 1623) è divisa in due parti: nella seconda si ricorda un diacono Ambrogio, morto nel 423, e nella prima un vescovo Amanzio, morto in Aquileia nell'indizione XI (nel 413), dopo aver pontificato dal 393. Non si dice dove. Certo non lungi da Aquileia; ma non so per qual ragione il Siccorti (in « Archivio Veneto », a. 1875, p. 25) gli abbia assegnato la sede di Zuglio.

1. Ianuarius: 480-90. — S'incontra nell'iscrizione trovata nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo di Zuglio (*CIL*, V, 1, 1858):

Hic in pace q[uiescit] Ianuarius
b[uius] s[an]c[tae] ec[c]l[esiae]
presu[l] rexit ann. X deposit[us]
prid[ie] novembr[i]s co[nsulatu] [Fa]usti v[iri] c[larissimi] iuni[oris];

che corrisponde al 490.

2. Maxentius: 571-77; 589-90 (*Hist. Lang.*, III, 26); 591 (Greg. *Registrum*, I, 16 a).

Colonia Iulia Concordia Sagittaria (Concordia).

Il Gerolimiano contiene al 17 febbraio:

B In Africa civitate Concordie passio sanctorum Donati, Secundiani. Aquileia Crissantiani, Eotici. Item Concordie Iuste. Alibi Romuli, Saloni, Salvani et aliorum LXXXIIII (seguono molti altri nomi tra i quali si leggono di nuovo Donatus, Criscentius, Secundus);

E In Eff. Natale Crisanti... Passio sanctorum Donati, Secundiani. Aquileia Crisentiani, Eutici, Concordiae, Iustae. Et alibi Romuli, Saloni, Salviani et aliorum LXXXIIII (seguono pure Donatus ecc.);

R In Effeso Crisanti. Et Aquileia (Africa?) civitate Concordia Donati, Secundiani et Iusti. Alibi Romuli, Saloni, Silvani cum aliis LXXXIII m. (*D* In Affrica natale Crisandi et in Aquileia ecc.);

W In Africa civitate Concorde passio sanctorum Donati, Secundiani. In Aquileia Crisantiani, Eutici, Concordiae, Iustae, Romoli, Saloni, Salvani et aliorum LXXXIIII;

e al 18 febbraio:

B In Africa natale sanctorum Rutuli, Silvani, Classici, Secundini, Frugtuli, Damasi (e si ripetono alcuni di questi nomi sotto la nota « Et alibi »);

E In Italia civitate Concordia natale Rutuli, Silvani, Clasici, Secundini, Fructuli, Damasi (I codici *R* e *D* pure « In Italia civitate Concordia);

W In Africa natale sanctorum Rutuli, Silvani, Classici, Secundini, Fructuli, Damasi.

In questo groviglio di nomi Aquileia, come si è detto a suo luogo, sembra comparire solo il 17 febbraio, e pare non le convenga che il martire Crissentianus, Criscentius, Criscentianus, Cri-

santus, Crisantianus; ma un martire di tal nome è ignoto alle antiche memorie aquileiensi, e parrebbe trattarsi o di s. Crisogono o di s. Crisanto romano.

Nel 17 e nel 18 di febbraio appaiono due gruppi, l'uno Donatus e Secundianus, l'altro Rutulus (o *Romulus ?*) e socî. Il gruppo Rutulus o Romulus e compagni del 17 febbraio non ha data topografica, e nel 18 viene attribuito ora all'Africa, ora a una città di Concordia in Italia; e il gruppo Donatus e Secundianus del 17 febbraio è registrato ora sotto una Concordia d'Africa, ora senza luogo. Alcuni scrittori spagnoli del XVI-XVII secolo, desiderosi di procurare con qualunque mezzo alla penisola iberica un gran numero di martiri e di santi, attribuirono arbitrariamente Donato e socî a una Concordia di Lusitania (cf. *AS*, febr., II, 7-9). — In quanto alla Concordia d'Africa, recentemente (cf. « La Scuola Cattolica », an. 1927, I, p. 128) si è osservato che, se i nostri martiri le si dovessero attribuire, essa non potrebb'essere che la *Colonia Concordia Iulia Traiana Augusta Frugifera Hadrumetina;* ma Hadrumetum non si sarebbe mai appellata semplicemente *Concordia*, da un suo appellativo, al più *Concordia Hadrumetina.* Si noti però che *Rutilius* è il nome di un martire adrumetino presso Tertulliano (cf. DELEHAYE, *Les origines*, p. 431); e il 21 febbraio il Gerolimiano registra, appunto sotto Adrumeto, un martire di nome *Virulus*, *Verulus* o *Verolus* (*Rutulus ?*). — Gli abitanti della nostra Concordia pretendono che i martiri del 17-18 febbraio siano stati uccisi nella loro città « sub Maximiano et Diocletiano »; ma non posseggono documenti o monumenti antichi del loro culto e del loro sepolcro, e la Passione (*BHL*, 2303), che ne hanno composto, è di età recentissima e perciò stesso di assai dubbia fede. Le prime memorie della festa di quei santi in Concordia (cf. « Anal. Boll. », an. 1894, p. 296) risalgono al 1420. Un gruppo di martiri dello stesso nome sono venerati a Forumiulii il 21 agosto (cf. *AS*, aug. IV, 411) e diconsi uccisi del pari « sub Diocletiano et Maximiano » nella Pannonia, da una Passione (*BHL*, 2309), del resto assai recente. Ma, quel che è più, il poeta Venanzio Fortunato, enumerando nella *Vita Martini* (l. IV, vv. 663-4) composta tra il 561 e il 576, i santi venerati nella regione veneta, omette i pretesi martiri

di Concordia e ricorda invece altri santi: « Si petis illud iter qua se Concordia cingit - Augustinus adest pretiosus, Basiliusque » (cf. DELEHAYE, *Les origines*, p. 378). Si è detto (cf. « La Scuola Cattolica », l. c., p. 131) che Fortunato, come per errore omette il martire di Aquileia, Ermagora, così avrebbe dimenticato o ignorato i martiri di Concordia; ma quella pretesa omissione del poeta non è punto dimostrata, perchè è tutt'altro che sicuro che il protovescovo di Aquileia, s. Ermagora, fino dai tempi di Fortunato fosse onorato in Aquileia come *martire in senso vero e proprio* (v. Aquileia). Mi sembra poi molto arbitrario il dire non essere certo che Fortunato sia mai entrato in Concordia. Il poeta, nato presso Treviso, aveva percorso la regione veneta, e conosceva benissimo, come si è visto, i due santi venerati nella stessa Concordia. Nè è esatto l'affermare che Fortunato, se pure passò per Concordia, nulla potrebbe aver trovato dei martiri stessi, perchè il vescovo e il clero, causa l'invasione dei Longobardi, si erano rifugiati a Cáorle; perchè l'abbandono di Concordia avvenne dopo i tempi di Fortunato. — Se in cotale questione è lecito presentare un'ipotesi, io direi che i martiri Donato e cc. e Rutulo e socî del 17 e 18 febbraio siano veramente africani. Ma nel testo primigenio la *Concordia* ricordata nel 17 e 18 febbraio non sarebbe il nome di una città, bensì di una martire, convertito in città dai trascrittori e manipolatori del Gerolimiano. Il martirologio al 22 febbraio registra il nome della celebre martire *Concordia*, sepolta nell'Agro Verano (Roma). Ora è notissimo che il centone gerolimiano ripete uno stesso nome in altri giorni o del medesimo mese o di altro diverso, ora semplicemente senza note topografiche (ad esempio: *Concordiae*), ora con la particella *Item*, *It.* (*Item*, *It. Concordiae*), introducendolo bizzarramente entro il corpo dell'elogio di quel giorno. Io credo dunque che la *Concordia* del 22 febbraio compaia il 2 giugno (*Item Concordiae*), il 16 decembre (*Concordiae* e, per errore, *Concordi*), e il 17 febbraio (*Item Concordiae*, *B*; *Concordiae*, *E*, *W*). In quest'ultimo giorno, *Item Concordiae* non può essere la reduplicazione di una *Concordia* città, perchè dopo il nome della presunta città seguirebbero quelli dei martiri Rutilius e soc., e Donatus e Secundinus; al contrario dopo *Concordiae* leggesi *Iustae*, che probabilmente è

il nome di una martire africana ripetuta cento volte nel Gerolimiano. Ora supponiamo (uso frequentissimo nel Gerolimiano) che la formula *Concordiae*, *It. Concordiae* fosse ripetuta in altro luogo entro i latercoli del 17 e 18 febbraio. Lettori o trascrittori ignoranti l'avrebbero erroneamente interpretata *In Italia civ. Concordia*, e così i santi di quei giorni sarebbero andati a trovarsi sotto la Concordia d'Italia. Nel Gerolimiano la falsa decifrazione *It.* = *In Italia* s'incontra pure altrove (v. la Regione XI in fine). Codesta ipotesi potrà essere non vera; ma non apparirà strana a chi conosce quel tormentato documento che è il Gerolimiano nello stato in cui ci è pervenuto.

L'editore tedesco di Fortunato (*Mon. Germ. hist.*, pp. 114-5) crede che l'Augustinus ricordato dal poeta sia il celebre vescovo d'Ippona (o il martire di Capua?), e il secondo, quello di Cesarea.

Il celebre scrittore ecclesiastico Rufino Turannio, amico, poi avversario di s. Girolamo, nacque in Concordia intorno al 345, ma fu battezzato in Aquileia e ascritto alla chiesa aquileiense. A quel tempo la diocesi di Concordia non esisteva ancora.

Viveva in Concordia circa il 370-375 un vecchio centenario di nome Paolo, che a Roma aveva conosciuto un segretario di s. Cipriano vescovo di Cartagine († 258). Di lui s. Girolamo (*Ep. III* e *Ep. X*, in Migne, *P. L.*, XXII, 337, 343; *De viris illustr.*, ivi, XXIII, 661) parla con ammirazione. Paolo era forse semplice prete e incaricato di dirigere, a nome di Aquileia, la piccola comunità cristiana di Concordia.

1. Anonimo, tra la fine del IV e il principio del V secolo. — In Concordia, centro industriale frequentato da forestieri, la sede vescovile è più antica del secolo VI. Ciò risulta dalle iscrizioni di un sepolcreto cristiano scoperto a Concordia nel secolo passato; iscrizioni appartenenti al 409, al 426-27 e forse al 394 o 396, e in generale al V secolo, tre delle quali parlano esplicitamente dell'« omnis clerus et omnis fraternitas », del « clerus civitatis Concordiensis », e della « sancta ecclesia civitatis Concordiensium » (cf. *CIL*, V, 1, 8723-8781; « Bull. d'arch. crist. », a. 1873, pp. 80-2; a. 1874, p. 133). Queste espressioni dimostrano che tra il IV e il

v secolo Concordia ebbe un vescovo residente. Un sermone, monco alla fine, di ignoto autore, intitolato *In dedicatione ecclesiae* ed edito nel *Florilegium Casinense* (II, 120), si riferisce alla consacrazione di una basilica di Concordia, dedicata con reliquie dei ss. Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Andrea, Luca e Tommaso. Lo stile e la lingua di questo sermone ci richiamano alle omelie o tractatus, come dicevansi, del secolo IV o V. Un'altra particolarità di questo sermone ci conduce pure alla seconda metà del IV o al principio del V secolo; perchè, come da esso si raccoglie, la basilica di Concordia fu dedicata con reliquie degli apostoli; e siffatte dedicazioni di chiese in onore degli apostoli non furono rare in quel tempo, specie nell'Alta Italia. La basilica milanese di Porta Romana fu consacrata con reliquie degli apostoli Giovanni, Andrea e Tommaso e forse di Luca, come quella di Concordia; e la basilica di Lodi fu « condita apostolorum nomine », e verosimilmente dedicata con reliquie apostoliche, come quella di Milano. Circa nel medesimo tempo Aquileia ricevette dall'Oriente le reliquie dei ss. Andrea, Luca e Giovanni, probabilmente per analogo motivo; e tra la fine del IV e il principio del V secolo Gaudenzio vescovo di Brescia (MIGNE, *P. L.*, XX, 959-71) dedicò la basilica da lui detta *Concilium Sanctorum* con reliquie dei ss. Giovanni Battista, Tommaso, Andrea e Luca « ex diversis terrarum partibus congregatos ». Paolino di Nola (carm. XXVII ed ep. XXXI) pose sotto l'altare della basilica eretta in onore di s. Felice reliquie dei ss. Giovanni Battista, Andrea, Tommaso e Luca, e in quella costruita in Fondi, reliquie del pari dei ss. Andrea e Luca. Finalmente Vittricio di Rouen (MIGNE, *P. L.* XX, 447-50), sempre nello stesso tempo, collocò nella chiesa da lui edificata reliquie dei ss. Giovanni Battista, Andrea, Tommaso e Luca. Quindi si può credere che la basilica di Concordia ricevesse la solenne consacrazione non molto lontano da quei tempi. Ora dal su ricordato sermone appare evidentemente che Concordia ebbe in quella occasione non solo la consacrazione di una basilica, ma la sede vescovile. Infatti il vescovo che recitò in quel giorno il sermone di cui parliamo, vescovo estraneo a Concordia, diceva: « Ornata est igitur ecclesia concordiensis et munere (cioè di reliquie) sanctorum, et

basilicae constructione et summi sacerdotis officio (vale a dire dell'officio vescovile); meruit enim vir frater et episcopus meus (il vescovo di Concordia) summo sacerdotio honorari, qui per huiusmodi munera sanctorum honoravit ecclesiam Christi, sacerdotis aeterni », vale a dire: il mio confratello vescovo di Concordia, che con reliquie di santi onorò la chiesa di Cristo sacerdote eterno, meritò l'onore delle infule sacre; e la chiesa di Concordia fu ornata di reliquie di santi, della costruzione di una basilica e dell'officio del sommo sacerdote, come allora chiamavasi il vescovo. Da tutto ciò risulta che la chiesa di Concordia risale alla fine incirca del IV o al principio del V secolo. Chi fosse il vescovo che pronunziò l'omelia su ricordata non sappiamo. Ma l'erezione di una nuova sede vescovile non dovette avvenire senza il beneplacito del metropolita; e forse il metropolita stesso (o di Milano o di Aquileia) intervenne alla inaugurazione e alla dedicazione, pronunziando il discorso pervenuto fino a noi (cf. PASCHINI, *Note sull'origine della chiesa di Concordia nella Venezia*, in « Memorie storiche Forogiuliesi », a. 1911, p. 9 e segg.).

Laurentius? — Ignoto all'Ughelli (V, 325) e al Degani (*La diocesi di Concordia*, 1924), è posto dal Gams (p. 788) senza alcun riferimento.

2. Clarissimus: 571-77; 589-90 (*Hist. Lang.*, III, 26).

3. Augustus: 591 (GREGORII *Reg.*, I, 16 a). — Questo vescovo ebbe il nome di uno dei santi protettori di Concordia.

La sede di Concordia dopo l'invasione dei Longobardi (nel 615-618 c.) sarebbe stata trasferita a Cáorle nel dominio bizantino-veneziano (cf. KEHR, VII, 1, p. 73).

Castellum quod Novas dicitur (presso **Cáorle**)?

Vedi ciò che si è detto in Cittanova e in Capodistria intorno a questa diocesi di Cáorle. Secondo gli scrittori veneti, esistette fino dal 599; secondo altri scrittori, avrebbe avuto un vescovo residente solo quando i vescovi di Concordia si rifugiarono nell'isola (615-18 c.).

Opitergium (Oderzo)

Vi si trovarono iscrizioni (*CIL*, V, 1, 2026) del v o del vi secolo. La 2032 dice: « Benemerenti in pace Sabinei dulcissimae coniugi, que vixit mecum annis V mss. VIII »; la quale fu venerata come santa.

Epon, Epodius, Epedius? (nome ignoto all'*Onomasticon* del De-Vit). — Nel secolo xii per la prima volta fu detto che la città di Venezia fosse fondata nel 421, e nel secolo xiv si affermò che ciò avvenisse il 25 marzo. Il Dandolo (*Chronicon* in *RIS*, XII, 69) riferisce che poco dopo vi sarebbe stata consacrata la chiesa di S. Giacomo in Rivoalto « per Severianum ep. paduanum, Ambrosium altinatem, Iucundum trivisanum et Eponem (al. Epodium e Epedium) opiterginum ». Gli eruditi non ammettono la storicità di siffatte notizie (cf. Lazzarini, *Il preteso documento della fondazione di Venezia* [compilato nel xv secolo], Venezia, 1916). Ma il nome di questo vescovo opitergino potrebbe derivare da buona fonte.

1. Marcianus: 571-77.

Il re Rothari (636-652) espugnò e rovinò Opitergium, e re Grimoaldo (662-671) la distrusse dalle fondamenta, spartendone gli abitanti tra Forumiulii, Treviso e Ceneda (cf. *Hist. Lang.*, IV, 45; V, 28). In seguito alla distruzione della città, i vescovi di Oderzo avrebbero riparato in Eraclea (più tardi Cittanova) soggetta al dominio bizantino-veneziano; tuttavia il prelato del 680 firma ancora come vescovo di Oderzo.

Tarvisium (Treviso).

Nel secolo x furono trasferiti da Treviso a Nonantola alcuni martiri orientali, che non si sa come vi siano giunti (*BHL*, 8115-16; cf. « Anal. Bolland. », a. 1892, p. 198; a. 1897, p. 183).

Un diploma di Berengario I (a. 897) ricorda il « monasterium in comitatu Tarvisiano, quod dicitur constructum in honore sancti

Petri et sancti Theonisti ». Di quest'ultimo santo si dirà in Vercelli e in Altino. Nel 969 la cattedrale di Treviso era sacra a S. Pietro, come appare da un diploma ottoniano.

Ioannes? — Posto nel 320 dall'Ughelli (V, 489), dal Gams (p. 803) e dal Cappelletti (X, 602), non è appoggiato da alcun documento o monumento.

Paulinus? — Collocato dai medesimi nel 350, trovasi nelle identiche condizioni del suo presunto antecessore. Il p. Savio tentò di salvarlo, identificandolo con il *Paulianus* vescovo italiano ricordato da s. Atanasio intorno al 342-4 (v. Tadinum).

Titianus: 400 c. — Avrebbe trasportato a Treviso dalla Corsica reliquie dei ss. Fiorenzo e Vedemmiale. Appartiene al secolo VIII (v. Mariana nella Corsica).

Iucundus o Iocundus? — Deriva da le leggende su la fondazione di Venezia (v. Oderzo).

Helviandus (nome ignoto all'*Onomasticon* del De-Vit; Helvianus?)? — Secondo l'Ughelli (V, 489) nel 454, secondo il Gams (p. 803) nel 452, Elviando si sarebbe recato incontro ad Attila (il Cappelletti, X, 602, scrive: *a Totila*, per il solito scambio tra i due re barbari) e gli avrebbe aperto le porte della sua città episcopale. Simile leggenda si racconta di molti vescovi delle Gallie e dell'Italia (v. Venosa e Ravenna). E come la leggenda ravennate ha rappresentato sotto le spoglie di Attila re Teodorico, che fu ricevuto in Ravenna dal vescovo Giovanni, così probabilmente la leggenda trivigiana ha trasformato in Attila o Totila re Alboino, e il vescovo storico Felice, che gli mosse incontro al Piave, in un Helviandus, della cui esistenza non si hanno prove.

1. Felix: 569. — Secondo il racconto di Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II, 12), andò incontro a re Alboino arrivato al Piave nel 569, e ottenne da lui un diploma per la sua chiesa. Egli fu compagno di viaggio del poeta Fortunato, che nacque presso Treviso intorno al 530, peregrinò con lui a Ravenna, e con lui fu guarito da una malattia d'occhi per intercessione di s. Martino di Tours (*Vita s. Martini*, I, v. 15 e 30; IV, vv. 686-700). Questo viaggio pare sia avvenuto nel 546-56 circa. Fortunato scrisse *Ad Felicem socium*

(*Carm.* VII, 13) due distici; e lo ricordò, già fatto vescovo di Treviso, nel libro IV della *Vita s. Martini* (vv. 665-7):

> Qua mea Tarvisus residet si molliter intras
> inlustrem socium Felicem, quaeso, require,
> cui mecum lumen Martinus reddidit olim.

Questi versi furono composti tra il 561 e il 576.

2. Rusticus: 589-90 (*Hist. Lang.*, III, 26).

3. Felix: 591 (Greg. *Reg.*, I, 16 a).

Acelum (Asolo).

1. Agnellus: 589-90 (*Hist. Lang*, III, 26); 591 (Greg. *Reg.*, I, 16 a). — Gregorio I (*J-L*, 1372) nel 595 scrive a Petrus e a Providentius « episcopis de Histria » scismatici, per persuaderli a recarsi in Roma. Nel 607 c. una lettera (*Epistolae longobardicae collectae*, pp. 693-4, in *Mon. Germ. hist.*) di Giovanni patriarca scismatico residente nelle terre longobardiche, scritta a re Agilulfo, ricorda pure i vescovi istriani Petrus, Providencius e Agnellus consenzienti con Candidiano patriarca cattolico residente in Grado (dominio bizantino). Si tratta di vescovi istriani propriamente detti, oppure di vescovi della Venezia, consenzienti con il patriarca ortodosso? L'editore tedesco del *Registrum* e il Kehr (VII, 1, p. 5) hanno inteso *histrici* in significato improprio per *veneti;* quindi hanno identificato il Petrus del 595 e del 607 (?) con un Petrus di Altino vivente in quel tempo. Providentius è ignorato. Ma se l'ipotesi di quegli eruditi è accettabile (per il senso del vocabolo *Histria* e *histrici* nel vi secolo, v. ciò che si è detto di Cittanova e di Capodistria), l'Agnellus dello stesso tempo non potrebb'essere l'omonimo di Asolo? Non lo crederei però l'omonimo di Trento di quel tempo che, secondo tutte le verosimiglianze, era scismatico.

Feltria (Feltre).

1. Fonteius, Fontegius, Fronteius: 571-7 (*Rerum lang.*, *Script.*, 393); 589-90 (*Hist. Lang.*, III, 26); 591 (Greg. *Reg.*, I, 16 a).

Bellunum (Belluno).

Una Passione (*BHL*, 9025; cf. « Anal. Boll. », a. 1898, p. 169) contenuta in un codice del XII secolo, narra che Massimiano imperatore avrebbe mandato da Roma un suo crudelíssimo « spatharius » a perseguitare i cristiani nella « Pentapolis » di là dal mare. Lo *spatharius* pervenuto in « civitatem quae dicitur Talineta » (Tolomitta?), il 20 aprile vi avrebbe ucciso barbaramente un cristiano di nome *Zotas*. Un vescovo Teodoro e un diacono Eudochio avrebbero trovato miracolosamente le ossa del martire e le avrebbero sepolte in una spelonca, in « villa quae dicitur Tribilia non longe ab Adradianes ». Questa villa, secondo il citato testo, trovavasi nella stessa Pentapoli della Libia. Non è improbabile che nell'intenzione dell'autore il vescovo seppellitore sia il « Theodorus episcopus » posto dal Gerolimiano il 26 marzo e il 6 aprile « in Pentapoli Libiae », noto ai Menei e creduto erroneamente nel medioevo vescovo di Alessandria di Egitto (cf. *AS*, maii V, 174; iun., VII, 321; iul., II, 19; sept. IV, 10; « Anal. Boll. », a. 1022, p. 127). Ma questo Zotas è ignolo a tutti gli antichi documenti martirologici dell'Egitto e della Libia; viene onorato in Belluno col nome di *Ioathan*, *Ioathas* e Giovata. Gli scrittori moderni di Belluno narrano che il corpo di questo martire fu trasportato dalla Libia nella loro città dallo stesso vescovo Teodoro della Pentapoli, che alla sua volta divenne vescovo di Belluno. Ma chi può credere che nel tempo delle persecuzioni un prelato libico lasciasse la sua sede, e, venuto nella penisola, fosse creato vescovo nelle regioni alpestri della Venezia? Secondo il Cappelletti (X, 108-9) il martire Giovata sarebbe stato martirizzato in « Basce ». Forse alludesi a *Base* nella regione Sirtica, presso il mare, oggi Misurata? Falsarî spa-

gnoli trasferirono reliquie del s. Teodoro vescovo di Cirene in Saragozza (cf. *AS*, mart., III, 615).

Il Cappelletti (X, 108) vuole che s. Ermagora di Aquileia e s. Prosdocimo di Padova siano stati gli evangelizzatori di Belluno (v. Aquileia e Padova); ma senza alcun fondamento.

Theodorus I? — Posto dall'Ughelli (V, 145), dal Gams (p. 776) e dal Cappelletti (X, 109) *sub Commodo* (189-92) senza la menoma ragione (v. Teodoro II).

Salvator? — Nel secolo XVI-XVII il Ferrari (in *AS*, ian., I, 137) nulla sapeva di lui e del tempo del suo pontificato. Un'iscrizione sul suo sepolcro diceva: « S. Salvator ep. Belluni ». L'Ughelli, il Gams e il Cappelletti cervelloticamente lo collocarono nel 193.

Theodorus II? — Sarebbe il vescovo pentapolitano sopra ricordato che intorno al 300 avrebbe portato in Belluno il corpo del martire Zoatas; quindi sarebbe stato creato vescovo di questa città. Narrazione, come si è visto, assai inverosimile. E si può sospettare che il Theodorus I sia una reduplicazione e anticipazione di questo Theodorus.

Arimbertus, *Lotarius* o *Loterius*, *Valfrancus* o *Lanfrancus*. — Nomi longobardi registrati dall'Ughelli, da abbassarsi ai sec. IX e XI, a cui appartengono.

Lucanus. — Proprio del solo Cappelletti (X, 109) che ha traslocato da Sabiona a Belluno un personaggio fantastico.

Felix: 347? — Deriverebbe da un'epistola di papa Giulio (337-52), la quale non esiste e non è esistita mai, oppure sarebbe intervenuto a un sinodo romano del 347, ignoto a tutte le fonti. Un vescovo italiano *Felix* si legge nella tante volte ricordata lista presso s. Atanasio; e forse gli eruditi veneti presero il documento atanasiano per un'epistola di papa Giulio I. Ce ne fa la spia l'anno 347, che secondo la cronologia ricevuta nei secoli passati, credevasi l'anno della celebrazione del concilio sardicense. Certo il Felice atanasiano pare si trovasse nella Regione X, quantunque non sia certo che appartenesse a Belluno (cf. Tadinum).

Ioannes? 564? — Sarebbe stato esigliato dal patrizio Narsete per non aver aderito al sinodo costantinopolitano proscrivente

(a. 553) i Tre Capitoli. Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II, 4) narra che Narsete « Vitalem episcopum Altinae civitatis qui ante annos plurimos ad Francorum regnum confugerat... apud Siciliam exilio damnavit ». Evidentemente, o si è fatta confusione con Vitale, o si è creato un doppione di Vitale in Belluno.

1. Laurentius: 589-90 (*Hist. Lang.*, III, 26); 591 (Greg. *Reg.*, I, 16 a).

Altinum (Altino).

Una Passione (*BHL*, 8111-3; cf. *AS*, oct., XIII, 337 e 347) di s. Teonesto vescovo, anteriore al IX secolo, riferisce che al tempo di Teodosio I imperatore (379-395) Teonesto vescovo di Filippi (in Macedonia?) uscito dall'« insula Namsia » (l'isola di *Naxus*, *Nacsia*, *Niscia*, una delle Cicladi?) co' suoi discepoli Albano e Orso, se ne sarebbe andato a Roma « orationis causa »; quindi sarebbe passato in Milano presso s. Ambrogio († 397), poi in Augusta nella Vindelicia, ove Orso suo socio avrebbe subìto il martirio. In seguito sarebbe andato presso re Sigismondo di Borgogna († 523), quindi in Magonza, ove Albano, l'altro suo compagno, avrebbe ricevuto la palma del martirio. Finalmente con altri due discepoli, detti Tabra e Tabratha, sarebbe pervenuto nel paese dei Goti, e di là ad Altinum, ove co' due compagni, al tempo pure di Teodosio imperatore, sarebbe stato decapitato il 22 novembre. Questa leggenda, piena di anacronismi, non può avere alcun valore storico. Ai tempi di Teodosio, cattolico ferventissimo, nè in Augusta, nè in Magonza, nè in Altinum si mandavano a morte i cristiani per la fede. La semplice verità storica di questa leggenda di santi itineranti (simile a molte altre già studiate) parrebbe veramente questa, cioè che, quando essa fu composta, in Magonza era venerato un s. Albano martire, in Augusta un s. Orso martire, e in Altinum un s. Teonesto martire, che forse è lo stesso « Theonestus martyr » venerato in Treviso, in Vercelli e altrove. E chi sa che Tabra e Tabratha non siano nomi di veri martiri goti (non per niente s. Teonesto fu fatto viaggiare nel paese dei Goti), ad esempio, nomi di due di quei numerosi martiri posti dal calendario

dei Goti della Tracia (secolo v) al 23 ottobre (cf. DELEHAYE, o. c., p. 290).

Una Passione posteriore (*BHL*, 8110; cf. *AS*, oct., XIII, l. c.), portando s. Teonesto e i suoi compagni dai tempi di Teodosio a quelli di re Unnerico, li attacca alla persecuzione vandalica; narra che Teonesto fu espulso dalla sua città dopo il celebre concilio dei 670 vescovi tenuto a Cartagine (nel 484) da Onorio o Onorico (cioè Unnerico) re dei Persiani e dei Medi, della gente dei Vandali! Quindi trascrive tutta la prima Passione, cambiando soltanto la data della morte di s. Teonesto, ossia trasportandola dal 22 novembre al 23 ottobre. Dal XVI secolo gli eruditi si arrovellarono per dipanare l'inestricabile matassa formata da queste due Passioni. Ma la questione è, a parer mio, molto semplice, e si riduce a questo, che la Passione seconda non ha maggior valore della prima, anzi, se è possibile, ne ha meno, perchè la Passione seconda fu manipolata da uno scrittore fantastico e ignorante. Costui, com'era usanza dei suoi pari, nel raffazzonare la Passione prima di s. Teonesto, s'ispirò a una leggenda trevisana a noi ben nota (v. Mariana in Corsica), cioè alla Passione dei ss. Fiorenzo e Vendemmiale, di cui si è discorso. E appunto dalla su detta Passione egli apprese che un Onorio, o Onorico, re dei Vandali, aveva tenuto in Cartagine un sinodo di 670 vescovi e aveva cacciato in esilio i presuli cattolici. Gli parve bello collocare tra questi vescovi perseguitati pure il s. Teonesto venerato in Altinum, senza preoccuparsi se una Filippi si trovasse o no in Africa. Per ogni buon conto egli allargò la giurisdizione di Onorico, promovendolo a re dei Persiani e dei Medi. Insomma, sotto la penna di questo anonimo la Passione prima di s. Teonesto e quella dei ss. Fiorenzo e Vendemmiale, per usare il linguaggio dei comici latini, si *contaminarono*, come spesso accade delle leggende di uno stesso paese o di luoghi vicini (cf. LANZONI, *Genesi, svolgimento e tramonto delle leggende storiche*, pp. 105-8), e così diedero origine alla seconda Passione di s. Teonesto. Resterebbe a spiegarsi perchè il secondo scrittore trasportasse il natale del martire dal 22 novembre al 23 ottobre. In verità mutamenti di tal genere risalgono a cause molteplici e talora all'arbitrio dei manipolatori dei documenti, ma se

Tabra e Tabratha, come ho congetturato, sono veramente martiri goti del 23 ottobre, il cambiamento di data potrebbe ascriversi al loro natale. Non tacerò che *Sabratha* (o *Tabratha*) fu pure il nome di una città africana presso *Leptis Magna*, ove recentemente furono trovati avanzi di una chiesa del V secolo con iscrizioni.

Un' iscrizione cristiana altinate (*CIL*, V, 1, 2305) risale al IV o al V secolo.

Il *Chronicon Venetum* o *Altinate* del X-XI secolo, edito in *Mon. Germ. hist.* (*Scriptores*, XIV, 5-16), ci dà un catalogo di quindici vescovi che pare vada dal 381 al 680, in cui pontificava un *Paulus*:

« Heliodorus,
Ambrosius,
Blandus,
Sambatius,
Petrus,
Septimus,
Angnellus,
Dominicus,
Stefanus,
Aurelianus,
Marinus,
Iohannes,
Maurianus,
Leo,
Paulus ».

Sembra incredibile che in 300 anni abbiano tenuto il seggio altinate solo quindici vescovi. Infatti un Vitalis del 567 c., un *Petrus* del 571-7 — 90, e un *Magnus* antecessore di *Paulus* mancano. E gli altri nomi non sono al coperto di ogni dubbio.

1. Heliodorus, Eliodorus. — Il primo vescovo, di cui si abbia memoria, e forse protovescovo di Altinum, fu Eliodoro dalmata, nato tra il 330 e il 340, quasi coetaneo di s. Girolamo, e compagno di lui in Aquileia e in Oriente. Mentre s. Girolamo si ritrasse nel deserto di Calcide, Eliodoro tornò ad Aquileia non prima del 374 (*AS*, sept., VIII, 439); e quantunque ricevesse, circa il 375, un'e-

pistola dal suo amico che lo esortava ad abbracciare la vita monastica, non si mosse. L'episcopato di Eliodoro cadde quindi tra il 375 e il 381, nel quale anno l'amico di s. Girolamo sottoscrisse gli atti del sinodo di Aquileia, come vescovo di Altinum. Eliodoro visse qualche tempo dopo il 381. S. Girolamo nell'epistola a Nepoziano, scritta nel 394 c., ricorda lo zio Eliodoro: « avuncolo tuo beato Heliodoro qui nunc pontifex Christi est »; e nel 396 c. mandò a Eliodoro stesso l'*Epitaphium Nepotiani* suo nipote defunto. Il solitario di Betlemme dedicò pure a Eliodoro alcuni suoi componimenti scritturali, tra i quali la versione dei libri di Salomone (forse nel 398) e quella di Tobia, che non sembra anteriore al 404-5 (cf. *Ep.* XIV, LII e LV; Migne, *P. L.*, XXII, 589). Una vita (*BHL*, 3801) di Eliodoro scritta molti secoli dopo la morte di lui, piena di favole, narra che egli fu il primo vescovo di Altino e morì il 3 luglio. Lasciando le favole, la qualità di protovescovo e il *dies natalis* o *depositionis* possono riposare su tradizioni autorevoli.

Ambrosius? Blandus? Sambatius? } Dal citato *Chronicon Altinate*. Il primo, Ambrosius, come si è visto in Oderzo, è fatto intervenire alla leggendaria consacrazione della chiesa di S. Giacomo in Rioalto. La leggenda ha desunto il nome di *Ambrosius* dal *Chronicon* o il *Chronicon* della leggenda?

Hilarius. — L'Ughelli (X, 8) chiama con questo nome il vescovo altinate intervenuto nel 421 alla consacrazione di s. Giacomo di Rialto.

Theonestus. — Ignoto al *Chronicon Altinate*, omesso dal Gams (p. 771) e dall'Ughelli (X, 8). Piuttosto che vescovo di Altinum fu semplice martire venerato in questa diocesi (v. sopra).

2. Septimus: 442 (?) (*J-L*, 399). — Papa Leone I gl'indirizza una lettera di lode. Per conciliare questo documento con la successione del *Chron. Alt.*, si è pensato di identificare il quarto della lista, *Sembatius*, con il *Septimus* o *Septimius* di Leone, e distinguere questo *Septimus* dal successore di *Petrus*; ma questo preteso accordo persuade poco.

Agnellus e gli altri? (vedi sopra).

3. Petrus: 501-6. — Nella contesa tra Simmaco e Lorenzo re

Teodorico lo incaricò di celebrare la pasqua (a. 501) in Roma e di provvedere alla pacificazione delle parti come « visitator sedis apostolicae ». Pietro, come il suo metropolita Marcellianus, si mostrò avverso a Simmaco; fu condannato in un sinodo come « invasor Sedis Apostolicae », e nel 506 persisteva ancora nel suo atteggiamento ribelle (cf. *Liber Pontificalis*, ed. Mommsen, 121, 257; CASSIODORI *Variae*, 427-8, ed. Mommsen; ENNODII *Opera*, 54, 60 in *Mon. Germ. hist.*; MANSI, VIII, 344-5).

4. Vitalis: 567 c. — Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II, 4) racconta che « Narsis patricius, cuius ad omnia studium vigilabat, Vitalem episcopum Altinae civitatis, qui *ante annos plurimos* ad Francorum regnum confugerat, hoc est ad Agonthiensem civitatem (città soggetta al metropolita di Aquileia), tandem comprehensum aput Siciliam exilio damnavit ». In pena forse della sua contrarietà alla condanna dei Tre Capitoli.

5. Petrus: 571-7; 589-90; v. Asolo.

Dopo le conquiste di Rotari (647 c.) i vescovi di Altino si sarebbero traslocati nel dominio bizantino-veneziano, cioè nell'isola di Torcello; ma nel 680 essi firmavano ancora col nome dell'antica sede.

Patavium (Padova).

Venanzio Fortunato nella *Vita Martini*, rivolgendosi al lettore scrive:

> Si Patavina tibi pateat via, pergis ad urbem;
> huc sacra Iustinae, rogo, lambe sepulchra beatae (l. IV, vv. 672-3);

e altrove (*Carm.* VIII, 3, v. 169), ricordando i santi principali del cristianesimo, ricorda « Iustinam Patavi ». La basilica che racchiudeva il suo sepolcro, « basilicam vel oratorium in onore sanctae Iustinae martyris », fu costruita da un « Opilio vir clarissimus et inlustris Pater Patriae adque patricius » (*CIL*, V, 1, 3100). Il p. Savio (*Gli antichi vescovi d'Italia*, *Milano*, pp. 934-5) legge, invece di « pater patriae », « praefectus praetorio » e crede che Opilione tenesse questa carica tra il 500 e il 507. Il nome di Giu-

stina trovasi nel canone della messa ambrosiana del V o VI secolo. Nella metà del VI secolo l'arcivescovo di Ravenna Agnello fece ritrarre Giustina nel musaico parietale di S. Martino in Ciel d'oro (oggi S. Apollinare Nuovo), ed Eufrasio vescovo di Parenzo fece altrettanto nella sua cattedrale. Un epitafio (« Bull. d'arch. crist. », a. 1863, p. 15) scoperto in Rimini la invoca con s. Andrea e con s. Donato, perchè protegga la sepoltura di certo Innocentius. Esistono finalmente parecchie redazioni di una *Passio s. Iustinae*, (*BHL*, 4571-4; cf. « Anal. Boll. », a. 1891, p. 467), che ne fanno una vergine patavina, uccisa di spada il 5 o il 7 ottobre « sub Maximiano », e sepolta mille passi dalla città; ma sono composizioni abbastanza recenti. Un diploma ottoniano del 964 ci fa sapere che la cattedrale di Padova era sacra alla B. V. e a s. Giustina, ove il corpo di lei riposava.

I vescovi di Padova confermati da documenti coevi sono due: *Crispinus* nel IV e *Bergullus* nel VI secolo.

1. Crispinus: 342-5 — 356. — S. Atanasio nell'Apologia a Costanzo (MIGNE, *P. G.*, XXV, 599) dichiara che nel suo viaggio in Occidente non si abboccò mai con l'imperatore Costante († 18 gen. 350) da solo, ma sempre accompagnato dal vescovo della città in cui si trovava; e invoca la testimonianza di Fortunaziano di Aquileia, di Crispino di Padova, di Lucillo di Verona e di Vincenzo di Capua. Il viaggio di s. Atanasio avvenne nel 345 c.; quindi in quel tempo Crispino era vescovo di Padova. L'apologia fu scritta nel 356, quindi in quell'anno Crispino era ancor vivo, perchè s. Atanasio invoca la testimonianza di quattro vescovi viventi, mentre poco dopo accenna ai defunti, tra i quali Protasio di Milano. Crispino non intervenne al sinodo di Sardica; quindi probabilmente egli è il Crispinus registrato da s. Atanasio stesso tra i vescovi italiani che aderirono al concilio sardicense, (342-4) quantunque non vi si recassero (v. Tadinum).

2. Bergullus, 571-77; v. Adria e Mantova.

Nel XII secolo i padovani affermarono di conoscere i nomi di due altri antichi vescovi di Padova: *Prosdocimus* il primo, e *Maximus* il secondo. Ed ecco come: La basilica suburbana di S. Giu-

stina, che fino al 1064 viene appellata semplicemente dal nome della B. V. e della santa, nel 1076 prende un contitolare cioè un s. Prosdocimo chiamato « confessor Christi » senz'altro. Quando e perchè cominciasse questo nuovo culto in S. Giustina non è noto; ma forse in causa di una *inventio*, avvenuta tra il 1064 e il 1076 (cf. *AS*, nov. III, 350, 353). Nel secolo X si sarebbe pure trovato in Padova il corpo di un s. Fidenzio vescovo e confessore (*BHL*, 2927); nello stesso anno 1076 quello di un s. Daniele martire che sarebbe stato levita di s. Prosdocimo (*BHL*, 2090; *AS*, ian., I, 160-1; apr. III, 17); nell'anno 1177 quelli di s. Giustina e di s. Luca evangelista (*BHL*, 4575; cf. « Anal. Boll. », a. 1895, p. 354). Sì grande fu il fervore della ricerca di corpi santi in quel tempo. Intanto questo ritrovato Prosdocimus fu ritenuto vescovo di Padova, anzi il primo vescovo, e una *Vita s. Prosdocimi* (*BHL*, 6950), probabilmente del XII secolo, la quale falsamente si presenta come scritta da certo Massimo suo immediato successore, vuole che Prosdocimo fosse un orientale, venuto a Roma con s. Pietro apostolo, con s. Marco e con s. Apollinare, al tempo di Claudio Cesare (41-54). Il principe degli apostoli nell'anno quarto di Claudio (44-45) avrebbe mandato s. Marco in Aquileia, s. Apollinare in Ravenna e s. Prosdocimo in Padova. Questi avrebbe convertito il « rex Vitalianus », battezzata sua figlia Giustina, e operato altre meraviglie. Morto Vitaliano, l'imperatore Massimiano (a. 286-905) avrebbe fatto uccidere Giustina, e Prosdocimo l'avrebbe sepolta nel cimitero e ne avrebbe scritto la Passione. Defunto poi l'imperatore, Opilio patrizio avrebbe edificato una chiesa in onore di s. Giustina e un oratorio attiguo dedicato alla B. Vergine; e Prosdocimo avrebbe consacrato l'una e l'altro. Finalmente, dopo 93 anni di episcopato, un mese e 15 giorni, sarebbe morto e avrebbe ricevuto sepoltura nell'oratorio di S. Maria al tempo di papa Telesforo (125-136 c.) e nel quarto anno di Antonino Pio (a. 141-142)! Questo documento, riboccante di anacronismi, compare in codici del XIV e del XV secolo, nè può esser molto più antico. Il pseudo-Massimo ha tenuto avanti agli occhi come modelli le notissime Passioni di s. Ermagora e di s. Apollinare, trascrivendo quest'ultima quasi interamente e *ad litteram*, e si è giovato, a suo modo, della *Passio s. Iustinae*,

e della su ricordata iscrizione di Opilio. Il vero autore dev'essere un monaco di S. Giustina, che pretese narrare la storia di quel Prosdocimo, di cui tra il 1064 ed il 1076 si saranno trovate le reliquie (cf. *AS*, nov. III, 353). Può essere che i resti mortali di s. Prosdocimo, rinvenuti, per quel che si dice, circa la metà dell' XI secolo nell'oratorio di S. Maria presso la basilica di S. Giustina, appartenessero a un vescovo padovano; ma che spettassero al primo vescovo, come pretesero i monaci benedettini, ai quali l'antica basilica di Padova apparteneva, e al protovescovo vissuto nel secolo I, come il pseudo-Massimo ha fantasticato, nessun critico potrebbe ammetterlo senza il corredo di ben altre prove. Con il decorrere degli anni la leggenda attribuì a Prosdocimo l'evangelizzazione della Venezia occidentale, cioè di Este, di Altino, di Vicenza, di Treviso, di Feltre e di Asolo, e quindi di Oderzo, di Concordia e di Belluno.

Un articolo di Alessandro Scriazi (in « Arte », a. 1926, pp. 75-84) ci informa largamente su *La scoperta di un tempietto bizantino del secolo VI a Padova: l'oratorio di S. Prosdocimo annesso alla chiesa di S. Giustina*, molto guasto per i restauri subìti nel XVI secolo, quando la basilica di S. Giustina fu ricostruita. In questo oratorio presso la basilica di S. Giustina, dall'autore chiamato di S. Maria, nel secolo XI sarebbero stati ritrovati i resti di s. Prosdocimo.

Anche il preteso autore della *Vita s. Prosdocimi* sarebbe stato trovato nel 1053. Ma la sua presunta iscrizione è senza alcun dubbio recentissima (cf. *AS*, aug. I, 109-10).

Intorno al secolo XIII a Padova si fece un passo più innanzi. Nel ms. della Cronaca di Rolandino da Padova († 1276) (cod. H. H. V. 63 bis di Parma) in copia del 1267 o 1268, si ha un catalogo di vescovi patavini, che comincia con *sanctus Prosdocimus* e *sanctus Maximus*, e va fino all'anno 1325. Fu pubblicato dal Muratori in *RIS*, VIII, 361-2). Trovasi pure nel *Liber Regiminum Paduae* (cod. padovano BP 127 IX); e il Bonardi (*Il « Liber Regiminum Paduae »*, in « Miscellanea di storia veneta », ser. seconda, t. VI, a. 1899, tav. I, p. 21) riproduce la pagina del codice contenente il catalogo. Ma questo presunto catalogo episcopale padovano non

ha valore storico; fu ignoto a tutti gli antichi scrittori padovani, allo stesso autore della *Vita s. Prosdocimi;* ignora nomi autenticissimi, ad esempio il *Crispinus* del IV secolo, un *Ursinianus* del 680 e un *Dominicus* dell' 827, ne sposta alcuni; dipende evidentemente dalla *Vita s. Prosdocimi*, che non può essere anteriore al XII secolo. Il compilatore, come altri falsarî del genere, ebbe in animo di riempire le incresciose lacune del catalogo vulgato, portandolo dai suoi tempi al secolo primo, e, secondo il costume, o raccolse i nomi dalla sua fantasia o li racimolò dai cataloghi episcopali delle diocesi vicine. Il nostro saccheggiò, a quanto pare, la serie altinate (cf. « Arch. storico lombardo », a. 1904, pp. 90-4). Nel secolo XV poi a una copia del catalogo vennero aggiunti, come usavasi, i dati cronologici, le patrie e brevi notizie, a capriccio (cf. l'*Introduzione*, pp. 9-21). L' Ughelli accettò da Padova questo catalogo e lo inserì nella sua *Italia Sacra* (V, 423). L'erudito padovano Francesco Scipione Dondi Dall' Orologio (*Dissertazioni sopra l' istoria ecclesiastica di Padova*, Padova, in varî volumi dal 1802 al 1817) s'accorse dell' insussistenza del catalogo del XIII secolo, contentandosi di conservare « una modesta certezza », come egli disse, solo al primo e al secondo vescovo della lista. Quantunque questa lista non abbia alcun valore storico, tuttavia credo utile riprodurre la prima parte del *Liber Regiminum* con le leggiere varianti del Muratori, e altre brevi osservazioni:

« Nomina omnia episcoporum de Padua atque a tempore sancti Prosdocimi in antea qui fuit primus episcopus...

Sanctus Prosdocimus, quem sanctus Petrus misit de Roma ad civitatem... convertendam, vixit in pontificatu an. LXXXXIII »... (questi dati furono desunti dalla *Vita s. Prosdocimi*).

« Sanctus Maximus ». — Altri hanno collocato dopo Maximus quel *s. Fidentius ep. et conf.*, le cui reliquie si sarebbero trovate nel secolo X. Ma se il compilatore lo ha trascurato, ciò vuol dire che da principio quel s. Fidentius, sebbene creduto vescovo, non era attribuito al seggio padovano. Un s. Fidentius era venerato a Todi.

« Apolinaris ». — Il Muratori: *Calpornianus.*

« Proculus ».

« Theodorus » (al. *Thaeodericus*).

« Avisianus ».

« Ambroxius ». Mur.: *Ambrosius.* — Un tal nome appare nel catalogo altinate con quello di Paulus, Iohannes e Petrus.

« Syrus ».

« Suaerus ». Mur.: *Suacrus.* — Un tal nome abbiamo incontrato in Reggio-Calabria.

« Leonius ». Mur.: *Leoninus.* — Il 29 giugno (*AS*, iun., VII, 443) sono venerati in Padova due santi, di nome Leolinus e Hilarius, che si dice vescovo padovano; ma non si hanno memorie sicure.

« Marianus ».

« Eupavius ».

« Felix ».

« Paulus ».

« Verus ».

« Illarius ». Mur.: *Hilarius*; v. Leonius.

« Lympidius ». Mur.: *Limpidius.*

« Vitellus ». — Il p. Savio (*Gli antichi vescovi d'Italia*, *Milano*, p. 855) espresse l'ipotesi « con moltissima riserva » che un ignoto *Vitalianus* del sinodo romano del 372 potesse identificarsi con il *Vitelius* o *Vitalius* posto dal Gams nella lista dei vescovi di Padova. Ma il compianto amico pare non abbia pensato che codesto nome si trova in un catalogo foggiato ad arbitrio.

« Provinus ». — Questo nome compare nella lista di Trento.

« Severianus ». — Un *Severianus ep. pat.* si trova nella leggenda (v. Oderzo) della consacrazione di S. Giacomo di Rialto.

« Bergullus ». — Un prelato di questo nome, intervenne al conciliabolo scismatico di Grado nel 571-77. Chi aggiunse i dati cronologici al catalogo del secolo XIII, persuaso che *Severianus* fosse vissuto intorno al 421, collocò erroneamente il suo successore nella prima metà del V secolo.

« Iohannes ».

« Ciprianus ».

« Virgilius ».

« Nicolaus ».

« Olinpius ». Mur.: *Eclimpius.*

« Felix ».
« Deodatus ».
« Petrus ».
« Felix ».
« Audacius ».
« Tricidius ». — Al. leggono *Tucidius*.

Nel secolo VII, dopo l'invasione longobardica, i vescovi di Padova avrebbero riparato nell'isola bizantino-veneziana di Matamaucus (Malamocco); ma poi ritornarono all'antica sede.

Vicetia (Vicenza).

Venanzio Fortunato (*Carminum* l. VIII, 3, v. 165) esalta un martire vicentino di nome Felice:

Felicem meritis Vicetia laeta refundit;

e il Gerolimiano al 14 agosto:

B Et in Aquileia sancti Felicis Fortunati Vincentiae,
E Aquileia Felicis Fortunatae... Felicis Furtunati Vincentiae,
D Et in Aquileia Felicis Fortunati... et Vincentiae,
W Furtunati... et in Aquileia natale sanctorum Felicis Vincentiae;

ove due elogî ben distinti dovranno sbrogliarsi così: « In Aquileia Fortunati, et Vicetiae Felicis ». Un'iscrizione trovata in Vicenza: « Beati martyres Felix et Fortunatus », fu attribuita dal de Rossi (*Roma sotterranea*, III, 436) ad alta antichità, ma forse a torto. Felice sarà stato compagno nel martirio a Fortunato di Aquileia, ma il suo sepolcro fino da tempi antichissimi fu venerato in Vicenza. Abbiamo, oltre quella di Venanzio, la testimonianza di una Passione dei ss. Felice e Fortunato (*BHL*, 2860). Sarebbero stati due fratelli, di un luogo vicino ad Aquileia, e decollati sotto Diocleziano « foras civitatem iuxta fluvium, qui est secus civitatem aquilegensem » il 14 maggio. Ma tra i cristiani di Aquileia e i comprovinciali accorsi al supplizio dei due fratelli sarebbe nata contesa sul possesso delle reliquie, convenendosi in fine che Fortunato rimanesse in Aquileia, e l'altro fosse ceduto a Vicenza. Adone (cf. QUENTIN, o. c., 532-533), che assegna i due santi all'11 giugno,

ci fa sapere che i vicentini ebbero bensì il corpo di Felice, e gli aquileiesi quello di Fortunato, ma il capo di Felice toccò ad Aquileia, e quello di Fortunato a Vicenza. Questo strano particolare sembra immaginato dallo stesso Adone, fertile in siffatti ritrovati. Nel 1908 le *Notizie degli scavi di antichità* (p. 337) fanno menzione di un antico sepolcreto cristiano a grandi sarcofagi sopra terra e con epitafî (*CIL*, V, 1, 3216) di età classica, scoperti presso la chiesa di S. Felice di Vicenza. Adunque i cristiani primitivi di Vicenza, secondo un notissimo costume, amarono di farsi seppellire presso la tomba del loro martire. Crederei che la basilica suburbana di S. Felice, data alle fiamme dagli Ungheri nell'899 c., fosse l'antica cattedrale di Vicenza.

Sigeberto Gemblacense (in *Mon. Germ. hist*, IV, 476; VI, 351) narra che nel 970 un vescovo di Metz rapì a Vicenza le reliquie dei ss. martiri Leonzio e Carpoforo; riferisce di aver appreso dai vicentini che i due avevano sofferto il martirio in Roma, non in Vicenza; sarebbero stati trasferiti in Vicenza da Roma non molto prima dell'899, deposti nel monastero suburbano di S. Felice, e dopo l'899 c. portati dal suburbano nella cattedrale urbana.

Al 15 settembre è venerata in Vicenza, come sorella dei santi Leonzio e Carpoforo, una s. Innocenza, di cui nulla si sa (v. Rimini).

Presso l'Ughelli (V, 1030-1), il Cappelletti (X, 829) e il Gams (p. 806) il catalogo episcopale di Vicenza riposa sopra fragilissimi fondamenti.

Prosdocimus: 46. — S. Prosdocimo di Padova è stato attribuito a Vicenza molto recentemente, cioè quando, senza prove, egli fu creduto primo evangelizzatore delle città della Venezia.

Leontius I: 140. — Sarebbe il martire sopra indicato. Ma Sigeberto non dice che il martire Leonzio venerato in Vicenza fosse vescovo di Vicenza, nè vescovo in alcun modo. Quattro secoli più tardi l'agiografo Natali, nel c. 87, lib. VII del suo lavoro, ignorava, come i vicentini del x secolo, la dignità episcopale di Leonzio, quantunque spostasse il teatro del martirio di lui e del compagno da Roma ad Aquileia. Adunque l'opinione che ha elevato s. Leonzio martire al seggio di Vicenza è molto recente.

Zaccarias I? 167? — Scrittori vicentini affermano che un loro presunto vescovo Zaccaria intervenne al sinodo romano del 680; ma negli Atti non compare un vescovo di quel nome. Sottoscrive nel sinodo costantinopolitano di quell'anno un Zaccaria vescovo di Leontopoli nell'Isauria (MANSI, XI, 646). Il Zaccaria I del 167 è forse una anticipazione e una reduplicazione di questo ipotetico Zaccaria II?

Theodorus: 328, } Compaiono nel Gerolimiano il 19 mar-
Apollonius: 389-90. } zo un « Theodorus episcopus », un « Leontius episcopus » e un loro compagno di nome « Apollonius », a cui per estensione si è conferito il titolo di vescovo; ma ignorasi a quale sede i due o i tre vescovi appartenessero. Del tutto arbitrariamente Vicenza se li appropriò, scrissero argutamente gli antichi Bollandisti (*AS*, mart., III, 28), « ut bona derelicta »; quantunque altri li assegnasse a Sorrento, altri alla penisola iberica.

Leontius II? 547? — È un doppione di quel Leontius I, di cui si è detto, o risulta da una falsa lezione del seguente *Horontius?*

Henricus? 577-80? — Il nome stesso lo rende assai sospetto. Con questo nome si volle forse spiegare l'assenza del vescovo vicentino dal sinodo scismatico di Grado (571-77?)? Il Cappelletti (X, 820) scrive con molta ingenuità: ricusò partecipare al conciliabolo del patriarca Elìa.

1. Horontius, Orontius: 589-90 (*Hist. Lang.*, III, 26); 591 (GREG. *Reg.*, I, 16 a).

Verona.

Secondo una Passione (*BHL*, 2030-3) dei ss. Fermo e Rustico, calcata sopra quelle dei ss. Vittore, Nabore e Felice di Milano, Fermo sarebbe stato un nobile di Bergamo, catturato per ordine di Massimiano e condotto a Milano. Presso la villa di lui un Rustico cristiano, suo parente, si sarebbe accompagnato con Fermo, e ambedue sarebbero stati decollati « extra muros civitatis Veronensis super ripa fluminis » il 9 agosto, al tempo del vescovo Procolo. Ma il tiranno Anolino (reminiscenza delle Passioni di Milano)

avrebbe proibito di seppellire i corpi dei due martiri, e allora alcuni bergamaschi sarebbero venuti con una nave, vi avrebbero collocato i due cadaveri, e se ne sarebbero andati. Dove? La Passione dice semplicemente che i due cadaveri « ultra non comparuerunt eis », cioè ai veronesi o ai bergamaschi. Dunque l'autore della Passione era persuaso che Verona, al tempo suo, non possedesse i corpi dei due martiri. La edizione mombriziana non contiene altro; essa risalirebbe al VI secolo. Altre redazioni di questa Passione, dopo una dossologia, narrano dove i due corpi di Fermo e Rustico sarebbero stati trasferiti, cioè nella provincia di Cartagine e precisamente nella città di *Precones* (forse una falsa lezione) e nascosti dagli angeli. Ma, molto tempo dopo, un negoziante dell'Istria, non senza il divino intervento, li avrebbe trovati « ad insulam Carthaginis quae dicitur *Precones* » con un'iscrizione « ad caput » contenente un compendio della su detta Passione, li avrebbe comprati e portati seco in patria. Finalmente, al tempo di Desiderio e di Adelchi, i due corpi sarebbero stati trasportati a Trieste, e dal vescovo Annone di Verona comprati con i corpi dei ss. Primo, Marco, Apollinare e Lazzaro, e riposti « non longe foras muros civitatis in basilica quae a priscis fuerat in eorum honore constructa ». Il lettore ricorderà di aver letto i nomi di Primo e socî sotto Trieste.

I *Versus de Verona* (*Poetae latini aevi carolini*, I, pp. 120-1, in *Mon. Germ. hist.*) composti sotto re Pipino (781-810), dopo aver enumerato le reliquie che difendevano (a oriente) Verona, confermano che nella seconda metà del secolo IX codesta città possedeva reliquie di due santi, di nome Fermo e Rustico, che si dicevano anticamente martirizzati in Verona. I loro corpi però sarebbero stati trasportati da Verona nelle isole del mare, o di là dal mare. Il vescovo veronese Annone (750-60 c.) li avrebbe poi ricuperati, portati in Verona, e avrebbe ornato il loro altare con un ricco velo bianco, rosso e nero:

In partibus meridianis Firmum et Rusticum,
qui olim in te (o Verona) susceperunt coronas martyrii,
quorum corpora ablata sunt in maris insulis.
Quando complacuit Deo, regi invisibili,

in te sunt facta renovata per Annonem presulem (750-60 c).
temporibus principum regum Desiderii et Adelchis (759-74).
Qui diu moraverunt sancti, non reversi sunt...
(*mancano due versi*)
Quorum corpora insimul condidit episcopus...
Tumulum aureum coopertum circundat centonibus,
color interstinctus mire mulcet sensus hominum,
modo albus, modo niger inter duos purpureos.
Haec, ut valuit, paravit Anno praesul inclitus.

Questo racconto presenta varî punti oscuri e inverosimili. La scomparsa dei due corpi santi da Verona, il loro trasporto misterioso in Africa, il nascondimento per opera di angeli, il ritrovamento, dopo lungo tempo, delle sacre reliquie con una iscrizione presso le loro teste, costituiscono un complesso di fatti abbastanza strani, che per essere creduti dovrebbero avere appoggio di ben validi argomenti. In verità vi furono in Africa due martiri di nome Firmus e Rusticus, l'uno ucciso per fame a Cartagine sotto Decio e l'altro, nel 259, a Lambesa con parecchi altri (cf. DELEHAYE, o. c., p. 432, 435); ma se le reliquie trasferite dagli istriani dall'Africa in Trieste, e quindi dai veronesi nella loro città, furono di questi due martiri africani, essi non poterono appartenere a Bergamo nè morire in Verona. E se l'antica chiesa suburbana veronese, di cui i *Versus* parlano, era dedicata in onore dei due martiri d'Africa, a torto la Passione credette che Fermo e Rustico fossero due martiri locali. Essa narrerebbe il vero solo quando scrive che l'antica chiesa suburbana di Verona nei primi tempi non conteneva i corpi dei due santi. Se, infatti, i due santi erano africani, quella chiesa non poteva racchiudere sotto il suo altare i loro corpi, ma tutt'al più alcune reliquie (cf. un fatto simile in Pisa).

A Genova (*AS*, febr., I, 969) è venerato un s. Fermo martire che potrebb'essere il nostro.

Se apriamo il Gerolimiano la questione si complica, perchè il 9 agosto i due santi compaiono non sotto l'Africa, ma in Oriente:

B In Oriente Firmi Rustici Permoni Criscentiane,

E In Sirmi (Firmus è diventata la città di Sirmium) natale Rustici et Pergamo Crescentionis,

R In Syrmio Rustici et in Oriente Crescentiani,

D Et natale Rustici,
W In Oriente natale sanctorum Firmi Rustici Permoni Criscentianae;

un Firmus e un Rusticus si leggono pure il 10 marzo sotto Nicea o Nicomedia (forse la sigla *Nic.* fu decifrata in due modi):

E In Nicea Gorgo Palatini Firmi... Nicomedia Palatini Firmiani et Rustici,
E In Nicea Gorgoni Palatini Firmi... In Nicomedia Palatini Firmani Rustici,
W In Nicea Gorgoni Palatini Firmii... In Nicomedia Palatini... Firmani et Rustici;

e un Rusticus trovasi il 14 maggio accodato ai martiri di Milano:

B Mediolano Victoris, Naboris Felicis, Rustici,
E Mediolā Victoris Nemoris Felicis Rustici,
W In Mediolano Victoris Namoris Felicis Rustici.

Non amo entrare in un labirinto di questioni, da cui sarebbe difficile uscire. Checchessia della vera lezione dei giorni 9 agosto, 10 marzo e 14 maggio, l'esistenza di due martiri africani Fermo e Rustico è indubbia. Io mi limito a osservare che, come l'autore della *Passio Firmi et Rustici* ha desunto il tiranno Anolino dalle Passioni di Milano e l'episodio dell'incontro di Fermo con Rustico in campagna unicamente dall'etimologia del secondo nome (*Rusticus a rure*), così probabilmente ha preso la patria dei due santi dall'elogio del Gerolimiano al 9 agosto, ove il nome di *Pergamo* segue immediatamente a Firmus e Rusticus. Egli avrà creduto che *Pergamo* equivalesse a *Bergamo*, e avrà pensato che Verona è appunto a oriente di Bergamo: « In Oriente... Pergami ». Solo chi non ha pratica dei metodi adoperati dagli autori delle Passioni potrà meravigliarsi di queste mie ipotesi: oramai ne abbiamo visto parecchi esempî inconfutabili. Dirò da ultimo che la venerazione di due martiri africani in Verona fin dal IV o V secolo non sarebbe un *unicum* nella storia ecclesiastica italiana di quei tempi. Restringendomi a Verona, tra i sermoni di s. Zeno, l'ottavo vescovo di quella città, si legge un'omelia in lode di s. Arcadio martire della Mauritania (MIGNE, *P. L.*, XI, 450). Verona fin dall'VIII secolo (*Poetae latini aevi carolini*, l. c., p. 121) tenne in onore le reliquie di un'altra coppia di santi (a quanto sembra) africani, *Florentius* e *Vindemialis*. E s. Zeno stesso non era africano? Tutto

induce a credere che Verona venerasse fin dal IV secolo le *sanctuaria* dei due martiri Fermo e Rustico spedite o portate dall'Africa.

Al 2 agosto il Gerolimiano riporta:

B, W Et in Italia civitate Verona natale sancti Felicis,
E Et in Verona Felicis.

Verona non ha mai venerato, per quanto si sappia, un proprio martire di tal nome, e Felice non compare tra i santi patroni di Verona nei *Versus* su allegati. Forse si tratta del martire di Vicenza-Aquileia, venerato a Verona, o di *Verona* per *Vicetia*.

Nel 1174 (cfr. *AS*, febr., II, 886) una s. Giuliana sarebbe stata trasportata in Verona da oltre mare, come i ss. Fermo e Rustico. Nulla si conosce di una s. Viola vergine e martire venerata in Verona (cf. *AS*, mai, I, 387).

Nel *CIL*, V, 1, l'iscrizione 3897 riguarda una « Placidia inlustris puella instructa litteris », che morì nell'anno 532 di 18 anni e 11 mesi, ed è venerata come santa (*AS*, oct., V, 630).

Il ritmo latino del 781-810 intitolato *Versus de Verona* e il cosidetto *Velo di Classe* (cf. CIPOLLA, *Il Velo di Classe*, in *Le gallerie nazionali italiane*, a. 1897, pp. 195-249) dimostrano che la chiesa di Verona nell'VIII secolo conosceva un proprio catalogo episcopale dai primordî fino a quel tempo; catalogo da ritenersi, attesa l'alta antichità del medesimo, derivante dai dittici, integro e genuino. Il cosiddetto *Velo di Classe* fu un velo destinato per l'altare dei ss. Fermo e Rustico di Verona, contenente in ricamo le immagini dei due santi e quelle dei presuli veronesi, fino al secolo VIII inclusivamente, con il nome proprio di ciascuno. Codesti veli o coperte d'altare ricamate in oro con i ritratti dei vescovi diocesani erano nell'uso di quei tempi. Agnello ravennate scrive che l'arcivescovo Massimiano di Ravenna (sec. VI) « fecit aliam *endothym* ex auro, ubi sunt omnes praedecessores sui, auro textiles imagines fieri iussit » (cf. TESTI-RASPONI, *Codex Pont.* ec., pp. 207-8). Il velo veronese, trasportato, non si sa come nè perchè, a Ravenna, nell'abazia di Classe, fu usato nel secolo XVI come pianeta, ed ora è ridotto a pochi brandelli conservati nel Museo di Classe, donde prende il nome. L'identità del *Velo di Classe* con quello descritto nei citati *Versus*, fatto eseguire dal vescovo Annone, non è sicura,

non però improbabile. A ogni modo i *Versus de Verona* dipendono con ogni verosomiglianza dal velo di Annone, o dalla fonte comune a loro e al velo, cioè dai dittici.

I *Versus* ci dánno la successione dei primi otto vescovi:

> Primum Veronae praedicavit Euprepus episcopus,
> Secundus Dimidrianus, tertius Simplicius,
> quartus Proculus confessor, pastor et egregius,
> quintus fuit Saturninus et sextus Lucilius;
> septimus fuit Gricinus doctor et episcopus;
> octavus pastor et confessor Zeno martyr inclitus ecc.

Il *Velo di Classe* comincia con questi otto nomi, nello stesso ordine di successione; quindi l'autenticità della parte più antica del catalogo veronese è indiscutibile.

I tre frammenti del *Velo di Classe* conservati nel Museo, e le notizie che ci furono date del *Velo* dal Rubeus (storico ravennate) quando il prezioso cimelio serviva da pianeta (uniche fonti di cui è dato disporre) non permettono una sicura ricostruzione della serie. A ogni modo ecco quella che il prof. Cipolla (l. c., p. 210) ci ha dato, nè sarei in caso di darne un'altra migliore:

Michael [angelus].
Gabriel [angelus].
S. Firmus [martyr].
S. Rusticus [martyr].
1. Euprepius.
2. Dimidrianus.
3. Simplicius.
4. Proculus.
5. Saturninus.
6. Lucillus.
7. Gricinus.
8. Zeno.
9. Agapitus.
10. Lucius.
11. Siagrius.
12. Lupicinus.
13. Petronius.

14. Innocentius.
15. Montanus.
16. Germanus.
17. Felix.
18. Silvinus.
19. Theodorus.
20. Concessus.
21. Verecundus.
22. Senator.
23. Iunior.
24. Petrus.
25. Concessus.
26. Maurus.
27. Romanus.
28. Arborius.
29. Valens.
30. Clemens.
31. Modestus.
32. Dominicus.
33. Andreas.
34. Sigebertus.

Dominicus, il terzultimo, viveva tra il 712 e il 744, come si raccoglie dai monumenti pubblicati da Scipione Maffei (*Verona illustrata*, I, 366), e *Sigebertus*, l'ultimo, nel 744, come da carta presso il Biancolini (*Notizie storiche delle chiese di Verona*, p. 400). Ora la ricostruzione del Cipolla rappresenta la lista autentica da *Euprepius* fino a *Dominicus*? In quanto ai primi otto nomi (e questo risultato è già abbastanza importante) non c'è questione, come si è detto, ma sul rimanente sorgono legittimi dubbî. Infatti la ricostruzione del prof. Cipolla (e il velo stesso di Classe) omette il nome di un *Solacius* ricordato da fonti storiche non sospette (*Chron. patriarch. gradens.*, p. 393, in *Rer. langob.*, *Script.*), vissuto tra il 571 e il 577. E non si può dire che il *Velo di Classe* ne tacesse perchè *Solacius*, nella celebre questione dei Tre Capitoli, fu scismatico, perchè tutti i vescovi suffraganei di Aquileia nel secolo VI e VII seguirono il patriarca nello scisma, ma non sono scom-

parsi dai dittici delle rispettive chiese, anzi alcuni sono onorati di culto pubblico. Di più, confrontando i nomi della ricostruzione del Cipolla con i documenti e monumenti coevi, è impossibile non riconoscere una trasposizione di nomi nel tratto compreso tra il primo *Concessus* e *Clemens*. Infatti un vescovo Valens della seconda metà del VI secolo compare nella seconda metà del VII (al 29° posto). Cotesta lacuna e cotesta traslocazione non crederei possano attribuirsi al tempo in cui il *Velo* fu ricamato; ma a quello in cui venne convertito in pianeta. Forse qualche parte del *Velo* sdrucita e corrosa non fu adoperata dal compositore della pianeta; o, per simili ragioni, essa scomparve dalla pianeta in appresso; oppure, per ottemperare alle esigenze del nuovo uso del drappo, il lavoratore traspose ritratti e nomi; l'ordine dei quali per altro non doveva fin d'allora essere molto perspicuo.

Stando ai cataloghi episcopali compilati in Verona e fuori, dal secolo XV in poi, le cose andrebbero assai peggio, cioè molti nomi o mancherebbero nel *Velo di Classe* o ne sarebbero caduti. Non parlo del Gams (p. 804), che moltiplica fantasticamente nomi genuini e spurî, e giunge a insediare nella cattedra veronese non solo i martiri Fermo e Rustico, ma perfino gli arcangeli Michele e Gabriele! Altri, senza cadere in cotali eccessi, enumerano una ventina di nomi che, secondo loro, mancherebbero al *Velo di Classe*. Essi sarebbero i seguenti:

1. Agapius.
2. Alexander.
3. Andronicus.
4. Blasius.
5. Cerbonius.
6. Gaudentius.
7. Ioannes.
8. Lucidus.
9. Lupus.
10. Luperius.
11. Manius.
12. Maximus.
13. Moderatus.

14. Probus.
15. Salvinus.
16. Servulus.
17. Vindemialis.
18. Zeno II.

Ma il *Velo di Classe*, attesa la sua origine e la sua primitiva destinazione, per quanto possa aver subìto guasti lungo il corso dei secoli, qualunque siano le difficoltà che una sua ricostruzione presenta, non può essere giunto a noi con tante lacune. Invero nessuno di quei nomi è sostenuto da documenti o monumenti coevi; tutti sono destituiti di prove.

Un' iscrizione del secolo XI o XII (in *AS*, sept., VI, 24; CIPOLLA, o. c., p. 212) ricorda le reliquie venerate in S. Stefano, antica cattedrale di Verona, con la seguente iscrizione: « episcoporum... scilicet Simplicii, Petronii, Innocentii, Felicis, Salvini, Theodori, Senatoris, Probi, Andronici, Mauri, et etiam Mammae confessoris, atque virginis Christi... venerabilis Placidiae (ricordisi a proposito di questa Placidia vergine l'iscrizione del VI secolo su riferita, *CIL*, V, 1, n. 3897), et reliquiae de Signo Crucis dominicae, de capillis Virginis Mariae et sancti Stephani protom. atque aliorum quadraginta martyrum et caeterorum innumerabilium »; e si è creduto che cotesti nomi, da Simplicio a Mauro, siano di vescovi veronesi, poichè i primi sette nomi e il decimo, Mauro, si leggono (e nello stesso ordine dell'iscrizione) nel *Velo di Classe*. Ma Probo ed Andronico non appaiono nel su detto *Velo*; dunque, conchiudono i detti scrittori, ne sono scomparsi. Io mi permetto dubitare della legittimità di questa conclusione. Osservo da prima che nel secolo VIII, come si legge nei *Versus de Verona*, la chiesa di S. Stefano, situata a oriente, conteneva le seguenti reliquie:

Ab Oriente habes (o Verona) primum *protomartyrem Stephanum*,
Florentium, Vindemialem et *Maurum episcopum*,
Mammam, Andronicum, et Probum cum quadraginta martyribus,
deinde Petrum et Paulum et Iacobum apostolum,
Praecursorem et Baptistam, et martyrem
Nazarium una cum Celso, Victore, Ambrosio;
Faustinum atque Iovitam, Vitalem, Eupolum, Caloxerum,
Domini matrem Mariam, Vitalem, Agricolam.

Ora l'iscrizione del secolo XI o XII le riproduce in buona parte, aggiungendovi quelle dei vescovi Simplicio, Petronio, Innocenzo, Felice, Salvino, Teodoro, Senatore e Placidia, sepolti tutti e otto pure in S. Stefano, che nel secolo VIII non erano venerati come santi. Ma nel pensiero dell'autore dei *Versus* quel *Maurus episcopus* e quell'*Andronicus* e quel *Probus* furono veramente vescovi di Verona, come l'autore dell'iscrizione del secolo XI o XII pretese; o no? Lasciamo stare che nei secoli VIII e IX non consta che, fuori di s. Zenone (e di s. Procolo? così il Cipolla, l. c., pp. 246-7), alcun altro vescovo di Verona ricevesse culto pubblico. Si noti inoltre che il versificatore dell' VIII secolo celebra reliquie sacre appartetenti, nella quasi totalità, non a vescovi, ma a martiri, cioè a Stefano protomartire, agli apostoli Giovanni, Pietro e Giacomo a Mamante di Cesarea, ai Quaranta di Sebaste, a Nazario, Celso, Vittore, Gervasio e Protasio di Milano, a Faustino e Giovita di Brescia, a Euplo di Catania, a Vitale e Agricola di Bologna e a Calocero, forse il medesimo (v. Albenga) ricordato nella Passione dei due santi bresciani. Nelle altre chiese di Verona i *Versus* (pp. 121-2) celebrano del pari a preferenza, reliquie non di vescovi veronesi, ma di martiri, vale a dire di Fermo e Rustico, di Sisto, Lorenzo e Ippolito di Roma e di Apollinare di Ravenna. Pare quindi molto verosimile che le altre reliquie ricordate nei *Versus*, e precisamente quelle di *Mauro*, di *Probo* e *Andronico*, fossero non di vescovi veronesi, ma di martiri o confessori della fede. Ed io penserei che il *Maurus episcopus* sia l'omonimo di Parenzo, vescovo e martire, della provincia ecclesiastica di Aquileia, a cui Verona stessa apparteneva, festeggiato a Parenzo il 21 novembre come fu ed è oggi a Verona (*AS*, *Auctaria*, p. 416); e i ss. *Andronicus et Probus* la celebre coppia dei martiri di Anazarbo, orientali come Mamma. L'autore dell'iscrizione del secolo XI o XII credette invece che il *Maurus episcopus* dei *Versus*, le cui reliquie veneravansi in S. Stefano, fosse l'omonimo vescovo veronese e i ss. *Andronicus et Probus* (*AS*, ian., II, 3) fossero vescovi di Verona come *Maurus*, ma egli dev'essersi ingannato. I ss. Andronico e Probo (cf. *AS*, ian, II, 3) non hanno nulla che fare con il catalogo episcopale di Verona. Nessuna meraviglia quindi che i nomi di *Probus* e *Andronicus* siano assenti dal *Velo di*

Classe, perchè non furono vescovi nella città dell'Adige, ma martiri o confessori della fede semplicemente onorati nelle loro reliquie presso la chiesa di S. Stefano.

Quel Zenone II pure è da cancellarsi. Esso è stato immaginato per il bisogno di conciliare la Vita favolosa del vero s. Zenone (*BHL*, 9001-2), che lo colloca erroneamente *sub Gallieno* (254-68), con i dati certi dell'episcopato di lui, che ci conducono alla metà del IV secolo; per mettere d'accordo quei documenti, ritenuti di eguale valore, si ricorse al disperato effugio di sdoppiare s. Zenone.

Anche il *Cerbonius episcopus* (*AS*, oct., V, 85; *Auctaria*, p. 36) onorato come santo nella chiesa di S. Procolo di Verona e in tempi molto recenti ritenuto un presule locale, deve eliminarsi dal catalogo; esso non è che il s. Cerbonio vescovo di Populonia, onorato nell'Etruria lo stesso giorno 10 ottobre in cui fu e viene festeggiato in Verona.

E probabilmente il *Moderatus* (*AS*, aug., IV, 596) degli scrittori veronesi è un raddoppiamento (corrotto il nome) del *Modestus* del *Velo di Classe*; l'*Agapius* o *Agafius* (*AS*, aug., I, 318), di *Agapitus*; il *Salvinus* (*AS*, oct., VI, 106), di *Silvinus*; il *Lucidus* (*AS*, apr., III, 428), di *Lucius* o di *Lucillus*; il *Lupus* o *Luperius*, di *Lupicinus*, e via discorrendo.

Se il nome del preteso vescovo veronese Vendemialis (cf. *AS*, feb., III, 734) fu desunto, come non è improbabile dai su detti Versus, si è pure commesso errore d'interpretazione perchè la coppia *Florentius et Vindemialis*, che compare nei Versus, con ogni probabilità non è una coppia di vescovi veronesi, ma di martiri o confessori della fede africani (v. Treviso e Mariana nella Corsica).

Veneravansi pure nell'antica cattedrale di S. Stefano reliquie di un *s. Ioannes* (*AS*, iun., I, 631); di un *s. Alexander* (ivi, 390); di un *s. Blasius* (ivi, iun,, IV, 208); di un *s. Gaudentius* (ivi, febr., II, 602); di un *s. Servulus* (ivi, febr., III, 668) e di un *s. Manius* (ivi, sept., I, 661). Ma erano esse reliquie di vescovi veronesi, come in tempi recenti si è creduto, oppure di santi estranei a Verona? Si pensi che la basilica non conteneva soltanto sepolcri di vescovi veronesi; ma, secondo l'iscrizione su riferita dell'XI o XII secolo,

innumerevoli reliquie di santi, e che codesta numerosa schiera di supposti presuli veronesi fu ignota agli antichi scrittori locali. I *Versus di Verona* (v. 21), ad esempio, ricordano in S. Stefano reliquie di *s. Giovanni Precursore, Battezzatore e martire.* Che questi sia stato trásfigurato in vescovo di Verona? E quell'oscuro *s. Manius* non sarebbe forse errore di decifrazione per *Maurus?* E per gli altri nomi non sarebbe avvenuto qualche simile scambio o confusione?

In tempi a noi vicini *s. Gaudentius* si è voluto identificare (cf. Cipolla, o. c., 213) con il *Gaudentius* presente al sinodo romano del 465, e *s. Servulus* con il *Servusdei* dei sinodi romani del 501 e 502; ma il primo spetta, non alla chiesa *veronensis*, bensì alla *bettonensis* o *vettonensis* (Bettona nell'Umbria), e il secondo non alla *veronensis*, sì alla *ferenensis* (*Ferentum* nell'Etruria o *Ferentinum* nel Lazio). Questi errori di lettura, furono frequenti dapertutto, e originarono parecchi vescovi spurî, come mille volte si è constatato.

Nella chiesa veronese suburbana dei SS. Apostoli si veneravano reliquie dei *ss. Pantaleone, Facondino, Procolo* e *Massimo* (*AS*, mai, VII, 36). In tempi prossimi a noi i due ultimi sono passati per vescovi veronesi, molto più che un *Proculus* si legge veramente al quarto posto nei *Versus* e nel *Velo* (*AS*, mai, VII, 36). Ma erano veramente reliquie di antichi presuli della città (Procolo vescovo dev'essere stato sepolto altrove), o non piuttosto di martiri, in senso proprio o improprio, come s. Pantaleone notissimo martire orientale, s. Facondino vescovo di Tadinum, s. Procolo bolognese e s. Massimo cumano?

Conchiudendo, quei 18 supposti presuli veronesi sono, a dir poco, altamente sospetti; e non è da meravigliare che gli scrittori veronesi dei secoli XV e XVI li accettassero per veri. Essi ignorarono l'esistenza dei *Versus*, che dormivano negli archivî, e quella del *Velo*, custodito lontano da Verona da un cimeliarca che ne ignorava egli stesso la natura e la storia. Oggi fortunatamente noi possiamo leggere i *Versus de Verona*, documento di alta antichità e di valore indiscutibile, e conosciamo il *Velo di Classe*, confermato in gran parte dai *Versus*, e anch'esso risalente a remota

età; e non possiamo preferire a questi venerabili monumenti le affermazioni di scrittori locali del XV e del XVI secolo, che dipendono da tradizioni recenti o seguono labili congetture. Pur constatando un parziale turbamento della serie dei nomi nel *Velo*, e ammettendo la mancanza di *Solacius* e senza negare altre possibili lacune, dobbiamo attenerci al *Velo* e riconoscere che, fino a prova contraria, esso non può toccarsi.

1. Euprepius. — Il primo controllato da documenti è Lucilius o Lucillus, il sesto della serie, che fu presente al sinodo sardicense (a. 342-44). I cinque nomi antecedenti possono portarci benissimo al secolo III, ma ragionevolmente (*de communibus contingentibus*, dicevano gli scolastici) non più in su; molto meno alla metà del secolo I, come scrittori veronesi immaginarono in epoca relativamente molto recente, quando cioè tutte le diocesi d'Italia procuravano di connettersi con l'età apostolica. Euprepio fu allora creato discepolo di s. Pietro, come s. Prosdocimo di Padova, e annoverato tra i 72 discepoli del Redentore. Ma i *Versus de Verona* (781-810), mentre magnificano ed esaltano le glorie civili ed ecclesiastiche della città, ricca di sacre reliquie,

opulenta inter centum sola in Italia (ivi, p. 122)

e intessono lodi amplissime degli antichi presuli veronesi, non sanno ancor nulla di Euprepio discepolo di s. Pietro o mandato da s. Pietro. Per averne un qualche cenno bisogna discendere molti secoli dopo. Ma già nel secolo XVIII eruditi veronesi compresero che coteste pretensioni erano arbitrarie e infondate (cf. *AS*, aug., II, 415-16; IV, 400-402; octobr., V, 85; *Auctaria Octobr.*, 36).

2. Dimidrianus; cf. *AS*, mai, III, 452.

3. Simplicius. — Secondo la ricordata iscrizione del secolo XI o XII, sarebbe stato tumulato presso la vetusta cattedrale di S. Stefano.

4. Proculus. — L'autore della *Passio Firmi et Rustici* lo ha collocato *sub Maximiano* (286-395). Non vi sono ragioni nè per confermarlo nè per escluderlo. L'autore della *Passio* (secolo VI) conosceva i dittici, ma forse di puri nomi anche allora senza dati cro-

nologici. Comunque sia, egli forse non è andato lungi dal vero nell'assegnare l'episcopato di Procolo alla fine del III o al principio del IV secolo (cf. *AS*, mart., III, 450).

5. Saturninus; cf. *AS*, apr., I, 660.

6. Lucillus, Lucilius e Lucius: 342-4 — 356. — S. Atanasio nella *Apologia ad Constantium* (MIGNE, *P. G.*, XXV, 599) narra di essersi incontrato con *Lucillus Veronae* nell'anno 345 c. Egli era ancor vivo nel 356, cioè mentre s. Atanasio scriveva l'Apologia. Il suo culto sarebbe cominciato dopo il secolo XIII (cf. *AS*, oct. XIII, 829).

7. Gricinus.

8. Zeno. — Una *Vita* fantastica (*BHL*, 9001-2), scritta nel secolo VIII da certo *Coronatus notarius*, diede luogo, come si è detto, allo sdoppiamento di questo presule (cf. MIGNE, *P. L.*, XI, 40, 65 e segg.). Un *Rhythmus* (*BHL*, 9009) in sua lode fu composto nell'VIII o IX secolo. S. Zenone fu per molti secoli l'unico vescovo venerato in Verona come santo; da s. Gregorio (*Dialog.*, III, 19) detto « martyr » (in senso improprio, come il s. dottore suol fare coi vescovi italiani santi del IV secolo), e celebrato come taumaturgo. I *Versus* dicono che (p. 121) Zenone

Veronam praedicando reduxit ad baptismum;

il che dovrebb'essere vero, inteso di una larga conversione di gentili della città nella seconda metà del secolo IV. Le opere a lui attribuite (MIGNE, *P. L.*, XI, 244) non ci dánno notizie sopra la sua vita e su la storia della sua chiesa. Fu africano, quindi si spiega come la sua lingua presenti numerose reminiscenze di Apuleio di Madaura. I termini dell'episcopato di s. Zenone sono ignoti. Si possono con larga approssimazione collocare tra il 356 e il 380 (cf. MIGNE, l. c., 81; *AS*, apr., I, 69).

9. Agapitus. — Il Biancolini (*Dissertazioni*, pp. 21-2, in CIPOLLA, l. c., p. 211) reca alcune memorie di questo presule, ma senza data.

10. Lucius; cf. *AS*, apr., III, 428.

11. Siagrius. — Viene rimproverato (380 c.) da s. Ambrogio (MIGNE, *P. L.*, XVI, 891) per aver permesso che una vergine « Ze-

nonis sanctae memoriae iudicio probata, eius sanctificata benedictione », calunniata d'infedeltà, fosse consegnata per un'ispezione ad alcune matrone (cf. *AS*, oct., XIII, 830).

12. Lupicinus. — Lo stesso Biancolini (l. c.) ne riferisce memorie non datate (cf. *AS*, mai, V, 152).

13. Petronius. — È menzionato nella tante volte ricordata iscrizione dell'XI o XII secolo come sepolto in S. Stefano. Non sarà inutile ricordare che il culto di s. Stefano protomartire si propagò nella Chiesa dopo il 415. La « Revue Bénédictine » ha pubblicato (a. 1897, pp. 3-6) due sermoni di questo Petronio, l'uno intitolato « in die ordinationis vel natale episcopi », e l'altro « in natale s. Zenonis », il che dimostra che Zenone fu venerato come santo poco dopo la sua morte (cf. *AS*, sept., II, 676).

14. Innocentius. — Anche questo presule era tumulato in S. Stefano, come dalla su menzionata epigrafe (cf. *AS*, mart. II, 345).

15. Montanus.

16. Germanus.

17. Felix; cf. *AS*, iul., IV, 644. — Secondo la testimonianza dell'epigrafe su riferita, ebbe sepoltura in S. Stefano con i suoi due immediati successori.

18. Silvinus; cf. *AS*, sept., IV, 25.

19. Theodorus. — Una Vita (*BHL*, 8089) pubblicata in *AS*, sept., VI, 23, è assai recente.

20. Concessus.

21. Verecundus; cf. *AS*, oct., IX, 586. — L'Ughelli (V, 697) riporta un'iscrizione sepolcrale di questo vescovo: « Hic requiescit in pace sanctae memoriae Verecundus episcopus », che non pare antica.

22. Senator. — Tra i vescovi sepolti in S. Stefano, come nella nota iscrizione (cf. *AS*, ian., I, 357).

23. Solacius o Solatius: 571-77. — Caduto, come è verosimile, dal *Velo di Classe*, Solacio fu antecessore di *Iunior*, ambedue scismatici nella questione dei Tre Capitoli, come tutti i suffraganei di Aquileia. Ma nello stato delle nostre cognizioni non è possibile affermare se sia stato antecessore immediato di *Iunior*. — Un falso diploma di Gregorio I del 585 (*J-L*, † 1053) conferma a Paolo pa-

triarca di Aquileia il monastero di S. Maria *ad organum*, con il consenso di *Solatius* vescovo di Verona. È notevole che il falsario conoscesse il nome di Solatius, oggi scomparso dal *Velo di Classe*.

24. Iunior: 589-90 (*Hist. Langob.*, III, 26); 591 (GREGORII *Registrum*, I, 16ª).

25. Petrus.

26. Concessus.

27. Maurus. — Le reliquie del s. Mauro *confessor* e *martyr* di Parenzo, venerate, come si è detto, in S. Stefano nell' VIII secolo, dopo trecento anni furono credute di questo presule veronese.

28. Romanus.

29. Arborius.

30. Valens; cf. *AS*, VI, 308. — Ordinato il 5 nov. del 522- † 24 luglio 531 (*CIL*, V, 1, 3896). Evidentemente nella ricostruzione del Cipolla Valente è spostato; deve essere collocato prima di Solacius. Ma dove? Per non creare nuove confusioni, mi sono astenuto da ogni tentativo di correzione, che sarebbe stata arbitraria.

31. Clemens.

32. Modestus; cf. *AS*, aug., IV, 596.

33. Dominicus: tra il 712 e il 744 (v. sopra).

34. Andreas.

35. Sigebertus: 15 mag. 744 (v. sopra).

Il vescovo Siagrius, come si è visto, nel secolo IV, dipendeva dal metropolita di Milano; ma, non molto dopo (intorno ai tempi di Petronius?), la diocesi di Verona passò sotto la giurisdizione di Aquileia. Il presule veronese ebbe il diritto nella provincia veneta di sedere alla destra del patriarca, forse perchè la sede veronese era la più antica delle suffraganee? Così credette il p. Savio.

Tridentum (Trento).

Un messale composto nel tempo del vescovo Udalrico II († 1056), certamente con materiali più antichi (cf. GEROLA, *Per la cronologia dei vescovi di Trento da Udalrico II ad Egnone*, Venezia, 1915), messale ora conservato nel Museo Nazionale di Trento,

contiene un catalogo episcopale della città, pubblicato in *Mon. Germ. hist.* (*Scriptores*, XIII, p. 368). Riproduco la parte concernente i nostri studî: « Liber pontificum ecclesiae tridentinae. Memento etiam, Domine, et eorum nominum qui nos precesserunt cum signo fidei et dormiunt in somno pacis:

Iovini.
Abundantii.
Claudiani.
Magorii.
Aspidi.
Sambatii.
Valentini.
Genialis.
Fidelis.
Valerii.
Quarti.
Maguriani.
Adeodati.
Probi.
Montani.
Cyriaci.
Asteri. Hi decem et septem non meritis beatum Vigilium precedentes in eadem ecclesia sacerdotes et episcopi extiterunt.
Sancti Vigilii.
Eugippyi.
Quartini.
Peregrini.
Gratismi.
Adeodati.
Agnelli.
Verecundi.
Manasses.
Vitalis » ec.

Qualche erudito ha espresso l'opinione che questo catalogo sia stato compilato a caso nel secolo XI, e il suo autore, per spingere le origini della oramai fiorente chiesa tridentina ai tempi apostolici

e così accrescerne il prestigio, abbia aggiunto diciassette nomi prima di s. Vigilio, in realtà vissuto tra la fine del IV e il principio del V secolo; ma questa opinione non mi sembra accettabile. La natura del monumento che ci ha tramandato il catalogo ci porge seria garanzia della sua autenticità, perchè tutte le liste episcopali italiane che godono prerogative di maggiore o minore genuinità, provengono appunto da antichi documenti o monumenti ufficiali delle curie locali al pari di quella di Trento. È difficile persuadersi, fino a prova contraria, che un documento liturgico composto sotto la sorveglianza dell'Autorità ecclesiastica accogliesse un catalogo composto di fresca data da un privato qualunque. Cinque nomi della prima parte della serie e cinque della seconda vengono confermati da documenti e monumenti coevi; e questi nomi non sono pochi, attesa la penuria delle fonti. Nessun nome genuino vi manca. Il numero dei presuli può riempire benissimo tutto il tempo trascorso dalla metà incirca del IV secolo (inizio presunto dell'episcopato tridentino) alla metà dell'XI; e i nomi convengono perfettamente con la onomastica delle rispettive età. Certamente s. Vigilio è fuori di posto; dal terzo che gli compete è stato abbassato al diciottesimo. Ma per spiegare questa trasposizione non è necessario ricorrere a intenzioni falsificatrici dell'autore o degli autori della serie udalriciana. In antichi monumenti pur derivati dai dittici, ad esempio nelle pitture murarie delle basiliche, nelle *endothym* ec., l'ordine di successione non fu sempre mantenuto, perchè ad alcuni vescovi che avessero culto si dava un posto preminente. S. Vigilio fin dal V secolo fu venerato come santo e protettore della città e diocesi. Supponiamo, cosa verosimilissima, che la parte più antica del catalogo udalriciano provenga da un monumento o dittico del secolo VI incirca, ove il nome e il ritratto di s. Vigilio apparisse nel mezzo del dipinto o del ricamo; e questo monumento si sia interpretato erroneamente, come in altri luoghi è avvenuto (v. Lucca). Così si spiegherebbe come s. Vigilio sia stato sbalzato al diciottesimo posto, e quindici nomi di presuli siano stati collocati prima di lui mentre in realtà dovevano seguire il suo nome. L'abate Tartarotti (*De origine ecclesiae tridentinae*, Venezia, 1743) credette dover eliminare il terzo

e il quarto della serie udalriciana; ridusse a un solo, causa la somiglianza del nome, il quarto e il dodicesimo; considerò l'undicesimo (*Quartus*) come sdoppiamento del ventesimo (*Quartinus*); il ventitreesimo duplicazione del tredicesimo; e identificò il sedicesimo (*Cyriacus*) con il primo (*Iovinus*); ma per troppo deboli ragioni, ingrandite dal pregiudizio del celebre erudito, che il catalogo udalriciano fosse stato corrotto per fini campanilistici. Egli scartò *Claudianus* e *Magorius* o *Magorianus*, perchè questi due non furono, secondo lui, vescovi tridentini, ma fratelli germani di s. Vigilio, come si legge nella *Vita* del santo: « progressus cum aeque viris Dei Claudiano videlicet atque Maugurio (sic) suis germanis, presbyteroque Iuliano ad locum destinatum tetendit ». Ma questo passo di una Vita scritta non poco tempo dopo la morte del santo, per me è una prova che *Claudianus* e *Magorius* furono due successori di Vigilio, e il catalogo udalriciano è autentico, nel senso su esposto. Infatti gli autori delle *Passioni* e delle *Vite* dei vescovi antichi furono soliti collegare con loro arbitrariamente gl'immediati successori, creandoli, ad esempio, preti, ministri, chierici del vescovo di cui pretendevano narrare la Vita (v. Brindisi, Ravenna, Pavia). Quindi l'anonimo autore della Vita di s. Vigilio, sapendo che il santo aveva avuto per immediati successori nel seggio tridentino un *Claudianus* e un *Magorius*, li avrebbe dati per fratelli germani del santo. Adunque intorno al secolo VI (epoca probabile della *Vita*) i dittici tridentini cominciavano: 1. Iovinus; 2. Abundantius; 3. Vigilius; 4. Claudianus; 5. Magorius o Maiorius ec.; e il catalogo udalriciano è genuino, salvo il trapasso di *Vigilius* dal diciottesimo al terzo posto. Le identificazioni e gli sdoppiamenti del Tartarotti sono stati troppo leggermente supposti.

1. Iovinus. — Poichè il suo successore viveva nel 381, Giovino avrebbe cominciato il suo governo intorno alla metà del IV secolo.

2. Abundantius: 381. — Il p. Savio (*Gli antichi vescovi d'Italia, Milano*, p. 853) riconoscerebbe il nostro in un vescovo Abundius intervenuto al sinodo romano del 372.

3. Vigilius. — Nel 385 (?) (SAVIO, o. c., p. 134) s. Ambrogio (MIGNE, *P. L.*, XVI, 982) gli scrisse una lettera, donde si raccoglie

che era stato consacrato (forse da s. Ambrogio stesso) da poco tempo, « quoniam novus accitus es ad sacerdotium », e i gentili erano ancora numerosi nella diocesi di Trento. Poco tempo dopo Vigilio stesso ebbe a farne un doloroso esperimento, perchè la mattina del 29 maggio 397 i montanari della valle di Non (Anaunia) assalirono Sisinnio diacono, Martirio lettore e Alessandro ostiario, addetti a una chiesa colà di recente edificata, li uccisero e incendiarono l'edifizio. Vigilio descrisse il loro martirio in una lettera a Simpliciano di Milano, succeduto ad Ambrogio, e in un'altra a s. Giovanni Crisostomo; e in questa seconda lettera dice che in quella valle il cristianesimo era ancora ignoto, e Sisinnio vi aveva costruito la prima chiesa a sue spese. Le reliquie dei tre martiri furono richieste da ogni parte, e il nome degli eroi fu inserito nel martirologio Gerolimiano. Ne fu scritta pure una Passione (cf. *BHL*, 7994-6; *AS*, mai, VII, 37; Delehaye, *Les origines du culte*, ec., p. 380; Savio, *I santi martiri di Milano*, in « Rivista di scienze storiche », a. 1906, pp. 71-73). La ricordata Vita di s. Vigilio (*BHL*, 8602-4) attribuisce a questo prelato la conversione di Trento al cattolicismo, l'evangelizzazione dei campagnoli di Trento, di Verona e di Brescia e la fondazione di trenta chiese. Egli sarebbe morto a somiglianza dei tre martiri di Anaunia, cioè sarebbe stato lapidato dai montanari di Valle Randéna il 26 giugno, al tempo di Teodosio II (408 450) e di Onorio (395-423), essendo console Stilicone (a. 400 o 405) e papa Ormisda (514-523)! Evidentemente l'autore anonimo e tardivo ignorava la cronologia e non è in tutto degno di fede; ma è notevole questo particolare, e cioè che, mentre egli scriveva, Vigilio era considerato il terzo vescovo di Trento: « a primo tertius ». A suo tempo i dittici erano ancora in uso, e quindi questa sua testimonianza è preziosa. Secondo la medesima Vita, egli sarebbe stato greco, anzi ateniese; consacrato *extra muros* dal vescovo di Aquileia, e sepolto a Trento in una basilica da lui eretta fuori di Porta Veronese. Su la sua origine orientale ci sarebbe da discorrere. Evidentemente la Vita fu composta dopo che la diocesi di Trento fu sottoposta al gius metropolitico di Aquileia, il che ci conduce almeno al vi secolo. L'antica cattedrale di Trento, secondo la costumanza, sorgeva *extra muros* (cf. *AS*, iun., VII, 144-7;

OBERZINER, *Antichi rapporti fra la chiesa di Trento e le chiese di Milano e di Aquileia*, pp. 609-31, in *Dai tempi antichi ai tempi moderni*, Milano, 1904; « Revue Bénédictine », a. 1911, p. 77; *Per il XV Centenario della morte di s. Vigilio* ec., Trento, 1905, p. 230-2).

4. Claudianus; cf. *AS*, mart., I, 426. — L'Ughelli (V, 589) lo chiama *Claudius*.

5. Magorius, Maiorius; cf. *AS*, mart., II, 398. — Provata l'autenticità del catalogo udalriciano, la proposta identificazione di *Maiorius* con *Maiorianus* non ha fondamento.

6. Aspidius.

7. Sambatius. — Nell'Ughelli e in altri *Sambutius* e *Lambuccius*, errori manifesti.

8. Valentinus.

9. Genialis.

10. Fidelis.

11. Valerius.

12. Quartus. — Per la ragione su esposta non è il caso di discutere la identificazione di *Quartus* con *Quartinus*, proposta dal Tartarotti. Nomi simili in un catalogo episcopale autentico non sono un fatto singolare. Nello stesso paese gli abitanti ebbero ed hanno nomi proprî somiglianti. Gli antichi vescovi trentini naturalmente furono, nella grande maggioranza, nativi delle loro montagne. Invece di *Quartus* l'Ughelli registra per errore un *Guarinus*.

13. Magurianus, Maiorianus. — Nell'Ughelli *Magronianus*.

14. Adeodatus. — Il Tartarotti immedesimò anche questo *Adeodatus* con l'omonimo antecessore di *Agnellus*, ma per ragioni insufficienti.

15. Probus.

16. Montanus.

17. Cyriacus. — Non vi è nessun motivo di confonderlo con *Iovinus*.

18. Asterius.

19. Eugippyius, Eugypius. — Nell'Ughelli contraffatto in *Agippus* o *Regippus*. In età recente, nel pavimento di una chiesa del

Dos Trento fu trovata una iscrizione a musaico, ora nel Museo Nazionale di Trento: « De donis Dei et sanctorum Cusmae et Dammiani tempore domni Eugypi episcopi Laurentius cantor construxit ». Viene attribuita al secolo VI (cf. « Archivio Trentino », a. 1901, p. 251; a. 1905, p. 130-1; GEROLA, *I testi trentini dei secoli VI-X*, in « Atti del reale istituto veneto di scienze » ec. a. 1923-1924, p. 245). L'Oberziner (o. c., 260-70) opinò che questo vescovo Eugypius, certamente di Trento, debba identificarsi con il celebre omonimo autore della Vita di s. Severino del Norico, e abbia pontificato dal 536 al 542 c. L'identificazione proposta non mi sembra nè provata nè probabile; e ogni determinazione del tempo di Eugippio azzardata. La sua iscrizione è del secolo VI; la successione del catalogo udalriciano concorda; e basta. Al più è utile osservare che il culto dei ss. medici si propagò in Occidente nel secolo VI, e papa Felice IV (526-30) eresse loro in Roma una chiesa nel Foro, di cui si ammira ancora il musaico absidale.

20. Quartinus.

21. Peregrinus.

22. Gratismus; nell'Ughelli *Gratiosus*,

23. Adeodatus; nell'Ughelli *Theodorus*.

24. Agnellus: 571-77; 580 (cf. *Rer. langobard.*, *Script.*, p. 25, not. 3, in *Mon. Germ. hist.*); 589-90 (*Hist. Lang.*, III, 26; in questi documenti Agnello appare tra i suffraganei scismatici di Aquileia); 590 (*Hist. Lang.*, III, 31; per intercessione sua e di Ingenuinus vescovo di Sabiona, furono redenti gli abitanti di un castello catturati dai Franchi); 591 (*Hist. Lang.*, IV, 1; andò nelle Gallie e condusse seco parecchi captivi fatti dai Franchi nel suo territorio diocesano); 591 (GREG. *Reg.*, I, 16 a; ricompare in un atto scismatico dei vescovi suffraganei di Aquileia soggetti ai longobardi); 607 c. (?) (v. Asolo).

25. Verecundus.

26. Manasses.

27. Vitalis.

Sabiona (Soeben).

Dopo Bolzano, risalendo la valle dell' Eisak, affluente dell'Adige, a circa 29 chilometri da quella città, sorge a destra, sopra una roccia, un monastero benedettino. Probabilmente questo convento è situato sopra il luogo di una fortezza romana della Rezia, detta Sabiona, oggi Soeben, che fu fino al secolo x la residenza di un vescovo. Sul finire poi di questo secolo la sede episcopale fu trasferita a Bressanone (Brixen), 10 chilometri più in su verso il passo del Brennero.

Alla metà incirca del secolo IX un anonimo raccolse le liste episcopali di Salisburgo, di Ratisbona, di Frisinga, di Passau e di Soeben e, secondo un uso del tempo, le pose in versi, col titolo *De ordine comprovincialium episcoporum*, cioè della successione dei vescovi appartenenti alla provincia ecclesiastica di Salisburgo, poichè verso la metà del nono secolo quelle quattro chiese dipendevano appunto dalla metropoli di Salisburgo. Ora la lista di Sabiona così comincia (*Poetae lat. aev. car.*, II, p. 639, in *Mon. Germ. hist.*):

Haec sedis vallis Noricanae dicta Sebana,
Ingenuinus habens *primo* quam rexerat almus.
Mastulo secundus...
Post illum pastor servavit ovile *Iohannes.*
Praesul *Alimus* erat meritis qui et dogmate quartus.
Quintus honore sedet ille ecc.

1. Ingenuinus: 571-77 (nel sinodo di Grado sottoscrive: « Ingenuus episcopus secundae Retiae »); 589-90 (nel sinodo di Marano è detto « Ingenuinus de Sabione »); 590 (*Hist. Lang.*, III, 31: « Ingenuinus de Savione » e Agnello di Trento redensero a prezzo dai Franchi invasori il « castrum Ferruge »); 591 (Greg. *Reg.*, I, 16 a; « Ingenuinus episcopus sanctae ecclesiae sabionensis » sottoscrive per il primo (per anzianità di possesso?) la lettera dei vescovi scismatici a Maurizio imperatore) (cf. *AS*, febr., I, 675). Ingenuino di Sabiona e altri vescovi del nord-est d'Italia sono venerati nelle loro chiese come santi, quantunque i loro nomi appaiano tra gli scismatici nella questione dei Tre Capitoli. Eviden-

temente Ingenuino e altri furono prelati di pietà e di carità; uomini semplici, avranno creduto di essere abbastanza giustificati davanti a Dio seguendo il loro metropolita. Del resto la questione dei Tre Capitoli era delle più arruffate, e l'atteggiamento incerto di papa Vigilio a Roma e a Costantinopoli lo dimostra abbastanza (v. pure ciò che ho detto in Capodistria).

2. Mastulo. — Un'epistola di papa Gregorio (*J-L*, 1688) del 599 a un Mastalo (nobil uomo dell'Istria) loda costui per la sua devozione alla fede cattolica contro lo scisma dei Tre Capitoli. Il Kehr (*Germania pontificia*, I, 139) ed altri credono che questo Mastalo sia il successore di Ingenuino. Sarà; ma come è certo Ingenuino aver aderito allo scisma, così per quanto si sa, dopo la morte di lui Sabiona non si separò dagli scismatici.

Prima di Ingenuino presso il Gams (p. 265) vi sono tre nomi: *Stephanus; Cassianus*, tra il terzo e il quarto secolo; e *Lucanus* c. l'a 424; ma tutti e tre spurî. Il terzo (*AS*, iul., V, 70) sarebbe sepolto nel duomo di Belluno; e una sua Vita del secolo XVI, molto favolosa, lo pone al tempo di papa Celestino (424 c.). Il secondo non è che l'omonimo martire di Forumcornelii, a cui fu dedicata la cattedrale di Sabiona. Dopo il trasporto della cattedrale a Bressanone, si credette che il titolare dell'antica matrice di Sabiona fosse il primo vescovo locale, che cacciato dai pagani a Forumcornelii (Imola), in questa città sarebbe stato martirizzato nella crudele maniera cantata da Prudenzio. Col tempo (v. Aquileia) questo preteso vescovo sabionense si disse consacrato da un arcivescovo di Aquileia, perchè non si pose mente che la Valle dell'Adige passò sotto il gius metropolitico di questa città solo nel V secolo (cf. LANZONI, *Le leggende di san Cassiano d'Imola*, in « Didaskaleion », a. 1925, II, p. 1 e segg.; GEROLA, *S. Cassiano e il vescovado di Sabiona*, in « Atti del reale istituto veneto di scienze » ec., a. 1923-4, pp. 171-7). Finalmente il primo nome del Gams non è che il protomartire S. Stefano, a cui era dedicata quella chiesa di Bressanone, nella quale fu trasferita la cattedrale da Sabiona stessa; col tempo, considerato vescovo di Sabiona, come s. Cassiano titolare della vecchia cattedrale sabioniense.

Dai documenti su riferiti si raccoglie che la diocesi di Sabiona

fu istituita (certo dal patriarca d'Aquileia) non molto prima del 571. Per provvedere ai crescenti bisogni spirituali delle popolazioni dell'Alto-Adige; oppure per aumentare, nella lotta contro Roma, la propria truppa di suffraganei? Forse per l'una e per l'altra ragione.

Atria (Adria)?

La diocesi di Adria compare la prima volta nel sinodo romano del 649.

Il preteso vescovo *Epaphróditus* dell'Ughelli (II, 401) deriva dal catalogo dei 72 Discepoli del pseudo-Doroteo (v. *Introduzione* § 4); e un *Colianus* è molto oscuro e di incerta età, sicchè gli antichi Bollandisti credettero di identificarlo con il vescovo *Callionistus* o *Gallionistus* del 649 (*AS*, febr., II, 69; Ughelli, X, 197).

La leggenda di s. Orsola (*AS*, oct., IX, 243) enumera tra i compagni delle XII mila vergini un *Polimius m. et ep. Adiatrensis, quod est in litore maris.* Si riferisce ad Adria? a Zara (Iadera)?

Mantua (Mantova)?

Un'iscrizione trovata a Mantova (*CIL*, V, I, 4084) appartiene all'anno 532: ma un vescovo di Mantova fa la sua prima comparsa solo nell'827. Dalla epistola di certo Crispo, diacono di Milano, a un preposto di Mantova di nome Mauro, attribuita dall'editore tedesco (*Epistolarum*, III, 698, n. 7 in *Mon. Germ. hist.*) al 690-710 c., il Kehr. (o. c., VII, 1, p. 305) crede poter raccogliere che in quel tempo la diocesi di Mantova esisteva. Nel ritmo Pipiniano (sec. IX) è ricordata come una delle principali città italiane.

Attesa la importanza e la situazione di queste due città di Atria e di Mantua, non è punto improbabile che queste due diocesi fossero istituite nel V o nel IV secolo. La loro tarda apparizione nelle fonti storiche non è un argomento perentorio in contrario. Se esse non compaiono nei sinodi romani del 499, 501 e 502, bisogna considerare che tutti i vescovi dell'Istria e della Venezia non intervennero a quelle adunanze; e se non figurano negli ab-

bastanza numerosi documenti dello scisma dei Tre Capitoli, ciò forse non è senza ragione. Nel 569, come narra Paolo Diacono (II, 14), Alboino prese la Venezia, eccetto *Padova*, *Monselice*, e *Mantova* (e quindi eccetto pure *Adria*, situata presso il Po). Le truppe bizantine dovettero ritirarsi su la linea del Po per coprire Ravenna, e presidiare le città di Padova, Monselice e Mantova. Esse le tennero sino alla fine del secolo. Infatti Agilulfo distrusse Padova nel 602 (?) (*Hist. Lang.*, IV, 23), e nel 603 espugnò e atterrò Cremona e Mantova (ivi, 28). Adria rimase ai bizantini fino alla fine dell'Esarcato. Ciò potrebbe spiegare l'assenza dei vescovi di Mantova e di Adria dalle adunanze degli scismatici. I patrizî e i *magistri militum* avranno impedito che i due presuli, residenti in terra bizantina, si recassero a Grado o comunicassero con i confratelli di Grado. E forse questa stessa è la ragione per cui il vescovo di Padova presente al primo sinodo scismatico del 571-77, negli atti seguenti fino al 591 manca.

Soggiogate e distrutte Padova e Mantova, Adria rimase isolata, e fu forse allora che il vescovo di Adria venne annoverato tra i suffraganei di Ravenna, tra i quali compare nel 649.

Colonia Cremona (Cremona).

I vescovi di Cremona del secolo x, come i loro confratelli d'Oltralpe, asportarono corpi santi nella loro città dalla Media Italia. Il vescovo Luizio o Liutprando nel 961 (Sicardi *Chronica*, in *Mon. Germ. hist.*, *Scriptores* XXXI, 158), o nel 965 (*AS*, iun, IV, 301-6) avrebbe trasferito in Cremona dalla diocesi di Amelia (Umbria) il corpo di un s. Imerio; e nel 994 (Sicardi *Chronica*, l. c., p. 159) il vescovo Odelrico da Spoleto il corpo di s. Gregorio martire (v. Amelia e Spoleto). Nel secolo antecedente (nell'anno 875) il vescovo Lando avrebbe tolto da Roma le reliquie del martire Archelao (o. c., p. 156). Nel secolo xii cotesti santi ebbero in Cremona particolari onori. Trovato nel 1129 il corpo di s. Imerio, rimasto sotto le ruine di una chiesa (o. c., pp. 162 e 164), al suo sepolcro sarebbero avvenuti dei miracoli scritti da un Giovanni canonico

cremonese (*BHL*, 3958) al tempo del vescovo Offredo (1168-85); e nel 1196 il vescovo Sicardo (*Chronica*, p. 617) pose il corpo di s. Imerio insieme con quello del martire Archelao, in un'arca di sasso e consacrò un altare in loro onore. La medesima *Chronica* (p. 166) fa menzione del corpo di s. Gregorio nel 1159.

I vescovi certi di Cremona sono due:

Ioannes: 451. — La sua presenza al concilio provinciale di Milano dimostra che, nello smembramento dell'antica metropoli, Cremona, benchè nella Venezia, non fu sottomessa ad Aquileia con quasi tutte le diocesi di questa regione, ma rimase sotto Milano.

Eustasius: 501. — Si trovò con il metropolita milanese al sinodo romano, nella causa di papa Simmaco, mentre i vescovi della Venezia erano assenti con il loro metropolita.

Nel secolo XVI, come in cento altre diocesi d'Italia, un ecclesiastico di Cremona, di nome « Blasius Rubeus » (1549-1612), compilò il primo catalogo episcopale della sua diocesi e lo pubblicò per le stampe nel 1599, con il nome di *Tabula Dyptica episcoporum ecclesiae cremonensis*, in calce al primo sinodo di Cesare Speciano vescovo di Cremona. Cominciando dal 320, pose fino al 609 dodici nomi con i termini estremi del pontificato in cifre esatte, la patria e una breve biografia di ciascuno:

1. Stephanus, che fu fatto vivere *sub Silvestro*.
2. Syrinus.
3. Auderius.
4. Conradus.
5. Vincentius.
6. S. Sisinius, che sarebbe stato martirizzato dagli ariani.
7. Ioannes.
8. Eustachius.
9. Chrysogonus, che avrebbe edificato la cattedrale e diviso la città in parrocchie.
10. Felix.
11. Creatus.
12. Xystus.

Il Rubeus nel suo lavoro dichiarava al capitolo e al clero di Cre-

mona avere speranza di trovare anche i nomi dei presuli da Stefano in su fino all'apostolo s. Barnaba, che nel XVI secolo, come è notissimo, ritenevasi generalmente l'evangelizzatore di Milano e della Lombardia. La speranza del Rubeus, o per opera dello stesso autore o per opera d'altri, divenne presto realtà. L'Ughelli (IV, 579-81) insieme con il catalogo del Rubeus ci dà (l'ebbe senza dubbio da Cremona) una seconda lista di dodici o tredici nomi, che da Stefano risale alla metà incirca del I secolo, compreso s. Barnaba; lista riprodotta dal Gams (p. 789), dal p. Zaccaria (*Cremonensium episcoporum series*, Milano, 1749, p. 43) e da molti altri, però con alcune divergenze. Ad esempio, nell'Ughelli e nel Zaccaria sono omessi *Barnabas*, *Babylas*, *Creatus* ed *Eustachius*, che compaiono nelle liste compilate dagli scrittori cremonesi (APORTI, *Memorie di storia ecclesiastica cremonese*, I, 26; cf. pure CAPPELLETTI, o. c. XII, 126). È necessario dare la lista intera:

1. S. Barnabas, detto fondatore e primo pastore.
2. S. Sabinus.
3. S. Babylas.
4. S. Felix.
5. S. Gorgonius.
6. S. Marinus.
7. S. Simplicianus.
8. S. Creatus.
9. S. Maternus.
10. S. Cassianus.
11. S. Xystus.
12. S. Eustasius.
13. S. Florianus.

Dal secolo XVIII i critici che si sono occupati di cotesto catalogo episcopale di Cremona (il p. Zaccaria, o. c.; il Sanclementi, *Series critico-chronol. episcoporum*, p. 1; l'Aporti, l. c.; il Cappelletti, XII, 126; l'Astegiano, *Codice diplom. cremonese*, in « Hist. Patriae Monumenta », series II, tom. XXII, p. 170; il Girondelli, *Serie critico-cronologica dei vescovi di Cremona*, in *Gerarchia ecclesiastica della diocesi di Cremona*, a. 1865-7; il Kehr, *Italia pontificia*, VI, 262) si mostrarono più o meno scettici a suo riguardo.

Il p. Savio (*Gli antichi vescovi di Milano*, p. 19) tenne un identico e più reciso atteggiamento, poichè opinò che il vescovado di Cremona sia sorto, non nel primo secolo, bensì negli ultimi anni dell'episcopato di s. Ambrogio, oppure tra il IV e il V secolo, per un provvedimento generale preso d'accordo tra l'autorità civile ed ecclesiastica di collocare un vescovo nei luoghi più considerevoli.

Che deve dirsi adunque di questo catalogo? Lasciamo stare le patrie, le biografie e i dati estremi dell'episcopato di ciascun vescovo, perchè, come si è notato nell'*Introduzione* (§ 6) e come si è incontrato e si incontrerà più volte lungo il corso dell'opera, nel secolo XV e XVI i compilatori dei cataloghi episcopali italiani furono soliti aggiungere siffatti elementi per pure congetture, anche a liste di nomi autentiche e genuine. Del resto i dati cronologici e biografici della lista del Rubeus contengono evidenti errori di cronologia e sono inquinati di favole, come gli stessi scrittori locali hanno dimostrato. Ma che dovrà dirsi dei puri nomi e della loro successione? I nomi più antichi del catalogo édito dal Rubeus, eccetto due, Ioannes e Eustasius o Eustachius, riposano unicamente su la fede di quello scrittore; non sono appoggiati da alcun documento o monumento contemporaneo. La lista contiene, oltre un nome abbastanza strano, *Creatus*, ignoto all'*Onomasticon* del De-Vit, un nome teutonico, *Conradus*, inverosimilissimo nel IV secolo; nella parte posteriore registra pure nomi teutonici nel VII secolo, omette e sposta parecchi nomi autentici, reduplica uno stesso nome, ec., come gli scrittori locali hanno provato. Anche la pretesa lista dei tempi antichissimi, dal I al IV secolo, contiene il nome di un altro *Creatus*; e vorrebbe riempire lo spazio che decorre dalla metà incirca del I secolo all'anno 320 con soli dodici nomi, il che non potrebbe farsi senza concedere a quei presuli un troppo lungo episcopato o senza ammettere arbitrarie lunghe vacanze della sede. Adunque le due liste, onde il catalogo episcopale cremonese risulta, non possono derivare dai dittici, ma sono lavoro di privati scrittori cremonesi dei secoli XVI e XVII.

Se dovessimo credere a mons. Antonio Dragoni (*Sulla storia ecclesiastica cremonese nei primi tre secoli del cristianesimo*, Cremona, 1838; *Sulla chiesa cremonese*, Cremona, 1840; *Miscellanea*

cremonese, ms. a. 1818; *Series synoptica episcoporum s. ecclesiae cremonensis*, ms. del 1857 nella Bibl. Com. di Cremona) l'antico presunto catalogo episcopale cremonese dipenderebbe da un *Episcopologium* del II, III e IV secolo e da altri antichissimi documenti, incredibili per se stessi e da nessuno mai visti. Ma il Dragoni, quantunque persona non inerudita (cf. « Arch. stor. Ital. », a. 1855), per adulare una famiglia cremonese di lui benemerita e per falso patriottismo municipale, ebbe la debolezza di comporre un numero immenso di falsi d'ogni genere, come è stato abbondantemente dimostrato (cf. MOMMSEN in *CIL*, V, 1, p. 413; T. VÜSTENFELD, in « Arch. stor. Ital. », a. 1859, pp. 71-4; E. MAYER, *Die angeblichen Fälschungen des Dragoni*, Lipsia, 1002, e in « Mittheil. des österr. Instituts », a. 1905, p. 659; a. 1906, pp. 359-73, a. 1907, p. 197; L. SCHIAPARELLI, *Note diplomatiche sui più antichi documenti cremonesi* (sec. VII-VIII) in « Papsttum u. Kaisertum » [Festgabe P. Kehr], 1926, pp. 59-101). Non si possono quindi prendere sul serio le sperticate affermazioni di lui.

Esiste, credo io, la fonte di codesto catalogo cremonese, ma di assai dubbio valore. È da sapersi che Callisto III, con sua bolla del 28 luglio 1457, abolì (cf. APORTI, *Memorie di storia ecclesiastica cremonese*, II, 161) un rito speciale adoperato nella cattedrale di Cremona; rito presso gli scrittori cremonesi detto Offrediano, perchè sarebbe stato introdotto dal vescovo cremonese Offredo (1168-85), e che nel 1297 si cercò (o. c., II, 160) estendere dal duomo a tutte le altre chiese. Quel rito è scomparso, ma alcuni frammenti della messa, cioè il *Confiteor*, un'orazione nell'atto di offrire le *oblata*, il *Communicantes* e un'orazione *post oblationem*, e certe litanie dell'*Agenda mortorum* (sic), furono pubblicati dall'Aporti (l. c., pp. 145, 151-3, 157-8) nella prima metà del secolo XVIIII, su pergamene esistenti nell'archivio della cattedrale di Cremona. Ma i passi éditi dall'Aporti non riproducono il rito offrediano genuino, bensì interpolato. Infatti questo scrittore ci avverte (p. 142, 144, 157-8) che le carte dell'archivio capitolare cremonese, di cui egli si giovò, appartenevano al 1256 o '57, al 1262 e al 1265; ed egli stesso si accorse (pp. 153-5, 158) che i passi éditi da lui non potevano risalire ai tempi del vescovo Offredo. Invero nei passi sopra allegati appare il nome di s. Omo-

bono di Cremona, che fu canonizzato da Innocenzo III (1198-1216) e trasferito nel duomo nel 1202 da Sicardo (1185-6 — 1215), successore di Offredo, come egli stesso narra nella sua *Chronica* (in *Mon. Germ. hist.*, *Script.*, XXXI, p. 176). Anzi i su detti passi sono posteriori a Sicardo, poichè essi invocano (pp. 152, 157-8) s. Barnaba come apostolo della regione lombarda (*Sancte Barnaba apostoli misti* (?) *orate pro nobis qui nos docuisti*) e come cittadino (certo in senso improprio) di Cremona (*civibus nostris*, *Barnaba apostolo* ec.) e apostolo e principe di questa città (*apostoli et principis nostri Barnabae*). Adunque il vescovo di Cremona che approvò i su detti testi ammetteva che s. Barnaba fosse stato l'apostolo di Lombardia e di Cremona. Ma Sicardo nella sua *Chronica* è assolutamente contrario a questa tradizione, perchè scrive (l. c., p. 105): « Petrus, cum Romae esset, per omnem Italiam... sacerdotes instituit, *licet mediolanenses mentiantur a Barnaba assumpsisse principium* ». Ora un vescovo che non solo non ammetteva l'apostolato di s. Barnaba, ma accusava i milanesi di mendacio per aver osato di affermarlo, non potè approvare o usare una liturgia ove professavasi solennemente il contrario. Quindi i passi riferiti dall'Aporti sono stati composti, o almeno rimanipolati, dopo il 1215. Inoltre l'Aporti (p. 157) riferisce un passo della Messa, ove erano invocati i ss. Barnaba apostolo, i ss. Alessandro, Marcellino e Pietro (romani), i ss. Imerio, Omobono, Gregorio, Archelao (di cui sopra), s. Eusebio (il cremonese ricordato da s. Girolamo), s. Bassiano (se ne parlerà) e s. Geroldo. Quest'ultimo non può essere che il s. Geroldo venerato in Cremona il 7 ottobre, che si dice ivi defunto nel 1241 (cf. *AS*, oct., III, 955-64). Quindi i frammenti aportiani sono posteriori a quest'anno; e poichè furono desunti da documenti scritti tra il 1256 e il 1265, essi furono redatti al tempo del vescovo Omobono (1216-48) o, meglio, del vescovo Bernerio (1248-61). È utile ricordare che nel 1228 la diocesi di Cremona tornò sotto l'ubbidienza degli arcivescovi di Milano, alla quale si era per qualche tempo sottratta (cf. Ughelli, IV, 607). Era quindi naturale che dopo il 1228 Cremona accettasse la tradizione milanese dell'apostolato di s. Barnaba. Del resto lo stile stesso dei passi aportiani ci conduce manifestamente dopo la metà del secolo XIII.

Ciò posto, credo non possa mettersi in dubbio che il catalogo episcopale, di cui si è parlato, dipenda, direttamente o indirettamente, dal *Communicantes* pubblicato dall'Aporti (p. 153 e segg.). Questo documento, dopo aver invocato la B. V. « dominae nostrae et reginae coeli », e gli apostoli, continua: « et s. apostoli et principis nostri Barnabae et sanctorum aliorum pontificum et martyrum nostrorum Sabini, Babilae, Felicis, Crisogoni, Marini, Simpliciani, Creati, Materni, Cassiani, Syxti, Eustachii, Floriani, Stephani, Savini, Auderii, Conzadi, Vincentii, Sisinii, Iohannis, Eusebii, Silvini et aliorum sanctorum sanctae nostrae catholicae ecclesiae, quorum nomina sunt in libro vitae »; quindi invoca i martiri Lino, Cleto, Clemente, Sisto, Cornelio, Cipriano, Lorenzo, Crisogono, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano, Gervasio e Protasio e « omnium sanctorum in quorum tutela haec civitas stat, Antonii (il cosidetto s. Antonio di Vienna, le cui reliquie [cf. « Anal. Boll. », a. 1909, p. 229] si sarebbero trasferite colà dall'Oriente nella seconda metà dell'XI secolo, e il cui culto si propagò in Occidente e in Italia tra l'XI e il XII secolo), « Himerii, Homoboni (v. sopra), Eusebii (cf. *AS*, mart., I, 367), quorum meritis » ec. Mettiamo di fronte i nomi del *Communicantes* e quelli del catalogo cremonese:

Communicantes.	Catalogo.
1. Barnabas.	Barnabas.
2. Sabinus.	Sabinus
3. Babilas.	Babylas.
4. Felix.	Felix.
5. Crisogonus.	*Gorgonius.*
6. Marinus.	Marinus.
7. Simplicianus.	Simplicianus.
8. Creatus.	Creatus.
9. Maternus.	Maternus.
10. Cassianus.	Cassianus.
11. Syxtus.	Xystus.
12. Eustachius.	Eustasius.
13. Florianus.	Florianus.
14. Stephanus.	Stephanus.
15. Savinus.	*Syrinus.*

16. Auderius.	Auderius.
17. Conzadus.	Conradus.
18. Vincentius.	Vincentius.
19. Sisinius.	Sisinius.
20. Iohannes.	Ioannes.
21. *Eusebius.*	*Eustachius.*
22. *Silvinus.*	*Chrysogonus.*
	Felix.
	Creatus.
	Xystus.

I nomi del *Communicantes* si leggono nello stesso ordine nel *Catalogo*, quantunque i due ultimi, *Eusebius* e *Silvinus*, appaiano alquanto più sotto degli altri, cioè *Eusebius* nel VII e *Silvinus* nell'VIII secolo, e il quinto, *Crisogonus*, si legga *Gorgonius*, il dodicesimo, *Eustachius*, *Eustasius*, e il quindicesimo, *Savinus*, si legga *Syrinus* (da *Syrus*?). Non credo quindi possa mettersi in dubbio che il *Communicantes* dato in luce dall'Aporti non sia la fonte del catalogo. In quanto al Rubeus in particolare, si osservi che egli nella sua lettera al capitolo e al clero di Cremona (l. c.) manifestò la speranza di poter completare la sua lista con i nomi da Stefano a Barnaba, e nella sua stampa cominciò a numerare la sua serie non coll'uno, ma col dieci. Egli dunque sapeva che avrebbe potuto registrare sopra Stefano, fino a Barnaba, almeno una decina di altri nomi. Quindi tutto porta a credere che egli conoscesse il su detto *Communicantes* o, almeno, un documento somigliantissimo; qualunque fosse la ragione per cui nel 1599 egli non s'inducesse a pubblicare un catalogo intero da Barnaba in giù e cominciasse con Stefano da lui collocato nel 320.

Ora io crederei che il *Communicantes* offrediano, a somiglianza di quello *Ambrosiano* (MAGISTRETTI, *Manuale Ambrosianum*, I, 101) in origine contenesse semplicemente la commemorazione della B. V. e degli apostoli, quindi dei martiri (Lino, Cleto, Clemente, Cornelio, Cipriano, Lorenzo, Crisogono, Giovanni e Paolo, Cosma e Damiano, Gervasio e Protasio); e le parole « et s. apostoli et principis nostri Barnabae » fino a « quorum nomina sunt in libro vitae », e « et omnium sanctorum in quorum tutela haec civitas stat, Antonii,

Himerii, Homoboni, Eusebii, quorum meritis ec. », siano due testi introdotti nel *Communicantes* intorno alla metà del XIII secolo. Il secondo testo invocherebbe i quattro santi che in quel tempo venivano considerati come i protettori della città e del comune; e il primo testo, s. Barnaba (« apostolus et princeps noster ») e i santi, da Sabino a Silvino, considerati come « sancti alii pontifices et martyres nostri », e di nuovo: « alii sancti sanctae nostrae *catholicae ecclesiae* ». Ora il secondo testo che contiene santi a noi noti, non riguarda la nostra questione. Il primo testo soltanto è strettamente collegato con l'argomento di cui ci occupiamo, perchè contiene la pretesa lista degli antichi vescovi da s. Barnaba (cioè dal supposto evangelizzatore) in poi, appunto come Blasius Rubeus, gli scrittori cremonesi del XVII secolo e l'Ughelli credettero. Esaminiamolo accuratamente. E da prima si osservi che il vescovo Sicardo nella sua *Chronica* parla bensì delle origini, vere o leggendarie, di alcune diocesi lombarde e venete, cioè di s. Ermagora di Aquileia, dei ss. Siro ed Evenzio di Pavia, di s. Zeno di Verona, dei ss. Nazario e Celso di Milano, ec. (pp. 104, 106, 114, 116); ma nulla dice della sua chiesa e degli antichi vescovi di Cremona. Ma se egli avesse saputo (e come avrebbe potuto a suo tempo ignorare, egli cittadino e vescovo della sua città, ciò che i cremonesi del secolo XIII presunsero di sapere?), se, dico, Sicardo avesse saputo che un sì bel numero di vescovi antichissimi, suoi antecessori, erano nella sua città e diocesi venerati tra i martiri e i santi, come non ne avrebbe fatto parola, egli che pure ricorda i vescovi cremonesi del IX e X secolo (pp. 154-158)? E se Sicardo non ammetteva che s. Barnaba fosse stato il primo vescovo della metropoli, come può aver creduto che egli fosse stato l'apostolo della sua chiesa? Oltre a ciò, molti e forti indizî dimostrano che i santi enumerati nel *Communicantes* non furono *antichi vescovi di Cremona*, ricordati nell'ordine di successione dai primordî in poi, ma nella immensa maggioranza semplicemente *santi, vescovi o no, che ebbero ed hanno culto pubblico in Cremona.* Infatti in un calendario cremonese del secolo XV, pubblicato dall'Aporti (o. c., II, 165), compaiono al 24 gennaio i ss. Babila e Simpliciano, e le loro reliquie veneravansi nella cattedrale cremonese. Scrittori locali (cf. CAP-

PELLETTI, XII, 126) sostengono che quei due santi sono gli stessi che si leggono nel *Communicantes* al terzo e al settimo posto, e furono due vescovi di Cremona. Io non intendo negare l'identità di quei due santi con quelli del *Communicantes*, ma donde risulta la qualità di vescovi di Cremona a loro attribuita? La coppia Babila e Sempliciano è troppo caratteristica perchè non debba pensarsi al s. Simpliciano vescovo di Milano, successore di s. Ambrogio, e al s. Babila, vescovo di Antiochia, ambedue veneratissimi in Milano e nella metropoli, la festa del secondo dei quali ricorreva il giorno 24 gennaio, cioè appunto il giorno stesso in cui celebravasi in Cremona (cf. SAVIO, *Gli antichi vescovi... Milano*, p. 203)? I ss. Babila e Sempliciano del *Communicantes* cremonese sarebbero dunque due vescovi, ma probabilmente non tennero il seggio di Cremona. Di più. Il s. Sisinnio, che occupa il 19° posto, è il solo che porti il titolo di *sanctus* nel catalogo di Blasius Rubeus, il che dimostra che nel secolo XVI il suo culto era notissimo. E il Rubeus doveva sapere che egli era onorato come martire, perchè, scrivendone la biografia, dice che fu martirizzato dagli ariani. Ora nel 397, appunto nel secolo degli ariani, fu ucciso nel territorio di Trento il diacono s. Sisinnio, e subito dopo la sua morte fu celebratissimo in Milano e in tutta la metropoli. Chi non direbbe che il s. Sisinnio che appare nel *Communicantes* non sia il martire trentino e non un vescovo di Cremona? Più ancora. Materno (il 9° del *Communicantes*) è il nome di un celebre vescovo di Milano, vissuto tra il 314 e il 343, ricordato nel *Communicantes* della Messa ambrosiana insieme con s. Simpliciano (MAGISTRETTI, o. c., I, 101), e dalle leggende milanesi e comasche fatto vivere al tempo delle persecuzioni (v. *BHL*, 2922-3, 6028). Così si spiegherebbe perchè il Rubeus, credendolo un vescovo di Cremona, lo abbia fatto morire nel tempo delle persecuzioni. L'ultimo del *Communicantes* è un s. Silvino, posto dal Rubeus nel secolo VIII, il quale è venerato in Cremona il 17 febbraio. Ora un omonimo appare nello stesso giorno nei calendarî del XV e XVI secolo (*AS*, ian., III, 306; febr., III, 23-4) col nome di *s. Sylvinus episcopus Cenomanis* (cf. *BHL*, 7747), cioè vescovo di Mans in Francia. *Cenomani* era il nome dato dai romani a quella parte delle Gallie che corrisponde

all'odierna regione di Mans. Ma la denominazione *Cenomani* non era propria del solo paese della Gallia Transalpina, detto oggi *pays du Maine*; ma pure del territorio della Gallia Cisalpina corrispondente all'ager di Brescia, di Bergamo, di Mantova, di Crema, di Cremona ec.; quantunque l'ager di Cremona, secondo il Mommsen (cf. *CIL*, V, 1, p. 413), fatta colonia, sarebbe stato piuttosto *de Insubribus* che *de Cenomanis*. Ma l'ager di Cremona viene appellato *de Cenomanis* da Plinio (3, 19, 130) e da Tolomeo (3, 1, 31). Chi non direbbe che lettori cremonesi, ignari del duplice significato del vocabolo toponomastico *Cenomani*, avendo letto in Plinio che l'ager di Cremona era detto *de Cenomanis*, abbiano creduto che quel s. Silvino *episcopus Cenomanis*, del 17 febbraio, fosse stato vescovo di Cremona, e si siano persuasi a venerarlo, in quello stesso giorno, come vescovo della loro città? In Brescia riscontreremo un equivoco identico. Abbiamo dunque ragione di credere che il s. Silvino del *Communicantes* fosse un *santo vescovo venerato in Cremona*, non un *vescovo di Cremona*. Ancora. Esistevano nella diocesi di Cremona tre chiese, sacre rispettivamente a un s. Sabino, a un s. Felice e a un s. Marino, e due luoghi che prendevano il nome da un s. Floriano e da un s. Gorgonio (cf. CAPPELLETTI, XII, 126). Scrittori locali si sono dati a credere che coteste chiese e cotesti luoghi fossero così denominati da santi vescovi di Cremona, e precisamente dal secondo, dal quarto, dal quinto (detto però *Crisogono* e non *Gorgonio*, nel *Communicantes*) e dal tredicesimo del catalogo vulgato. I medesimi autori pensarono che il s. Sisto, l'undecimo del *Catalogo*, avesse dato il suo nome al luogo del territorio cremonese detto *Sesto*. Certo quest'ultima derivazione non è accettabile, perchè tutti sanno che località di tal nome, numerose in Italia, così si appellano non dal greco nome proprio *Xystus* sì bene dal nome ordinale latino *sextus*. Ma riguardo agli altri cinque, mentre ammetto ben volentieri che quei santi titolari corrispondano ai nomi del catalogo (checchè si debba dire di quel Gorgonius [o Gregorius?] che nel *Communicantes* leggesi *Crisogonus*), non credo verosimile che quei cinque titolari siano stati vescovi di Cremona; perchè, se tanti vescovi antichi di Cremona fossero stati annoverati tra i santi, se

tante chiese fossero state dedicate in loro onore, se tanti luoghi del cremonese fossero stati appellati da loro, come mai non ne sarebbe rimasta alcuna eco, ad esempio nel calendario ecclesiastico di Cremona e nella Cronaca di Sicardo? Il calendario del secolo XV pubblicato dall'Aporti (o. c., II, 165) ricorda bensì i ss. Antonio, Eusebio, Imerio e Omobono, la festa dei ss. Babila e Simpliciano, e quella di s. Barnaba, ma neppur uno degli altri supposti santi presuli di Cremona, che fino dai primordî, per tanti secoli, avrebbero onorato la cattedra cremonese. Come rendersi ragione di questo strano silenzio? È dunque assai verosimile che quei cinque nomi (o quattro?) del *Communicantes* derivino dai cinque santi omonimi titolari di quelle chiese e di quei luoghi del cremonese, ma è del pari improbabile che quei cinque santi fossero vescovi di Cremona, come il *Catalogo* pretende. È molto più credibile che essi non siano stati *vescovi cremonesi*, ma puramente *santi venerati nella diocesi di Cremona*, *insigniti o no della dignità vescovile*. Un s. Floriano era pure venerato nella vicina Brescia (v. anche Iesi); e il s. Sabino richiama il celebre vescovo della non lontana Piacenza. Si aggiunga che parecchi nomi del *Communicantes*, cioè *Felix*, *Crisogonus*, *Cassianus*, *Syxtus*, *Vincentius*, *Eusebius*, sono nomi di celebri martiri che si leggono pure nell'antico *Communicantes* di Milano, di Roma e di Ravenna, vale a dire Felice di Milano, Crisogono di Roma o di Aquileia, Cassiano di Forumcornelii, Sisto di Roma, Vincenzo di Saragozza, Eusebio di Vercelli; i quali, dopo tutto quello che si è detto, fanno sospettare ragionevolmente che gli omonimi del *Communicantes* di Cremona nel XIII secolo siano quegli stessi famosi martiri, non vescovi locali. Finalmente il Rubeus, dopo il ventesimo del *Communicantes* (Iohannes), ha posto cinque nomi: *Eustachius*, *Chrysogonus*, *Felix*, *Creatus*, *Xystus*, che si trovano bensì nel *Communicantes*, ma in altra sede, sicchè nel suo catalogo quei cinque nomi riescono duplicati. Perchè? Quello scrittore cremonese del secolo XVI aveva bisogno di molti nomi per riempire il secolo VI e i seguenti; e per riuscire nella bisogna non avrebbe mica ricorso al sistema, non ignoto a' scrittori suoi pari, di duplicare nomi genuini o creduti tali? E se l'Eustachius del *Communicantes* (il dodicesimo) si voleva identificare con il vescovo

cremonese Eustasius del 501 e il Iohannes (il ventesimo) con l'omonimo del 451, la cronologia non lo avrebbe comportato. Ora il Rubeus, per togliere l'insormontabile difficoltà, non avrà forse tagliato, come suol dirsi, la testa al toro, duplicando *Eustachius* e collocando il secondo dopo *Ioannes?* Lascio nella penna altre osservazioni. È dunque tutt'altro che certo e acquisito che i nomi contenuti nel *Communicantes* della Messa cremonese della metà incirca del XIII secolo e di là passati nel catalogo, contenessero in ordine di successione tutti nomi di vescovi cremonesi. L'anonimo manipolatore dei testi del rito offrediano li chiamò « sancti pontifices et martyres nostri », o « sanctae nostrae catholicae ecclesiae »; ma, se queste sue affermazioni fossero da prendersi in senso stretto, non in largo significato, darebbero luogo a dubbî molto forti. Come egli, contro il giudizio del vescovo Sicardo, accettò una tradizione insostenibile, dando a s. Barnaba apostolo l'appellativo di « apostoli et principis nostri », così avrebbe raccolto nel suo *Communicantes* nomi, non di vescovi di Cremona, eccetto forse una minima parte, ma di santi, vescovi o no, onorati nella diocesi di Cremona. Egli sarebbe stato vittima di un pregiudizio molto diffuso al suo tempo, cioè che i santi poco noti, vescovi o no, venerati in una diocesi, abbiano cinto le infule sacre della medesima (v. *Introduzione*, pp. 11-4).

L'autore della malfamata leggenda di s. Orsola annoverò tra i compagni della martire un immaginato « Bassanus episcopus cremonensis » (*AS*, oct., IX, 243). Il Rubeus e gli altri scrittori locali o non l'hanno conosciuto o non ne hanno tenuto conto. Un'orazione della Messa del secolo XIII (APORTI, o. c., II, 157) invocava i ss. Barnaba, Alessandro, Marcellino e Pietro (tre martiri romani), Imerio, Omobono, Gregorio, Archelao, Eusebio (a noi noti), Bassiano e Geroldo (di cui si è detto), « sanctis martyribus et civibus nostris ». Non crederei però che l'anonimo interpolatore avesse notizia di quel *Bassanus* e lo ricordasse nella su detta orazione con il nome di *Bassianus;* crederei piuttosto si riferisse al s. Bassiano di Lodi.

Colonia Civica Augusta Brixia (Brescia).

Due martiri venerati a Brescia il 15 febbraio, di nome Faustino e Giovita, compaiono nel Gerolimiano al giorno seguente, sotto la Brettagna:

B In Brittania natale sanctorum Faustiniani, Ioventie,
E In Brittanis natale sanctorum Faustiniani et Iuventiae,
W In Brittaniis natale sanctorum Faustini, Ioventiae;

il cod. *R* nel giorno antecedente registra i nomi veri del secondo santo e del luogo: « Et in Brixia Faustini et Iovittae ». Anche altri codd. minori leggono *Iovittae*. I due vescovi scrittori di Brescia, cioè Filastrio e Gaudenzio, ne tacciono. È cosa strana; non tanto pel primo, che nelle sue opere tratta puramente di materie teologiche, quanto per il secondo, che scrisse omelie, e consacrò la basilica *Concilium sanctorum* con reliquie di martiri orientali, milanesi e tridentini. Ma reliquie di Faustino e Giovita furono venerate a Verona e a Monte Casssino fino dall' VIII secolo, e Gregorio nei *Dialoghi* (IV, 52) ricorda la chiesa bresciana di S. Faustino martire come esistente nella seconda metà del VI secolo. Nè è senza importanza il fatto che il sesto vescovo di Brescia chiamasi Faustinus. I cristiani solevano prendere il nome dei santi protettori del luogo (cf. *Poetae latini aevi carolini*, I, p. 121, in *Mon. Germ. hist.*; SAVIO, *La légende* ec., l. c., pp. 34-35; DELEHAYE, *Les origines du culte* ec., p. 379). Una lunga Passione ciclica, attribuita dal p. Savio alla fine dell' VIII o al principio del IX secolo, mette in campo « sub Hadriano » molti santi; tre di Roma, uno di Milano, cioè Calimero, il quarto vescovo di quella città, considerato come martire; Marciano di Tortona; Secondo di Asti; Calocero di Albenga (dei quali ci siamo già occupati), e finalmente Faustino, Giovita, Apollonio e Afra di Brescia. Faustino e Giovita sarebbero stati due fratelli, e ordinati l'uno prete e l'altro diacono dal vescovo Apollonio. Questi avrebbe sepolto (19 novembre) molti martiri uccisi da Adriano. I due fratelli sarebbero stati decollati « foris civitatem in via Cremonensi » il 15 febbraio; e Afra, la

vedova di un sacerdote pagano, si sarebbe convertita e avrebbe ricevuto il battesimo. Ma questo racconto non è esatto, perchè Apollonio, il quarto vescovo di Brescia, non può essere vissuto nel II secolo, come vedremo, bensì nel IV. E Afra non è una martire di Brescia, ma venerata in Brescia; appartiene ad Augusta (cf. Savio, *La légende des ss. Faustin et Iovite*, l. c., pp. 19-36). Il Dufourcq, o. c., III, 186-199, sostenne che la Passione fu composta di pezzi anteriori, appartenenti al VII secolo incirca; ma il p. Savio (*Una antica notizia martirologica dei ss. Faustino e Giovita ed altri santi bresciani*, in « Brixia sacra », a. 1914) ribadì la sua tesi.

Il s. Alessandro martire celebrato in Brescia il 26 agosto può presumersi l'omonimo di Bergamo, di cui si dirà (cf. *AS*, aug., V, 777; « Anal. Boll. », a. 1911, p. 481; « Brixia sacra », a. 1917, pp. 140-194).

I nomi di molti martiri che, in epoca relativamente recente, si dicono trovati in Brescia occorrono la prima volta nella Passione dei ss. Faustino e Giovita, documento di scarsissimo valore storico (cf. *AS*, ian,, II, 33, 366, 429; febr., II, 575; III, 65 ec.).

La *Digna-Merita* (17 giugno) venerata in Brescia (*AS*, iun., IV, 228) probabilmente è una santa omonima romana o due sante romane omonime (v. Todi); ed è pure verosimilmente romano l'*Epimeneus* o *Pimenius* (18 febbraio), cioè *Pigmenius*, che ritorna spesso nelle Passioni romane (cf. *AS*, febr., III, 65). Incerti e forse non bresciani sono pure i santi, di cui in *AS*, mart., I, 359; iul., II, 285; sept., I, 246. L'autore di una leggenda dei ss. Savino e Cipriano (*BHL*, 7447), venerati in Antigny (Poitiers), ne ha fatto due fratelli oriundi bresciani, forse sotto l'influsso della Passione dei ss. Faustino e Giovita.

Brescia possiede (*CIL*, X, 1, 4841-51) parecchie iscrizioni antiche; l'una (n. 4846) di un vescovo del IV secolo; altre del V e del VI, tra le quali (n. 4842) di un *Sirus diaconus*.

Anathalon. — Un catalogo dei primi vescovi di Brescia contenuto nel codice queriniano A, I, 8, scritto, secondo il Brunati (*Santi Bresciani*, I², p. 6), tra il 1025 e il 1067, comincia: « Primus

episcopus brixiensis fuit Anathalon mediolanensis archiepiscopus ». Anche la *Datiana historia*, composta verso la fine dell'XI secolo (SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia* ec. *Milano*, pp. 661-758), espone l'idea che Anatolio sia stato contemporaneamente vescovo di Milano e di Brescia. Questa notizia del catalogo e della *Datiana*, quantunque il catalogo, prescindendo dal primo nome, sia degnissimo di fede, come sarà facile dimostrare, e derivi dai dittici, non ha valore e viene contradetta da documenti bresciani anteriori all'XI secolo e molto autorevoli. Un inno ritmico acrostico (cf. SAVIO, in « Anal. Boll. », a. 1896, p. 46), attribuito a Gaudenzio successore di s. Filastrio, inno certamento anteriore al IX secolo, afferma che Filastrio fu il settimo vescovo bresciano:

Septimus sedis solio resedit
brixiensis hic bonus et beatus
nobilis prudensque *Filiastrius* qui
nomine dictus.

Ramperto, vescovo di Brescia nella prima metà del IX secolo, lo conferma (*BHL*, 6797): « Etenim hic (Philastrius) *septimus episcopus* brixiensem ecclesiam Christi tunc praedicando congregans, sanctum dogma custodivit ». Ora se accettiamo nella serie dei vescovi bresciani il nome di Anatolio, Filastrio non è più il *settimo* ma l'*ottavo*. Il testimonio dell'anonimo versificatore e di Ramperto non può respingersi, perchè essi vissero in un tempo in cui i dittici erano notissimi e letti in pubblico. Adunque prima di Filastrio nel catalogo dell'XI secolo bisogna espungere un nome. Qualcuno volle sostituire nel su detto ritmo *decimus* a *septimus;* ma questa lezione non è accettabile, perchè il carme acrostico esige in testa alla nostra strofa non una *D* ma una *S*, e il verso saffico al primo piede richiede, non una sillaba breve come in *dĕcimus*, ma una lunga come in *sēptimus*. Nè si può pensare di conservare Anatolio e di escludere un altro dei sette nomi preposti a Filastrio dal catalogo dell'XI secolo, perchè gli altri nomi sono confermati in buona parte da documenti sincroni, e l'episcopato bresciano di Anatolio compare per la prima volta nel nostro catalogo e nella *Datiana*, documento quest'ultimo di assai scarso valore, e la con-

temporaneità dell'episcopato di Anatolio in Milano e in Brescia in quel tempo remotissimo sarebbe un fatto abbastanza singolare. Certamente Anatolio fu vescovo nello stesso tempo di Milano e di Brescia, ma in senso diverso da quello inteso dal catalogo e dalla *Datiana*; voglio dire che al tempo di Anatolio le diocesi di Brescia e delle altre città situate intorno a Milano non esistevano, quindi il governo di Anatolio si estendeva senza alcun dubbio nel territorio delle future diocesi; non però come in territorî ecclesiasticamente delimitati, ma come facenti parte dell'unica diocesi di Milano. Ciò spiega molto bene il fatto riferitoci dal catalogo milanese detto di *Beroldo Nuovo*, secondo il quale Anatolio ebbe sepoltura « apud Brisiam urbem in monte sci Florani ». Quando il protovescovo di Milano fu colto dalla morte si sarà trovato presso la comunità (abbastanza numerosa) di Brescia e perciò venne tumulato in questa città. E con l'andar del tempo avvenne in Brescia ciò che in cento altre città italiane. Molti vescovi sepolti *in un luogo* furono creduti vescovi *del luogo*. Anatolio, vescovo notissimo di Milano, sepolto in Brescia fu creduto vescovo di Milano e di Brescia. La *Datiana* seguì l'opinione dei bresciani, quantunque non pare si rassegnasse ad ammettere la sepoltura bresciana e però scrivesse: « de sacratissima eius corporis gleba nihil certi usque ad praesens comperimus ». Adunque l'episcopato di Anatolio nel senso del catalogo queriniano e della *Datiana* non può accettarsi, perchè si oppone alla testimonianza irrefutabile del ritmo e di Ramperto. Gli altri sei nomi prima di Filastrio riposano sopra il testimonio dei due medesimi autori e vengono confermati da documenti sincroni. I trenta nomi che seguono nel catalogo, da Paolo I a Pietro, provengono dal sermone di Ramperto in occasione della traslazione delle ceneri di s. Filastrio (*BHL*, 6797); nel quale il presule bresciano del secolo IX afferma categoricamente che prima di lui *trenta* vescovi della diocesi, cominciando da Paolo, avevano celebrato la messa su la tomba del santo, e li enumera l'un dopo l'altro come si trovano nel catalogo queriniano. Ramperto stesso scrive che il detto Paolo fu *tertius a Philastrio* e *secundus a Gaudentio*. Le affermazioni di questo vescovo bresciano del IX secolo si basavano sui dittici. Quindi il catalogo queriniano dell'XI secolo merita

tutta la nostra confidenza. Esso non contiene che i puri nomi senza dati cronologici. Quelli presso l'Ughelli furono aggiunti in epoca recente di puro arbitrio da scrittori locali, come in quel tempo costumavasi (cf. l'*Introduzione*, § 6).

1. Clatheus, Clateus. — Considerando che il quinto del catalogo, Ursicino, intervenne al sinodo di Sardica (342-4), si può calcolare che la diocesi di Brescia cominciasse subito dopo la pace concessa da Costantino alla chiesa, o, se si vuole, anche prima. Probabilmente la diocesi di Brescia fu la prima eretta con proprio territorio nell'odierna Lombardia. Clateo cominciò a venerarsi come martire solo nel secolo XVI (*AS*, iun., I, 376). Ramperto (o. c.) tra i suoi antecessori chiama *beatus* solo Filastrio; gli altri semplicemente « venerabilis memoriae episcopi ». Ma dopo il secolo IX, come in parecchie altre diocesi, tutti i presuli bresciani del IV e VI secolo, ed oltre, furono venerati come santi.

2. Viator. — Fu confuso con l'omonimo di Bergamo.

3. Flavius Latinus. — Non pontificò che tre anni e sette mesi, come si legge nella sua epigrafe (*CIL*, V, 1, 4846) sepolcrale: Fl.[avio] Latino episcopo an. III m. VII presb.[ytero] an. XV exorc.[istae] an. XII et Latinillae et Fla.[vio] Macrino lectori Fl.[avia] Paulina neptis b. m. m.[onumentum] p.[osuit] ». Questa iscrizione, secondo il de Rossi, sarebbe del IV secolo (cf. « Bull. d'arch. crist. », a. 1876, pp. 87-8).

4. Apollonius. — La Passione dei ss. Faustino e Giovita lo ha collocato al tempo di Adriano (117-38); ma quel documento, scritto tra l'VIII e il IX secolo, non merita alcuna fede in fatto di cronologia; dimostra soltanto la tendenza in Brescia, come in Milano e altrove in quel tempo, a risospingere le originî della propria diocesi al limite massimo (cf. *AS*, iul., II, 453).

Antigius, } Due nomi che furono messi tra Apollonio e
Evasius. } Ursicino (UGHELLI, IV, 523) per portare s. Filastrio al decimo posto, e giustificare così la falsa lezione su ricordata di *decimus sedis* invece di *septimus sedis*. Il secondo sarebbe l'omonimo presunto vescovo di Asti del 1° decembre (cf. *AS*, iul., IV, 388-94). Nel 1453 (cf. SAVIO, o. c., *Piemonte*, pp. 123-4) si sarebbero scoperte a Brescia reliquie di s. Evasio di Asti, con quelle

dei ss. Cipriano, Paolo e Deodato vescovi bresciani. Questa concomitanza di deposito era sufficiente in quei tempi per stabilire che anche Evasio fosse stato vescovo di Brescia. Un *Antidius* vescovo di Agen viveva nel 585 (cf. DUCHESNE, *Fast. épisc.*, II, 63). L'*Antigius* di Brescia è creduto da qualche scrittore un vescovo omonimo di Langres venerato il 16 novembre, ma il Duchesne (l. c., II, 182) ne tace.

5. Ursicinus, Ursacius: 342-4.

6. Faustinus; cf. *AS*, febr., II, 887.

7. Philastrius, Philaster, Filastrius, Filaster: 381. — Il suo immediato successore Gaudenzio in un Sermone recitato in sua lode (*BHL*, 6796) ci fa sapere che egli « quatuordecim iam per annos solemnitatis huius cultum renovabat », il che vuol dire che Filastrio venne onorato come santo poco dopo o subito dopo la sua morte. In suo onore fu pure composto quel ritmo saffico di cui si è parlato; ritmo che, una volta attribuito a Gaudenzio, oggi si fa discendere più volentieri intorno all'VIII secolo. Nell'838 Ramperto ne celebrò (*BHL*, 6797) la translazione. Di Filastrio ci rimangono poche notizie. Gaudenzio scrive che non fu bresciano: « exiit de terra sua, ut Abraham... circumiens universum paene ambitum romani orbis »; fu in Milano contro l'ariano Aussenzio: « in mediolanensi urbe idoneus olim custos dominici gregis fuit, ariano repugnans Auxentio priusquam beatus eligeretur Ambrosius »; quindi a Roma: « non exiguo tempore moratus », finalmente « post illos circuitus Brixia eum... promeruit ». Quindi Gaudenzio, dopo aver paragonato il novello presule a un solerte dissodatore di terreni incolti, descrive brevemente e con espressioni generali le sue virtù, e lo dice morto il 18 luglio. La dimora di Filastrio a Milano non può essere avvenuta che tra il 355 e il 374 (v. Milano). Il p. Savio (o. c., *Milano*, pp. 126, 851) opina che il nostro pellegrino apostolico si sia recato nella sede di Aussenzio dopo la condanna del presule ariano, vale a dire tra il 372 e il 374. La dimora in Roma non può protrarsi oltre il 381. Filagrio nel 381 era già vescovo di Brescia e sedeva nel sinodo di Aquileia. S. Agostino ci fa sapere (ep. ad Quodvultdeum) di averlo visto in Milano con s. Ambrogio. La conversione del primo avvenne nel 386, e Ambrogio conferì il battesimo

al convertito nella pasqua del 387. Intorno a questo tempo s. Agostino deve aver visto Filastrio. Dalle opere di Gaudenzio, immediato successore, impariamo che questi recitò un discorso su la sua ordinazione vescovile alla presenza di s. Ambrogio. Il vescovo di Milano morì il 4 aprile del 397, quindi il decesso di Filastrio non può essere avvenuto dopo il 18 luglio del 396. I dati estremi, tra i quali avvenne la morte di s. Filastrio, sono abbastanza larghi, e quindi si spiega come gli autori abbiano creduto di fissare il decesso del santo ora nel 388 (Savio, o. c., p. 138), ora prima (*AS*, oct., XI, 590), ora dopo (Duchesne, *Hist. anc. de l'Égl.*, II, 183). Filastrio scrisse un *Diversarum hereseon liber* (in *CSEL*, v. XXXVIII) con criterî molto rigidi; libro ricordato da s. Agostino (l. c.) e da s. Gregorio Magno (*J-L*, 1451, 1461, 1477). — Il successore di lui Gaudenzio (Migne, *P. L.*, XX, 829) ricorda un nobile bresciano, di nome Benivolus, « imbutum admirabilibus doctrinis apostolici per omnia viri fratris nostri Philastrii », che si mostrò fervente cattolico quando Giustina perseguitava s. Ambrogio (385-6).

8. Gaudentius. — Ci rimangono di lui alcune opere (in Migne, *P. L.*, XX, 791-1006) che costituiscono le fonti principali della sua vita e del suo episcopato. Nato, non si sa dove, prima della sua elezione dimorò in Brescia al tempo di Filastrio da lui chiamato (ivi, 1000) *padre*. Peregrinò per la Cappadocia, a Gerusalemme (iv., 964), e mentre era assente fu dai bresciani eletto vescovo. Tentò declinare questo peso, ma sollecitato da lettere di s. Ambrogio e di altri vescovi, da una legazione di bresciani e dagli stessi presuli orientali, fu obbligato ad accettare. Nel giorno della sua consacrazione, presenti s. Ambrogio († 4 apr. 397) e altri vescovi, pronunziò un discorso in lode del metropolita, *communem patrem* (iv., 955). Alla presenza pure di s. Ambrogio, *communis pater*, recitò in Milano un discorso in lode dei ss. Pietro e Paolo. Gli eruditi, non sono d'accordo nel fissare come l'anno della morte di Filastrio, così quello dell'ordinazione di Gaudenzio. Alla presenza di alcuni vescovi recitò in Brescia un sermone nella dedicazione di una basilica suburbana da lui denominata *basilica concilii sanctorum*, perchè vi depose parecchie reliquie di santi, cioè di Giovanni Battista, Andrea e Tommaso apostoli, Luca

evangelista, Gervasio, Protasio e Nazario martiri ambrosiani, Sisinnio, Martirio e Alessandro uccisi nel 29 maggio 397, e i Quaranta di Sebaste (iv., 959). Il ricordo della recente (*nuper*) strage tridentina e dell'« importunitas barbarorum » che « maximam partem celebritatis diei hodierno subtraxerit », ci conducono intorno all'a. 400, in cui avvenne l'incursione dei Goti in Italia. Nel 405 Innocenzo I mandò a Costantinopoli (*BHG*, 870) Emilio vescovo di Benevento, accompagnato da cinque colleghi, Gaudenzio, Cetego, Mariano, o Mauriano, e un anonimo, per trattare la causa del Crisostomo. Pare certo che il su nominato Gaudenzio debba identificarsi con il nostro. E un Paolo diacono, a cui Gaudenzio scrive una epistola, sarebbe il Paolo diacono di Emilio vescovo di Benevento, che condivise la prigionia di Gaudenzio nella fortezza di Atira, come si dirà (« Brixia Sacra », a. 1915, p. 87). Forse il nostro Gaudenzio fu dato dal pontefice per compagno a Emilio, perchè conosceva l'Oriente. La legazione, non per colpa dei messi, ma per l'opposizione dei nemici irreconciliabili del Crisostomo, ebbe esito infelice. I prelati furono detenuti nel castello di Atira (Tracia) e tentati di corruzione; finalmente vennero ricondotti a Otranto, donde tornarono a Roma. Il rapporto su le peripezie di questo viaggio, che si legge presso Palladio, biografo del Crisostomo, sarebbe stato scritto da Gaudenzio (« Brixia Sacra », a. 1915, p. 87). Nel 406 (?) il Crisostomo († 407) scrisse lettere di ringraziamento agl'inviati italiani; l'una in particolare a Gaudenzio (ἐπισκόπῳ Βρίξης) (Migne, *P. G.*, LI, 715). Rufino dedicò la versione delle *Recognizioni di Clemente* a un Gaudenzio vescovo, « nostrorum decus insigne doctorum » (Migne, *P. G.*, I, 1205; *P. L.*, XX, 805-6; XXI, 185, 207), che credesi il nostro, e morì poco dopo questa versione, nel 410. Alcuni hanno affermato che Rufino dedicasse pure a Gaudenzio la sua versione delle omelie di Origene su l'epistola ai Romani, ma hanno preso abbaglio. Rufino nella versione di Origene ricorda bensì la dedica delle Recognizioni a Gaudenzio, non dice però d'avergli dedicata pure la traduzione di Origene (cf. *P. L.*, XX, 805). L'anno della morte di Gaudenzio non è noto. Abbiamo udito di sopra (v. Filastrio) che Gaudenzio recitò quattordici volte l'elogio del suo santo predecessore nel giorno anniversario (18 lu-

glio) della morte di lui. Ma questo particolare non ci giova per precisare il tempo della sua morte, perchè non sappiamo l'anno della sua consacrazione, e non è detto che Gaudenzio non recitasse il panegirico di s. Filastrio più di quattordici volte. Fu sepolto nella basilica bresciana su ricordata. « Brixia Sacra » (l. c.) trova una grande affinità tra l'epistola di Gaudenzio a Paolo, e il celebre tomo di Leone Magno e conchiude che o Leone dipende da Gaudenzio o amendue da una fonte comune.

9. Paulus; cf. *AS*, apr,, III, 625.

10. Theophilus; cf. l. c., 490.

11. Sylvinus, Silvinus; cf. o. c., sept., VII, 603.

12. Gaudiosus. — Detto anche Gaudentius dall'Ughelli (cf. o. c., mart. I, 648).

13. Optatianus, Octavianus: 451. — La presenza del vescovo di Brescia al sinodo provinciale di Milano dimostra che, mentre quasi tutte le altre diocesi della Venezia entrarono a far parte della nuova metropoli di Aquileia, la diocesi di Brescia rimase, con Cremona, sotto l'antico metropolita (cf. *AS*, iul., III, 624).

14. Vigilius; cf. *AS*, sept., VII, 276. Fu confuso con Vigilio di Tapso vescovo africano del v. secolo.

15. Ticianus, Titianus; cf. o. c., mart., I, 259.

16. Paulus II, Paulinus; cf. l. c., 309.

17. Cyprianus; cf. o. c., apr., II, 846.

18. Herculanus; cf. o. c., aug., II, 731.

19. Honorius; cf. o. c., apr., III, 280.

20. Rusticianus; cf. o. c., ian., I, 257.

21. Dominator; cf. o. c., nov., III, 65. Il suo culto compare la prima volta nel 1346.

Berticanus, *Bertacenus*, *Bertigramnus*, *Bertigrammus*. — Posto dall'Ughelli (IV, 529) dopo Dominatore, da altri dopo Anastasio, questo preteso vescovo bresciano è ignoto a Ramperto, al catalogo queriniano dell'XI secolo, a quello del codice membranaceo queriniano A, I, 12 del XV secolo, al codice faustiniano edito dal Gradenigo e dall'Onofri, e perfino al Ferrari (in *AS*, febr., II, 52) scrittore del XVI-XVII secolo. Il primo a farne menzione fu Elia Capriolo, scrittore del secolo XV, nel libro quarto de' suoi Annali di Brescia.

Il silenzio di tutte le fonti bresciane fino al secolo XV, specialmente del Sermone di Ramperto del IX secolo, ci autorizza senz'altro ad escludere il nome di Berticano dagli antichi dittici. Donde è saltato fuori? Il ch. d. Paolo Guerrini bibliotecario della Queriniana cortesemente mi comunica che Cosma de Lauris, intorno alla metà del cinquecento, raccoglitore di notizie sui vescovi di Brescia, nel codice querin. C, I, A, 4 cartaceo e autografo, aveva accolto anche *Bertigramnus* o *Berticanus*, ma le venti righe a lui dedicate furono cancellate con alcuni tratti di penna e la cancellazione fu dichiarata con questa nota marginale: « Cenomanensis episcopus est in Britannia provincia sub Turonensi archiepiscopatu, sub quo item est episcopus Briocensis et Madoniensis inter alios, ideo falsum est Bertigramnum fuisse episcopum Brixiae ». La nota marginale coglie nel segno. Un vescovo di Le Mans (dicevasi in latino *Cenomannensis*, *Cenomanensis*, *Cinomanensis*, *Cenomannorum*, *Cenomannis*, *Cenomanis*, *Cenomannicae urbis episcopus*) di nome *Berthechramnus*, *Bertichramnus*, *Berthchramnus*, *Berthramnus*, *Bertrannus*, *Bertigrannus*, suffraganeo di Tours, visse veramente tra il 586 e il 616 (cf. GREGORII TUR. *Hist. Francorum*, VIII, 39; IX, 18; IX, 41; DUCHESNE, *Fastes episc.*, II², pp. 316, 319, 331, 333, 335, 338). E forse non è difficile spiegare come a Brescia (nel secolo XV e forse prima) siasi potuto credere che quel vescovo gallo fosse bresciano. I latini chiamavano *Cenomani* o *Cenomanni* tanto gli abitanti del paese delle Gallie, oggi detto du Maine, quanto quelli del territorio di Brescia, Bergamo, Verona, Trento, Mantova, Crema e Cremona (v. Cremona). Un umanista bresciano (del XV secolo?) che avesse letto in Plinio, al tempo dei romani essersi chiamati *Cenomanni* i popoli del suo territorio, ignaro che lo stesso nome appartenesse contemporaneamente ai popoli gallici del paese du Maine, poteva credere benissimo che quel *Bertigrannus cenomannorum episcopus* fosse stato vescovo di Brescia. Entrato che fu nel catalogo bresciano il nome di *Bertigrannus* subì, come avviene, dei cambiamenti fonetici; fu detto *Bertigrammus*, *Bertigramnus*, *Berticanus*, e più recentemente *Bertacenus*. L'intruso *Berticanus* fu bene accolto, e divenne il capro espiatorio di tutte le colpe che raccontavansi di vescovi bresciani anonimi del secolo VI. Gregorio Magno nei *Dia-*

loghi (IV, 52) racconta di aver sentito narrare che il patrizio Valeriano, probabilmente quello a cui Pelagio II (558-60) dirige due lettere (*J-L*, 1018-1038), uomo vizioso fino alla morte, sborsando una somma, aveva ottenuto dal vescovo di Brescia il diritto di essere sepolto nella chiesa di S. Faustino, ma dopo trenta giorni, per castigo di Dio, era stato trovato morto nel suo letto. Lo storico Capriolo nel secolo XV inventò o accolse la leggenda che il vescovo bresciano castigato da Dio fosse appunto *Berticanus*. Di più lo stesso Gregorio nel suo *Registrum* ci fa sapere (*J-L*, 1273) che nel 593 tre vescovi suffraganei di Milano, tra cui quello di Brescia, avendo creduto che il metropolita Costanzo avesse consentito alla condanna dei Tre Capitoli e ne avesse dato *cauzione*, si erano separati dalla sua comunione. Avendo poi appreso (*J-L*, 1274) che Costanzo ciò non aveva fatto, nel 594 (*J-L*, 1309) il vescovo e i cittadini di Brescia richiesero a Costanzo un giuramento scritto di non aver condannato i Tre Capitoli; dichiarazione che i vescovi di Milano, secondo le direttive pontificie, non potevano rilasciare. Ciò che avvenisse in séguito non si sa. Può essere che il vescovo di Brescia rimanesse soddisfatto della dichiarazione suggerita da Gregorio a Costanzo. Il Gradenigo (*Brixia Sacra*, Brescia, 1755, p. 85 e seg.) ha attribuito a Berticano anche questa colpa, se colpa vi fu. Gli storici bresciani hanno errato non solo traslocando dalle Gallie in Brescia il vescovo Bertranno di Le Mans e imputandogli dei falli che non si sognò neppure, ma addossando a lui solo colpe vere o presunte, che spetterebbero a due. Perchè il vescovo bresciano, che contro i sacri canoni avrebbe concesso la tumulazione in luogo sacro a un ufficiale dell' impero indegno di riposarvi, non può esser morto dopo il 569 o il 572, vale a dire dopo che l'Alta Italia era caduta sotto il dominio longobardo e i *patrizî* dell' impero bizantino non avrebbero potuto dimorare e morire in Brescia. Esso è dunque distinto da quel vescovo che nel 593-94 si separò dalla comunione del metropolita. Il fatto che già nel XV secolo tutti i vescovi bresciani del VI secolo riscuotevano culto pubblico in Brescia, fu certamente la ragione che Berticano, privo dell'onore degli altari, fosse fatto reo di colpe non sue. E le sue pretese colpe furono un buon pretesto per gli

stessi scrittori a spiegare l'assenza di Berticano dal catalogo rampertiano e dai seguenti. Essi dissero: Ramperto lo ha omesso perchè non poteva annoverare il colpevole Berticano tra quei trenta presuli da lui chiamati « venerabilis memoriae episcopi ». Ma quegli scrittori non considerarono che i colpevoli veramente sarebbero stati due, non uno; che Ramperto, secondo il linguaggio ufficiale di quei tempi, appellò tutti i suoi antecessori *venerabilis memoriae* senza preoccuparsi se qualcuno di loro avesse commesso dei falli, condizione troppo nota delle cose umane; che Ramperto stesso probabilmente non seppe (e a suo tempo tutti gli scrittori dell'Alta Italia lo ignoravano) che non solo alcuni vescovi di Brescia, ma in generale i suffraganei di Milano del secolo VI seguirono l'atteggiamento scismatico (colpa materiale o formale) dei metropoliti, e non approvarono la resipiscenza loro; che Ramperto, quando scrisse il suo sermone in lode di s. Filastrio, probabilmente non ebbe presente il racconto di Gregorio nei *Dialoghi* (IV, 52); finalmente che Ramperto tra i suoi antecessori non venerò come santo se non Filastrio. Conchiudendo, i due vescovi bresciani di Gregorio Magno si trovano nel catalogo rampertiano, nè si debbono cercare altrove. E se sarà veramente dimostrato che la loro vita fu contraria alla santità in tempi molto recenti a loro attribuita, si ricorrerà all'*extrema ratio*, diremo cioè che il loro culto non è che locale. Del resto i vescovi italiani e occidentali, che nel VI secolo disapprovarono, come quelli di Brescia, la condanna dei Tre Capitoli, furono legione, e molto probabilmente nella grande maggioranza in buona fede (v. Capodistria, Sabiona). In quanto al vescovo dei *Dialoghi*, con tutto il rispetto dovuto all'alta personalità di s. Gregorio, non bisogna dimenticare che il pontefice e i suoi contemporanei furono molto proclivi a vedere castighi divini in tutte le morti improvvise di persone colpevoli o reputate tali.

22. Paulus II; cf. *AS*, febr., II, 52.

23. Paterius. — Nell'Ughelli *Antherius* (cf. *AS*, l. c., III, 249). Senza prove fu detto contemporaneo e alunno di Gregorio Magno. Non bisogna dimenticare che le patrie e i dati cronologici aggiunti al catalogo rampertiano provengono da pure ipotesi.

24. Anastasius; cf. o. c., mai, V, 57. Non consta affatto che predicasse l'evangelo in Africa, come alcuno ha affermato.

25. Dominicus.

26. Felix; cf. o. c., iul., IV, 23. Arbitrariamente se ne è fatto un martire sotto re Rotharis.

27. Deusdedit: 680 (Mansi, XI, 307).

La diocesi caeliniensis, l'olivolensis, Ceneda e Marano.

1. Nel concilio romano del 501 sottoscrisse un *Vaticanus episcopus caeliniensis*. A torto fu riferito a Maniago nell'Udinese, che corrisponderebbe all'*oppidum Caelinae* distrutto prima di Plinio, perchè nessun vescovo della Venezia intervenne a quel sinodo (cf. ciò che si è detto nel *Paese degli Aequi e dei Marsi*). Nè fu *episcopus caeliniensis*, come l'Ughelli (X, 55) pretese, quel *Clarissimus* da lui registrato nel 579 sotto lo scismatico patriarca Elia, ma *celeianus*, vale a dire di Celleia (Cilly) nel Norico, anch'esso suffraganeo di Aquileia (cf. *Rer. Lang. Script.*, p. 393).

2. È pure falso che l'*episcopatus olivolensis* fosse istituito dal patriarca Elia, come si legge negli antichi cronisti veneti (cf. Kehr, VII, 2, 127).

3. La città di Ceneta (Ceneda) è ricordata da Venanzio Fortunato nella *Vita Martini* (IV, 472) e da Paolo Diacono nell'*Hist. Lang*, IV, 45; V, 28). Espugnata Opitergium dal re Rotharis (636-52) e dal re Grimoaldo (662-71) distrutta dalle fondamenta, gli abitanti furono spartiti tra Treviso, Forumiulii e Ceneda. De Vit nell'*Onomasticon* afferma che essa ebbe un vescovo dopo l'eccidio di Opitergium. Il primo certo compare nell'827, e forse il vescovado stesso sorse nel secolo viii per opera di re longobardi (cf. Paschini, *Di un presunto documento riguardante il patriarca Cirillo e l'origine della chiesa di Ceneda*, in « Boll. della civ. bibl. e del museo » (di Udine), an. 1909, pp. 59-69). Prima dell'viii secolo Ceneda dipendeva ecclesiasticamente da Oderzo. Un diploma di Carlo Magno (*Karolin. dipl.*, I, n. 177) del 794 ricorda un « ecclesia s. Titiani conf. Chr. quae est constructa *sub oppido Cenetensi castro*, ubi ipse praeciosus sanctus corpore requiescit », il che viene ripetuto in un diploma del re Berengario I del 908: « Cenedensi ecclesie ubi corpus b. Ticiani confessoris humatum quiescit ». Questo *s. Titianus* o *Ticianus* non dovrebbe confondersi con l'omonimo aquileiense. — Non tutti gli eruditi sono persuasi che l'episcopato di Ceneta sia posteriore al vii secolo. Il Mommsen (*CIL*, V, 2, p. 1067) scriveva: « habet vetustum episcopium », e il Kehr recentemente (o. c., VII, 1, p. 82) rimane perplesso; ma le prove addotte in favore dell'antichità del vescovado di Ceneta non hanno valore. L'*Eventius citiniensis* del 390 nell'Ughelli (V, 174) deve leggersi *ticinensis*

(di Pavia), l'*Epodius* del 419 (cf. *La diocesi di Ceneda*, Vittorio, 1915) è il leggendario vescovo di Oderzo (v. Opitergium); il *Vindemius* della seconda metà del VI secolo, presso l'Ughelli (V, 174) e il Gams (p. 783), fu *cissensis* (di Cissa) non *cenetensis*, e il *Clarissimus* dello stesso tempo, in Ughelli (X, 55), fu *concordiensis*, cioè di Concordia.

4. Nel 589 si tenne a Marano un sinodo di vescovi scismatici del patriarcato d'Aquileia (cf. *Introduzione*, p. 31); ma non consta affatto che vi esistesse una diocesi, come talora (v. pp. 701-2 di questo lavoro) si è pensato.

LA REGIONE XI.

LIGURIA (Lombardia e Piemonte).

Parecchie vie romane mal note solcavano questa regione e per le Alpi Cozie, le Graie e le Pennine congiungevano l'Italia con le Gallie e con la Elvezia.

Bergomum (Bergamo).

Due redazioni di una stessa Passione (*BHL*, 275-6), attribuita al V o al VI secolo, probabilmente del VI (cf. DUFOURCQ, o. c., II, 162-3), pongono in Bergamo il martirio di un s. Alessandro, che, dopo la decapitazione, sarebbe stato sepolto da una matrona Grata in un campo di lei situato presso le mura di Bergamo, fuori della porta oggi detta *di S. Alessandro*. La seconda delle due redazioni fa venire il martire da Milano; la prima tace di questa provenienza e aggiunge che il suo anniversario cadeva il 26 agosto. Una terza recensione, più recente (*BHL*, 277), ma anteriore al IX secolo (cf. QUENTIN, o. c., pp. 282-3), ha creato s. Alessandro di Bergamo primipilo e porta insegne della legione Tebea. Autharis re dei Longobardi, verso il 585 fabbricò a Fara presso l'Adda una basilica in suo onore. Il primo documento che parli della basilica costruita in Bergamo sulla sua tomba è del 774; ma sembra che la costruzione di questa basilica primitiva debba essere riportata al secolo IV. Un diploma di Berengario del 904 ricorda questa chiesa « ubi eius corpus requiescit humatum » (cf. SAVIO, *La légende des ss. Fidèle, Alexandre, Carpophore et autres martyrs*, in « Anal. Bolland. », a. 1901, pp. 29-30; *I diplomi di Berengario*, p. 124, in *Fonti per la storia d'Italia*). Su altri martiri bergamaschi oscuri

vedi *AS*, mai, I, 477 e aug., II, 539. Una lunga Vita di quella matrona Grata (*BHL*, 3628) è molto recente.

Le iscrizioni cristiane trovate a Bergamo risalgono al VI secolo incirca (*CIL*, V, 2, 5187, 5190, 5192-5195). Le ultime tre sono mutile. Le iscrizioni 5187 e 5192 hanno una storia, su la quale cf. *AS*, aug., III, 539, e octob., XII, 817-824; « Anal. Boll. », a. 1897, pp. 95-97 e 518-519. Sopra iscrizioni di semplici fedeli di Bergamo del VI secolo, battezzati per santi martiri, cf. « Arch. storico Lombardo », a. 1913-14, pp. 471-6. Un s. Proiettizio martire sarebbe un fanciullo cristiano di 6 anni morto il 17 aprile del 521. La sigla *B. M.* al solito fu interpretata erroneamente *beatus martyr*. Una Passione (*BHL*, 727) recentissima pone in Bergamo il martirio (10 agosto) di una vergine di nome Asteria o Hesteria, sotto Diocleziano (284-305), che sarebbe nata nel 247. Del suo culto si hanno notizie incerte (cf. *AS*, aug., II, 539-541).

Romulus. — Quando s. Romolo di Fiesole fu dato per discepolo di s. Pietro e predicatore dell' Evangelo in Italia, si credette (Ughelli, IV, 410; Gams, 777) avesse portato la buona novella anche in Bergamo e ne fosse stato vescovo. E quando s. Barnaba fu creato primo vescovo di Milano ed evangelizzatore delle città dell' Italia Superiore, Bergamo fu annoverata tra quelle che avevano udito il santo apostolo e avuto per protovescovo un discepolo di lui. Opinioni, l'una e l'altra, senza fondamento.

1. Narnus. — Il primo vescovo così è chiamato nella tradizione bergomate; viene venerato come santo (*AS*, aug., VII, 8) forse dal secolo X. Se il terzo vescovo di Bergamo come si dirà, visse tra il 374 e il 397, la diocesi di Bergamo può essere sorta nella prima metà del IV secolo.

2. Viator. — Così è chiamato il secondo. Il p. Savio fu di parere che il nostro *Viator* sia da identificare con un omonimo vescovo italiano ricordato da s. Atanasio. Ma se il vescovo d'Alessandria ha enumerato, come giudico probabile, i vescovi italiani a sè aderenti, in ordine geografico (v. Tadinum nell' Umbria) cioè dalla Media o Bassa Italia in su, lungo la linea adriatica, l' ipotesi del compianto amico cadrebbe, perchè Viator è il secondo nome della

lista atanasiana. Altri vescovi intorno a quel tempo avevano il nome di Viator. Il sinodo di Sardica (a. 342-4), scrivendo a papa Giulio I (MANSI, III, 41), parla di un « Viator unus ex fratribus nostris qui fugere non potuit obrutus et conculcatus, in eadem Aquileiensium civitate die tertia defuit ». Altri hanno creduto senza ragioni convincenti di poter identificare il Viator di Bergamo con quello di Brescia. — Nella basilica suburbana di S. Andrea nel 1401 si sarebbero trovati i corpi dei ss. Narno e Viatore (cf. *AS*, oct,, XII, 817).

3. Anonimo. — Nell' 838 Ramperto vescovo di Brescia, parlando in lode di s. Filastrio suo antecessore (*BHL*, 6797), scriveva che « vicini episcopi eumdem (tanti) meriti esse existimabant, (ut) quartus pergamensis episcopus in epitaphio tertii episcopi, hoc est praedecessoris sui, ni fallor, meminisse studuit, quod Ambrosius (di Milano) ipsum episcopum, Philastrius consecravit diaconum ». Ramperto dunque ricordavasi aver letto una iscrizione funeraria posta dal quarto vescovo di Bergamo al terzo, suo predecessore; nella quale dicevasi che costui era stato ordinato diacono da s. Filastrio († prima del 397) e vescovo da s. Ambrogio (374-97). Il terzo vescovo di Bergamo visse adunque tra il 374 e il 397. I primi due possono risalire oltre la metà del IV secolo.

4. Anonimo. — È il quarto vescovo di Bergamo, di cui sopra, vissuto tra il quarto e il quinto secolo.

5. Dominator,
6. Stephanus,
7. Claudianus,
8. Simplicianus,
9. Babianus o Bibianus (il Gams, p. 777, ha *Fabianus*),
10. Quintianus.

Il Ronchetti (*Memorie istoriche di Bergamo*, I, p. 23) narra che « nel coro dell'antico tempio di S. Alessandro scorgevansi (non dice quando) le immagini dei vescovi di Bergamo con sotto il loro nome » disposti nell'ordine sopra riferito. Il tempo del loro governo non è noto. L' Ughelli li ha distribuiti arbitrariamente tra il V e il VI secolo. Ma parrebbe più probabile che abbiano tenuto il seggio bergomate l'un dopo l'altro, probabilmente fin dal IV secolo, dopo *Narnus* e *Viator*. E forse *Dominator* è il nome del primo anonimo di Ramperto, e *Stephanus* quello del secondo.

11. Praestantius: 451. — L'Ughelli (IV, 410) per errore *Proiectitius.*

12. Laurentius: 501.

Ioannes. — Questo Giovanni fu registrato dal Celestini e, su la fede di questo scrittore, dall'Ughelli (IV, 413), tra i vescovi bergomati del VI secolo; sarebbe morto il 20 novembre del 556. Il Celestini e l'Ughelli si basarono sopra un epitafio trovato in S. Alessandro, oggi scomparso, che, secondo l'Ughelli, così diceva: « Hic requiescit in pace b. m. Ioannes episc. qui vixit ann. Ī, m. XII, dp. XII Kal. decemb. ind. IV imper. Iustiniano », e notò che, mentre il Celestini lesse la sigla *b. m.* = *beatus martyr.* (come spesso fu fatto in quel tempo, in Bergamo stessa con le iscrizioni *CIL*, V, 2, 5192 e 5193), doveva interpretarsi, giustamente, *bonae* o *beatae memoriae.* Altri autori bergomati lessero: « ... qui vixit annos p.[lus] m.[inus] XII dp. sub K. d. ... », conservando la sigla *eps* = *episcopus.* Questo Giovanni sarebbe dunque, secondo quegli scrittori, un autentico vescovo di Bergamo, morto nel decembre o nel novembre sotto l'imperatore Giustiniano (527-565), e, poichè la IV indizione durante il regno di questo principe cadde nel 541 e nel 556, in uno di questi due anni. — Secondo la testimonianza di Paolo Diacono (*Hist. Langob.*, VI, 8) un vescovo di nome Giovanni tenne il seggio di Bergamo al tempo di re Cuniperto (678-700, o 688-700) e sottoscrisse al sinodo romano del 680. Il Ronchetti (o. c., p. 82) attribuì la detta epigrafe a questo Giovanni del VII secolo, facendolo morire nel 691. Ma al tempo del re Cuniperto un'iscrizione di Bergamo non avrebbe indicato gli anni con il nome di Giustiniano II (685-95; 704-11), sì bene con quelli dello stesso principe longobardo. — In verità il Ioannes della su riferita iscrizione non solo non fu martire, ma neppure vescovo, nè del VII nè del VI secolo. Nella più antica fonte, cioè nel Benaglio (come in *CIL*, V, 2, 5189), l'iscrizione è di questo tenore: « Hic requiescit in pace b. m. Ioannes *IIC* qui vixit an. I, m. XXII, dp. sub. d. ind. IIII imp. Iust. ». (o *su.*) d. ind. IIII imp. Iust. ». Che *IIC* non possa leggersi *episcopus* risulta dall'età stessa del sepolto, nè si potrebbe leggere *vixit* per *sedit* contro lo stile degli epitafî vescovili di quel tempo. Il Giovanni dell'iscrizione (*CIL*, V, 2, 5189) fu dunque non un ve-

scovo bensì un semplice cristiano defunto in tenera età e sepolto in S. Alessandro. Forse *IIC* dovrà leggersi *innocens* ? — Nel 1291 (cf. *AS*, oct., XII, 818) il corpo di questo preteso vescovo martire fu trovato in S. Alessandro.

Comum (Como).

Una Passione (*BHL*, 2922-3), forse dell' VIII secolo (cf. SAVIO, *La légende des ss. Fidèle* ec., l. c., p. 29), certamente anteriore all' XI, perchè s. Pier Damiano (*BHL*, 2924), defunto nel 1072, ricorda la « historia gestorum » (s. Fidelis), narra che *Carpophorus*, *Exentus*, *Cassius*, *Severius*, *Secundus* e *Licinius* furono decollati il 7 agosto sotto Massimiano « in loco qui dicitur Silvula, sub urbe Comense, ubi eorum corpora requiescunt »; e un *Fidelis*, nutrito da Materno (vescovo di Milano, vissuto tra il 213-14 e il 343) e da lui mandato in Como per convertire gli idolatri, « perventi usque ad vicum Summolacanum » (oggi Samólaco, all'estremo nord del lago di Como e Chiavenna), sarebbe stato pure decollato del pari sotto Massimiano (an. 286-305), il 18 ottobre « ad locum qui Turriculus o Turriculo vocabatur, ubi arbor pinus profecerat subtus vicum nautarum ». L'arruffio cronologico di questo documento è troppo evidente. Checchessia dei particolari di questa Passione, certo è che il culto dei ss. Fedele e Carpoforo non è recente in Como e nel suo territorio. Se la Vita di s. Abondio (*BHL*, 15) vescovo di Como fosse antica, ivi avremmo un testimonio esplicito del martirio di Carpoforo « cum commilitonibus suis » e di s. Fedele; ma probabilmente essa è posteriore di non poco alla morte del s. vescovo. A ogni modo Fedele è ricordato da Ennodio (*Opera* p. 187, in *Mon. Germ. hist.*), vescovo di Pavia († 521) nella sua Vita di Antonio monaco di Lerins: « Elegit (Antonius) secessum haud procul a *beati martyris Fidelis* sepulchro, ubi Larius Ionii marmoris minas deponit, quando ne evagetur longius, obiectis ripis resistunt frena telluris ». E a Samólaco furono trovati i resti di una basilica del IV secolo (cf. « Bull. d'arch. crist. », a. 1882, p. 89). Dal lago di Como provengono pure molte iscrizioni cristiane del

VI e forse del V secolo (*CIL*, V, 2, 5214-41, 8991-2). Nel secolo X le spoglie di s. Fedele furono disotterrate nella distrutta chiesa di Samólaco, e trasferite (*BHL*, 2925) in Como nella chiesa di S. Eufemia, che quindi prese il nome di S. Fedele. Che la diocesi di Como anticamente facesse parte di quella di Milano e quindi i vescovi di Milano mandassero s. Fedele in Como a predicarvi l'Evangelo, è assai verosimile.

In quanto a s. Carpoforo, la chiesa a lui dedicata presso Como si fa risalire a Felice primo vescovo di Como, che vi fu sepolto (cf. SAVIO, in « Anal. Boll. », a. 1902, p. 29). Invero di là provengono alcune iscrizioni cristiane del V e del VI secolo (cf. *CIL*, V, 2, 8910-8914; 5454-55; a p. 1060 una iscrizione greca del 401; *Corporis inscriptionum latinarum Supplementa italica*, I, 826-30, 1289; « Rivista archeologica della provincia e antica diocesi di Como », a. 1922, fasc. 83-4, pp. 147-9) Dalle iscrizioni comasche apprendiamo pure che vi era in Como, o presso Como, una chiesa sacra a un s. Giuliano: « custos beati Iuliani ». Oggi il borgo a est della città chiamasi *Borgo S. Giuliano*. « Nous n'avons aucune raison de penser que le titulaire de la basilique est un martyr locale », scrive a questo proposito il p. Delehaye (*Les origines du culte* cc., p. 381); infatti i santi Giuliani non sono pochi. Si tratta di quello di Novara?

Il p. Savio (*Gli antichi vescovi d'Italia*, ec., *Milano*, pp. 825-7), credette di vedere i martiri venerati a Como, specialmente Carpoforo, nell'*et Carpefori* del Gerolimiano al 7 agosto. Ma io penso che quel nome di Carpoforo nel 7 agosto sia una reduplicazione del martire omonimo di Albano dell'8, compagno, come il preteso martire comasco, di un Severiano e di un Secondino o Secondo. Quindi, se il Carpoforo venerato in Como al 7 agosto fosse veramente il martire omonimo, che compare nel Gerolimiano in quel giorno, bisognerebbe inferirne che la città del Lario venera da tempo antichissimo non un martire locale, bensì un martire estraneo, cioè un martire del celebre gruppo di Albano. La data di Como precederebbe di un giorno quella della città laziale.

Il cosidetto *Breviario Patriarchino* e Benedetto Giovio (*Historiae patriae libri duo*, Venezia, 1629) conobbero un catalogo intero

dei vescovi comaschi. Se ne ignorano le fonti (cf. ROVELLI, *Storia di Como*, par. I, pp. 266-70; CANTÙ, *Storia della città e diocesi di Como*, I, p. 54); tuttavia gli eruditi lo ammettono come genuino, proveniente dai dittici. Non ho alcuna ragione per distaccarmi dall'opinione comune che credo solida; avverto però che i dati estremi di ciascun vescovo furono assegnati dal Giovio arbitrariamente (cf. *Introduzione*, § 6).

1. Felix. — Ci sono rimaste due epistole di s. Ambrogio (MIGNE, *P. L.*, XVI, 889) a un Felice vescovo di Como, dalle quali apprendiamo che questi fu consacrato dal santo: « Ordinatio... quam accepisti per impositionem manuum mearum et benedictionem in nomine Domini Iesu », nel giorno 1 novembre: « Diem natalis tui, qui foret in exordio ipso kalendarum novembrium ». Felice viene lodato dal santo, di cui godeva l'amicizia: « Tu militas bonam militiam, huius (Verbi) depositum custodis, huius pecuniam foeneras ». La messe evangelica in Como era molta, ma gli operai pochi « et difficile reperiuntur qui adiuvent ». Ma soggiunge s. Ambrogio, ciò avveniva in passato: « Verum hoc vetus; sed potens est Dominus, qui mittit operarios in messem suam. Certe in illo ordine Comensium iam plerique coeperunt credere magisterio tuo et doctrina tua verbum Dei receperunt; sed qui dedit credentes et adiutores dabit ». E così, conchiude il santo, potrai visitarmi più spesso. Sono noti i termini dell'episcopato di s. Ambrogio (7 dec. 374-4 apr. 397); quindi tra questi cade l'ordinazione di Felice. La lettera del sinodo milanese del 390 è sottoscritta da un « Felix episcopus ». Nell'edizione romana di questo documento si legge: « Felix Iadrensis »; ma tale qualifica fu desunta dalle sottoscrizioni del sinodo di Aquileia del 381, ove appunto si trova un « Felix Iadertinus » (di Zara in Dalmazia). È più probabile che il « Felix episcopus » del 390 sia il nostro. Le due citate epistole di s. Ambrogio non hanno note cronologiche. L'Ihm (presso SAVIO, *Gli antichi vescovi* ec. *Milano*, p. 132) colloca le due epistole dopo il 381; quindi, se Felice fu consacrato in domenica, l'ordinazione di lui sarebbe avvenuta il 1° novembre del 386. I Maurini posero la consacrazione di Felice nel 1° novembre 389, ma quel giorno

cadde in venerdì non in domenica. Prima del 390, durante il pontificato di s. Ambrogio, la domenica non coincide con il 1° nov. se non nel 375, nel 380 e nel 386. La tradizione comasca, certamente autorevole, ritiene che Felice sia stato il primo vescovo della città. Le frasi ambrosiane, su riferite, lo confermano. Felice è venerato come santo (*AS*, oct., IV, 233-41). La cattedrale suburbana comasca prese il nome da s. Abondio (vivente nel 451), quarto successore di Felice. Da prima pare fosse dedicata agli apostoli, come la basilica di Lodi, e come tante altre di quello scorcio del IV secolo.

2. Probinus e Provinus. — Un antico inno presso l'Ughelli (V, 258): « Positus in primordio - est Felix pontificio - post quem sedandis hostibus - sanctus Provinus claruit » (cf. *AS*, mart. I, 759).

3. Amantius. — Come terzo vescovo di Como è ricordato nel su detto inno: « hic nam succedens tertio »; e nella *Vita s. Abundii* (*BHL*, 15) come antecessore e consacratore del santo. Che Amanzio ancor vivo consecrasse il suo successore non è un fatto ignoto all'antica disciplina ecclesiastica, ma la *Vita s. Abundii*, non anteriore alla seconda metà del secolo VII (cf. MOMBRITIUS, *Sanctuarium*, I², 615-6), non è un documento abbastanza autorevole in siffatto particolare. Una lapide scoperta nel 1773 alla Beligna presso Aquileia (*CIL*, V, 1, 1623) ricorda un vescovo Amantius, che regnò dal 393 al 413. Si è voluto vedervi (cf. « Archivio Veneto », a. 1875, p. 25) il terzo vescovo di Como, non saprei con quanta ragione. Il nostro fu sepolto nella basilica dei SS. Apostoli e venerato come santo (*AS*, apr., I, 716).

4. Abundius o Abundantius. — Il suo biografo (*BHL*, 15) lo dice di Tessalonica « graeco et latino lepore affabilis ». Certo è che nel 450 fu mandato da papa Leone I, insieme con un vescovo Asterius residente vicino a Roma (v. Forumclodii), ambasciatore a Teodosio II e a Marciano (*J-L*, 452-62), e tornò da Costantinopoli nel 451. Nello stesso anno (451), come suffraganeo di Milano, sottoscrisse la sinodica di Eusebio metropolita a Leone Magno. La su indicata Vita riporta una lettera di Teodoreto di Ciro « domino vero amabilique et sanctissimo fratri Abundio », che possediamo solo in latino (MIGNE, *P. L.*, LXXXIII, 1492). La sua festa ricorre

il 2 aprile (*AS*, apr., I, 90). Alcuni eruditi, persuasi che egli morisse il giorno di pasqua, poichè la pasqua dopo il 451 ricorre la prima volta nel 489, posero la sua morte in quest'anno; ma quell'opinione non è sicura.

5. Consul; cf. *AS*, iul., II, 469.

6. Exuperantius; cf. o. c., iun., V, 208.

7. Eusebius; cf. o. c., mai, V, 166.

8. Eutichius, Eutychius, Euticius: nato nel 482 † 5 giugno 539 (*CIL*, V, 1, 5410) (cf. *AS*, iun., I, 444).

9. Epilius; cf. o. c., oct., V, 632.

10. Flavianus.

11. Prosper. — Anche Prospero e Flaviano sono venerati sugli altari.

12. Ioannes; cf. *AS*, aug., VI, 649. Il Gams (p. 786), forse nella persuasione che la cronologia di Benedetto Giovio avesse qualche fondamento, per conciliarla con il monumento di cui diremo, ha anteposti al seguente *Agrippinus* il *Rubianus* e l'*Adalbertus* che vengono dopo; ma i termini assegnati dallo storico comasco ai vescovi diocesani di questo tempo risultano, secondo gli usi degli scrittori del XVI secolo, da semplici congetture. Non c'è quindi alcuna ragione di abbandonare l'ordine tradizionale. — Nel luglio del 599 (*J-L*, 1711) Gregorio Magno scrisse a Costanzo vescovo di Milano, residente a Genova, di aver saputo che « clerici comensis ecclesiae » invitati dal metropolitano a « reverti ad unitatem ecclesiae » (s'intende, dallo scisma dei Tre Capitoli), si erano rifiutati, e avevano mosso lamento che la Chiesa Romana si tenesse una possessione della chiesa comasca detta *Villa Auriana* (forse situata in territorio imperiale). Il papa comandò che la Villa fosse restituita, e senza compenso, qualora gli ecclesiastici di Como non differissero la conversione. Da questa lettera, ove il vescovo di Como non è nominato, sembra doversi dedurre che la chiesa era vacante. Il metropolita, prima di una nuova elezione, avrà procurato che gli ecclesiastici elettori abiurassero lo scisma. Ma non è possibile precisare chi fosse il vescovo defunto. Certo non Agrippino, perchè questi, come sono per dire, fu consacrato, e secondo ogni probabilità, eletto parecchi anni dopo il 599. Ammettendo

che il vescovo defunto fosse il nostro Giovanni, bisogna supporre una lunga vacanza dopo la sua morte; spiegabile però, in quanto che prima della consacrazione di Agrippino un fatto importante maturò nella diocesi di Como, cioè l'ostinazione del clero comasco nello scisma, il distacco di Como dalla metropoli di Milano (tornata all'unità e all'obbedienza di Roma) e l'adesione del clero comasco e del nuovo vescovo al patriarca scismatico di Aquileia. Como restò poi sotto il gius metropolitico di Aquileia per molti secoli. Nel secolo x, come abbiamo udito, una chiesa in Como era sacra a s. Eufemia di Calcedonia. Probabilmente quella chiesa fu edificata o dedicata alla santa come simbolo dell'avversione alla condanna dei Tre Capitoli, che ai prelati comaschi del secolo VI e VII sembrò riprovazione del concilio di Calcedonia, tenuto nella basilica locale di S. Eufemia.

13. Agrippinus. — Come risulta dalla sua iscrizione sepolcrale (cf. *AS*, oct., VIII, 903; ROVELLI, I, 362-73; SAVIO, o. c., pp. 237-8) egli fu consacrato dal patriarca scismatico d'Aquileia Giovanni. Ora l'elezione e la consacrazione di costui avvenne tra il 603 e il 610 (cf. PASCHINI, o. c., pp. 114-4). Agrippinus e i suoi diocesani, come lo stesso epitafio vanta: *sinodos cuncti venerantur quatuor almos - concilium quintum postposuere malum.* Agrippino dunque morì nello scisma. La riconciliazione della chiesa comasca con Roma dev'essere avvenuta solo nel sinodo ticinese del 698. Agrippino, morto dopo dieci anni di governo, come i suoi antecessori e successori è venerato come santo (*AS*, iun., IV, 306). Forse l'ostinazione dei comaschi, che si distaccano dall'antica metropoli per rimaner fedeli allo scisma, ha una spiegazione non solo nelle tendenze generali dei cleri italiani del VI secolo, ma nelle stesse tradizioni diocesane. Infatti Como venerava come protettore il vescovo s. Abondio, che fu gran parte della preparazione del sinodo di Calcedone, e ricevette una lettera di encomio da Teodoreto vescovo di Ciro, precisamente uno dei condannati del Quinto sinodo. Ai comaschi del secolo VI e VII doveva sembrare che, accettando la condanna dei Tre Capitoli, avrebbero fatto oltraggio alla beata memoria del loro santo patrono. E come re Agilulfo favorì l'erezione di un patriarcato scismatico di Aquileia in territorio longobardo per distaccare i ve-

scovi cattolici del suo dominio dal governo di Costantinopoli, così per ragioni analoghe avrà spalleggiato il distacco di Como dalla metropoli milanese, che già aveva abbandonato lo scisma e il cui titolare da vario tempo risiedeva in terra imperiale cioè in Genova. Come poi sia avvenuto che molti vescovi scismatici di quel tempo siano venerati nelle loro diocesi come santi, si è detto a proposito di Sabiona e di Capodistria. Del resto i vescovi comaschi, eccetto s. Abondio, furono onorati di culto pubblico in epoca molto recente (cf. *AS*, oct., VIII, 903-4. Sopra siffatte canonizzazioni universali cf. DELEHAYE, *Sanctus, Essai sur le culte des saints dans l'antiquité*, Bruxelles, 1927, pp. 119-20, e l'*Introduzione*, pp. 15-6).

Ticinum (Pavia).

Le iscrizioni trovate in Pavia appartengono al V o al VI secolo (cf. *CIL*, V, 2, 6464, 6470). L'anonimo ecclesiastico pavese, che scrisse nel 1330 il *De laudibus Papiae* (in *RIS*, t. XI, p. XXV della nuova ediz.), confessa che questa città non ebbe alcun martire, eccetto Severino Boezio, e che le reliquie venerate in Pavia (ivi, c. 7) erano di martiri estranei (cf. *AS*, mai, III, 456; aug. IV, 524 e *BHL*, 8950, ove si tratta di martiri posteriori a Boezio).

Un canonico, Alessio Beretta († 17 luglio 1591), inserì « ex vetere libello » un catalogo dei vescovi pavesi in un registro del capitolo della cattedrale intitolato *Ordinationes et alia notabilia capituli cathedralis ab anno 1461 ad 1665*; catalogo pubblicato dal Capsoni (*Origine e privilegî della chiesa pavese, aggiuntavi la serie cronologica de' vescovi di essa*, Pavia, 1769). Questo catalogo viene ritenuto il più attendibile, e derivante dai dittici (cf. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria* ec. I, 21 e segg.). Infatti l'autore del sopracitato libretto *De laudibus Papiae*, vissuto nei primi decennî del XIV secolo, chiama Siro, Pompeo, Evenzio e Crispino I rispettivamente primo, secondo, terzo e settimo vescovo di Pavia (l. c., p. 4, 56, 60), cioè li nomina nello stesso ordine in cui essi compaiono nella serie berettiana; e scrive che al suo tempo « in hac urbe plures quam quinquaginta pontifices resederunt », il che

corrisponde pure ai dati del Beretta, secondo i quali il vescovo Carante Sannazari (1323-8) fu il cinquantesimoquarto vescovo pavese. Adunque l'anonimo autore del *De laudibus* conosceva una lista di vescovi concordante con quella del codice capitolare. Il canonico Beretta non ha mentito affermando che trascriveva « ex vetere libello ». Da tutto ciò si deduce che nel principio del XIV secolo in Pavia si conosceva un catalogo dei vescovi diocesani e ritenevasi documento ufficiale e degno di fede. Anche la *Chronica brevis de sanctis episcopis ticinensibus* (l. c., p. 60 e segg.), giudicata una delle fonti del *De laudibus* (*Cronica* composta nel secolo XIII), mentre enumera i vescovi canonizzati nell'ordine stesso del catalogo capitolare, mostra abbastanza chiaramente di aver conosciuto la successione dei vescovi ticinesi quale risulta dal nostro documento. Del resto il catalogo capitolare viene largamente confermato dai documenti sincroni, come potremo constatare nella parte che ci riguarda. Si ha quindi ragione di ritenere che il catalogo dell'archivio capitolare di Pavia, benchè non anteriore al XVI secolo, derivi da fonte antica e degna di fede e possa considerarsi come proveniente dai dittici.

1. Syrus. — Secondo il *De Laudibus* il protovescovo di Pavia venne sepolto nella chiesa suburbana dei SS. Gervasio e Protasio, « quae fuit prima ecclesia ticinensis » (pp. II, 56, 60), e da questa nel secolo IX (*BHL*, 7978) trasferito nella nuova cattedrale. Nel 1875 nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio fu trovata una pietra sepolcrale con questa iscrizione: SVRVS EPC., che venne sottoposta al giudizio di G. B. de Rossi. Questi fu di parere che l'iscrizione primitiva portasse soltanto il nome SVRVS e fosse molto più antica del IV secolo. La sigla EPC sarebbe stata incisa più tardi. Ma il p. Savio nel 1892 affermò che l'illustre archeologo, dopo il 1876 « in una lettera al professor Cipolla aveva dichiarato di non restare più fermo su quel suo giudizio » (cf. « Bull. d'arch. crist. », a. 1876, pp. 77-106; SAVIO, *La leggenda di san Siro, primo vescovo di Pavia*, in « Giornale Ligustico », a. 1892, pp. 401-23; DUCHESNE, *Saint Barnabé*, in « Mélanges J-B, de Rossi », pp. 59, 60; « Anal. Boll. », a. 1891, p. 372; a. 1893, pp. 462-463; a. 1895, pp. 438-439;

a. 1896, pp. 325, 331; a. 1902, pp. 426-427; *AS*, nov., I, 132; « Rivista storica italiana », a. 1895, p. 139, n. 1). Infatti il terzo vescovo, Evenzio, visse tra il 381 e il 397; quindi, tenendo conto della media, ordinaria o straordinaria, che si può concedere ai due primi, Siro e Pompeio, l'inizio della diocesi pavese dovrebbe collocarsi intorno alla metà del IV secolo. Il vescovado di Pavia sarebbe contemporaneo, più o meno, di quello di Vercelli (e di Bergamo?). Nell'ottavo secolo un anonimo ticinese compose una Vita del protovescovo (*BHL*, 7976), non tanto per glorificare il fondatore della diocesi pavese, quanto per esaltare la diocesi stessa. Per comprendere questo documento è necessario sapere che la chiesa ticinese fino dalle sue origini fu soggetta a Milano, e i suoi vescovi, almeno fino al VI secolo, furono ordinati per mano dell'arcivescovo di quella metropoli. Ma in principio del secolo VIII un cambiamento notevole era intervenuto nei rapporti tra l'una e l'altra chiesa. Il *Liber Pontificalis* romano ci assicura che al tempo di papa Costantino (708-715) Benedetto arcivescovo di Milano si recò a Roma e mosse doglianze perchè il vescovo di Pavia suo suffraganeo veniva consacrato dal papa; e Costantino convinse Benedetto che ciò avveniva « a priscis temporibus ». Quando però cominciasse questa mutazione dell'antica disciplina e se ciò avvenisse per motivi politici o per altre ragioni, non è dato sapere. Certo non è necessario prendere quello « a priscis temporibus » del *Liber Pont.* in senso stretto. Ad esempio, Gregorio Magno (*J-L*, 1234) nell'aprile del 593 scrive che l'eletto arcivescovo di Milano doveva essere consacrato dai proprî suffraganei « sicut antiquitatis mos exigit ». Eppure noi sappiamo da papa Pelagio (558-60) che « mos antiquus fuit ut... ipsi se invicem mediolanensis et aquileiensis ordinare episcopi debuissent » (*J-L*, 1018). Adunque l'*antiquitatis mos* di papa Gregorio risaliva a trentacinque anni appena. I « prisca tempora » del *Lib. Pontif.* potrebbero ben avere una estensione non maggiore. Si è creduto, ma senza prove sufficenti, che quest'uso cominciasse dai tempi di Ennodio († 521). Certo l'atto di concessione del pallio a Ennodio per opera di papa Ormisda è falso (cf. KEHR, VI, 1, p. 173). Adunque l'ordinazione dei vescovi di Pavia a Roma potrebbe aver avuto principio non molto prima di

papa Costantino. I vescovi di Pavia però, benchè consacrati da Roma, non cessarono di appartenere alla metropoli di Milano (cf. Savio, o. c., pp. 238, 499). La diocesi di Pavia non sopportò mai di buon animo questo stato di cose, e cercò sottrarsi alla soggezione milanese. Ora un anonimo pavese, col pretesto di narrare le Vite dei ss. Siro ed Evenzio primi vescovi di Pavia, tentò di rompere ogni legame tra la diocesi di Pavia e quella di Milano, collegando i primordî del vescovato di Pavia con la sede di Aquileia; narrò che, Siro ed Evenzio furono discepoli, alunni e ministri di Ermagora primo vescovo di Aquileia, lasciato in Italia da s. Marco. Siro sarebbe stato ordinato dallo stesso Ermagora e da lui mandato insieme con Evenzio a evangelizzare Pavia. La luce evangelica, secondo questo scrittore, passò « a Christo in Petrum, a Petro in Marcum, a Marco in Hermagoram et ab Hermagora in Syrum atque Iventium ». Milano non ci sarebbe entrata per niente. Anzi Siro avrebbe propagato la nuova fede non solo in Pavia, ma in Verona, in Brescia e in Lodi (queste due ultime, si noti, soggette a Milano) e avrebbe predicato ai gentili della stessa Milano, li avrebbe battezzati, visitati frequentemente e vi avrebbe ordinati sacerdoti, sicchè Milano stessa avrebbe ricevuto la luce evangelica da Pavia. Evenzio e Pompeio sarebbero stati ordinati diaconi da s. Siro. Poteva sembrare che la stessa prima basilica di Pavia, in cui s. Siro era sepolto, protestasse contro queste audaci affermazioni, poichè essa era dedicata in onore dei ss. Protasio e Gervasio, martiri milanesi trovati da s. Ambrogio. Ma l'anonimo non si sgomentò per questo. Sí, egli disse, Gervasio e Protasio, Nazario e Celso furono martirizzati in Milano sotto Nerone, come narrano le rispettive Passioni; ma fu s. Siro che mandò Evenzio a seppellirli, e a porre gli epitafî e i libelli trovati poi dentro le loro tombe, e fin d'allora s. Siro ne fece portare reliquie in Pavia. Sicchè anche nel culto dei santi ambrosiani Pavia aveva preceduto Milano di trecento e più anni. Pavia possedette reliquie dei famosi martiri ambrosiani prima che s. Ambrogio stesso le avesse trovate. E fu il vescovo di Pavia che somministrò ad Ambrogio (cioè al pseudo-Ambrogio) i libelli, secondo i quali egli avrebbe scritto le gesta dei quattro santi. L'anonimo fece morire s. Siro in Pavia « expletis

cunctis vitae suae octo hebdomadarum geminatis recursibus », e non lo annoverò tra i martiri. Questa Vita fu senza dubbio composta in Pavia, probabilmente da un ecclesiastico, secondo il noto adagio: *fecit cui prodest.* Sappiamo che circolava in Francia nel secondo quarto del secolo IX, perchè Floro di Lione (830-852 c.) ne usa (non sembra dubbio) nel suo martirologio (cf. QUENTIN, o. c., 278). Essa è quindi anteriore alla stessa Passione di s. Ermagora, composta, come si è detto, verosimilmente dopo l'827. E invero la Vita di s. Siro, se avesse avuto per fonte la Passione di s. Ermagora, avrebbe narrato, in conformità di questa, che Ermagora fu ordinato vescovo di Aquileia da s. Pietro, e da s. Pietro ricevette la missione di reggere la chiesa di Aquileia. Al contrario l'anonimo pavese racconta che s. Marco stesso « beatum virum Hermagoram, quem ipse educavit et enutrivit, ordine vicis suae Italiae prudentia et sanctitate reliquit insignem ». L'anonimo adunque conobbe la tradizione di Aquileia anteriore alla Passione di s. Ermagora, cioè quella raccolta da Paolo Diacono, secondo la quale s. Marco « Hermagoram suum comitem Aquileiae praefecit ». Quindi la Vita di s. Siro è anteriore al IX secolo. E poichè essa ha tutta l'aria di un libello composto per protestare contro la chiesa di Milano, che, pur non avendo il diritto di consacrare il presule di Pavia, esercitava l'autorità metropolitica sopra la diocesi pavese, e per provare che la sede di s. Siro era indipendente da quella di Milano, verosimilmente essa è posteriore ai tempi di papa Costantino (708-715) e di Benedetto arcivescovo, cioè appartiene all'VIII secolo. Certo non potrebbe risalire al VI, perchè in quel tempo la cosidetta tradizione aquileiese su la missione di s. Marco nella metropoli della Venezia non si era ancora formata. Il Prelini (*San Siro, primo vescovo e patrono della città e diocesi di Pavia. Studio storico-critico*, Pavia, I, 1880, e II, 1890) pose la redazione della Vita di s. Siro in principio del VII secolo, ma non credo che questa ipotesi sia ben fondata (cf. SAVIO, *La leggenda di s. Siro, primo vescovo di Pavia*, in « Giornale Ligustico », a. 1892, pp. 401-23; « Analecta Bolland. », a. 1891, p. 373; a. 1893, p. 493; MAIOCCHI, *La tradizione sull'apostolicità di s. Siro*, in « Bollettino della Soc. Pavese di stor. patr. », a. 1901, pp. 56-68; PASCHINI, *La chiesa aquileiese* ec., pp. 34-35).

La Vita di s. Siro non riuscì nel suo intento, perchè la diocesi di Pavia continuò a sottostare alla metropoli milanese; ma fu accolta fra i documenti fededegni. E con l'andare dei tempi l'apostolato di s. Siro fu esteso a Tortona, ad Asti, a Lodi, a Soresina, a Piacenza, a Parma e ad altri luoghi non ricordati nella Vita. Intanto, trasportato s. Siro nel secolo I, le fantasie pavesi lavorarono ad accrescere la leggenda del santo. La *Cronica brevis* del secolo XIV gli concede (l. c., p. 60) 56 anni di governo, e racconta di lui alcune favole. Il *De laudibus* (p. 7) vuole che egli fosse « natione et nomine syrus », anzi quello stesso fanciullo, di cui Andrea dice a Gesù Cristo nell' Evangelo: *est puer unus hic* ec.

2. Pompeius. — La Vita di s. Siro scrive che Pompeio « paucos atque pacificos annos agens migravit ad Dominum ». La *Chronica brevis* e il *De laudibus* non lo annoverano tra i vescovi pavesi canonizzati (pp. 11 e 60). Il suo sepolcro nel secolo XIV additavasi nella chiesa dei ss. Gervasio e Protasio.

3. Eventius, Iventius, Inventius. — Una sua Vita (*BHL*, 4619) e la *Chronica brevis* gli concedono 39 anni di governo († 8 febbr.). Il suo sepolcro veneravasi nella chiesa dei SS. Nazario e Celso. Ho già notato altrove che le più antiche chiese di Pavia furono dedicate in onore dei martiri trovati da s. Ambrogio. Evenzio fu contemporaneo del suo santo metropolita. Il suo nome si legge tra gl' intervenuti al sinodo (381) di Aquileia, e nella lettera sinodica del 390. Nel 386 s. Ambrogio (cf. SAVIO, o. c., p. 135) ricorda la chiesa di Pavia, e nei primi mesi del 397 si reca egli stesso in questa città (cf. SAVIO, o. c., p. 142) per l'elezione di un nuovo vescovo: quindi Evenzio dovrebbe aver cessato di vivere tra la fine del 396 o in principio del 397.

4. Profuturus. — Ordinato da s. Ambrogio nei primi mesi del 397, non è annoverato nel *De laudibus* (p. 11) tra i vescovi canonizzati. Oggi riscuote culto pubblico (*AS*, nov., I, 132). Gli si attribuiscono 5 anni di pontificato.

5. Obedianus, Hobedianus. — Avrebbe tenuto la sede 14 anni.

6. Ursicinus, Urcesenus. — La *Chronica brevis* e il *De laudibus* (pp. 7, 11 e 60) lo annoverano tra i vescovi canonizzati, gli attri-

buiscono 33 anni di pontificato, lo dicono morto il 21 giugno (al. 22) e sepolto in S. Giovanni in Borgo (*AS*, iun., V, 60).

7. Crispinus I: 451. — La *Chronica brevis* e il *De laudibus Papiae* (pp. 7-8, 60) gli assegnano 37 anni di episcopato; ma il Robolini crede, non senza ragione (l. c.), che negli anni dati a Crispino e Ursicino sia incorso errore. Il *De laudibus* afferma espressamente (p. 8): « qui fuit septimus episcopus papiensis », e lo dice sepolto in S. Maria Maggiore da lui stesso inalzata. Ennodio nella *Dictio habita in natale... papae Epifani in annum tricensimum sacerdotii* (in *Mon. Germ. hist.*, ed. Vogel, pp. 43-4) e nella *Vita... Epifani* (pp. 85-9) ci dà varie notizie intorno a Crispino. Accettando la cronologia del Vogel (pp. 352-3), che pone la morte del successore di Crispino il 21 gennaio del 496, poichè Epifanio, secondo la testimonianza di Ennodio (pp. 40, 108), pontificò 30 anni, Crispino sarebbe passato a miglior vita intorno al 466. Egli era già vescovo nel 446; perchè lo stesso Ennodio racconta (p. 108) che Epifanio visse 58 anni, e di 8 anni (dunque nel 446) fu da Crispino ricevuto tra i lettori della chiesa ticinese. Egli stesso ordinò Epifanio suddiacono (p. 41, 86) nel 456, e due anni dopo diacono (p. 88), e poco prima di morire (nel 466) si recò a Milano a raccomandarlo per il vescovado (p. 88), e, appena tornato a Pavia, si spense « morbo regio » (p. 89).

8. Epiphanius, Epifanius. — Nato a Pavia nel 438 da un Maurus e da una Focaria, di otto anni fu ricevuto da Crispino tra i lettori della chiesa ticinese, da lui ordinato suddiacono e diacono, e raccomandato in Milano a certo Rustico « inlustris vir » perchè fosse eletto vescovo. Nel 466 fu ordinato in Milano dal metropolita. Andò legato di Ricimero ad Antemio (467-72) in Roma; e nel 474 a re Eurico in Tolosa. Riparò la città di Pavia devastata nella guerra tra Odoacre e Oreste (476); e più volte si recò in legazione presso il re vincitore. Tra il 493 e il 494, insieme con Lorenzo arcivescovo di Milano, si recò in Ravenna presso re Teodorico per impetrare il ritiro di una legge vessatoria. Raccomandato (25 gen. 494) a Rustico vescovo di Lione dal papa Gelasio (*J-L*, 634), dallo stesso re Teodorico fu spedito nelle Gallie a re Gundobado per redimere prigionieri; e nel maggio ritornò a Pavia dopo averne

liberato varie migliaia; in Lione quattrocento in un solo giorno. Nell'inverno dell'anno seguente si recò in Ravenna a perorare per i Liguri presso re Teodorico, ma, tornandosene a Pavia, in Parma fu colto dall'ultima malattia e, nel settimo giorno dopo il ritorno in patria, il 21 gennaio del 496, spirò santamente. Ennodio nel 495 scrisse (pp. 40-5) la *Dictio quae habita est in natale sancti ac beatissimi papae Epifani in annum tricensimum sacerdotii*, e tra il 501 e il 504 la *Vita* (pp. 84-108) *beatissimi viri Epifani ticinensis ecclesiae*. Il Robolini (o. c.), a differenza del Vogel, colloca l'elezione di Epifanio nel 467 e la morte il 21 gennaio del 497. Il *dies depositionis* ci è tramandato dalla *Chronica brevis* (p. 60). Il *De laudibus Papiae* (p. 11) ci dice che fu sepolto in S. Vincenzo con la sorella Onorata e con le vergini Luminosa, Speciosa e Liberata. Secondo la *BHL*, 2573, tra il 962 e il 964 i resti mortali del santo vescovo furono trasportati in Hildesheim.

9. Maximus: 501. — Tra i lavori di Ennodio (p. 171-2) si legge una *Dictio data Stefanio v. s. vicario dicenda Maximo episcopo*, considerata talora (ivi) come una lettera di papa Simmaco (498-514) a Lorenzo di Milano. Si credette dal Sirmond (ivi, 357) che questo *Maximus episcopus* fosse il nostro; ma il Vogel non lo ammette. Se la congettura del Sirmond è giusta, il nostro presule, prima di salire il seggio ticinese, « saecularibus inhaesit titulis; [eum] castrensis sudor excoluit... [eum] sacrarum iudex et consilii comitem meruit et laboris ». Una lettera di s. Avito vescovo viennense (ed. Peiper in *Mon. Germ. hist.*, pp. 45-6), vissuto tra il V e il VI secolo è diretta a certo Massimo vescovo; senza dubbio, italiano poichè Avito gli dice: « ita aerumnas infelicium Gallorum consolatione consilii et largitate palpatis, ut sub specie eius, quam comperi, misericordiae ad agnoscendam suorum necessitatem in Italiam festinantes post longam peregrinationem, cum duce Christo vestram meruerint videre personam, merito propriam credant intrare patriam »; e gli raccomanda un prete gallo recantesi in Italia per ricondurre, con la intercessione di Massimo, il figlio di un suo parente, da quattro anni incirca preso in ostaggio da certo conte Betanco. Questo vescovo italiano viene identificato col nostro. Nessuna meraviglia che il vescovo di Pavia fosse in relazione con quello di Vienna, e tenuto

nelle Gallie in grande venerazione. Nel 494 s. Avito (ENNODII *Opera*, l. c., p. 106) aveva dato a Epifanio suo antecessore una somma d'oro per liberare i Liguri caduti prigionieri dei Borgognoni. Anche il successore di s. Epifanio doveva essere assai stimato da s. Avito e dai galli, perchè continuava l'opera pietosa del suo antecessore di venire in soccorso dei captivi. La su detta lettera forse fu scritta non molto dopo la morte di s. Epifanio. Il *De laudibus* (p. 7, 11) lo annovera tra i vescovi canonizzati e gli dà per sepoltura S. Giovanni in Borgo. L'autore della *Chronica brevis* (l. c., p. 60) scrive: « non invenio gesta », ma ci sa dire che il suo *dies natalis* era il 9 gennaio.

10. Magnus Felix Ennodius. — Fu ambasciatore di papa Ormisda a Costantinopoli due volte; la prima, per consiglio di re Teodorico, nell'estate del 515 con Fortunato vescovo di Catania (*J-L*, 773-8; *Lib. Pont.* in *Vita Ormisdae* pp. 126-27, ed. Mommsen; MANSI, VIII, 389-93; 404-5); la seconda, nella primavera del 517 (*J-L*, 789-96; *Lib. Pont.*, l. c., p. 127; MANSI, VIII, 408-9, 412-21) con Pellegrino vescovo misenate; morì nel 17 luglio del 521 (*CIL*, V, 2, 6464). Le sue opere trovansi in *Mon. Germ. hist.* ed. Vogel; tra le quali (pp. 300-4) è notevole il così detto *Eucharisticum de vita sua*. L'editore tedesco (iv., pp. I-XXVIII) parla a lungo della Vita e degli scritti di Ennodio. Il celebre vescovo di Pavia sarebbe nato tra il 474-5 di nobile famiglia nelle Gallie (Arles) e ascritto nel 493 incirca tra i chierici da Epifanio di Pavia; di là recossi a Milano (496-99) presso il metropolita Lorenzo. Sarebbe stato inalzato al seggio ticinese non molto prima della primavera del 514. Egli nelle opere non dice nulla della sua vita durante l'episcopato. Secondo il *De laudibus* (p. 10) fu sepolto nella chiesa di S. Michele Maggiore. Il suo epitafio ne magnifica la eloquenza, dottrina e carità e le costruzioni: « templa Deo faciens ymnis decoravit et auro ». La *Chronica brevis* (l. c., p. 60) gli concede XVII anni di episcopato; errore evidente. Forse dovrà leggersi VII; e in tal modo risaliamo al 514, anno probabile della sua elezione. I medievali lo ebbero in alta considerazione (v. *Mon. Germ. hist.*, l. c., pp. XXVI-VII; LIX-LXI); lo chiamarono semplicemente *Ennodius*, o *Enodius*, *Aennodius*, *Aenodius* e *Innodius* e anche *Evodius*. Nel secolo XIII i pavesi lo veneravano come santo.

11. Crispinus II. — I documenti pavesi lo annoverano tra i vescovi ticinesi canonizzati e gli attribuiscono la costruzione della chiesa dei SS. Cosma e Damiano, ove fu sepolto (pp. 7, 10, 60). Il Robolini (l. c.) lo fa morire il 30 ottobre 541. Certo è che al tempo del suo governo il culto dei ss. medici Cosma e Damiano si propagò in Occidente (v. Trento).

12. Paulus. — Avrebbe seduto 25 anni (541-66 ?).

13. Pompeius II. — Gli si attribuiscono 13 anni di governo, numero discutibile. Dal *Registro* di Gregorio apprendiamo che nel 596 (*J-L*, 1460) Costanzo vescovo di Milano depose un suo vescovo suffraganeo « accusatus in crimine », di nome Pompeio. Costui avrebbe appellato dalla sentenza del metropolita, e la sua causa sarebbe stata agitata in Sicilia da Massimiano vescovo di Siracusa. Pompeio « inventus est innocens ». Nel 600 papa Gregorio, avendo ricevuto da Costanzo gli atti della controversia, riscrisse (*J-L*, 1779) all'arcivescovo di non poter condannare Pompeio, perchè non provato reo. Questo Pompeio suffraganeo di Milano viene identificato a ragione col nostro Pompeio II (cf. Savio, o. c., pp. 262-3).

14. Severus. — Paolo Diacono (IV, 42) narra che, al tempo del re Rothari (636-52) ariano, « pene per omnes civitates regni eius duo episcopi erant, unus catholicus et alter arianus. In civitate quoque ticinensi usque nunc ostenditur ubi arianus episcopus aput basilicam sancti Eusebii (così chiamata dopo la sua riconciliazione) residens baptisterium habuit, cum tamen ecclesiae catholicae alius episcopus resideret ». Io crederei che questa situazione fosse più antica del regno di Rothari. Come in Spoleto fin dal VI secolo troviamo due vescovi residenti, l'uno cattolico e l'altro ariano, così dev'essere avvenuto in Pavia, capitale del regno, forse non molto dopo il 572.

Anche i dittici di Pavia sono stati inquinati di nomi falsi, parte per errori inconsapevoli, la maggior parte per proposito di frodare. Dopo che la Vita di s. Siro (*BHL*, 7976) ebbe retrocesso gl'inizî del governo del protovescovo dalla metà del IV a quella del primo secolo, l'impossibilità di coprire con i nomi disponibili lo spazio vuoto di trecento anni doveva saltare agli occhi anche di osservatori superficiali; e in verità quando in Pavia, come altrove,

cominciò l'esame degli antichi cataloghi o la ricostruzione delle liste perdute, il difetto venne costatato, e vi fu chi intese di rimediarvi, inserendo e interpolando nella parte più antica del catalogo, cioè tra i nomi genuini del V secolo, un bel numero di falsi. Questi presuli da espungersi sono tredici. Quattro provengono da ripetizioni di prelati genuini del V secolo:

Maximus II; cf. *AS*, ian., I, 471.

Inventius II.

Crispinus III; cf. iv., ian., I, 356, 372; oct., XIII, 236.

Epiphanius II; cf. iv., ian., II, 762; aug., VI, 543.

Anastasius I. — È un nome sdoppiato e anticipato. Un vero Anastasio visse nel secolo VII.

Gli altri nomi aggiunti sono di santi venerati in Pavia, convertiti dai falsarî in vescovi locali:

Dalmatius. — Il santo di Pedona, venerato in Asti (vedi), ebbe culto nello stesso giorno 5 decembre in Pavia, e una chiesa (*De laudibus* ec., p. 9).

Felix. — Contro la testimonianza del *De laudibus*, secondo il quale Pavia non venerò altri martiri se non Severino Boezio, dai nostri falsarî un s. Felice fu dato per vescovo di Pavia e martire, il cui *dies natalis* sarebbe caduto il 15 luglio. In verità un s. Felice vescovo e martire ebbe una chiesa in Pavia, almeno dal XIII-XIV secolo, ma non ticinese, bensì *spelatensis*, cioè di Spalato o di Spello (cf. Spello nell'Umbria; *AS*, iul., 23-4; e *De laudibus Papiae*, p. 8).

Hilarius. — Le reliquie di un s. Ilario confessore erano onorate in S. Michele Maggiore il 16 maggio (*AS*, mai, III, 574). Il *De laudibus*, mentre ricorda nella stessa chiesa quelle di s. Ennodio e di s. Eleucadio (vescovo di Ravenna?), tace affatto di un s. Ilario. Chi era egli? Il 5 maggio è *dies natalis* di s. Ilario vescovo di Arles, e il 15 maggio di s. Ilario di Galeata.

Albachius, *Tibaldus*, *Marcellinus*, *Leontius*, *Thomas*. — Gli altri cinque nomi aggiunti furono immaginati a capriccio. Il falsario non s'accorse di uscir fuori, con *Tibaldus*, dall'onomastica del secolo V. *Tibaldus* e *Thomas* sono forse nomi desunti dal catalogo milanese.

Laus Pompeia (Lodi vecchio).

Le iscrizioni cristiane di Lodi appartengono al VI e al V secolo (cf. *CIL*, V, 2, 6398-6405 a.; *Corp. inscript. latinar. Supplementa italica*, I, 863).

S. Giacomo apostolo. — L'evangelizzazione di Lodi, come di altre città lombarde, è stata attribuita ora a s. Siro di Pavia, ora a s. Barnaba di Milano. Un p. Anselmo da Vairano del secolo XII di suo arbitrio affermò che Lodi ricevette la Buona Novella nientemeno che dagli apostoli Giovanni e Giacomo; e nel secolo XVI fu fatto un passo più avanti. S. Giacomo fu creato primo vescovo di Lodi (cf. MANZINI, *Vescovi di Lodi*, Lodi, 1906, pp. 5-6).

Anonimo. — Lo stesso p. Anselmo nella sua cronaca (ms.) del monastero di S. Pietro di Lodi vecchio afferma che nell'anno 290, 487 persone, tra cui anche il vescovo (anonimo) della città, furono uccise in Lodi per la fede cristiana. Gli Atti di questo preteso martirio non meritano alcuna fede (cf. MANZINI, o. c., pp. 7-8). Come si è visto lungo il corso di quest'opera, i cronisti medievali e moderni di parecchie altre città italiane pretesero che intorno a quello stesso anno le loro diocesi fossero teatro di siffatte carneficine (v. Rimini, Cesena, Faenza).

Mallusius o *Malusius.* — Nella favolosa turba dei compagni di s. Orsola compare (*AS*, oct., IX, 244, 264) un « Mallusius martyr et episcopus Laudi ». Veramente si tratta di *Leodium* (Liegi); ma a Lodi se ne fece un vescovo locale, e nel 1647 si pretese di averne trovato il corpo con l'iscrizione: « Corpus s. Malusii mart. ep. laud. » (cf. CAPPELLETTI, XII, 283; GAMS, 793; *AS*, oct., VI, 61; SAVIO, o. c., p. 18; MANZINI, o. c., pp. 8-9).

Dionysius. — S. Atanasio (MIGNE, *P. G.*, XXV, 600) nella sua epistola a Costanzo imperatore invoca la testimonianza di Fortunaziano di Aquileia, di Crispino di Padova, di Lucillo di Verona, di Dionisio di Leide (ὁ ἐν Λεῖδοι) e di Vincenzo di Campania. Il fatto che questo Dionisio è mescolato tra vescovi italiani ha condotto a credere che anch'egli fosse tale; e fu ritenuto vescovo di *Lodi*. Ma

questo Dionisio, nelle edizioni detto erroneamente di *Leide*, non fu di *Lodi*, bensì di *Elide* nel Peloponneso. Egli stesso (*Dionisius ab Acaia de Elida*) intervenne al concilio di Sardica nel 342-4 (cf. *CSEL*, v. LXV, p. 126).

1. Bassianus (erron. *Basilianus*). — Un « Bassianus episcopus Laudensis » intervenne al sinodo di Aquileia del 381, e un « Bassianus episcopus », che probabilmente è lo stesso personaggio, sottoscrisse la sinodica del 390. Egli è il « frater noster Bassianus », di cui s. Ambrogio parla nell'epistola a Felice di Como (MIGNE, *P. L.*, XVI, 889). Bassiano fabbricò una basilica « apostolorum nomine », e per la festa della *dedicatio* invitò alla cerimonia Ambrogio e Felice. Bassiano intervenne pure alla morte e alla sepoltura di s. Ambrogio (aprile 397), come narra Paolino nella Vita del santo: « Sicut referente sancto Bassiano episcopo Laudensis ecclesiae, qui ab eodem (Ambrosio) audierat, didicimus, cum oraret una cum supradicto sacerdote (Bassiano) viderat dominum Iesum advenisse ad se et arridentem sibi ». *Audierat;* quindi, quando Paolino compose la *Vita Ambrosii*, cioè nel 422 circa, Bassiano non era più. Possediamo una Vita di s. Bassiano (*BHL*, 1040) scritta prima del secolo XI (« Anal. Boll. », a. 1892, p. 252), ma non prima della metà del VI secolo, perchè ricorda la basilica di S. Apollinare di Ravenna, costruita e dedicata appunto intorno alla metà di quel secolo, e accenna a costumanze ecclesiastiche che ci riportano al secolo IX. Secondo questo documento, Bassiano sarebbe stato figlio di un Sergio prefetto di Siracusa; quindi il vescovo di Lodi è venerato pure a Siracusa, e come martire. Di là sarebbe venuto a Roma, dove avrebbe ricevuto il battesimo, e quindi a Ravenna, ov'era imperatore *Valeriano*, ma forse si deve leggere *Valentiniano* (I, 364-375; II, 375-392). Intanto « Laudensis populus, pastore proprio destitutus, rogationes publicas triduo indixerat », e un prete di nome Clemente riceve l'ordine in sogno di spedire una legazione a Ravenna per trovarvi il novello pastore. Bassiano è poi ricevuto in Lodi e promosso « comprovincialibus episcopis convocatis ». Conchiude: « Rexit Laudensem ecclesiam triginta quinque annos et viginti dies: nonagesimo vero vitae suae anno quod suum fuerat restituens polumque gaudens adiit Honorii octavo ac Theodos... ».

Questi dati cronologici lacunosi può darsi che siano stati desunti da buona fonte. Si tratta degli imperatori Onorio (395-423) e Teodosio II (408-450). Ma se l'autore volle indicare l'anno ottavo del regno di Onorio (403), non aveva bisogno, per farsi intendere, di aggiungere altro; e nel 403 Teodosio II non era ancora giunto all'impero. Io crederei quindi che debba leggersi: « Honorii oct. ac Theodosii tertio coss. », cioè nell'a. 409, in cui furono consoli Onorio per l'ottava, e Teodosio per la terza volta. Si celebra la sua festa il 19 gennaio, che può essere il giorno della sua morte; quindi Bassiano sarebbe nato nel 319 circa, avrebbe cominciato a reggere la diocesi laudense nel 373-374, e avrebbe chiuso i suoi giorni nel 19 gennaio del 409 (cf. *AS*, ian.. II, 586). Il p. Savio (o. c., p. 853) arrischiò d'identificare il nostro Bassianus con un *Pacianus* presente al sinodo romano del 372. Ma non crederei in questo di seguire il dotto amico. Le sue reliquie furono trasferite dall'antica alla nuova Lodi nel 1163. L'anonimo autore della sua Vita, come abbiamo udito, fu persuaso che s. Bassiano non fosse stato il primo vescovo di Lodi; ma la sua tardiva testimonianza ha scarso valore. Il p. Savio (in « Archivio storico Lombardo », V, 366) non senza ragione pensò che nel 320 il territorio della diocesi di Lodi non fosse stato ancora distaccato dalla diocesi milanese, e quindi la nuova diocesi fosse sorta con quella di Como.

2. Cyriacus: 451. — Fu il latore della lettera di Leone I al metropolita Eusebio e della sinodale milanese al papa. La iscrizione sepolcrale senza note cronologiche: « Hic iacet Ciriacus vates Christi », è recente. Il p. Anselmo da Vairano scrive che era venerato come santo il 27 agosto (cf. Manzini, o. c., pp. 21-2).

3. Ticianus. — Secondo il suo epitafio metrico (*CIL*, V, 2, 6404), nacque nel 421, resse due anni la chiesa (*sacerdos biennio rexit populos*) e morì il 1° maggio del 476. Vien detto; « vates Christi doctrina peritus ». Quantunque dal suo epitafio non sia chiamato *vescovo di Lodi*, tuttavia giustamente si attribuisce a Lodi, perchè quel monumento fu trovato nella cattedrale. Il p. Anselmo da Vairano racconta di lui delle fantasticherie. Se ne celebrò la festa in maggio, successivamente in giorni diversi (cf. *AS*, mai, I, 503; Manzini, o. c., p. 22).

Herculanus. — Sarebbe stato ucciso da Totila nel 546; ma non è che il famoso vescovo omonimo di Perugia, di cui Gregorio (*Dial.* III, 13) narra la tragica fine, erroneamente traslocato a Lodi (cf. MANZINI, o. c., p. 114).

Genebrardus o *Genebardus.* — *Genebaudus* o *Gennobaudis* fu *episcopus Laudunensis* (Laon) intorno alla metà del secolo VI (cf. DUCHESNE, *Fastes épisc.*, III, 138), per errore creduto *episcopus laudensis*, di Lodi (cf. MANZINI, o. c., p. 112).

4. Proiectus. — L'epitafio di un vescovo Proiectus, scoperto in Lodi vecchio nel 1795 (*CIL*, V, 2, 6401), attesa la località, si attribuisce con ragione a un vescovo di Lodi. Egli morì il 9 marzo « post consulatum Iustini imperatoris an. XII ind. octava ». L'anno XII *post consul. Iustini imp.* secondo il Mommsen (*Chronica min.*, III, 549), corrisponderebbe al 578, ma in quell'anno non correva la indizione VIII, che cadde nell'a. 575, bensì la XI-XII. Resse la chiesa di Lodi per dodici anni e otto giorni, quindi sarebbe stato ordinato o nel 28 febr. del 566, che cadde in domenica, o nel 28 febr. del 563, che però non venne in domenica. Quindi l'anno della morte di Proietto sarebbe piuttosto il 578 che il 575. Il vecchio presule morì dunque dopo che la diocesi era caduta nelle mani dei longobardi, ma rimase nella sua sede, nè imitò l'esempio dei metropoliti di Aquileia e di Milano che fuggirono dai paesi invasi e ripararono in terra romana.

Venantius: 594. — Una epistola (*J-L*, 1294) di Gregorio I a Costanzo di Milano parla di Venanzio *episcopus* non *laudendis*, ma *lunensis* (Luni) (cf. MANZINI, o. c., p. 116).

Desiderius: 600. — Non appartiene a Lodi. Il Manzini (o. c., p. 122) sospetta sia Desiderio vescovo di Langres (*lingonensis* o *langrensis*) (cf. DUCHESNE, *Fastes épisc.*, II², 185) per errore trasferito a Lodi (*laudensis*).

5. Iulianus: epoca incerta. — Il p. Anselmo da Vairano, conobbe l'epitafio di un vescovo lodigiano di nome Giuliano, che avrebbe pontificato 18 a., 9 m. e 10 g., sarebbe vissuto 82 a., e avrebbe reso lo spirito il 25 settembre, nella XIII indizione. Il suo corpo sarebbe stato trovato in Lodi vecchia, e trasferito nella nuova. Se ne celebrava la festa il 12 ottobre (*AS*, oct. VI, 59). Il p. An-

selmo pensò che questo Giuliano fosse vissuto nel IV secolo, e precisamente fosse stato il terzo vescovo prima di S. Bassiano; e gli scrittori di cose lodigiane fino al citato Manzini (p. 11) ne seguirono l'opinione. Ma l'epigrafe riferita da quel cronista, quantunque mutila (il nome stesso di Giuliano è scomparso) e malissimo decifrata, non può risalire tant'alto, molto meno all'a. 305, in cui dall'Ughelli (IV, 656) fu collocata, perchè l'accenno all'indizione XIII lo vieta (v. Genova). Il p. Savio (in « Archiv. stor. Lomb. », V, 367) ha tentato la seguente felice ricostruzione dell'epitafio di quel vescovo, dal p. Anselmo chiamato Giuliano: « Vadente me ad Christum nolite admittere moesta, nunc securus iam habeo (*abeo*), quod quesivi ipsum teneo, quod videre gestivi, quod audieram consecutus. Rexit pontificatum an. X, an. vitae plus minus LXXXII, requievit die IX kal. octobr.... ind. XIII ». Lo stile di questa iscrizione ci richiama non al IV ma al V o VI secolo. Di più il p. Savio osservò che le parole poste dall'epigrafista in bocca al defunto presule somigliano molto a quelle attribuite a s. Agnese nella Passione del pseudo-Ambrogio: « Ecce iam quod credidi video, quod speravi iam teneo, quod concupivi complector... ecce ad te venio vivum et verum Deum », sicchè è molto probabile conchiudere che l'autore dell'epigrafe si sia ispirato al testo del falso Ambrogio. Ma la detta Passione, composta nella seconda metà del V secolo, si diffuse tra il popolo cristiano tra il V e il VI secolo. Quindi l'epigrafe del presunto vescovo Giuliano non può essere più antica.

Mediolanum (Milano).

S. Ambrogio prima delle celebri *inventiones* del 386 e del 395 non conobbe che tre martiri della sua città episcopale: « Granum sinapis », egli scrive (MIGNE, *P. L.*, XV, 1836), « martyres nostri sunt Felix, Nabor et Victor; habebant odorem fidei, sed latebat. Venit persecutio, arma posuerunt, colla flexerunt, contriti gladio per totius terminos mundi gratiam sui sparsere martyrii ». Qualcuno ha scritto che il santo dottore, non essendo milanese, potè ignorare parecchie cose della storia della sua diocesi, e quindi

il numero preciso de' suoi martiri. Ma ciò sembra inamissibile (cf. SAVIO, o. c., pp. 820-38; DELEHAYE, *Les origines du culte des martyrs*, pp. 381-85).

L'ultimo dei tre, trovasi nel Gerolimiano all'8 maggio (data tradizionale):

B Mediolano Victoris capitis cesi, cuius passio celebratur pridie idus maias [14 mag.];

E, W Mediolano Victoris;

al 15 maggio:

B, W Mediolano [*E* natale] Victoris;

al 21 settembre:

B, E In Mediolano [*W* natale sancti] Victoris;

e al 30:

B, W In Mediolano translatio corporis sancti Victoris martyris,

E Et in Mediolano translatio Victoris;

in altri giorni Vittore trae a sè Nabore e Felice. Il 23 e forse il 24 aprile:

E Victori (*W* Victuri), Nabori (*B, W* Navori)... Item Felicis... Romae Naboris... Item Felicis;

il 6 maggio:

E, W Mediolano Victoris, Felicis,

B Mediolano Victoris et Felicis... Item Victoris... Item Victoris;

il 14:

E Mediolani Victoris, Nemoris (*B* Naboris), Felicis;

il 15:

B, E, W Et in Portu Romano (probabilmente *Porta Romana*)... Felicis Victoris... Mediolano Victoris;

e l'11 giugno:

B Victoriani, Victoris. Et alibi natale sanctorum Naboris et Felicis.

Nabore e Felice compaiono il 12 luglio (data tradizionale):

B Naboris et Felicis... Mediolano. Item Felicis et Naboris (*W* Namoris),

E Mediolano Naboris et Felicis;

e il 10:

B Naboris et Felicis decollatorum quorum gesta habentur. Corpora vero eorum mulier quedam religiosa postea transtulit Mediolano,

E, W Naboris et Felicis.

Vittore, Nabore e Felice furono in Milano e fuori veneratissimi. S. Ambrogio seppellì Satiro suo fratello « ad laevam martyris », cioè di s. Vittore. Parecchie chiese furono erette in suo onore in Milano e altrove. Ennodio di Pavia dichiara di dovere a s.Vittore la sua guarigione; e Gregorio di Tours narra che i carcerati ricorrevano a lui con successo per ottenere la loro liberazione. Paolino nella Vita di s. Ambrogio (*BHL*, 377) scrive che nel secolo IV i corpi dei ss. Felice e Nabore, sepolti in una basilica di Milano, « celeberrime frequentabantur... in tantum ut super ipsorum (Gervasii et Protasii) sepulchra ambularent omnes qui vellent ad cancellos pervenire, quibus sanctorum Naboris et Felicis martyrum ab iniuria sepulchra defendebantur ». I due santi furono rappresentati nel musaico parietale di S. Martino in Ciel d'oro di Ravenna, nel secolo VI, e furono venerati a Roma e altrove. Il Gerolimiano conobbe la Passione di s. Vittore (*BHL*, 8580) e quella dei ss. Nabore e Felice (*BHL*, 6028), composte « verso o poco dopo la metà del secolo quinto » (cf. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia* ec., *Milano*, pp. 759-780). Secondo quest'ultimo documento, Nabore e Felice sarebbero stati due soldati, messi in carcere sotto Massimiano in Milano, prima « iuxta Circum euntibus ad Portam Ticinensem », quindi « ad Portam, quae dicitur Romana »; finalmente, il 12 luglio, sarebbero stati decollati « iuxta portam civitatis Laudensis, circa fluvium nomine Scileram ». Una pia e religiosa donna di nome Savina col proprio carro avrebbe portato i corpi dei martiri a Milano e li avrebbe donati a questa città. Anche Vittore sarebbe stato un soldato mauritano sotto lo stesso imperatore, e incarcerato « iuxta Circum euntibus ad Portam Ticinensem », quindi « ad Portam, quae dicitur Romana ». Addormentatisi i suoi custodi, egli sarebbe fuggito e si sarebbe nascosto nello « stabulum amphiteatri », ove sarebbe stato trovato e condotto « foras civitatem ad hortum qui vocatur Philippi »; finalmente decollato l'8 maggio « ad sylvam quae ad Ulmos vocatur »,

e tumulato dal vescovo Materno (vissuto tra il 314 e il 343) « non longe ab ipsa sylva ». La Passione si dà come scritta da un Massimiano « notarius », presente all'interrogatorio del martire. Il lettore si sarà accorto che le due Passioni sono gemelle. Su la presenza di notai cristiani all'interrogatorio dei martiri cf. l'*Introduzione* (§ 15). Benchè questi due documenti non siano storici in senso vero e proprio, tuttavia in qualche particolare vengono confermati da buona fonte. S. Ambrogio scrive che i tre martiri milanesi « *arma* posuerunt », cioè abbandonarono la milizia, « colla flexerunt, contusi gladio »; furono dunque soldati, e probabilmente gettarono le armi di loro spontanea volontà, come altri cristiani di quel tempo. Un inno attribuito, ma non senza opposizione, a s. Ambrogio, conferma che furono africani:

Victor, Nabor, Felix, pii
Mediolani martyres,
Solo hospites, Mauri genus
terrisque nostris advenae;

mandati a Lodi e ivi martirizzati:

invidens
nobis tyrannus od oppidum
Laudense misit martyres,

e i loro corpi riportati a Milano:

Sed reddiderunt hostias
rapti quadrigis corpora,
revecti in ora principum
plaustri triumphalis modo.

Si è creduto che un passo di s. Ambrogio (la lettera XXII) confermi quest'ultima circostanza; infatti il s. dottore, narrando alla sorella Marcellina l'invenzione dei ss. Gervasio e Protasio, scrive: « Perdiderat civitas suos martyres, quae rapuit alienos »; cioè, come spiegano, la città di Milano aveva perduti i suoi martiri (Gervasio e Protasio), essa che aveva rapito a Lodi Felice e Nabore, se non anche Vittore. Il p. Savio (c. c., p. 765) osservò che il passo si poteva spiegare nel senso che Milano fece suoi Nabore, Felice e Vittore, i quali erano stranieri, cioè africani. Ma forse il

significato di quelle parole di s. Ambrogio è diverso. Il santo vescovo dl Milano nel 386 aveva dedicato la basilica degli Apostoli, con reliquie di santi fatte venire dall'Oriente, quand'ecco gli venne fatto di scoprire i corpi dei ss. Gervasio e Protasio. Al 9 maggio del Gerolimiano leggiamo un *ingressus reliquiarum:*

B Mediolano de ingressu reliquiarum apostolorum Iohannis Andreae et Thome in basilica ad Portam Romanam;

e il 27 novembre:

E, W Mediolani Lucae, Andreae, Iohannis, Severi et Euphemiae;

e pare si tratti appunto delle reliquie deposte da s. Ambrogio l'anno 386 nella basilica dei SS. Apostoli. Credo che le reliquie provenissero dall'Oriente, e precisamente quelle dei ss. Luca e Andrea da Costantinopoli; quelle di s. Eufemia da Calcedonia; quelle di s. Severo da Adrianopoli (non da Ravenna, come altri ha congetturato); quelle di s. Giovanni evangelista da Efeso (o di s. Giovanni Battista da Alessandria?), e quelle di s. Tommaso da Edessa (cf. Savio, o. c., p. 135-6). Disse adunque s. Ambrogio: « Perdiderat civitas nostra martyres quae rapuit alienos », per significare che Milano aveva cercato al di fuori per la basilica degli Apostoli e quasi rapito reliquie di martiri forestieri, perchè aveva dimenticato le reliquie dei suoi, che precisamente allora si erano ritrovate.

Il sepolcro di s. Vittore era nella chiesa Porziana, che di poi fu detta *S. Vittore ad corpus*, situata fuori della Porta Vercellina a occidente della città, presso la selva *ad Ulmos*, ricordata nella Passione; e il sepolcro dei ss. Nabore e Felice, come udimmo da Paolino, era nella basilica ove furono trovati i ss. Gervasio e Protasio, cioè, come pensa il p. Savio (o. c., p. 136), in quella basilica che ai tempi di s. Ambrogio chiamavasi « basilica vetus », non lontano da s. Vittore *ad corpus*, basilica che dovrebbe considerarsi l'antichissima cattedrale suburbana di Milano.

Milano venerò questi tre soli martiri fino al 386, cioè fino all'anno in cui s. Ambrogio, come narra egli medesimo (Migne, *P. L.*, XVI, 1019) alla sorella Marcellina, « veluti cuiusdam ardore praesagii, ante cancellos sanctorum Felicis et Naboris », trovò l'« urna » di

due martiri, « mirae magnitudinis viros, ut prisca aetas ferebat... ossa omnia integra, sanguinis plurimum »; e li collocò provvisoriamente nella « basilica Faustae », quindi nella « basilica ambrosiana ». Egli stesso racconta che « in numerum (martyrum) diu ante ignorati Protasius Gervasiusque praeferuntur »; e « nunc senes repetunt audisse se aliquando horum martyrum nomina titulumque legisse » (cf. s. Agostino in MIGNE, *P. L*, XXXVIII, 1297; XLI, 761; Paolino nella *Vita Ambrosii* (*BHL*, 377); DUFOURCQ, o. c. II, 278; FRANCHI DE' CAVALIERI, *Note agiografiche*, fasc. 4, pp. 23-24 in nota, fasc. 24 di « Studi e Testi »). Così con le reliquie dei nuovi santi s. Ambrogio potè dedicare la basilica che da lui prese il nome, e dove egli pure volle riposare accanto a loro.

Nel triennio 395-397 (*BHL*, 377) egli trovò due altri corpi di martiri. Il primo, « sancti Nazarii martyris corpus quod erat in horto positum extra civitatem », fu collocato da s. Ambrogio nella « basilica apostolorum, quae est in Romana ». « Vidimus », scrive Paolino, « in sepulchro, in quo iacebat corpus martyris... sanguinem ita recentem, quasi eadem die fuerit effusus... caput, quod ab impiis fuerat abscissum, integrum atque incorruptum, cum capillis suis atque barba »; ma « quando sit passus usque in hodiernum scire non possumus ». Paolino continua dicendo che « levato corpore martyris et in lectica composito, statim ad sanctum Celsum martyrem, qui in eodem horto positus est, cum sancto sacerdote (Ambrosio) ad orationem perreximus ». Paolino stesso spiega la ragione di questa diversione, cioè dopo che s. Ambrogio ebbe disotterrato il corpo di s. Nazario e lo ebbe posto in una lettiga, apprese dai custodi del luogo che i parenti loro avevano raccomandato « non discedere de illo loco per omnem generationem, eo quod thesauri magni in eodem loco positi essent ». Mosso da queste parole s. Ambrogio non volle allontanarsi dall'orto, e subito si recò a pregare nel luogo ove sorse di poi la basilica di S. Celso: « perreximus ad s. Celsum martyrem », e quivi trovò il corpo di un altro martire, cioè di s. Celso stesso. Tale è il senso delle parole, certo oscure, di Paolino. Quindi il biografo di s. Ambrogio conchiude: « Translato itaque corpore martyris (Nazarii) ad basilicam Apostolorum, ubi pridem sanctorum apostolorum reliquiae (di cui si è detto)...

depositae fuerunt » ec. Adunque il corpo soltanto di Nazario fu trasportato dal giardino nella basilica fuori di Porta Romana; ma quello di Celso fu lasciato nell'orto, nel luogo stesso dell'antica sepoltura. La basilica degli Apostoli prese poi il nome da S. Nazario, che tuttora ritiene, e nel luogo ove Celso stava si eresse la chiesa a lui dedicata, che pure rimane.

I martiri trovati da s. Ambrogio acquistarono un' immensa celebrità. Roma, Ravenna, Pavia, Nola e molti altri luoghi d'Italia, delle Gallie, della Spagna e dell'Africa ne ottennero reliquie e edificarono chiese in loro onore (cf. Savio, o. c., pp. 136, 142, 811-812; Delehaye, *Les origines du culte des martyrs*, p. 383; Dufourcq, o. c., II, 41-42; *AS*, nov., I, p. LXX). Il Gerolimiano li ricorda tutti e quattro il 19 giugno (data tradizionale di Gervasio e Protasio) in questa maniera:

B In Mediolano civitate natale sanctorum Nazari et Gervasi Protasi et Celsi pueri... Honori Evodi (*W* Evoti),

E Mediolani Gerbasi et Protasi, Nazari et Celsi pueri... Honori Evodi.

I due ultimi nomi dell'elogio corrispondono a quelli dei due consoli dell'a. 386, in cui Ambrogio scoperse i ss. Gervasio e Protasio, cioè Flavio Onorio e Flavio Evodio. Forse in origine leggevasi: *In Mediolano civitate natale Gervasii et Protasii Honorio et Evodio consulibus.* Lo stesso martirologio registra tre volte Nazario insieme con Nabore, sotto Roma, all' 8 giugno:

B Romae via Aurelia Naboris, Nazari:

e al 12 dello stesso mese:

B Aureli (via Aurelia?) Nabori, Nazari;

forse perchè i due martiri milanesi ebbero culto in questo luogo. Al 23 aprile del pari si legge: « Romae Naboris » (cf. Delehaye, *Les origines du culte* ec., p. 332). Ma il Nazarius del 17 luglio sarebbe il Nartzallus del gruppo dei martiri Scillitani (cf. Delehaye, *Les origines du culte* ec., p. 383, not. 5), non il nostro. Il 28 luglio (data tradizionale di Nazario e Celso) i quattro ritornano sotto Milano:

B Celse, Nazariae (*W* Celsae, Nazare)... In Italia civitate Mediolano sanctorum Gervasi, Protasi, Nazari et Celsi pueri,

E Nazariae, Celsae, Mediolani Nazari et Celsi;

e il 30 ottobre, senza nota topografica:

B, W Nazari, Gervasi (*E* Gerbasi), Protasi et Celsi pueri.

I martirologi del IX secolo hanno collocato i martiri ambrosiani pure al 20 giugno (cf. QUENTIN, *Les martyrol. hist.*, pp. 251, 337, 373-374, 562, 627).

Quantunque s. Ambrogio e i suoi contemporanei non conoscessero se non i nomi di queste due coppie e i luoghi della loro sepoltura, tuttavia scrittori audaci e immaginosi fin dal V secolo pretesero di raccontare per filo e per segno la storia dei quattro, e trovarono creduli lettori. Una Passione dei ss. Nazario e Celso (*BHL*, 6039), composta nella metà incirca del V secolo, dopo un pomposo esordio ci fa sapere che Nazario fu africano, figlio di un Africano e di una Perpetua romana, battezzata da s. Pietro. Dopo aver ricevuto il battesimo da Lino, successore di s. Pietro, Nazario a causa della persecuzione, esce da Roma; dieci anni appresso trovasi in Piacenza, quindi in Milano, ove incontra Protasio e Gervasio prigioni per la fede; poi si reca a Cimiez nelle Gallie, infaticabile predicatore dell'Evangelo; ivi battezza « Celsus puer » (i compilatori del Gerolimiano conobbero questa Passione), e con lui prosegue il suo viaggio apostolico a Treviri, a Genova; di poi torna a Milano, ove incontra di nuovo Protasio e Gervasio, e finalmente a Roma. Nazario e Celso sono uccisi ambedue in Milano « extra civitatem, foras Portam Romanam in loco qui dicitur Tres Moros », e sepolti in quel luogo « in hortis ». Imperante Teodosio (errore evidente, perchè l'invenzione avvenne dopo la morte di questo principe [a. 395], come narra Paolino), il luogo della sepoltura fu rivelato ad Ambrogio, che lasciò Celso nel suo sepolcro e trasportò Nazario nella basilica degli Apostoli, ove si ottengono infinite grazie (cf. SAVIO in *Ambrosiana*, *Scritti vari per il XV centenario di s. Ambrogio*, Milano, 1887; ID., *Gli antichi vescovi d'Italia... Milano*, pp. 808-819; DUFOURCQ, o. c., II, 61-72). Io credo che l'anonimo autore della Passione dei ss. Nazario e Celso abbia riportato ai tempi di s. Pietro e di Nerone i quattro martiri trovati da Ambrogio, perchè Ambrogio stesso chiamò i due santi Gervasio e Protasio « mirae magnitudinis viros ut *prisca aetas* fe-

rebat ». La persecuzione di Nerone fu la prima. Più in là non si poteva andare. Per dar credito a questa romanzesca narrazione, l'anonimo immaginò che un filosofo, di nome Consequens, scrivesse fino da principio (*ab initio*) un libretto contenente la passione dei martiri (*libellum certaminis*) e lo nascondesse nel loro sepolcro « ad capita eorum ». Con questo espediente l'anonimo seguiva un costume familiare agli antichi autori di romanzi largamente imitato dai compositori di Passioni. Ma Paolino, testimone oculare dell'invenzione dei martiri, non avrebbe taciuto di questo prodigioso *libellum certaminis*, se si fosse trovato; molto meno Ambrogio che cercò inutilmente notizie particolareggiate intorno ai martiri da lui scoperti.

Presso la chiesa di S. Celso furono trovate iscrizioni cristiane del V e del VI secolo e altre di data incerta. I cristiani milanesi avranno desiderato per tempo di avere sepoltura presso il nuovo martire. Il p. Savio crede che in quell'area si stendesse un cimitero cristiano anteriore al IV secolo, ma le sue ragioni non mi persuadono (cf. *CIL*, V, 2, 6200, 6201, 6227, 6237, 6272, 6291, 6295, 6343; Savio, o. c., pp. 73-77, 816-819).

L'autore della Passione dei ss. Gervasio e Protasio (*BHL*, 3514), scritta nella metà incirca del V secolo, si finse Ambrogio stesso, e la compose in forma di una lettera indirizzata dal vescovo di Milano ai fratelli di tutta Italia, affermando anch'egli, come fece l'autore della Passione dei ss. Nazario e Celso, di avere trovato « ad caput » dei corpi dei due santi un « libellus » scritto da certo Filippo, che col proprio figlio aveva sepolto le due salme. Il preteso libello riferiva, secondo l'anonimo, che Gervasio e Protasio furono figli gemelli di una Valeria e di un Vitale. Narrata quindi la morte del padre e il suo seppellimento in Ravenna (vedi), l'anonimo soggiunge che Valeria, tornando in Milano, venne assalita e battuta dagli idolatri, quindi condotta semiviva in Milano, ove spirò dopo tre giorni. I figli dei due martiri avrebbero atteso per dieci anni all'orazione, e nell'undicesimo sarebbero stati uccisi in Milano per la fede, e da Filippo e dal figlio suo sepolti « in arca saxea » nella casa di loro proprietà (cf. Dufourcq, o. c., II, 42-53; Savio, in « Nuovo Bull. d arch. crist. », a. 1898,

p. 153; IDEM, *Gli antichi vescovi d'Italia... Milano*, pp. 788-807; FRANCHI DE' CAVALIERI, in « Nuovo Bull. d'arch. crist. », a. 1903, p. 114). Anche le Passioni dei Canziani (v. Aquileia) e di s. Agnese romana, scritte dal pseudo-Ambrogio, sembrano risalire al V secolo. La Passione dei ss. Protasio e Gervasio comincia in modo simile a quelle dei Canziani e di s. Agnese. I compilatori del Gerolimiano hanno conosciuto, a mio giudizio, la Passione di cui ci occupiamo, perchè al 19 giugno, dopo l'elogio dei quattro santi ambrosiani, si legge:

B Alibi Valeriae... Vitalis, Ursicini,
E Alibi Vitalis, Ursicini,
W Valeriae... Vitalis, Ursicini.

Questo gruppo caratteristico di nomi, accodato ai quattro santi, dev'essere stato desunto dalla Passione dei ss. Vitale, Valeria, Gervasio, Protasio e Ursicino. Di Vitale e di Ursicino si è discorso sotto Ravenna. Qui ci resta a dire di Valeria, e di quel Filippo ricordato pure nella Passione di s. Vittore. Una Valeria fu la titolare di una chiesa fuori di Porta Vercellese, situata non lungi da un'altra dedicata a s. Vitale e dalla basilica Ambrosiana, ove Protasio e Gervasio furono traslati. Quindi probabilmente non ebbe torto il p. Savio di pensare che la prossimità di queste tre chiese suggerì al larvato Ambrogio l'idea di consociare tra loro con vincoli di parentela i nomi di Valeria, di Vitale e di Gervasio e Protasio. Questo sistema era caro agli autori delle Passioni del V e del VI secolo. La chiesa di Valeria, distrutta nel 1786, fu una *cella memoriae*, secondo il de Rossi, ossia una cappella della gente Valeria, posta nel mezzo del loro sepolcreto. Milano possiede un numero considerevole di iscrizioni risguardanti i Valerî, alcune pagane e altre cristiane, molte delle quali furono trovate nelle adiacenze della chiesa su ricordata; il che avvalora l'ipotesi dell'eminente archeologo, cioè che la illustre famiglia dei Valerî possedesse un cimitero proprio, fuori di Porta Vercellese e quindi una cella sepolcrale. Questa famiglia dev'essere stata una delle prime famiglie milanesi convertite al cristianesimo. Un membro della medesima confessò la fede cristiana davanti ai giudici e sopravvisse alle perse-

cuzioni, perchè nella sua iscrizione sepolcrale, che ancora rimane, ricevette il nome di *confessor*. Essa fu trovata nella demolizione della chiesa di S. Valeria: « ... et a Domino coronati sunt beati confessores comites martyrorum Aurelius Diogenes confessor et Valeria Felicissima (probabilmente sua moglie) bibi (= vivi) in Deo fecerunt ». Che questa Valeria *comes martyrorum* sia quella della Passione? Parrebbe. L'autore della Passione ne fece la madre dei due santi trovati da s. Ambrogio (cf. *CIL*, V, 2, 6186; « Bullett. d'arch. crist. », a. 1864, pp. 30-32; SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia* ec., *Milano*, pp. 60-69; VIRANO, *I Valerii nelle iscrizioni milanesi*, in « Rivista delle scienze storiche », a. 1908. Oltre alle iscrizioni milanesi già ricordate, cf. *CIL*, V, 2, 6176-6343 b; 8926; dell'agro milanese, 5654; del Lago Maggiore, 5585, quasi tutte del V e VI secolo).

L'« Hortus » con la « Domus Philippi », che, secondo le Passioni studiate di sopra, si stendeva ove sorse la basilica dei SS. Nabore e Felice, e dove furono trovati i ss. Gervasio e Protasio, era dunque un'area, o possessione, non lontana dal sepolcreto dei Valerî. Essa doveva essere un'area cimiteriale, appartenente alla comunità cristiana di Milano, confiscata durante la persecuzione di Diocleziano, e dopo la pace restituita alla chiesa. Il p. Savio, considerando la grandissima vicinanza del suolo contenente il sepolcreto dei Valerî a quello della basilica dei SS. Nabore e Felice, cioè dell'antica area cimiteriale della comunità cristiana di Milano, congetturò che l'*hortus Philippi* fosse stato donato alla chiesa di Milano da un membro della famiglia Valeria convertito alla fede, e questo fosse quel medesimo Filippo, da cui l'*hortus* prese il nome. Il compositore della Passione dei ss. Gervasio e Protasio avrebbe dunque scelto la presunta madre dei due martiri e il presunto autore del *libellum certaminis* tra i personaggi più antichi e più ragguardevoli della chiesa di Milano.

Qualche critico ha creduto di vedere nell'invenzione dei quattro martiri di Milano una volgare commedia rappresentata da s. Ambrogio per accrescere il prestigio suo personale e dare maggiore importanza alla causa da lui sostenuta contro gli ariani; ma, qualunque giudizio debba darsi sul valore attribuito dallo stesso

s. Ambrogio e dal suo biografo ai particolari del ritrovamento dei quattro santi, l'indiscutibile superiorità morale del santo dottore ci vieta di prendere sul serio siffatti ingiuriosi sospetti.

Mediolanum compare nel Gerolimiano pure in altri giorni. Al 7 agosto si legge:

B In antiochia Soffroni Venerie et aliorum VII (*W* VI) In Tuscia civitate Aretie Donati episcopi et confessoris (*E* pone dopo *confessoris* l'*et aliorum VII*) Ausenti et Carpefori (*et Carpefori* manca in *E e W*) Mediolano Faustini Romae passio XXV martir. Civitate Augus[tana] Afrae veneriae;

ma nessun nome di questo latercolo, a mio avviso, spetta alla metropoli lombarda. *Soffroni* pare lo stesso martire del 28 ottobre o del 7 novembre; oppure è un contraccolpo del *Forosempronii* dell'antecedente 2 agosto; *Afra veneria* (la sua qualifica è ripetuta in principio come nome proprio di persona) di Augusta e Donato di Arezzo sono noti. Nei primi di agosto il *Breviario Siriaco*, che proviene da un martirologio generale d'Oriente, registra un gruppo anonimo di cinque nomi, che probabilmente trovansi nel Gerolimiano al 7 agosto sotto l'indicazione: *Et aliorum VII* o *VI*. Quell'*et Carpefori*, che manca in *E* e *W*, ha tutta l'aria di una ripetizione o di un preannuncio di quel *Carpoforus* commemorato il giorno seguente sotto Albano, con tre compagni. Un *Auxentius* compare con varî compagni al 10 e all'11 luglio; e un altro omonimo al 28, sotto Laodicea di Frigia, pure con parecchi socî. L'*Ausenti* del 7 agosto dovrebbe essere una reduplicazione di quel secondo *Auxentius*. Così pure *Faustini* è un martire di un gruppo romano della Via Portuense al 29 luglio, che si ripercuote ai 6, 7, 8 e 9 di agosto. Sarebbe poi del tutto arbitrario togliere a Roma e concedere a Milano la *passio XXV martir.*, che non ha nessun attacco tradizionale con la città lombarda, mentre nei cimiteri romani furono qua e là venerati simili gruppi. Che dunque resta a *Mediolano*? Probabilmeate *Mediolano* è un capo senza coda, caso non raro nel Gerolimiano.

Mediolanum compare pure al 9 e al 16 luglio con un *Moechus* o *Moecus*, *Mecus*, *Mochus*, *Monacus* e *Mocharius*, che è un martire della Tracia o della Mesia (cf. « Anal. Boll. », a. 1913, pp. 163-7, 225-32). Dunque, o questo stesso fu venerato in Milano, o è ca-

pitato sotto la città lombarda per uno dei soliti svarioni; il che mi sembra più probabile.

Il 25 decembre tutti i codici del Gerolimiano leggono: « Mediolano Felicitatis »; ma questa è probabilmente la martire romana del 23 novembre (cf. Savio, o. c., pp. 830-1).

Dal secolo xi incirca il quarto vescovo di Milano, di nome Calimero, per errore fu creduto martire (cf. Savio, o. c., pp. 8245).

Il celebre martire romano Sebastiano, a testimonianza di s. Ambrogio (Migne, *P. L*, XV, 1497), fu « mediolanensis oriundus »; ma per la semplice affermazione di una Passione (*BHL*, 2966) di età molto tardiva non si potrebbe ritenere egualmente che la celebre martire Sofia, madre di Fede, Speranza e Carità, fosse matrona milanese, come essa Passione vorrebbe (cf. Savio, o. c., pp. 831-8).

Concludendo, i martiri di Milano sono Vittore, Nabore, Felice, e i quattro scoperti da s. Ambrogio.

Al tempo di s. Ambrogio esistevano nel suburbio e nell'interno della città parecchie basiliche; ma quando e da chi fossero fabbricate non consta, nè quando e per opera di chi sorgesse la prima chiesa dopo la pace. A ogni modo le numerose basiliche urbane e suburbane dell'epoca di s. Ambrogio manifestano che la comunità di Milano s'accrebbe moltissimo durante la stessa prima metà del iv secolo (cf. Savio, o. c., pp. 856-89).

Quantunque il catalogo episcopale di Milano nelle sue più antiche recensioni risalga all'xi secolo soltanto (cf. Savio, o. c., pp. 1-47), tuttavia esso riscuote la piena fiducia degli eruditi, e si presume derivato dai dittici. Contiene con il nome dei vescovi il luogo della sepoltura, il *dies depositionis* e gli anni del governo di ciascuno; non i giorni e i mesi, eccetto di Ambrogio e di Senatore. L'ordine dei nomi, il *dies depositionis* e il luogo del sepolcro hanno incontrato qualche riserva o opposizione, benchè lieve; ma i dati cronologici sono riconosciuti falsi, massime nella parte più antica. Quindi bisogna dire che il catalogo primitivo contenesse, come i dittici di altre sedi italiane e straniere, i puri nomi e che i trascrittori abbiano o aggiunto gli anni a capriccio o alterato le cifre originali. Questa seconda ipotesi è molto plausibile. Nel se-

colo VIII Paolo Diacono (v. il passo relativo in Brindisi) affermò che il protovescovo di Milano risaliva ai tempi di s. Pietro apostolo. Ciò posto, leggendo il catalogo, era facile accorgersi che i nomi forniti dalla lista tradizionale non potevano coprire un così lungo periodo di tempo. In casi simili a Pavia e in altri luoghi, si ricorse al disperato effugio di moltiplicare il numero dei nomi. A Milano, come a Napoli in un caso analogo, i dittici furono rispettati, ma gli anni del governo di ciascuno considerevolmente aumentati per poter raggiungere con i nomi conosciuti la metà del I secolo. Il compianto p. Savio, con un paziente controllo delle cifre del catalogo con i dati storici, ha scoperto il sistema abbastanza spicciativo del falsario. Costui avrebbe aggiunto alla cifra primitiva romana una *X*, cioè un dieci, o avrebbe trasformato la *X* in *L*, cioè un dieci in cinquanta. Con questo sistema la meta venne raggiunta e... oltrepassata, perchè il diavolo, dice il vecchio proverbio, insegna a dir le bugìe ma non a coprirle.

Barnabas. — Il suo nome non compare nei cataloghi del secolo XI; in qualche codice fu aggiunto dopo, molto dopo; e tutti i documenti e monumenti storici e liturgici anteriori al secolo XI, quelli della stessa Milano, ignorano affatto (o, meglio, escludono) l'episcopato milanese dell'apostolo Barnaba. Il carme attribuito a Tommaso, vescovo di Milano (755-84), in lode del suo antecessore Calimero, nel quale si ricorda Barnaba come antecessore di Anatalone, quantunque pubblicato dal Duemmler tra i *Tituli saeculi octavi* (in *Poetae lat. aevi carolini*, p. 108), è falso. Lo stesso storico milanese Arnolfo, che terminò il suo lavoro tra il 1073 e il 1077, non ne fiatò. Abbiamo notato nell'*Introduzione* (§ 6) che un falsario greco del VII secolo, compilando una fantastica lista dei 70 discepoli di Gesù, pose tra questi pure l'apostolo Barnaba e gli assegnò la sede vescovile di Milano. In Occidente e in Milano l'opera dello pseudo-Doroteo (così si chiama il falsario) rimase ignota. Possiamo aggiungere che nel 1059, in Milano, di quel catalogo non si parlava ancora, perchè nel convegno milanese di quell'anno nè i legati pontificî nè, ciò che più monta, i milanesi fecero alcuna allusione a Barnaba apostolo, vescovo di Milano,

mentre avrebbero potuto giovarsene come pretesto per negare obbedienza agli ordini di Roma. I primi scrittori milanesi che riportino la notizia dell'episcopato di s. Barnaba in Milano, sono Landolfo Seniore, che scrisse nel 1100, e l'autore della cosidetta *Datiana Historia*, composta alla fine dell'XI secolo e che, secondo le conclusioni del p. Savio, sarebbe lo stesso Landolfo. Nè questa affermazione nuova dei milanesi passò inosservata e pacifica presso i contemporanei. Bonizone vescovo di Sutri, scrivendo tra il 1088 e il 1091, rinfaccia apertamente ai milanesi di avere messo fuori « fastu superbiae inflati », nonostante le contrarie affermazioni degli antichi, che la loro chiesa fosse stata stabilita da s. Barnaba. E ancora nel 1212 Siccardo di Cremona (v. Cremona) accusa i milanesi di mentire, ascrivendo la fondazione della loro diocesi a s. Barnaba. Ciò nonostante la leggenda attecchì vigorosamente, fece tacere ogni voce in contrario, prevalse sopra tutte le opposizioni, e dopo il 1212 fu ammessa come fatto indiscutibile dapertutto. Un fenomeno di tal genere non è un *unicum* nella storia. Altre leggende, non meno infondate di quella di cui parliamo, ebbero un eguale successo. Dietro la leggenda milanese molte diocesi di quella metropoli e dell'aquileiese si attaccarono all'apostolo Barnaba, e vantarono di avere ricevuto da lui l'evangelo e il primo vescovo, ad esempio Bergamo, Cremona, Brescia (cf. Kehr, o. c., VI, 262, 309, 357). Le diocesi di qua dal Po ne seguirono l'esempio, e non solo la chiesa di Piacenza, che nel secolo XII era già riuscita a rompere gli antichi vincoli con la metropoli ravennate, ma pure quelle di Reggio e di altre città dell'Emilia, soggette a Ravenna, si gloriarono di essere state evangelizzate da s. Barnaba.

1. Anatalon, Anatolius, Anatolon, Anathelon, Anatelon. — È il primo vescovo certo di Milano. Si noti, tra i primi vescovi di Milano, di Aquileia e di Ravenna (le diocesi più antiche dell'Alta Italia) che parecchi presuli ebbero nomi orientali. L'età di Anatalone, o Anatolio, si può dedurre con qualche verosimiglianza dal fatto che il sesto della lista, Mirocle, fu presente ai sinodi del 313 e del 314; quindi, dando a ciascuno de' suoi cinque antecessori una media ordinaria, rimontiamo con il primo vescovo alla metà

del secolo III, o tra la fine del II e il principio del III secolo. I calcoli fatti sui dittici ravennati e aquileiesi portano a somiglianti conclusioni. Questa venerabile antichità corrisponde a tutte le verosimiglianze, perchè la città di Milano fu il centro materiale e morale dell'Italia Superiore (o Gallia Traspadana); e varie strade da tutta Italia convergevano in Milano, e da Milano conducevano di là dalle Alpi. Probabilmente la chiesa di Milano è la più antica delle Regioni XI, X, IX e dell'Emilia. Fino dal IV secolo la sede di Milano esercitò diritti metropolitici, come si vedrà sopra tutte le chiese delle Regioni IX, X e XI e su quelle dell'Emilia, forse non solo perchè fin da quel tempo divenne residenza degl'imperatori d'Occidente e metropoli dell'Italia Annonaria, ma pure in ragione della sua anzianità (cf. SAVIO, *La légende des ss. Faustin et Jovite*, l. c., pp. 47-56; IDEM, *La Datiana Historia, o vita dei primi vescovi di Milano*, in « Rivista di scienze storiche », a. 1904; ID., *La « Chronica archiepiscoporum mediolanensium » citata e adoperata da Galvano Flamma*, in « Rivista di scienze storiche », a. 1909; ID., *Gli antichi vescovi d'Italia* ec. *La Lombardia, parte I, Milano*, pp. 6-17, 21-47, 55, 601-758; ID., *La lite per i corpi dei ss. Vittore e Satiro*, Milano, 1913; « Anal. Boll. », a. 1915, pp. 237-40; RATTI, *La Chiesa ambrosiana* in *Conferenze di storia milanese* ec. Milano, Roma, 1897, pp. 79-84; DUCHESNE, *Fastes épiscop.* ec., I, p. 34). *Depositus* il 24 settembre, fu sepolto in Brescia, ove forse trovavasi per escursioni apostoliche. — Il primo a parlare della diocesi di Milano, come di chiesa apostolica, e del protovescovo, come di un discepolo di s. Pietro apostolo, fu nell'VIII secolo Paolo Diacono, il cui testo è stato già riferito (v. Brindisi). Innanzi a lui nessuno degli scrittori ecclesiastici, non esclusi quelli dell'Alta Italia, ad esempio Filastrio e Gaudenzio di Brescia, Zenone di Verona, e lo stesso s. Ambrogio, fa menzione di una tale prerogativa della chiesa milanese. Perfino gli autori fantastici delle Passioni dei quattro martiri trovati da s. Ambrogio, quantunque favoleggino che i genitori di quei santi avevano ricevuto il battesimo da s. Pietro e da Lino, successore del principe degli apostoli, non osano portare tanto in su l'episcopato di Milano o in generale dell'Insubria. Anzi fu già osservato, parlandosi della chiesa aqui-

leiese, che Pelagio I nelle sue epistole nega apertamente (tale mi sembra il senso ovvio delle lettere di quel papa) che tanto Aquileia quanto Milano fossero *sedi apostoliche.* Donde dunque Paolo Diacono derivò la notizia sull'origine petrina di Anatolio, primo vescovo di Milano? Dalla tradizione milanese? Mi fa impressione il fatto che un anonimo milanese (*Poetae lat. aevi car.*, I, pp. 24-6) dei tempi di Luitprando (712-44), mentre celebra con entusiasmo le glorie ecclesiastiche e politiche di Milano, non fa il minimo accenno alle presunte origini apostoliche della chiesa di Milano, e tace affatto di Anatolio, benchè ricordi Calimero, Dionigi, Materno, Eustorgio e Ambrogio, successori di lui. Si direbbe che, pochi decennî prima di Paolo, i milanesi ignorassero ciò che lo storico dei Longobardi scrisse sulla apostolicità della metropoli dell'Alta Italia. Di più, dopo Paolo Diacono nessuno degli scrittori milanesi ne parla, e nessuno pensa a scrivere una Vita o Passione di Anatolio nel senso di Paolo. Solo due secoli dopo Paolo, l'anonimo autore del catalogo dei vescovi di Milano, aggiungendo ai nomi dei dittici gli anni della durata dell'episcopato di ciascuno, concedeva a ciascuno dei primi vescovi di Milano ben 40, 50 e 60 anni e più di episcopato, allo scopo evidente di far giungere Anatolio, il primo, fino all'età di s. Pietro. Ma è pure cosa notevole che i messi di Niccolò II, dell'an. 1059, cioè Pier Damiano e Anselmo di Lucca, concionando a Milano in pubblica chiesa dinanzi all'arcivescovo Guido, al clero e al popolo sulle origini della chiesa ambrosiana, non accennassero in nessun modo al fatto narrato da Paolo, sull'invio di Anatolio da Roma a Milano per opera di s. Pietro, ma si limitassero a ricordare che « inter ipsa nascentis fidei rudimenta » la chiesa di Milano aveva ricevuto la fede per mezzo di Nazario, battezzato da papa Lino, e per mezzo di Gervasio e Protasio, discepoli di s. Paolo apostolo (cf. MIGNE, *P. L.*, CXLV, p. 90). Si sarebbe quindi tentati di credere che nel 1059, nonostante le categoriche affermazioni di Paolo Diacono, i milanesi non dessero molto peso all'ipotesi dello storico dei Longobardi o, meglio, che essi stessi non le conoscessero, perchè il libello, ove Paolo espresse quell'opinione, non era noto in Italia. Solo dopo il 1059 i milanesi fecero un gran passo innanzi, portando

le origini del loro episcopato a s. Barnaba (cf. SAVIO, o. c., pp. 1-57; DUCHESNE, *Saint Barnabé*, in *Mélanges I. B. de Rossi*, *École française de Rome*, a. 1892, pp. 41-57). Le iscrizioni intorno ad Anatolio nel *CIL*, V, 2, p. 623, num. 15 sono false.

2. Caius, Gaius, Gayus, Gagius. — Dep. il 26 settembre nella basilica naboriana, che secondo l'ipotesi del p. Savio (o. c., pp. 60-73) sorgeva nell'*hortus Philippi*, antico sepolcreto della comunità milanese, regalato alla chiesa da un membro cristiano della famiglia Valeria, che colà presso possedeva il sepolcreto gentilizio. Ciò potrebb'essere avvenuto prima dell'editto di Settimio Severo (v. Ravenna) sui collegî funeraticî.

3. Castritianus, Castricianus. — Dep. il 1° dec., secondo i cataloghi, in S. Giovanni in Conca. Ma poichè questa chiesa sorge entro le mura della Milano romana, il p. Savio (o. c., pp. 73-7) pensò che Castriciano fosse tumulato nel suburbio e precisamente ove trovasi S. Calimero, e di là trasferito in città prima dell' XI secolo.

4. Calimerus, Kalimerus, Kalymerus, Calemerus. — Dep. il 31 luglio, nella sua chiesa. In tempi recenti fu ascritto erroneamente (SAVIO, o. c., pp. 78-92) tra i martiri.

5. Monas. — Dep. il 25 marzo in S. Vitale (SAVIO, o. c., pp. 92-4).

6. Mirocles, Merocles: 313, 314. — Dep. il 30 nov. in S. Vittore. Ricordato tra i suoi antecessori da s. Ambrogio con Dionigi e Eustorgio (MIGNE, *P. L.*, XVI, 1022) e da Ennodio (*Opera*, l. c., p. 85) come antenato di s. Epifanio di Pavia.

7. Maternus. — Dep. il 18 luglio in S. Nabore. La Passione di s. Vittore lo traslocò al tempo dell' imperatore Massimiano. Il che dimostra che il sistema d'invecchiare i primi vescovi di Milano era già cominciato nel V secolo.

8. Protasius: 342-4. — S. Atanasio (MIGNE, *P. G.*, XXV, 599) attesta che Protasio nel 345 c. dimorava in Milano. Dep. il 24 nov., in S. Vittore. Un'iscrizione metrica a lui attribuita è falsa (cf., SAVIO, o. c., p. 104).

9. Eustorgius I. — Ricordato da s. Atanasio (MIGNE, *P. G.*, XXV, 558) tra i vescovi italiani contrarî all'arianesimo; dep. il 18

sett., secondo il Martirologio Gerolimiano, che dovrebbe derivare da un calendario milanese del V secolo. Sul suo sepolcro cf. SAVIO, o. c., pp. 108-14.

10. Dionysius, Dionisius, Dionyxius. — Dopo il concilio di Milano (estate del 355), per non aver aderito alla condanna di s. Atanasio imposta dagli ariani, fu mandato in esiglio dall'imperatore Costanzo nell'Armenia I. Innanzi al concilio pare si fosse lasciato persuadere ad accettare una condanna di s. Atanasio; ma poi si ritrattò (cf. SAVIO, o. c., pp. 114-18). Ebbe da papa Liberio (*J-L*, 116) una lettera di consolazione; morì nell'esiglio (MIGNE, *P. L.*, XVI, 1208). Nel 375-6 s. Ambrogio mandò preti e cherici milanesi presso s. Basilio di Cesarea (Cappadocia) a prendere la salma del *martire*, come fu chiamato (MIGNE, *P. G.*, XXXII, 710), e gli diede sepoltura in Milano. Nel Gerolimiano la *depositio* di Dionigi è registrata al 25 maggio. Ma è il giorno della morte del santo vescovo o della sua tumulazione in Milano nel 376? Fu tumulato nella chiesa che da lui prese il nome. Una iscrizione postavi nel 475 (*CIL*, V, 2, 6183) a un vescovo armeno di nome Aurelio, morto in Milano in quell'anno e sepolto presso Dionigi, dà al nostro presule il titolo di *confessor*. Non si sa a quale diocesi Aurelio appartenesse (cf. *AS*, nov., IV, 129).

11. Auxentius I. — Dopo l'esiglio di Dionigi, probabilmente nello stesso anno 355, fu imposto ai milanesi con la forza dall'imperatore Costanzo. Era ariano, veniva dalla Cappadocia, era stato ordinato prete in Alessandria dall'usurpatore Giorgio (339-45), ignorava il latino; un *faccendone* (φιλοπράγμονα), secondo l'espressione di s. Atanasio (MIGNE, *P. G.*, XXV, 554, 783; XXVI, 1046; *P. L.*, X, 589, 614; XVI, 789). Nel 356 durante il famoso colloquio avvenuto in Milano tra l'imperatore, il papa Liberio e Epitteto vescovo ariano di Civitavecchia, Aussenzio trovavasi in Milano, perchè il pontefice dopo il colloquio con l'imperatore, mentre disponevasi a partire per l'esiglio in Beroea di Tracia, alluse al vescovo ariano di Milano (THEODORETI *Hist. Eccl.*, II, c. 15, 16, 17). Una lettera (*J-L*, † 218) in cui il papa esigliato afferma (357) di essere in pace con Epitteto di Civitavecchia e con Aussenzio di Milano, non è accettata come autentica da tutti gli eruditi. Stando a certi testi

di s. Atanasio, come oggi si trovano nelle edizioni (MIGNE, *P. G.*, XXI, 691-9), dovremmo credere che nel conciliabolo di Rimini (359) Aussenzio fosse condannato; ma forse (cf. SAVIO, o. c., pp. 124-5) quei passi sono interpolati. Si stenta a credere che nel celebre conciliabolo tanto esecrato da s. Girolamo, conciliabolo tenuto non lontano da Milano, Aussenzio non comparisse e non favorisse la sua parte. Una lettera dei vescovi delle Gallie agli orientali circa l'a. 360 (*CSEL*, vol. LXV, p. 45) ritiene Aussenzio, Ursacio, Valente, Gaio ed altri come scomunicati. Dopo la morte di Costanzo, vescovi cattolici procurarono (364-5) che l'usurpatore Aussensio venisse cacciato; quantunque inutilmente, perchè Valentiniano I e Giustina sua moglie (MIGNE, *P. L.*, X, 613-7), lo presero sotto la loro protezione. Tra il 369 e il 372 s. Atanasio di Alessandria (MIGNE, *P. G.*, XXVI, 1030-1, 1046) e s. Basilio di Cesarea di Cappadocia (ivi, XXXII, 434) pregarono il papa Damaso di condannare Aussenzio, ariano e autore di altri crimini. Si ottenne dall' imperatore di poter tenere in Roma un concilio, al quale intervennero 93 vescovi. S. Damaso e i congregati condannarono Aussenzio e ne annunziarono la condanna (372) agli orientali (MANSI, III, 455-59; *J-L*, 232; *P. L.*, XXII, 331; SAVIO, o. c., pp. 839-55): ma il vescovo intruso non fu molestato dalla Corte. Però non tutta la comunità cristiana di Milano aderì al prelato ariano, e Filastrio vescovo di Brescia si recò in quella città per confortare i fedeli nella fede nicena (MIGNE, *P. L.*, XII, 1060). Aussenzio morì nel 374 (HIERONYMI *Chronicon*, p. 247 dell'ediz. di Lipsia, 1913).

12. Aurelius Ambrosius. — Nel 340 c. nacque a Treviri da Ambrogio prefetto del pretorio nelle Gallie, fu educato a Roma; di là si recò (368-74) a Milano presso la curia del prefetto d'Italia Probo a perorare le cause, e fu nominato (373-4) consolare dell' Emilia e della Liguria. Morto Aussenzio, fu eletto vescovo con l'approvazione di Valentiniano I; venne battezzato il 30 novembre del 374 da Limenio di Vercelli, e il successivo 7 decembre (domenica) consacrato vescovo. Il battesimo del santo è commemorato nel Gerolimiano. Pelagio I (556-61) afferma (*J-L*, 1018) che i vescovi di Milano e di Aquileia (*mos antiquus fuit*) costumavano ordinarsi l'un l'altro, perchè per la lunghezza e

difficoltà dei viaggi riusciva loro troppo grave recarsi a Roma a ricevere l'ordinazione. Ma ciò deve intendersi dopo la costituzione della metropoli aquileiese (sec. v). Nel secolo IV il vescovo di Milano era ordinato da vescovi vicini, suoi dipendenti. Trattandosi del vescovo d'Italia, di cui si possiede il maggior numero di notizie, io credo di non meritare il rimprovero de' miei lettori se, per non appesantire il lavoro, facendo un'eccezione, tralascio la cronotassi dell'episcopato di s. Ambrogio, e li rimetto alla cronotassi, compilata dal p. Savio (o. c., pp. 127-44). — Delle *inventiones martyrum* di s. Ambrogio ho detto di sopra e in Bologna. Qualche volta ho pure accennato alle sue costruzioni sacre; e nella trattazione su le Regioni VIII-XI non di rado mi sono occupato di lui. Morì il 4 di aprile (sabato santo) del 397, dopo aver ricevuto il viatico per mano di Onorato vescovo di Vercelli, e fu sepolto nella chiesa da lui edificata in onore dei ss. Gervasio e Protasio. Il giorno della sua *depositio* si legge nel Gerolimiano con quello del fratello Satiro (18 settembre) e forse quello (17 luglio) della sorella Marcellina (cf. Savio, o. c., pp. 829-30). Le sue opere si trovano in Migne, *P. L.*, XIV-XVII. La sua vita fu scritta qualche anno dopo la morte da Paolino prete suo familiare (*BHL*, 337). Scrissero intorno a s. Ambrogio s. Girolamo (*De vir inl.*, c. 124) molto parcamente; calorosamente s. Agostino (*Contra Iulianum*, I, 95), da lui guadagnato a Cristo, e Ennodio di Pavia (ed. citata p. 162).

S. Ambrogio, come il Cipolla ha egregiamente dimostrato, esercitò la giurisdizione metropolitica sopra le diocesi delle Regioni IX, X e XI e dell'Emilia. Non credo però, d'accordo col Zattoni e col p. Savio, che s. Ambrogio stendesse il suo potere su Ravenna, Forlimpopoli, Cesena, Ficocle e Rimini, cioè su la Flaminia, e, molto meno, sul Piceno (cf. Cipolla, *Della giurisdizione metropolitica della sede milanese nella Venetia et Histria*, in *Ambrosiana*, 1897, Milano, n. 2, p. 24; Zattoni, in « Rivista di scienze storiche », a. 1904, pp. 111, 274, 469; Savio, o. c., pp. 104-108 e 264). Si hanno indizî che i vescovi di Milano furono in possesso dell'autorità metropolitica prima di s. Ambrogio. Ma non si sa quando l'acquistassero. S'inclina a credere che la chiesa di Milano entrasse

in possesso di questo diritto allorchè divenne capitale effettiva dell'impero e residenza ordinaria dell'imperatore Massimiano, e quando, nel 297, Diocleziano divise l'Italia in due *diocesi*, cioè nella *diocesi di Roma* e nella *diocesi di Milano;* divisione confermata da Costantino nel 323. La *diocesi di Roma*, o *diocesi suburbicaria* o *Italia suburbicaria*, comprendeva la Tuscia-Umbria, il Piceno suburbicario, la Valeria, l'Apulia e la Calabria, la Lucania e i Bruzzî, il Sannio, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica. *La diocesi d'Italia*, o *Italia Annonaria*, si stendeva nella Venezia e Istria, nella Liguria, nelle Alpi Cozie, nell'Emilia, nella Flaminia e nel Piceno annonario. La Rezia era considerata come territorio annesso all'Italia. Però quando s. Atanasio (Migne, *P. G.*, XXV, 340) chiama Dionigi, vescovo di Milano, *vescovo della metropoli d'Italia*, forse non intende della metropoli ecclesiastica di Milano, ma di Milano metropoli civile della Italia Annonaria. Certo può darsi che cotali avvenimenti determinassero il sorgere della nuova metropoli; ma se questa novella istituzione ebbe origine per comune accordo tra l'imperatore e il papa, come è supponibile, l'inizio della metropoli milanese non potrebbe portarsi al tempo degli imperatori pagani e prima della pace. A ogni modo resta fermo che i confini delle due metropoli non furono quelli tra l'Italia Annonaria e la Suburbicaria, perchè la Flaminia e il Piceno annonario non furono mai compresi nella metropoli ecclesiastica di Milano, ma rimasero province soggette al papa. La metropoli di Milano si estese anche al di là dei confini storici d'Italia, cioè a Coìra nella Seconda Rezia, nella Vindelicia, nel Norico e nella Pannonia; quantunque al tempo di Ambrogio l'influenza personale di lui si spingesse anche oltre, vale a dire nelle Gallie, nella Spagna e nell'Illirico. Come si è visto parlando di Ravenna e di Aquileia, verso la fine del secolo IV, o in principio del V, Milano perdette, in favore di Aquileia, il gius metropolitico su la maggior parte delle diocesi della Regione X (il confine orientale di Milano fu fissato al Mincio), e sopra molte altre situate oltre le Alpi; e nel secolo V dovette rinunciare, in favore di Ravenna, alla supremazia sopra le diocesi dell'Emilia Superiore, poi anche dell'Inferiore.

13. Auxentius II. — Nell'anno 385 compare in Milano un altro vescovo ariano protetto da Valentiniano II e da Giustina sua madre. S. Ambrogio (Migne, *P. L.*, XVI, 1014) scrive che era scita e chiamavasi Maturino; ma, venuto a Milano, prese il nome di Aussenzio. La Corte esigeva che Ambrogio gli cedesse una chiesa cattolica per celebrarvi le feste di pasqua secondo il rito ariano; ma il santo vescovo si rifiutò, e rimase fermo nonostante le minacce del governo. Nel gennaio dell'anno seguente Valentiniano II comminò la pena di morte contro chi si opponesse a che gli ariani avessero proprie chiese; ma s. Ambrogio continuò nel suo atteggiamento di aperta opposizione. Nel 387 Ambrogio si riconciliò con la Corte (cf. Duchesne, *Hist. anc. de l'Égl.*, II, 550-4; Savio, o. c., pp. 134-5).

14. Simplicianus. — Prima dell'episcopato è ricordato ed encomiato da s. Ambrogio stesso (*P. L.*, XVI, 1084,1222), da Paolino di Nola (ivi, LXI, 246), da Gennadio (*De Vir. Ill.*, c. 37); dopo la sua morte fu elogiato da Ennodio (l. c., p. 163), da Prospero (*Pro Augustino responsiones ad Excepta quae de genuensi civitate sunt missa, Excerptum III*). Già molto vecchio fu designato a suo successore da s. Ambrogio morente, come narra Paolino (*BHL*, 337). Poco dopo la sua ordinazione ricevette da Vigilio di Trento una lettera (*BHL*, 7794) con il racconto del martirio dei ss. Sisinnio, Martirio e Alessandro avvenuto in Val di Non il 29 maggio del 397; in processo di tempo ricevette i corpi stessi dei tre martiri, in onore dei quali inalzò una chiesa, ove fu sepolto e che da lui prese il nome. Il 28 agosto del 397 il concilio di Cartagine, gli scrisse una lettera (Mansi, III, 891). Tra il 397 e il 398 consacrò s. Gaudenzio primo vescovo di Novara, e forse nel 398 presiedette il concilio di Torino (cf. Savio, o. c., pp. 246-7, 555). Nel 400 (?) papa Anastasio, per mezzo di un Eusebio prete, gli partecipò per lettera (*J-L*, 276) la condanna da lui emanata contro Origene. Anche il concilio di Toledo, il 7 settembre del 400 (Mansi, III, 945, 1007), gli spedì un'epistola. Il catalogo fa menzione della sua *depositio* il 15 agosto (in epoca difficile a determinarsi, perchè parrebbe fosse tumulato nella detta chiesa alquanto dopo la sua morte).

15. Venerius. — Nato nelle Gallie (?), diacono in Milano, fu presente alla morte di s. Ambrogio (*BHL*, 337). Paolino di Nola

(vol. XXX, p. 135 del *CSEL*), scrivendo a Delfino di Bordeaux, tra il 27 nov. 400 e il 29 giugno 401, parla di Venerio « novus episcopus ». Anastasio I (400-1) gli partecipò (*J-L*, 281) la condanna di Origene, e s. Girolamo (MIGNE, *P. L.*, XXIII, 445) lo annoverò (401-2) tra i vescovi contrarî alle dottrine origeniane. Nel giugno del 401 (cf. SAVIO, o. c., p. 151) un concilio provinciale di Cartagine gli domandò preti e diaconi, causa la scarsezza del clero indigeno. Fu mandato Paolino il futuro biografo di s. Ambrogio. Nel 404 s. Giovanni Crisostomo partecipò a Venerio la sua deposizione (MANSI, III, 1081-94) e Venerio scrisse (405) a Onorio imperatore in favore di Giovanni (iv., 1101-2). Morto il 4 maggio, fu sep. in S. Nazario. Si suppone autore di varî scritti, tra i quali il *De Sacramentis*, che si trova tra le opere di s. Ambrogio (SAVIO, o. c., p. 154). — Il primo smembramento della metropoli milanese (v. Cromazio di Aquileia) pare sia avvenuto al tempo di Venerio o di Simpliciano o, se si vuole, sede vacante.

16. Marolus, Marrolus. — Non ci rimane di M. se non un elogio di Ennodio (l. c., p. 164) che lo chiama *pervigil*, *intentus*, *ieiunus*, *providus*, *ardens*, e ci narra che nacque nella Siria, nella regione bagnata dal Tigri. Dep. il 23 aprile nella basilica degli Apostoli o S. Nazario. Gli anni di governo sono incerti.

17. Martinianus, Martinus. — Nel 431 scrisse una lettera ai vescovi nestoriani della Siria (MANSI, IV, 1415). Dall'elogio di Ennodio (l. c., p. 164) si raccoglie che il suo governo fu breve: « protinus ad magni perductus limen honoris, - exul caelorum civibus inseritur », e che costruì due chiese, l'una delle quali sembra quella di S. Stefano *ad rotam*, ove ebbe sepoltura. Nel 415 si erano trovate in Palestina le reliquie del protomartire. Dep. il 29 decembre. Al tempo di Marolo, papa Zosimo (417-8) fondò nelle Gallie il vicariato apostolico di Arles, che pose fine all'influenza dei metropoliti di Milano in quei paesi transalpini, e papa Celestino tra il 425 e il 431 (v. s. Pier Crisologo, Ravenna) distaccò dalla metropoli milanese le diocesi dell'Emilia inferiore. Quel « servus aliquis » che, secondo il Crisologo (Serm. 175), avrebbe ricalcitrato al decreto relativo del papa e dell'imperatore (Valentiniano III), sarebbe stato o Marolo o Martiniano.

18. Glicerius, Clicerius. — Ci rimangono di lui un epitafio (Savio, o. c., p. 162) e un breve carme elogiastico di Ennodio (l. c., p. 164) che non brillano certo per chiarezza. Governò per breve tempo: « hunc habuit populus parvo vix tempore felix ». Dep. il 20 sett. (secondo l'iscrizione sepolcrale) in S. Nazario.

19. Lazarus. — Dep. il 14 marzo in S. Nazario. Un distico dell'elogio di Ennodio (l. c., p. 165): « Non latuit tectis facinus qui gessit in antris, - absens criminibus tortor ubique fuit », ha fatto credere a qualcuno che L. infierisse (443 c.) contro i Manichei. Ma vi ha ragione di dubitarne. Non solo il distico ricordato, ma tutto il componimento parla della severità di Lazzaro, severità del resto dedotta puramente dal ritratto del presule. Ennodio ne' suoi elogî spesso deduce le qualità interne del personaggio dall'aspetto esterno o dal nome di lui. I vescovi Marolo, Martiniano, Glicerio e Lazaro non possono aver seduto cumulativamente che 45 anni c.; ma il catalogo ne concede loro 75 c.; prova evidentissima di quanto sopra si è detto, che il catalogo milanese dell'XI secolo o ha inventato o ha corrotto le cifre.

20. Eusebius, Euxebius. — Secondo Ennodio (l. c., p. 165) fu greco. Nel maggio 451 ricevette lettera di papa Leone (*J-L*, 478) per mezzo di Abondio vescovo di Como, suo suffraganeo, e di Senatore prete; dopo la quale convocò (ag.-sett. 451) il sinodo provinciale, condannò Eutiche e spedì a Leone la epistola sinodale con le sottoscrizioni dei suffraganei intervenuti. Da esse appare che nel 451 ancora ubbidivano a Milano le diocesi della Regione IX, di Brescia nella X, della XI, dell'Emilia Superiore, cioè di Piacenza, (Parma), Brescello e Reggio Emilia e di Coira nella Rezia. Quando Attila (452) invase l'Italia, Eus. fuggì da Milano con il suo popolo: vi tornò l'anno appresso (Migne, *P. L.*, LVII, 470) e riparò la basilica di S. Tecla (la cattedrale urbana) incendiata dai barbari (de Rossi, *Insciptiones christianae*, II, 161). Egli è molto probabilmente quell'Eusebio che nel 456 consacrò vescovo di Piacenza Avito imperatore. Il 9 agosto fu tumulato in S. Lorenzo, edifizio romano, forse da lui convertito al culto cristiano. Sarebbe morto l'8 dello stesso mese.

21. Gerontius, Geroncius. — « Vir simplex », secondo Ennodio

(l. c., p. 165-6), e caritatevole, pare sia stato eletto da Eusebio prima di morire: dep. il 5 (?) maggio in S. Simpliciano.

22. Benignus. — Ennodio (l. c., p. 166) canta: « Ante patres censens sedit plaudente senatu, - praelatum sanctis extulit ille caput ». Queste parole ragionevolmente s' intendono dell' intervento di B. a un sinodo di vescovi, che, secondo il p. Savio (o. c., pp. 176-8), corrisponderebbe a quello romano del 465 (Mansi, VII, 961). Dep. il 22 e 27 novembre in S. Simpliciano.

23. Senator. — Prete nel 450-1 (*J L*, 478), detto da Ennodio (l. c., p. 166) « ingenium velox, sermonis cura rotundi... forma pudicitiae », e commentatore (l'opera è perduta) di un profeta del V. T. Dep. il 29 maggio nella chiesa di S. Eufemia, forse da lui stesso costruita in onore della protettrice di Calcedone, ove si tenne il celebre sinodo che egli e Abondio di Como (a. 450-1) prepararono. Anche in Como fu eretta una chiesa in onore di s. Eufemia (cf. *CIL*, V, 2, p. 621).

24. Theodorus. — È detto da Ennodio (l. c., 167) « virtutum omnium vir » e « virtutum cumulus ». L'ultimo distico dell'elogio ennodiano: « quem timuere feri calcantes culmina mundi - dilexit spernens dura supercilii », ci fa comprendere che T. visse al tempo di re Odoacre (476-89 c.), rovesciatore dell' impero romano (*calcantes culmina mundi*), e non temette di abboccarsi con lui per amore del suo popolo. Così, dopo l'esempio luminoso di Leone, comincia con Teodoro di Milano, Epifanio di Pavia, Giovanni di Ravenna ec. la serie gloriosa di quei prelati italiani, che di fronte ai re barbari si fecero protettori dei loro popoli. Dep. il 28 marzo in S. Ippolito e Cassiano (cf. Savio, o. c., p. 200).

25. Laurentius I. — Eletto e consacrato in età provetta con il comune consenso dei Romani e degli Eruli nella primavera (a quanto pare) del 489, novello prelato vide il territorio della metropoli devastato dalla guerra (estate 489) tra Odoacre e Teodorico, e, nonostante le blandizie e le promesse del primo, non volle parteggiare per lui contro il re ostrogoto. I Rugi, come sembra, entrati in Italia nel 491 c., devastarono Milano e fecero prigioniero con molti cittadini lo stesso L. che patì fame, freddo e oltraggi. Liberato nel 493 c. (Ennodii *Opera*, l. c., 1-3; Savio, o.

c., pp. 185-97), verso la fine di quest'anno si recò in Ravenna con Epifanio di Pavia per impetrare da re Teodorico il ritiro di una legge gravosa (ENNODII *Opera*, pp. 99-100). Intorno al 496 Ennodio, il celebre scrittore, da Pavia recossi in Milano, visse al servizio di Lorenzo, e per lui e in suo onore compose parecchi de' suoi lavori (o. c., p. IX e 23). Avvenuta in Roma (498) la duplice elezione pontificia di Simmaco e di Lorenzo, il nostro tenne per Simmaco, e gli prestò denari perchè potesse recarsi in Ravenna (499) per ricorrere a re Teodorico (o. c., pp. 83, 223, 229). Costui volle che i vescovi d'Italia si raccogliessero in Roma per discutere e sciogliere la questione (CASSIODORI *Variae*, pp, 419-53, ed. Mommsen). Esiste una lettera (8 agosto 501) del re ostrogoto diretta in questo senso a Lorenzo di Milano, a Marcelliano di Aquileia e a Pietro di Ravenna residenti in Roma (ivi, p. 419-20). Il sinodo si tenne il 23 ott. di quell'anno. Assente Simmaco, Lorenzo, come il più antico metropolita d'Italia (Marcelliano d'Aquileia non intervenne; quello di Cagliari non compare), ne tenne la presidenza, ne fu l'anima, come scrive Ennodio (l. c., pp. 3-4); appose per il primo la sua firma con i suoi suffraganei di Bergamo, di Cremona e di Torino. Sedette ancora nel sinodo del 6 nov. 502 tenuto alla presenza di papa Simmaco, prese la parola nelle discussioni (CASSIODORI *Variae*, p. 447) e firmò dopo il papa co' suoi suffraganei di Vercelli e di Torino. Ennodio nel 503, mentre parla in favore del sinodo romano (l. c., pp. 48-67), difende l'atteggiamento di L. e di Pietro di Ravenna durante la controversia tra i due contendenti al seggio pontificio (ivi, pp. 59-60). L. cercò di persuadere con un'ambascieria il metropolita di Aquileia di recedere dalla sua opposizione a Simmaco (ivi, pp. 9 e 228), ma senza successo. Una epistola di papa Simmaco a Lorenzo (*J-L*, † 760) è spuria. Ennodio stesso (ivi, 1 e segg.) in un giorno anniversario dell'ordinazione di L. (tra il 503 e il 506) compose una *dictio* in onore del suo vescovo. In tempo non facilmente determinabile L. si recò a Novara per assistere alla consacrazione di una basilica in onore degli Apostoli (ivi, pp. 121-2) e prese a proteggere un Aratore letterato (ivi, pp. 114, 271) che viene identificato con il celebre versificatore fiorito nel 537 c. Edificò in Milano una basilica di S. Sisto II (ivi, pp. 3, 120); quella (ivi,

p. 120), come credesi (SAVIO, o. c., pp. 203-9), dei ss. Babila e Romano martiri antiocheni. Ennodio, scrivendo agli esuli africani a nome di L., spedì loro, come richiedevano, reliquie dei martiri Nazario e Romano (ivi, pp. 68 e 348). Costruì una casa (episcopale?) con una cappella annessa (ivi, pp. 122-4); ornò un battistero (ivi, p. 157), restaurò la basilica di S. Calimero (ivi, p. 158). Dep. il 25 luglio (del 510-11?) nella chiesa dei SS. Ippolito e Cassiano. Ennodio (ivi, p. 123) scrisse un'epigramma elogiastico del vescovo defunto. Al tempo di L. era avvenuto, come pare certo, un terzo smembramento della metropoli di s. Ambrogio. Infatti nei documenti sincroni i vescovi d'Italia sono come divisi in cinque gruppi: il patriarcato romano, la metropoli di Cagliari passata sotto i Vandali d'Africa, *i vescovi della Liguria*, soggetti a Milano, quelli *della Venezia e Istria*, soggetti ad Aquileia, e *i vescovi dell'Emilia* dipendenti da Ravenna. Questo terzo smembramento pare sia avvenuto (v. Ravenna) tra il 456 e il 482.

26. Eustorgius II. — Da una lettera dl re Teodorico si raccoglie (CASSIODORI *Variae*, p. 63) che la chiesa di Milano, come quelle di Ravenna e di Roma, possedeva beni in Sicilia; in un'altra dello stesso re (ivi, p. 18) appare un vescovo d'Aosta suffraganeo di Eustorgio. Avito vescovo di Vienna (AVITI *Opera*, p. 44 in *Mon. Germ. hist.*) in una sua lettera del 518 esalta la carità di E. a vantaggio di certi prigionieri italiani che stavano ancora sotto Gundobado re dei Borgognoni (v. Epifanio di Pavia). Restaurò il battistero di S. Stefano (ENNODII *Opera*, p. 271); dep. il 6 giugno (del 517-18?) in S. Sisto (cf. *CIL*. V, 2, p. 621, n. 9).

27. Magnus. — Una lettera di Avito di Vienna (o, c., p. 45) a un vescovo italiano non fu indirizzata a Magno di Milano, come il Sirmond credette, ma a Massimo di Pavia (v.). Dep. il 1° nov. in S. Eustorgio. Il suo epitafio senza dati cronologici (presso il SAVIO, o. c., p. 221 con opportune varianti) lo loda per la sua carità: « ferre manum fessis, nudos vestire paratus - captorumque gravi solvere colla iugo ». È malagevole dire di quali prigionieri si tratti (cf. *CIL*, V, 2, p. 621, n. 10).

28. Datius. — Una lettera di un Floriano milanese, abate di Romain Moutier, diocesi di Losanna (tra le Opere di Ennodio, o.

c., pp. XXVI e LIX-LX), indirizzata a un vescovo Nicezio di Treviri (o di Ginevra? cf. DUCHESNE, *Fastes episc.*, I², p. 228, n. 4), ci fa sapere che prima dell'episcopato D. fu monaco. Cassiodoro prefetto del pretorio (CASSIODORI *Var.*, p, 283) gli concesse (535-6) estrarre dai granai di Pavia e Tortona del panìco per distribuire ai poveri. Mentre ardeva la guerra ostrogotica (PROCOPIUS, *De bello Goth.* II, 7, 35), nel 537, a quanto pare, si recò a Roma con alcuni principali milanesi per chiedere a Belisario un piccolo nerbo di milizie, e a Roma rimase, nè tornò più in patria. La *Vita Silverii* (536-7) nel *Liber Pontificalis*, dopo aver narrato gli orrori dell'assedio di Roma (537-8) per opera degli ostrogoti, « eodem tempore », continua, « tanta famis fuit (535-6?) per universum mundum, ut Datius episcopus civ. Mediolan. relatio ipsius hoc evidenter narravit eo quod in partes Lyguriae mulieres filios suos comedissent penuriae famis; de quas (quibus) retulit ecclesiae suae fuisse ex familia ». Nel 544-5 si recò a Costantinopoli presso Giustiniano che, con grande turbamento dei vescovi occidentali, proscrisse (544) i così detti Tre Capitoli (MIGNE, *P. L*, LXVII, 623). Forse a questo viaggio si riferisce ciò che Gregorio nei *Dial.* (III, 3) narra di Dazio « causa fidei exactus », recantesi a Bisanzio per la città di Corinto. D. da Costantinopoli venne in Sicilia presso papa Vigilio (FACUNDVS HERMIAN. *Pro defensione trium capitulorum*, IV, 3), e lo informò (545-6) che egli e altri vescovi si erano separati dalla comunione del patriarca di Costantinopoli, perchè aveva accettato la condanna imperiale (*J-L*, 916). Di nuovo si recò a Costantinopoli, ove lo troviamo (*J-L*, pp. 121-2 e n. 930; MANSI, IX, 55-106) dall'aprile 550 al 5 febr. del 552 partecipe dei travagli e dalle angustie di papa Vigilio. In quel tempo (551-2) i legati del re dei Franchi a Costantinopoli, furono pregati (*Epistolarum*, III, 438-42 in *Mon. Germ. hist.*) dal clero milanese di domandare al loro metropolita perchè, lontano dalla sua sede da quindici o sedici anni, non tornasse. Forse in quello stesso tempo il su nominato abate Floriano raccomandava il vescovo Dazio alle preghiere di Nicezio. Egli morì in Bisanzio dopo il 5 febr. del 552; e il suo corpo, trasferito a Milano, ebbe sepoltura (14 genn.?) nella chiesa di s. Vittore. In *Chronica min.*, II, 223 la sua morte è posta nel 554; ma

D. dev'essere passato all'altra vita nel febbraio o marzo del 552, come si vedrà nel suo successore.

29. Vitalis. — Quando Totila († luglio 552) possedeva la Venezia e l'Istria e i Franchi scorrazzavano dapertutto, il patrizio Valeriano (che governava Ravenna) non permise al metropolita di Aquileia (Macedonio) di ordinare il vescovo eletto di Milano prima di riferirne al principe (Giustiniano) e di averne risposta, e condusse a Ravenna l'ordinando e l'ordinatore. Così narra una epistola di Pelagio I (558-60) allo stesso Valeriano. L'ordinando non può essere che Vitale successore di Dazio, che sarà stato eletto nell'estate del 552. Macedonio (v. Aquileia) era avverso alla condanna dei Tre Capitoli. Si deve pensare egualmente di Vitale. I vescovi occidentali in generale erano contrarî. Secondo il catalogo, sedette 4 anni; ignorasi il giorno della sua morte, omesso dal catalogo; fu sep. in S. Vitale.

30. Auxanus. — Nel tempo in cui siamo era uso (forse fin dal v secolo) che i vescovi di Aquileia e di Milano si consacrassero a vicenda, recandosi però l'ordinatore nella città o diocesi dell'ordinando, e non viceversa. Il monaco Paolino, dopo la morte di Macedonio eletto vescovo di Aquileia, venne, contro la canonica consuetudine, consacrato dal vescovo di Milano non in Aquileia bensì in Milano. Papa Pelagio (558-60) riprovò questa consacrazione irregolare, e ancor più perchè eseguita da un vescovo scismatico. Paolino stesso, ricevuta l'ordinazione, prese un atteggiamento decisamente scismatico, condannò con i suoi suffraganei il V Concilio Ecumenico e si proclamò *patriarca della Venezia e dell' Istria*. Il vescovo di Milano, o prima o poi o contemporaneamente, deve aver rifiutato con i vescovi da lui dipendenti di accettare il V Concilio, perchè Pelagio chiama l'uno e l'altro *scismatici*, coinvolge nella stessa riprovazione i vescovi della Liguria, della Venezia e dell'Istria, ed esorta i patrizî Valeriano e Giovanni a reprimere con la loro autorità i due prelati ribelli (cf. *J-L*, 983, 1011-12, 1018-20, 1024-5). Ora chi fu il vescovo di Milano che consacrò Paolino? Alcuni eruditi pensarono a Vitale, altri ad Onorato. Certo questi due prelati furono entrambi contrarî alla condanna dei Tre Capitoli emanata da Giustiniano nel 544 e dal concilio generale di Costantinopoli nel 553.

Ma Vitale, eletto nel 552, se stiamo al catalogo (catalogo durante il VI secolo molte volte trovato degno di fede, SAVIO, p. 242) sarebbe morto dopo 4 anni, vale a dire prima del 558-60. Il successore immediato di Paolino, Ansano, avrebbe tenuto la sede per tre anni, cioè dal 556 al 559 c. Quindi Ansano sarebbe il vescovo milanese consacratore di Paolino, scismatico, e però biasimato dal papa Pelagio. I documenti aquileiesi relativi a Paolino convengono nelle stesse conclusioni, perchè collocano l'elezione e consacrazione dello scismatico Paolino nel 556-7 c. (cf. SAVIO, o. c., pp. 234-6; PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano* ecc., pp. 94-100). La principale difficoltà che ritraeva gli antichi scrittori milanesi da questa conclusione consisteva nel fatto, che Ansano (al pari di quasi tutti i suoi antecessori) è venerato localmente come santo. Ma su questo punto cf. SAVIO, o. c., pp. 236-42, 248, e ciò che ho detto sotto Capodistria, Sabiona, Como ec. Del resto se il consacratore di Paolino non fu Ansano, la colpa del consacratore, se colpa vi fu in quei complicati avvenimenti, ricadrebbe su Onorato, anch'esso venerato come santo, e quindi la difficoltà rimarrebbe intera. Ansano fu dep. il 13 settembre (del 559?) in S. Stefano.

31. Honoratus. — Due documenti lo riguardano: il primo è la *Vita s. Verani* (v. Albenga), vescovo di Cavaillon tra il 585 e il 589. Questi avrebbe viaggiato in Italia intorno alla metà del VI secolo, e avrebbe trovato in Milano il vescovo Onorato. Questo incontro non può essere avvenuto se non tra il 560 c. e il 569, epoca dell'invasione longobarda. Infatti la *Vita* non fa alcuna menzione degli invasori. Il secondo documento è l'*Hist. Lang.* di Paolo Diacono (II, 25); dalla quale impariamo che, entrato Alboino nella Liguria, « Honoratus... Mediolanum deserens ad Genuensem urbem confugit », imitando l'esempio, non di Felice di Vicenza, che si era recato incontro ad Alboino sul Piave, ma quello di Paolino di Aquileia, che aveva riparato a Grado. Chi compilò il catalogo milanese ignorò il giorno della dep. di Onorato e del suo successore immediato. Fu sepolto nella chiesa di S. Giorgio ad Nocetam, il suo corpo trasferito, ignorasi quando, da Genova a Milano.

32. Frontus, Arontius. — Il catalogo ignora la sua morte e sep., e gli attribuisce 11 anni di governo; il che non può corri-

spondere al vero. Il suo episcopato, come appare dai dati cronologici di Onorato (569) e di Lorenzo II (571-3), dev'essere stato molto breve. Nessun documento contemporaneo lo ricorda, e la leggenda (SAVIO, o. c., pp. 245-9) si è sbizzarrita intorno al silenzio, che circonda la sua memoria.

33. Laurentius II. — Stando ai dati cronologi del catalogo, egli avrebbe vissuto 85 an.; sarebbe morto il 21 agosto, e avrebbe sed. an. 19 e m. 7. Ora noi conosciamo l'epoca della sua morte. Due lettere di Gregorio Magno, l'una del marzo 593 (*J-L*, 1230) e l'altra dell'apr. dello stesso anno (*J-L*, 1235) parlano di Lorenzo defunto da poco tempo. Quindi L. sarebbe passato all'altra vita il 21 ag. del 592, e sarebbe stato ordinato il 22 gennaio del 573, che cadeva appunto in domenica. Il p. Savio (o. c., pp. 249-50) non si acquieta in questa cronologia; osserva che Gregorio, scrivendo al prete milanese Magno (*J-L*, 1230) nel marzo 593, e nell'aprile all'esarca Romano (*J-L*, 1235) per la morte di Lorenzo, fa capire che il presule milanese era passato a miglior vita da pochissimo tempo, non da sette mesi. All'esarca scrive: « Obitum Laurentii... Excellentiam Vestram iam credimus cognovisse ». Questa considerazione è giusta. A ogni modo le su esposte date dovrebbero spostarsi leggermente. — In un'epistola del sett. 593 (*J-L*, 1273) Gregorio ci fa sapere che Lorenzo sottoscrisse in Roma presso la Sede Apostolica una « districtissima cautio » firmata da alcuni nobili romani e dallo stesso Gregorio (dal futuro papa) mentre esercitava la *praefectura urbis*. Giovanni Diacono (*BHL*, 3641) non ci ha detto quando Gregorio tenesse questa carica, quindi le incertezze degli scrittori a questo proposito (BARDENHEWER, *Patrologia*, III, 157; GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, III, p. 12; TARDUCCI, *Storia di S. Gregorio M.*, p. 16; SAVIO, o. c., p. 249); ma da tutta la vita di Gregorio anteriore al pontificato si raccoglie che ciò non avvenne al tempo di Pelagio II (578-590) e di Benedetto I (575-8), nel qual tempo Gregorio fu monaco e ascritto al clero romano, bensì sedendo Giovanni III (561-74), e verosimilmente negli ultimi anni del pontificato di costui. La formula sottoscritta da L. mentre rientrava nell'unità ecclesiastica, come si raccoglie da molti passi delle lettere gregoriane (*J-L*, 1203; 1213; 1273-5; 1308-9), non

consistette in una esplicita condanna dei Tre Capitoli. Egli dichiarò di condannare ciò che il sinodo Calcedonese aveva condannato e di assolvere ciò che aveva assoluto; di accettare il quarto concilio « definitioni eius nil addendo » e « nil adimendo » o « subtrahendo »; e di aderire alla Sede Apostolica. La *cautio* non ricordava neppure i Tre Capitoli; il firmatario però non poteva nè doveva, a voce o per iscritto, dichiarare di non aver condannato i Tre Capitoli. Anche nella carta firmata nel 603 da Firmino, vescovo di Trieste (GREG. *Reg.*, XII, 7), presso la Santa Sede, costui promette unicamente il ritorno all'unità della chiesa; non contiene verbo su la questione dei Tre Capitoli. I papi adottarono siffatte misure prudenziali, perchè la frase: *condannare i Tre Capitoli* per gli occidentali del secolo VI (causa un pregiudizio invincibile) importava condanna o diminuzione del concilio Calcedonese. Preoccupati della unità della fede e della comunione dei vescovi con la Sede Apostolica, i papi non insistettero sopra formole che scandalizzavano e venivano interpretate in malo modo, e si contentarono di un'adesione pura e semplice al quarto concilio e al centro dell'unità. Essi sapevano che il quinto concilio non aveva inteso di ledere l'autorità del sinodo di Calcedone, e aveva trattato, come dice spesso s. Gregorio, non della fede ma di persone. È molto probabile che il primo metropolita milanese, rientrato nell'unità ecclesiastica con la su detta *promissio* o *cautio*, sia stato il nostro Lorenzo. — Nel 585 Childeberto II, re dei Franchi, prima di scendere in Italia contro i longobardi, scrisse una lettera (*Epistolarum*, III, 151, in *Mon. Germ. hist.*) a L., nella quale lo chiama *patriarca*. Questo titolo potrebb'essere un indizio che trent'anni prima i vescovi di Milano, cominciando lo scisma, si dessero il titolo di *patriarchi della Liguria*, come quelli di Aquileia si appellarono *patriarchi della Venezia e dell'Istria*. Questo titolo però rimase ai secondi, non ai primi, forse perchè lo scisma milanese si estinse con Lorenzo II, mentre quello di Aquileia si protrasse verso la fine del VII secolo. — Gregorio I (*J-L*, 1149) in una epistola del 591 parla del patrimonio della chiesa milanese in Sicilia; e nel marzo del 593 (*J-L*, 1230) assolve il prete Magno milanese dalla scomunica inflittagli da L. prima di morire. Lorenzo fu sepolto nella chiesa di S. Siro in

Genova, cioè nella cattedrale suburbana di quella città; pare abbia lasciato i suoi beni alla chiesa milanese (*J-L*, 1801).

34. Constantius. — Fino dal 591 almeno era diacono (*J-L*, 1149); fu intrinseco di Gregorio I, e con lui dimorò in Costantinopoli (*J-L*, 1233-5) « longo tempore », intorno agli anni 578-85. Gregorio « nihil in illo unquam quod reprehendi passim potuisset invenit ». Fu eletto con voto unanime (*J-L*, 1272) dal clero e dal popolo, come Gregorio fin dal marzo del 593 aveva raccomandato. Nell'aprile dello stesso anno Gregorio sapeva (*J-L*, 1233) dai diaconi e dal clero milanese che Costanzo era stato designato di comune consenso. Nel medesimo tempo (*J-L*, 1234) il papa mandò un suo legato in Genova per interpellare in comune i « multi illic mediolanensium », i quali « coacti barbarica feritate (Langobardorum) consistunt », se convenissero nell'elezione di C., e se sì, per farlo consacrare con il consenso del papa « a propriis episcopis », come si era fatto con Lorenzo II (*J-L*, 1233-4). Il papa afferma che quest'uso era stato concesso dalla Sede Apostolica (se non prima, certo nell'elezione di Lorenzo II) senza pregiudizio dei diritti altrui (leggi: dei patriarchi di Aquileia, dei quali i papi non disperavano il ritorno all'unità). Dalle lettere di Gregorio, massime da quella al prete Magno (*J-L*, 1230), appare che l'elezione di C. fu fatta in Milano dal clero e dal popolo e confermata in Genova dai profughi. Prima della consacrazione C. diede la consueta cauzione (*J-L*, 1273) ed ebbe da Roma il pallio « de more » (*J-L*, 1272). Fu ordinato tra l'aprile e il settembre. Intanto tre vescovi suffraganei, tra i quali il presule di Brescia e la stessa regina Teodolinda, si separarono dalla comunione di C., perchè, dicevano, firmando la su detta *cautio* aveva condannato i Tre Capitoli, il che per loro significava condanna o diminuzione del concilio Calcedonese. Essi pretendevano da lui una dichiarazione di non aver condannato i Tre Capitoli. Moltissimi si scandalizzavano pure che egli nominasse « inter missarum sollempnia » il nome di Giovanni arcivescovo di Ravenna, che aveva accettato, come i suoi predecessori, la sentenza del 553. Il papa, per misura prudenziale, gli ordinò di omettere il nome del presule ravennate, molto più che questi nella Messa non faceva commemorazione del metropo-

lita di Milano; cercò di convincere i dissidenti e la regina Teodolinda che C. in nessun modo aveva detratto all'autorità del quarto sinodo; intanto proibì a C., come erasi fatto con Lorenzo II, di dichiarare di non aver condannato i Tre Capitoli (*J-L*, 1273-5; 1308-9). Veramente l'ingerenza di Giustiniano negli affari ecclesiastici aveva creato ai presuli occidentali una situazione poco brillante. Dopo il 593 parecchie lettere di Gregorio sono dirette a C. o parlano di lui: ma le registro, semplicemente, perchè non trattano di cose importanti per lo storico: 594 (*J-L*, 1294, 1332); 596 (*J-L*, 1460); 597 (*J-L*, 1497); 599 (*J-L*, 1628, 1710, 1714, 1762). Nello stesso anno 599 Gregorio (*J-L*, 1675, 1681) diede incarico a C. di recarsi a Ravenna a giudicare Massimo di Salona; ma non fu necessario che questo avvenisse, perchè quel vescovo ribelle si sottomise. Di altri affari risguardanti la metropoli milanese v. Tortona (*J-L*, 1762), Como (*J-L*, 1711) e Pavia (*J-L*, 1779). Costanzo era già morto nel settembre del 600 (*J-L*, 1796). Secondo il catalogo, sarebbe morto il 3 settembre; ma il catalogo stesso erra attribuendogli 18 anni di governo. Evidentemente invece di *XVIII* bisogna leggere *VII*. Il catalogo gli concede 100 anni di vita, ma non è credibile che i milanesi eleggessero e Gregorio accettasse un vecchio di 93 anni. Fu sep. in Genova « in domo s. Ambrosii ». I vescovi di Milano, forse lo stesso C., edificarono in Genova una residenza con cappella sacra a s. Ambrogio, proprietà che apparisce ancora nel 1162 (v. Savio, o. c., p. 264-5). Sembra che anche Costanzo lasciasse erede delle sue sostanze la chiesa milanese (*J-L*, 1864). Gregorio (*J-L*, 1796) ne fa questo elogio: « Quem ad modum sollicitus in ecclesiasticae regula disciplinae vel quam fuerit vigilans in tuitione civitatis vestrae (Milano) non habemus incognitum ». — Il nome di Costanzo compare in un falso diploma di Gregorio (*J-L*, † 1239).

35. Deusdedit. — Nella seconda metà dello stesso mese di settembre (*J-L*, 1796), Gregorio apprese la morte di C. e l'unanime elezione del diacono Deusdedit, fatta dai preti, dai diaconi e dal clero di Milano (dimorante a Genova; il popolo nella lettera non è nominato). Forse l'elezione fu fatta nella *domus s. Ambrosii*, residenza del metropolita e della sua curia. Che il popolo di Milano

non avesse parte nell'elezione, risulta dalla stessa lettera, poichè il pontefice scrive « presbyteris, diaconibus et clero mediolanensi » di non preoccuparsi di uno scritto loro spedito da re Agilulfo, in cui annunciavasi o minacciavasi un'elezione fatta o da farsi da non cattolici o da longobardi (in Milano), sì perchè il papa non l'avrebbe mai approvata, sì perchè il clero (residente a Genova) non poteva temere di regie rappresaglie, in quantochè il patrimonio della chiesa milanese trovavasi in Sicilia o in altre parti della repubblica (cioè dell' impero). Intanto si affrettassero con il suo consenso a fare ordinare Deusdedit, e a questo effetto nella prima metà di ottobre spedì un suo messo a Genova (*J-L*, 1801, 1804). Nel maggio del 602 (*J-L*, 1864) la consacrazione era avvenuta. L'ultima lettera di Gregorio a Deusdedit (*J-L*, 1898) è del mag. 603. Se stiamo al catalogo, D. visse XC anni (?), morì il 30 ottobre, dopo un governo di 28 anni, mesi 1 e giorni 14, e fu sepolto in S. Siro, quindi sarebbe morto il 30 ottobre del 628, e avrebbe cominciato il suo governo il 16 settembre del 600. Questi dati non sembrano convenire con quelli di s. Gregorio. La consacrazione di D. non era ancora avvenuta nella prima metà o nei primi giorni dell'ottobre 600; e il 16 settembre non fu domenica, giorno destinato alle consecrazioni. Al più il 16 settembre potrebb'essere il giorno dell'elezione.

Al solito, i dittici di Milano sono stati contaminati dal capriccio di agiografi e da errori di scrittori:

Barnabas (v. il sopra detto).

Marinus, proveniente dalla leggenda orsolina (*AS*, oct., IX, 165).

Orosius, *Prosius : 314.* — (Cf. Ughelli, IV, 40, nota 6 e Genova).

Iulius, che proviene dal pseudo-sinodo tenuto in Roma da papa Giulio (Mansi, II, 1269-73) nel 337.

Arsacius. — Un ecclesiastico (del secolo v?) sepolto in Milano, scambiato per arcivescovo (cf. Savio, o. c., 160-1).

Gundulfus, } Due personaggi incerti e di incerta età, col-
Sabinus. } locati erroneamente tra i vescovi del vi secolo (cf. *AS*, mai, VII, pp. LII-III).

Novaria (Novara).

Una Vita dei ss. Giulio e Giuliano (*BHL*, 4557-8) narra che essi furono fratelli, di nazione greci, l'uno prete e l'altro diacono. Avrebbero avuto dall'imperatore Teodosio († 395) la missione di « divellere profana simulachra, lucos succidere, aras et delubra igni concremare, sacras domos erigere et altaria dedicare, populos tingere unda baptismatis »: compresi di questa missione, avrebbero eretto nientemeno che 100 chiese, e la 99ª precisamente nel territorio novariense presso il lago d'Orta, la 100ª nell'isola in mezzo al lago dedicata ai dodici apostoli, ove Giulio sarebbe morto il 31 gennaio e sepolto. Giuliano sarebbe morto in *Gaudianum*, (non è detto il giorno della sua morte) ed ivi tumulato. Con s. Giulio sarebbe stato *depositus* nell'isola il 26 novembre un *Audentius*.

La Vita di s. Vigilio di Trento (*BHL*, 8602) ricorda tra i presunti compagni di questo presule un « Iulianus presbyter » che potrebb'essere il nostro; molto più che quel documento tratta appunto di rovesciare e abbattere un idolo pagano in Val Rendena; officio al quale il s. Giuliano del lago d'Orta, secondo la Vita, era deputato in modo speciale. Di un s. Giuliano si è parlato pure sotto Como. Io non so se questa Vita sia veramente « antica e degna di riguardo », come il p. Savio afferma; credo contenga parecchie esagerazioni e leggende. Certo è che l'isola del lago d'Orta fino dai tempi di Paolo Diacono (sec. VIII) chiamavasi « insula sancti Iuliani »; e probabilmente questa denominazione trovavasi nella fonte usata da Paolo, fonte che risale, come è noto, al principio del VII secolo. E non sarebbe inutile, per la vericidità della leggenda, conoscere come e perchè l'« insula sancti Iuliani » di Paolo sia diventata oggi Isola di s. Giulio. Questo s. Giulio è lo stesso che il s. Giuliano di Paolo Diacono? o s. Giulio e s. Giuliano furono veramente due personaggi? A ogni modo la prima memoria dell'isola di S. Giuliano o di S. Giulio risale al principio del VII secolo. La basilica dell'isola contiene un ambone dell'VIII o del IX secolo (cf. NIGRA, *La basilica di S. Giulio d'Orta* ec. in « Atti della soc. piemontese di archeologia e belle arti », an. 1918, pp. 80-99). Il

canone ambrosiano del secolo V o VI nel *Communicantes* si chiude coi nomi di Ilario e Giulio: « Hilarii et Iulii »; e il p. Savio (o. c., pp. 932-3) scrisse: « Non sarebbe impossibile che Giulio, l'ultimo qui nominato, sia... s. Giulio prete, venerato ad Orta nel Novarese ». Ma questa ipotesi non mi arride. Crederei piuttosto che gli ultimi quattro santi del *Communicantes* ambrosiano, cioè Martino, Eusebio, Ilario e Giulio, siano quattro vescovi del secolo IV, ossia Martino di Tours, Eusebio di Vercelli, Ilario di Poitiers e Giulio di Roma, che coi santi vescovi di Milano Dionigi e Ambrogio, pure commemorati nei dittici milanesi, si distinsero nella lotta contro gli ariani.

Un'iscrizione antica (*CIL*, V, 2, 6497) appartiene all'agro novarese. La diocesi di Novara possiede intera la lista dei suoi vescovi antichi, scritti sopra due dittici consolari, l'uno conservato nella cattedrale, l'altro in S. Gaudenzio. Il dittico, come è noto, consisteva in due tavolette di avorio o di osso tenute insieme da cerniere, a modo di libro. Nella parte più antica quello di S. Gaudenzio risale verso il 1070; l'altro tra il 1118 e il 1148. Il primo comincia: « hec sunt nomina episcoporum »; e l'altro: « incipiunt nomina episcoporum ». L'un e l'altro, nello spazio di tempo che riguarda i nostri studî, contiene i puri nomi, eccetto il primo, *Gaudentius*, a cui si aggiungono le parole: « sedit an. XX ». Le due liste pubblicate per intero dal p. Savio (*Gli antichi vescovi* ec., *Il Piemonte*, pp. 238-43) in riproduzione fotografica, contengono gli stessi nomi. Ecco il principio delle due liste:

Quella di S. Gaudenzio	della Cattedrale
Incipiunt nomina episcoporum	*Hec sunt nomina episcoporum s. novariensis ecclesie...*
S. Gaudentius sedit an. XX.	S. Gaudentius presul egregius sedit ann. XX.
S. Agabius.	S. Agabius venerabilis episcopus.
S. Laurentius.	S. Laurentius istorum magister et doctor egregius *sed non episcopus.*
S. Diogenus.	...Diogenis episcopus.

Il Lizier (*Istituzione della chiesa novarese*, in « Bollettino storico per la provincia di Novara », an. 1911, VI) rigetta l'opinione comune che il *s. Laurentius* ricordato dai due dittici fosse un semplice prete; e pensa, contro l'affermazione esplicita della *Vita s. Gaudentii* (*BHL*, 3278), che il protovescovo di Novara non sia stato s. Gaudenzio, ma quel s. Lorenzo prete, di cui si dirà. Ora se la *Vita s. Gaudentii* avesse saputo che Lorenzo fu vescovo prima di Gaudenzio, mentre narra le fatiche apostoliche sostenute da Lorenzo prima che Gaudenzio fosse consacrato dal metropolita Simpliciano, e il suo glorioso martirio, non lo avrebbe appellato puramente *presbyter*, ma gli avrebbe dato il titolo che, secondo il detto erudito, gli sarebbe spettato. Credo quindi non dovermi discostare dall'opinione comune.

1. Gaudentius. — La sua Vita, scritta nell' VIII secolo, è un documento tutt'altro che disprezzabile. Gaudenzio sarebbe nato in Ivrea, ove fu educato cristianamente; non essendo riuscito a convertire i parenti, venne in Novara, ove trovò un prete Lorenzo (*AS*, apr., III, 772), che catechizzava i cittadini e, costruito un battistero fuori della città, conferiva il sacramento della rigenerazione ai fanciulli. Alcuni pagani facinorosi un giorno lo assalirono e lo uccisero con alcuni fanciulli che aveva seco. Gaudenzio, dopo avere esercitato con Lorenzo l'ufficio di catechista, se ne andò a Milano, quindi in Oriente presso l'esule Eusebio di Vercelli (c. 355-357). In quel tempo, la comunità cristiana di Novara faceva parte della diocesi di Vercelli. Eusebio rimandò Gaudenzio a Novara circa il 358-59. Parecchi anni appresso (nel 396) s. Ambrogio, passando per Novara, predisse a Gaudenzio l'episcopato; che gli fu conferito dal successore Simpliciano (an. 397-401), coll'approvazione dei novaresi e con il beneplacito dell' imperatore (Onorio). Gaudenzio, divenuto vescovo, aumentò il clero, convertì molti pagani, e tra questi gli stessi uccisori del prete Lorenzo: e morì dopo vent'anni di governo, il 22 gennaio, e il 3 di agosto fu sepolto in una basilica da lui cominciata. Egli stesso designò il suo successore. L' odierna collegiata suburbana di S. Gaudenzio, fondata, dicesi, dal santo, e dove il suo corpo fu tumulato, sarebbe la vecchia cattedrale di Novara (cf. Kehr, *Ital. Pont.*, VI, 2, 67). Computando

i 20 anni di governo di s. Gaudenzio dal pontificato di Simpliciano di Milano, suo consacratore (397-401), il protovescovo di Novara dev'essere morto nel 417-421 c.; si crede nel 418.

2. Agabius; cf. *AS*, sept., III, 501-2. — Sarebbe morto il 10 settembre e sepolto in una chiesa suburbana, che prese il suo nome. Verso l'890, ai 30 di agosto, sarebbe stato trasferito nella cattedrale (cf. Savio, o. c., p. 249). Una leggenda posteriore all'890 narra che, mentre Agabio celebrava la messa, un angelo risplendente fu visto sopra il suo capo. Crederei che questo racconto sia nato dall' interpretazione popolare di un musaico o dipinto absidale dell'antica basilica suburbana di S. Agabio. Il vescovo consacratore di una chiesa soleva ritrarsi nell'abside della medesima in atto di celebrare la sacra sinassi con a lato l'angelo dell'epiclesi (v. in Ravenna Giovanni I).

Laurentius. — Attenendomi alla *Vita Gaudentii*, considero il *Laurentius* dei dittici come semplice commemorazione del prete martire.

3. Diogenes, Diogenis, Diogenus.

4. Pascentius.

5. Simplicianus: 451.

6. Victor. — Ennodio (*Opera*, ed. cit., p. 172) compose l'iscrizione sepolcrale di Vittore, tra il 490 e il 512 (Savio, o. c., p. 250). Un verso di essa: « despicis oppressas maculato sanguine terras », pare alluda alla guerra combattuta nell'Alta Italia tra Odoacre e Teodorico (489-93). Vittore (Ennodii *Opera*, p. 121) cominciò pure la trasformazione di un tempio pagano di Novara in chiesa.

7. Pacatianus, Pagatianus.

8. Honoratus. — Condusse a termine il lavoro iniziato da Vittore, e lo dedicò in onore dei ss. Pietro e Paolo (ivi, p. 121). Nel sermone composto da Ennodio e recitato da Onorato nel giorno della dedicazione, alla presenza del metropolita Lorenzo I, il presule novarese chiama Vittore « predecessor... parvitatis meae ». Da queste parole alcuni scrittori locali e il Gams (p. 819) hanno conchiuso che Vittore fu il predecessore immediato di Onorato; ma senza ragione sufficiente. La testimonianza contraria dei dittici non può mettersi da parte se non per fortissime ragioni. Il p. Savio (o. c., p. 251) riferisce un epigramma di Ennodio sopra

l'inaugurazione del su detto tempio, che non si trova nell'edizione tedesca. Ennodio compose pure (ed. cit., p. 201) un epigramma per un *castrum* costruito da Onorato, non a uso bellico ma dedicato, a quanto pare, a un santo, per voto.

9. Opilius.

10. Ambrosius.

11. Filakrius, Filacrius: cons. 538 c. — † 15 dec. 554 (*CIL*, V, 2, 6633).

12. Agnellus.

13. Spectabilis.

14. Marcellus.

15. Severus.

16. Lupicinus.

17. Probinus.

18. Vigilius.

19. Flavinus, Flavianus.

20. Pramphonius. — Il p. Savio (o. c., p. 252) legge, con ragione, *Panphronius*.

21. Gratianus: 680.

Anche i dittici novaresi sono stati corrotti da leggende agiografiche e da errori di scrittori.

Maromius (presso il Gams *Moromius*). — Proviene dalla leggenda di s. Orsola (*AS*, oct., IX, 167).

Valerius Antimus: 416.
Aventius.
Godescalchus.
} Tutti e tre pseudo-presuli novaresi, dei quali cf. Ughelli, IV, 691-2 in nota.

Vercellae (Vercelli).

Un martire Theonestus non ci è noto se non per una Vita di s. Eusebio del IX secolo e per un'iscrizione: S. MARTIR THEONESTVS, trovata nel 1581 dentro la sua sepoltura e non molto antica (cf. Savio, o. c., p. 418; Delehaye, o. c., p. 385-6). È venerato, come credo, anche in Treviso e in Altino con il nome di Theonistus. Vercelli nei primi tempi conservava pure reliquie dei martiri milanesi Nazario e Vittore (cf. *CIL*, V, 2, 6739). Non sappiamo

a quali santi raccomandavasi certa Maria di un'altra iscrizione vercellese (ivi, 6734): « Sanctorum gremiis commendat Maria corpus ». Probabilmente è un'espressione generica.

Le iscrizioni cristiane vercellesi (*CIL*, V, 2, 6722-57; 6776 a) non risalgono oltre il V ed il VI secolo.

L'antica cattedrale di Vercelli, edificata da s. Eusebio sopra la tomba del su detto martire e destinata per sua stessa sepoltura, ricostruita quindi, a quanto sembra, dall'imperatore Teodosio (379-395), conteneva dipinti i ritratti e inscritti i nomi dei primi quaranta vescovi locali, da Eusebio fino a Nottingo del IX secolo, sia che tali pitture appartenessero al tempo di questo ultimo vescovo o ad altra età. Con il procedere dei secoli molti ritratti e nomi scomparvero, e nel secolo XVIII andarono distrutti quelli che ancora rimanevano. Ma nel secolo XVI e XVII, prima che la sparizione fosse completa, i nomi superstiti, nell'ordine in cui trovavansi e con le lacune interposte, furono raccolti da scrittori locali. L'antico dipinto rappresentava senza dubbio i dittici vercellesi, perchè era costume degli antichi ritrarre nelle chiese le immagini dei primi vescovi secondo l'ordine di successione, come nelle pareti della basilica romana di S. Paolo fuori delle mura si ammirarono i ritratti dei papi, da s. Pietro in poi, fino al lagrimevole incendio del 1823. Quindi possiamo dire di possedere, se non i dittici interi di Vercelli, certo una parte non esigua dei medesimi (cf. SAVIO, o. c., pp. 403-11). Riproduco i nomi stessi con il numero attribuito a ciascuno degli autori del XVI secolo.

1. Eusebius. — Eusebio fu sardo, come scrive s. Girolamo (in MIGNE, *P. L.*, XXIII, 697; *De Vir. Inl.*, c. 96), ed era lettore della chiesa romana quando fu eletto vescovo di Vercelli. Non sappiamo nè quando nè perchè fosse spedito da Roma a Vercelli. S. Ambrogio (ivi, XVI, 1189) narra che, appena la comunità cristiana di Vercelli lo vide, unanimamente lo elesse: « posthabitis civibus electus et postulatus ab omni ecclesia ». Non si sa quando la consacrazione avvenisse. Papa Liberio nel 353-4 (*J-L*, 211, 213, 215) gli scrisse alcune epistole, donde si raccoglie che Eusebio era già noto per la sua fede invitta, per il suo ardore nell'ortodossia e il

suo attaccamento alla Sede Apostolica. Forse non si va lungi dal vero congetturando che l'erezione della diocesi vercellese avvenne un po' prima del 350. Eusebio intervenne al sinodo milanese del 355: « Eusebius, vir omni vita Deo serviens », scrive s. Ilario (*CSEL*, vol. LXV, p. 181), « venire Mediolanum praecipitur »; e avendo rifiutato di sottoscrivere la condanna di s. Atanasio, voluta dai vescovi ariani per ferire la fede nicena, fu esigliato dall'imperatore Costanzo a Scitopoli in Palestina (cf. MIGNE, *P. G.*, XXV, p. 650; MANSI, III, 236-8); ove ricevette visita da s. Epifanio, e lettera di consolazione (a. 356) da papa Liberio (*J-L*, 216). Di là egli scrisse una epistola a Gregorio di Spagna (*CSEL*, vol. LXV, p. 46), e alle *plebes* di Vercelli, di Novara, di Ivrea (e di Aosta?). Questo documento prezioso ci fu conservato dalla *Vita Eusebii* (*BHL*, 2748-9), scritta nel secolo VIII-IX, Vita del resto di molto scarso valore (cf. SAVIO, o. c., pp. 514-54). Morto Costanzo (3 novembre 361), fu richiamato dall'esiglio; si recò in Alessandria ove intervenne a un sinodo (362) con s. Atanasio (MANSI, III, 346-54), e per ordine di questa assemblea si recò in Antiochia, ove non approvò l'operato di Lucifero di Cagliari, che disgraziatamente si separò da lui (cf. MIGNE, *P. G.*, XXVI, 807). Col suo ritorno in Italia, la penisola, secondo l'enfatica frase di s. Girolamo (*Contra Luciferianos*, c. 19), depose le gramaglie. Per primo in Occidente istituì tra i suoi chierici la vita comune e regolare; con molto frutto, come attesta s. Ambrogio (MIGNE, *P. L.*, XVI, 1189), perchè i sacerdoti della canonica eusebiana furono a gara domandati per vescovi delle città delle Regioni IX, X, XI e dell'Emilia. A suo tempo esistette pure in Vercelli una comunità di vergini cristiane. Si rese benemerito della conversione dei torinesi, e con Emiliano di Valenza consacrò Marcellino primo vescovo di Embrun (cf. DUCHESNE, *Fast. ép.*, I², 290-1). In causa del suo esiglio e dei patimenti sofferti per la fede cattolica, fu presto onorato del titolo di martire. « Egregius martyr », si legge nell'epitafio del suo terzo successore. Ma il Gerolimiano (1 agosto) lo chiama *confessor*:

B In Italia Vircellis civitate passio et depositio sancti Eusebii episcopi et confessoris,

E Et civitate Vercellas natale Eusebi episcopi.

Morì, secondo la Cronaca di s. Girolamo (nella *Collezione degli scrittori greci* di Lipsia, p. 245), nel 369; secondo altri (*Chron. min.*, I, 458) nel 370; forse nel 371 (cf. SAVIO, o. c., p. 847). S. Girolamo parla di lui nel suo *De Viris Inl.*, c. 96.

2. Limenius. — Nel 374, il 30 novembre, battezzò s. Ambrogio e il 7 decembre lo consacrò vescovo; nel 381 intervenne al sinodo aquileiese; è venerato come santo fin dal VI secolo (cf. *AS*, oct., IV, 565).

3. Honoratus. — Discepolo di s. Eusebio, seguì il maestro nell'esiglio (355) e nel carcere. Nel 395-6 (SAVIO, o. c., *Milano*, p. 142) s. Ambrogio scrisse un'epistola (ep. I, 63) alla chiesa di Vercelli per togliere le dissensioni che impedivano di eleggere un successore al defunto Limenio. Costui dev'essere spirato non molto prima, e poco dopo fu eletto Onorato, perchè Paolino nella *Vita Ambrosii* narra che questi somministrò (4 apr. 397) il viatico al santo morente. La sua iscrizione funeraria (*CIL*, V, 2, 6722) ci fornisce le notizie sopra riferite:

Hunc sanctum docuit, nutrivit pastor alumnus
egregius martyr presul et Eusebius;
exilii poenas et carceres iste subivit
discipulus carus et socius pariter;

ci assicura che Onorato fu il terzo vescovo di Vercelli:

Tertius hunc urbis sedem tenuit Honoratus,

e Eusebio il primo:

Eusebius *praesul primus* qui martyr alumnus
caelorum postquam regna beata petit.
Hic pater ecclesiam docuit hanc dogmate certo
sermones complens actibus ipse suos.

Morì il 28 ottobre (cf. *AS*, oct., XII, 577).

4. Discolius. — Nel secolo XVI fu letto: *S... colius*, e poichè in Vercelli è venerato un s. Duscolio, s'interpretò giustamente: *S[anctus] [Dis]colius*. Altri, men bene, *Duscelius* o *Coelius*.

5. Iustinianus. — Nel secolo XVI il nome del quinto vescovo era scomparso, e fu supplito con un *Didacus*, nome spagnolo abba-

stanza strano nella Vercelli del v secolo; ma meglio con quel *Iustinianus* che intervenne al sinodo provinciale del 451. Dal suo epitafio (*CIL*, V, 2, 6724) si raccoglie che sedette anni 16 e più di 6 mesi. Il p. Savio (o. c., *Il Piemonte*, p. 425-6) ha creduto di poter identificare il nostro con quel Giustiniano vescovo di Tours (Gregorii *Hist. Franc.*, X, 4), che fu sostituito al vescovo legittimo Briccio (o Brizio), ed espulso dai suoi sudditi; il quale a loro istanza partito per Roma, « Vercellas Italiae civitatem adgressus, iudicio Dei percussus obiit peregrinus: Turonici eius obitum audientes et in sua malitia perdurantes (cioè ostinati contro il legittimo vescovo), Armentium in eius (Iustiniani) loco constituunt ». Lo storico dei Franchi volle dire che Giustiniano vescovo di Tours durante il viaggio a Roma (per perorare la sua causa contro Briccio), giunto a Vercelli, d'improvviso si spense. Gregorio, secondo la mentalità del tempo, attribuì il decesso improvviso dell'usurpatore Giustiniano a castigo celeste. Non mi pare adunque di poter accettare l'ipotesi del compianto amico che l'usurpatore Giustiniano, giunto a Vercelli, fosse dai vercellesi accettato per vescovo, e tenesse il seggio vercellese per più di 16 anni. L'ipotesi è troppo inverosimile e troppo in contrasto con il racconto di Gregorio. — È venerato il 21 marzo (*AS*, mart., III, 261), giorno probabile della sua *depositio*. Erico, monaco del secolo ix, racconta (*BHL*, 3462) che s. Germano vescovo di Auxerre, recandosi a Ravenna nel 448 c., fu ospitato dal vescovo di Vercelli, e, dopo la sua morte avvenuta in Ravenna, durante il trasporto della salma ad Auxerre fu *depositus* presso Vercelli. Questo vescovo vercellese può essere Giustiniano.

6. Albinus. — È venerato come santo il 25 novembre.

7. Anonimo, } Nel secolo xvi i loro nomi erano già scom-
8. Anonimo. } parsi. L'ottavo fu chiamato Simplicius da qualche scrittore locale, ma non si sa perchè.

9. Maximianus.

10. Aemilianus, } Dopo Massimiano, gli scrittori vercellesi
11. Anonimo. } trovarono due vuoti, che riempirono, il primo con un *Lanfrancus*, nome anacronistico nei secoli v e vi (che sembra doversi identificare con l'omonimo di Pavia, vissuto nel

secolo XI) e il secondo con un *Aemilianus*. Questo ultimo è un vescovo autentico di Vercelli, vissuto in principio del VI secolo. Ma il p. Savio (o. c., 430-3) ha capovolto l'ordine degli scrittori vercellesi del XVI secolo; cioè ha collocato Emiliano al 10° posto della serie e un Anonimo all'11°. Lo seguo, senza nascondermi però che potrebbe tenersi l'ordine inverso, cioè l'Anonimo al 10° e Aemilianus all'11°. Emiliano accompagnò in Roma il metropolita al sinodo del 502 (non a quelli del 501 e del 503, come il p. Savio scrive per abbaglio; ivi, pp. 430-1). Teodorico re (507-11) scrisse una lettera a un « Aemiliano viro venerabili episcopo » su la costruzione di un acquedotto (CASSIODORI *Variae*, ed. Mommsen, p. 127); e il p. Savio (l. c.) crede sia il nostro. Egli vide il nostro Emiliano vescovo di Vercelli ancora in un'altra epistola di Cassiodoro; ma mentre il Migne (*P. L.*, LXIX, 525), da lui citato, legge: « viri venerabilis Versilie, Verscilie, Versilliae antistitis », il Mommsen ha (p. 28): « v. v. Unscilae (nome gotico) antistitis » (cf. *AS*, sept., III, 797). Non si tratta dunque di un vescovo di Vercelli.

12. Eusebius II; cf. o. c., mart., II, 366. — Il Kehr (*It. Pont.*, VI, 2) cita una falsa lettera († 869) di papa Ormisda al vescovo Eusebio (514-23).

13. Constantius. — Il p. Savio (ivi, 433) credette che questo vescovo di Vercelli, onorato di culto pubblico, possa essere un vescovo Costanzo venerato in parecchi luoghi d'Italia il 14 maggio (*AS*, mai, III, 373). Mi sembrano deboli indizî.

14. Flavianus. — Il suo epitafio metrico (*CIL*, V, 2, 6728) loda le sue virtù, la sua bellezza e l'alta statura. Morì il 25 novembre nell'indizione quarta, cioè nel 556, o, secondo il Bruzza citato dal p. Savio (o. c., pp. 433-4), nel 541. Verso l'anno 540 (ivi, pp. 404-5) ornò di musaico l'abside della vecchia cattedrale, facendovi rappresentare s. Eusebio e s. Limenio, i due primi vescovi, con in mezzo il Salvatore. L'iscrizione metrica da lui aggiunta è andata perduta.

15. Anonimo,
16. Tiberius,
17. Anonimo,
18. Berardus.

Al 15° posto, cioè nel luogo del primo anonimo, scrittori locali del XVI secolo posero un *s. Vedastus episcopus*, venerato a Vercelli il 6 febbraio; ma questi è il vescovo omonimo

di Arras vissuto nella prima metà del VI secolo (cf. DUCHESNE, *Fast. épisc.*, III, 110) che ebbe culto anche in Vercelli (SAVIO, o. c., p. 435). *Berardus* è il primo nome teutonico certo, che s'incontra nelle liste episcopali d'Italia, dopo mezzo secolo di dominazione longobarda. Può esser vissuto tra la fine del VI e il principio del VII secolo. Tuttavia, poichè l'età di Berardo non è certa, continuo la serie fino a un punto veramente sicuro.

19. Philosophus. — Venerato come santo il 19 novembre.

20. Bonosus,
21. Anonimo,
22. Cyrillus, Cirillus,
23. Damianus,
24. Anonimo,
25. Anonimo.

L'Anonimo posto tra Bonoso e Cirillo, da qualche scrittore locale fu identificato con un *Aemilianus II*; ma questi visse nel 707 (SAVIO, o. c., pp. 437-8).

26. Celsus. — Nato nel 611 (*CIL*, V, 2, 6725) morì il 13 aprile del 665. La sua epigrafe mortuaria, posta da un « Gratianus suus carus et levita », loda la eloquenza, le virtù di lui, e lo dice « priscorum dogma servans patrum ». Essa pone la morte di Celso nell'indizione VIII, e alcuni scrittori vercellesi attribuirono il decesso del presule all'a. 695, in cui essa cadde. Ma ciò è impossibile, perchè il 28° del catalogo (Theodorus) sedette nel sinodo lateranense del 680.

Nel secolo XVIII vi fu in Vercelli chi non si contentò di un protovescovo così glorioso come sant'Eusebio, e persuaso che non vi fosse gloria se non nell'antichissimo, lo andò a cercare nei tempi primitivi o creduti tali. Ne trovò tre: *Theonestus*, il martire; *Martialis*, primo vescovo di Limoges nelle Gallie, creduto discepolo di s. Pietro apostolo, e *Sabinianus* martire, che passa per vescovo di Sens nel primo secolo (cf. SAVIO, o. c., pp. 410-11; ARNOLDI, *Se s. Eusebio sia stato primo vescovo di Vercelli* in « Bollettino stor. bibliogr. subalpino », a. 1916, pp. 67-80). L'epigrafe mortuaria di Onorato, per tacere di altri argomenti, taglia il capo a tutte queste fantasticherie. Questi tre vescovi sono spurî. Teonesto martire di Vercelli è stato creato vescovo locale, perchè il volgo è molto inchinevole a credere che i santi, vescovi o no, venerati *in un luogo* abbiano esercitato la potestà vescovile *in quel luogo*. Anche

in Altinum un martire Theonistus, probabilmente il medesimo di Vercelli, fu creduto vescovo locale. — In quanto a s. Marziale, Gregorio di Tours (*Hist. Franc.*, I, 30) racconta che egli fu il protovescovo di Limoges, mandato nelle Gallie da Roma verso la metà del III secolo. Una Vita (*BHL*, 5551) composta nel secolo VIII-IX affermò che s. Marziale era stato spedito a Limoges non nel III secolo, bensì dallo stesso s. Pietro, ed era giunto al suo destino attraversando, naturalmente, l'Italia. Un pseudo Aureliano (*BHL*, 5552) nel 955 c. determinò ove il santo, fermandosi per via, avrebbe operato la resurrezione di un morto, come la prima Vita narrava. Questo prodigio sarebbe avvenuto in Val d'Elsa d'Etruria. Nel secolo XI questa Vita ebbe una gran voga (cf. DUCHESNE, *Fastes ép.*, II², 104-17; SALTET, in « Bulletin de littérature ecclésiastique », an. 1925, pp. 161-86, 279-302; an. 1926, pp. 116-38, 145-60). I medievali italiani, non solo quelli di Val d'Elsa, ma di altri luoghi (v. *Introduzione*, § 4) si persuasero che s. Marziale avesse evangelizzato i paesi per i quali era passato, anzi ne fosse stato vescovo per qualche tempo. Vercelli era su la via che soleva percorrersi andando da Roma in Francia, quindi fu facile conchiudere che s. Marziale avesse portato la buona novella anche in questa città e ne avesse tenuto per qualche tempo il governo pastorale. Tutte congetture fabbricate sopra documenti indegni di fede. — In quanto a s. Saviniano, la tomba di lui, creduto primo vescovo di Sens, sarebbe stata trovata presso questa città verso la metà del secolo IX; si sarebbe creduto allora che il santo fosse stato diretto nelle Gallie *a beatis apostolis*, oppure *a pontifice romano*. Nel secolo XI una Passione (*BHL*, 741:-8) pretese che egli fosse stato spedito nelle Gallie dallo stesso s. Pietro e, per l'Italia, naturalmente, avesse raggiunto il luogo della sua missione. Questa leggenda venne accreditata nel secolo XII e accettata dapertutto (cf. DUCHESNE, o. c., pp. 400-14). A Vercelli, per ragioni analoghe, si credette che il protovescovo di Sens si fosse fermato in quel paese a propagare la Buona Novella e per qualche tempo ne fosse stato il pastore.

Quando la leggenda di s. Barnaba prese piede in Lombardia (sec. XII-XIII), i vercellesi attribuirono l'evangelizzazione dei loro

antenati a quel santo apostolo. Il Cappelletti (XIV, 356) la esclude e vuole darne il merito ad Anatalone protovescovo di Milano. Quel sacerdote veneziano aveva ragione in questo senso, che i primi cristiani di Vercelli, tra i quali cadde martire Teonesto, dipendettero dai vescovi residenti in Milano fino alla metà incirca del secolo IV, ma il Cappelletti non pensava certamente a questo.

Augusta Taurinorum (Torino).

Torino compare nel Gerolimiano il 20 novembre:

B Taurinis civitate sanctorum Octavi, Solutoris, Adventoris,
E Taurinis civitate Octavi, Solutoris;

Solutorius e Octavi si trovano pure al 15 marzo commisti ad altri nomi. Ennodio nel suo viaggio da Pavia a Briançon (*Itinerarium Brigantionis castelli*), compiuto nell'ultimo decennio del V secolo, scrive di avere visitate, lungo il cammino, le basiliche dei martiri seguenti:

Limina sanctorum praestat lustrasse trementem,
martyribus lacrimas exibuisse meas.
Ecce Saturninus, Crispinus, Daria, Maurus,
Eusebius, Quintus, gaudia magna parant.
Octavi meritis da, Adventor, redde, Solutor,
candida ne pullis vita cadat maculis.
(*Opera*, p. 194, ed. Vogel in *Mon. Germ. hist.*).

Non è facile dire chi fossero i martiri ricordati nel secondo esametro, ma i tre del terzo distico si debbono identificare con quelli di Torino. Forse *Eusebius* è il vescovo omonimo di Vercelli, o un martire romano, come sono romani *Maurus*, *Daria* e *Quintus*. Un altro documento del culto dei torinesi ai tre santi è l'omelia (MIGNE, *P. L.*, LVII, 427-30) pronunziata dal vescovo Massimo I nel loro natale. Il presule diocesano non dice nulla della loro storia; conosce soltanto il loro martirio avvenuto in Torino: « qui in nostris domiciliis proprium sanguinem profuderunt », e il loro sepolcro: « quorum reliquias possidemus ». Una Passione (*BHL*, 85), non anteriore alla metà del V secolo (ciò dico perchè dipende da

quella di s. Maurizio di Agaune scritta tra il 432 e il 450), pretende sapere ciò che Massimo non disse; narra di avere inteso dalla « seniorum traditio » che i tre martiri di Torino furono militi della famosa legione tebea, sfuggiti alla strage, che sarebbero stati uccisi in Torino, « ultra torrentem qui eminus a muris civitatis fluit », e sepolti da una Giuliana, la quale vi avrebbe costruito una « cellula oratoria » convertita poi in basilica con atrio dal vescovo Vittore, di cui si sa che viveva nel 494 (cf. SAVIO, o. c., p. 295). L'episodio della Passione, che Solutore evaso fuggisse da Ivrea, e fosse decollato « iuxta amnem, qui Duria nuncupatur, in palustribus locis », e di poi Giuliana, ubbriacati i soldati, lo rapisse, lo portasse colla sua quadriga in Torino e lo riunisse agli altri due, appartiene al folklore universale (cf. la Passione di s. Vittore di Milano somigliantissima).

Una Passione posteriore (*BHL*, 7568) narra che in Torino presso la Dora fu pure portato il corpo di un s. Secondo, decapitato il 28 agosto nel castello di *Victimolis*. Se ne è parlato sotto Ventimiglia.

Al 13 maggio nel Gerolimiano si legge il nome di Pollentia (Pollenzo), città appartenente alla diocesi torinese:

B Pollentiae sancti Victoris,
E Ponlentiae Victoris,
W In Polentia passio sancti Victoris;

e la più volte ricordata Vita di s. Dalmazio, probabilmente del VII o dell'VIII secolo, ricorda il culto di questo santo: « Quid igitur », scrive, « Pollensium (Pollenzo), Astensium (Asti) et Tortonensium (Tortona) civitates, ubi sanctorum beatissimorum Victoris (di Pollenzo), Secundi (di Asti) et Martiani (di Tortona) corpora requiescunt? ». Questo s. Vittore deve aver dato il nome all'antica Pieve di Pollenzo, oggi trasferita a Bra, pieve intorno alla quale fondaronsi parecchi monasteri. Varie altre chiese dei dintorni furono dedicate a questo s. Vittore. Parrebbe dunque trattarsi di un martire locale; quantunque il p. Savio (o. c., pp. 495-513) congetturi che il santo di Pollenzo non sia che il martire omonimo di Milano.

Oscurissimi sono pure i ss. Maurizio, Giorgio e Tiberio, battezzati anch'essi per martiri tebei, che hanno culto (24 aprile) in Pinerolo (cf. *AS*, apr., III, 268). Forse questo Maurizio è l'omonimo del Canton Vallese, il celebre duce della legione Tebea, venerato ad Agaune e in mille altri luoghi del dintorno.

Le iscrizioni cristiane trovate presso la cattedrale di Torino sono del secolo VI; una presso Chieri del 488 (cf. *CIL*, V, 2, 7136-41, 8958).

Victor: 310: v. Victor dopo Maximus II.

1. Maximus I. — Un vescovo torinese di nome Massimo intervenne al sinodo milanese del 451 e al romano del 465; e un omonimo autore di varî scritti tenne, secondo Gennadio (*De Viris Ill.*, c. 41), la cattedra di Torino e morì al tempo di Onorio (395-423) e di Teodosio II (408-450), cioè tra il 408 e il 423. La testimonianza di Gennadio non può essere seriamente contradetta. Essa quindi ci obbliga a riconoscere che nella prima metà del V secolo due Massimi furono vescovi di Torino; il secondo vissuto nel 451-465, e il primo morto tra il 408 e il 423, e precisamente nel 420, secondo documenti risalenti all'VIII secolo (cf. SAVIO, o. c., pp. 279-94; 512-22; 569-75). Da alcuni dati dei sermoni attribuiti a Massimo I il p. Savio (o. c., p. 291, 555-68) dedusse che fu vescovo quando si tenne in Torino il concilio del 398 (MIGNE, *P. L.*, LVII, 726). L'autore dei sermoni allude pure al martirio dei tre santi uccisi dal furore popolare in Valle di Non del Trentino (29 maggio 397), come a un avvenimento contemporaneo: « temporis nostri passio... oculorum contemplatione cognoscimus, non lectione » (l. c., 625); e sembra del pari riferirsi a una legge di Onorio contro l'idolatria (an. 399) (l. c., 696). Una *Vita* di s. Massimo (*BHL*, 5858), scritta da un monaco della Novalesa dopo il secolo XI, un vero cumulo di favole, fa del vescovo di Torino un fratello di papa Leone (461-468). Ma Massimo non fu fratello del celebre pontefice, se non forse in quanto scrisse sermoni eleganti, benchè inferiori a quelli del papa.

Prima di Massimo I, che visse tra il 397 e il 399, non abbiamo nessuna memoria di vescovi torinesi. Il p. Savio (o. c., pp. 285-6)

ha espresso l'opinione che Massimo I sia stato il primo vescovo di Torino. Prima di lui il territorio della futura chiesa torinese avrebbe fatto parte della diocesi di Vercelli. Marcellino, vescovo d'Embrun nelle Alpi Marittime, fu consacrato vescovo da Eusebio di Vercelli e da Emiliano di Valenza tra il 362-3 e il 374; quindi il p. Savio concluse che in quel tempo la diocesi di Torino non esisteva, e il territorio di Embrun toccava a ovest la diocesi di Valenza e a est quella di Vercelli. Massimo I potrebb'essere stato uno di quegli ecclesiastici vissuti presso la canonica eusebiana, di cui parla s. Ambrogio. Certo è che il vescovo di Torino in un sermone al suo popolo, in lode di s. Eusebio già defunto, scrive (cf. SAVIO, o. c., p. 518) che i torinesi erano figlioli spirituali del vescovo di Vercelli: « Tantorum filiorum sapientia et devotione laetatur. In Christo enim Iesu *per evangelium ipse nos genuit.* Quidquid igitur *in hac sancta plebe* potest esse virtutis... *de hoc* quasi quodam fonte lucidissimo *omnium rivulorum puritas emanavit...* Omnium civium in Deum provocavit affectum. Quia pontificis administratione fulgebat, plures discipulos reliquit (tra i quali forse annoveravasi Massimo stesso) suí sacerdotii successores ». Dunque prima di Massimo i torinesi erano annoverati tra i sudditi di Eusebio. Eusebio li aveva generati a Dio con la predicazione dell'evangelo e col battesimo; era stato il pontefice amministratore della *plebs* di Torino, e aveva educato il *sacerdos*, che gli era succeduto nell'autorità pastorale. Tuttavia la tante volte ricordata lettera di Eusebio dall'esilio a' suoi filiani, tra le altre *plebes* della regione pedemontana, che poi divennero diocesi, non fa menzione di una *plebs taurinensis* (cf. *AS*, iun., VII, 43).

2. Maximus II: 451, 465.

3. Victor. — Come « epitoma omnium virtutum », tra il marzo e il maggio del 494, fu scelto da s. Epifanio vescovo di Pavia, incaricatone da re Teodorico, suo compagno di legazione presso il re di Borgogna (cf. ENNODII *Opera*, ed. cit., pp. 102-6). La Passione dei ss. martiri torinesi (*BHL*, 85) narra che « sanctus Victor taurinatis ecclesiae antistes ampliori spatio, miro opere miraque celeritate dignam decoramque basilicam cum atrio aedificavit » in onore loro, sostituendola alla « cellula oratoria » costruita da una

« beata Iuliana ». Scrittori locali presso il p. Savio (o. c., pp. 283-5) pensarono che questo Vittore non fosse il nostro, bensì un altro omonimo vissuto prima, e precisamente nel 310 (v. sopra). Ma il compianto amico giustamente notò che la costruzione di una basilica, quale viene descritta nel citato documento (forse del VI secolo), nell'anno 310 in Italia sarebbe un fatto anacronistico, e nessun argomento ci obbliga a credere che essa fosse edificata prima della seconda metà del secolo V. Il costruttore di quell'edificio può essere benissimo il nostro Vittore, e il *Vittore* del 310 dev'essere eliminato come infondato.

4. Tigridius, Tigridus: 501, 502.

5. Rufus, Ruffus. — Una epistola del 550 c., scritta da un « Rufus episcopus » a Nicezio vescovo di Treviri († 568 c.), viene attribuita dal Gundlach (*Epistolarum*, III, 133, in *Mon. Germ. hist.*) e dal Duchesne (*Fast. épisc.*, I², 246, nota 1), al nostro vescovo; forse perchè lo scrittore dichiara mandare l'epistola per mezzo di « portitores artifices, de partibus Italiae accitus et sacramentorum legationi securitate traditus ». Ma un vescovo italiano non avrebbe parlato in questo modo, cioè di aver chiamato questi artefici *ex partibus Italiae*. Rufus doveva essere estraneo al nostro paese. Il Grémaud (*Documents relatifs à l' histoire du Vallais*, I, 6) lo identifica più verosimilmente con un vescovo Rufo di Octodurum, cioè di Sion nel Canton Vallese presso l'Italia. — Un vero vescovo torinese di nome Rufus compare in altra fonte. Gregorio di Tours (*In gloria martyrum*, 13) narra (586-7) che una donna di *Maurienna urbs* (oggi Saint-Jean de Maurienne) avrebbe portato in questa località (dall'Oriente?), non dice in quale epoca, un dito di s. Giovanni Battista. Tre vescovi sarebbero andati a Moriana; si sarebbero adoperati di staccarne una particella; non avrebbero potuto; ma ciascuno ne avrebbe ottenuto miracolosamente una goccia di sangue, che avrebbe portato con gioia nella propria città. Un documento (*BHL*, 8289) del X secolo (*Scriptores rerum merovingicarum*, III, 530-3), che si aggira intorno allo stesso argomento, ignora la diocesi di quei tre presuli; ma una pretesa Vita (*BHL*, 8290) di quella donna, composta qualche secolo dopo il mille (Savio, o. c., p. 224) e per di più interpolata (*AS*, iun., VII, 65) iden-

tifica quei tre presuli dello scrittore del V secolo, e pretende di sapere che essi furono quelli di Torino, di Aosta e di Belley. In quanto al primo, mi parrebbe potersi dubitare, perchè Gregorio, dopo aver narrato la gioia dei tre vescovi tornati alla loro città, continua dicendo: « Et quia locus ille Mauriennensis ad Taurinensem quondam urbem pertinebat tempore illo quo Rufus erat episcopus », l'arcidiacono di Rufo avrebbe tentato, con un permesso estorto del suo vescovo, di portare la reliquia del Precursore da Moriana a Torino, città più popolosa, ma dal Cielo sarebbe stato impedito e castigato. Ma, sia stato o no il vescovo di Torino tra quei tre presuli che accorsero a venerare la reliquia e ne ebbero miracolosamente una goccia di sangue, certo è che un Rufus, il Rufus di Gregorio, viveva in quel tempo, e nel 586-7 era già morto, secondo le parole di Gregorio di Tours sopra citate: « Rufus *erat* episcopus ».

6. Ursicinus si crede nato nel 529, consacrato nel 562 e morto il 20 ottobre del 609. Infatti la sua iscrizione sepolcrale (Savio, o. c., pp. 297-8) gli concede intorno a 80 anni di vita, 46 di episcopato, e lo dice passato di vita il 20 ottobre della XIII indizione. Ursicino viveva, forse, nel 594 (*J-L*, 1319), certo nel 599 (*J-L*, 1754-5); e l'indizione XIII cadde nel 609-10 e nel 624-5. Nel 574, o poco dopo, Guntramno re dei Franchi venne in possesso di Moriana e di Susa fino alle celebri *Chiuse;* paesi rimasti ai Franchi durante tutto il regno dei Longobardi (Gregorii *Hist. Francorum*, IV, 44; Pauli *Hist. Lang.*, III, 8; Fredegarii *Chron.*, III, 68), e non molto dopo staccò dalla diocesi di Torino, cui appartenevano, Susa e Moriana, e costituì in Moriana, intorno al santuario della reliquia di s. Giovanni Battista, una nuova diocesi, il cui titolare ritrovasi nel 581 (Savio, o. c., pp. 221-8; Duchesne, *Fastes épisc.*, I², 239-240). Pare che l'erezione della nuova diocesi a danno di quella di Torino sia avvenuta al tempo di Ursicino. Gregorio Magno in due lettere scritte nel 599 (*J-L*, 1754-5), l'una a Siagrio vescovo di Autun e l'altra ai re dei Franchi Teoderico e Teodeberto (Guntramno era morto), narra di aver appreso che Ursicino vescovo di Torino « post captivitatem et depraedationem quam pertulit, grave in parochiis suis, quae intra Francorum sitae terminum perhibentur,

praeiudicium pertulisse, adeo ut contra ecclesiasticam observantiam, contra sacerdotalem gravitatem et contra sacrorum canonum definita, nullo eius exigente crimine, alter illic constitueretur antistes, et... res ei ecclesiae suae, quas habere potuit, tollerentur ». Quindi il pontefice prega il vescovo di Autun e i due principi perchè le parrocchie, e le « res violenter ablatae » siano restituite e il vescovo usurpatore, « qui non meretur ex crimine successorem », sia rimosso. Nè i principi franchi devono astenersi dal fare giustizia « quod ad tempus (così i romani del tempo speravano) eius (Ursicini) ecclesia ab hostibus (i longobardi) detinetur ». Nessuno potrebbe dubitare che il pontefice non si riferisca alla diocesi di Moriana eretta da re Guntramno prima del 581 a scapito di quella di Torino. Certo le parole del papa s'intendono meglio se si ammetta che lo stralcio delle parrocchie fu fatto, vivente Ursicino; il quale se ne doleva come di un affronto e di un danno personale. — Ho detto di sopra che Ursicino si crede pure ricordato in una lettera (*J-L*, 1309) di Gregorio, del 594, a Costanzo vescovo di Milano: « Ursicinum qui vobis scripsit aliqua contra Iohannem fratrem et coepiscopum nostrum (l'arcivescovo di Ravenna), vos per epistolas vestras et dulcedine et ratione ab intentione sua compescere debetis ». Questo Ursicino era certamente uno di quei *plurimi* (l. c.) scandalizzati perchè Costanzo nella Messa commemorasse il nome dell'arcivescovo di Ravenna condannatore dei Tre Capitoli. Ora il commentatore tedesco (ivi, nota 12) scrive: « Si hic de episcopo aliquo agitur, fortasse de episcopo Taurinorum loquitur papa ». Però mi fa impressione che il pontefice lo chiami *Ursicinum* senza alcun aggiunto allusivo alla dignità episcopale, quindi non crederei che quell'Ursicino fosse un vescovo.

Eporedia (Ivrea).

Un' iscrizione metrica sepolcrale di un « Silvius presbyter », del secolo VI incirca (*CIL*, V, 2, 6817 : 8944), narra che il defunto edificò il tempio in cui riposava :

...sanctorum pignora condens
praesidio magno patriam populumque fidelem
munivit, tantis firmans custodibus urbem.

Ora chi conosce il linguaggio cristiano del tempo sa che le frasi di questa iscrizione non obbligano a credere che il prete Silvio collocasse nella sua chiesa corpi di martiri, molto meno di martiri locali. Forse si trattava di semplici *sanctuaria*.

Un s. Besso venerato in Ivrea, ora come martire (tebeo), ora come vescovo locale del secolo VIII, è assolutamente ignoto (cf. SAVIO, o. c., pp. 175-83 ; « Anal. Bolland. », an. 1914, pp. 366-68).

Come si è visto in Tortona e in Vercelli, nel terzo quarto del IV secolo la *plebs eporediensis* faceva parte della diocesi di Vercelli. Non è dunque improbabile che la diocesi d'Ivrea, come quella di Torino, risalga all'ultimo quarto o decennio dello stesso secolo.

1. Eulogius : 451. — Il prete Floreius sottoscrisse per lui infermo (di vecchiaia ?).

Floreius ? — Sappiamo che il prete di Aosta, Grato, che nel medesimo concilio milanese sottoscrisse per il suo vescovo, gli succedette nell'episcopato. Scrittori locali hanno supposto che ciò avvenisse anche in Ivrea, e hanno collocato Floreius nella lista episcopale d' Ivrea. Può darsi, ma non è sicuro.

Eulalius. — Avrebbe sottoscritto in un concilio romano ; ma il nome e il concilio furono immaginati da uno scrittore eporediese assolutamente fantastico (cf. SAVIO, o. c., p. 176).

2. Innocentius : nato nel 414 c. † il 29 marzo del 486 (*CIL*, V, 2, 6814).

Guglielmus. — Proviene dallo stesso autore che ci ha dato *Eulalius* ; il quale non dubitò di appellare a un concilio provinciale

milanese del 502, di cui nessuno conobbe l'esistenza, e a una lettera di papa Ormisda del 516, che nessuno ha mai letto. Su cotali sistemi vedi l'*Introduzione*, § 6, e Cesena.

Innocentius: 507. — Forse una reduplicazione del vero Innocenzo del 486; proviene da uno scrittore locale del XVIII-XIX secolo, e non è confortato da alcuna prova.

Eusebius, *Silvester*, *Adalgerus*. } Registrati in epoca ignota dallo scrittore locale sopra ricordato. Il primo dei tre (SAVIO, o. c., p. 179) sarebbe lo stesso s. Eusebio di Vercelli per isbaglio fatto vescovo d'Ivrea. Il terzo è nome anacronistico o spostato, come l'antecedente Guglielmus. Il secondo pienamente ignoto.

Arnolfus: 533, *Placidius: 591.* } Derivano dalla lista fantastica che ci ha dato l'Eulalius del 483 e il Guglielmus del 502. Il falsario ideò una lettera di papa Giovanni II indirizzata ad Arnolfo il 1 febbraio del 533, e farneticò che papa Gregorio I chiamasse a Roma Placidio nel 591, per affidargli varî incarichi della chiesa gallicana.

Augusta Praetoria (Aosta).

Secondo alcuni codici (v. Vercelli, Tortona) la *plebs augustana* tra il 350 e il 375 obbediva al vescovo di Vercelli. Pare dunque che la diocesi di Aosta siasi costituita nell'ultimo quarto del trecento, forse nell'ultimo decennio o anche dopo, come Ivrea e Torino.

Eustach(s)ius: 388, *Crespianus*, *Crispianus: 397.* } Ambedue presso il Gams (p. 828), non sorretti da alcuna prova. Il primo probabilmente è anticipazione e reduplicazione del vero Eustasius del 451. Il secondo è stato traslocato da *Subaugusta* (Lazio), a cui appartiene, ad *Augusta Praetoria*, e dall'anno 465, in cui sedeva, al 397. Il p. Savio (o. c., p. 69) e mons. Duchesne (l. c., p. 247) non ne parlano.

Ursus. — Una Passione di s. Teonisto di Altinum ricorda un martire Ursus, e ne pone la morte per errore in Augusta di Rezia

(ma della *Vindelicia*) sotto Teodosio (379-95); un'altra Passione sotto re Unnerico (484). In cotali documenti si è confusa (cf. *AS*, febr., I, 99, 945) *Augusta Vindeliciorum* con *Augusta Praetoria*, e quindi si è fatto di quell' *Ursus* un vescovo aostano (cf. SAVIO, o. c., p. 70-1), quantunque la leggenda altinate non gli attribuisca la dignità vescovile (cf. « Scriptores rerum meroving. », III, 31-2).

Protasius? — L'Ughelli (IV, 1098) nel 408, il Gams (l. c.) nel 421, senza alcun certo documento mettono per primo vescovo di Aosta un Protasius, che sarebbe stato istituito da s. Eusebio di Vercelli. Si può giustamente sospettare che questo Protasio, ignoto alle fonti, sia trasformazione, reduplicazione e anticipazione del seguente legittimo vescovo Eustasius, oppure sia derivato da falsa intelligenza di un documento del VI secolo. La *Translatio s. Innocentii* narra (*BHL*, 5741-5) che nella seconda metà del V secolo i vescovi Domiziano di Ginevra, Grato di Aosta e Protasio di Sion celebrarono la traslazione del martire tebeo s. Innocenzo: « a sanctae recordationis Domitiano genevensi (Ginevra) et Grato Augustanae urbis (Aosta) vel Protasio tum temporis huius loci (Sion) episcopo celebrata ». Che un lettore ignorante o sbadato abbia inteso che Protasio fosse il vescovo di Aosta?

1. Eustasius: 451. — Il prete Grato, suo inviato, sottoscrisse per lui (vecchio?) il concilio provinciale milanese di quell'anno. Nella sinodica milanese (MANSI, III, 664) del 390 a papa Siricio sottoscrivono un *Eustasius* e un *Eutasius*. Si è pensato al nostro, ma può dubitarsene (cf. SAVIO, o. c., pp. 71-2, e Bologna). Un *Eustasius* è pure nominato da s. Vittricio di Rouen (396 c.) nel suo *De laude sanctorum* (MIGNE, *P. L.*, XX, 444). Anch'esso fu creduto l'omonimo vescovo aostano; ma questa identificazione è lungi dall'essere sicura (cf. SAVIO, o. c., p. 71 e Bologna).

2. Gratus. — La sua iscrizione emortuale (*CIL*, V, 2, 6859) lo dice passato a miglior vita il 7 settembre: « Hic requiescit in pace sanctae memoriae Gratus episcopus depositus sub die VII idus septembris ». Non può dubitarsi seriamente che non si tratti di un vescovo aostano. L' iscrizione trovasi a S. Cristoforo presso Aosta. La paleografia e lo stile dell'epitafio (cf. SAVIO, o. c., pp. 73-4; DUCHESNE, o. c., p. 248) ci conducono al secolo V. Si crede

non senza ragione che il nostro vescovo sia quel *presbyter Gratus*, il quale intervenne al sinodo milanese del 451 e sottoscrisse per Eustasio. Nello stesso giorno 7 settembre è venerato in Aosta come santo. Il vescovo Grato d'Aosta fu pure presente a una *translatio* (*BHL*, 5741-5) del martire tebeo s. Innocenzo; traslazione attribuita dal Duchesne (o. c., I², p. 228) alla seconda metà del V secolo: « a sanctae recordationis Domitiano Genevensi (Ginevra), et Grato Augustanae urbis (Aosta) vel Protasio tum temporis huius loci (Sion) episcopo celebrata ». Questo racconto sarebbe del VI secolo. — La leggenda ha lavorato molto intorno a s. Grato, detto pure volgarmente *Gradus* (*AS*, iun., V, 654; sept., III, 77); ne ha fatto un greco di Sparta, educato in Atene e monaco in Efeso, intervenuto al concilio di Calcedone (451) contro l'imperatore Costantino (forse Costantino Copronimo, 720-75?), e dal concilio inviato a Carlo Magno († 814) e a Leone III (795-816). Queste orribili trasformazioni hanno un punto di partenza nella storia. Grato, mentre era prete, mandato dal suo vescovo *Eustasius* (nome greco), sottoscrisse (451) per lui, come abbiamo visto, la sinodica milanese, cioè uno degli atti preparatorî dell'Occidente al concilio di Calcedonia. La leggenda ha contraffatto e stravolto questo semplice episodio in quel modo che abbiamo udito. E ciò ha portato funesti turbamenti nella lista episcopale aostana. Grato è stato sbalzato nel secolo VIII-IX, oppure sdoppiato, con un Gratus al V e un omonimo all'VIII-IX secolo. Quella stessa leggenda ha fatto di Iocundus, successore di Grato, un alunno di questo vescovo; il che pure ha dato luogo alla reduplicazione o allo spostamento dello stesso presule. I medesimi Atti favolosi di s. Grato hanno raccontato con frange e particolari diversi l'invenzione del s. Innocenzo, di cui si è parlato, forse per poter dire che Grato aveva portato seco in Aosta parte delle reliquie del *martyr inventus*. Finalmente questi Atti romanzeschi ci fanno sapere che Grato fu incaricato dal papa di portare da Sebaste (Samaria) a Roma, il capo di s. Giovanni Battista e che dal papa ebbe in premio il mento del Precursore. Io sospetto che l'autore degli Atti si sia inspirato ai documenti sopra citati (v. Torino, Rufus) intorno alle reliquie di s. Giovanni Battista esistenti in Moriana. Questi (*BHL*, 8289-90)

affermano che quella donna di Moriana portò i resti corporei del Precursore nella sua città dall'Oriente, e precisamente da Sebaste di Palestina. Gli Atti favolosi di s. Grato, certamente posteriori ad essi (SAVIO, o. c., p. 76), trasferirono il merito del trasloco delle reliquie dalla donna di Moriana a s. Grato di Aosta, e mentre Gregorio di Tours dava a Moriana il vanto di possedere un pollice del Precursore, il nostro autore concesse alla sua città quello di possederne il mento.

Petrus: 487, *Maximianus: 499.* } Non di *Augusta Praetoria* ma di *Sub-augusta* presso Roma.

3. Iucundus, Iocundus: 501, 502. — Tra le epistole di papa Gelasio, una (*J-L*, 714) del 496, diretta a un prelato di nome Giocondo, parla di un vescovo Pietro. L'Ewald in « Neues Archiv », an. 1879, p. 519, identifica il Giocondo di Gelasio con il vescovo aostano, e Pietro con l'omonimo ravennate; il p. Savio (o. c., p. 76) è propenso ad ammettere il parere dell'erudito tedesco. Ma l'identificazione proposta dall'Ewald non mi sembra verosimile, perchè i vescovi italiani destinatarî delle epistole di papa Gelasio non sogliono trovarsi tra i suffraganei di Milano e di Aquileia, bensì tra i suffraganei del patriarcato romano (v. Palestrina e Subaugusta). — Ai 30 dec. Giocondo è venerato come santo.

4. Anonimo. — Nel 507-11 re Teodorico (CASSIODORI *Variae*, ed. Mommsen, p. 18) annuncia ad Eustorgio, vescovo di Milano, che il vescovo d'Aosta era stato falsamente accusato di aver tradito la patria. Quest'anonimo però potrebb'essere lo stesso Giocondo.

5. Gallus: cons. 15 ottobre 528 (che cadde in domenica), morto il 5 ottobre 546 (*CIL*, V, 2, 6858).

Litifredus: 547, *Arnulfus: 561*, *Burcardus: 593* } I nomi e le date di questi tre si incontrano nelle liste del Gams per anticipazione; il primo deve discendere al secolo X, il terzo all'XI e il secondo al XII (cf. SAVIO, o. c., pp. 86-93).

Anonimo, prima del 574? — Al tempo di Rufo vescovo di Torino, essendo state portate in Moriana le reliquie di s. Giovanni Battista, come narra Gregorio di Tours, tre vescovi convennero a venerarle. L'interpolatore di un documento posteriore di parecchi secoli pretende di sapere (forse per semplice congettura) che quei

tre presuli furono quelli di Torino, di Aosta e di Belley, vicini a Moriana.

Ploceanus? — La Vita (*BHL*, 8453) di un s. Orso, che sarebbe stato custode dell'antica cattedrale aostana suburbana di s. Pietro, ed è venerato come conprotettore della città al 1 febbraio, lo dice « natione scotus » (è noto che i santi venerati in Italia ed attribuiti alla *Scotia*, cioè all'Irlanda, come appellavasi nell'alto medioevo, sono legione) e vissuto in Aosta al tempo di un vescovo di nome *Ploceanus*. Questi viene descritto come un feudatario o principotto medievale, capriccioso e crudele, colpito da Dio di morte improvvisa per i suoi delitti. La Vita (anteriore all'XI secolo?) è un tessuto di luoghi comuni e di triti e ritriti prodigî narrati in mille documenti consimili; tuttavia è difficile persuadersi che essa abbia inventato il nome di quel vescovo. Ma quando egli visse? La Vita non lo dice, quindi gli scrittori aostani si divisero in varie opinioni. Il p. Savio (o. c., pp. 77-81) osserva che *Ploceanus*, *Plocianus*, *Plotianus* è nome romano, e colloca il nostro prelato nella seconda metà del secolo VI. Mons. Duchesne (l. c.) non ne parla.

Pollenzo.

Si è creduto che Pollentia (Pollenzo) fosse in tempi antichi una diocesi a sè, e ciò perchè « ogni municipio romano costituì una diocesi cristiana » (così in « Rivista storica italiana », an. 1904, p. 8); ma questa affermazione è ben lungi dall'essere dimostrata. Nell'Italia antica s'incontrano municipî che non furono diocesi (v. Vulci sotto Tarquinia) e diocesi (v. Subaugusta nel Lazio) che non furono municipî.

Del resto i documenti sono muti su questo preteso vescovato di Pollentia.

*
* *

Prima di terminare questa rassegna delle notizie riferentisi alle diocesi antiche d'Italia, non sarà inopportuno osservare che il nome *Italia* compare da solo nel Gerolimiano alcune volte, ma sempre sospetto.

Il 30 giugno si legge *Italiae* nel cod. *W*, *Italicae* in *B* e in *E*.

Ma il martire *Zoilus* (*E*) che segue è probabilmente il *Zoellus* di Cordova, registrato il 27 dello stesso mese e ivi pure accompagnato da un' *Italicae* che potrebb'essere la città spagnola omonima (oggi *Vecchia Siviglia*) o un'erronea decifrazione di *It.*[em].

L'elogio del 12 febbraio comincia pure « In Italia », e comprende sette nomi, tra i quali figurano *Vincentius* e *Eulalia*, due martiri spagnoli, quindi nasce il dubbio che *In Italia* stia anche qui o per *Italica* o per *It*[*em*].

Al 6 marzo si ha in *B* e *W* « In Italia » o « Italiae », in *E* « Item aliae »; ma ivi dovrebbe leggersi, a giudizio del Duchesne, *Attaliae in Pamphilia* (cf. *Une fabrique de fausses légendes égyptiennes*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire », an. 1918-9, p. 188).

EPILOGO

I. — LE DIOCESI DELL'ALTA ITALIA.

SOMMARIO. — 1. Il numero delle diocesi dell'Alta Italia alla fine del VI secolo; — 2. nel secolo IV; — 3. prima del secolo IV. — 4. Opinioni infondate. — 5. Diffusione del cristianesimo nell'Alta Italia.

1. All'alba del VII secolo vi erano nell'Alta Italia 53 (o 57?) diocesi:

15 (o 16?) nella Regione VIII;
6 (o 7?) nella IX;
22 (o 24?) nella X;
10 nella XI.

2. Di queste appaiono durante il IV secolo:

nella Regione VIII, Rimini, Ravenna, Faenza, Imola, Claterna (?), Bologna, Modena, Parma, Piacenza;

nella IX, Tortona, Genova;

nella X, Parenzo, Aquileia, Concordia, Altino, Padova, Brescia, Verona, Trento;

nell'XI, Milano, Lodi, Como, Pavia, Bergamo, Vercelli, Novara, Torino. Le altre s'incontrano nel V, nel VI e qualcheduna nel VII secolo; ma vi sono ragioni di credere che nella maggior parte esistessero nel IV secolo. Per ritenere ciò si hanno motivi speciali, come si è visto, per le diocesi di Forlì e di Forlimpopoli nella Regione VIII, e per Parenzo e Concordia nell'XI; militano ragioni generali per le altre:

a) Da prima si noti che s. Ambrogio, metropolita dell'Alta Italia, durante il suo governo creò parecchie diocesi, non solo nelle città distanti da Milano, da Aquileia e da altri grandi centri cristiani, ma anche nelle città vicine; ad esempio, eresse la diocesi di Como e forse quella di Lodi, ambedue presso Milano, e ideò la

fondazione della diocesi di Novara vicino a Vercelli. A suo tempo, o poco dopo, fu instituita la diocesi di Concordia vicino ad Aquileia. Adunque nel secolo IV vigeva il sistema di erigere diocesi anche nelle città di minore importanza pur vicine a diocesi fiorenti e antiche.

b) Non poche diocesi dell'Alta Italia, vale a dire nella Regione VIII le diocesi di Bologna, di Modena e di Piacenza, nella IX quelle di Tortona e, a quanto pare, di Genova, nella X quelle di Trento e di Altino e nell'XI quelle di Vercelli, di Pavia e di Bergamo, ebbero origine nel IV secolo. È dunque verosimile che molte altre siano state create in quel tempo.

c) Le condizioni generali d'Italia favorivano una vasta organizzazione di diocesi. Cessate le persecuzioni e concessa la pace alla chiesa, Costantino e i suoi successori aiutarono con la loro autorità e con mezzi finanziarî la costruzione di chiese e di basiliche, e la conversione dei pagani. E i Teodosî, più ancora della famiglia di Costantino, coadiuvarono la chiesa nel combattere l'idolatria. Fu allora che le plebi pagane, sia pure per seguire l'andazzo o per interesse, entrarono in massa nella chiesa. Lo zelo dei metropoliti di Milano e la sollecitudine dei papi del IV secolo non potevano non approfittare di queste propizie occasioni per erigere nuove diocesi. Il p. Savio (o. c. *Milano*, p. 19) credette non a torto che sotto Ambrogio, o almeno sotto l'imperatore Onorio (395-423) e prima dell'invasione di Alarico (401), l'autorità ecclesiastica d'accordo con la politica prendesse un generale provvedimento di stabilire un vescovo nei principali luoghi abitati. Quindi il compianto amico pensò (o. c. *Piemonte*, pp. 5-8; 281-98) che in forza di queste provvisioni alla fine incirca del IV secolo nella Regione IX sorgessero le diocesi di Alba, di Aosta e di Acqui, e nell'XI quelle di Torino, d'Ivrea e di Aosta.

3. Non si hanno documenti sincroni per dimostrare l'esistenza di diocesi nell'Alta Italia prima del secolo IV, ma non mancano prove equivalenti. Chiamo così i cataloghi episcopali pervenuti fino a noi, i quali quantunque compaiano in documenti posteriori, tuttavia provengono da fonti antichissime, cioè dai *dittici*, e però si debbono considerare come monumenti di primo ordine. Da essi è dato raccogliere che sono anteriori al IV secolo: nella

Regione VIII Ravenna, nella X Aquileia e nell'XI Milano. Secondo tutte le verosimiglianze, Aquileia fu la chiesa più antica della Regione X, Milano dell'XI, e Ravenna dell'VIII. Se anche non possedessimo i dittici di queste tre chiese, noi dovremmo arguirlo dai forti indizî, che abbiamo esposto nel corso dell'opera. Infatti in Ravenna s'incrociavano le correnti commerciali da Roma e dall'Oriente; in Aquileia dall'Illirico e dalla Dalmazia e dall'Italia Centrale, e in Milano dall'Italia Centrale e dai due mari. A Ravenna il cristianesimo dovette per tempo affluire dall'Oriente per il porto di Classe e da Roma per la Via Flaminia; ad Aquileia, da una parte, da Roma e da Ravenna, e dall'altra, dall'Illirico e dalla Dalmazia; e a Milano per le vie da Aquileia e da Roma. Ma nessuno saprà mai (perchè i documenti non ce l'hanno tramandato) quando, come e per opera di chi si formassero i primi nuclei cristiani in Ravenna (o meglio in Classe), in Milano e in Aquileia. Un'altra chiesa dell'Alta Italia, quantunque priva del rispettivo catalogo, è fornita di altre prove, dalle quali si può dedurre che ebbe origine prima del IV secolo. Essa è Parenzo nell'Istria. Il culto di un s. Mauro vescovo locale, *confessor* o *martyr*, fa supporre ragionevolmente che quella diocesi istriana risalga al tempo delle persecuzioni. Forse è la più antica della regione istriana.

Se ciò non può dirsi con certezza di Verona e di Brescia, ambedue però risalgono almeno agli inizî del IV secolo. Il p. Savio (*Gli antichi vescovi* ec. *Milano*, p. 19) ha fatto osservare che il vescovo di Verona nella metropoli di Aquileia ebbe il diritto di sedere alla destra del patriarca nei concilî provinciali, e quello di Brescia alla destra dell'arcivescovo nei sinodi di Milano; quindi ha creduto poter dedurre che nell'XI Regione la diocesi più antica, dopo Milano, fu Brescia, e nella X, dopo Aquileia, Verona.

Nell'Alta Italia si posseggono memorie certe o probabili di sacerdoti e di altri ecclesiastici, che prima della creazione delle diocesi nei loro territorî predicarono la Buona Novella e somministrarono il battesimo ai credenti. Il lettore ricorderà il prete Lorenzo in Novara, e il prete Paolo in Concordia; ai quali forse si possono aggiungere s. Fedele di Como, s. Dalmazio di Pedona, s. Marciano di Tortona, s. Calocero di Albenga, s. Vittore di Pol-

lenzo, s. Giuliano di Novara ec. (cf. FERRETTI ARTURO, *I primordi e lo sviluppo del cristianesimo in Liguria*, in « Atti della società Ligure di storia patria », a. 1907, p. 171 e segg.; « Brixia Sacra », a. 1921, pp. 5-8; ALESSIO, *Primordî del cristianesimo in Piemonte, specie a Tortona e a Torino*, nel vol. XXXII (pp. 1-234) degli *Studi sulla storia del Piemonte avanti il mille*). Il primo santo locale di Avignone è un s. Rufo, probabilmente prete anch'esso, che evangelizzò la diocesi prima del protovescovo Nettario (426-33 c. Cf. DUPRAT, *Les origines de l'Église d'Avignon*, Parigi, 1909).

Il vescovo di Ravenna fu sempre consacrato in Roma, e il tentativo fatto dagli arcivescovi nel VII secolo di farsi consacrare in Ravenna dai suffraganei fu energicamente represso. Pelagio I (*J-L*, 1118) afferma che i vescovi di Milano e di Aquileia costumavano di ordinarsi l'un l'altro, perchè per la lunghezza e difficoltà dei viaggi riusciva loro troppo grave recarsi in Roma a ricevere la ordinazione: « mos antiquus fuit ut, quia pro longinquitate vel difficultate itineris ab Apostolico onerosum illis fuerat ordinari, ipsi se invicem mediolanensis et aquileiensis ordinare episcopi debuissent ». La Santa Sede dunque, secondo Pelagio I, pur avendo il diritto di consacrare personalmente i metropoliti di Aquileia e di Milano, aveva permesso che essi si consacrassero mutualmente. La Santa Sede deve aver consentito alla erezione delle metropoli di Milano e di Aquileia, come ebbe parte nella creazione del vicariato di Ravenna; essa avrà dato il suo consenso, oltrechè per deferenza all'autorità imperiale, con l'intendimento e nella speranza di meglio provvedere all'istituzione e solida organizzazione delle diocesi dell'Alta Italia. Nel secolo IV però i metropoliti milanesi erano consecrati dai loro suffraganei; certo s. Ambrogio fu ordinato dal vescovo di Vercelli.

Queste, a mio parere, sono le conclusioni più sicure sul tempo della fondazione delle diocesi antiche dell'Italia Superiore.

4. Alcuni scrittori hanno preteso di rimontare con la fondazione, non solo di Ravenna, di Aquileia e di Milano, ma di Pavia, di Brescia, di Padova, di Bergamo, di Verona e via dicendo, alla prima metà del primo secolo. Ma cotali opinioni non si sostengono, come ho dimostrato volta per volta lungo il corso dell'opera. La

prova principale fu desunta dai dittici delle rispettive chiese pervenuti fino a noi; i quali non permettono assolutamente di far risalire le origini di quelle chiese alla metà del secolo I.

L'importanza dell'argomento richiede che il valore di questa prova sia messo in più chiara luce. Infatti, perchè l'opinione dei su ricordati scrittori avesse un qualche fondamento, sarebbe necessario ammettere o che i cataloghi vescovili di quelle chiese siano o non autentici o non interi, oppure che nei primi tre secoli siano avvenuti parecchi interregni, o lunghe interruzioni nella successione dei vescovi, o finalmente che quei presuli antichi, venerandi per tanti titoli, abbiano goduto di una fenomenale longevità. Ma nessuna di queste ipotesi si regge. In quanto alla prima, chi non crede di accettare l'autorità dei cataloghi trasmessi a noi dalle chiese rispettive, ha l'obbligo di dimostrare che essi non sono genuini o lacunosi. Ma la prova dell'autenticità e interezza dei cataloghi vescovili di Ravenna, di Aquileia, di Milano, di Verona, di Brescia ec., è stata fatta da critici antichi e recenti, ed è, a parere dei competenti, esauriente. Chi crede dunque d'impugnare siffatte dimostrazioni, è obbligato di distruggere le prove addotte e di portarne innanzi delle nuove in contrario. Finora ciò non si è fatto. Del pari ha l'obbligo della prova chi creda di ammettere che nelle su dette diocesi, durante il periodo delle persecuzioni, accadessero parecchi e lunghi intervalli o che per qualche tempo la serie fosse interrotta; perchè questi straordinarî interstizî non si trovano nelle antiche chiese, ad esempio in Roma, Antiochia, Alessandria, Lione, Cartagine ec., le quali certamente non furono soggette a minori difficoltà delle altre chiese e dove la persecuzione non infierì con minor forza. Perchè dunque dovrebbe ammettersi che questi lunghi interregni avvenissero nelle chiese dell'Alta Italia? Oppure perchè le chiese dell'Alta Italia, costituite nel primo secolo con vescovi residenti, di poi per ignote ragioni avrebbero cessato e sarebbero state ricostituite in tempi molto posteriori? Ma in quali altre regioni dell'impero romano è avvenuto qualche cosa di simile? È il caso di ripetere « quod gratis asseritur, gratis negatur ». Gli scrittori di cui parliamo credettero di poter concedere agli antichissimi pastori delle diocesi dell'Alta Italia una longevità

straordinaria, o piuttosto favolosa, cioè fino a 50, 60, anzi fino a 90 anni di episcopato per ciascuno. E certo nulla ripugna che alcuni vescovi allora, come oggi, abbiano raggiunto un'età invidiabile. Ma nella tesi che qui combattiamo, il caso, certo ammissibilissimo, dovrebbe diventare la regola; vale a dire, nella tesi avversaria tutti i vescovi dell'Alta Italia nei primi tre secoli avrebbero goduto di una straordinaria, anzi portentosa longevità. Ad esempio, i vescovi di Ravenna avrebbero dovuto sedere ciascuno circa 25 anni; quelli di Milano, 37; di Aquileia, 40; di Verona, 45; quelli di Brescia, 60; e quelli di Pavia intorno a 150. L'inverosimiglianza salta molto più agli occhi quando si confronti il numero dei vescovi, che dalla metà del primo secolo fino alla metà del quarto avrebbero occupato i seggi dell'Alta Italia, con il numero dei vescovi che veramente sedettero in Roma, in Antiochia e in Alessandria nello stesso spazio di tempo. In Alessandria si riscontrano 20 vescovi, con una media di 15 anni incirca; in Antiochia 24, con una media di 13 anni, e in Roma 35 con 8 o 9 anni per ciascuno; mentre a Ravenna sarebbero stati 12 con 25 anni, a Milano 8 con 35 anni, ad Aquileia 7 con 40 anni, a Verona 6 con 45, a Brescia 5 con 60 e a Pavia 2 con 150 anni per ciascuno. Trovansi, è vero, nelle liste vescovili dal secolo III fino a noi, secoli interi riempiuti da 5 o anche da 4 vescovi soltanto, cioè con una media di 20 o 25 anni; e nella lista di Bologna, ad esempio, si riscontrano in tre secoli consecutivi (900-1300) 15 vescovi, vale a dire con una media di 20 anni. Ma nella storia ecclesiastica dell'Alta Italia dovremmo ammettere qualche cosa di ben più straordinario. E si noti che gli esempî addotti riguardano tempi di pace e tranquillità nella chiesa, cioè i secoli XVII e XVIII, oppure età in cui venivano eletti prelati molto giovani, come nel X e nell'XI secolo; ma la supposta media prodigiosa dei presuli dell'Alta Italia sarebbe caduta in tempi difficili, e quando i pastori erano scelti in età matura e spesso avanzata. Conchiudendo, le diocesi dell'Alta Italia non possono rimontare all'età che ad esse fu attribuita. Le più antiche, cioè Ravenna, Aquileia e Milano, possono appena toccare la seconda metà del secolo secondo.

Per far meglio comprendere il mio ragionamento, presento il seguente specchietto:

Cataloghi genuini e integri delle diocesi dell'Alta Italia dai primordi alla fine del IV secolo

Ravenna	Milano	Aquileia		Verona	Brescia	Bologna	Pavia
1. Apollinare							
2. Aderito							
3. Eleucadio							
4. Marziano							
5. Calocero							
6. Procolo							
7. Probo	1. Anatolio			1. Euprepio			
8. Dato	2. Caio		1. Ermagora	2. Dimidriano	1. Clateo		
9. Liberio	3. Castriziano	1. Ermagora	2. Ilaro	3. Simplicio	2. Viatore		
10. Agapito	4. Calimero	2. Ilaro	3. Grisogono	4. Procolo	3. Latino		1. Siro
11. Marcellino	5. Mona	3. Grisogono	4. Grisogono	5. Saturnino	4. Apollonio	1. Zama	2. Pompeo
	6. Mirocle (a. 313-4)	4. Teodoro	5. Teodoro (a. 314)				
	7. Materno	5. Grisogono					
		6. Agapito	6. Agapito				
12. Severo (a. 342-4)	8. Protasio (a. 342-4)	7. Fortunaziano (a. 342-4)		6. Lucillo (a. 342-4)	5. Ursicino (a 342-4)	2. Faustiniano (a 342-4 ?)	
	9. Eustorgio					3. Domiziano	
	10. Dionigi					4. Ioviano	
	11. Ambrogio (a. 374-97)	8. Valeriano (a. 372-81)				5. Eusebio (a. 381)	3. Evenzio (a. 381)

5. Il fatto che le diocesi situate tra l'Appennino e le Alpi e su la costa ligure prima del IV secolo non furono molto numerose, dimostra che in quel tempo i cristiani dell'Italia Superiore non predominavano, anzi, rispetto ai pagani, costituivano una minoranza, rispettabile bensì, ma minoranza. Che prima del IV secolo le diocesi delle Regioni VIII, IX, X e XI fossero scarse, è ammesso pure dall'Allard (cf. SAVIO, *La realtà storica dell'invenzione della s. Croce*, Monza, 1913, p. 18). Se il numero dei cristiani in quelle regioni fosse stato molto considerevole, non vi sarebbero mancate parecchie comunità, con diaconi, preti e vescovi residenti, come trovavansi nell'Italia Inferiore e Insulare. Un altro forte indizio che prima del IV secolo la diffusione del cristianesimo non sia stata molto intensa nell'Italia Superiore, è il numero relativamente scarso di martiri che vi si riscontra. Tenendoci al Gerolimiano, questa compilazione martirologica del V secolo registra intorno a 275 nomi nell'Italia Suburbicaria e nelle isole, e 30 soltanto nell'Annonaria. È vero che il Gerolimiano non contiene tutti i martiri d'Italia, ma non è provato che le omissioni del celebre documento risguardino soltanto l'Italia Superiore; anzi, mentre parecchie lacune sono state accertate in Roma e nell'Italia Media, lo stesso non può dirsi dell'Italia Alta. Adunque il numero di martiri assegnato dal Gerolimiano all'Italia Superiore e all'Inferiore e Insulare comprova che nella prima i cristiani, durante i primi tre secoli, furono sensibilmente meno numerosi che nella seconda. Se poi si tenga calcolo non solo dei martiri registrati nel Gerolimiano, ma altresì di quelli ricordati dalle Passioni e da altri documenti, la proporzione diventa ancora minore.

I martiri più sicuri dell'Alta Italia si trovano in Aquileia, in Milano e in luoghi non molto lontani da questi centri, e in Ravenna, ultimo limite nord-est del patriarcato romano. Nuovo indizio è questo, che le comunità di Milano e di Aquileia, compresa Ravenna nella Flaminia, sono le più antiche dell'Alta Italia, e i cristiani prima del IV secolo si raccoglievano intorno ad esse.

Quando però nella prima e più nella seconda metà del IV secolo quasi tutte le città dell'Italia Superiore ricevettero un vescovo residente, ciascuna di esse doveva accogliere un aggre-

gato abbastanza considerevole di cristiani, altrimenti queste diocesi non avrebbero avuto ragione di esistere. Dal 312 in poi i cristiani aumentarono di numero un po' dapertutto. Ciò che Sulpizio Severo (*Chron.*, II, 33) scrive in generale delle province d'Occidente: « hoc temporum tractu (cioè nella prima metà del IV secolo) *mirum est quantum invaluerit religio christiana* », deve applicarsi anche all'Italia Superiore. S. Gaudenzio di Brescia tra il IV e il V secolo scriveva queste espressive parole (in MIGNE, *P. L.*, XX, 892): « Constat populum gentium ex errore idolatriae, in quem fuerat olim devolutum, *nunc ad christianae veritatis cultum celeritate rotae cuiusdam properare currentis* ». Naturalmente non parlo solo dei pagani convertiti sinceramente, ma anche dei semiconvertiti, dei convertiti in apparenza o per convenienza o per seguire l'andazzo o per entrare in grazia dei principi (il numero di costoro non fu piccolo purtroppo); insomma parlo dei puramente e semplicemente battezzati o inscritti tra i catecumeni (cf. GRISAR, *Hist. de Rome*, I, 54).

Nè dopo la grande vittoria di Teodosio del 394 i pagani scomparvero nell'Alta Italia. Dai documenti riferiti nel corso di questo lavoro si rileva che le vastissime diocesi di Como e di Trento, cioè dei paesi più montuosi dell'Italia Superiore, verso la fine del IV secolo contavano ancora un numero cospicuo d'idolatri. Le plebi delle città e specie delle campagne, attaccatissime ai culti locali e alle pratiche superstiziose tramandate dagli avi, recalcitravano ostinatamente all'opera dei vescovi e dei missionarî popolari e alla vigilanza delle autorità imperiali. Il 29 maggio del 397 i montanari dell'Anaunia sorpresero e massacrarono tre missionarî mandati dal vescovo di Trento in quella vallata per convertirne le popolazioni all'Evangelo. Non molto prima i pagani di Novara si erano sollevati, uccidendo, col prete battezzatore Lorenzo, i fanciulli a cui egli stava conferendo il sacramento. Nello stesso tempo, a dispetto delle leggi imperiali, le statue dei numi rimanevano al loro posto nelle campagne, e davanti ad esse i contadini continuavano a immolare vittime e a scrutare il futuro nelle loro viscere (cf. SAVIO, o. c., p. 19). Durante il pontificato di Pier Crisologo (*Sermoni*, 10, 18, 56, 59-61, 65-6), almeno nei primi anni (429-31 c.), i pagani

erano in buon numero nella città di Ravenna; nè al tempo di re Teodorico, se crediamo alla Vita di s. Ilaro di Galeata (*BHL*, 3913) morto nel 458 c., vi mancavano nobili che ancora non avevano abbracciato la fede cristiana. Papa Leone I in una epistola (21 marzo 458) a Niceta vescovo di Aquileia lamenta che, dopo l'invasione degli Unni nella Venezia, *molti cristiani avevano colà partecipato ai banchetti sacri degli idolatri per fame o per timore* (Migne, *P. L.*, LIV, 1135).

Secondo tutte le verosomiglianze, le diocesi della Flaminia, compresa Ravenna, furono organizzate dai papi, come quelle della Italia Media e Inferiore.

Nel 313 il primo vescovo dell'Emilia, che appare nei documenti, quello di Faenza, siede in un sinodo romano con prelati suffraganei del papa. Ciò fa supporre che i primi vescovi dell'Emilia abbiano ricevuto l'ordinazione dal papa, e che a lui debba attribuirsi la fondazione stessa delle prime diocesi emiliane. In quel tempo Milano non aveva ancora probabilmente poteri metropolitici su l'Emilia, come si riscontra in appresso, durante l'episcopato di s. Ambrogio.

II. — LE DIOCESI DELL'ITALIA MEDIA E INFERIORE E DELLE ISOLE.

SOMMARIO. — 1. Numero delle diocesi dell'Italia Media, Inferiore e delle isole nel VI secolo; — 2. e nel IV. — 3. Diffusione del cristianesimo nelle medesime regioni durante il IV secolo. — 4. Le diocesi dal IV secolo al 250 c. — 5. Diffusione del cristianesimo dal 250 in su. — 6. Le diocesi dal 250 in su.

1. I documenti del IV, V, VI e VII secolo attribuiscono all'Italia Media e Inferiore, comprese la Corsica, la Sardegna, la Sicilia e le isole adiacenti, 197 (o 214?) diocesi, cioè circa il quadruplo dell'Alta Italia, tutte con territorio ristretto, eccetto quelle della Tuscia Annonaria, un po' più estese.

La Regione I era la più ricca di diocesi, ne conteneva 44 (o 47?). Il decoro e il prestigio della Sede Apostolica pareva ri-

chiedere che i vescovi obbligati a intervenire ai sinodi romani presieduti dal papa, quali erano quelli della Media e Bassa Italia, fossero molti.

I documenti ne assegnano:

11 al *Latium vetus*;
14 (o 17?) al *Latium adiectum*;
19 (o 20?) alla Campania;
4 (o 5?) al paese degli *Hirpini*;
14 all'Apulia;
5 alla Calabria;
7 alla Lucania;
11 (o 13?) ai Bruzzî;
5 alla Sabina;
1 alla Marsica;
2 (o 4?) al paese dei Vestini;
2 a quello dei Peligni;
1 (?) ai Marrucini;
2 ai Frentani;
5 al Sannio;
15 al Piceno;
29 (o 30?) all'Umbria;
29 (o 32?) all'Etruria;
13 (o 16?) alla Sicilia;
5 alla Sardegna;
5 alla Corsica.

2. Nel secolo IV compaiono:

nella Regione I, Porto, Ostia, Quintana, Palestrina, Tivoli, Tres Tabernae, Terracina, Capua, Napoli, Cales (?), Pozzuoli, Nola, Nocera;

nella II, Benevento, Aeclanum, Arpi, Canosa e altre in genere nell'Apulia e nella Calabria;

nella V, Potenza e altre;

nella VI, Spoleto e Gubbio;

nella VII, Civitavecchia, Forum Clodii, Chiusi, Firenze, Lucca, Pisa e probabilmente Siena e Bolsena;

parecchie, tra le quali Siracusa in Sicilia e Cagliari in Sardegna.

Tutte le altre diocesi appaiono soltanto nel V e nel VI secolo; ma vi sono forti motivi per credere che rimontino, nella massima parte, al IV secolo, anzi alla prima metà di questo:

a) Ragioni particolari, esposte a proprî luoghi, militano in favore di:

Mentana, Albano, Fondi, Formiae, Atella, Volturno, Cuma, Miseno, Avellino nella Regione I;

Brindisi nella II;

Cures, Forum Novum, Amiternum, Corfinio, Sulmona nella IV;

Ancona, Osimo, Tolentino, Cluentum Vicus nella V;

Otricoli, Narni, Terni, Foligno, Forumflaminii, Tadino, Fossombrone, Fano, Pesaro, Sarsina nella VI;

Lorium, Blera, Ferentum, Falerii, Perugia, Arezzo nella VII;

Taormina, Catania, Girgenti, Lilibaeum in Sicilia;

Forum Traiani e Turres in Sardegna;

Mariana (?) in Corsica.

b) Nell'Alta Italia, moltissime diocesi, per non dire la maggior parte, furono costituite nel secolo IV. Ora se i metropoliti di Milano durante il IV secolo ne crearono in quasi tutte le città di qualche importanza, è verosimile che nello stesso tempo i papi non lasciassero senza vescovi (se ancora non vi erano) le città soggette alla loro giurisdizione metropolitica. I papi, subito dopo il decreto del 312, avranno approfittato delle nuove felici condizioni fatte alla chiesa per provvedere di vescovi stabili i gruppi cristiani di qualche importanza, che ne erano privi, e indizî non mancano che ciò eseguissero fino da quel tempo. Infatti le diocesi di Teano nella Campania, di Arezzo e, a quanto sembra, di Lucca nella Tuscia risalgono ai primi decennî del IV secolo. Di più i vescovi italiani intervenuti ai sinodi celebrati nel secolo IV in varie città d'Italia e specialmente in Roma, furono molto numerosi. Sono falsificati gli Atti di un sinodo tenuto a Roma sotto Silvestro, al quale sarebbero intervennti 284 vescovi italiani; ma, secondo lo Harnack (o. c.), potrebbe essere vera la notizia di un sinodo romano post-Niceno, di 275 vescovi. Il Duchesne (*Hist. anc. de l'Église*) non ne parla. Al sinodo di Milano del 355 convennero 300 vescovi (MANSI, III, 234); 400 a quello di Rimini del 359 (DUCHESNE, o. c., II, 257-8).

Certo non furono tutti italiani, ma provenienti da tutte le province di Occidente; nondimeno, come suol avvenire in adunanze di questo genere, i vescovi della regione dovettero essere largamente rappresentati. A ogni modo in quello stesso tempo si celebrarono parecchi sinodi in Roma, l'uno nel 340, sotto Giulio I, di circa 50 vescovi (DUCHESNE, o. c., II, 203 e 450); un altro sotto Damaso, nel 372, di 93 o 90 (MANSI, III, 447, 455); e un terzo, sotto Siricio nel 386, di circa 80 (MANSI, III, 678); e la maggioranza dei prelati intervenuti a queste adunanze fu certamente di italiani, anzi a quello del 386 non furono presenti se non vescovi dell'Italia Suburbicaria. Ora tenendo conto che a siffatti convegni un certo numero manca sempre, o per malattia o per vecchiaia o per altre ragioni, bisogna conchiudere che nel secolo IV le diocesi delle prime sette Regioni d'Italia e delle isole ascendevano a un numero ragguardevole, per lo meno a più di cento. Teodoreto vide tutti i nomi dei 90 presenti al sinodo romano del 372, composto di presuli italiani e gallici; ma disgraziatamente credette superfluo riferirne i nomi (cf. SAVIO, o. c., *Milano*, p. 839). Così Eusebio ebbe tra mano le sottoscrizioni di un altro sinodo romano importantissimo, del 251, ma anch'egli omise i nomi dei presenti.

3. Quanti cristiani nel secolo IV contenessero queste diocesi dell'Italia Media e Inferiore e delle isole non è possibile dire. Il Grisar (*Hist. de Rome*, I, p. 4) è di parere che nel 394, cioè al tempo della vittoria di Teodosio I sopra l'usurpatore Eugenio, la grande maggioranza dei romani avesse abbracciato il cristianesimo. Forse può dirsi il medesimo delle province; ma prima del 312 la proporzione tra pagani e cristiani in Roma e nel suo territorio metropolitico doveva essere inversa. Tale fu il parere del p. Savio (*La realtà storica* ec. p. 28), il quale dimostrò che nel primo decennio del secolo IV in Italia i cristiani non formavano che « una notevole minoranza ».

Per quanto può giudicarsi dal numero dei martiri, all'alba del IV secolo i cristiani erano più numerosi nel Latium vetus, nella Campania (intesa in senso largo), nell'Umbria propriamente detta, nella Tuscia suburbicaria, nelle coste della Sicilia orientale, e intorno a Cagliari.

Per provare che il numero dei cristiani durante il secolo IV aumentò maravigliosamente in Roma, il Duchesne (o. c., II, 448-9) adduce la creazione nella capitale di molti nuovi *tituli*, e di altre nuove chiese urbane, avvenuta sotto i pontificati di Silvestro (314-335), di Marco (336-337), di Giulio (337-352), di Liberio (352-366) e di Damaso (366-384). E mi pare che l'illustre storico abbia ragione. Tuttavia durante tutto il secolo IV i pagani furono numerosi, influenti e largamente rappresentati nelle amministrazioni e nella aristocrazia romana; e solo dopo la vittoria di Teodosio (394) il paganesimo perdette definitivamente la sua posizione ufficiale, avviandosi il cristianesimo a diventare *religione di Stato* (o. c., II, 455). I pagani però non cessarono di esistere nè scomparvero molto presto. Il ch. Gamurrini (o. c., p. 23) pensa che in Firenze, verso la fine del secolo IV, i cristiani fossero scarsi. Gli abitanti di Monte Cassino nel terzo decennio del VII secolo veneravano ancora un idolo antico di Apollo. Nè questo episodio della vita di s. Benedetto è un avvenimento isolato di quei tempi. Papa Gregorio I, lamentavasi accoratamente che nella Corsica e nella Sardegna i pagani fossero numerosi, e la diocesi di Terracina fosse contaminata da superstizioni o culti idolatrici. L'entrata in massa delle plebi pagane nella chiesa durante i secoli IV e V spiega la lunga sopravvivenza delle superstizioni idolatriche tra i cristiani (cf. BENIGNI, *Storia sociale della Chiesa*, III, pp. 38-39).

4. Risalendo dal secolo IV al periodo delle persecuzioni, si entra in un terreno scabroso. Non è dato dire con sicurezza quante diocesi nel III secolo esistessero nell'Italia Media, Bassa e Insulare. Testimonianze contemporanee dirette non esistono se non per Roma. L'esistenza della diocesi di Napoli si arguisce dal suo catalogo episcopale, quelle di Nola, di Nocera, di Benevento ed altre del Latium adiectum e della Campania risultano dai documenti citati a suo luogo. Lo Harnack ha desunto l'esistenza di parecchie altre diocesi dai martirî in esse avvenuti o dai sepolcri di martiri che in esse si trovavano, ma questo genere di argomentazione (v. l'*Introduzione*, § 20) non è abbastanza sicuro, perchè può darsi che un luogo, quantunque consacrato dal sangue di martiri, non fosse sede di una chiesa o diocesi costituita, ma dipendesse da diocesi

vicine. Ad esempio, il Gerolimiano pone in Torino, al 20 novembre, tre martiri; ma la diocesi torinese difficilmente risale al terzo secolo. Così pure s. Ambrogio di Milano, s. Vittricio di Rouen e s. Paolino da Nola assegnano a Bologna dell'Emilia tre martiri, cioè Procolo, Vitale e Agricola; ma l'autentico catalogo episcopale bolognese a stento potrebbe permetterci di portare le origini di quella diocesi al di là del IV secolo. Riconosco peraltro che in certi casi le deduzioni dello Harnack presentano caratteri di grande probabilità. Capua, per esempio, possiede un numero rilevante di martiri; fu dotata da Costantino Magno di una basilica; il suo vescovo fino dal IV secolo si atteggia quasi a metropolitano o, diciamo meglio, a capo dei vescovi della Campania; e la città stessa ebbe una supremazia amministrativa o politica su tutta la regione; quindi nessuno, credo, mi vorrà contradire se da ciò inferisco l'esisistenza di quella diocesi, almeno fin dal secolo III. Per ragioni analoghe si può dire lo stesso di Cagliari nella Sardegna, di Siracusa nella Sicilia, di Brindisi nella Calabria ec. Del pari, senza dare alle Passioni del VI e del V secolo un valore storico che non hanno, non saprei rifiutare la testimonianza di questi documenti quando affermano che il tale martire fu vescovo della tale città. Ad esempio io accetto la testimonianza delle Passioni di s. Valentino, di s. Erasmo e di altri santi martiri, che essi fossero vescovi rispettivamente di Terni, di Formia ec. Non così però se le Passioni appartengano a tempi troppo recenti. Ho poi detto: *quando affermino che il tale martire fu vescovo della tale città*, perchè, nel caso di una indicazione vaga e indeterminata, sembrami dover procedere con maggiore cautela. Ad esempio, non direi che s. Savino sia stato vescovo di Assisi o di Spoleto, semplicemente perchè l'anonimo autore della sua Passione lo presenta rivestito della dignità episcopale, e pone il teatro del suo martirio nell'una e nell'altra città, ma non ne fissa la sede. Adunque questo genere di deduzioni è assai delicato e, se alcuno credesse di usarne, lo dovrà fare con molta circospezione (cf. l'*Introduzione*, §§ 15 e 18).

Ma se non è permesso specificare quali fossero le diocesi d'Italia del III secolo, è dato tuttavia affermare che non furono poche. Ciò risulta dalla corrispondenza epistolare di s. Cipriano vescovo di

Cartagine, e da documenti riferiti da Eusebio nella sua *Storia ecclesiastica*. Dalla corrispondenza di Cipriano si raccoglie che i preti e i diaconi di Roma, dopo la morte di papa Fabiano (21 gennaio 250-marzo-aprile 251), scrissero al vescovo di Cartagine di avere deliberato durante la vacanza della Sede Apostolica di non fare alcuna innovazione intorno alla questione dei *lapsi*, limitandosi, per consiglio di alcuni vescovi vicini e lontani, gettati in Roma dal turbine della persecuzione di Decio, a un semplice temperamento: « et quidem cum quibusdam *episcopis vicinis* nobis et appropinquantibus, et quos *ex aliis provinciis longe positis* persecutionis istius ardor eiecerat » (cf. ep. XXX, 8, tra le Ciprianee). Il clero di Roma aggiunge di unire a questa lettera un'altra da esso spedita in Sicilia intorno alla medesima controversia: « sed... quales litteras in Siciliam quoque miserimus subiectas habetis ». Questi vescovi profughi in Roma non potevano essere se non vescovi italiani, ossia delle province intorno a Roma. E i destinatarî dell'epistola o delle epistole spedite in Sicilia non potevano essere se non vescovi residenti nell'isola. Cornelio, successore di Fabiano, fu ordinato nel marzo-aprile dell'anno 251 c. S. Cipriano scrive (ep. LII ad Antoniano vescovo di Numidia) che il vescovo di Roma fu consacrato presenti 16 vescovi. Due di questi erano africani, come risulta da una lettera (ep. XLI) dello stesso Cipriano a Cornelio: ma gli altri, almeno in gran parte, dovevano essere italiani. Contro Cornelio, come è notissimo, fu eletto un antipapa, cioè Novaziano prete romano. Cornelio stesso, narrandone l'elezione a Fabio vescovo di Antiochia, scrive, presso lo storico Eusebio (VI, 43, 7-10), che *Novaziano mandò due suoi affiliati in una piccola e poco importante regione d'Italia, e là imbrogliò tre vescovi, uomini rustici e semplici, persuadendoli a venire in Roma prontamente per conchiudere con gli altri vescovi ogni discussione. Uno dei tre ordinatori di Novaziano si pentì poi, e fu ricevuto alla comunione laica: ma gli altri due furono deposti da Cornelio e sostituiti da due altri mandati dal papa a prendere il loro posto.* Donde si raccoglie che alla metà del secolo III non pochi vescovi risiedevano nelle regioni meno importanti d'Italia. Il papa potrebbe alludere alla Regione III o alla IV. Poco dopo la sua ordinazione Cornelio tenne in Roma su

la questione dei *lapsi* un concilio di molti vescovi « *cum pluribus coepiscopis* habito concilio », scrive s. Cipriano (ep. LV, 6; cf. pure ep. XXX e XXXII). Pare che questo concilio debba considerarsi tutt'uno con quello tenuto dallo stesso Cornelio contro Novaziano, del quale il papa medesimo narra scrivendo a Fabio antiocheno, presso Eusebio (VI, 43, 2-3). Eusebio poi afferma che questo sinodo fu grandissimo: σύνοδον μεγίστην ἐπὶ Ῥώμης, cioè di *60 vescovi e di un più gran numero di preti e di diaconi.* Eusebio lesse l'epistola di Cornelio, in cui il papa raccontava, come egli stesso si esprime, *ciò che il concilio di Roma e ciò che decisero i vescovi d'Italia, d'Africa e dei paesi che vi si trovano.* Eusebio scrive (VI, 43, 21) aver visto verso la fine della lettera *la lista dei vescovi che furono a Roma, coi nomi loro e della chiesa che ciascuno governava, e dei vescovi che non andarono a Roma, ma per lettera diedero il loro assenso al voto dei precedenti, col nome loro o della città donde ciascuno scriveva.* Veramente queste parole di Eusebio non sono chiarissime. Ma prima di tutto non credo che lo storico di Cesarea volesse dire che i vescovi africani intervennero al sinodo romano contro Novaziano. Infatti Cipriano (ep. LII e LIV) tenne in Cartagine, intorno alla questione dei *lapsi*, un sinodo suo proprio e distinto da quello romano. Se dunque il sinodo romano contro Novaziano, ricordato da Eusebio, è lo stesso tenuto da Cornelio in Roma sopra i lapsi, i vescovi d'Africa ricordati da Eusebio o da Cornelio non dovrebbero contarsi tra i 60 prelati convenuti a Roma. Scrittori recenti (HARNACK, o. c.; DUCHESNE, *Hist. de l'Église*, I, 411; MANARESI, *L'impero romano*, Torino, 1914, p. 225), propendono a credere che i 60 fossero vescovi italiani. L'Hefele (*Histoire des conciles*, I, p. 169) non dice che fossero tutti italiani. Mi pare difficile dimostrare che nessuno, assolutamente nessuno provenisse da altre province d'Occidente; sia che i 60 vescovi ricordati da Eusebio comprendano soltanto quelli che furono in Roma, sia che comprendano con essi quelli che in Roma non andarono, ma per lettera diedero il loro assenso. A ogni modo però quei 60 vescovi erano fissi e residenti, perchè Eusebio scrive: *coi nomi della chiesa che ciascuno governava;* e in buona parte almeno dovevano trovarsi in Italia, e precisamente nell'Italia Inferiore e nelle isole, perchè

i vescovi dell'Italia settentrionale in quel tempo, come sopra si è detto, non potevano essere che pochissimi. Finalmente lo stesso Cornelio, presso Eusebio (VI, 43, 5-6), riferisce che *quattro seguaci di Novaziano, pentiti del loro errore, si riconciliarono con la chiesa romana alla presenza di un gran numero di vescovi*, verosimilmente di chiese non molto lontane da Roma. E Cornelio, scrivendo intorno a questo affare a Cipriano (ep. XLI, XLVI, XLVIII-IX), parla di *cinque partigiani di Novaziano*, quindi *di un vescovo italiano, di nome Evaristo, deposto dal papa e sostituito con un altro.* Questi documeati dimostrano che nel 250 i vescovi dell'Italia Inferiore e Insulare erano molti. Il papa aveva facoltà di ordinarli e di deporli e di sostituirne dei nuovi in luogo dei depositi.

Circa lo stesso tempo il clero della chiesa di Roma, compreso il vescovo, saliva, secondo Eusebio (VI, 43), a 155 persone. I preti erano 46, e altrettanti i luoghi di culto, naturalmente privato, tanto dentro che fuori della città; e la chiesa manteneva e nutriva, tra vedove e bisognosi, 1500 persone. Forse a questo ordinamento si riferiscono le parole, certo non molto chiare, del *Liber Pontificalis* nella Vita del papa Dionigi (259-268): « Hic presbiteris ecclesias dedit et cymiteria et parrocias diocesis constituit » (ed. Mommsen p. 36, 6). Arguire da questi dati, che sono ufficiali, perchè desunti dalla citata lettera di Cornelio a Fabio, quanti fossero i cristiani in Roma nel 250, come alcuni eruditi hanno tentato di fare, è forse vano sforzo; e i risultati saranno sempre molto ipotetici. Delle altre chiese italiane non possediamo alcun dato statistico.

Dopo il 250 le chiese d'Italia dovettero crescere di numero, specie dal 275 al 300, che furono anni di tranquillità relativa. Ma prima del 250?

5. A maggiore intelligenza di questo non facile argomento, dirò da prima della diffusione del cristianesimo in Italia dal 250 in su, quindi delle diocesi esistenti nella penisola in questo stesso periodo; perchè la prima trattazione dà luce alla seconda.

Eusebio c'informa (V, 21, 1) che al tempo di Commodo (180-190) *la predicazione evangelica condusse al culto del vero Dio una straordinaria quantità di anime di ogni ceto e condizione, e perfino parecchi di coloro, che in Roma si distinguevano per ricchezze e per*

nascita si misero su la via della salute. Probabilmente Eusebio raccolse queste notizie da documenti contemporanei. Su Marcia concubina di Commodo favorevole ai cristiani cf. DUCHESNE, o. c., I, pp. 251-2. Circa nello stesso tempo (197-212) Tertulliano (*Apolog.*, 2, 37; *Ad Scapulam*, 2, 5) scriveva che i cristiani erano diffusi in tutto l'impero, in tutti gli stati e condizioni della cittadinanza romana. Quantunque queste testimonianze si riferiscano, l'una direttamente a Roma e l'altra più particolarmente alle province africane, tuttavia non potrebbe ragionevolmente dubitarsi che le regioni intorno a Roma non si trovassero in analoghe condizioni. Però le frasi (enfatiche ma vere) di Tertulliano non possono contradire alle testimonianze di Origene, che i cristiani, paragonati col numero complessivo dei cittadini dell'impero, fossero una minoranza, quantunque forte (*Contra Celsum*, III, 8-10).

Lo pseudo-Clemente, autore di una seconda lettera ai Corintî (II, 3), ci assicura che i cristiani del suo tempo avevano superato il numero degli israeliti, cioè, per quanto io credo, dei giudei della *Diaspora*, che possedevano floride colonie in tutto il mondo greco-romano. Se l'autore di questa epistola fosse papa Sotero (166-174), come ha supposto lo Harnack, questa affermazione di un uomo vivente in Roma e in Italia avrebbe un valore particolare per giudicare della diffusione del cristianesimo in Roma e in Italia verso la metà del II secolo; ma il Bardenhewer (*Patrologia*, Roma, 1903, I, 37) non ammette l'opinione dell'erudito di Berlino, opinando che la cosidetta *Seconda Epistola di Clemente ai Corintî* sia un'omelia tenuta veramente in quella città dell'Acaia.

Il *Pastore di Erma* (cf. GEBHARDT-HARNACK, *Patrum Apostolicorum opera*, III, p. LVXVII, 26-9), composto in Roma intorno agli anni 139-154, ci dà notizie preziose, attesa la scarsezza di documenti cristiani di quel tempo, su le comunità esistenti intorno a Roma, cioè nel Lazio e nella Campania (v. Cuma). La *Visione Seconda* contiene l'ordine celeste dato all'autore di comporre due scritti, l'uno da leggersi in Roma ai seniori o ai capi di quella chiesa, l'altro da mandarsi a certo Clemente, ignoto personaggio diverso dal papa Clemente, e per suo mezzo alle città di fuori: εἰς τὰς ἔξω πόλεις, vale a dire (è l'interpretazione più naturale) alle città fuori di

Roma, e da Roma non distanti, ove dovevansi trovare comunità cristiane distinte da quelle di Roma, con proprî capi o seniori.

Più in su di questo tempo non si hanno documenti.

Salvo le testimonianze bibliche e dei Padri Apostolici e degli scrittori pagani, riferentisi alla chiesa romana, nel secolo I della nostra èra, intorno alle comunità italiane non abbiamo se non due magre notizie. La prima è negli *Atti degli Apostoli* di s. Luca. Paolo apostolo, venuto da Reggio a Pozzuoli, vi *trovò dei fratelli* (certo dei cristiani) *e fu pregato di rimanere presso di loro sette giorni* (c. XXVIII, vv. 13-4). Questi *fratelli* risiedevano in quella città marittima, e sono da distinguersi dai *fratelli di Roma*, *che*, *avuta notizia dell'arrivo di Paolo*, *gli vennero incontro sino al Foro Appio e alle Tre Taverne* (v. 15). La seconda notizia è nell'*Epistola agli Ebrei* (c. XIII, v. 24): « Quei d'Italia vi salutano » (ἀσπάζονται ὑμᾶς οἱ ἀπὸ τῆς Ἰταλίας). Ma il senso di questa frase dipende dalla designazione del luogo in cui l'epistola fu scritta; perchè se la lettera fu scritta fuori d'Italia, come pensano alcuni esegeti, il saluto significa: « Quelli che sono venuti dall'Italia, o che appartengono all'Italia e si trovano qua, dove io mi trovo, vi salutano »; se dall'Italia, come altri credono, il senso del saluto sarebbe: « Gli italiani, tra i quali mi trovo, vi salutano ». Ma in questo secondo caso, se la lettera fu scritta da Roma, come sembra probabile, la frase οἱ ἀπὸ τῆς Ἰταλίας potrebbe significare: i cristiani di Roma o i cristiani italiani residenti in Roma, non i cristiani diffusi per la penisola.

Luca negli *Atti degli Apostoli* narra d'aver accompagnato s. Paolo nel suo viaggio per la Macedonia (XVI, 10-17) e in quello (XXVII-XXVIII) dalla Palestina a Roma. Epifanio, vescovo di Cipro verso la fine del IV secolo, nel c. 11 del suo libro *Contro le eresie* scrive che *Luca bandì primamente la buona Novella nella Dalmazia e nella Gallia e nell'Italia e in Macedonia.* In quanto alle due prime province, non conosco la fonte dello scrittore greco; in quanto alle due seguenti, crederei che Epifanio abbia desunto il suo detto semplicemente dagli *Atti.* Epifanio dovette pensare che Luca evangelista, pur accompagnando un apostolo eloquente e indefesso come Paolo, non avrà mancato, durante il viaggio e specialmente

nella sua dimora in Roma (XXVIII, 30), di far sentire la sua voce; il che è certamente verosimile.

La pericope finale dell'Evangelo di s. Marco (XVI, 20) dice che *gli apostoli se ne andarono a predicare dapertutto*, e s. Paolo (ep. ai Colossesi, I, 6) scrive, intorno agli anni 62-3: *la parola della verità, l'Evangelo, è pervenuta in tutto il mondo.* Passi consimili dell'epistola ai Romani (I, 8) e della Prima ai Tessalonicesi (I, 8) forse si riferiscono alla fede personale dei cristiani di Roma e di Tessalonica. Ma gli esegeti c'insegnano che quei passi dell'Evangelo di s. Marco e dell'epistola ai Colossesi (eco di elocuzioni dell'Antico Testamento), come senza dubbio non debbono intendersi nel senso che i banditori del verbo di Gesù Cristo fin d'allora spargessero la Buona Novella tra i popoli delle Americhe, dell'Oceania, dell'Europa e dell'Asia boreale, dell'Africa Centrale ec., così del pari non vogliono spiegarsi nel senso che gli apostoli fin d'allora riuscissero a diffondere l'Evangelo *egualmente in tutte e singole le regioni, province e città del mondo allora conosciuto.* Intendendoli in questo senso, come alcuno ha fatto, evidentemente si sforza il senso ovvio e naturale del testo sacro. Nè dobbiamo meravigliarci che nei primordî del cristianesimo il buon seme sia stato sparso in Oriente più abbondantemente che nelle regioni occidentali. A nessuno è lecito scrutare i misteri della divina Provvidenza; la quale, come durante la vita millenaria della chiesa non ha permesso che la luce del vero pervenisse egualmente a tutti i popoli del nostro emisfero, e permette che molte regioni dell'Africa, dell'Asia e della Oceania siano ancora immerse nelle tenebre, così nell'età apostolica e subapostolica dispose che il verbo dei missionarî risonasse con maggiore frequenza ed efficacia nelle terre orientali che nelle occidentali.

Non abbiamo dunque argomenti positivi per stabilire che la Buona Novella fu propagata nella penisola e, in generale, nei paesi occidentali, con la stessa intensità che nelle terre orientali. Anzi, mentre ignoriamo quali e quanti fossero gli abitanti della penisola, e dell'Occidente in genere, che accettarono la predicazione dei primi inviati e dei loro immediati discepoli, possiamo raccogliere da parecchi indizî che in Italia e nell'Occidente i cristiani dei

primi secoli fossero molto meno numerosi che nelle province orientali. In mancanza di documenti, tengo conto dei più piccoli accenni degli antichi scrittori. Tertulliano (*Apologet.*, 40) per dimostrare che i pagani del secolo II avevano torto di gettare sopra i cristiani la colpa delle sciagure pubbliche ond'era afflitto l'impero, osserva che furono pure travagliati da terribili calamità anche i dominî romani dove cristiani non esistevano; e a questo proposito ricorda il cataclisma celeste avvenuto a Bolsena nella Tuscia nell'anno 92 dopo Cristo e l'eruzione del Vesuvio del 79 in Campania. Allora, egli dice, nessuno lamentavasi dei cristiani: « Sed nec Tuscia iam tunc atque Campania de christianis querebatur cum Vulsinios de caelo, Pompeios de suo monte perfudit ignis ». A chi dunque la colpa di queste pubbliche sciagure se non ai pagani? Donde risulta che nella metà del I secolo, a detta di Tertulliano, nella Tuscia e nella Campania, cioè in due province vicine a Roma, cristiani o non esistevano o, pur volendo fare la tara allo stile esuberante dello scrittore africano, erano tanto pochi da non attrarre l'attenzione dei pagani. Quindi il p. Savio (*I santi martiri di Milano*, p. 33) ha potuto scrivere che « sotto l'impero di Nerone (54-68), secondo ogni probabilità, il cristianesimo in Italia non era ancora uscito dalle mura di Roma e da alcuni pochi centri dell'Italia Meridionale ».

Che nel secolo I e II il cristianesimo non si fosse molto sviluppato in Italia, risulta pure da altre costatazioni:

a) Mentre i documenti scritti, cristiani e pagani, assicurano che Roma possedette una forte comunità fino dalla metà del I secolo, le scoperte archeologiche confermano la testimonianza documentaria, avendo messo in luce nel suburbano della capitale cimiterî sotterranei, epigrafi mortuarie, pitture murali e altre suppellettili cristiane, assegnate dai competenti non solo al IV e al III, ma pure al II e al I secolo. Ma per le altre regioni d'Italia, mentre nei secoli I e II i documenti scritti non ci forniscono che digiune notizie, l'archeologia segue la documentazione degli scrittori; perchè le catacombe degli altri luoghi d'Italia, ad esempio di Chiusi, di Napoli, di Siracusa e di Cagliari, per parlare delle più famose, e gli scavi eseguiti fuori del territorio romano ci hanno dato bensì

iscrizioni, pitture e oggetti del III secolo, ma non tali da potersi assegnare con tutta confidenza e sicurezza ad epoca anteriore.

b) Mentre i documenti scritti ci hanno tramandato memorie di martirî avvenuti durante il I e II secolo in Roma, in Africa, nelle Gallie e nelle province orientali dell' impero, riguardo al territorio italiano fuori di Roma i documenti sono assolutamente muti. Non intendo di spingere tropp'oltre questi due fatti e di dare loro un' importanza assoluta. Ma crederei che tutti dobbiamo convenire in questo, cioè che nel II e più nel I secolo i cristiani d' Italia non fossero molto numerosi, neppure nell' Italia Inferiore e Insulare; almeno non come li troviamo in quel tempo stesso nelle province orientali dell' impero.

c) Nella stessa comunità cristiana di Roma del I e del II secolo l'elemento straniero e orientale prevaleva su l'elemento indigeno e italiano. Gli scritti cristiani composti in Roma in quel tempo, cominciando dall'*Epistola di Clemente ai cristiani di Corinto* del secolo I, e dal *Pastore di Erma* della prima metà del II, furono redatti in lingua greca. Il così detto primo simbolo battesimale romano fu composto, a quanto sembra, in greco. Ippolito, morto sotto Ponziano (230-235), scrisse in greco; e greci sono senza dubbio in gran parte i nomi dei papi del I e del II secolo. Il latino fu sostituito al greco nei tempi di Novaziano e di Cornelio, e tuttavia gli epitafî dei papi Ponziano (230-235), Antero (235-36), Fabiano (236-50), Lucio (253-54) e perfino di Gaio († 296) sono redatti in greco (cf. DUCHESNE, o. c., I, 296-324).

d) Nessuno deve maravigliarsi che il cristianesimo nella sua marcia trionfale trovasse maggiori ostacoli in Italia che in Oriente e altrove. Il patriottismo delle classi colte italiane vedeva nel cristianesimo un avversario irreducibile dell'egemonia politica di Roma, e le plebi italiane erano attaccatissime ai culti locali. E se in Roma e lungo le coste, per esempio a Siracusa, a Pozzuoli, a Ravenna, a Brindisi e altrove, fiorivano colonie di mercanti orientali e israeliti (Giuseppe Flavio, *Della guerra giudaica*, II, c. XVI, 4, scrive che non eravi popolo nell'universo tra cui non fosse una colonia israelitica), colonie che furono un naturale veicolo delle idee cristiane tra le popolazioni pagane, nell' interno del paese

questi agglomerati di orientali e di ebrei non potevano avere la stessa importanza.

e) Un'altra osservazione. Da molteplici indizî si raccoglie che il centro principale dell'irradiazione e propagazione del cristianesimo in Italia e nelle isole italiane fu la chiesa romana. Infatti appena compaiono nella storia ecclesiastica d'Italia chiese o diocesi distinte da Roma, esse sono collegate intimamente con Roma e col papa, e da Roma e dal papa strettamente dipendono; indizio fortissimo che furono costituite direttamente da Roma e formate, almeno in gran parte, per l'azione evangelizzatrice della chiesa romana. Dopo Roma, il maggior numero di martiri in Italia s'incontra nel Lazio, nella Tuscia Suburbicaria, nell'Umbria propriamente detta, nella Sabina e nella Campania, cioè nei paesi confinanti con Roma. In queste province adunque doveva trovarsi il maggior numero di cristiani; ed è ovvio conchiudere che queste moltitudini di cristiani intorno a Roma fossero suscitate e generate dall'opera dei missionarî della chiesa romana. Inoltre le tombe dei martiri della Media e della Bassa Italia erano collocate di preferenza lungo le vie consolari e presso qualcuna delle principali stazioni o nodi di esse; e i cimiterî primitivi e le prime basiliche suburbane delle diocesi di questa regione sorgevano pure lungo le vie consolari: onde si ha l'impressione che il cristianesimo siasi diramato da Roma nelle province d'Italia per mezzo delle grandi vie militari e commerciali, come dal cuore il sangue rifluisce, per mezzo delle arterie, in tutte le parti del corpo umano. Con ciò non si vuol dire che l'evangelizzazione d'Italia si sia compiuta *unicamente* per mezzo di missionarî inviati da Roma, come qualche lettore della prima edizione di questo mio lavoro sembra aver pensato. Le città italiane fornite di colonie israelitiche, le città dotate d'importanza commerciale e militare, come Siracusa, Brindisi, Ancona, Pozzuoli, Pisa, Cagliari, Napoli, Ravenna e Miseno, possono benissimo avere ricevuto notizia del cristianesimo direttamente dall'Oriente, e nei loro ospiti orientali aver avuto ottimi propagatori delle nuove idee. Ma rimane sempre fermo che il centro principale d'irradiazione e di diffusione in Italia fu la chiesa romana. Codesta chiesa fu senza dubbio, come la più antica

e ricca d'Italia, così il centro dell'unità cristiana, fornita d'autorità e di prestigio, piena di zelo e di carità, e quindi è ovvio ammettere che essa di buon'ora facesse sentire la sua influenza, massime su le province vicine, specialmente dopo aver superato le crisi tremende delle persecuzioni di Nerone e di Domiziano.

Ciò posto, non riesce difficile spiegare come nel I secolo e nella prima metà del secondo in Italia il cristianesimo non si diffondesse molto o almeno non si propagasse come nelle province orientali. La chiesa romana dovette procedere all'evangelizzazione dell'Italia per gradi, e i convertiti non poterono essere *subito* e *dapertutto moltissimi*. Non si deroga all'azione speciale della Provvidenza nella conversione dei pagani, nè si diminuisce lo zelo della chiesa romana, costatando che in Italia la propaganda cristiana fu ostacolata da difficoltà ben più gravi che in ogni altro luogo, e Roma dovette scarseggiare di personale missionario indigeno, come oggi si direbbe, sufficente al bisogno. Infatti nella seconda metà del I secolo, come si è detto, la chiesa romana fu sconvolta da due terribili bufere, che la sorpresero, direi quasi, nel suo nascere, cioè dalle persecuzioni di Nerone e di Domiziano; e nel secolo II fu infestata anche da molti eretici, che pare si fossero dati convegno nell'eterna città. Recentemente sembra siano venuti alle luce in Roma sepolcreti di questi eretici romani del II secolo. Nei secoli I e II e in parte nel III la chiesa romana fu composta di elementi esotici piuttostochè indigeni o italiani. Quindi si comprende come in quei primissimi tempi l'evangelizzazione d'Italia non potesse procedere così rapidamente e speditamente, come piacque immaginare agli autori delle *Passiones* e delle *Vitae* dei vescovi italiani composte dopo il secolo IV e V, composte cioè quando quei gravissimi ostacoli erano stati da un pezzo superati e dimenticati. È merito incancellabile dei papi dei primi secoli di avere preparato in un tempo relativamente breve la conversione dei superbi e puntigliosi dominatori del mondo nella sede del loro stesso governo.

6. Queste notizie su la propagazione del cristianesimo in Italia durante il I e il II secolo aprono e spianano la via alla questione per noi principale, cioè alla questione del numero delle diocesi italiane, istituite nella penisola dal 250 in su.

Con papa Zefirino (198-9v-217), scrive il Duchesne (o. c., I, p. 293 e segg.), la storia della chiesa romana entra in un periodo un po' meno oscuro. Zefirino trasportò il cimitero e la sede dell'amministrazione ecclesiastica dalla Via Salaria alla Via Appia. Callisto (217-222) fu uomo pratico e abile organizzatore, e Fabiano (236-250), come riporta il Catalogo Liberiano, divise la città di Roma in sette regioni affidandole a diaconi, naturalmente per una più spedita amministrazione, e fece molte fabbriche nei cimiteri suburbani. È verosimile che questi pontefici ponessero identiche cure nell'ordinamento del territorio italiano, e forse non si va lontano dal vero supponendo che la fioritura delle diocesi italiane della Bassa Italia nel 250, e la fondazione delle diocesi principali dell'Alta Italia alla fine del II o in principio del III secolo (Ravenna, Milano, Aquileia) si debba in gran parte all'opera informatrice e regolatrice di questi papi. La divisione dell'Italia in diocesi non ebbe però principio sotto papa Zefirino. Eusebio (V, 23, 3) conobbe una epistola di vescovi riuniti a Roma con papa Vittore (189-199), forse nel 190 (cf. HEFELE, *Hist. des Conciles*, I, p. 150), per la notissima questione del giorno in cui i cristiani dovessero celebrare la Pasqua. Quello storico non disse (o non seppe) quali e quanti fossero quei vescovi. I vescovi delle Gallie non vi dovettero essere compresi, perchè lo stesso Eusebio conobbe su la medesima questione della Pasqua una lettera di quella cristianità ove Ireneo era vescovo, cioè di Lione. Quindi l'epistola dei vescovi riuniti a Roma da Vittore era distinta da quella d'Ireneo, e i vescovi convenuti col papa verosimilmente furono vescovi italiani.

Clemente Alessandrino (150-215-16) nel 200-203 incirca scrive (*Stromata*, I, 1, 11) come, convertitosi egli alla nuova fede, per approfondirsi nelle dottrine del cristianesimo e per ascoltarne i più celebrati maestri, intraprendesse lunghi viaggi nella Magna Grecia (cioè nelle coste dell'Italia Meridionale), nella Siria, nella Palestina e nell'Egitto. Questo viaggio avvenne prima del 180; quindi in quel tempo le comunità cristiane della Bassa Italia dovevano essere considerevoli, nè potevano mancare vescovi residenti. I vescovi convocati a Roma nel 190 c. avranno abitato coteste regioni.

E sopra questo tempo? Eusebio (IV, 22, 1) dice di aver raccolto dai cinque libri di Egesippo, passato dal giudaismo al cristianesimo (ivi, 22, 8), che egli *durante un suo viaggio* (dalla Siria?) *a Roma s'abboccò con molti vescovi* (πλείστοις ἐπισκόποις) *e trovò presso tutti la medesima dottrina;* quindi riferisce il seguente passo di Egesippo: « *La chiesa dei Corintî rimase nell'ortodossia fino all'episcopato di Primo. Allorchè io navigai verso Roma, trascorsi un certo numero di giorni coi Corintî e mi rallegrai con essi della purità della loro dottrina. A Roma, ove io fui, potei costatare una successione* (di vescovi) *fino ad Aniceto* (155-66 c.), *di cui Eleuterio era diacono. Sotero* (166-74 c.) *fu il successore di Aniceto ed Eleuterio* (174-89 c.) *venne dopo di lui. In ciascuna successione* (episcopale) *e in ciascuna città si è fedeli all' insegnamento della Legge, dei Profeti e del Signore* ». Da questo passo di Eusebio e di Egesippo altri ha dedotto che intorno alla metà del secolo II *tutte e singole le città d'Italia ebbero vescovi residenti;* ma a torto, se non m'inganno. Eusebio non afferma che i *molti vescovi, con i quali Egesippo si abboccò,* si trovassero nella penisola italiana; ed Egesippo, mentre assicura che *in ciascuna successione* (episcopale) *e in ciascuna città* da lui visitata si era fedeli alla Legge, ai Profeti e al Signore, non fa capire in nessun modo di parlare di città italiane. Egli non dice quali e quante chiese visitasse in Oriente e in Occidente, e parla soltanto di Corinto e di Roma. Non è dunque lecito, senza offendere le leggi più elementari dell'esegesi letteraria, conchiudere dal testo eusebiano e dal passo di Egesippo che al tempo di Aniceto *tutte e singole le città italiane avessero vescovi residenti.* Eusebio ci fa sapere che intorno alla metà del secolo II esistevano in Oriente le diocesi di Antiochia, di Gerusalemme, di Alessandria, di Smirne, di Efeso, di Magnesia, di Tralli, di Sardi, di Gerapoli, di Nicomedia, di Amastri, di Atene, di Sparta, di Corinto, di Gnosos, di Gortyna ec. (ivi, II, 16; III, 4, 11, 22, 36; IV, 13, 23, 26); ma non accenna menomamente a diocesi italiane, eccetto Roma.

Inoltre Dionigi vescovo di Corinto (presso Eusebio, IV, 23, 10) afferma che papa Sotero inviava *a numerose chiese in ciascuna città provvisioni di bocca;* ma non dice a quali; anzi, trattandosi di un vescovo della Grecia che parla, pare che egli alluda non a diocesi

italiane, ma a quelle vicine a lui, dalle quali appunto avrà avuto notizia delle elargizioni di quel pontefice.

Anche il passo del *Pastore d'Erma* (v. Cuma) non precisa nè quali nè quante tra il 130 e il 154 fossero le chiese intorno a Roma, alle quali dovevano mandarsi le sue visioni, nè afferma esplicitamente se le comunità esistenti nel Lazio e nella Campania avessero *vescovi residenti*, quantunque ciò sia probabile. Insomma i documenti di cui possiamo disporre sono purtroppo di una esasperante magrezza.

Teodoro di Mopsuestia, commentando la prima epistola di s. Paolo a Timoteo, scrive che l'apostolo conferì al suo caro discepolo la soprintendenza dell'Asia, e a Tito quella di Creta, ed essi avevano cura dell'intera provincia, mentre i presbiteri attendevano al governo locale delle comunità. Quindi soggiunge che *in principio ogni provincia ebbe, di regola, due o, al massimo, tre vescovi; così fino a poco tempo fa* (Teodoro morì intorno al 428) *nella massima parte delle province occidentali e in alcuna anche ai nostri giorni.* Lo Harnack, (o. c.) ha già notato quanto vi sia di arbitrario in questa esposizione di Teodoro. Riguardo all'Italia è cosa indiscutibile, come abbiamo visto, che non solo nel secolo V e nel IV ciascuna provincia della penisola italiana contava un numero grandissimo di vescovi; ma pure nel secolo III (eccetto l'Alta Italia) le condizioni del nostro paese non corrispondevano affatto alla situazione descritta da Teodoro, perchè nell'Italia Media, Inferiore e Insulare i vescovi erano senza dubbio più di due o tre per regione o provincia. Anche la chiesa africana vicinissima a Roma, alla Bassa Italia e alla Sicilia e con esse intimamente congiunta, presenta una situazione storica molto diversa da quella supposta da Teodoro. In un sinodo tenuto a Lambesa sotto il predecessore di Cipriano, di nome Donato, non dopo il 240, furono presenti 90 vescovi. Cipriano stesso scrive ad Antoniano (ep. LV, 24) che « iampridem », cioè lunga pezza prima del suo episcopato, « per omnes provincias et per urbes singulas ordinati sunt episcopi ». Infatti al sinodo di Cartagine sotto Agrippino (al più tardi tra il 218 e il 222) si trovarono presenti ben 70 vescovi africani e numidi; e pure verso l'anno 200 c'era in Africa un buon numero di vescovi, come

risulta dal *De fuga* di Tertulliano, ove si parla di vescovi fuggiti nella persecuzione. Anche in Italia i vescovi erano numerosi nel 250, e non ne mancavano, come si è veduto, nel 190 incirca. Ma la testimonianza di Teodoro pare corrisponda al vero se si riferisca alle provinee d'Occidente, e specialmente all'Italia, nel II e nel I secolo. Infatti in Africa e in Italia non sono a noi pervenute memorie di vescovi residenti, tanto nella seconda metà del I quanto nella prima parte del secolo II, eccetto Roma.

Tertulliano nelle sue opere (*De velandis virginibus*, c. II; *De praescriptionibus*, c. XXXII) distingueva a suo tempo due sorta di chiese o di diocesi: quelle fondate da apostoli o da uomini apostolici, cioè da discepoli immediati degli apostoli: « Ecclesiae... quas et ipsi apostoli vel apostolici viri condiderunt », e quelle erette dopo: « Quae nullum ex apostolis vel apostolicis auctorem suum proferant, *ut multo posteriores, quae denique quotidie instituuntur* ». Lo stesso scrittore pare volesse dire che le chiese africane erano da annoverarsi tra le seconde; infatti nel suo *De velandis virginibus* afferma che le chiese apostoliche « habent... eandem consuetudinis auctoritatem, tempora et antecessores opponunt, *magis quam posterae istae* », *istae*, cioè le chiese africane, nelle quali Tertulliano viveva. E in altro luogo (*De praescript.*, c. XXXVI) opponendo le chiese africane a quelle apostoliche di Corinto, di Filippi, di Tessalonica, di Efeso e di Roma, sembra più chiaramente accennare che le chiese africane furono istituite posteriormente e per opera della chiesa romana: « Videamus quid didicerit, quid docuerit (ecclesia romana), *cum africanis quoque ecclesiis contesseraverit* ». S. Gregorio Magno (*J-L*, 1144; 1520) dice esplicitamente che i primi vescovi africani furono ordinati da Roma.

E nella nostra Italia vi furono chiese apostoliche, oltre a quella di Roma?

S. Paolo scrive a Tito (I, 5) di *averlo lasciato a Creta perchè finisse di dar ordine a quello che rimaneva a fare e stabilisse degli anziani in ogni città*. Questi *anziani* o *presbiteri* poco dopo (I, 7) sono appellati *vescovi*. E Clemente nella sua epistola ai Corintî (XLII, 4; XLIV, 2-3) dice che *gli apostoli stabilirono nei paesi o regioni* (da loro percorse) *dei vescovi*. Ora, lasciando stare

la spinosa questione del significato dei vocaboli *presbitero* e *vescovo* nei documenti biblici e nei primissimi documenti ecclesiastici, domando: gli apostoli dell'Italia e dell'Occidente (i quali, secondo la celebre lettera di papa Innocenzo I commentata nell'*Introduzione*, § 18, furono i soli ss. Pietro e Paolo) stabilirono essi nelle città d'Italia, oltre Roma, e in quali, *vescovi residenti?* divisero essi, o ebbero occasione di dividere la penisola, o almeno parte della penisola, in *diocesi delimitate, con confini determinati?* La risposta a codesta domanda non può esser data se non dai documenti. Ora Tertulliano, ricordando le chiese che « aliquem ex apostolis vel apostolicis viris habuerunt auctorem et antecessorem », enumera (o. c. XXXIV e XXXVI) nell'Asia la chiesa di Smirne, che ebbe per primo vescovo Policarpo: « ab Ioanne conlocatum », cioè intronizzato da Giovanni apostolo; e in Occidente la chiesa di Roma che « Clementem a Petro ordinatum edit », cioè che ebbe per vescovo Clemente, ordinato da Pietro apostolo. E in un altro passo famoso lo scrittore africano scrive: « percurre ecclesias apostolicas... Proxima est tibi Achaia? Habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia, habes Philippos, habes Thessalonicenses. Si potes in Asiam tendere, habes Ephesum. *Si autem Italiae adiaces* (come era il caso dell'Africa e di altre province d'Occidente), *habes Romam* »; Roma, e non ne nomina altre.

Un passo di un'opera greca perduta (cf. Mai *Patrum Nova Bibl.*, IV, 120, 151), attribuita da alcuni eruditi (Bardenhewer, o. c., II, 23) allo storico Eusebio, afferma che *Pietro apostolo fondò la chiesa di Roma con le circostanti.* Se il passo è veramente eusebiano, poichè lo storico di Cesarea fiorì nella prima metà del IV secolo, viene spontanea la domanda, donde egli abbia attinto questa importante notizia, cioè, se l'abbia desunta da documenti oggi scomparsi, oppure abbia inteso semplicemente di formulare un'ipotesi che a lui sarà sembrata naturalissima, atteso che s. Pietro fu (con s. Paolo) il fondatore della chiesa romana e l'evangelizzatore dell'Occidente. Nè questo passo, presunto eusebiano, è eccessivamente chiaro, potendosi dubitare se Eusebio abbia inteso parlare di vere *diocesi delimitate e circoscritte*, oppure di semplici comunità cristiane situate attorno a Roma, costituite da lui, dipendenti dalla chiesa

romana, e amministrate da diaconi, presbiteri o vescovi *senza sede fissa*. A priori può essere avvenuto l'uno e l'altro.

In mancanza di documenti, o, se si vuole, di documenti autentici e chiari, è lecito far ricorso alle congetture. Mons. Duchesne (o. c., I, 253-4; 524-6) e il p. Savio (*Alcune considerazioni su la prima diffusione del cristianesimo*, « in Rivista di scienze storiche », Pavia, an. 1904, p. 108) credono che in quei primissimi tempi, cioè nel I e in parte nel secolo II, i gruppi cristiani formatisi intorno a Roma (ad esempio nel Lazio e nella Campania) non costituissero *vere diocesi, circoscritte, con vescovi proprî e fissi*, ma dipendessero unicamente da Roma e formassero con Roma una sola diocesi. Il papa avrebbe retto, sorvegliato e amministrato i diversi gruppi, diffusi attorno, per mezzo di preti e di diaconi stabili o per mezzo di un personale mobile o viaggiante, composto di diaconi, di preti e di vescovi missionarî da lui dipendenti. Coll'andare del tempo e a mano a mano che i gruppi crebbero di numero e d'importanza, i papi, secondo l'opportunità o la necessità diedero alle comunità vescovi fissi, determinando i confini entro i quali la loro azione personale avrebbe dovuto dispiegarsi, come Innocenzo I dichiara che fu fatto per Tivoli e Mentana in tempo non precisato. Da principio queste diocesi furono assai vaste, ma a mano mano che misero rampolli vigorosi e il personale adatto fu pronto, vennero spezzate in altre minori, fino allo sminuzzamento che noi costatiamo nel secolo IV.

Questa ipotesi si fonda sopra ragioni plausibili:

a) La chiesa di Alessandria fino al principio del III secolo fu la sola chiesa episcopale dell'Egitto; e in altri luoghi d'Oriente e d'Occidente l'andamento della missione fu tale, che per varie decine d'anni intere province non ebbero più di un vescovo (cf. Duchesne, o. c., I, p. 525). Durante il secolo terzo, fin verso la fine, tutto il nord d'Italia non ebbe, a quanto pare, che tre vescovi residenti, cioè Ravenna, Milano e Aquileia. Prima che fossero stabilite nel secolo IV le diocesi di Vercelli, di Lodi e di Como, le plebi cristiane di questi territorî riconoscevano come proprio vescovo quello di Milano.

b) È verosimile che tra il primo diffondersi dell'evangelo

in una regione e lo stabilirsi in essa di sedi episcopali sia passato un tempo abbastanza lungo. Anche oggi la S. Sede governa i cosidetti *paesi di missione* per mezzo di *vicari* o di *prefetti apostolici* investiti della dignità episcopale, ma senza sede determinata. Questi rappresentanti del pontefice amministrano vastissimi territorî, talora molto più estesi della penisola italiana, e abitati da molti milioni d'infedeli. I cristiani vi abitano qua e là, un po' dapertutto, in qualche migliaio o anche meno. I *vicarî* o *prefetti* si giovano di personale condotto seco o, più di rado, trovato e acquistato nel luogo. Questo stato di cose alle volte dura non poco. La Santa Sede non procede alla erezione di diocesi o alla divisione del territorio in diocesi, se non quando l'opportunità lo suggerisce o la necessità lo richiede. I papi dunque durante il secolo I e parte, forse, del II, non avendo opportunità od occasione di erigere diocesi di vero e proprio nome, avrebbero governato spiritualmente l'Italia come fosse una diocesi sola. Al tempo di Vittore però, come vedemmo, e forse prima, questo stato di cose era già cessato.

c) Antiche tradizioni attribuiscono l'ordinazione di Lino e di Clemente, successori immediati di Pietro, allo stesso principe degli apostoli. Udimmo poco fa Tertulliano: « Romanorum (ecclesia) Clementem a Petro ordinatum edit ». E perchè Lino e Clemente non potrebbero avere imitato l'esempio del loro maestro?

In tal modo, secondo il parere di quei due eruditi, durante l'età primitiva il cristianesimo si propagò e le prime diocesi furono fondate nella penisola.

Nei documenti dei secoli IV, V e VI codeste coscrizioni ecclesiastiche, fornite di un vescovo residente, si dissero con vocaboli greci promiscuamente διοίκησις e παροικία; e i loro presuli furono appellati dal luogo ove risiedevano: « ep. civitatis Capuensium, civ. Mediolanensis, de Ravenna, ep. Falerinus, Marsicanus » ec. Col tempo il vocabolo διοίκησις prevalse, e παροικία divenne il nome proprio delle frazioni del territorio diocesano, affidate alle cure di un *presbyter*, e chiamate anche *plebes*. Si è detto che fin da principio le diocesi erette in un municipio avevano un territorio esteso quanto il distretto municipale, e forse ordinariamente così avvenne. Nei

primordî del v secolo, insorta una lite di confini tra la diocesi di Tivoli e quella di Mentana (v. Lazio), papa Innocenzo I dichiarò voler dirimere la lite tra i vescovi contendenti; ma il pontefice non appellò, come norma generalmente ammessa, all'identità dei confini della diocesi con quelli del municipio corrispondente, bensì alla tradizione dei maggiori: « quid antiquitas habuit... terminos a patribus constitutos »; o perchè quella regola non era sempre praticata, o perchè, come sembra nel caso di Mentana, trattavasi di una diocesi abbracciante due o più municipî.

Si è affermato che in Italia vennero istituite tante diocesi quanti furono i municipî, ma ciò non è esatto. Vi è memoria di municipî sforniti di diocesi, e di diocesi erette in luoghi privi di municipio.

La fondazione delle diocesi determinò man mano in Italia il crollo del paganesimo, e creò l'unità di tutta la penisola in una sola e unica religione. Perchè è indubitato che i vescovi residenti nei luoghi di maggiore importanza e percorrenti, in qualità di predicatori e di visitatori, le pianure e le montagne situate nella loro giurisdizione, con opera indefessa attrassero al battesimo le moltitudini delle città e delle campagne più deserte e inospiti, atterrarono idoli, distrussero delubri, abbruciarono boschi sacri, sostituendo al culto dei numi di Roma e delle deità paesane quello degli apostoli, dei martiri e dei confessori di Cristo; e perchè l'opera da loro cominciata fosse condotta a buon termine, divisero il territorio delle loro diocesi in *plebes* o parrocchie, e stabilirono in ciascuna uno o più ecclesiastici con la medesima missione di predicare, di battezzare e di estirpare le reliquie degli antichi culti. La Roma dei consoli e dei cesari diede all'Italia, con la lingua del Lazio, l'unità politica, non l'unità religiosa. Roma dopo la conquista d'Italia conservò nelle province e nelle città soggette, accanto al culto ufficiale, i vetusti culti locali abbarbicati intorno a santuarî che non furono distrutti; e permise, durante l'epoca imperiale, che qua e là nella penisola s'introducessero e propagassero religioni esotiche, e concesse loro la propria protezione. L'Italia ricevette la sua unità religiosa dalla Roma dei papi. I vescovi mandati e collocati dalla Sede Apostolica nelle città più importanti della penisola e delle

isole adiacenti, indussero gli abitanti alla pratica di un culto unico, cioè del culto cristiano romano, e a non riconoscere altra autorità religiosa che quella del proprio vescovo e del papa romano, che li aveva mandati e da cui dipendevano. La storia di questi primi apostoli e vescovi d'Italia nella massima parte è irrimediabilmente perduta. Purtroppo dei più rimane soltanto il nome; di non pochi la memoria del martirio subìto per la fede, ma degli uni e degli altri un culto antico, diffuso, splendido e tenace, sicchè essi « possono rassomigliarsi a quelle stelle remotissime delle quali si conosce l'esistenza, si tiene per certa la straordinaria grandezza, ma non è dato indagare la natura e precisare le dimensioni » (Svampa, *Gl'insegnamenti di s. Geminiano*, Modena, 1906).

EXCURSUS SUI SANTI AFRICANI VENERATI IN ITALIA

I santi venerati in Italia, che si dicono e ritengonsi africani, possono dividersi in tre categorie:

I. Santi che dall'Africa sarebbero approdati in Italia durante la persecuzione vandalica;

II. Santi che vi sarebbero venuti o in vita o dopo morte, cioè con proprie reliquie, durante le persecuzioni degli imperatori;

III. Santi che vi sarebbero pervenuti in altro tempo.

Molti africani, perseguitati dai Vandali in causa della fede cattolica, ripararono in Italia, e alcuni di loro vengono onorati nel nostro paese di culto pubblico. Genserico re dei Vandali, presa Cartagine, cacciò in alcune navi rotte il vescovo cattolico di Cartagine, denominato Quodvultdeus, e una grandissima turba di chierici, nudi e privi di ogni cosa; i quali giunsero con prospera navigazione a Napoli della Campania. L'espulsione di Quodvultdeus avvenne poco dopo l'espugnazione della città (19 ottobre 439); quindi il presule cartaginese dovette approdare a Napoli nel 439 o nel 440 incirca (cf. Victor Vitensis, *Historia persecutionis africanae sub Ginserico et Hunirico regibus Wandalorum*, ed. Halm, p. 5, in *Mon. Germ. hist.*). Egli sedeva su la cattedra di Cipriano da non molti anni, perchè il suo antecessore Capreolo viveva ancora nel 431. Morì in esilio prima del 25 ottobre 454, perchè in questo giorno il suo successore Deogratias fu ordinato in Cartagine, come scrive Vittore Vitense (cf. *Chron. min.*, I, 475, in *Mon. Germ. hist.*), *dopo lungo silenzio di desolazione.* Il giorno della *depositio* di Quodvultdeus trovasi nel calendario cartaginese del VI secolo all'8 gennaio, e nel calendario marmoreo napoletano del IX secolo al 19 febbraio. E forse è vano cercare il giorno preciso della sua morte. Alcuni scrittori credono che il vescovo Quodvultdeus sia quel diacono omonimo, che persuase s. Agostino († 430) a scrivere il suo libro *De haeresibus*, libro intitolato al medesimo diacono, e che è l'autore dell'epistola CCXXII, pubblicata fra le agostiniane (Migne, *P. L.*, XLI, 21; XXXI, 999), e sia l'autore pure del *De promissionibus et praedicationibus Dei* (cf. Franses, *Die Werke des hl. Quodvultdeus, Bischofs von Karthago, gestorben um 453*, Monaco, Lentner, 1920; Morin, *Pour une future édition des opuscules du S. Quodvultdeus évêque de Chartage au V siècle*, in « Revue Bé-

nédictine », an. 1914, pp. 156-62). Quodvultdeus era nome molto comune nell'Africa del v secolo; tra i vescovi africani del 484 otto portavano questo nome (cf. Vict. Vit., o. c., p. 81). In Napoli egli fu venerato come santo e gli *Acta Sanctorum* lo collocano al 26 ottobre. Adone nel suo martirologio (secolo ix) lo pose, con altre vittime della persecuzione vandalica, al 1 decembre (cf. Quentin, o. c., p. 351). Non è noto quando i napoletani cominciassero a venerarlo tra i santi. I loro scrittori narrano che le ossa dell'esule illustre furono trasportate nel monastero di s. Gaudioso dal vescovo di Napoli Stefano, che sedette alla fine dell'viii secolo.

Nel monastero di s. Gaudioso di Napoli trovasi la seguente mutila iscrizione (*CIL*, X, 1, 1538): — « Hic requiescit in pace S[an]c[tu]s Gaudiosus episc[opus] qui vixit annis LXV (?)... [deposi]tus die VI kale[ndas] novembres co[nsul...]... [in] dic[tione] VI ». — Essa non appartiene a un vescovo di Napoli, perchè il catalogo vescovile di questa città non contiene un tal nome. Il calendario marmoreo napoletano del ix secolo ne fa menzione al 27 ottobre: « Dep.[ositio] Gaudiosi episc.[opi] »; e come può arguirsi dalle forme dell'iscrizione sepolcrale, Gaudioso deve esser morto nel v o nel vi secolo. Nel nostro epitafio *sanctus* è titolo d'onore secondo l'uso di quei tempi (cf. Delehaye, *Sanctus*, ec., pp. 38-45). Ma i napoletani hanno venerato il vescovo Gaudioso come santo, almeno fin dal secolo viii. Le *Gesta episcoporum neapolitanorum* (p. 406, 425-6) raccontano che Nostriano vescovo di Napoli era sepolto in una chiesa sacra a Gaudioso e situata fuori delle mura della città, nel portico per andare a S. Gennaro, e il vescovo Stefano (766-67 — 799-800) costruì dentro la città un monastero intitolato a Gaudioso confessore. Gli *Acta Sanctorum* lo registrano al 28 ottobre. Pietro suddiacono, agiografo napoletano del x secolo, nella Vita e miracoli di s. Agnello abate di Napoli, morto nel 596 (*BHL*, 150), afferma che Gaudioso fu vescovo di Abitene: « Abbas electus est in monasterio, quod beatus *Gaudiosus*, cognomento Septimus Callius (o *Caelius?*), *sanctae Abitinensis et africanae ecclesiae pontifex*, condere studuit in Parthenope civitate eo tempore quo ex Africae partibus advenit cum sancto Quodvuldeo ac ceteris praesulibus, fugiens persequutiones Guandalorum, qui Africa(m) invaserant, sicut epistula beati Augustini declarat, qui in eius Vita (*BHL*, 785) descripta est » (cf. cod. Leopol. Med. Fesulano lat. 79 (sec. xii) nella Laurenziana). Il catalogo dei vescovi africani del 484 non registra alcun presule di nome Gaudioso (cf. Vict. Vit., o. c., p. 63), ma il nostro potrebbe avere pontificato prima del 484, forse prima del 440 incirca o anche dopo il 484, perchè la persecuzione per opera dei re vandali, sebbene interrottamente, durò per molto tempo. Certamente Quodvultdeus non fu l'unico vescovo dell'Africa cacciato dai Vandali e morto nelle terre italiane. La *Vita Fulgentii* (*BHL*, 3208) racconta che codesto monaco africano, il futuro vescovo di Ruspe, imbarcatosi per andare in Egitto, approdò a Siracusa, ove fu accolto (499-500 c.) dal vescovo Eulalio; e di là recossi a visitare un vescovo africano di nome Rufiniano della provincia Bizacena. Tra i vescovi del 484 viene registrato appunto un *Ruphinianus victoriensis* di quella provincia; il quale fug-

gito dalla sua sede, certo in causa della persecuzione, faceva vita monastica in una piccola isola presso il litorale siciliano. La direzione del viaggio di Fulgenzio sembra insinuare che Rufiniano abitasse l'isola di Lipari. Infatti la su detta Vita riferisce che Fulgenzio, dopo aver visitato il vescovo di Siracusa, continuò il suo viaggio fino a Roma. Probabilmente Rufiniano era ospite dei monaci che abitavano l'isola di Lipari. Nel 526 l'isola di Lipari era abitata da solitarî (cf. Gregorii *Dialog.* IV, 31). Gli *AS*, aug., I, 3, ricordano una vita romantica di un s. Rufiniano, vescovo e confessore, discepolo di s. Pietro (1 agosto). Questo documento spaccia s. Rufiniano per un figlio del re di Libia. Che il vescovo Rufiniano della *Vita Fulgentii* si nasconda sotto le vesti di questo fantastico figliolo di un re africano?

Molti santi però sono venerati in Italia come profughi della persecuzione vandalica, che tali certamente, o probabilmente, non furono. Eccone un catalogo che non giurerei compiuto:

1. Silvanus, } in Terracina.
2. Eleutherius }
3. Castrensis, in Suessa e Volturnum.
4. Priscus, in Capua e Nocera.
5. Canio, } in Atella.
6. Helpidius }
7. Augustinus, in Capua.
8. Tammarus, in Benevento.
9. Secundinus, } in Suessa.
10. Rosius }
11. Benignus o Adiutor, } in Suessa.
12. Heraclius, }
13. Mendonius o Vindonius }
14. Quodvultdeus, in Nola.
15. Marcus, } in Aeca.
16. Secundinus }
17. Simplicius, in Conversano.
18. Gregorius, primas, } Questi tre venerati in Fragalia (Sicilia) sono creduti profughi della persecuzione dei Vandali (cf. *AS*, iun., IV, 490-6).
19. Demetrius, archidiaconus, }
20. Calogerus, egumenus. }

Parecchi santi di nome *Calogerus* riscuotono culto pubblico in Sicilia, ma non è facile dire quali o quanti siano, perchè *Calogerus* sembra nome non individuale ma generico (cf. ivi, 485 90).

21. Oliva, in Palermo.
22. Severus, in Cagliari.
23. Ianuarius, } Nella prima metà del secolo XVII, in cui tante iscri-
24. Ludovicus, } zioni si sarebbero trovate sotto il pavimento dell'antica
25. Aegydianus. } cattedrale di Cagliari, si rinvenne pure la seguente:

« † S. Ianuarius epp. et. m. S. Ludovicus epp. et m. et s. Egidianus epp. et m. Sunt Africanus (sic) » (*CIL*, XI, 1, 1240*). Sarebbero tre vescovi africani (l'uno *Ludovicus*, con nome teutonico!) relegati in Sardegna dai re Vandali. Forse l'iscrizione « B. M. Egidi eppus » (l. c., 1114*) che si dice trovata circa nello stesso tempo in « oppido Orgosulo », si riferisce all'ultimo di quei tre presunti presuli d'Africa.

26. Iulia,
27. Florentius,
28. Vindemmialis,
29. Appianus

} in Mariana (Corsica). — S. Giulia nella sua Passione (v. sopra, pp. 683 e segg.) dicesi condotta in persona da Cartagine a Capo Côrso poco dopo il 439. È notissimo che le reliquie della martire africana omonima veneravansi appunto in Cartagine nella *basilica Fausti*, con quelle di un s. Fiorenzo, martire. La tradizione popolare, con il volger degli anni, avrebbe convertito un *ingressus reliquiarum*, da Cartagine nella Corsica, con una venuta in persona dal continente africano nell'isola.

30. Sentias,
31. Mamilianus e compagni

} in Blera.

32. Regulus,
33. Cerbonius
34. Felix

} in Populonia.

35. Iustus,
36. Clemens,
37. Octavianus

} in Volterra.

38. Habetdeum, in Luni.
39. Eugenius, in Corsica (Mariana) e Liguria.

40. Prosper,
41. Helpidius,
42. Posidonius

} in Reggio-Emilia.

43. Theonistus, in Altino.
44. Exuperantius, in Cingoli.

Certo alcuni di questi santi furono africani, ad esempio Habetdeum, Eugenius, Vindemialis; altri (Secundinus in Suessa e Iulia in Corsica) probabilmente; ma non esuli della persecuzione vandalica. La maggior parte di questi santi non nacquero e vissero in Africa, ma in Italia.

Parecchi sono pure i santi venerati in Italia, che si dicono venuti dall'Africa e martirizzati nel nostro paese al tempo delle persecuzioni; oppure che si dissero martirizzati in Africa, e poco dopo la loro morte portati in Italia. Eccone un elenco:

1. Restituta, in Napoli.
2. Felix, in Venosa e Nola.
3. Dodici fratelli di Adrumetum, nella Bassa Italia.
4. Ianuarius e compagni, in Potenza di Lucania.

5. Canio, in Atella.

6. Antiochus, in Sulci di Sardegna. — A pag. 667 ho dimostrato che la Vita latina di s. Antioco fu composta quando l'isola di Sardegna da un pezzo era divisa nei quattro regni o *giudicati* (non *giudicarie*, come vi si legge per errore) di Cagliari, Torres, Arborea e Gallura.

7. Restituta, Parteo e compagni, in Mariana della Corsica.

Alcuni di questi, ad esempio Restituta, Felice, i cosidetti fratelli di Adrumetum, furono veramente africani, ma non condotti in Italia per essere uccisi nella penisola. In essa vennero semplicemente portate loro reliquie. E altri (ad esempio Canione) non spettano all'Africa, ma all'Italia.

Alcuni ricevono culto in Italia come nativi dell'Africa, quantunque non si dica di loro nè che vennero nella penisola per subire il martirio al tempo delle persecuzioni nè che furono cacciati dai re Vandali nè che si ricoverarono in Italia in quel tempo. La loro africanità però non è certa. Tali sarebbero:

1. Caesarius, } in Terracina.
2. Innocentius }
3. Maurus, in Fondi.
4. Iuvenalis, in Narni.
5. Exuperantius, in Cingoli.

Al contrario parecchi santi, con maggiore o minore probabilità africani, vennero per errore ritenuti italiani. Questi ultimi sarebbero:

1. Generosa, in Tivoli.
2. Perpetua, in Albano.
3. Restituta, in Sora (Latium adiectum), Sardegna e Corsica.
4. Secundina, in Anagni.
5. Cassius, in Venafrum e Suessa.
6. Castus, in Venafrum, Suessa e Aufidena nei Sanniti.
7. Secundinus, in Suessa e Cagliari.
8. Fortunata, in Napoli.
9. Modestus o Modestinus, in Capua, Avellino e Benevento.
10. Iusta e Florentius, nel paese dei Vestini. Potrebb'essere, come si è detto di sopra, che il Florentius venerato nella Corsica (v. Mariana) e creduto vescovo africano del v-vi secolo, sia il martire africano Florentius, reliquie del quale fossero colà trasferite dai profughi della persecuzione vandalica con quelle di s. Giulia.
11. Bassus e Fabius, nella Sabina.
12. Saturninus, in Terni e Suessa.
13. Secundus, in Gubbio, Amelia e forse altrove,
14. Aemilianus, in Gubbio e altrove.
15. Verecundus, in Gubbio.

16. Firmus in Verona e Genova.
17. Rusticus, in Verona.
18. Revocatus, in Genova.
19. Ampelius, in Ventimiglia.
20. Iusta, in Sardegna e Corsica.
21. Heredina, in Sardegna.
22. Felicitas e Perpetua, in Reggio-Calabria.
23. Speratus, in Cagliari.

Ciò posto, sorge spontanea la domanda: per quali ragioni parecchi martiri d'Africa ricevettero culto in Italia, e varî santi venerati tra noi furono creduti o martiri d'Africa o profughi della persecuzione vandalica o semplicemente santi venuti a noi dal continente africano? Crederei che ciò fosse avvenuto per le seguenti ragioni. Da prima, la diffusione del culto di martiri africani nell'Italia e nelle isole adiacenti deve spiegarsi per la vicinanza delle due spiagge e per le strette comunicazioni intercedenti tra le chiese d'Italia e d'Africa. È un fatto costatato che i paesi marini, posti l'uno di fronte all'altro, come si scambiano le merci, così le novelle, le leggende e le tradizioni. Non solo la nostra penisola, ma anche la penisola iberica, che si protende verso il continente africano, ha tirato a sè il culto dei martiri di quelle chiese; ad esempio di s. Salsa di Tipasa, di s. Tipasio di Tigava, e di s. Fabio di Cesarea di Mauritania (cf. « Analecta Bolland. », an. 1905, p. 256). E come i cristiani d'Italia e di Spagna venerarono martiri d'Africa, così i cristiani d'Africa prestarono culto a santi trasmarini. A Cartagine si celebravano i ss. Gervasio e Protasio di Milano, Pietro, Paolo, Clemente, Lorenzo e Agnese di Roma, Felice di Nola. Fino dalla metà almeno del IV secolo la chiesa di Roma festeggiò il natale di s. Cipriano e delle ss. Felicita e Perpetua di Cartagine (cf. Monceaux, *Hist. littéraire de l'Afrique chrétienne*, Parigi, 1901-1912, passim). Dal secolo III e II le chiese africane furono in intimi rapporti con quelle d'Italia; e Tertulliano fa capire che il cristianesimo penetrò nell'Africa dall'Italia e da Roma. Caio Mario Vittorino, nativo d'Africa, fu maestro di retorica in Roma sotto l'imperatore Costanzo (*Chron. min.*, I, 71-2); s. Agostino, venuto a Roma egli stesso per insegnare la retorica, ricevette il battesimo in Milano da s. Ambrogio; e Paolino, chierico milanese, si recò in Africa dopo la morte di s. Ambrogio presso s. Agostino, e a richiesta di lui scrisse la vita del suo vescovo e maestro. Nel 398 c. s. Agostino scrisse una lettera (ep. XLVIII) a Eudossio abate dei monaci della Capraia; e due monaci di quell'isola si recarono presso s. Agostino. Orosio parla anch'egli di africani venuti a trovare i monaci della Capraia alla fine del IV o al principio del V secolo. Zenone vescovo di Verona, Fortunaziano d'Aquileia, Marcellino d'Embrun, tutti e tre del IV secolo, furono africani; e Mario Mercatore, vissuto dal 415 c. al 451 c., pare provenisse dall'Africa. Certamente nacquero in Africa Eugippio, compagno di s. Severino nel Norico, monaco del 492 c.; quel

prete Pomerio vivente al tempo di Gennadio, che fu maestro di retorica a Cesario vescovo d'Arles, e papa Gelasio (492-496) (cf. Bardenhewer, o. c., II, 231, 155-156, 344; III, 126; Dufourcq, o. c., II, 155-156; Duchesne, *Fastes épisc. de l'ancienne Gaule*, I, 290; *AS*, aug., VI, 65; *Liber pontificalis* nella *Vita Gelasii*). Paolino nella *Vita Ambrosii*, verso la fine, parla di un « Donatus natione afer, presbyter tamen ecclesiae mediolanensis », che sarebbe morto prima dell'anno 422. Arnobio il giovine, secondo una congettura di don Morin (in « Revue Bénédictine », an. 1912, p. 55, nota 5), sarebbe stato un emigrato africano.

Dopo il 427 le relazioni fra le nostre e le chiese africane si intensificarono. A più riprese i Vandali cacciarono laici ed ecclesiastici cattolici nelle province d'oltremare. Altri abbandonarono spontaneamente la patria, occupata e travagliata dagli ariani, e cercarono rifugio nelle terre rimaste all'impero o in Oriente o in Occidente. Abbiamo ricordato di sopra Quodvultdeus vescovo di Cartagine, espulso coi suoi chierici in Campania. Molti vescovi furono relegati in Sardegna e in Corsica; altri, per sfuggire alla persecuzione, ripararono nelle isole del Mediterraneo, come Rufiniano a Lipari. Nel 484 la popolazione di Tipasa (Mauritania) fuggí in massa nella Spagna; e nel secolo vi (cf. « Anal. Boll. », a 1905, p. 257, nota 3) altre emigrazioni avvennero nella penisola iberica, occasionate dalle sollevazioni dei Mauri. Teodoreto al tempo di Genserico raccomandò ai vescovi di Edessa e di Tella un vescovo africano di nome Cipriano (ep. LII e LII), che gli era stato mandato da Ancira. Lo stesso autore parla di un vescovo di nome Celestiano, esule in Siria; e papa Gelasio I (*J-L*, 628) scrive una lettera a un vescovo africano, esule in Oriente, di nome Succonio. Cotesti cattolici, che dopo il 427 o temporaneamente o stabilmente lasciarono l'Africa, dovettero (è troppo naturale il pensarlo) recare seco la divozione ai loro martiri e propagarla tra gli ospiti. Nei secoli v e vi, cioè quando avvenne questa emigrazione, il culto dei martiri era nel massimo sviluppo in Africa, in Italia e altrove. Quindi è ovvio il pensare che questi pii profughi abbiano diffuso tra i loro fratelli di fede, insieme con il culto dei martiri, i loro Atti, letti colà durante le adunanze liturgiche. Le chiese africane ne erano abbastanza provviste, mentre quelle di Spagna, della Gallia e d'Italia ne possedevano pochissimi. I cristiani delle province occidentali, per dare pascolo alla loro devozione verso gli antichi campioni della fede, avranno letto con avidità gli Atti africani. Così forse potrebbe spiegarsi il largo uso fattone dagli scrittori delle Passioni o Gesta dei martiri della Spagna, della Gallia e dell'Italia. Secondo l'opinione del Dufourcq (o. c., pp. 148, 152 [nota 2], 292), l'autore della Passione di s. Vincenzo di Saragozza, probabilmente del v secolo, imitò gli Atti africani di s. Fabio, quelli di s. Salsa, dei ss. Saturnino e Dativo e forse dei ss. Lucio e Montano e di s. Felice di Thibiuca. La Passione dei ss. Fausto e compagni di Cordova avrebbe subito l'influenza dei ricordati Atti dei ss. Saturnino e Dativo. Pure in Spagna gli Atti di s. Vittore di Cesarea di Mauritania furono raffazzonati (« Anal. Boll. », an. 1905, p. 257), come in Italia quelli di s. Felice di Thibiuca. Lo stesso Dufourcq (o. c., II, pp.

157, 73), non saprei però con quanta ragione, vede un'infiltrazione degli Atti di s. Cassiano di Tangeri nella Passione di s. Genesio di Arles, di quelli delle ss. Felicita e Perpetua nella Passione di s. Maurizio di Agaune, e degli Atti africani in genere in quella di s. Ponzio di Cimiez. Non crederei attendibile l'opinione del medesimo autore (o. c., II, 156-7, nota 2) circa la dipendenza della Passione di s. Alessandro di *Ad Baccanas* dagli Atti di s. Cipriano di Cartagine, e della Passione dei ss. Maris e Marta dagli Atti dei ss. Giacomo e Mariano di Numidia. Certo però la Passione dei dodici fratelli di Adrumeto utilizza gli Atti di s. Cipriano, e la Vita di s. Innocenzo di Terracina quelli di s. Crispina africana. La corrispondenza tra il proconsole d'Africa e il prefetto del pretorio delle Passioni di s. Canione e di s. Restituta, forse fu calcata su quella degli Atti di s. Felice di Thibiuca; e la tempesta di mare che si scatena nella Passione di s. Canione, e il trasporto del cadavere di una martire per mare della Passione di s. Restituta, probabilmente furono desunti dagli Atti di s. Salsa di Tipasa. Di frequente nelle Passioni italiane s'incontrano accenni a cose africane. La Passione di s. Eugenia romana ricorda un « Dacianus proconsul » che « ex sacro rescripto Cyprianum (vescovo di Cartagine) interfecit ». Le Passioni dei ss. Nazario e Celso, dei ss. Nabore e Felice e di s. Vittore di Milano non solo sono composte secondo l'intonazione degli Atti africani, ma dai documenti africani desumono il nome del persecutore « Anolinus », cioè Anullino celebre proconsole d'Africa al principio del secolo IV, durante la persecuzione di Diocleziano e Massimiano.

I profughi avranno pure fatto conoscere agli europei la Passione (*BHL*, 4906) degli africani uccisi da Unnerico il 2 luglio del 484, quella dei ss. Eugenio e compagni oggi perduta, che, come si è detto, fu nota a Gregorio di Tours e da lui usufruita (v. Corsica); avranno diffuso e propagato tra gli ospiti i particolari della persecuzione vandalica, a cui avevano assistito o in cui avevano sofferto, o di cui avevano sentito parlare. Certo è che gli autori delle Passioni dei martiri italiani se ne giovarono. Le Passioni di s. Cecilia e dei ss. Policronio e Parmenio accomodarono a cotesti martiri romani due episodî che si leggono (p. 8 e pp. 47-8 della citata edizione) nella storia di Vittore di Vita (cf. Dufourcq, o. c., I, 294 e 308; Franchi de cavalieri, *Note agiografiche*, fasc. 5, pp. 4 e 12, fasc. 24 di *Studi e Testi*). Uno di questi episodî fu altresì riprodotto nella Passione di s. Montano di Terracina; e altri vennero utilizzati da altre Passioni. La Passione di s. Anastasia romana (v. Terracina) sembra ispirarsi alle famose navi rotte, nelle quali Quodvultdeus e i suoi chierici passarono il mare da Cartagine nella Campania. La Passione di s. Sebastiano racconta (v. Campania) che i cristiani di Roma si recarono « in Campano littore persecutionis rabiem declinandi causa », come appunto nel V secolo fecero molti cattolici africani per sottrarsi all'ira di Genserico e dei suoi successori.

Parrebbe che alcuni di questi esuli, rètori di professione, siano stati non ultimi a comporre Gesta o Passioni di martiri del nostro paese. Il p. Savio non

senza ragione suppose (o. c., *Milano*, p. 759) che l'autore della Passione dei ss. Nazario e Celso fosse africano di patria e precisamente uno degli ecclesiastici che abbandonarono la loro patria dopo l'invasione vandalica, e appunto per questo abbia finto che il padre di Nazario fosse africano e si chiamasse Africano, e (aggiungo io) che la madre, Perpetua, portasse il nome di una celebre martire cartaginese. La Passione di s. Eugenia attribuisce a uno dei presunti fratelli di lei la carica di « proconsul Carthaginis », e a un altro di « vicarius Africae »; e quella di Sinforosa dà il vanto a un africano (o a Giulio Africano?) di aver composto le Passioni di quasi tutti i martiri di Roma e d'Italia. La Passione di s. Cesario di Terracina afferma che egli fu africano. Perchè gli autori di queste Passioni dimostrarono una tale simpatia per l'Africa? Le Passioni di s. Sebastiano e di s. Cecilia, composte ambedue da rétori, somigliantissime tra loro per lingua, stile, tessitura e concetti, non solo richiamano particolari ed episodî della persecuzione vandalica, ma usano le opere di Tertulliano e di Agostino, cioè di due scrittori africani (cf. Dufourcq, o. c., I, pp. 293-295). La Passione di Sebastiano due volte, se non erro, usufruisce del *De civitate Dei*, di Agostino; e col suo « episcoporum episcope », rivolto dal martire Tiburzio a papa Gaio, richiama un detto famoso di Tertulliano. L'illustre benedettino don Morin, citato nell'*Introduzione* (§ 14), osserva che quelle due Passioni e altre del gruppo romano citano la Sacra Scrittura secondo il testo latino usato in Africa. La latinità delle Gesta di Cecilia e di Sebastiano somiglia a quella di Apuleio e di Vittore Vitense, africani ambedue. Forse questi sono indizî non trascurabili dell'influenza di rétori africani nella compilazione delle Passioni dei martiri italiani del v e vi secolo. Come si è detto nell'*Introduzione* (§ 14), don Morin vorrebbe che Arnobio iuniore, anche questo un emigrato africano, avesse composto un gruppo di Gesta romane, cioè quelle più antiche della seconda metà del v secolo. Il Levison (cf. *Konstantinische Schenkung und Silvester Legende*, in « Miscellanea Ehrle », II, 159-247) attribuisce allo stesso scrittore gli *Actus Silvestri* e le *Passiones Matthaei, Simonis et Iudae*, e *Bartholomaei*.

Probabilmente i profughi della persecuzione vandalica per loro conforto portarono seco dall'Africa nella terra d'esiglio reliquie di martiri del loro paese, reliquie che rimasero nella terra ospitale. Pare che quelle di s. Amaranto, probabilmente martire africano, conservate in Alby, vi siano state portate dall'esule vescovo di Cartagine, morto colà. Qualche cosa di simile dev'essere avvenuto in Italia. Questi esuli erano avidi di reliquie di martiri, perchè Ennodio (ed. cit., p. 68) tra il 499 e il 513, scrivendo loro a nome del vescovo di Milano una lettera di consolazione, spedì, come richiedevano, « beatorum martyrum Nazari et Romani benedictionem, patrocinia invictorum militum », cioè reliquie dei martiri Nazario e Romano, martire, questo, antiocheno venerato in Milano. Con l'andar del tempo i martiri africani, il cui culto e le cui reliquie erano state portate in Italia, furono trasformati dalla leggenda in martiri o santi locali. La leggenda produce un simile fenomeno quando tradizioni, favole, novelle o leggende emi-

grano da uno in altro luogo. Le leggende importate gettano radici nel paese di adozione e vi si localizzano. Ad esempio, le leggende del ciclo carolingio, trasferite presso di noi nei secoli XII e XIII, misero nuovi germogli sotto il nuovo cielo. Come i paladini di Carlo Magno furono fatti nascere tra le Alpi e il mare, e nella penisola operare le loro prodezze meravigliose, così parecchi santi titolari di chiese, quantunque estranei al luogo ove quelle chiese sorgevano, dal volgo furono considerati nativi di quel luogo o in esso defunti.

La trasformazione di martiri africani venerati in Italia in santi italiani ha un riscontro caratteristico in Spagna. La penisola iberica al tempo dei Visigoti onorò parecchi martiri del continente nero, e col tempo li rivendicò come proprî. Toledo fece sua s. Marciana di Cesarea di Mauritania, che ivi ebbe culto; Leon e altri luoghi s'impossessarono di s. Marcello di Tangeri; Ossuna s'appropriò s. Arcadio di Cesarea di Mauritania, e la piccola città di Cerezo convertì s. Vittore di Cesarea, crocifisso dalle autorità romane in Mauritania, in un cristiano spagnolo che nel IX o X secolo sarebbe stato confitto in croce dai Saracini in quella piccola città della Vecchia Castiglia (cf. « Anal. Boll. », a. 1905, p. 256). In Cordova è venerato un s. Secondino che si dice (*AS*, mai, V, 6) martirizzato colà, ma probabilmente è il martire omonimo dell'Africa Proconsolare (cf. DELEHAYE, o. c. p. 434-5).

Neppure riesce difficile spiegare come parecchi martiri o santi proprî d'Italia siano stati travestiti in africani, vittime della persecuzione vandalica. Il fatto di tanti cattolici africani, o uccisi o esiliati o profughi per la fede, commosse fortemente le popolazioni cattoliche d'Italia, massime le congregazioni monastiche abitanti le isole del Mediterraneo, che accolsero amorevolmente i fuggiaschi. Il ricordo di questi esuli fu tramandato con pietà e devozione intensa. L'autore della Vita dei ss. Senzio e Mamiliano (v. Blera), probabilmente un monaco del VII secolo, vissuto nella maremma o nelle isole dell'arcipelago toscano, due secoli dopo i fatti scriveva con ammirazione: « Et *multitudo populi Afrorum* fugata est propter gentium persecutiones in Italiam secus littus romanorum ». Gli esuli e i profughi non solo furono accolti e ospitati caritatevolmente, ma venerati come gloriosi confessori del simbolo niceno. Simmaco papa (498-514), come riferisce il *Liber Pontificalis*, « omni anno per Africam vel Sardiniam ad episcopos, qui exilio erant retrusi, pecunias et vestes ministrabat »; e la *Vita beati Aviti episcopi Viennensis* († 518): « Huius temporibus gravissima persecutio Wandalorum ceterarumque gentium in Africa excanduit, et Symmachus pontifex per Africam et Sardiniam episcopis, qui in exilio erant, quingentis quinquaginta, pecunias et vestes ministravit » (ed. cit., p. 178). Con il volgere degli anni, anzi dei secoli, questi avvenimenti, come succede, si alterarono; ma la venerazione verso le vittime dei barbari re ariani non si estinse. E le popolazioni cristiane e le colonie monastiche delle spiagge e delle isole mediterranee, vedendo, coll'animo pieno di quei ricordi, qua e là per i loro territorî chiese o cappelle dedicate in onore di santi, di martiri, di cui oramai avevano perduto la memoria

o di cui non conoscevano che il nome e la qualifica, immaginarono e ritennero che quegli edifizî sacri o quelle reliquie appartenessero a quei celebri confessori della fede, cioè o a vescovi o a preti o a monaci, insomma a cattolici cacciati o fuggiti dall'Africa in quei terribili giorni e morti in terra d'esiglio. Forse il lavorìo della leggenda fu agevolato dal fatto che parecchi titolari di quei santuarî, o proprietarî di quelle reliquie, erano veramente, o si dicevano, martiri africani. Questa tendenza a vedere martiri africani o profughi della persecuzione vandalica in martiri o in santi poco noti, ha durato in Italia lungo tempo; non solo presso i medievali (prova ne sia la leggenda dei dodici vescovi campani, del secolo XIII; v. Suessa), ma anche presso i moderni, o in tempi a noi vicini, Prospero di Reggio, Posidio di Càlama, Severo di Cagliari, Silvano di Terracina, Secondino di Aeca e altri, furono aggregati alla turma di quei profughi.

SEDI VESCOVILI E LUOGHI D'ITALIA RICORDATI NELL'OPERA

Abella (Avella) 236, 252-3.
Abruzzo 209, 488.
Accia 704.
Acerenza 204, 270, 299-300, 308.
Acerra 252.
Acquaviva (Campania) 178, 304, 516; — (Tuscia) 304, 516-19, 529; — (Apulia) 304, 516.
Acqui 828-29, 1060.
Adria 7, 80, 371, 723, 943-4.
Aeca; v. Troia.
Aeclanum; v. Le grotte.
Agropoli 320-3.
Aiaccio 503, 603, 702-3.
Alatri 169.
Alba 120, 829-30, 840, 1060.
Albano 118-20, 830, 976, 1007, 1070, 1097.
Albenga 360, 696, 823, 830, 838, 841-42, 928, 957, 1025, 1061.
Aleria 682-83, 702-4.
Alfidena 378, 1097.
Alife 378.
Altino 270, 887, 891, 902, 907-11, 914, 1036, 1052, 1059-60, 1096.
Alvignano 189.
Amalfi 87, 248-50, 271, 579.
Amandola 479.
Amelia 417-9, 422, 480-1, 485, 531, 732, 944-5, 1097.
Amiterno 359-63, 372, 376, 378, 406, 494, 533, 1070.
Anagni 166-7, 1097.
Ancona 381-6, 389, 400, 406, 454, 555, 1070, 1097.
Andria 294, 302, 304.
Antrodoco 345, 361.
Anzio (Porto d'Anzio) 144-5.
Aosta 792, 822, 827, 1038, 1052-6, 1061.
Apulia 175, 178-9, 183, 254-305, 319, 637, 662, 798-800, 1069.
Aquileia 4, 27-9, 34, 88, 314, 397, 488, 500, 663, 701-2, 705, 744-5, 750-1, 755, 760-1, 763, 785, 815, 854, 857, 863-95, 898-9, 906, 909, 912, 917, 933-4, 940, 945, 952, 955, 965-9, 978, 980, 983-5, 992-3, 995, 1010, 1015, 1017, 1022, 1025, 1059-68, 1084, 1089, 1098.
Aquino 172.
Arborea 1097.
Arce 270.
Ardea 118.
Arezzo 28, 105-6, 314, 439-40, 476, 505, 554, 560, 563, 567-73, 593-94, 1070.
Aricia (La Riccia, Ariccia) 118-20.
Armento 324.
Arna 403, 479.
Arpi 273-5, 1069.
Ascoli Piceno 345, 394, 397-99, 488, 491.
Asolo 854, 904, 914.
Assisi 431, 435, 439-40, 447, 451, 461-80, 544, 1073.
Asti 823-4, 830-4, 840-1, 957, 961, 986, 1045.
Atella 175, 183, 204-5, 218, 236, 257, 260, 304, 795, 1070, 1095, 1097.
Atina 8, 16, 174, 177, 272.
Atri 9, 80, 371.
Atripalda (Campania) 239-42.
Aveia 365-70, 842.
Avellino 239-42, 1070, 1097.
Aversa 259-60, 795.

Baccana (ad Baccanas) 529-30, 598, 1100.
Bagnacavallo 773, 777.
Bagnorea 544, 565.

Baia 215.
Bari 301-2, 304.
Barletta 291-3.
Bassanello 546.
Belluno 456, 905-7, 914, 942.
Benevento 5, 87, 175, 178, 183-4, 201, 214, 242, 254-63, 270, 272, 274, 279, 289, 291, 326, 366-79, 426, 964, 1069, 1072, 1095, 1097.
Bergamo 5, 583, 919, 922, 954, 958, 966, 971-5, 983, 1010, 1022, 1059-60, 1062.
Bergeggi (isola) 693, 695-7.
Bertinoro 723.
Bettona 8, 421, 427-34, 551, 930.
Bevagna 400, 421, 424, 428-9, 431, 434-5, 451, 485, 549.
Bisceglie 182, 291-4, 301-4.
Bisenzo 527-8.
Blanda 323.
Blera (Bieda) 39, 323, 423, 522-7, 561, 586, 586, 1070, 1102.
Bobbio 378, 504, 831.
Boiano o Boviano 378, 504, 730.
Bologna 5, 28, 31, 37, 216, 314, 344, 378, 396, 414, 432, 445, 455, 497, 581, 705, 730-1, 751, 771-2, 778-90, 793-4, 814, 827, 928, 930, 1053, 1059-60, 1073.
Bolsena 10, 383-4, 450, 456, 503, 505-28, 536, 543, 703, 1069, 1080.
Bomarzo 445, 533-6.
Bordighera 843-4, 1098.
Borgo S. Donnino 706, 804-5.
Bosa 671.
Bova 344.
Bovino 276, 304.
Bracciano (regione del lago di) 518, 528-30.
Brescello 751, 754, 772, 800-7, 810.
Brescia 27-8, 257, 501, 583, 684, 686, 701, 785, 802, 830, 841, 900, 938, 954-5, 973, 984, 1010-11, 1015, 1020, 1029, 1059, 1061-2, 1065.
Bressanone 942.
Brindisi 266, 305-10, 312, 317, 372, 879, 1073, 1081-2.
Bruzzî (oggi Calabria) 175, 268, 319, 329-44, 419, 633, 635, 676-77, 879, 1069.
Buccea 507, 646-8.
Buxentum 323.

Caeliniensis dioecesis 364-5, 969.
Cagliari 5, 28, 521, 655, 658-67, 672-3, 676-9, 683, 687, 761, 1023, 1038, 1069, 1071, 1073, 1080, 1082, 1095, 1097-8, 1103.
Cagli 188-9, 365, 370, 494, 714, 788.
Calabria romana; v. Terra d'Otranto; — Calabria bizantina e odierna; v. Bruzzî.
Calvi 4-5, 175, 178-9, 184, 186-9, 220, 365, 494, 1069.
Camerino 385-6, 487-9.
Campania 77, 144-254, 257, 260, 267, 272, 319, 377-8, 381, 447, 506, 525, 532, 539, 637, 662, 689, 710, 769, 797, 1069, 1071-2, 1080, 1082, 1086, 1089, 1093, 1099, 1100.
Canne 270, 294, 303-4.
Canosa 261, 265, 281, 284, 288-95, 289, 301, 303, 445, 802, 1069.
Càorle 860, 901.
Capodistria 850-62, 981, 1026.
Capraia (isola) 684, 1098.
Capri 224.
Capua 8, 34, 175, 177-81, 183-4, 189-204, 209, 224, 236, 339, 242-3, 255-7, 259, 265, 267, 317, 373, 396, 471, 479, 584, 886, 912, 992, 969, 973, 1090, 1095, 1097.
Carina 263, 644, 651.
Carinola 185.
Carmeia 284.
Carsulae 400, 414, 421, 426, 428, 485-6, 549.
Casilino 175, 196.
Cassino 172-4, 177, 203, 223, 244, 255, 257, 261-2, 307, 339, 556, 610, 957, 1072.
Castel Giubileo; v. Fidena.
Castellamare (Stabiae) 245-6.
Castel Volturno; v. Volturno.
Castiglione (Gabii prenestina) 129-32, 355-6.
Castro 528.
Catania 37, 285-6, 295, 339, 427, 499, 509, 613-4, 616, 618-30, 637, 640, 643, 734, 853, 928, 989, 1070.
Caudium 175, 254, 497, 874.
Ceccano 157-8.
Celano 365.
Ceneda 884, 902, 969-70.
Centocelle (Subaugusta) 121-6, 1052-55.
Cerveteri 510-16, 519.
Cervia 144, 494, 705, 712-4, 764, 855.
Cesarina (la); v. Ficulea.
Cesena 22, 566, 569, 714-21, 723, 763, 767, 770.

Chieti 270, 278, 366, 371, 373-6, 384.
Chiuse (le) 1049.
Chiusi 81, 480, 505, 531, 552-4, 573, 578, 1069, 1080.
Cingoli 165-6, 389-90, 1096-7.
Ciociaria 144-74.
Cirella 331.
Cissa 850, 894, 970.
Città di Castello 40, 138, 145, 380, 427, 482-3, 495, 552, 572.
Cittanova (Istria) 855-60.
Cividale (Forumiulii) 875-7, 897, 902, 969.
Civita Castellana 420, 395, 505, 516-17, 533, 545-7, 551, 553, 773, 1070, 1090.
Civita di Bagno 365.
Civita Lavinia 118.
Civitanova (Cluentum) 393-5, 1070.
Civitavecchia 167, 418, 439, 505, 519-21, 550, 1014, 1069.
Cluentum; v. Civitanova.
Colle Val d'Elsa 10, 553, 578, 1043.
Colonia Tusciae 319-20, 550.
Comacchio 819.
Como 5, 131, 786, 792, 881, 975-81, 993, 1020-1, 1026, 1030, 1059, 1061, 1089.
Concordia 705, 816, 864, 896-901, 914, 970, 1059-61.
Consa o Conza 160, 208 per errore *Comea*, 209, 266.
Consilino 324-5, 328.
Conversano 303, 1095.
Corfinio 309, 372, 395, 845, 1070.
Correse; v. Cures.
Corsica 56, 175, 558, 610, 680-704, 1069, 1072, 1097-1099.
Cortona 568.
Cosenza 343, 676.
Cotrone 342, 757.
Crema 954, 966.
Cremona 418-9, 944-56, 965-6, 1010, 1022.
Cubulteria 189.
Cuma 107, 146, 163, 206-11, 257, 369, 371, 388, 543, 930, 1077, 1086.
Cures Sabinorum 345-53, 1070.

Egnazia 302.
Emilia 14, 24, 481, 705, 747, 750-1, 754, 756, 759, 767-819, 881, 890, 892, 1010, 1015-17, 1020, 1023, 1038, 1068.
Emona (Istria) 847, 849, 855-7.
Equi (paese degli) 363-5.
Eraclea (Cittanova) 902.
Esarcato (Ravenna) 723, 741-2, 764, 850, 894, 944, 1027.
Etruria; v. Tuscia.

Fabrateria 157, 166, 169, 300.
Faenza 13-4, 22, 445, 462, 496-7, 554, 573, 705, 707, 719, 751, 760-73, 777, 812, 1059, 1068.
Faleria; v. Civita Castellana.
Falerone 395.
Fano 400, 485, 497-99, 788, 1070.
Farfa 328, 349, 353, 355, 430, 444, 534.
Fausiana (Sardegna) 558, 677-9, 688.
Feltre 905, 914.
Ferentino (Lazio) 167-8, 441, 535, 930.
Ferento (Tuscia) 37, 167-8, 364, 413-4, 430, 480, 485, 533-6, 779, 930, 1070.
Fermo 386, 395-7, 399.
Ferrara 777, 811, 813.
Ficulea (La Cesarina) 139-40, 142-4, 511-2.
Fidena (Castel Giubileo) 139, 144, 511-2.
Fiesole 311, 553, 559, 582-84, 972.
Firenze 21, 445, 505, 567, 573 84, 593, 704, 786, 1069, 1072.
Flaminia (provincia) 481, 705-67, 804, 881, 1016-17, 1066, 1068.
Foligno 88, 350, 435, 446-51, 518, 549.
Fondi 157-63, 257, 300, 851, 900, 1070, 1097.
Forconio 365-70, 845.
Fordungianus 659-60, 662, 671-3, 677-8, 1070.
Forlì 23, 600, 706, 708-9, 711, 722, 751, 767-9, 772, 791-2, 812, 1059, 1068.
Forlimpopoli 185, 558, 705-6, 711, 721-3, 763, 1059.
Formia 163-5, 175, 241, 257, 630, 1070.
Forum Clodii 185, 241, 356, 505, 528-30, 978, 1069.
Forum Flaminii (Umbria) 358-9, 400, 402, 421, 434, 443, 446, 450-3, 1070.
Forum Iulii; v. Cividale.
Forum Popilii (Campania) 185, 252, 722-3, 768-9; — (Flaminia) v. Forlimpopoli.
Fossato 453.
Fossombrone 173-4, 400, 495-9, 1007, 1070.
Frascati 126.
Frentani (paese dei) 377, 1069.

Frigento 220, 265-6, 272.
Friuli 285, 792.
Frosinone 173-4, 242.

Gabii prenestina; v. Castiglione; — Gabii sabina; v. Torri.
Gaeta 165, 178, 199, 209.
Gallese 546.
Gallipoli 160-2, 313, 317.
Gallura 1097.
Gargano (monte) 279-84, 293-4.
Genova 4, 79, 87, 314, 834-40, 979, 1003, 1029-31, 1059-60, 1098.
Gerace (Locri) 339-40.
Giglio (isola) 522, 524-6.
Girgenti 295, 440, 613-14, 628-9, 639-41, 643, 649, 1070.
Giustinopoli (Istria) 861-2.
Gorgona (isola) 683-86.
Grado 30, 850, 865, 871, 875-6, 882-4, 892-3, 904, 916, 919, 944.
Gravisca 606.
Grotta Ferrata 128.
Grotte (le) 146, 202, 205, 264-6, 1069.
Grumentum (Saponara) 308, 324-5, 328.
Gualdo Tadino 452-6, 483-4, 933, 1070.
Gubbio 81-3, 417, 435-6, 456, 479-82, 533, 1069, 1097.

Iesi 490-2, 566.
Imola 46, 88, 257, 426, 445, 527, 749-50, 753, 755, 767, 770-77, 814, 819, 942, 955, 1059.
Interpromium 374-5.
Irpini (paese degli) 254-66, 270, 377, 1069.
Isernia 379-80.
Istria 56, 187, 365, 488, 763, 766, 846-65, 877, 881, 890, 892-3, 904, 942-3, 1023, 1025, 1028.
Italia (Annonaria) 175, 1011, 1017; — (Suburbicaria) 1017; — (Settentrionale) 38, 90, 278, 503, 892, 967, 972, 1011-12, 1035, 1059-68; — (Media) 38-9, 90, 409, 420, 466, 795, 972, 1068-92; — (Meridionale) 38-9, 90, 233, 266, 254, 279, 292, 310, 376, 379, 518, 528, 798, 800, 972, 1068-92, 1096; — (Insulare) 90, 1068-92.
Ivrea 822, 1038, 1051-2, 1060.

Labicum 126-8, 1069.
Lanciano 380.
Larino 273-77, 282, 384.
Lateriana 206.
Laurento 102-3, 598.
Lavello 160-2.
Lazio 77, 359-60, 637, 662, 1069, 1071-2, 1082, 1086, 1089; — (Latium vetus) 93-144; — (Latium adiectum) 144-75, 267.
Lecce 22, 28, 310-12, 317, 339, 653, 655.
Lentini 336, 628-31.
Lesina 273-5.
Lettere 206.
Liguria 481, 685, 834-45, 890, 1096; — Liguria romana 637, 662, 756, 821-34, 881, 892, 971-1056.
Lilibeo; v. Marsala.
Linterno 206.
Lipari 312, 336, 654-55, 1095, 1099.
Livorno 685.
Locri 339-40.
Lodi 635, 786, 792, 815-6, 900, 956, 978, 984, 986, 1059, 1089, 1092-6, 1099.
Lombardia 890, 946, 949, 971-1031, 1043.
Lorium 340, 445, 505-10, 516, 519, 1070.
Lucania 39, 204, 295, 319-29, 436, 487, 527-8, 754, 1069.
Lucca 8, 435, 501, 505, 556, 560, 577, 589-605, 833, 1069-70.
Lucera 183, 272-7, 810.
Luni 11, 424, 500-3, 578, 586-9, 591, 599, 1096.

Macerata Feltria (Pitinum pisaurense) 494-5.
Macerata (Marche) 461.
Maiella 270.
Malta 337, 651-4.
Maniago 186, 364, 969.
Mantova 479, 876, 880-1, 890, 943-4, 954, 966.
Marano 30, 701, 849-50, 890, 970.
Marche 400, 487-503, 747.
Mariana (diocesi Maurense (?) in Lucania) 329, 701; — (Corsica) 682-702, 929, 1070, 1096.
Marrucini (paese dei) 374-5, 1069.
Marsala (Lilibeo) 440, 613, 642-5, 649, 1070.
Marsi (paese dei) 363-5, 471-9, 969, 1090.
Marsico (monte) 188; — (Lucania) 326, 329.

Martana 421-2, 424, 426, 428-9, 460, 484-87.
Martorano (Bruzzî) 343; — (Tuscia) 343.
Matelica 489.
Mentana 86, 139-43, 353, 386, 1070, 1089, 1099.
Meria 331-4, 702.
Mesagne 271.
Messina 266, 285, 295, 334-7, 614-6, 640, 652.
Mevania; v. Bettona.
Milano 3, 5, 7, 27-30, 34, 38, 40, 120, 146, 307, 501-3, 521, 569, 572, 579, 601, 626, 663, 705, 725-6, 730, 749-51, 755, 760-1, 770-2, 775, 780, 785-7, 795-6, 803, 808, 814-6, 818, 821-23, 828, 830, 833, 837, 839, 841-2, 853, 877, 879-80, 888, 890-2, 894, 900, 907, 919, 922-8, 934, 945-6, 949, 952-3, 955, 957-65, 967-8, 971-2, 976, 983-5, 987, 990-2, 994-1031, 1034-5, 1044-5, 1050-5, 1059, 1061-6, 1070, 1084, 1089-90, 1098, 1100-1.
Milazzo 650-1.
Minori 248-50.
Minturno 146, 165, 199.
Mirandola 799-800.
Miseno 209-11, 214, 252, 682, 719, 1070, 1082.
Modena 455, 580-1, 706, 708, 720, 722, 751, 754-5, 772, 785-6, 790-4, 803, 814, 833, 902, 1059-60.
Monaco (principato) 686-7.
Mondragone 178, 252.
Monreale 181.
Montalcino 346.
Montecristo (isola) 523-6.
Montefeltro 705, 708, 722, 812, 819.
Monteleone (Sabina) 347-50.
Monterano 528-30.
Morlupo 517.
Mugello 576.

Napoli 5, 22, 27, 31, 81, 88, 175, 182-4, 187, 206-9, 211-28, 256-7, 262, 272, 326, 479, 664, 753, 757, 785, 797-8, 1009, 1069, 1072, 1080, 1082, 1094, 1096-7.
Narni 350, 400, 402-4, 414, 416, 432, 452, 596, 1070, 1097.
Neapolis; v. Cittanova (Istria).
Nepi 430, 497, 516, 531-2, 545-6.
Nicotera 334.
Nocera (Campania) 146, 175, 180, 183, 197, 200, 242-55, 257, 372, 386, 396, 383, 1062, 1072, 1095; — (Umbria) 420, 483.
Nola 175, 228-39, 241, 250, 253, 296-7, 317, 338, 366, 584, 614, 712, 778, 787, 900, 1002, 1069, 1072, 1095 6, 1098.
Norcia 358-9, 430, 433, 451, 626, 845.
Novara 822, 1018, 1022, 1032-3, 1038, 1059-61, 1067.
Nuoro 679.

Oderzo 902, 914, 969.
Ofena, 370, 399.
Olbia 677-78.
Olivolensis dioecesis (Venezia) 969; su Olivolo cf. Paschini, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano* ec., p. 120.
Ordona o Erdonia 266, 284-8, 827.
Oria 310.
Oristano 672-3.
Orte 11, 420, 546-7.
Ortona 363, 377, 547.
Orvieto 361-2, 544-5, 732-3.
Osimo 346, 386-9, 393, 396, 489, 1070.
Ostia 10, 98-110, 511, 547, 675, 1069.
Ostra 494, 547.
Ostuni 318.
Otranto 305, 310, 317.
Otricoli 400, 541, 1070.

Padova 356, 548, 902, 906, 911-17, 931, 944, 992, 1059, 1062.
Palermo 209, 642, 644-51, 1095.
Palestrina 132-4, 198, 435, 487, 642, 712, 1069.
Parenzo 159, 270, 303, 850-4, 856, 861, 863-4, 894, 928, 1059, 1061.
Parma 10, 314, 705, 751, 754, 772, 802-10, 813, 986, 988, 1059.
Pausula 213, 395.
Pavia 4-5, 8, 10, 27-8, 87, 309, 577-8, 697, 699-700, 717, 786, 792, 814, 819, 952, 970, 981-92, 1002, 1009, 1021, 1023-4, 1030, 1047, 1059-60, 1062, 1064-5.
Pedena 847, 854-55.
Pedona 823-4, 831-3, 991, 1061.
Piceno 77, 175, 381-99, 526, 533, 747, 1016, 1069; — (Annonario) 451, 1017; — (Suburbicario) 450, 1017.
Peligni (paese dei) 371-3, 1069.

Pennabilli 566.
Penne 7, 370-1, 627.
Pentapoli (?) 497-8, 532, 536.
Pergola 417, 485.
Perugia 35, 110, 418, 420, 422, 430-1, 435, 445, 450-1, 483, 505, 531, 548-52, 995, 1070.
Pesaro 424, 455, 500-2, 588, 712, 785, 1070.
Pesto 320-3.
Piacenza 705, 751, 754, 772, 794-5, 803, 809, 813-20, 955, 986, 1003, 1010, 1020, 1059-60.
Piemonte 24, 820-34, 890, 1032-56.
Piperno 147.
Pisa 26, 87, 211, 313-15, 505, 557, 563, 577, 584-6, 593, 596, 598-601, 647, 672, 706, 1069, 1082.
Pistoia 472, 478-9, 505, 560, 583-4, 706.
Pitinum mergens; v. Cagli.
Plestia 322, 435, 451, 453, 483-4.
Pola 758-9, 846-9, 856-7, 863.
Pollenzo 823-24, 831, 1045-1056, 1062.
Pompei 245-6, 1080.
Populonia 445, 505, 524, 554-58, 560, 596, 698, 772, 929, 1096.
Porto d'Anzio; v. Anzio.
Porto Oreste 344.
Porto Romano 100-1, 110-18, 519, 530, 754, 808, 884, 1069.
Porto Torres 342, 660, 662, 672-9, 688, 1070, 1097.
Potenza (Lucania) 285-87, 325-29, 390, 1069, 1096; — (Piceno) 328, 390.
Pozzuoli 7, 26, 209, 211-16, 220, 257, 260, 262, 313, 630, 652, 779, 1069, 1078, 1081-2.

Quaderna (Claterna) 772, 778, 793, 1059.
Quintana; v. Labicum.

Ravenna, nell' *Introduzione* 3, 5, 8, 18-9, 24, 27-8, 34, 38, 88-9; nella Regione I 102, 146, 193, 247, 251; nella II 307, 309, 314; nella IV 349, 361-2; nella V 386, 392, 396; nella VI 417, 421-2, 438-9, 444, 449, 452, 485, 489, 497, 500-2; nella VII 537, 541, 577; nella Sicilia 623, 626; nella Corsica 701-2; nella Regione VIII 705-6, 711-14, 717-18, 720-69, 774-76, 781, 785, 789, 791, 793, 796, 801-4, 809-10, 812-13, 815, 818-20; nella IX 822-23, 826, 828, 830-33; nella X 851-53, 859-60, 865, 889-92, 894, 903, 912, 923-24, 928, 944, 955; nella XI 987-88, 991, 993, 998, 1000, 1002, 1004-5, 1010, 1017, 1021-23, 1025, 1029-30, 1040, 1050, 1055; nell'*Epilogo* 1059, 1061, 1062-68, 1081-82, 1084, 1089-90.
Reggio (Calabria) 261, 285, 329, 331-32, 336-39, 644, 652, 655, 676, 802, 916, 1078, 1098; — (Emilia) 28, 258, 706, 752, 754, 772, 793-803, 814, 1010, 1096, 1103.
Rezia 881, 893, 1017, 1020, 1052.
Rieti 345, 354, 356-58, 368, 404, 475, 479, 845, 851.
Rignano 517-18.
Rimini 398, 400, 453-55, 488, 493, 521, 555, 595, 600, 638, 705-13, 722, 767-68, 770, 791, 811, 912, 1015, 1059, 1070.
Roma, nell'*Introduzione* 1, 7-9, 26-30, 41, 47-55, 60-1, 63, 70-4, 77, 81-90; nella Regione I 93-8, 102-53, 158, 190, 194, 197-98, 201-2, 211, 213, 216, 223-24, 234, 238-39, 242, 245, 250-51; nella II 262, 265-66, 268, 270, 280 83, 289, 291-94, 297-98, 301-2, 306-7, 313-17; nella III 320-2, 337 340-2; nella IV 346-52, 359-60, 375, 377; nella V 384, 387-99; nella VI 400-7, 409-18, 423-4, 426-36, 440-1, 443-5, 448, 450-2, 456-9, 461, 471-6, 480-3, 487-9, 492-6, 499-501; nella VII 505-21, 525-6, 528-33, 544, 556-7, 565-6, 569-70, 574, 578, 580, 583, 594-7, 601; nella Sicilia 609-11, 613-5, 622-4, 626, 629-30, 639-40, 643-52, 654-6; nella Sardegna 665-6, 670, 673, 675-6, 679; nella Corsica 680-1, 701-4; nella Regione VIII 712-4, 719-22, 724, 730-2, 734, 739-46, 749-50, 752, 754-66, 773, 781, 785, 787, 789, 796-7, 803-4, 807, 813, 815, 818-20; nella IX 822-3, 826, 828, 830, 833, 851-3; nella X 859-60, 865, 868 71, 877-83, 886-8, 890-4 898-99, 905-7, 910-11, 913, 918-19, 928, 937, 940, 942, 944, 948-9, 955-58, 962, 964-5; nella XI 978-80, 983, 990, 994, 1002-3, 1007-8, 1010, 1012, 1014-15, 1019-20, 1022-4, 1026-30, 1033, 1037-38, 1040-41, 1043, 1050, 1052, 1054-55; nell'*Epilogo* 1061, 1069-92, 1098-102.
Romagna 503-4, 588, 705-77.
Rosella o Roselle 484, 505, 554.

Rovigno 850, 875.
Ruvo 291-3, 303-4, 312.

Sabina 28, 344-63, 393, 409, 534, 542, 1069, 1082, 1097.
Sabiona 426, 906, 940-3, 981, 1026.
Sagona 683, 698, 702-4, 844.
Salerno 40, 250-2, 270, 290, 298, 795.
Salpi 284, 291-3, 379.
Samólaco 975-6.
San Gemini (in Umbria e in Tuscia) 485-6, 534.
San Germano 172.
San Giovanni di Moriana 948-50, 954-5.
San Liberato 528.
San Marco; v. Thurii.
San Marino 705-6, 708-9.
Sannio città, 263; — regione 377-79, 381, 1069.
San Remo 837-8.
San Severino; v. Septempeda.
Sant'Agata de' Goti 254.
Santa Maria di Tindaro 650.
Sant'Angelo in Vado 495.
Santa Ninfa; v. Palermo.
Santa Rufina o Silva Candida; v. Lorium.
Santa Severa (Pyrgi) 505, 510, 514, 519.
Saponara; v. Grumentum.
Sardegna 56, 175, 268, 320, 610, 637-40, 656-79, 682-3, 689, 697, 699-700, 1037, 1069, 1072, 1096-7, 1099.
Sarsina 503-4, 723, 763, 1070.
Savoia 687.
Savona 693-5, 820, 844-5.
Segni 165-6, 390, 397, 566.
Senafer (?) 662, 704.
Sepino 379.
Septempeda 362, 390, 392-3, 455.
Sessa 178-85, 199, 206, 1095, 1097.
Sessola (Suessola) 252.
Sezze 147.
Sicilia 5, 39, 56, 175, 248-9, 268, 319-20, 322, 329, 334, 339, 452, 609-55, 700, 749, 754, 859, 1031, 1069, 1071, 1086, 1095.
Siena 560-1, 564-7, 593, 719, 1069.
Sinigaglia 492-3, 555, 566.
Sinuessa 8, 174-5, 178, 252, 443.
Siponto 277-84, 288, 291-4, 300-3, 165-8, 445.
Siracusa 81, 336, 613, 618-20, 622-4, 632-40, 652, 654, 990, 1069, 1073, 1080-2, 1094.
Soana-Pitigliano 558, 645, 647, 704, 844.
Sora 170-2, 178, 1097.
Soresina 986.
Sorrento 246-8, 260.
Spello 435-36, 444, 451, 456-60, 486, 847, 991.
Spoleto 346-7, 350, 352, 359, 384, 400, 417, 422, 425, 428-46, 451, 462, 480, 485-6, 531-3, 554, 573, 832, 944, 990, 1069, 1073.
Squillace 332.
Subaugusta; v. Centocelle.
Subequo (Abruzzo), 372.
Subiaco 349.
Sulci 660, 662, 667-71, 673, 677-8, 1097.
Sulmona 270, 372-3, 1070.
Susa 1049.
Sutri 497, 505, 530-1, 553.

Taina 683, 702-4.
Taormina 295, 616-24, 630, 636, 640, 1070.
Taranto 26, 211, 310-17.
Tarquinia (Corneto-Tarquinia) 505, 521-2, 606.
Tauriana 334-6, 655.
Teano 170-1, 186, 376, 1070.
Telese 251, 379.
Tempsa 303, 331.
Terame (Campania) 415.
Teramo 393, 399.
Termini 650-1.
Terni 157, 347, 350, 274-5, 400, 402-17, 430, 432, 435, 443, 452, 519, 534, 547, 779, 790, 1070, 1073, 1097.
Terracina 7, 146-57, 212, 234, 250, 257, 270, 354, 374-5, 870, 1069, 1072, 1095, 1097, 1100-1, 1103.
Terra d'Otranto (Calabria romana) 175, 207-8, 305-18, 329-30, 337-8, 381, 431, 1069.
Terranova-Pausania 677-8.
Thurii (S. Marco?) 342, 676.
Tito (Basilicata) 327-8.
Tivoli 130, 134-8, 142, 355, 363, 445, 1069, 1089, 1091, 1097.
Todi 402, 419-27, 447, 452, 476, 485, 500, 542, 548, 553, 588, 732, 826, 915.
Tolentino 390-2, 1070.
Tora (Sabina) 348-50.

Torcello 732, 911.
Torino 27, 843, 1022, 1044-50, 1052, 1056, 1059-60.
Torri (Gabii sabina) 354-5.
Tortona 820-28, 831, 841, 957, 986, 1024, 1030, 1045, 1051, 1059, 1061.
Toscana; v. Tuscia.
Toscanella 439, 480, 519, 527, 534, 550, 560.
Trani 158, 162, 166, 291, 293, 300-1, 304, 655.
Trasimeno (regione del) 411, 480.
Treba Augusta 134, 332, 399, 435.
Treglia 189.
Trento 28, 309, 388, 737, 854, 895, 916, 934-41, 953, 966, 1018, 1032, 1046, 1059-60.
Tres Tabernae 145, 1069.
Trevi 134, 332, 399, 435-6, 451.
Treviso 456, 698-9, 898, 902-4, 907-8, 914, 929, 1036.
Tricala o Tricola 641-2.
Trieste 847, 850, 854, 856, 863-5, 875, 881, 894, 1028.
Trivento 378-79.
Troia (Aeca) 178, 183, 220, 252, 256, 266, 276-7, 285, 356, 364, 492, 547, 616, 851, 1095, 1103.
Tropea 331-4.
Truento 394, 399.
Tuscia 39, 56, 77, 175, 314, 373, 381, 400, 456-8, 476, 505, 767, 1069, 1071, 1080, 1082; — (Annonaria) 505, 563-4, 572, 578-9, 581, 583, 587-8, 590, 594, 601, 879; — (Suburbicaria) 505, 532, 545, 586, 594.
Tuscolo 126.
Tyndaris; v. S. Maria di Tindaro.

Umana 143, 386, 395-6.
Umbria 39, 351, 400-504, 537, 542, 1069, 1082.
Umbriatico 344.
Urbino 483, 503, 552, 703, 713.
Urbisaglia 395.
Usenti (Umbria) 483-4.

Vado (Liguria) 693-5, 844-5.
Valeria (provincia) 430, 546.
Valva; v. Corfinio.
Varazze (Varagine) 4, 79, 746, 835, 840.
Vasto 318, 377.
Velia 323.
Velinianum 285-8.
Velletri 145-7.
Venafro 175-7, 1097
Venezia (città) 23-4, 87, 734, 902, 916-7, 970; — (provincia) 30, 56, 187, 365, 637, 662, 756, 846, 848, 849-50, 857, 866, 866-970, 992-3, 1023, 1025, 1028.
Venosa 158, 285-8, 291-99, 396, 614, 639, 1096.
Ventimiglia 843-4, 1045, 1098.
Vercelli 27-8, 570, 600, 663-4, 785, 822-4, 827, 834, 843, 907, 955, 983, 1015, 1033-4, 1036, 1044, 1047, 1051-2, 1059-60, 1089.
Veroli 169-170.
Verona 5, 8, 27-8, 434, 455, 501, 543, 584, 601, 696, 698, 734, 785, 796, 818, 864, 912, 919-34, 938, 952, 957, 966, 984, 992, 1011, 1059, 1061-2, 1064-5, 1098.
Vescovio (Forumnovum) 346-7, 353-6, 1070.
Vestini (paese dei) 365-71, 376, 1069.
Vetralla 606.
Vibona 304, 341-3.
Vicenza 328, 340-1, 607, 872-3, 914, 917-9, 1026.
Vico Equense 252.
Viterbo 409, 420, 534, 547.
Voghenza 144, 771-2, 777, 811-3.
Volci 522, 606.
Volterra 559-64, 683, 1096.
Volturno 175, 183, 205-6, 257, 1070, 1095.

Zara 943, 977.
Zuglio 849, 895-6.

MARTIRI E SANTI ITALIANI
O VENERATI IN ITALIA, RICORDATI NELL'OPERA

Abondio (Como) 356, 978-81, 1020.
Abondio e Abondanzio (Acquaviva) 517.
Abondio e Carpoforo (Umbria) 39, 54, 407, 428-34, 442-7, 518.
Achilleo; v. Nereo.
Acilio Glabrione (Roma) 36. — Su questo e altri martiri romani del I e del II secolo, ricordati nell'*Introduzione* (pp. 36-7), cf. Kirsch, *L'origine del culto dei martiri nella Chiesa Romana*, in « La Scuola Cattolica », a. 1927, I, pp. 161-74.
Aconzio (Porto) 111-2, 114.
Acuzio (Benevento) 214 6.
Aderito (Ravenna) 18, 748, 1065.
Adiutore; v. Benigno.
Aefimus? (Campania) 190, 210.
Afra (Brescia) 957.
Agape e comp. (Terni) 404-5.
Agapio (Gubbio) 480.
Agapito (Palestrina) 132-3, 198, 409, 487; — (Ravenna) 18, 1065.
Agata (Catania) 39, 59, 73-4, 249, 409, 624-7, 630, 632, 643, 734, 853.
Agnese (Roma) 33, 38-40, 47-8, 58-9, 72-4, 112, 191, 337-8, 853, 996, 1005, 1098.
Agostino e Felicita (Capua) 180-5, 190-1, 196-201, 260, 809, 1095; — (Concordia) 899, 901; — (Pavia) 697, 699-700.
Agricola e Vitale (Bologna) 58, 409, 731, 778-82, 786-8, 927-8, 1073.
Agrippina (Sicilia) 628-9.
Agrippino (Napoli) 225.
Albina (Anagni) 164.
Alessandro (Avellino) 241; — (Baccana-Etruria) 55, 77, 241, 529-30, 598, 1100; — (Bergamo e Brescia) 957, 971-2; — (Fermo) 396; — (Lazio) 74, 130, 140-3, 161, 402, 949, 956; — papa, 95, 140, 336.
Alfio e cc. (Lentini) 628-31, 650, 654.
Amanza e c. (Corsica) 682.
Amanzio (Città di Castello) 482; — (Lazio) 126-7, 129-31, 135-6, 355.
Amasio (Teano) 55, 170-1, 186.
Ambrogio (Ferentino) 55, 167; — (Milano) 4, 27, 38, 47-8, 58-9, 62, 84, 90, 167, 201, 226, 552, 572-3, 579, 705, 770-2, 774-5, 780-1, 785-6, 792, 815-6, 867-8, 907, 927, 937-8, 947, 962-3, 973, 977-8, 984, 986, 993, 996-1009, 1011-19, 1030, 1034, 1037-9, 1059-60, 1062, 1068, 1073, 1098-9.
Ampelio (Liguria) 843-4, 1098.
Amsano e c. (Siena) 55, 565.
Anastasia (Roma) 39-42, 59, 62, 72, 152-3, 480, 809-10, 875, 1100.
Anastasio (Umbria) 417, 428-34.
Anatolia (Sabina) 39, 42, 73-4, 347-50, 363, 537.
Anatolone o Anatolio (Milano e Brescia) 79, 223, 307, 879, 882, 958-61, 1010-13, 1044, 1065.
Andrea, apostolo, 874.
Andronico e Probo, 127, 928.
Aniceto, papa, 95, 1085.
Anselmo (Bomarzo) 445, 536.
Antimo (Sabina e Umbria) 55, 57, 59-60, 62, 345-7, 350, 387-8, 443, 449, 518.
Antioco (Sulci) 667-671, 678, 1097.
Antonino (Piacenza) 814-5, 818.
Antonio (Lucca) 577, 598-600.
Apollinare (Ravenna) 8, 14-5, 18-9, 38, 47, 65, 74, 78, 223, 307, 314, 392, 409, 497,

577-8, 623, 723-5, 734-5, 737-48, 757-9, 762-3, 766, 769, 774. 785, 796, 803, 813, 824, 863, 879-80, 913, 1065; — (Trieste) 864.
Apollonio (Brescia e altrove) 257, 957-8, 961; — (Roma) 36-7, 55, 408.
Appiano o Apiano (Corsica e Pavia) 688, 697-699, 1096.
Arcadio (Verona) 922, 1102.
Archelaa (o Archelaide?) e cc. (Salerno) 40, 55, 231, 250.
Archelao (Ostia) 99-101, 107.
Aristo (Porto) 102 (?), 113-4.
Aronzio e cc. (Potenza) 285-7, 325.
Artemas (Pozzuoli) 190, 198, 212-3.
Asclepiodoto (Umbria, Tuscia) 429-32, 551.
Aspren (Napoli) 79, 221-5.
Asterio (Ostia) 55, 98-9, 107.
Atanasio (Napoli) 222-3.
Attinea e c. (Volterra) 559.
Aurea (Ostia) 55, 99-101, 107.
Aurelia e Neomisia (Anagni) 166.

Babila e cc. (Milano) 952-3, 955; — (Sicilia) 612.
Barbara (Tuscia) 383, 541-3.
Barbato (Benevento) 255, 257, 259, 263, 289.
Barbaziano (Ravenna) 652.
Barnaba, apostolo, 4, 7, 14, 80, 569, 803, 814, 946, 949-951, 956, 992, 1009-1010, 1031, 1043.
Basilide (Lorium) 150, 161, 506, 508-9.
Basilio (Concordia) 899.
Bassiano (Lodi) 635, 949, 956, 993.
Basso (Sabina e altrove) 55, 275, 346-7, 1097.
Benedetto (Norcia) 173, 203, 261, 1072.
Benigno o Adiutore (Campania) 180-5, 260, 1095; — (Mevania) 424.
Benvenuto (Osimo) 388.
Berillo (Catania) 618, 628.
Besso (Ivrea) 1051.
Biagio (Veroli e altrove) 170, 312.
Bibiana (Roma) 46, 514.
Bonosa (Porto) 112-4, 116.
Bonoso e cc. (Salerno) 251.
Brizio e cc. (Umbria) 14, 426-34, 442-3, 449, 631.
Cadoco (Benevento) 260-1.
Calimero (Milano) 823, 830, 841-2, 1008, 1012-13, 1023, 1065.
Callisto, papa, 39, 74, 96, 98-9, 144-5, 410, 426-7, 656, 739, 769, 1084; — (Todi) 426-7.
Calocero (Albenga) 823, 830, 841, 1061; — (Ravenna) 18, 748, 759, 841-2; — (Verona) 927.
Calocero e Partenio (Roma) 39, 42, 161, 349, 841.
Candida (Napoli) 223.
Canione (Atella) 77, 153, 160, 180, 186, 190, 198, 204, 236, 260, 1095-6, 1100.
Canziani (i tre) (Aquileia) 38, 46, 58, 62, 72, 866-9, 871, 875, 1005.
Carpoforo e cc. (Albano) 118-9, 1007; — (Como) 975-6; — (Vicenza) 328, 918.
Cassiano (Benevento) 257; — (Imola) 46, 74, 234, 426-7, 527, 753, 773-4, 814, 819, 895, 942, 955; — (Orte) 10-11, 547; — (Ostia) 10-11, 109-10, 547,; per una svista il nome del pseudo-Cassiano, secolo IV, è caduto nel catalogo episcopale ostiense; — (Todi), 54-5, 426-7.
Cassio (Campania) 178-80, 198, 252, 254, 256, 1097; — (Narni) 403-4, 416, 598.
Casto (Campania) 178-80, 198, 257, 254, 256, 267, 1097; — (Trivento) 379.
Castolo (Roma) 77, 122, 125.
Castrense (Campania) 179-80, 184, 205, 234, 260, 1095.
Cataldo (Taranto) 79, 311, 313, 315-7.
Catervo (Tolentino) 350-2.
Cecilia (Roma) 33, 39-42, 56, 59, 62, 73-4, 853, 1100-1, 1121-2.
Celso (Milano) 38, 40, 58, 72-3, 77, 79, 244, 379, 601, 746, 927, 985, 1100-1; — (Pozzuoli) 212.
Cerbonio e cc. (Populonia) 555-8, 560, 576, 1096; — (Verona) 929.
Cereale (Lazio) 127, 129-31, 355.
Cesario (Terracina) 54-5, 59, 74, 77, 148-51, 153, 156, 897, 234, 250, 354, 408, 1097, 1101.
Cesidio o Cessidio (Marsi) 364, 471-4, 479.
Ceteo (Amiternum) 363, 376.
Cipriano di Cartagine (Roma) 33, 49, 66, 71, 285, 610, 1073-6, 1086, 1098, 1100.

Ciriace o Domenica (Tropea) 332-4, 634.
Ciriaco (Ancona) 383-4; — (Ostia) 99-101, 107, 109; — (Roma) 59, 101, 387-8, 423.
Clateo (Brescia) 961, 1065.
Clemente, papa, 26, 50, 60, 73-4, 93-5, 146, 172, 379, 594-6, 600-1, 661, 676, 870-1, 950-1, 1077, 1081, 1087-8, 1090, 1098; — (Volterra); v. Giusto.
Comizio (Abruzzi e Sicilia) 371, 627.
Concordia (Roma) 898-9.
Concordio (Lazio) 100-1; — (Spoleto) 39, 54, 346, 438, 440-1.
Cornelio (Imola) 749-50; — papa, 37, 66, 74, 96, 130, 300, 950-1, 1074-6, 1081.
Coronati (i quattro) 123, 125.
Cosma e Damiano 122, 291, 658, 667, 950-1, 990.
Costanzo (Lazio e Campania) 228, 242-5; — (Perugia) 77, 364, 450, 548-50.
Crescenziano (Città di Castello) 40, 482-3.
Crescenzio (Firenze, Siena) 565, 580.
Crescenzione (Roma, Firenze) 576-7.
Cresci e cc. (Firenze) 576-7.
Crisanto e Daria (Roma) 39, 42, 59, 72-3, 160-1, 510-5, 871, 896-7.
Crisanziano (Ascoli) 397. Che sia il martire romano Crisanto della Salaria; via che conduceva ad Ascoli?; — (Aquileia) 871, 896-7: Crisogono o Crisanto?
Crisogono (Aquileia e Roma) 397, 866-71, 875, 884-5, 896-7, 950-1, 955, 1065; — (Genova) 834.
Crispolito (Umbria, Bettona) 8, 14, 427-34, 449, 452.
Cristina (Bolsena) 73, 363, 383, 423, 536-43.
Cristoforo, 461, 476, 543.
Cromazio (Aquileia) 27, 90, 98, 877, 887-3, 1019.

Dalmazio (Pedona, Asti, Pavia) 150, 698, 732-33, 823-4, 830-3, 991, 1045, 1061.
Damaso, papa, 2, 47-9, 63, 87, 96, 109, 123, 201, 224, 324.
Daria (Roma) 1044; v. Crisanto.
Dato (Ravenna) 18, 748, 1065.
Decenzio e c. (Pesaro) 500.
Demetrio (Cassino) 172-3; — (Parenzo) 851; — (Ravenna) 738; — (Veroli) 170.
Deodata (Siracusa) 335-6.
Desiderio (Benevento) 190-8, 214-5, 254-5.
Devota (Corsica, Monaco) 686-88.
Digna e Merita (Todi) 424.
Diocleziano (Piceno) 55, 446, 387-8.
Dionigi areopagita, 10-11, 172-3, 314, 342, 578, 594-5, 600-1, 791, 803.
Dionigi (Milano) 4, 65, 120, 201, 225, 663, 830, 1012-4, 1065.
Dolcissima (Tuscia e Umbria) 423, 531, 553; v. Mustiola.
Domenica; v. Ciriace.
Domitilla (Roma) 36, 57, 147-50, 152, 359, 394.
Domiziano (Abruzzi) 375.
Donato e c. (Apulia; v. Felice) 271-2, 284-98; — (Arezzo) 55, 65, 77, 104, 438, 568-71, 1007; — (Fiesole) 311.
Donnino (Borgo S. Donnino) 706, 803-5.

Edisto o Edesto (Laurentum) 55, 77, 102-3, 107, 598.
Efebo (Napoli) 224-5.
Efisio (Sardegna) 659-61.
Eleucadio (Ravenna) 18, 723, 737, 748, 759, 824, 991, 1065.
Eleuterio, Liberale, Liberatore (Rieti) 77 356-8; — (Troia) 77, 256, 258, 271-2, 276-7, 289, 303, 376-7, 616, 850; — (altrove) 135, 256, 258, 271-2, 289, 203, 1095.
Eleuterio, papa, 95, 1085.
Eliodoro (Altino) 887, 909-10.
Elpidio (Atella) 180, 186, 205, 260, 364, 795, 1095; — (Marsi) 364, 479; — (Reggio) 1096.
Emidio (Ascoli) 55, 84, 397, 492.
Emiliano (Umbria) 55, 435-6, 480, 532, 1097.
Emilio (Campania, Apulia) 178-80, 198, 267.
Ennodio (Pavia) 27, 72, 983, 988-9, 998, 1013, 1016, 1018-23, 1035, 1101.
Epafròdito, 7, 80, 154, 371, 943.
Epifanio (Pavia) 987-9, 913, 947.
Eracliano (Pesaro) 455, 501-2.
Eraclio (Campania) 180-5, 260, 1095; — (Umbria) 447-8.
Erasmo (Formia) 55, 77, 161, 163-4, 208, 240-1, 630, 1073.
Ercolano (Perugia) 11, 428, 434, 483, 551-2,

995; — (Porto) 100-101, 111-2, 114, 530.
Eredina (Sardegna) 659, 672-3, 1098.
Ermagora (Aquileia) 873-4, 876-83, 895, 898, 906, 952, 984-5, 1065.
Erminio (Perugia) 548,
Esuperanzio (Cingoli) 389-90, 1096-7.
Eubolo (Corsica) 702.
Eufemia (in molti luoghi) 322, 738, 853, 864, 874-5, 980, 1000, 1021.
Eufrasio (Corsica) 703.
Eufredo (Alba) 829.
Eugenia e cc. (Roma) 39, 41, 57, 59, 72-3, 161, 306-8, 868, 1100-1.
Eugenio (Firenze) 580; — (Corsica e altrove) 690-7, 699, 1096, 1100-1.
Eugippio 940, 1098.
Euplo (Catania) 37, 59, 74, 624-7.
Euprepio (Verona) 8, 924, 931, 1065.
Eusanio (Abruzzi, Siponto) 55, 277-8, 367.
Eusebio (Roma) 33, 50, 1037; — con Ponziano (Roma) 39; — (Vercelli) 27, 65, 90, 201, 225, 570, 656, 660, 663-4, 749, 822-4, 827, 827, 886, 955, 1033-4, 1036-9, 1041-2, 1044, 1047, 1052.
Eustorgio (Milano) 4, 1012, 1030.
Eutichio, Eutiche (Campania) 190-8, 214-6; — (Ferentum) 37, 55, 360-1, 346, 364, 428-34, 533-5; — (Marsi) 364; — (Roma) 48-9.
Eutimio (Perugia e Siena) 548,564.
Eutropio (Porto) 112-4, 116.
Evasio (Asti) 833-5, 961-2
Evodio (Siracusa) 633-4.

Fabiano, papa, 50, 60, 96, 336, 1074, 1081, 1084.
Fabio (Sabina) 55, 346-7, 1097.
Facondino (Gualdo Tadino) 425-6, 930.
Fantino (Calabria) 334-6, 634-5.
Faustillo (Nola) 231, 334.
Faustina (Lazio) 128.
Faustino e Giovita (Brescia) 38, 40, 823-6, 830, 840, 927-8, 957-8, 961; — (Tauriana) 334.
Fede e cc. (Roma) 39; v. Sofia.
Fedele (Como) 38, 975-6, 1061.
Felice (Abruzzi) 364-5; — (Apulia, Venosa) 74, 150, 235, 267, 271-2, 284-7, 295-8, 614, 639-40, 1096, 1099-1100; — (Como) 977-8, 993; — (Genova) 835-6, 838; — (Martana) 426, 459-60, 486-7; — (Milano) 38, 47, 113, 601, 955, 996-1000, 1006, 1008, 1100; — (Nocera) 77, 243-4, 255, 258. 261; — (Nola) 49-50, 55, 65, 73, 190-8, 228-37, 244, 296-7, 366, 409, 584, 614, 1096, 1098; — (Potenza) 325-6; — (Roma) 234-5, 297, 515-6; — (Spello) 459-60, 991; — (Tuscia e Umbria) 531, 595, 555-8, 1096; — (Verona) 923; — (Vicenza) 38, 872-3, 917-8, 923.
Feliciano (Forum Flaminii, Foligno) 14, 77, 358, 402, 407, 430, 435, 443, 446-7, 450-3; — (Mentana) 39, 86, 139-40, 142.
Felicissima (Perugia, Todi e altrove) 418-23, 534, 545, 547-8.
Felicissimo (Umbria) 418-23, 483.
Felicita (Capua) v. Agostino; — (Roma) 39, 72-4, 573, 575, 853, 870-1, 1008; — (altrove) 337-8, 453-4, 1008, 1098.
Felicola (Ravenna) 763.
Fermo e Rustico (Verona) 599, 601, 734, 919-24, 928, 931, 1098.
Festo (Benevento) 190, 198, 214-5, 254-6; — (Roma) 505-6.
Fidenzio (Padova) 915; — (Todi) 424, 485, 915.
Filastrio (Brescia) 27, 90, 957-966, 973, 1011.
Filemone (Cesena) 716.
Filippo (Sicilia) 432-3, 645; — (altrove) 396.
Filomena (Septemteda) 250; v. Trofimena.
Fiorenzo (Abruzzi) 364-3, 1097; — (Corsica, Treviso e Verona) 694-5, 698-9, 903, 909, 929, 1096; — (Perugia e c.) 550-1; — (Piceno) 55, 346, 366, 387-8, 390-1; — (Populonia) 554-5.
Firmiano e Primiano, 273.
Firmina (Amelia) 54-55, 150, 417, 420-3, 520.
Flavia Domitilla; v. Domitilla.
Flaviano (Ancona) 376, 384.
Flavio Clemente (Roma) 36.
Flora (Ostia) 105-7.
Floriano (Iesi, Cremona, Brescia) 489-90, 954, 960.
Florido (Città di Castello) 482-3, 552, 572.
Florio (Istria) 849, 857.
Fortunata (Napoli) 55, 75, 217, 1097.

Fortunato (Aquileia), 38, 866-7, 872-3, 875-6, 917-8; — e cc. (Salerno) 298; — (Spoleto) 485.
Fosca e Maura (Ravenna) 732-4.
Fratelli XII adrumetini (Benevento) 285-8, 1096, 1100.
Fratelli XII Siri (Umbria) 351, 414, 424, 428-34, 450.
Frediano (Lucca) 575, 586, 589, 590-3, 596.
Frontone (Frontino?) 10, 577-8.
Fulgenzio (Otricoli) 400-1.

Gallicano (Ostia) 65, 74, 104-5, 108.
Gaudenzio (Arezzo) 476, 571-2; — (Brescia) 27, 258, 957, 959-60, 962-6, 1011, 1067; — (Novara) 1018, 1033-5; — (Rimini) 493, 707-711, 722.
Gaudioso (Napoli) 1094.
Gavino (Sardegna) 671-76, 679.
Geminiano (Modena), 11, 706-8, 720, 722, 791-3, 1092.
Gemino (Subaugusta) 123-5; — (Todi, Ferento) 485, 534.
Generosa (Tivoli) 136, 138, 1097.
Genesio (Brescello) 810.
Gennaro (Benevento, Napoli) 59, 74, 77, 214-7, 224-5, 254-6, 300, 326; — (Marsico) 326, 1096; — (Sardegna) 1095-6.
Germano (Capua) 203, 261-3; — (Pesaro) 501-2; — (Pola) 846.
Geronzio (Cagli) 494, 788.
Gervasio (Milano) 38, 46, 58, 62, 72-3, 77, 162, 244, 725-7, 720-1, 746, 950, 982, 984, 6, 998-1007, 1012, 1098.
Getulio (Lazio) 77, 127, 129-131, 135-6, 354-5; — (Sabina) 354-5.
Giacinto (Lazio) 59, 77, 86, 114, 126,7, 353-4; — (Sabina) 353-4.
Giacomo, apostolo, 661, 992.
Giacomo (Gubbio) 481.
Giovanni, apostolo, 992; — Battista, 1048-50, 1054-6; — (Ravenna) 20, 754-5; — (Roma) 410, 505-6, 513, 518; — (Spoleto) 351, 428-34, 443-5.
Giovanni e Paolo (Roma) 73, 108, 347, 950.
Giovenale (Narni) 11, 65, 358, 402-4, 407, 452, 596, 1098.
Giovata; v. Zoata.
Giovita; v. Faustino.
Gislemerio (Borgo S. Donnino) 805.
Giulia (Corsica e altrove) 683-87, 689, 701, 1096.
Giuliana (Cuma) 55, 74, 207-9, 543.
Giuliano (Novara) 976, 1032-3, 1061; — (Parenzo) 851; — (Rimini) 493, 706-7; — (Sora) 55, 171; — (Terracina) 150-1.
Giulio; v. Giuliano (Novara).
Giusta (Abruzzi) 55, 364-8, 374-6, 1097; — (Corsica e Sardegna) 672-3, 1098.
Giustina (Padova) 49?, 73, 853, 864, 911-4; — (Perugia) 548; — (Sardegna) 672-3.
Giustino (Roma) 36-7; — (Abruzzi, Siponto) 277-8, 364-6, 374-6.
Giusto e c. (Foligno) 448-9; — (Trieste) 863, 865; — (Volterra) 559-64, 1096.
Gordiano e Epimaco (Roma) 39.
Gorgonio 123, 125.
Gratiliano e c. (Civita Castellana) 545.
Gregorio, papa, 9, 31, 73, 97, 102, 258-62, 704, 966-78, 1027, 1087. Non tengo conto delle citazioni (numerosissime) che si riferiscono ai *Dialoghi*, al *Registro* e alle altre opere del s. dottore; — (Sicilia) 440, 629, 640-1, 643, 1095; — (Spoleto) 39, 438, 440, 944-5, 949, 956.

Habetdeum (Luni) 587, 1096.

Ilarino (Ostia) 104.
Ilario (Aquileia) 883-4, 895.
Ilaro o Ellero (Galeata) 706, 991, 1068.
Illuminata (Umbria) 55, 421-2, 732-3.
Imerio (Amelia e Cremona) 418-9, 944-5, 949, 952, 955.
Ingenuino (Sabiona) 941-2.
Innocenza (Rimini, Vicenza) 707.
Innocenzo e Memoraziano (Terracina) 153, 156, 1097, 1100; — (Tortona) 820-2, 825-6, 828; — papa, 81-3, 97, 138, 142-3, 1088-89, 1091.
Ippolito o Ippolisto (Campania) 190, 198, 240; — (Fossombrone) 495-6; — (Roma, Porto, Ostia) 37, 48-9, 59, 96, 100-1, 108, 111-2, 114-7, 495-6, 511-5, 518, 1081.
Irene (Lecce) 310, 334, 634.
Ireneo (Lazio) 126.
Isacco (Umbria) 351, 424-34.

Lando (Orte) 546.
Laurentino e Pergentino (Arezzo) 39, 567-9, 571, 573.
Laurenzia (Ancona) 383.
Laverio (Saponara) 324.
Lazaro (Trieste) 864.
Legenziano o Legonziano (Abruzzi) 375.
Leo (Apulia) 277, 288; — (Emilia) 705-6, 708-9, 722, 811-2, 819.
Leone, papa, 20, 49, 72, 706, 744-5, 965, 978. Non tengo conto delle citazioni che si riferiscono alle sue lettere.
Leonzio (Potenza) 327-8; — (Vicenza) 328, 918-9.
Leopardo (Osimo) 388-9; — (Otricoli) 400-1, 410.
Leucio (Brindisi) 55, 65, 223, 305-9, 311-2, 409, 879.
Liberale (Roma) 269; v. Eleuterio.
Liberio (Ancona) 383; — papa, 201, 225, 663, 886; — (Ravenna) 18, 1065.
Libertino (Girgenti) 640-1.
Lino, papa, 7, 950-1, 1003, 1011, 1090.
Lorenzo (Apulia, Siponto) 278-84, 291-4, 445; — (Fossombrone) 495-6; — (Novara) 1033-5, 1061, 1067; — (Roma) 39, 46, 49. 59, 73-4, 113, 119, 191, 236-7, 495-6, 567, 573, 820-1, 826, 950-1, 1098; — (Sabina) 350-6; — (Spoleto) 77, 428-34, 443-4; — (Tortona) 920-1, 926.
Luca, evangelista, 874, 1078.
Luceia (Ostia) 322, 632.
Lucia (Roma) 39, 105-7, 221-2; — (Sicilia) 39, 73-4, 107, 321-2, 630, 632-3.
Luciano 10, 803, 806.
Lucifero (Cagliari) 201, 226, 656, 658, 661-4, 683, 1038.
Lucilla (Ostia) 322, 632.
Lucio e c. (Parma) 805.
Lupolo (Capua) 190, 197-8.
Lussurio e cc. (Sardegna) 659, 671-2, 674.

Maggiorino (Asti) 828.
Magno (Fondi) 55, 77, 127-8, 162, 166, 300-1; — (Trani) 77, 157-8, 162, 166, 300-1.
Mamiliano (Tuscia e Palermo) 435, 523-5, 532, 645-9, 1096, 1102.
Marcellino (Ancona) 385; — (Subaugusta); v. Pietro.
Marcello, papa, 39, 61, 74, 101, 518; — (Capua) 55, 190-1, 194-7; — (Ravenna) 763.
Marciano o Marziano (Bracciano) 54, 517-8, 528-9; — (Ravenna) 18, 748, 824-5, 1065; — (Siracusa) 55, 613, 618-23, 636-8, 640; — (Tortona) 821-28, 831, 841, 1045, 1061; — v. Nicandro.
Marco, evangelista, 314-6, 740, 745, 877-9, 880-3, 913, 984-5; — papa, 96, 108, 276; — (Apulia e altrove) 8, 79, 174, 180-5, 202, 256, 258, 260-1, 265-6, 276-7, 364; 1095; v. Marciano; — (Ravenna) 763.
Mariano (Gubbio) 480.
Marina (Campania) 252.
Marino (Apulia) 268; — (Emilia) 705, 708-9.
Mario o Maris e cc. (Via Aurelia) 39, 74, 99-100, 410, 506-7, 511-19, 648-9, 1100.
Martino di Tours (Ravenna) 732.
Marone (Piceno) 55, 360-1, 393-4.
Martiri innumerevoli su la Salaria (Roma) 510-5.
Martiri ottantatre o ottantaquattro (Concordia) 864, 896-99; — (Trieste) 864, 920; v. Primo e c.
Martiri quaranta (Subaugusta) 123, 125; sono i quaranta di Sebaste venerati in Subaugusta, stazione militare?; — di Sebaste (Verona) 964.
Martiri quarantadue (Trieste) 864-5.
Martiri sessantadue (Roma) 510-5; — settanta (Fermo) 396.
Martiri trenta (Subaugusta) 123-5.
Marziale, vescovo di Limoges, 10, 314, 577-8, 1043.
Massimiano (Ravenna) 758-61, 847-9, 855.
Massimiliano (Istria) 861-2, 884.
Massimo (Aveia, Abruzzi) 368-71; — (Cerveteri) 512-8; — (Cuma) 55, 207-9, 266, 369-71, 388, 830; — (Istria) 856-7; — (Lucca) 589, 592, 595, 602; — (Napoli) 664; Massimo, vescovo di Napoli, chiamato *martire* da ecclesiastici luciferiani del secolo IV (p. 225), nel suo epitafio (DE ROSSI, « Bull. d'arch. crist. », a. 1883, p. 86) viene detto *confessor*; — (Osimo) 388; — (Ostia) 59, 99-100, 108-9; — (Pirgi) 54, 150; — (Roma) 870-1; — (Sabina) 346-7; — (Subaugu-

sta) 123; — (Torino) 27, 46-9, 80, 867, 1044-7.
Materno (Milano) 821, 1012-13, 1065.
Matteo (Taranto) 312.
Maurelio (Imola, Ferrara) 445, 776-7.
Maurizio (Firenze) 445, 843.
Mauro (Fondi) 150-162, 301, 303, 1097; — (Parenzo) 13, 150-72, 301, 303, 851-3, 863, 928-34, 1061; — (Roma) 150-62; — (Umbria) 424, 431, 444; — (Verona) 927-8.
Medico (Otricoli) 401.
Mendonio; v. Vindonio o Vendonio.
Mercuriale (Forlì) 11, 84, 706, 708-9, 721-2, 767-8, 792, 819.
Mercurio (Aeclanum) 55, 264.
Michele (Gargano, Roma) 277, 279-84, 293-4.
Milziade, papa, 29, 96, 566, 593, 1068.
Miniato (Firenze) 574-7.
Mirocle (Milano) 1010, 1013, 1065.
Modesto o Modestino (Campania e Lucania) 55, 240-2, 255, 257-8, 321, 1097.
Montano (Terracina) 55, 60, 77, 147, 152, 1100.
Mosè (Roma) 37.
Mustiola o Dolcissima (Chiusi) 423, 480, 531, 552-3.

Nabore (Milano) 38, 47, 601, 927, 952, 996-1000, 1006, 1008, 1100.
Narno (Bergamo) 972-3.
Nazario (Milano) 38, 40, 58-9, 62, 72-3, 77, 79, 162, 244, 379, 601, 730, 746, 814, 927, 985, 1036, 1100-1; — (Istria) 861.
Nereo e Achilleo (Roma) 39, 41-2, 56-9, 62, 77, 148-51, 346-8, 359-62, 393-4. L'ultimo giudizio del p. Delehaye (*Sanctus, Essai sur le culte des saints dans l'antiquité*, Bruxelles, 1927, pp. 119-20) sugli *Acta Nerei et Achillei* collima con il mio.
Nicandro e Marciano 66, 174, 176-7.
Niceforo (Istria) 854-5.
Nicone (Taormina) 624, 629.
Ninfa (Palermo e altrove) 645-9.

Oliva (Palermo) 644, 1095.
Oronzo o Oronzio (Lecce) 79, 310-11.
Ottaviano (Volterra) 560-2, 1096.
Ottavio e cc. (Torino) 47, 1044-5, 1047-8, 1073.

Palazia (Ancona) 383.
Panfilo (Sulmona e altrove) 55, 201, 372-4.
Paolino e cc. (Lucca) 8, 79, 577-8, 594-605; — (Nola) 49-50, 66, 162-7, 201, 226, 228-39, 243, 245, 251, 257, 317, 322, 338, 379, 900, 1018, 1073; — (Sinigaglia) 488, 492.
Paolo, apostolo, 25-6, 58, 62, 71, 78-9, 81-3, 93, 110-111, 119, 151, 191, 211, 310, 313, 316, 337-8, 614-15, 618, 652-3, 661, 680, 1012, 1078-9, 1086-88, 1098.
Paolo, vescovo di Narbona, 11, 577-8, 586.
Pancrazio (Roma) 59, 73-4, 119; — (Taormina) 55, 616-24, 629.
Pappio (Milazzo) 651.
Parasceve o Venera, 339-40, 634.
Pardo (Apulia) 255, 273-6, 284.
Paride (Teano) 55, 161, 186.
Parteo e cc. (Corsica) 688-9, 697, 701, 1097.
Paterniano (Fano) 497-9.
Paterno (Fondi) 55, 157-8, 162, 166.
Patrizio, v. d'Irlanda, 236, 585.
Patròba (Pozzuoli) 7, 80, 212, 220.
Pelagio (Istria) 856.
Pelino (Abruzzi) 309, 372.
Pellegrino (Agrigento) 619-20, 640-2; — (Amiternum, v. Ceteo) 406; — (Ancona, Terni e altrove) 11, 384, 407, 453, 585-6; cf. Mercati Giov., *Per la storia dell'urna di s. Dasio martire*, in « Atti della pont. acc. rom. di archeologia. Rendiconti, 1925-6 », pp. 59-71; — vescovo di Auxerre, 11, 406, 578; — (Modena); cf. Mercati Ang., *S. Pellegrino delle Alpi in Garfagnana, Note agiografiche e storiche*, Roma, 1926.
Perpetua, 119, 853, 1097-8.
Petronio (Bologna) 84, 787-8.
Piato (Benevento) 255.
Pier Crisologo (Ravenna) 27, 47-9, 65, 90, 724-5, 734, 739-40, 746, 749-56, 774-6, 811-3, 889-90, 1019, 1067.
Pietro, apostolo, 2, 25-6, 56, 58, 71, 78-83, 93-5, 119, 151, 191, 211, 222, 241, 256, 277-9, 301-4, 307-8, 312-6, 356, 372, 422-3, 577-8, 583-5, 596-8, 615, 618-23, 636, 640-

2, 645, 652, 661, 739-46, 877-83, 913, 931, 949, 956, 984-5, 1003, 1009, 1011-2, 1043, 1088, 1090, 1095, 1098.
Pietro e Marcellino (Subaugusta) 39, 48, 74, 123-126, 949, 956.
Placido (Cassino) 203, 261-2, 338, 609-610.
Policronio e c. (Roma) 1100.
Pollione e Policucto (Ravenna) 731.
Ponziano, papa, 37, 96, 115, 656, 1081; — (Genova) 834; — (Spoleto) 39, 425, 438, 441.
Posidio, Posidonio (Reggio-Emilia) 797-801, 1096, 1103.
Potito (Sardegna) 254, 258, 268, 659.
Primiano (Ancona) 384-5; — (Apulia) 273; — (Spoleto) 442.
Primitivo (Lazio) 100-11, 129-31.
Primo; v. Feliciano (Mentana); — e cc. (Trieste) 864, 920; v. Martiri ottantaquattro o ottantatre.
Prisco (Campania) 8, 179-84, 190, 192, 195-202, 237, 242-3, 260, 372, 1095.
Probo (Ravenna) 18, 1065; — v. Andronico.
Processo e Martiniano (Roma) 39.
Procolo (Bologna) 37, 778-780, 787, 790, 814, 930, 1073; — (Campania) 214-6; — (Ravenna) 18, 748, 779, 1065; — (Umbria) 14, 403, 407-8, 413-4, 416, 427-34.
Prosdocimo (Padova) 14, 79, 356, 906, 912-15, 918, 931.
Prospero (Reggio-Emilia) 84, 255, 258, 706, 794-7, 799-801, 817, 1096, 1103.
Protasio; v. Gervasio.
Proto (Aquileia) 866-69.
Proto e Giacinto (Roma) 42.
Publio (Malta) 652-3.
Pudenziana (o Potenziana?) (Roma) 39, 58, 62, 72 480, 519.

Quadrato (Sardegna, Trani) 300, 657.
Quarto e Quinto (Capua, Roma) 150, 190-2, 197-8, 200, 271, 1044.
Quintino (Palestrina) 133.
Quirino (Lazio) 136-7.
Quodvuldeus (Napoli) 182, 226, 326, 797, 1093-4, 1099-1100; — (Nola) 237, 1095.
Redento (Ferentum) 168, 533-5.
Regolo (Populonia, Lucca) 555-6, 596, 601, 1096.
Renato e cc. (Sorrento) 246-8.
Restituta (Napoli, Sora) 55, 170-1, 217-8, 1096-7, 1100; — (Sardegna, Corsica e altrove) 153, 160, 217-9, 659-660, 672, 688-9, 1097.
Restituto (Mentana) 39, 139, 142.
Revocato (Genova) 834.
Riccardo (Andria) 294-302.
Romano (Milano) 1101; — (Nepi) 531-2.
Romolo (Avellino) 240-1; — (Genova) 835-7; — (Fiesole) 14, 55, 79, 559, 578, 582-3, 972.
Rosio, Rossio (o Roscio?) (Campania) 180-5, 260, 1095.
Rufillo (Forlimpopoli) 55, 84, 706, 708-9, 721-2, 768.
Rufina e Seconda (Roma) 39, 42, 73, 99, 348, 506-7, 514.
Rufiniano (Lipari) 1094-5, 1099.
Rufo o Rufino (Assisi) 54, 150, 364, 462-80; — (Capua) 190-1, 193-4, 197-8, 202, 236-7, 396, 478-9; — (Marsi) 364, 471-5, 478-9; — (Pistoia) 472, 478-9, 584; — (altrove) 395, 471, 475.
Ruggero (Canne) 294, 303.
Rustico; v. Fermo.

Sabina e Serapia (Roma) 39, 161, 405, 537.
Sabiniano di Sens, 11, 578.
Sabino o Savino (Avellino) 240-1; — (Canosa) 261-2, 281, 289-95, 445; — (Faenza) 13, 770; — (Piacenza) 815-7, 886, 954; — (Umbria, Tuscia) 77, 425, 438-9, 443. 461-2, 496, 528, 573, 1073; — (altrove) 353.
Salvatore (Belluno) 906.
Saturnino (Cagliari) 658-9, 679; — (Campania, Apulia) 178-60, 198, 267, 1097; — (Umbria) 405, 443, 1097.
Sebastiano (Roma) 39-41, 57, 59, 72, 74, 175, 299, 346, 424-5, 1100-1.
Seconda (Pirgi; cf. Rufina) 54, 513-5.
Secondiano e c. (Perugia) 550-1; — (Toscanella) 39, 55, 439, 519-20.
Secondino (Anagni) 166, 1097; — (Campania) 178-83, 198, 252, 260, 1095, 1097;

— (Palestrina) 133; — (Troia) 268, 272, 1095, 1103.
Secondo (Albano) 118-9; — (Amelia, Gubbio) 417, 480, 1097; — (Apulia) 267; — (Asti) 823, 830-1, 833-4, 840, 1045; — (Torino) 843, 1045; — (Ventimiglia) 843.
Senatore (Albano) 118; — (Calabria) 328-30.
Senzia o Senzio (Blera) 39, 423, 522-6, 646-7, 1096, 1102.
Serapia; v. Sabina.
Servolo (Trieste) 863, 865.
Sestio (Todi) 423-5.
Settimio (Iesi) 55, 488, 491-2.
Severino (Campania) 221, 226, 362, 1098; — (Piceno) 362-3, 390, 392-3, 455; — (Ravenna) 737.
Severo (Cagliari) 664-5, 1095, 1103; — (Cassino) 173; — (Cesena) 720; — (Napoli) 224, 226; — (Orvieto) 361-2, 732; — (Ravenna) 11, 18-9, 183, 234, 361-2, 501-2, 706, 720, 722, 724, 732, 735, 737-38, 748-9, 791, 802, 1000, 1065; — (Sabina) 55.
Silvano (Terracina) 146, 154-6, 1095, 1103.
Silvestro, papa, 2, 50-1, 59-61, 71, 73-4, 96, 108, 120, 122, 305, 821-3, 1001.
Silvino (Cremona) 953.
Simpliciano (Milano) 938, 952-3, 955, 1018.
Simplicio (Conversano) 303, 1095; — (Marsi) 364; — (Sardegna) 678-9.
Sinforosa e cc. (Lazio) 39, 60, 72, 74, 77, 128, 130, 134-5, 355, 1001.
Sinoto (Capua) 190-1, 197, 200.
Siro (Genova) 835-38, 840, 842, 1028-31; — (Pavia) 8, 577-8, 814, 818, 952, 981-6, 990, 992, 1065.
Sisinnio e cc. (Piceno) 346, 387-8; — (Ravenna) 737; — e cc. (Trento) 346, 387-8, 938, 953, 1018, 1046, 1067.
Sisto (Cremona) 950, 954-5; — (Roma) 191, 520, 820, 826-8, 950, 954-5; — (Tortona) 820, 826-8.
Sofia e cc. (Siracusa e altrove) 334, 395, 634, 1008; v. Fede.
Sosio (Campania) 190, 198, 213-6, 262.
Sotere (Roma) 59.
Sotero, papa, 95, 1085.
Sperato (Cagliari) 660, 1098.
Stefano, protomartire, 381-3, 927, 942; — papa, 39, 518; — (Reggio-Calabria) 55, 337-8, 343.
Stratonico (Roma) 123.
Suera (Reggio-Calabria) 337-8, 343.
Susanna (Roma) 54, 61, 105, 150, 511, 853.

Támaro o Támmaro (Campania) 180-5, 259-60, 1095.
Tarsicio (Roma) 49.
Taurino (Porto) 100-101, 111-2, 114.
Taziana (Roma) 59.
Telesforo, papa, 36, 95.
Teodoro (Lucca) 589-90, 596.
Teonesto o Teonisto (Altino, Treviso, Vercelli) 55, 903, 907-10, 1036, 1042-3, 1052-3, 1096.
Terenziano (Todi) 77, 402, 425, 476, 826.
Terenzio (Luni) 587-8; — (Pesaro) 55, 500; — (Todi) 485. Che sia lo stesso s. Terenziano? v. Todi.
Tiburzio (Roma) 56, 123-5.
Timoteo, disc. di s. Paolo, 716-7, 1086; — (Roma) 190.
Tiziano (Aquilela, Ceneda) 883-4, 969.
Tolomeo (Nepi) 531-2, 535; — (Roma) 36; — (Sutri) 497.
Torpete (Pisa) 577, 584-5, 598-603.
Trofima o Trofimena (Amalfi) 248-9.

Urbano (Roma) 96, 518; — (Teano) 186.
Ursicino (Ravenna) 38, 72, 725-8, 731, 733, 746, 1005.

Valentino (Abruzzi) 55, 374; — (Genova) 835-6; — (Roma) 409-13; — (Terni) 11, 54-55, 74, 77, 150, 154, 402, 405-16, 425, 438, 519, 543-7, 1073; — (altrove) 409, 522, 534, 547.
Valeria (Milano) 725-728, 853, 1004-6.
Valeriano (Aquileia) 886-7; — (Forlì) 767. L'amico mons. Adamo Pasini di Forlì, mentre correggo le bozze di quest'ultimo foglio, mi avverte di aver trovato la prova decisiva che il s. Valeriano venerato a Forlì è quello di Roma. Intorno alla metà del secolo xv s. Valeriano celebravasi in Forlì il 22 novembre: « dies feriata propter festum s. Sicilie (= Cecilie, sposa di lui,

secondo la Passione) et Valeriani patroni d[ictae] civitatis et martiris ».
Valerio (Valeriano?) (Lucca) 586, 592, 594-5, 602.
Venanzio (Salona, Camerino e altrove) 370-1, 487-9, 707.
Vendemmiale (Corsica, Verona, Treviso) 688-90, 692-6, 699, 903 (a p. 903 correggi *Vedemmiale* in *Vendemmiale*), 928-9, 1096.
Vendonio e Vindonio o Mendonio (Campania), 180-5 (ove per errore *Vindemio* per *Vindonio*) 260, 1095.
Venerio (Luni) 588-9.
Venustiano (Todi) 424-5.
Verecondo (Gubbio) 481, 1097.
Veriano e cc.; v. Secondiano.
Vicinio (Sarsina) 84, 503-4.
Vigilio (Trento) 895, 935 8, 1018, 1032.
Vincenzo (presso il Furlo) 503; — (Lazio) 112, 136, 168; — (Mevania) 429-31, 434.
Virginia (Gubbio) 481.
Vissia (Fermo) 396.
Vitale e cc. (Apulia) 285-7; — (Bologna): v. Agricola; — (Ravenna) 38, 72, 395-6, 725-731, 746, 756-7, 759, 1004; — (Spoleto) 437-8, 441.
Vitaliano (Campania) 201, 254, 874; — (Osimo) 388-9.
Vito e cc. (Lucania) 39, 59, 320-1, 409, 630.
Vittore (Milano) 38, 47, 72-3, 113, 601, 733, 996-1000, 1008, 1013, 1037, 1045, 1100; — (Otricoli, Sicilia e Rimini) 388, 400-1, 611-2, 706; — (Piacenza) 814-5; — (Pollenzo) 823-31, 1045, 1061; — (Ravenna) 38, 733; — papa, 95, 1084, 1090.
Vittoria (Sabina) 39, 42, 73-4, 347-50, 537.
Vittoriano (Marsi) 364.
Vittorino (Assisi) 55, 452, 461; — (Sabina) 55, 359-64.
Vivenzio (Blera) 526.
Volusiano (Umbria) 14, 414, 426, 430.

Zama (Bologna) 784-5, 789, 1065.
Zefirino, papa, 96, 144-5, 739, 1013, 1084.
Zenobio (Firenze) 579-80.
Zenone (Roma) 412-3; — (Trieste) 864; — (Verona) 11, 27, 65, 584, 791, 864, 922-3, 928-9, 932-34, 952, 1011, 1098.
Zoata o Giovata (Belluno) 905-6.
Zosima (Porto) 112-4, 116.
Zotico (Lazio) 126-7.

25556